



DOAÇÃO DE

*Origenes Lessa*

A

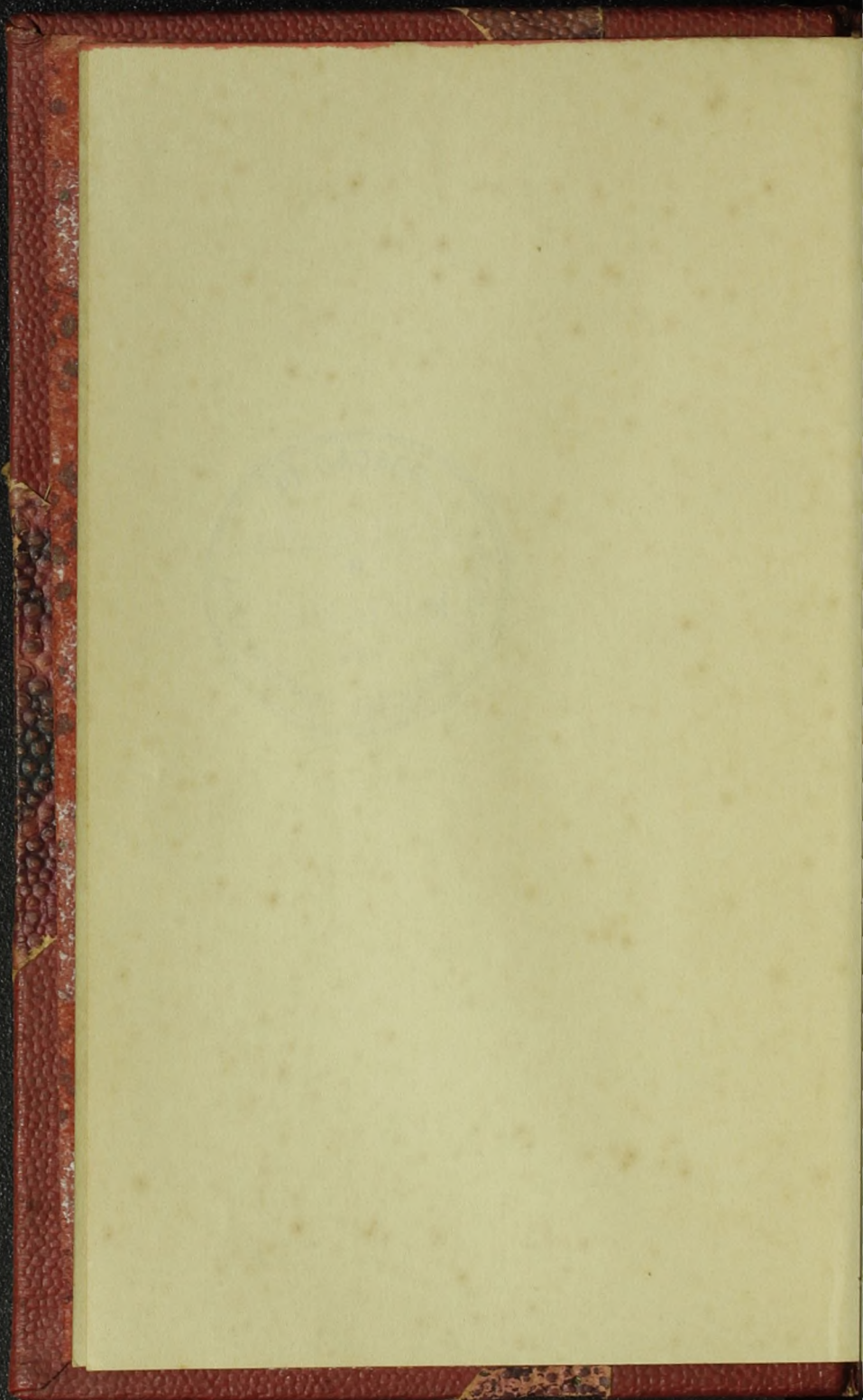
Em 25/22/80

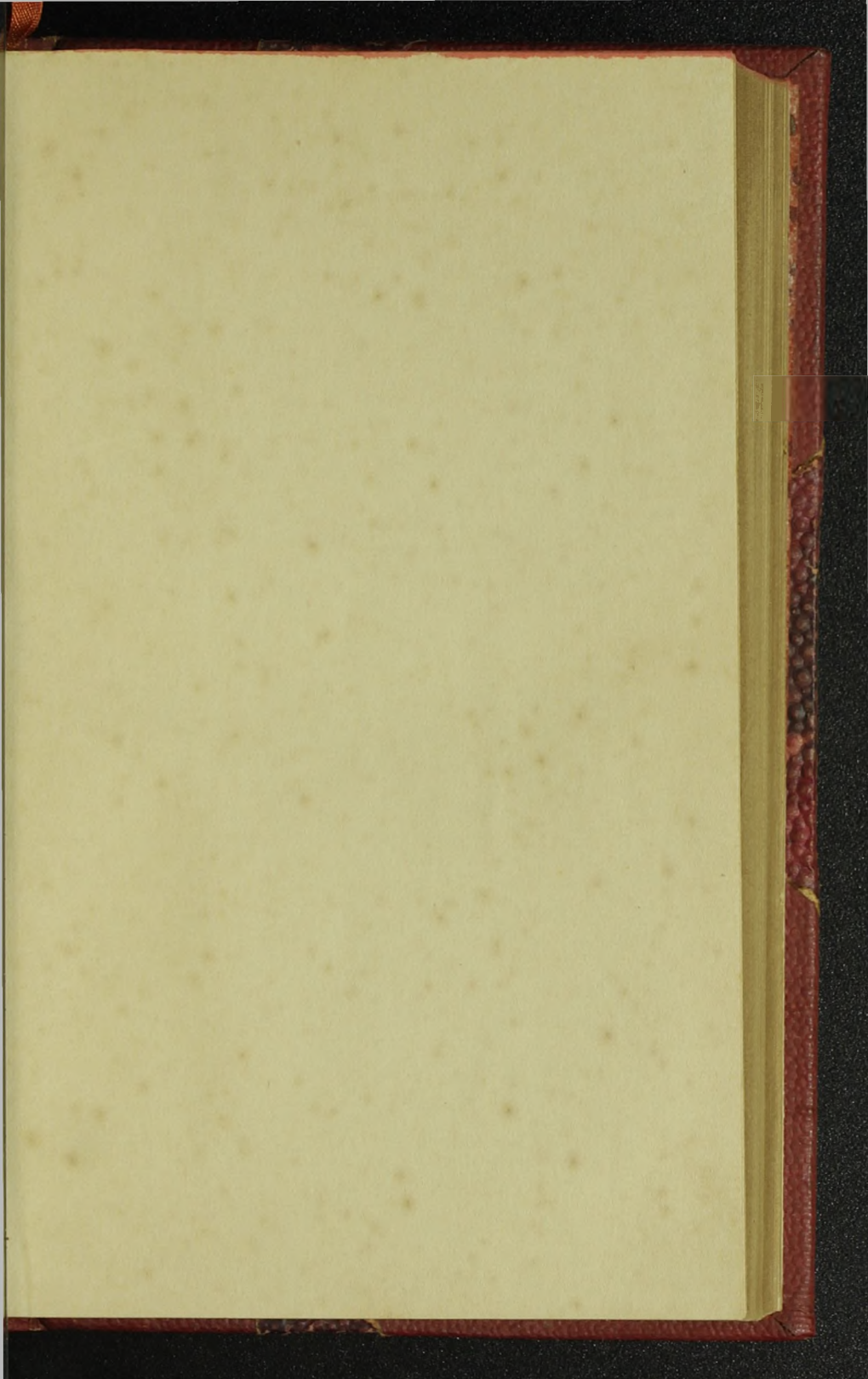
\*\*\*

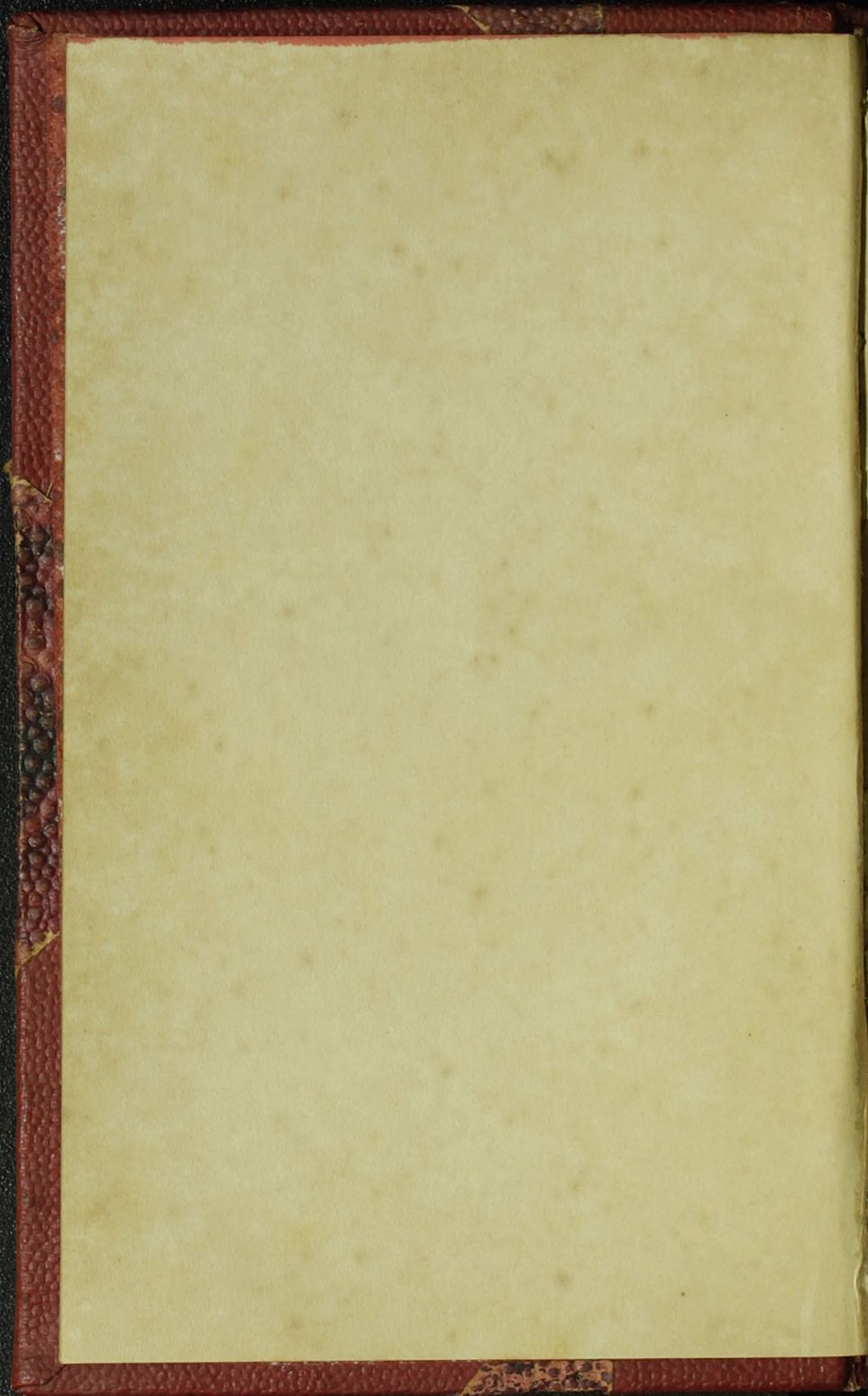
BIBLIOTECA

MUNICIPAL

"ORIGENES LESSA"









UGO FOSCOLO

---

ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

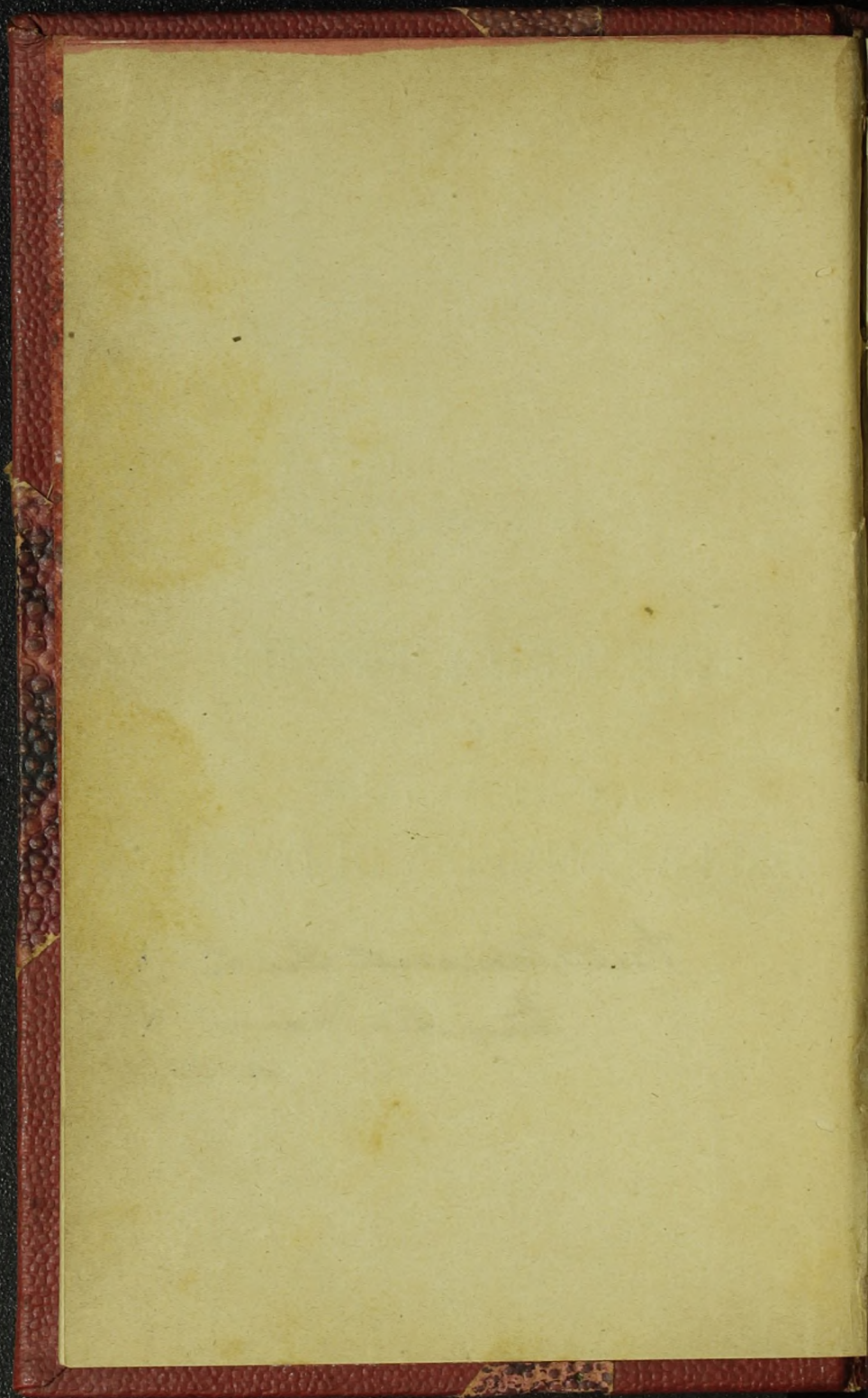
E

DISCORSO SUL TESTO

DELLA COMMEDIA DI DANTE

*Nector Marcosa. Cecchi.*

*Petropolis, Marco, 16  
de 1907.*



# ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

E

DISCORSO SUL TESTO

DELLA

# COMMEDIA DI DANTE

DI

## UGO FOSCOLO

CON PRAFAZIONE

4.<sup>a</sup> Edizione Stereotipa.

*hmanu*



BIBLIOTECA MUNICIPALE

"CRIGENIS LESSA"

Tombo N.° 33.259

MUSEU LITERARIO

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO

14 — Via Pasquirolo — 14

1897.

---

Coi tipi della SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO, in Milano.

## PREFAZIONE

---

Intorno agli uomini d'ingegno e d'animo grandi come Ugo Foscolo, sono sempre disparati i giudizi sia dei contemporanei come della posterità. Gli uni li alzano all'ultimo cielo, e gli altri li straziano con le più acri censure, quando non possano assolutamente sprofondarli negli abissi. Giulio Cesare, Dante Allighieri, Niccolò Machiavelli, Napoleone I e Giuseppe Mazzini furono fatti segno agli elogi più sperticati e alla critica più spietata, non meno del Foscolo. Questo scatenarsi delle passioni contro uomini tanto insigni non deve far meraviglia a chi guardi imparzialmente e con animo retto le cose di quaggiù, le quali il più delle volte sono operate e giudicate alla stregua degli individuali interessi. Quanti volumi non si scrissero intorno a quei cinque eminentissimi o capitani, o uomini di Stato o scrittori? Eppure dopo diciannove secoli si parla e si scrive ancora da parecchi di Giulio Cesare in modo differentissimo, quale esaltandolo come il creatore del moderno comune, e quale fulminandolo come l'uccisore della libertà di Roma. Tanta discrepanza di opinioni intorno ad un medesimo uomo è per me un indizio certissimo della sua grandezza, e degli interessi offesi o vantaggiati di coloro che lo biasimano o lo encomiano. Infatti un uomo che stampi un'orma profon-

dissima del suo passaggio sulla terra, non può non avere danneggiato e promosso a un tempo stesso le fortune di molti; ma egli segue la sua via, non mai deviando gli occhi dalla meta che vuole raggiungere a costo della sua pace ed anche della vita. Gli uomini di guerra che mettono in atto un'idea lungamente fomentata dai pensatori, fanno più sensibili le ferite da loro aperte e le medicine somministrate, perchè d'un effetto immediato; laddove gli scrittori che precorrono sempre col pensiero l'azione, non abbagliano quanto i primi, ma il beneficio delle loro menti non è meno efficace, e si estende e dura di più. Lo scrittore veramente grande vede tutte le deformità, tutto il vecchiume dell'umano consorzio, nel quale è costretto a vivere, e sente il bisogno e la possibilità di rinnovare, perchè la divina scintilla del suo pensiero gli rischiara le fitte tenebre dell'avvenire, e gli addita la via che lo ravvicina al porto da lui solo veduto. Ma in quanti interessi, in quanti pregiudizj, in quanti errori non vibra i suoi colpi demolitori? Quanta tempesta di passioni violentissime non deve suscitare nel cuore dei più? Gli uomini che ne intendono le rette ragioni, sono in ogni tempo pochissimi, e non bastano a lottare contro la prepotenza dei molti. Indi avviene che lo scrittore eminente, il banditore imperterrito di nuove idee e di una vita nuova, benchè ammirato quasi per intuito nelle sue pratiche virtù e nel suo divino intelletto dalla moltitudine inerte, rimanga sopraffatto dall'egoismo brutale dei potenti interessati che ne temono l'apostolato. E l'incendio delle contrarie passioni, fomentato dalla feconda parola del grande scrittore, non si spegne se non dopo molti e molti secoli, finchè non rimanga più alcuna traccia delle istituzioni che fiorivano a' suoi tempi, e non siano sradicati, dispersi gli errori, e instaurata nella sua nazione un'era novella.

Il Foscolo fu uno di quei grandissimi uomini, che, accoppiando a un ingegno strapotente un'anima indomita e piena delle più soavi e più violente passioni, sentiva in modo straordinario l'amore della libertà, voleva la grandezza vera della sua patria adottiva, l'Italia, e solo, direi, fra tanti chiarissimi ingegni del suo tempo, ammaestrato alla scuola dei due insigni maestri, Dante e il Machiavelli, prevedeva la possibilità dell'unità italiana. Ei la voleva libera dalle sette e dagli stranieri, ei la voleva grande

e potente; e per ottenere il santissimo scopo vestiva l' assisa militare, affrontava la morte sui campi di battaglia. E quando le politiche vicende voleano ch'ei deponesse la spada, non rimaneva inoperoso, e dava di piglio alla penna, arme ben più potente del ferro, per combattere una battaglia terribile nei campi incruenti e fecondissimi del pensiero.

Il gran faro della *Enciclopedia*, che dalla Francia aveva sparso tanta luce in ogni angolo più riposto dell' Europa; la grande rivoluzione che atterrava tutto un edificio sociale antico, e proclamava i *Diritti dell'uomo*; le prodigiose vittorie dei Francesi contro i più arrabbiati sostenitori del trono e dell'altare; i proclami del Bonaparte sceso in Italia, e i rapidi suoi trionfi in classiche battaglie nella valle del Po, aveano scosso gli animi intorpiditi degli Italiani, ed acceso le più belle speranze di libertà nei loro cuori. Il Foscolo, benchè ancora giovinetto, non poteva non sentirsi rapir l'anima a tante splendide promesse, a così sfolgorante aureola di gloria, che cingeva il capo del gran generale corso. Il Bonaparte discendeva da una famiglia essenzialmente italiana, avea sortito i natali in isola italiana. Chi si sarebbe mai immaginato che dopo d'aver succhiato il latte della madre, l'avrebbe tradita, fucinando egli stesso le catene per ritornarla in servitù?

Ma poco durarono le illusioni! Dopo tante belle parole di libertà e di salvezza agli Italiani, il Bonaparte vendeva la repubblica di Venezia in Campoformio all'Austria! Allora l'anima del Foscolo si sentì sbranata dal dolore, e poco dipoi, benchè appena ventenne, ruppe il silenzio, e quasi a disacerbare le piaghe del suo cuore, affranto a tanta sventura della sua patria, scrisse *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, a consolazione dei giovani sfortunati e oscuri.

Come dice egli stesso in una lettera al primo Italiano, Vittorio Alfieri, scrisse questo romanzo in tre anni di sventure e d'esilio; e da un uomo fortemente temprato e appassionato come il Foscolo, che scriveva sempre come il cuore e non il sordido interesse gli veniva significando, non era da aspettarsi che una tela tratteggiata coi più foschi colori. L'argomento è semplicissimo. Jacopo, nel quale adombrò sè stesso, veduto che il sacrificio della patria era consumato, e che la libertà e la pace di lui erano compromesse, ripara in una solitudine sui

colli Euganei. Ivi incontra un altro esule, che l'aveva in grande considerazione, e invita Jacopo a passare alcune ore del giorno in casa sua. L'esule aveva due figliuole, una delle quali, per nome Teresa, promessa sposa a un certo Odoardo, di ricco e potente casato. Teresa non aveva inclinazione per lui, ma ubbidiente ai voleri del padre, che dalla parentela del genero sperava protezione, fece il sacrificio del suo cuore. Jacopo, che aveva preso ad educare la sorellina di Teresa, frequentandola se ne innamorò. Una scintilla in breve diventò un incendio; e Jacopo vedendo l'impossibilità di appagare i loro cuori infiammati, lontano dalla madre che adorava, la patria venduta, non trovando più sulla terra alcun conforto, si uccide.

L'argomento, come ognuno vede, oltre d'essere una cosa da nulla, non ha neanche il pregio dell'invenzione, perchè il Goethe, nel suo *Werther*, aveva già ordito a un dipresso quella favola. Ma tanto diverso è il campo spaziato dall'uno e dall'altro, e tanto sono diversi gli accessori, quanto diverso è il cielo della Grecia e dell'Italia da quello della Germania.

Il Foscolo aveva un cuore in cui bollivano le più violente passioni, e una mente, in età giovanile, fornita di una immensa erudizione, specialmente greco-latina. In mezzo ai classici suoi studj aveva lungamente meditato le più ardue questioni politiche, filosofiche e religiose, e scrutato profondamente i sentimenti e le opinioni della umana società. Ond'egli facendo una lenta e progressiva notomia del cuore e del pensiero di un unico personaggio, che si esprime sempre con pienissima libertà d'ingegno e di stile, trova il modo di delineare a grandi pennellate lo spettacolo della natura, gli incerti destini dell'uomo oltre la tomba, le vili astuzie e i feroci tradimenti dei tiranni, le illusioni e i disinganni dei popoli fidenti, insomma le miserie infinite di questa terra.

Vi fu un tempo non molto lontano, in cui moltissimi Italiani non sapevano scorgere nulla di buono sia nel proprio paese come altrove, che non venisse dalla Francia. Dalla vittoria di Sadowa, e maggiormente ancora da quella di Sédan in poi, non sanno più veder cosa nella patria loro che possa stare a petto di ciò che ci ammaniscono i Tedeschi. Nelle scienze, nelle lettere, nelle arti sono aquile i discendenti di Arminio, e si reputano poco men che guffi i pronipoti di un Allighieri,



di un Machiavelli, di un Galilei e di un Vico! Noi ammiriamo i grandi ingegni dovunque si trovino; ma come non fummo gallomani mai, così non saremo adoratori dei Tedeschi, i quali, se con le loro pazientissime indagini diffondon luce, non mancano eziandio di condensar nebbie.

*Le Ultime Lettere di Jacopo Ortis* son giudicate da taluni inferiori al *Werther* del Goethe; eppure a noi pare che esaminando l'una e l'altr'opera con animo imparziale, l'*Ortis* sia da anteporsi al *Werther*. E incominciando dal personaggio principale del romanzo italiano, chi non vede quanto sia più giustificata di quella di Werther, la cagione che condusse l'Ortis al suicidio? Esule, perseguitato dalla polizia, con la disperazione nel cuore per la patria venduta, anima ardentissima, s'imbatte in una ragazza bella, colta, promessa, contro la sua volontà, ad un giovine che non ama e non potrà amare, la frequenta per invito del padre, s'accorge dell'amor suo per lui, ne vede compiere il sacrificio, e non gli rimane più altro partito che o piangere le patrie sciagure e l'infamia de' suoi concittadini, o morire. Werther invece lascia la madre e il suo paese nativo per sottrarsi a certe dolorose relazioni d'amore ond'era tormentato. Nella sua solitudine ha l'anima serena, sente il piacere della vita, ed è tutto assorto in questo dolce sentimento. Egli s'innamora di Carlotta ballando; accetta un impiego regio; va in casa di un principe e vi si trova bene. Avrebbe voluto fare il militare, ma non per difendere la libertà della patria, bensì per servire ai comandi di un despota. Werther infine per istordirsi beve spesso smoderatamente, e s'accende volgarmente d'una donna, già fidanzata ed amante del suo damo. L'impossibilità di sfogare la sua passione, e l'insuperabile stanchezza della vita lo spingono al suicidio.

Si confronti la squisita delicatezza del Foscolo nel far nascere l'amore di Jacopo per Teresa, coi mezzi adoperati dal Goethe pel medesimo fine, e si vedrà quanto l'arte del nostro autore superi quella del tedesco. Questi apre il cuore di Werther ai primi palpiti d'amore per Carlotta, mentre la stringe al suo seno danzando, ne beve l'alito affascinato, e si sente l'anima solcata da una corrente elettrica immediata. Il Foscolo, all'incontro predispone il cuore del suo personaggio principale all'amore con la bellezza mattinata della natura che lo cir-

conda, con la virtù di Teresa, con le note dolcissime dell'arpa alla quale sposava la sua voce, cantando alcune strofe della Saffo tradotte da lui stesso, e trovandola seduta nel suo gabinetto su quella sedia stessa, su cui l'aveva vista il primo giorno che entrò in casa sua. In questo tratto rifulge tutta la finezza dell'arte greca.

E il carattere di Teresa quanto non è più amabile di quello di Carlotta? Quanta pietà non desta il suo stato, condannata com'è, per filiale ubbidienza, a fare un olocausto del suo cuore? La madre sua che vive lontana da lei e dal marito, perchè non le regge il cuore di vedere sacrificata la figlia a un uomo che non ama, non dispone l'animo del lettore a compiangere Teresa quand'anche venisse a mancare a' suoi doveri di sposa? Niente di tutto ciò in Carlotta, che s'impalma con Alberto, l'oggetto del suo cuore, e poi si lascia sedurre da Werther, che è ben lungi dall'aver le sublimi qualità di Jacopo.

Se a ciò si aggiunga lo stile sempre acceso e splendido come il sole della Grecia e dell'Italia, e le descrizioni vere e pittoresche, ora di un sereno mattino, ora di una placida sera e quando d'una burrasca terribile, si vedrà che anche in questa parte il poeta italiano va innanzi al tedesco.

Alla lettura del romanzo del Goethe quale ammaestramento si ricava? Assolutamente nessuno, perchè nè l'amore che conduce al suicidio, nè il suicidio stesso sono cose che possano recare alcun vantaggio morale. Il romanzo invece del Foscolo inspira quasi ad ogni pagina il più puro, il più ardente amore di patria; ti mette in guardia contro le blandizie dei principi; ti smaschera i falsi amici che ad ogni ora ti profferiscono la borsa e il cuore; ma poi, quando viene il momento di valertene, ti fuggono come un appestato. « Sepolture! bei marmi e pomposi epitaffi; ma se tu gli schiudi, vi trovi vermi e fetore. » In materia religiosa Jacopo è continuamente travagliato dal dubbio. Or pare che creda in un Dio remuneratore del giusto, ed ora che l'uomo non sia che materia soggetta a trasformarsi in mille guise quaggiù. È l'uomo onesto e sapiente che rispetta il sublime valore della ragione, e che non sapendo spiegare tanti perchè contraddicentisi, vive nel dubbio, ma intanto opera il bene. È uno scettico, è un ateo, è un arrabbiato!... E di quanti altri titoli nol regalarono, perchè parlò sempre schietta-

mente il vero, e diceva di non sapere come si scrivesse ai potenti?

Ma chi si faccia a contemplare i due insolubili problemi delle origini delle cose e degli ultimi destini della umanità con animo retto, senza occulti pensieri e per amore soltanto del vero, dirà che i dubbi del Foscolo eran naturalissimi. Quei dubbi aveano già travagliato le menti e i cuori d'innumerevoli generazioni, e travaglieranno l'intelletto dell'uomo per migliaia di secoli. Felici coloro che hanno mente e cuore foggiate a credere ciò che non intendono! In mezzo alle infinite tribolazioni di questo mondo troveranno sempre un grandissimo conforto nella loro fede sincera, che un Dio, giusto remuneratore dei buoni, li compenserà, in regioni più serene, dei mali che sopportarono rassegnati in questo mondo. Ma questo divino beneficio è concesso a pochi; e i più che hanno sempre Iddio sulle labbra, nutron Satana nel cuore, perchè le loro opere sono malvagie ed empie. L'uomo invece che schiettamente dubita per amore del vero, ed anche senza una speranza di compenso in un'altra vita opera il bene quaggiù, è più religioso di quanti baciapile bazzicano quotidianamente nel santuario.

Ugo Foscolo soperchiato dalle sciagure sue e della patria, spesso dubitava di una vita oltre la tomba, e disperava, ma per poco; lo spettacolo della bellezza della natura bastava per addormentare in lui tutti i dolori. Quante volte non diceva a sè stesso: Che cosa è l'uomo se tu l'abbandoni alla sola ragione fredda e calcolatrice? scellerato e scellerato bassamente. Dunque egli confidava in qualche altra potenza sovrumana, e guardandosi dal nuocere altrui, andava intanto consolandosi dei delitti e delle miserie della umanità vegliando sui libri dei grandi storici. Nell'Ortis, l'abbiamo già detto, Foscolo dipinge tutto sè stesso, e nella lettera del 19 gennajo, traluce schietta schietta l'anima sua continuamente ondeggiante tra il dubbio e la fede in una vita più quieta e beata. « Umana vita? sogno, ingannevole sogno! Ciò cui stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora m'attorniano; e s'io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! » E poche righe dopo rivolgendo la sua infuocata parola al Sole, lo av-

verte che verrà giorno in cui Dio ritirerà il suo sguardo da esso, e sarà pure trasformato. E altrove esclama: « Il mio spirito, se morrà con me, si modificherà con me nella massa immensa delle cose; e s'egli è immortale, la sua essenza rimarrà illesa! » Insomma tutta la sua vita è una continua tenzone tra il dubbio e la fede, tra il bene ed il male; ma la fede in un migliore avvenire e nel trionfo del bene vince l'animo suo, e ne dà una prova menando una vita abbeverata di tribolazioni, ma pur sempre coerente a' suoi sani principj, e intemerata. Oh! siate un po' più lenti a scagliare la pietra contro il povero Foscolo voi che vi vantate d'essere gli archimandriti della morale e della fede! Avete voi provato che cosa sia la miseria? e quanta messe di sconforti e di dolori si raccolga nell'esilio? Avete voi provato che cosa sia il vero e santo amore di patria? Le avete voi fatto il sacrificio degli agi, degli onori, della famiglia a preferenza di scendere a patti ignominiosi coi prepotenti, che si valgono del nome di patria per gazzare a più splendido banchetto? E se voi di tutto ciò non provaste mai nulla, o se vi accadde di assaggiarne una piccola parte e a vostra insaputa, e ne foste tosto pentiti, e vi affrettaste a farne vilissima ammenda, quale diritto avete voi di gridare la croce addosso a coloro che non la pensano come voi, ma operano più onestamente di voi?

Dopo la *Vita Nuova* di Dante non era più comparso in Italia un romanzo di genere intimo, ora in voga nella nostra letteratura, che avesse tanta energia di pensieri, tanto fuoco di passioni e tanta venustà di stile da scuotere gli animi assopiti o illusi degli Italiani. Ma ciò dipese dalle nuove condizioni fatte alla nostra patria dalla triplice santa alleanza. Se fosse uscito un uomo che avesse parlato di libertà, di patria, d'unità, d'indipendenza, l'Austria e i Principi d'Italia, suoi cagnotti, non si sarebbero forse contentati di relegarlo nelle carceri di Santa Margherita, nei piombi di Venezia e nello Spielberg, ma gli avrebbero addirittura stretto il capestro al collo, o rotto il petto col piombo militare, come avvenne molti anni di poi a parecchi generosi nel 1831 e 33.

Il bel paese stava per sorgere a nuova vita, ed era ufficio delle lettere additare la via da percorrere per giugnere alla meta de' suoi desiderj senza che lo straniero oppressore potesse

impedirnelo. Il Foscolo aveva una grande avversione al romanzo storico, perchè ei diceva: « Il lettore del romanzo conosce o non conosce la realtà storica. Se la conosce, le invenzioni del novelliere perdono ogni illusione per lui: se non la conosce, il lettore ignorante è tratto in errore dalla finzione intorno a cose per le quali più util maestra sarebbegli la storica verità. » Niun mezzo tuttavia a noi parve a ciò più acconcio che il romanzo storico, nel quale descrivendo con sottile accorgimento le insolenti e dure soperchierie degli stranieri, che s'impinguavano del nostro sangue dileggiandoci, s'ecceitava l'amor proprio nazionale a vendicarsi delle crudeli offese, degli insulti beffardi. E infatti i *Promessi Sposi*, *l'Assedio di Firenze*, *l'Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi* furono una gran leva al Risorgimento Italiano moderno. Ma prima di questi romanzi, lo scritto che ruppe il sonno nella testa agli Italiani fu quello del Foscolo. E infatti un altro grandissimo nostro pensatore bersagliato del pari e forse più di lui dall'avversa fortuna, ma pieno di fede in Dio, pieno di poesia e di patrio amore, interprete purissimo e verace delle aspirazioni de' suoi compaesani, Giuseppe Mazzini dice che, capitatogli l'Ortis fra le mani, se ne infanaticò, e lo imparò a memoria. Cacciato lo straniero, costituito in un solo Stato l'Italia, il romanzo storico aveva adempiuto all'obbligo suo, e doveva risorgere il romanzo intimo, che ha l'ufficio di ritrarre la civile società in tutte le sue parti più recondite, di flagellare il vizio e innamorare della virtù. Sarebbe desiderabile che i moderni romanzieri calcassero le orme del Foscolo non per ripeterci l'orrendo spettacolo del suicidio, ma per ispargere nelle loro pagine i più sublimi pensieri di patria, di filosofia morale che alimentano l'intelletto e accendon l'animo dei lettori a generose imprese. E quando all'altezza dei concetti vadan congiunti e lo splendore dello stile e la purezza della lingua, doti indispensabili a rendere fecondi e immortali gli scritti, il romanziere avrà pienamente soddisfatto al suo debito.

Una setta ipocrita, maligna, astuta e rapace, che studia ogni mezzo di avviare al florido sentiero dei pingui e sonniferi impieghi e delle eviratrici pensioni la gioventù moderna, per affogarne gli spiriti liberi nelle delizie della vita, mentre ne ricovra le ceneri in Santa Croce, provvede celatamente perchè *Le Ultime*

*Lettere di Jacopo Ortis* stian lungi dalle mani dei giovani. Noi invece crediamo di far cosa utile alla causa della civiltà ammanendo al pubblico un volume, che contiene le due opere più insigni del Foscolo dal lato dello stile, del sentimento e della erudizione, e che pel tenue prezzo può essere alla portata di qualunque studente, e di qualsiasi operajo. I novelli Farisei politici e religiosi vorrebbero una gioventù molle, pieghevole, ciecamente serva ai loro comandamenti, adoratrice dei fatti compiuti e della monarchia; noi invece desideriamo che sorga una generazione d'uomini, che sentano altissimamente di sè stessi, non pieghino il dorso alla idolatria di nessuno, scrutinino imperterriti le origini e le finali destinazioni dell'uomo, vogliano parità di trattamenti per tutti, nelle loro speculazioni filosofiche e religiose dubitino, perchè dal dubbio soltanto può scaturire il vero, e finalmente abbiano sempre in cima d'ogni loro pensiero la libertà e la grandezza della patria. In questo caso soltanto si deve sbandire il dubbio, perchè da esso nascerebbe certamente la schiavitù, e di nuovo fors'anche la dominazione straniera. Quando si tratta della libertà e della indipendenza della patria, i veri uomini e non pecore matte, si risolvono prontamente a dar di piglio al ferro e combattere per vincere o morire.

Tutti questi sublimi pensieri, tutti questi nobili e generosi sentimenti rampolleranno rigogliosi nell'animo dei giovani che leggano l'*Ortis* e il *Discorso sul Testò di Dante*. Noi non abbiamo il timore di certuni, che un giovane alla lettura dell'*Ortis* possa facilmente essere tratto al suicidio. Il suicidio non è mica un fatto del quale si possa disporre a nostra volontà. L'infelice che viene trascinato a quel passo, sorti nascendo il germe della fatale malattia, che si svolge lentamente come la tisi, e non credo che vi sia rimedio capace di sanarla. E chi per avventura non ha questo germe nel cuore, ha un bel leggere e rileggere *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis*, ma non si sentirà muovere menomamente ad imitarlo. E infatti noi leggiamo quotidianamente nei giornali molti casi di suicidio, i quali furono provocati da tutt'altre cause, ma non mai da quella della lettura dell'*Ortis*, opera ignota alla massima parte dei suicidi. Ad uno, che non abbia sortito dalla natura il coraggio militare, avete un bel dire che impugni il moschetto e scenda in campo contro il

nemico mentre tuona il cannone; ma egli se ne starà rimpiantato nell'angolo più riposto della sua casa, aspettando magari che tutto s'è finito per uscir fuori a godere del frutto dei generosi che versarono il proprio sangue.

Il suicidio individuale se non è un peccato, il che non vogliamo affermare, non è certamente fecondo di utili ammaestramenti. L'uomo, per quanto si sènta oppresso dalla sventura, ha una forza in sè stesso da resistere ai più fieri colpi della sorte, e sopportandoli con rassegnata prestanza sarà sempre un oggetto d'ammirazione. Ma non bisogna con tutto ciò scagliarsi contro lo sventurato, che in tutta la lucidezza della sua ragione si toglie la vita per non gemere sotto il flagello della servitù, massime quando intorno a sè non veda più raggio di bene pur lontano che lo conforti. Quello che si applaude con entusiasmo nei più, è lecito e giusto biasimare nell'individuo? Eppure noi restiamo compresi della più alta ammirazione quando leggiamo che una città si seppellisce sotto le rovine delle sue mura anzichè cadere in balia del nemico che viene ad assalirla per toglierle la libertà!

E questi magnanimi esempj di virtù cittadina portano attraverso i secoli i loro frutti, e noi compulsando le antiche e le moderne istorie, facciamo a gara per metterli sotto gli occhi della gioventù, affinchè s'inspiri e s'accenda a egregie cose.

Il Cesarotti dice che *Le Ultime Lettere di Jacopo Ortis* sono « un'opera scritta da un Genio in un accesso di febbre maligna, d'una sublimità micidiale e d'un'eccellenza venefica. » A noi pare invece che siano un libro scritto da un Genio sì, ma da un Genio che, squarciando le tenebre dell'avvenire, vedeva in lontananza la grandezza d'Italia, e per affrettarne il conseguimento, voleva scuotere con mano rovente gli assonnati suoi figli. Il Foscolo, con la morte dell'Ortis, volle insegnare a' suoi fratelli come a un popolo, dopo avere lottato strenuamente contro i nemici che l'insidiano e lo perseguono a morte, rimanga sempre aperta una via per liberarsi dalla servitù, quando non vede più raggio di pace e di libertà su questa terra. Soggiungeva il Cesarotti di « leggere interrottamente le lettere d'Ortis, perchè aveva bisogno di respirare tratto tratto, per non restare oppresso dal cumulo d'idee, di fantasmi e d'affetti, coi quali gli aveva posto assedio al cuore e allo spi-

rito. » Ciò è verissimo, ed è uno dei più begli elogi che si potessero fare di quel libro. Volesse Iddio che fossero molte le opere letterarie dei nostri tempi, le quali avessero la virtù di farci soprassedere di quando in quando alla lettura per digerir bene le idee, e reggere agli affetti che rampollano nella nostra mente e nel nostro cuore!

Ora sarebbe il caso di ragionare alquanto del *Discorso sul Testo della Divina Commedia*, che abbiám fatto seguire alle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*. Ma venendoci meno lo spazio, ci contenteremo di dire che è un libro fatto con coscienza, come usava fare tutti i suoi libri il Foscolo. Questo *Discorso* è pieno da capo a fondo di una immensa erudizione, e rischiarato dal lume della critica più acuta e dignitosa. Fra i tanti e tanti comentatori della *Divina Commedia* niuno ebbe mai la soda erudizione, il fine criterio, e l'animo alto, libero e sdegnoso della menzogna da comprenderla a fondo come il Foscolo. Chiunque voglia accostarsi più da vicino al significato del grande poema dell'Allighieri, legga attentamente questo *Discorso*, e con questa lucidissima fiaccola alla mano s'interni nella selva misteriosa, e scorgerà il vero sotto il velame delli versi strani. Ci si porgerà l'occasione di parlarne distesamente in un altro volume di questa Biblioteca ragionando dell'Allighieri. Porremo termine a questa prefazione con le parole di Giuseppe Mazzini, che compendiano tutta la grandezza dell'intelletto e dell'animo del nostro autore. « Al Foscolo gli Italiani devono riverenza eterna, per avere egli primo cogli atti e gli scritti rinvigorito a fini di Patria il ministero del letterato. »

FRANCESCO COSTÈRO.

---



ULTIME LETTERE  
D' JACOPO ORTIS

Naturæ clamat ab ipso  
Vix tumulo.

---

(1802.)



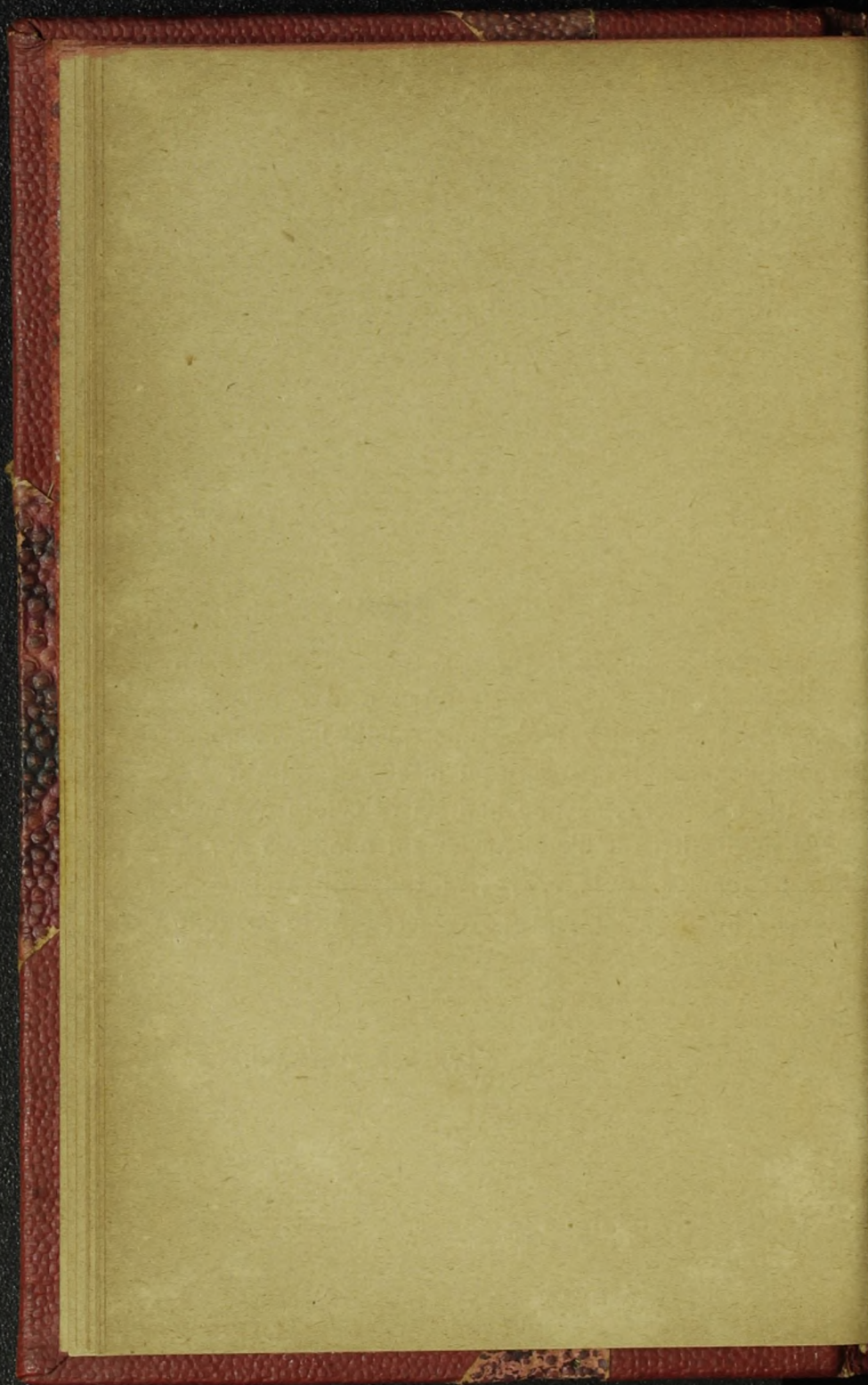
## AL LETTORE

---

Pubblicando queste Lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o Lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovane infelice, dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

LORENZO ALDERANI.



# ULTIME LETTERE D' JACOPO ORTIS

---

Libertà va cercando, ch'è sì cara,  
Come sa chi per lei vita rifiuta.

DANTE.

*Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.*

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi n'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più eroici. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai racapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.

*13 ottobre.*

Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa

vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ahi! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

16 ottobre.

Or via, non se ne parli più; la burrasca pare abbonacciata; se tornerà il pericolo, rassicurati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto io vivo tranquillo; per quanto si può tranquillo. Non vedo persona al mondo: vo sempre vagando per la campagna, ma, a dirti il vero, penso e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? povera fanciulla! io l'ho lasciata fuori di sè. Bella e giovine ancora, ha pur inferma la ragione; e il cuore infelice infelicissimo. Io non l'ho amata; ma fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martirj — davvero ch'io l'avrei fatta volentieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto; meglio così, forse. Ella amava Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia destituta da ogni umano soccorso è restata a vivere, chi sa come! di pianto. Eccoti, o Libertà, un'altra vittima. Sai ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo? — pur troppo! ho avuto sempre a che fare con de' tristi; e se alle volte ho incontrato una persona dabbene, ho dovuto sempre compiangerala. Addio, addio.

18 ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m'invierai qualche altro libro; per ora

basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanità, volgendo gli occhi ai pochi illustri che, quasi primati dell'umano genere, sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichità, non avrò assai da lodarmi nè degli antichi, nè de' moderni, nè di me stesso — umana razza!

23 ottobre.

Se m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico, e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo, e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno, quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene così alle prime; ma quel menare la vita del tiranno che freme, e trema d'essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io seggo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio, che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini ed alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli, e di possedere un altro universo. Con che passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parroci della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro, e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, rompendo il filo ogni tanto, ripigliandolo, e scusandosi dell'infedeltà! Così mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo.

È venuto a visitarmi il signore T\*\*\* che tu conoscesti a Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che jer l'altro glien'hai scritto. Anche egli s'è ridotto in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque, a dir vero, non siasi molto ingerito ne' pubblici affari. Io n'aveva inteso parlare come d'uomo di colto ingegno e di somma onestà: doti temute in passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisionomia liberale, e parla col cuore. V'era con lui un tale; credo, lo sposo promesso di sua figlia. Sarà forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

24 ottobre.

L'ho pur una volta afferrato nel collo quel ribaldo contadino che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo

tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi; perchè di frutta non ve n'erano più: appena l'ebbi fra le ugne cominciai a gridare: Misericordia! Mi confessò che da più settimane facea quello sciagurato mestiere, perchè il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t'insegna a rubare? — In fede mia, signor mio, fanno tutti così.

L'ho liberato; e scavalcando una siepe io gridava: Ecco la società in miniatura; tutti così.

26 ottobre.

L'ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. Egli non sperava, mi disse, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'jeri. Tornò frattanto il signor T...: m'accoglieva familiarmente, ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano della stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornavo a casa col cuore in festa. — Che? lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita; unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre.

Taci, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata, mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? insomma non parlarne più, ti scongiuro... Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? e non ti avvedi che tu mi strazj fra mille martirj? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu impren-



dere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento nè dalla fame. — Ah! se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E' vi furono de' popoli che per non obbedire a' Romani ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

4 novembre.

Io sto bene, bene per ora come un infermo che dorme e non sente i dolori; e mi passano gl'interi giorni in casa del signor T\*\*\* che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e l'apparente felicità di quella famiglia mi sembra reale, e mi sembra anche mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo, perchè davvero — io non odio persona al mondo, ma vi sono cert'uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. — Suo suocero me n'andava tessendo jer sera un lungo elogio in forma di commendatizia: *buono — esatto — paziente!* e niente altro? Possedesse queste doti con angelica perfezione, s'egli avrà il cuore sempre così morto, e quella faccia magistrale non animata mai nè dal sorriso dell'allegria, nè dal dolce silenzio della pietà, sarà per me un di que' rosaj senza fiori, che mi fanno temere le spine. Cos'è l'uomo se tu lo abbandoni alla sola ragione fredda, calcolatrice? scellerato, e scellerato bassamente. — Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto con l'orinolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare tuttavia la sua ricca e scelta biblioteca. Ma quand'egli mi va ripetendo con quella sua voce cattedratica, *ricca e scelta*, io sto lì lì per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie che col nome di *scienze* e di *dottrine* si sono scritte e stampate in tutti i secoli, e da tutte le genti, si riducessero a un migliajo di volumi al più, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe da lagnarsi — e via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: le insegno a leggere e a scrivere. Quand'io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è più gajo che mai, ed io fo mille ragazzate. Non so perchè, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara, bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose, fresca, candida, paffutella, pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi per

ch'io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella creaturina teneva le braccia, e balbettando pregavami che *per carità non cascassi*.

Che bell'autunno! Addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch'io perdo la mattina a colmare un canestro d'uva e di pesche, ch'io copro di foglie avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Jeri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E jeri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodi co' loro grembiuli di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. — Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a' raggi del sole, sì caro a' vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti <sup>1</sup> pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se tal-

<sup>1</sup> Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perchè, mentre suona sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati. (Nota dell' editore di Zurigo.)

volta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli egli innalzò queste fresche ombre ospitali!* — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascerò qua o là le mie ceneri?

O fortunati! e ciascuno era certo  
Della sua sepoltura; ed ancor nullo  
Era, per Francia, talamo deserto.

DANTE, *Parad.*, XV.

20 novembre.

Più volte incominciai questa lettera; ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine — ridi? — L'altr' jeri, e jeri mi svegliava proponendo di scriverti; e senz'accorgermi, mi trovava fuori di casa.

- Piove, grandina, fulmina; penso di rassegnarmi alla necessità, e di giovarmi di questa giornata d'inferno, scrivendoti. — Sei o sette giorni addietro s'è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io, siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il più bel giorno di autunno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che usciva nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano sulla volta del cielo, che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sopra i mortali le cure della divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura. — Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti beneficj senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell'apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell'estasi, si inumidivano poscia a poco a poco: tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta

piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! pareva che egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla benedizione della natura. Lo lasciò tutto ad un tratto, e s'appoggiò al mio braccio dicendomi... — ma, Lorenzo! per quanto mi studi di continuare, conviene pur ch'io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisionomia, o ricopiar non foss'altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado; diversamente, rinresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un'imitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch'io somigli i poeti traduttori d'Omero? Giacchè tu vedi ch'io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m'inflamma e stemprararlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino: saluterò Teresa in tuo nome.

Per dio! e' m'è forza di proseguire la lettera: su l'uscio della casa ci è un pantano d'acqua che mi contrasta il passo: potrei varcarlo d'un salto: e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa. —

Non sono felice! mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. *Non sono felice!* — Io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendomi innanzi la vittima che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all'interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò voce, e tentò di sorridere: qualche cara memoria, mi diss'ella — ma chinò subito gli occhi. — Io non m'attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erbose pendio, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce che con la loro opacità silenziosa facevano contrapposto a quell'amenamente verde de'pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da varj rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d'intorno: Oh quante volte, proruppe, mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! io ci veniva sovente la state passata con mia madre. Tacque, e

si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che s'era un po' dilungata da noi; ma io sospettai ch'ella m'avesse lasciato per nascondere le lagrime che le inondavano gli occhi, e che forse non poteva più retterle. Ma, e perchè, le dissi io, perchè mai non è qui vostra madre? — Da più settimane vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi, e forse per sempre! Mio padre l'amava; ma da ch'ei si è pur ostinato a volermi dare un marito ch'io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia, dopo d'averlo contradetto invano a questo matrimonio, si è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo — ma e' mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita — per me, pazienza! — E a questa parola, le lagrime le pioveano sugli occhi. Perdonate, soggiunse, io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre, nè avere sue lettere mai. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirselà nominare; egli mi va tuttavia replicando, che la è la sua e la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questo sposo col quale è già decretato... — Immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè risponderle, nè consigliarla. Per carità, ripigliò, non v'affliggete, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi — una simpatia — non ho che voi solo. — O angelo! sì sì! potessi io piangere per sempre, e racciugare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi, ostinazione nel signor T\*\*\*, che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama visceratamente sua figlia; spesso la loda, e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaia sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi raccontò, com'egli dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l'altrui rovina, e tremante pe'suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una eredità ragguardevole — forse, o Lorenzo, anche per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr'uno, ch'ei non lascerebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobiltà: *chi nasce patrizio muore patrizio*. Tanto più che egli considera l'opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di buon cuore; e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre la sua figliuola, e alcuna volta compiangersela sommessamente, mostrano

ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma... — E per questo quand'io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne; io mi sparpaglierei le cervella, temendo che non mi si cacciasse pel capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare: tornerò a scriverti, s'altro non posso, a momenti.

Il mal tempo s'è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d'alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità. — Prattanto il dì m'abbandona; od la campana della sera: eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,  
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de'miei padri, e come un di que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! plaça l'ombre de' tuoi grandi. — Oh! io mi risovvengo, col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d'essere vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noje de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melanconico, infermo, indigente: giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitude degli uomini, la quale ha pur voluto avere la vittoria di condurmi alla sepultura mendico.* O mio Lorenzo; mi suo-

iano queste parole sempre nel cuore! e' mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l'anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque*; e l'altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte*; e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra*; e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n'erano iti con Odoardo, il quale andava a rivedere i conti al fattore d'una tenuta ch'egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch'è sta sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così in fretta, perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l'affare si ridurrà a' tribunali.

Come tornarono, quella famigliuola d'agricoltori ci allesti da colazione, dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio addio. Avrei a narrarti molte altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente. — Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò a passo a passo Teresa, e le parlò lungamente, quasi importunandola, e con un'aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d'intendere, sospetto ch'egli la torturasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch'io devo diradar le mie visite — almeno finchè ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Sérbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noja ne'quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdrajati su l'erta che guarda la solitudine di Arquà, nell'ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi, i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

22 novembre.

Tre giorni, e Odoardo, a dir molto — non sarà qui. Il padre di Teresa lo accompagnerà sino a' confini. S'era lasciato intendere che m'avrebbe pregato di far seco questa breve corsa; ma io ne l'ho ringraziato, perchè voglio assolutamente partire: andrò a Padova. Non devo abusare dell'amicizia del signor T\*\*\* e della sua buona fede. — Tenete buona compagnia alle mie figliuole, mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate — me? e con quell'angelica creatura nata per amare, e per essere amata? e così misera a un tempo! ed io sono sempre in perfetta armonia con gl'infelici, perchè — davvero — io trovo un non so che di cattivo nell'uomo prospero.

Non so com'ei non s'avvegga ch'io parlando della sua figlia mi confondo e balbetto; cangio viso, e sto come un ladro davanti al giudice. In quel punto io m'immergo in certe meditazioni, e bestemmieri il cielo veggendo in quest' uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da'suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione che lo faranno piangere amaramente. — Così intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui.

Eppure me ne dispiace: — spesso rido di me, perchè propriamente questo mio cuore non può soffrire un momento, un solo momento di calma. Purchè ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizj. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Jeri è venuto Odoardo a restituirmi uno schioppetto da caccia ch'io gli aveva prestato, e a pigliare il buon viaggio da me; non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttochè avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore; perchè di certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato, non per altro se non perchè era vinto dalla febbre. Così odo i ricchi tacciare di colpa la povertà, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini non potendo per sè stessi acquistare la propria e l'altrui stima, si studiano d'innalzarsi, paragonando que' difetti che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca, perchè naturalmente odia il vino, merita egli lode di sobrio?

O tu che disputi tranquillamente su le passioni: se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano; se tutto quello ch'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato: credi tu che andresti così glorioso della tua severa filosofia? Or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. Ho letto già tempo, non so in che poeta, che la loro virtù è una massa di ghiaccio che attrae tutto in sè stessa e irrigidisce chi le si accosta: *Nè Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillità; ma si avvolge fra gli aquiloni, e passeggia con le procelle.*<sup>1</sup>

27 novembre.

Odoardo è partito, ed io me n'andrò quando tornerà il padre di Teresa. Buon giorno

<sup>1</sup> Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo trovare per l'appunto oì donde fu tratto. (L'editore di Zurigo.)



3 dicembre.

Stamatina io me n'andava un po' per tempo alla villa, ed era già presso alla casa T\*\*\*, quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. O! io mi sento sorridere l'anima, e scorrere in tutto me quanta mai voluttà allora m'infondeva quel suono. Era Teresa — come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la disperazione nel cuore! Pur troppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell' amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, nè potrò sollevarti se non piangendo! io; io stesso ti dovrò per pietà consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei nè asserire nè negare a me stesso che io l'amo; ma se mai, se mai! — in verità non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa! —

Io mi fermava lì lì, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie, e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire dei miei rapimenti. Ora pònti nel mio cuore, quand'io udiva cantar da Teresa quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio da me con le altre due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale quanto le Muse. Balzando di un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era armonia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa pareva confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così discinta; ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunità e di villania: essa tuttavia proseguiva, ed o sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla, e di idirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva più il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo, e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell'arpa, e il mio viso si andava bagnando di lagrime — oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 dicembre.

Non lo vo' dire; pur temo assai non tu m'abbia pigliato in arola, e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Jeri mi sopravvenne Michele a darmi avviso da parte di mia madre, ch'era già allestito l'alloggio in

Padova, dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi ridurre al riaprirsi della università. Veramente è ch'io avea fatto sacramento di venirci; e te n'ho scritto; ma aspettava il signore T\*\*\*, — non per anche tornato. Del resto ho fatto bene a cogliere il punto della mia vocazione, e non abbandonato i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti non mi sarei partito mai più: e ti confesso ch'io mi sento un certo che d'amaro nel cuore, e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi — or via, in somma, vedimi in Padova; presto a diventar sapientone, acciocchè tu non vada tuttavia predicando *ch'io mi perdo in pazzie*. Per altro bada di non volerli eremiti opporre quando mi verrà voglia d'andarmene; perchè tu sai ch'io sono nato espressamente inetto a certe cose massime quando si tratta di vivere con quel metodo di vita ch'esigono gli studj, a spese della mia pace e del mio libero genio, o di' pure, ch'io tel perdono, del mio capriccio. Frat-tanto ringrazia mia madre, e per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, così come se la cosa venisse da te, ch'io qui non troverò lunga stanza per più d'un mese, o poco più.

Padova, 11 d cembre.

Ho conosciuto la moglie del patrizio M\*\*\*, che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per godersi gran parte dell'anno in Padova. Peccato! la sua giovanile bellezza ha già perduta quella vereconda ingenuità che solitamente diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare: così almeno giudico. Tuttavolta, chi sa! Ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand'io l'elodo; tanto più ch'ella non si pasce come le altre di quell'ambrosia di freddure chiamate *bei motti e frizzi di spirito*, indiziosa sempre d'animo nato maligno. Ora sappi che jeri sera accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi, inoltrandoci di mano in mano a ciarlare di sì fatte inezie, non so come, nominai certo libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stamattina. Addio: — s'avvicina l'ora.

Ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto, ove inoltratomi appena, mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni, leggiadramente vestita, e ch'io non avrei presa mai per cameriera se non mi si fosse appalesata ella stessa, dicendomi: la padrona è a letto ancora; a momenti uscirà. Un campanello la fe' correre nella stanza contigua ov'era il talamo della Dea; ed io rimasi a scaldarmi al caminetto, considerando ora una Dana dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutt

operte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e là. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l'aere d'improvviso dorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle rugiadosa entrarsene presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sovra una sedia d'appoggio che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava più con le occhiate, che con la persona — e mi chiede, sorridendo, s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro, osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga rada camicia, la quale, non essendo allacciata, radeva quasi il tappeto, lasciando ignude le spalle e il petto, ch'era per altro oluttuosamente difeso da una candida pelle in cui ella stavasi involta. I suoi capelli, benchè imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perchè alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto di guida; ed altre calando giù dalla fronte le ingombravano le pupille: essa frattanto alzava le dita per diradarle e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e ondeggiante, scoperto dalla camicia che nell'alzarsi della mano cascava fin oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali si volgeva con compiacenza al suo cagnolino che le si accostava e fuggiva e correva, torcendo il dosso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola avvicinata dalla cameriera che si era già dileguata. Quell'zulatrice bestiuola schiattiva, e mordendole e scompigliandole, quasi avesse intenzione, con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un picciolo piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe a una Grazia ch' esce dal bagno. O! se tu avessi, com'io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, così discinta, così — chiamandomi a mente quel fortunato mattino, mi ricordo che non avrei osato respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla — e certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch'io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso il cagnolino, e la bella, poi il cagnolino, e di bel nuovo il tappeto ove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai chiedendole perdono ch'io fossi venuto fuor d'ora; e la lasciai quasi pentita — certo; di gaja e cortese si fe' un po' contegnosa — del resto non so. Quando fui solo, la mia ragione, che è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: Infelice! temi soltanto di quella beltà che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. Lodai la ragione; ma il cuore aveva già fatto a suo modo. — T'accorgerai che questa lettera la è ricopiata, perch'io ho voluto sfoggiare *lo bello stile*.

O! la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: nè così io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire: pazienza! undici miglia, ed eccomi a casa; e poi due miglia ancora; e poi? — Quante volte mi sarei fuggito da questa terra, se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano, da te, non mi trattenesse in tanto pericolo! qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

*PS.* Ricevo in questo momento tue lettere — e torna, Lorenzo! la è pure la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sì, e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere Medicea, della Psiche, e perfìn della Luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo, che pretendevi ravvisarne il ritratto nella più bella donna che tu conoscessi, trattando da maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna, e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: conosco d'essere un cervello bizzarro, e stravagante fors'anche; ma dovrò perciò vergognarmi? di che? sono più giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire: ma, salva la tua grazia, io non so, nè posso, nè devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, nè pentirmi, nè dolermi. — E viviti lieto.

*Padova...*

*Di questa lettera si sono smarrite due carte, dove Jacopo narrava certo dispiacere a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L'editore propositosi di pubblicare religiosamente l'autografo, crede acconcio d'inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane; tanto più che da questo si può quasi desumere quello che manca.*

*Manca la prima carta.*

.....  
 ..... riconoscente de' beneficj, sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso; e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore, Lorenzo! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, nè ho cura di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m'intesi ardere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi frizzi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo, il codardo scansò le vie dell'onore, ch'io gli aveva esibite; e tutti gridavano la crociata contro di me,

ome s'io avessi dovuto trangugiarmi pacificamente una in-  
 uria da colui, che ne' tempi addietro mi aveva mangiato la  
 età del cuore. Questa galante gentaglia affetta generosità,  
 perchè non ha coraggio di vendicarsi a visiera alzata: ma chi  
 vedesse i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe! — E  
 dall'altra parte io non l'ho soperchiato. Gli dissi: Voi avete  
 faccia e petto al pari di me, ed io sono mortale come voi.  
 Gli pianse, e gridò; ed allora la ira, quella furia mia domi-  
 natrice, cominciò ad ammansarsi, perchè dall'avvilimento di  
 me mi accòrsi che il coraggio non deve dare diritto per op-  
 primere il debole. Ma deve per questo il debole provocare chi  
 lo trattiene a vendetta? Credimi: ci vuole una stupida bassezza,  
 una sovrumana filosofia per lasciarsi a beneplacito d'un ne-  
 cico che ha la faccia impudente, l'anima negra, e la mano  
 emante.

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que' signorotti,  
 che mi giuravano sviscerata amicizia; che ad ogni mia parola  
 faceano le meraviglie: e che ad ogni ora mi proferivano la loro  
 lode e il lor cuore. Sepolture! bei marmi, e pomposi epitaffi;  
 a se tu gli schiudi, vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio  
 signor, che se l'avversità ci riducesse a domandare del pane,  
 sarebbe taluno memore delle sue promesse? o nessuno, o  
 qualche astuto soltanto, che co' suoi beneficj vorrebbe com-  
 parare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle bur-  
 sche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo in fondo. Onde  
 non v'ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni,  
 che le deve strozzare, o rifuggirsi come le aquile e le fiere ma-  
 rittime ne' monti inaccessibili e nelle foreste lungi dalla in-  
 dia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime pas-  
 seggiano sopra le teste della moltitudine che oltraggiata dalla  
 loro grandezza tenta d'incatenarle o di deriderle, e chiama  
 le azioni ch'essa immersa nel fango non può, non che  
 ammirare, conoscere. — Io non parlo di me; ma quand'io ri-  
 torno agli ostacoli che frappone la società al genio ed al cuore  
 dell'uomo, e come ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga,  
 calunnia e terrore — io m'inginocchio a ringraziar la natura  
 che dotandomi di questa indole nemica di ogni servitù, mi ha  
 fatto vincere la fortuna, e mi ha insegnato a innalzarmi sopra  
 l'ordinaria educazione. So che la prima, sola, vera scienza è questa  
 dell'uomo, la quale non si può studiare nella solitudine e nei  
 libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna o  
 dell'altrui per camminare con qualche sostegno su i precipizj  
 della vita. Sia: per me pavento d'essere ingannato da chi sa-  
 rebbe ammaestrarmi; precipitato da quella stessa fortuna che  
 potrebbe innalzarmi; e battuto dalla mano che avrebbe tanto  
 potere da sostenermi . . . . .

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

*Manca un'altra carta.*

. . . s'io fossi nuovo; ma ho sentito fieramente tutte le passioni, nè potrei vantarmi intatto da tutti i vizj. È vero che nessun vizio mi ha vinto mai, e ch'io in questo terrestre pel legrinaggio sono d'improvviso passato dai giardini ai deserti ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero da un certo sdegno orgoglioso e dalla disperazione di trovare la gloria e la felicità a cui da' primi anni io agognava. S'io avessi venduta la fede, rinnegata la verità, trafficato il mio ingegno, credo tu ch'io non vivrei più onorato e tranquillo? Ma gli onori, la tranquillità del mio secolo guasto meritano forse di essere acquistati col sacrificio dell'anima? Forse più che l'amore della virtù, il timore della bassezza m'ha rattenuto alle volte da quelle colpe che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' più ma che per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia sono puniti ne' miseri. No; nè umana forza, nè prepotenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle più illustri, ben io mi so che conviene professar libertinaggio, perchè le vogliono mantenersi in riputazione, sospettano ancora il pudore. E taluna m'addottrinò nelle arti della seduzione, e mi confortò al tradimento — e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere ch'io ne sperava scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi, e fare alleanza con la ragione. E però tu r'udivi assai volte esclamare *che tutto dipende dal cuore* — dal cuore che nè gli uomini, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia più culta, e in alcune città della Francia, ho cercato ansiosamente *il bel mondo*, ch'io sentiva magnificarsi con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle, e tutti sciocchi, bassi, maliziosi; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi che vivono negletti fra il popolo, o meditando nella solitudine, serbando r'ilevati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. In tanto io correva di qua, di là, di su, di giù, come le anime de' scioperati cacciati da Dante alle porte dell'inferno, non riputando degne di starsi fra' perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? ciance, vituperj, e noja mortale. — E quando'io guardava il passato tremando, e mi rassicurava, credendomi in porto, il demonio mi strascina a sì fatti malanni — Or tu vedi ch'io debbo drizzar gli occhi miei al raggio di salute che il cielo mi ha presentato. Ma ti scongiuro, lassà andare l'usata predica: *Jacopo, Jacopo! questa tua indocilità ti fa divenire misantropo*. E' ti pare che se odiassi gli uomini mi dorrei come fo de' lor vizj? tuttavia poichè non so rider e temo di rovinare, io stimo migliore partito la ritirata. E

mi affida dall'odio di questa razza d'uomini, tanto da me diversa? Nè giova disputare per iscoprire per chi stia la ragione; non lo so; nè la pretendo tutta per me. Quello che importa, si è (e tu in ciò sei d'accordo), che questa indole mia altera, salda, reale, o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore di mutar abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua; anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; poichè non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, *virtù* d'assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! io mi reputo meno brutto degli altri, e sdegno per ciò di contraffarmi; anzi buono o reo ch'io mi sia, ho la generosità, o di' pure la sfrontatezza di presentarmi nudo, e quasi quasi come sono uscito dalle mani della natura. Che se talvolta io dico fra me: pensi tu che la verità in bocca tua sia men temeraria? io da ciò ne desumo che sarei matto se avendo trovato nella mia, solitudine la tranquillità de' beati, i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io per *non istare a rischio d'innamorarmi* (ecco la tua solita antifona) mi commetessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, ... dicembre.

Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, nojata della vita: tu puoi garrirmi a tua posta, in Padova non so che farmi: se tu vedessi con che faccia sguajata mi sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera! — Il padre di Teresa è tornato a' colli, e mi ha scritto: gli ho risposto, dandogli avviso che fra non molto ci rivedremo; e mi pare mill'anni.

Questa Università (come saranno, pur troppo, tutte le Università della terra!) è per lo più composta di professori orgogliosi e nemici fra loro, e di scolari dissipatissimi. Sai tu perchè fra la turba de' dotti gli uomini sommi son così rari? Quello istinto ispirato dall'alto che costituisce il Genio, non vive se non se nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella società si legge molto, non si medita, e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl'interessi, dai pregiudizj, e dai vizj degli uomini fra' quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria, e la nostra felicità; si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi, perchè la fama aizza i persecutori, e l'altezza di animo fa sospettare i governi: e i

principi vogliono gli uomini tali da non riescire nè eroi, nè incliti scellerati mai. E però chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell'apparato delle lezioni cattedratiche, le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la verità. — Se non ch'io d'altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi che viaggiano al bujo, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica, immaginando di distinguere le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto: e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con che Omero guardava le gagliardie delle rane e de' topi.

A questo proposito: vuoi tu darmi retta una volta? or che Dio mandò il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho da fare di quattro migliaja e più di volumi ch'io non so nè voglio leggere? Preservami que' pochissimi che tu vedrai ne' margini postillati di mia mano. O come un tempo io m'affannava profondendo co' libraj tutto il mio! ma questa pazzia la non se n'è ita se non per cedere forse luogo ad un'altra. Il danaro dallo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese — io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro — questo ripiego mi è sembrato il più spiccio. I tempi diventano sempre più calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

*Da' colli Euganei, 3 gennajo 1798.*

Perdona; ti credeva più savio. — Il genere umano è questo branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o trascinarsi dietro la inesorabile fatalità. A che dunque seguire, o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? l'umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti, che noi chiamiamo destino? sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l'ombre dell'avvenire? O! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e gli è come dirmi: Abbandona ciò che ti fa cara la vita; tremi del male, e t'imbatti nel peggio. Ma poniamo ch'io paventando il pericolo da prudente, dovessi chiudere l'anima mia a ogni barlume di felicità, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch'esso rattristano la natura? Di' il vero, Lorenzo; or non saria meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole, anche a patti che la notte si rapisse il di innanzi sera? Che s'io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e



enza pro. Navigherò per perduto, e vada come sa andare. —  
 Intanto io

Sento l'aura mia antica, e i dolci colli  
 Veggo apparir! <sup>1</sup>

40 gennajo.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese; così scrive: tornerà dunque, a dir tardi, a primavera. — Allora sì, verso a' primi d'aprile, crederò ragionevole di partirmi.

19 gennajo.

Umana vita? sogno; ingannevole sogno, al quale noi pur diam sì gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagj! Bada: ciò cui tu tendi avidamente la mano è un'ombra forse, che mentre è a te cara, a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicità nella vota apparenza delle cose che ora m'attorniano; e s'io cerco alcun che di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so; ma, per me, temo che la natura abbia costituito la nostra specie quasi minimo nello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perchè il sommo timore e la somma speranza creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E mentre noi serviamo cieccamente al suo fine, essa ride del nostro orgoglio che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi al creato.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato fino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta scolta sotto le nevi, senza erba nè fronda che mi attestasse le tue passate dovizie. Nè potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrecere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che inondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, argenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole, il quale, quantunque restasse poi soverchiato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io rivolgendomi a quella parte di cielo che all'oggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: —

<sup>1</sup> Petrarca.

O Sole, diss'io, tutto cangia quaggiù! E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te, e tu pure sarai trasformato; nè più allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti; nè più l'alba inghirlandata di celesti rose verrà cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera, che sarà forse affannosa e simile a questa dell'uomo; tu l'vedi: l'uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate, e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennajo.

Così va, caro amico: — stavami al focolare del mio castaldo, dove alcuni villani de' contorni s'adunano a crocchio a riscaldarsi, contandosi le loro novelle e le antiche avventure. Entrò una fanciulla scalza, assiderata, e fattasi all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre la si stava rificillando al fuoco, esso le preparava due fasci di legna e due pani bigi. La villanella se li pigliò, e salutandoci uscì. Usciva io pure, e senz'avvedermi la seguitava, calcando dietro le sue peste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio, si soffermò esaminando con gli occhi un altro sentiero; ed io raggiungola: — Andate voi lontano, ragazza? — Signor mio, no; un mezzo miglio. — Pur que' due fasci vi fanno camminare a disagio; lasciatene portare uno anche a me. — I fasci tanto non mi darebbero noia se mi li potessi reggere su la spalla con tutte due le braccia; ma questi due pani m' intrigano. — Or via, porterò i pani. — Non fiatò, e la si fe' tutta rossa, e mi porse i pani ch' io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia. Sedeva in un cantuccio una vecchierella con un caldano fra' piedi, pieno di bracie smorzate, sopra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremità de' ginocchj. — Buongiorno, madre. — Buongiorno. — Come state voi, madre? — Nè a questa, nè a dieci altre interrogazioni mi fu possibile d'impetrare risposta; perchè essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando come per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo trattanto quelle poche provvisioni, e la vecchia le stava considerando con occhio immobile: e a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la non rispose se non se un'altra volta quasi per forza: Buongiorno.

Ravviandoci verso casa, la villanella mi raccontava, che quella donna ad onta di forse ottant'anni e più, e di una difficilissima vita, perchè talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che le raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, pur nondimeno tremava tuttavia di morire: e borbottava sempre sue preci perchè il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire

a' vecchi del contado, che da molti anni le morì di un'archibugiata il marito, dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nipoti, ch'essa vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a' piedi nell'anno memorabile della fame. — Eppur, fratello Lorenzo, nè i passati nè i presenti mali la uccidono, e si palpa ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi dunque! tanti affanni assediano la nostra vita, che a mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente, per cui (quantunque la natura ci spiani i mezzi da liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla con l'avvilimento, col pianto, e talvolta ancor col delitto!

17 marzo. <sup>1</sup>

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch'io sia vinto oggimai dall'amore da *dimenticarmi di te e della patria*. Fratello Lorenzo, perdonami; tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni — ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai ragione, che l'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente — e io lo provo; ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa io sarei forse oggi sotterra.

La natura crea di propria autorità tali ingegni da non poter essere se non generosi; venti anni addietro si fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia: ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni; ed hanno acquistato tal temprà, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è verità che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; verità di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini; e li compiango insieme e gli ammiro; da che se Dio non ha pietà dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria — funestissimo! perchè o strugge, o addolora tutta la vita; e nondimeno anzichè abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi, e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria — la piango secretamente, e desidero

Che le lagrime mie si spargan sole. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Lettera omissa in tutte l'edizioni posteriori alla prima, nella quale unicamente si legge.

<sup>2</sup> Petrarca.

Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Gridano d'essere stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, nè i vincitori avrebbero potuto venderli, nè i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi onde liberare l'Italia! Ma i Francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele — nè gli epitoti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trenta mila guerrieri Circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Sciah che nel nostro secolo trucidò trecento mila Indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e ratificato; e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi tutti ha riempito l'Italia di proserzioni, d'emigrazioni, e d'esilj. — Non accuso la ragione di stato che vende, come branchi di pecore, le nazioni: così fu sempre, e così sarà: piango la patria mia,

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende. <sup>1</sup>

— *Nasce Italiano, e soccorrerà un giorno alla patria: altri sel creda; io risposi, e risponderò sempre: — La natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha.*

Ancuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedj estremi, necessarj alla libertà. Ben è vero: l'Italia ha preti e frati; non già sacerdoti: perchè dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi; ma non ha propriamente patrizj: da che i patrizj difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe; non già cittadini; o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'Università, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degl'im-

<sup>1</sup> Dante, *Inf.*, c. V.

piegati, fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadino. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme, con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia, saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizj; i plebei tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti, e possessori di terre — ma badate! senza carnificine; senza riforme sacrileghe di religione; senza fazioni; senza proscrizioni nè esilj; senza ajuto e sangue o depredazioni d'armi straniere; senza divisione di terre; nè leggi agrarie; nè rapine di proprietà famigliari — da che se mai (a quanto intesi ed intendo), se mai questi rimedj necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei — nè infamia, nè servitù; ma neppur essere esecutore di sì crudeli e spesso inefficaci rimedj — se non che all'individuo restano molte vie di salute; non fosse altro, il sepolcro. — Ma una nazione non si può sotterrare tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla libertà — su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo — torna tutt'uno — hanno piantato e planteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me; credo invece d'aver guadagnato anche troppo — ma guadagni fatali! Il signore T\*\*\* ha moltissimi libri di filosofia politica, e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noja e per curiosità, due vigili istigatrici del genere umano — mi son fatto mandare que' libri; e parte n'ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo che più amabile compagnia mi parvero gli uccelletti, i quali cacciati per disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini loro nemici, si posavano a famiglie e a tribù sul mio balcone dov'io apparecchiava loro da desinare e da cena; — ma forse ora che va cessando il loro bisogno non mi visiteranno mai più. Intanto dalle mie lunghe etture ho raccolto: Che il non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli, quando non s'ha cuore di volerli ingannare, è pur cosa funesta! Ho raccolto: Che le molte opinioni de' molti libri, e le contraddizioni storiche, t'inducono al pirronismo, e ti fanno errare nella confusione e nel caos, e nel nulla: ond'io, a chi mi stringesse o di sempre leggere, o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e così forse farò. Ho raccolto: Che abbiamo tutti passioni vane, com'è

appunto la vanità della vita; e che nondimeno s'è fatta vanità è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto e de' nostri delitti.

Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell'anima questo furore di patria: e quando penso a Teresa — e spero — rientro in un subito in me assai più costernato di prima; e ridico: Quand'anche l'amica mia fosse madre de' miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo. — Pur troppo! alle altre passioni che fanno alle giovinette sentire sull'aurora del loro giorno fuggitivo, i dolori, e più assai alle giovinette italiane, s'è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il signore T\*\*\* da' discorsi di politica, de' quali si appassiona — sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m'avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è feminetta volgare: e prescindendo anche da' suoi interessi — da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito — è dotata di animo altero e di signorili pensieri. E vede quanto m'è grave quest'ozio di oscuro e freddo egoista in cui logoro tutti i miei giorni: davvero, Lorenzo, anche tacendo io paleso, che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontà forte e la nullità di potere in chi sente una passione politica, lo fanno sciaguratissimo dentro di sè: e se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo; si fa la figura di paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria città. Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato, perchè avea prima tentato ogni via per non servire; l'altro fu deriso, perchè per amore della libertà non seppe far altro che uccidersi.

Ma qui stando, non foss'altro co' miei pensieri, presso a Teresa, perch'io regno ancor tanto sopra di me ch'io lascio passare tre o quattro giorni senza vederla — pur il solo ricordarmene mi fa provare un fuoco soave, un lume, una consolazione di vita — breve forse, ma divina dolcezza — e così mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E quando sto seco — ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sì — allora non le parlo d'amore. È mezz'anno oramai da che l'anima sua s'è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuori delle mie labbra la certezza ch'io l'amo. — Ma e come non può esserne certa? — Suo padre giuoca meco scacchi l'interè serate: essa lavora seduta a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi; ma di rado: e chinandosi a un tratto non mi domandano che pietà. — E qual'altra pietà posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come più potrò, tutte le mie passioni? Nè io vivo se non per lei sola: e quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerà, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventù, le ricchezze, la patria, tutti

fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno più per me. Calerò il sipario; e lascerò che gli altri mortali s'affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d'una vita che ad ogni minuto s'accorcia, e che pure ue' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l'usato disordine, ma con insolita pacatezza, risposto alla tua lunga affettuosissima lettera: tu sai dire assai meglio le tue ragioni: — io le mie le sento troppo; però pajo stinato. — Ma s'io ascoltassi più gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso: — e nel non rincrescere a sè, sta quel po' di felicità che l'uomo può sperar su la terra.

3 aprile.

Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, e nostre deboli facoltà, oppresse dalla somma del piacere, diventano quasi stupide, mute e inette ad ogni fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, le mie lettere ti capiterebbero nnanzi più spesse. Se le sventure raggravano il carico della vita, noi corriamo a farne parte a qualche infelice; ed egli sprema conforto dal sapere che non è il solo condannato alle agrime. Ma se lampeggia qualche momento di felicità, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi; o l'orgoglio nostro soltanto ti consiglia a menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla. — Intanto la natura ritorna bella — quale lev'essere stata quando nascendo la prima volta dall'inferno abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d'aprile; ed ella abbandonando i suoi biondi capelli su l'oriente, e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l'alito vergine de' venticelli per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti che la salutavano, il Sole: il Sole! sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato.

6 aprile.

È vero; troppo! questa mia fantasia mi dipinge così realmente la felicità ch'io desidero, e me la pone davanti agli occhi, e sto lì lì per toccarla con mano, e mi mancano ancor pochi passi — e poi? il tristo mio cuore se la vede svanire, e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Tuttavia — egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima ragione d'indugio, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali: aggiungi che dove pre-domina l'interesse, le altre passioni si tacciono; un nuovo amore forse — ma tu dirai: E tutto ciò cosa importa? Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch'io mi prevalga della freddezza

d'Odoardo — ma non so come si possa stare lontano un solo giorno di più! — Andrò dunque ognor più lusingandomi per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata ?

41 aprile.

Ella sedeva sopra un sofà, di rimpetto alla finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l'ampiezza del cielo. — Vedete, mi disse, quell'azzurro profondo! — Io le stava accanto muto muto, con gli occhi fissi su la sua mano che tenea socchiuso un libricciuolo. — Io non so come — ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire dal settentrione, e atterrava le piante più giovani. — Poveri arbustelli! esclamò Teresa. — Mi scossi. S'addensavano le tenebre della notte, che i lampi rendeano più negre. Diluviava, tuonava. — Poco dopo vidi le finestre chiuse, e i lumi nella stanza. Il ragazzo per far ciò ch'ei soleva fare tutte le sere e temendo del mal-tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa che stava sopra pensiero, non se ne accorse, e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro, e, aprendolo a caso, lessi:

« La tenera Glicerìa lasciò su queste mie labbra l'estremo »  
 » sospiro! Con Glicerìa ho perduto tutto quello ch'io poteva »  
 » mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch'io de- »  
 » gni di chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L'ho »  
 » coperta di folti rosaj, i quali fioriscono come un giorno fio- »  
 » riva il suo volto, e diffondono la fragranza soave che spirava »  
 » il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro »  
 » boschetto. Siedo su quel cumulo di terra che serba le sue »  
 » ossa; colgo una rosa, e — sto meditando: *Tal tu fiorivi un* »  
 » *dì!* E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio — e mi rammento »  
 » quel dolce sogno de' nostri amori. O mia Glicerìa, ove sei »  
 » tu? una lagrima cade su l'erba che spunta su la sepoltura, »  
 » e appaga l'ombra amorosa. »

Tacqui. — Perchè non leggete? diss'ella sospirando e guardandomi. Io rileggeva: e tornando a proferir nuovamente: *Tal tu fiorivi un dì!* — la mia voce soffocata si arresta; una lagrima di Teresa gronda su la mia mano che stringe la sua.

47 aprile.

Ti risovviene di quella giovinetta che, quattro anni fa, villeggiava appiè di queste colline? Era la innamorata del nostro Olivo P\*\*\*, e tu sai come impoverì, nè potè più averla in isposa. Oggi io l'ho riveduta maritata a un titolato, parente della famiglia T\*\*\*. Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa. Io sedeva per terra sovra il tappeto, e attentissimo all'esemplare della mia Isabellina che scorbiava l'ab-



bicci sopra una sedia. Com'io la vidi, m'alzai correndole incontro quasi quasi per abbracciarla. — Quanto diversa! contegnosa, affettata, pendè a ravvisarmi, e poi fece le maraviglie masticando un complimentuccio mezzo a me, mezzo a Teresa — e scommetto che la mia vista non preveduta l'ha sconcertata. Ma cinguettando e di gioielli e di nastri e di vezzi e di cuffie, si rinfrancò. Io mi sperava di usarle un atto di carità graziosa sviando il discorso da simili frascherie; e perchè quasi tutte le giovani le si fanno più belle in viso, e non bisognano d'altri ornamenti, allorquando modestamente ti parlano del lor cuore, le ricordai queste campagne e que' suoi giorni beati. — Ah, ah, rispose sbadatamente, e tirò innanzi ad anatomizzare l'oltramontano *travaglio* de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perchè fra il *Popolone de' pignei* ha scroccato fama di *savant* come l'Algarotti e il \*\*\*) gemmando il suo pretto *favellare* toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie, e il buon gusto della sua sposa. Stava io per pigliarmi il cappello, ma un'occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere sui libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito Messere tesseri il panegirico della *prodigiosa* biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l'edizioni *Principes* degli antichi, ch'ei ne' suoi viaggi ebbe cura di *completare*. Io rideva fra cuore, ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizj. Quando Gesù volle, tornò un servo, ch'era ito in traccia del signore T\*\*\*, ad avvertire Teresa che non l'avea potuto trovare, perchè egli era uscito a caccia per le montagne; la lezione fu rotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo ch'io dopo le sue disgrazie non aveva più riveduto. Immaginerai che cuore fu il mio quando m'intesi freddamente rispondere dall'antica sua amante: È già morto. — È morto! selamai io balzando in piedi, e guatandola stupidito. E descrissi a Teresa l'egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo costrinse a combattere con la povertà e con la infamia; e morì nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le dissensioni con suo fratello primogenito, le liti sempre più accanite, e la sentenza de' tribunali che, giudici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l'uno, spogliarono l'altro: divoratosi il povero Olivo fra le cabale del foro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine *stravagante* che ricusò i soccorsi di suo fratello, e invece di placarselo, lo inasprì sempre più. — Sì sì, lo interrompi: se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, e sdegnia i mutui sospiri della pietà, e rifiuta il pronto soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma le mille volte più tristo chi fida nell'amicizia del ricco; e presumendo virtù in chi non fu mai sventurato, accoglie quel beneficio che

dovrà poscia scontare con altrettanta onestà. La felicità non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiare la virtù. L'uomo, animale oppressore, abusa dei capricci della fortuna per aggiudicarsi il diritto di soverchiare. A' soli afflitti è bensì concesso il potersi e soccorrere e consolare scambievolmente senz'insultarsi; ma colui che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benchè tardi, s'avvede

Come sa di sale

Lo pane altrui. <sup>1</sup>

E per questo, oh quanto è men doloroso l'andare accattando di porta in porta la vita, anzichè umiliarsi, o esecrare l'indiscreto benefattore che ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa il tuo rossore e la tua libertà!

Ma voi, mi rispose il marito, non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscì dalla casa paterna, rinunciando tutti gl'interessi al primogenito, perchè poi volle pagare i debiti di suo padre? Che? non affrontò ei medesimo l'indigenza, ipotecando per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna? —

Perchè? — se l'erede defraudò i creditori co' sotterfugj fossero, Olivo doveva mai comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversità lo aveano sovvenuto delle loro sostanze, e ch'ei fosse mostrato a dito per le strade come figliuolo di un fallito? Questa generosa onestà diffamò il primogenito che non era nato a imitarla, e che dopo d'aver tentato invano il fratello co' beneficj, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente feudale e fraterna. Olivo intanto perdè l'ajuto di quelli che lo lodavano forse nel loro segreto, perchè restò soverchiato dagli scellerati, essendo più agevole approvar la virtù, che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al più forte, a calpestare chi giace, e a giudicar dall'evento. — Non mi rispondevano; ed erano forse convinti, non già persuasi; e soggiunsi: — Invece di piangere Olivo, ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie, e dalle nostre imbecillità. Da che, a dir vero, noi stessi, noi devoti della virtù, siamo pure imbecilli! Sono certi uomini che hanno bisogno della morte perchè non sanno assuefarsi a' delitti de' tristi, nè alla pusillanimità degli uomini buoni.

La sposa pareva intenerita. Oh pur troppo! esclamò con un sospiro. Ma — chi per altro ha bisogno di pane, non ha poi da assottigliarsi tanto su l'onore. —

E questa là è pure una delle vostre bestemmie! proruppi: voi dunque perchè siate favoriti dalla fortuna vorreste essere onesti

<sup>1</sup> Dante.

voi soli; anzi perchè la virtù su la oscura vostr' anima non isplende, vorreste reprimerla anche ne' petti degl' infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione; ma si studiava di far mutare discorso — ma la visiera era alzata; e come poteva io più tacere? ben ora ne sento rimorso — gli occhi degli sposi erano fitti a terra, e la loro anima fu anch'essa atterrata; quando gridai con fierissima voce: — Corro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicità. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: prendono che tutto debba offerirsi in tributo alla ricchezza e al iacere. Ma l'infelice che serba la sua dignità è uno spettacolo di coraggio a' buoni, e di rimbrotto ai malvagi. — E sono uscito acciandomi le mani ne' capelli. Grazie a' primi casi della mia vita che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio! or non sarei forse tuo amico; or non sarei amico di questa fanciulla. — Mi sta sempre davanti l'avvenimento di stamattina. Qui dove siedo solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato il nome del suo primo amore! ardi di turbare le ceneri di lui che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Nè un solo sospiro? — ma pazzo! tu affliggi perchè non trovi fra gli uomini quella virtù che forse, o forse non è che voto nome — o necessità che si muta con le passioni e le circostanze — o prepotenza di natura in alcuni pochi individui, i quali, essendo generosi e pietosi per indole, sono obbligati a guerra perpetua contro l'universalità de' mortali: e bastasse! ma guai allorchè, volere e non volere, denno aprire gli occhi alla luce funerea del disinganno!

Io non ho l'anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo; nella mia prima gioventù avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi: di, chi mi ha fatto così rigido e ombroso verso la più parte degli uomini, se non la loro ipocrita crudeltà? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma quando mi passa dinanzi la miserabile povertà che mentre s'affatica, mostra le sue vene schiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti mini infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto il terribile flagello di certe leggi — ah no, io non mi posso riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di pini co' quali divido il pane e le lagrime; e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale. — La natura? ma se ne fatti quali pur siamo, non è forse matrigna?

Sì, Teresa, io vivrò teco; ma io non vivrò se non quanto potrò vivere teco. Tu sei uno di que' pochi angioletti sparsi qua e là sulla faccia della terra per accreditare la virtù, ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanità. Ma o ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a questo giovine astidito di tutto il resto del mondo?

Se dianzi tu l' avessi veduta! mi stendeva la mano, dicendomi — Siate discreto; e davvero, quelle due persone mi pareano compunte: e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe egli avuto anche oltre la tomba un amico?

Ahi! proseguì dopo un lungo silenzio, per amar la virtù conviene dunque vivere nel dolore? — Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste raggia da' lineamenti del viso.

29 aprile.

Vicino a lei io sono sì pieno di vita, che appena sento di vivere. Così quand' io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette su gli occhi, la mia vista si abbaglia, e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in due settimane io aveva raccattato su per i colli parecchie dozzine di piante che adesso non so più dove me le abbia riposte. Mi sono assai volte dimenticato il mio *Linneo* sopra i sedili del giardino, o appiè di qualche albero; l' ho finalmente perduto. Jeri Michele me ne ha recato due fogli tutti umidi di rugiada e stamattina mi ha recato notizia che il rimanente era stato mal concio dal cane dell' ortolano.

Teresa mi sgrida: per compiacerle m' accingo a scrivere; ma sebbene incominci con la più bella vocazione che mai, non ando innanzi per più di tre o quattro periodi. Mi assumo mille argomenti; mi s' affacciano mille idee: scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo spesa mattina e sera: la mente si stanca, le dita abbandonano penna, e mi avveggo d' avere gittato il tempo e la fatica. — Non che t' ho già detto che lo scrivere libri la è cosa da poco e da meno delle mie forze: aggiungi lo stato dell' animo mio e t' accorgerai che s' io ti scrivo ogni tanto una lettera, non è poco. — Oh la scimunita figura ch' io fo quand' ella siede lavorando, ed io leggo! M' interrompo a ogni tratto, ed ella prosegue! Torno a leggere: dopo due carte la mia pronunzia diventa più rapida, e termina borbottando in cadenza: Teresa s' affanna: Deh leggete un po' ch' io v' intenda! — io continuo ma gli occhi miei, non so come, si sviano inavvedutamente dal libro, e si trovano immobili su quell' angelico viso. Diventa muto, cade il libro e si chiude; perdo il segno, nè so più trovarlo: Teresa vorrebbe adirarsi: e sorride.

Pure se afferrassi tutti i pensieri che mi passano per fantasia! — ne vo notando su' cartoni e su' margini del mio *Pitagora*; se non che, non sì tosto scritti, m' escono dalla mente e quando poi li cerco sovra la carta, ritrovo aborti d' idee scarse e sconnesse, freddissime. Questo ripiego di notare i pensieri, e che lasciarli maturare dentro l' ingegno, è pur misero! — così si fanno de' libri composti d' altrui libri a mosaico. —

me pure, contro intenzione, è venuto fatto un mosaico. In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura; e mi pareva ad ogni frase di leggere le disgrazie della povera Lauretta: — il sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai su la terra! — Or io per non parere di scioperare, mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l'appunto quella parte del libro inglese, e togliendovi, mutando, aggiugnendo assai poco di mio, ho raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo. Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della *fatale* infelicità dell'amore. Ma credi tu che le sentenze, e i consigli, e gli esempj de' danni altrui giovino ad altro fuorchè a irritare le nostre passioni? Inoltre in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me: tale è lo stato dell'anima mia; torna sempre a tastare le proprie piaghe — però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa; le farei più male che bene — e per ora lascio anche stare di scrivere. — Tu leggili. Addio.

### FRAMMENTO DELLA STORIA DI LAURETTA.

« Non so se il cielo badi alla terra. Pur se ci ha qualche volta badato (o almeno il primo giorno che la umana *razza* ha incominciato a formicolare) io credo che il Destino abbia scritto negli eterni libri:

» L' UOMO SARÀ INFELICE.

» Nè oso appellarmi di questa sentenza, perchè non saprei forse a che tribunale, tanto più che mi giova crederla utile alle tante altre *razze* viventi ne' mondi innumerabili. Ringrazio nondimeno quella Mente che, mescondosi all'universo degli enti, li fa sempre rivivere distruggendoli; perchè con le miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto, ed ha punito coloro che con una insolente filosofia si vogliono ribellare dalla umana sorte, negando loro gl'inesausti piaceri della compassione. — *Se vedi alcuno addolorato e piangente, non piangere*!. Stoico! or non sai tu che le lagrime di un uomo compassionevole sono per gl'infelici più dolci della rugiada su l'erbe appassite?

» O Lauretta! io piansi con te sul sepolero del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione disacerbava l'amarezza del tuo dolore. T'abbandonavi sovra il mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto

» bagnava le mie guancie; poi col tuo fazzoletto mi rasciugavi le tue lagrime che tornavano a sgorgarti dagli occhi e scorreerti su le labbra. — Abbandonata da tutti! — ma io no; non ti ho abbandonata mai.

» Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiagge del mare, io seguiva furtivamente i tuoi passi per poterti salvare dalla disperazione del tuo dolore. Poi ti chiamava a nome, e tu mi stendevi la mano, e sedevi al mio fianco. Saliva in cielo la luna, e tu guardandola cantavi pietosamente — taluno avrebbe osato deriderti: ma il Consolatore de' disgraziati, che guarda con un occhio stesso e la pazzia e la saviezza degli uomini, e che compiangere e i loro delitti e le loro virtù — udiva forse le tue meste voci, e ti spirava qualche conforto: le preci del mio cuore t'accompagnavano: e a Dio sono accetti i voti e i sacrificj delle anime addolorate. — I flutti gemeano con flebile fiotto, e i venti, che gl'increspavano, gli spingeano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu, alzandoti appoggiata al mio braccio, t'indirizzavi a quel sasso ove parevate di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la sua voce, e la sua mano, e i suoi baci. — Or che mi resta? esclamavi; la guerra mi allontana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre e l'amante: abbandonata da tutti!

» O Bellezza, genio benefico della natura! Ove mostri l'amabile tuo sorriso scherza la gioja, e si diffonde la voluttà per eternare la vita dell'universo: chi non ti conosce e non ti sente, inresca al mondo e a sè stesso. Ma quando la virtù ti rende più cara, e le sventure, togliendoti la baldanza e la invidia della felicità, ti mostrano ai mortali co' crini sparsi e privi delle allegre ghirlande — chi è colui che può passarti davanti e non altro offerirti che un' inutile occhiata di compassione?

» Ma io t'offeriva, o Lauretta, le mie lagrime, e questo mio romitorio dove tu avresti mangiato del mio pane, e bevuto nella mia tazza, e ti saresti addormentata sopra il mio petto. Tutto quello ch'io aveva! e meco forse la tua vita, sebbene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pacifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a poco a poco obliando i suoi affanni; perchè la pace e la libertà si compiacciono della semplice e solitaria natura.

» Una sera d'autunno la luna appena si mostrava alla terra rifrangendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che accompagnandola l'andavano ad ora ad ora coprendo, e che sparse per l'ampiezza del cielo rapivano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti a' lontani fuochi de' pescatori, e al canto del gondoliere che col suo remo rompea il silenzio e la calma

» dell'oscura laguna. Ma Lauretta volgendosi, cercò con gli  
 » occhi intorno il suo innamorato; e si rizzò, e ramingò un  
 » pezzo chiamandolo; poi stanca tornò dov'io sedeva, e s'assise  
 » quasi spaventata della sua solitudine. Guardandomi pare-  
 » che volesse dirmi: Io sarò abbandonata anche da te! — e  
 » chiamò il suo cagnolino.

» Io? — Chi l'avrebbe mai detto che quella dovesse essere  
 » l'ultima sera ch'io la vedeva! Era vestita di bianco; un na-  
 » stro cilestro raccogliea le sue chiome, e tre mammole ap-  
 » passite spuntavano in mezzo al lino che velava il suo seno.  
 » — Io l'ho accompagnata fino all'uscio della sua casa; e sua  
 » madre, che venne ad aprirci, mi ringraziava della cura ch'io  
 » mi prendeva per la sua disgraziata figliuola. Quando fui solo  
 » m'accorsi che m'era rimasto fra le mani il suo fazzoletto:  
 » — gliel ridarò domani, diss'io.

» I suoi mali incominciavano già a mitigarsi, ed io forse — è  
 » vero; io non poteva darti il tuo Eugenio; ma ti sarei stato sposo,  
 » padre, fratello. I miei concittadini persecutori, giovandosi de'  
 » manigoldi stranieri, proscrissero improvvisamente il mio no-  
 » me; nè ho potuto, o Lauretta, lasciarti neppure l'ultimo addio.

» Quand'io penso all'avvenire, e mi chiudo gli occhi per non  
 » conoscerlo, e tremo e mi abbandono con la memoria a' giorni  
 » passati, io vo per lungo tratto vagando sotto gli alberi di  
 » queste valli, e mi ricordo le sponde del mare, e i fuochi lon-  
 » tani, e il canto del gondoliere. M'appoggio ad un tronco —  
 » sto pensando: *il cielo me l'avea conceduta; ma l'avversa for-*  
 » *tuna me l'ha rapita!* traggio il suo fazzoletto: *infelice chi*  
 » *oma per ambizione! ma il tuo cuore, o Lauretta, è fatto per*  
 » *la schietta natura: m'asciugo gli occhi, e torno sul far della*  
 » *notte alla mia casa.*

» Che fai tu frattanto? torni errando lungo le spiagge, e man-  
 » dando preghiere e lagrime a Dio? — Vieni! tu corrai le frutta  
 » del mio giardino; *tu berai nella mia tazza, tu mangerai del*  
 » *mio pane, e ti poserai sopra il mio seno,* e sentirai come batte,  
 » come oggi batte assai diversamente il mio cuore. Quando si  
 » risveglierà il tuo martirio, e lo spirito sarà vinto dalla pas-  
 » sione, io ti verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino,  
 » e per guidarti, se ti smarrissi, alla mia casa; ma ti verrò  
 » dietro tacitamente, per lasciarti libero almeno il conforto del  
 » pianto. Io ti sarò padre, fratello — ma, il mio cuore — se  
 » tu vedessi il mio cuore! — una lagrima bagna la carta e  
 » cancella ciò che vado scrivendo.

» Io la ho veduta tutta fiorita di gioventù e di bellezza; e  
 » poi impazzita, raminga, orfana. Io la ho veduta baciare le  
 » labbra morenti del suo unico consolatore — e poscia inginoc-  
 » chiarsi con pietosa superstizione davanti a sua madre lagri-  
 » mando e pregandola, acciocchè ritirasse la maledizione che  
 » quella madre infelice aveva fulminata contro la sua figliuola.  
 » — Così la povera Lauretta mi lasciò nel cuore per sempre

» la compassione delle sue sventure. Preziosa eredità ch'io vor-  
 » rei pur dividere con voi tutti a' quali non resta altro conforto  
 » che di amare la virtù e di compiangerla. Voi non mi cono-  
 » scete; ma noi, chiunque voi siate, noi siamo amici. Non odiate  
 » gli uomini prosperi; solamente fuggiteli. »

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole, e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. — Discaccio i miei desiderj, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò più; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama traditore; la voce di suo padre! M' adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtù sanatrice, un pentimento. — Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione; fermo più che mai: ma poi? — All'apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia sè medesima, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.

*E la non t'ama; e se pure volesse amarti, nol può.* E vero, Lorenzo: ma s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poichè senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. — Anzi ch'è spegnere una per una le fiaccole che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non sarebbe assai meglio calar il sipario in un subito, e lasciarli nella loro illusione? *Ma se l'inganno ti nuoce*: — che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani perchè s'ubbriciavano. E non s'accorgeva come avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell'ebrietà della sera le fatiche del giorno, di non sentire l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il venturo verno minaccia.

11 maggio.

Convieni dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E per provvedere alla conservazione di tutti, anzichè legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo così amico di sè medesimo, che volentieri aspirerebbe all'estermio dell'universo per vivere più sicuro della propria esistenza, e rimaners despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli



Così l'uomo or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanità, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura che ha d'uopo della esistenza di tutti: e i discendenti di Caino e d'Abele, quantunque imitino i lor primitivi parenti, e si divorino perpetuamente l'un l'altro, vivono e si propagano. — Or odi. Ho accompagnato stamattina per tempo Teresa e sua sorella in casa di una lor conoscente venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e se Teresa non me ne faceva sovvenire, io, a dirti la verità, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi al mezzogiorno; ma affannato dal caldo, mi sono a mezza strada coricato sotto un ulivo: al vento di jeri fuor di stagione, oggi è succeduta un'arsura noiosissima: e me ne stava lì al fresco spensieratamente come se avessi già desinato. Voltando la testa mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente: — Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando.

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perchè?

— Perchè? — sdrajatevi su i vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri: — e partendo — fate ch'io tornando vi trovi!

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma ripensandoci: *se ne avete!* e se la fortuna non avesse concesso a' miei padri due pertiche di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro! — Ma osservando che l'ombra dell'ulivo diventava più lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa tornandomi a casa ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina. — Signore, vi stava aspettando; se mai — vi foste adirato meco; vi domando perdono.

— Riponete il cappello; io non me ne sono già offeso. — Perchè mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace, ora è tutto tempesta?

Diceva quel viaggiatore: *Il flusso e riflusso dei miei umori governa tutta la mia vita.* Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai più grave dell'insulto.

Perchè dunque rimetterci al beneplacito di chi ne offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con una ingiuria non meritata? Vedi come l'amor proprio ruffiano si prova con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione che è derivata forse da — chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che passata un'ora ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo: ma

nè io v'aspiro: io mi sono un de' tanti figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino andava ridicendo: — Vi ho fatto villania; ma io non vi conosceva; que' lavoratori che segavano il fieno nei prati vicini mi hanno dopo avvertito.

— Non importa, buon uomo: come andrà egli il raccolto quest'anno?

— Patiremo del caro: or pregovi, signor mio, perdonatemi. Dio volesse v'avessi allor conosciuto!

— Galantuomo; o conoscendo o non conoscendo, non date noja a nessuno, perchè starette a rischio a ogni modo o di inimicarvi il ricco, o di maltrattare il povero: quanto a me non occorre pensarvi.

— Dice bene il signore; Dio gliene rimeriti. — E si parti. E farà forse peggio; gli ha un certo che di sfacciato nel viso; e la ragione degli animali ragionevoli, i quali non sentono verecondia, è ragione perniciosissima a chiunque ha che fare con loro.

Intanto? crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba, nè l'ombra di un ulivo — Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio

Non ho osato no, non ho osato. — Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; ma le rose del suo sembiante si spargeano allora più vive che mai su le sue guance rugiadosse. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra un sofà. Un braccio le sosteneva la testa, e l'altro pendea mollemente. Io la ho più volte veduta a passeggiare e a danzare; mi sono sentito sù dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e la ho adorata pien di spavento come se l'avessi veduta discendere dal paradiso — ma così bella come oggi, io non l'ho veduta mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano trasparire i contorni di quelle angeliche forme; e l'anima mia le contemplava e — che posso più dirti? tutto il furore e l'estasi dell'amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose e il mazzetto di mammole ch'essa aveva in mezzo al suo seno — sì sì, sotto questa mano divenuta sacra ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa — io stava per succhiare tutta la voluttà di quelle labbra celesti — un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei — ma allora allora io l'ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una

mano divina. T' ho insegnato io forse ad amare, ed a pian-  
 rere? e cerchi tu un breve momento di sonno, perchè ti ho  
 turbato le tue notti innocenti e tranquille? A questo pensiero  
 me le sono prostrato davanti immobile immobile rattenendo il  
 respiro: — e sono fuggito per non ridestarla alla vita angos-  
 ciosa in cui geme. Non si querela; e questo mi strazia ancor  
 più: ma quel suo viso sempre più mesto, e quel guardarmi  
 con pietà, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare  
 tua madre — ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta, se non  
 avesse anch' essa partecipare del sentimento del dolore. Eterno  
 Iddio! esisti tu per noi mortali? o sei tu padre snaturato verso  
 le tue creature? So che quando hai mandato su la terra la  
 Virtù, tua figliuola primogenita, le hai dato per guida la Sven-  
 tura. Ma perchè poi lasciasti la giovinezza e la beltà così de-  
 volti da non poter sostenere le discipline di sì austera istitu-  
 zione? in tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te,  
 ma non ho osato nè mormorare nè piangere: ah! adesso! E  
 perchè farmi conoscere la felicità, s' io doveva bramarla sì fieramente,  
 e perderne la speranza per sempre? — per sempre!  
 Io, Teresa è mia, tutta; tu me l'hai assegnata, perchè mi creasti  
 un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

13 maggio.

S' io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! L'ar-  
 tista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta o mi-  
 ga almeno tutte le altre passioni. — Ma se anche fossi pit-  
 tore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella e talvolta an-  
 che la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimi-  
 abile non l' ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakspeare,  
 e maestri di tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la  
 mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato  
 di caldissime lagrime i loro versi; e ho adorato le loro ombre  
 divine come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovra-  
 stano l'universo a dominare l' eternità. Pure gli originali che  
 mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell' anima;  
 non oserei, Lorenzo, non oserei, s' anche si trasfondesse in  
 me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando  
 tu miri una sera di primavera ti compiacci forse della tua crea-  
 zione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesaurita  
 di piacere, ed io l' ho guardata sovente con indifferenza. — Su  
 la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va  
 mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli su i  
 quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti sostenute in  
 vecchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lon-  
 tani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su  
 gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in  
 arron inferti, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre  
 della sera, che a poco a poco s'innalzano; il fondo oscuro e

orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli come se piangessero il giorno che muore, muggliano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio un'interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando sulla porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e frestando il torello e gli agnelletti che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e dopo lunghissimi file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente s'abbandano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono sulla faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Jer sera appunto dopo più di due ore d'estatica contemplazione di una bella sera di maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il cant della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celestiale ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagna presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimitero dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa: — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si percuaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte men infelice degli altri chi men la teme. — Sposato mi sdraiavo boccone sotto il boschetto dei pini, e in quella muta oscurità mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perde con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. Mi scriveva avvilito, e piangeva, perchè avea bisogno di consolazione — e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa.

14 maggio.

Anche jer sera tornandomi dalla montagna, mi posai stanco sotto que' pini; anche jer sera io invocava Teresa. — Udii un calpestio fra gli alberi; e mi pareva d' intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina riconosciutomi, mi si gittò addosso con mille baci. Mi rizzai. Teresa s' appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E là ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l' astro di Venere che ci lampeggiava su gli occhi. — Oh! diss' ella, con quel dolce entusiasmo tutto suo, credi tu che il Petrarca non abbia anch' egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi io me lo dipingo qui — malinconico — errante — appoggiato al tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri, e volgersi al cielo cercando con gli occhi chi lagrimosi la beltà immortale di Laura. Io non so come quell' anima che avea in sè tanta parte di spirito celeste, abbia potuto sopravvivere in tanto dolore, e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh quando s' ama davvero! — E mi parve ch' essa mi stringesse la mano, e io mi sentiva il cuore che non voleva starmi più in petto. Sì! tu eri creata per me, nata per me, ed io — non so come ho potuto soffocare queste parole che mi scoppiavano dalle labbra.

E saliva su per la collina, ed io la seguivava. Le mie potenze erano tutte di Teresa; ma la tempesta che le avea agitata era alquanto sedata. — Tutto è amore, diss' io; l'universo non è che amore! e chi lo ha mai più sentito, chi più del Petrarca lo ha fatto dolcissimamente sentire? Que' pochi genj che si sono inalzati sopra tanti altri mortali mi spaventano di meraviglia; ma il Petrarca mi riempie di fiducia religiosa e di amore; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. — Teresa sospirò insieme e sorrise.

La salita l' aveva stancata: riposiamo, diss' ella: l' erba era umida, ed io le additai un gelso poco lontano. Il più bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v' ha un nido di cardellini. Ah vorrei poter innalzare sotto l' ombra di quel gelso un altare! — La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giù, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le luciole che veniano aleggiando: Teresa sedea sotto il gelso, ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco le recitava le odi di Saffo: sorgeva la luna — oh! —

Perchè mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!

14 maggio, ore 11.

Si, Lorenzo! — dianzi io meditai di tacertelo — or odilo, la mia bocca è tuttavia rugiadosa — d'un suo bacio — e le mie guance sono state inondate dalle lagrime di Teresa. Mi ama — lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo giorno di paradiso.

14 maggio, a sera.

O quante volte ho ripigliato la penna, e non ho potuto continuare: mi sento un po' calmato e torno a scriverti. — Teresa giacea sotto il gelso — ma e che posso dirti che non sia tutto racchiuso in queste parole: *Vi amo?* A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo: io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi pareva ch'egli si spalancasse per accoglierci: deh! a che non venne la morte? e l'ho invocata. Sì; ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della luna che era tutta piena della luce infinita della divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioja di due cuori ebbri di amore. — Ho baciata e ribaciata quella mano — e Teresa mi abbracciava tutta tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra unide, socchiuse, mormoravano su le mie. — Ah! che ad un tratto mi si è staccata dal seno quasi atterrita: chiamò sua sorella, e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come per afferrar le sue vesti — ma non ho ardito di ritenerla, nè richiamarla. La sua virtù — e non tanto la sua virtù, quanto la sua passione, mi sgomentava: sentiva e sento il rimorso di averla io primo eccitata nel suo cuore innocente. Ed è rimorso — rimorso di tradimento! Ah! mio cuore codardo! — Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai! — e pronuncii queste parole dal cuore profondo, e con un'occhiata con cui pareva rimproverarsi e compiangermi. Accompanandola lungo la via, non mi guardò più; nè io avea più coraggio di dirle parola. Giunta alla ferriata del giardino mi prese di mano la Isabellina, e lasciandomi: Addio, diss'ella; e rivolgendosi dopo pochi passi — addio.

Io rimasi estatico: avrei bacciate l'orme de' suoi piedi: pendeva un suo braccio, e i suoi capelli rilucenti al raggio della luna svolazzavano mollemente: ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti che da lontano ancor biancheggiavano; e poi che l'ebbi perduta, tendeva l'orecchio sperando

udir la sua voce. — E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere: era anch'esso parito.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più te e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più commisionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi: il mentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son già più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si corano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza ed armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O non è l'arte delle arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato sulla terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che amandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri dirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendine' nostri effetti la sola vera virtù utile ai mortali, la pietà, per cui sorde talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per cui rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diventerebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il sole, foco malfico; e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. E desso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire. — O Lorenzo! sto spesso drajato su la riva del lago de' cinque fonti; mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando somroovono l'erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? io delirando deliziosamente mi veggio innanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e inoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che scascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi identici, le Najadi, amabili custodi delle fontane. — *Illusioni!* grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? tutto! Beati gli antichi che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo; che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie; che diffondeano lo splendore della divinità su le imperfezioni dell'uomo, che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della lor fantasia! *Illusioni!* ma intanto senza di esse io non enterei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani, e lo cacerò come un servo infedele.

21 maggio.

Ohimè che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un presentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone, e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno sull'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco e — stupido! soffoco le parole, e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ah! lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi ed accresci il terrore e l'oscuri à.

25 maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicità: tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell'anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch'io posso offerirti: le zolle che ti nascondono sieno coperte di poca erba: tu vivendo speravi da me qualche conforto; eppure! non ho potuto nemmeno prestarti gli ultimi ufficj; ma — ci rivedremo — sì!

Quand'io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera innocente, certi presentimenti mi gridavano dall'anima: *È morta*. Pure se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perchè, e chi si cura della virtù, quand'è ravvolt nella povertà? Spesso mi sono accinto a scriverle. M'è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime: temeva non si raccontasse de' nuovi martirj, e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sì tosto. Pur troppo! non sfuggiamo d'intendere i mali de' nostri amici; le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegnava di porgere il conforto delle parole, sì caro agli infelici, quando non si può unirvi un soccorso vero e reale. Ma — fors'ella e sua madre mi annoveravano fra la turba di coloro che ubbriacati dalla prosperità abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! Frattanto Dio ha conosciuto che non poteva reggere più: *Ei tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato*; — e tosato al vivo. E ti dee pur ricordare com'essa un giorno tornò a casa, portando chiuso nel suo canestrino da lavoro un cranio di morto e ci scoperse il coperchio, e rideva; e mostrava il cranio mezzo a un nembro di rose. — *E le sono tante e tante*, diceva a noi, *queste rose*; e lo ho rimondate di tutte le spine: e da mani le si appassiranno; ma io ne compererò ben dell'altre, perchè per la morte, ogni giorno, ogni mese crescono rose. — Ah che vuoi tu farne, o Lauretta? io le dissi. — *Vo' coronare questo cranio di rose, e ogni giorno di rose fresche perpetue*: —



spondendo rideva pur sempre con soave amabilità. E in quelle role, e in quel riso, e in quell'aria di volto demente, e in quegli chi fitti sul cranio, e in quelle sue dita pallide tremanti che davano intrecchiando le rose — tu ti se' pur avveduto come le volte il desiderio di morire è necessario insieme e dolcissimo; ed eloquente fin anche sul labbro d'una fanciulla imazzata.

Tornerò, Lorenzo: conviene ch'io esca; il mio cuore si gonfia come se non volesse starmi più in petto: su la cima un monte mi sembra d'essere alquanto più libero: ma qui alla mia stanza — sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fredda come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le pi dell'erta sedeano le nuvole — nella terribile maestà della tura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i oi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con sè medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente; vi sto pensando! — m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono: non so più da quale io mi debba incominciare; poi tutto un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto. Vado correndo come un pazzo senza saper dove, e perchè: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra' precipizj. Iomino le valli e le campagne soggette; magnifica ed inesauribile natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. — Vo salendo, e sto li — ritto — anelante: guardo all'ingù; ah! voragine! alzo gli occhi inorridito, e vado precipitoso appiè del colle dove la valle è più fosca. Un scheetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; e i rivi d'acqua mormorano qua e là sommessamente: i rami bigliano, e un rosignuolo — ho sgridato un pastore che era tutto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la decazione, la morte di quei deboli innocenti dovevano essere riduti per una moneta di rame; così va! ma io l'ho compassato del guadagno che sperava di trarne, e mi ha promesso non disturbare più i rosignuoli. — E là io mi riposo. — Non se' ito, o buon tempo di prima! la mia ragione è malata, e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta sua infermità. Quasi quasi. — O povera Lauretta! tu forse mi chiami.

Tutto, tutto quello ch' esiste per gli uomini non è che la lontananza. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e l'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtà a nostro modo; i nostri desiderj si vanno moltiplicando con le nostre idee; summo per quello che vestito diversamente ci annoja; e le nostre passioni non sono in fine del conto che gli effetti delle

nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuo quel dolce sogno della mia fanciullezza. O! come io scorre teco queste campagne aggrappandomi or a questo or a que l'arboscello di frutta, immemore del passato, non curando c del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ir grandiva, e che dopo un'ora non erano più, e riponendo tut le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel so gno è svanito! e chi m' accerta che in questo momento io n sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai e sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro avanza fuorchè il pianto e la morte!

Così vaneggio! cangio voti e pensieri, e quanto la natura più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto. E veramer pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la natura dormiva mortalmente, la mia ani pareva tranquilla — ed ora?

Eppur mi conforta la speranza di essere compianto. Su l'ora della vita io cercherò forse invano il resto della mia che mi verrà rapito dalle mie passioni e dalle mie sventu ma la mia sepoltura sarà bagnata dalle tue lagrime, dalle grime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una ete obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai v per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura sempre, chi abbandonò i suoi dilette, le sue speranze, i suoi ganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sè un de derio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care che sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti ch dono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e ce un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Genie natura perfìn nella tomba, e il suo gemito vince il silenzi l'oscurità della morte.

M' affaccio al balcone ora che la immensa luce del sol va spegnendo, e le tenebre rapiscono all' universo que' ra languidi che balenano su l' orizzonte; e nella opacità del malinconico e taciturno contemplo la immagine della Dist zione divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle n chie de' pini piantati dal padre mio su quel colle pressa porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le fr agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo v con mia madre, e pregar pace non foss' altro alle ceneri l' infelice figliuolo. Allora dico a me stesso. Forse Teresa v solitaria su l' alba a rattristarsi dolcemente su le mie an memorie, e a dirmi un altro addio. No! la morte non è d rosa. Che se taluno metterà le mani nella mia sepoltu scompiglierà il mio scheletro per trarre dalla notte, in cui ceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei d — forse; non mi difendere, Lorenzo; rispondi soltanto: *uomo, e infelice.*

26 maggio.

vi viene, Lorenzo — ei ritorna.

scrive dalla Toscana dove si fermerà venti giorni; la lettera è data de' 18 maggio: fra due settimane al più — dunque!

27 maggio.

penso: ed è pur vero che questa immagine d'angelo dei cieli non esista qui, in questo basso mondo, fra noi? e sospetto di non essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

Ma chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e chi non è l'uomo così avventuroso, col quale io degnassi di cantare questo mio stato lagrimevole? — Ma come io posso dall'altra parte essere tanto carnefice mio per tormentarmi, — o per vedermi veggo? e nol vidi pur sempre? — senza niuna speranza? forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle sue angosce. Non mi ama, e la sua compassione coverà un tradimento. Ma quel suo bacio celeste che mi sta sempre su le labbra, e che mi domina tutti i pensieri? e quel suo pianto? Ah! ma dopo quel momento mi sfugge; nè osa guardarmi in faccia. Seduttore! io? e quando mi sento tuonare nell'anima quella tremenda sentenza: *Non sarò vostra mai*; io sono di furore in furore, e medito delitti di sangue. — Non innocente vergine, io solo, io solo ho tentato il tradimento; e avrei, chi sa! — consumato.

Ma chi! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delirj: io ti morirò a' piedi; ma tutto tuo, e salvo che pur t'ho lasciata innocente — ma insieme infelice! Ah! se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah no; la pena di questo amore fatale si rovescia sopra di me. Ch'io pianga per tutta un'eternità; ma che il cielo, o Teresa, non voglia che tu sia lungamente per mia carne infelice! — Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t'impedisce, tu stessa. Ah se tu mi amassi com'io t'amo!

Ma pure, o Lorenzo, in sì fieri dubbj, e in tanti tormenti, ogni volta ch'io domando consiglio alla mia ragione, mi conforta con questi domini: *Tu non se' immortale*. Or via, soffriamo dunque e resistiamo agli estremi. — Uscirò, uscirò dall'inferno della vita; e non io solo; a questa idea rido e della fortuna, e degli uomini, e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

Ma spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e la terra, e il sole, e l'oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; e se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un'altra volta Teresa — un'altra volta soltanto fra queste braccia, io desidererei la distruzione del creato.

29 maggio, all' alba

O illusione! perchè quando ne' miei sogni quest'anima è paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar sì bocca, e.... perchè mi trovo poi un vuoto, un vuoto di ton? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non sero fuggiti mai! Questa notte io cercava brancicando qu mano che me l'ha strappata dal seno: mi pareva d'inten da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oset — tutto tutto mi gridava: *Infelice, tu deliri!* Spaventa languente mi sono buttato boccore sul letto abbracciand guanciaie, e cercando di tormentarmi nuovamente e d' dermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla, vente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla e rispor alle mie voci! Arso dal sole mi caccio sotto una macel m'addormento o vaneggio — ah! che sovente la saluto se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla — poi svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati su i precipi qualche dirupo. Sì! conviene ch'io la finisca.

29 maggio, a se

Fuggir, dunque fuggire: ma dove? credimi, io mi sento lato: appena reggo questo misero corpo per potermelo scinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divi bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò più questo inferno?

Oggi l'ho salutata per andarmene a desinare; sono pa ma non poteva scostarmi dal suo giardino: e — lo cred sua vista mi dà soggezione: vedendola poi scendere cor sorella, ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggir. La Isabellina ha gridato: Viscere mie, viscere mie, n avete vedute? Colpito quasi da un fulmine mi sono pr tato sopra un sedile; la ragazza mi s'è gettata al collo c zandomi, e dicendomi all' orecchio: perchè piangi? Non Teresa m'abbia guardato; sparì dentro un viale. Dopo z' ora tornò a chiamare la ragazza che stava ancora fra l ginocchia, e m'accorsi che le sue pupille erano rosse di p non mi parlò, ma mi ammazzò con un'occhiata, quasi v dirmi: Tu mi hai ridotta così misera.

2 giug

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ah! non sapeva c me s'annidasse questo furore che m'investe, m'arde, r nienta, eppur non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è l

ensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli ch'io  
emplava dalla pianura innalzandomi con l'immaginazione  
e regioni dei cieli? mi sembrano rupi nude, e non veggio  
precipizj. Le loro falde coperte di ombre ospitali, mi son  
nojose; io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli  
citazioni della nostra debole filosofia. A qual pro se ci fanno  
scere le infermità nostre, nè porgono i rimedj da risa-  
re? — Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri:  
ladini atterravano i roveri di duecento anni: — tutto pèr  
ggiù.

uardo le piante ch'una volta scansava di calpestare, e mi  
rmo sovr'esse e le strappo, e le sfioro gittandole fra la  
ere rapita dai venti. Gemesse con me l'universo!

no uscito assai prima del sole, e correndo attraverso dei  
mi cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a que-  
nima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio  
ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte, e  
compiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che gronda-  
i dalle guance. Oh! da quell'ora mi sento per tutte le mem-  
un brivido, le mani fredde, le labbra livide, e gli occhi er-  
fra le nuvole della morte.

meno costei non mi perseguitasse con la sua immagine,  
che io mi vada, a piantarmi faccia a faccia! perch'ella,  
renzo — perch'ella mi muove qui dentro un terrore, una  
erazione, una rabbia, una gran guerra — e medito talor  
pirla e di strascinarla con me nei deserti, lungi dalla pre-  
za degli uomini. — Ahi sciagurato! mi percuoto la fronte  
stennio: — partirò.

## LORENZO A CHI LEGGE

Tu forse, o Lettore, ti se' fatto amico di Jacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io per narrartela, andrò quindi innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia, fatta ancor più nera l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi lardi, andava per lo più inferragliato, senza cappello, e con le chiove giù per la faccia; vegliava le notti in girando per le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questa, tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripartiva da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Jacopo. Odoardo gli si fe' incoabbracciandolo; Jacopo quasi sbigollito si arretò. Il pittore gli disse ch'aveva udito a parlare di lui e dell'ingegno suo, da gran tempo bramava di conoscerlo di persona. — Ei lo interruppe: io? — io, signor mio, non ho mai potuto conoscere me medesimo negli altri mortali; però non credo che gli altri possano mai conoscere sè medesimi in me. Gli domandarono interpretazione di quelle ambigue parole. Ed ei per tutta risposta si r avvolse nel suo tabarro, si cacciò fra gli alberi, e sparì. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale già incominciava a temere della passione di Jacopo.

Teresa dotata di un' indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, pensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico, nel cuore, nell'età in cui parla in noi la dolce necessità di amare e di esser amata, incominciò a confidare a Jacopo tutta l'anima sua, e a poco a poco s'innamorò; ma non ardiva confessarlo a se stessa: e dopo la sera di quella notte viveva assai riservata sfuggendo l'amante, e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita dallo stato futuro, e dalla virtù e dall'amore, divenne solitaria, non parlava mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno e la sua arpa e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggendo compagnia delle giovinette sue amiche che a primavera villeggiavano a Euganei: e dileguandosi a tutti e alla sua sorellina, sedeva molte ore ne' più appartati del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio certo diffidenza che turbarono lo sposo, trafitto anche dai modi sdegnati di Jacopo incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi; e si conversando fosse taciturno, fra' suoi amici era loquace, pronto al riso e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni su-

o veementi e amari come l'anima sua. Instigato una sera da Odoardo che giustificava il trattato di Campo Formio, si pose a disputare, a gridare come un vasato, a minacciare, a percuotersi la testa, e a piangere d'ira. Avea sem- un'aria assoluta; ma il signore T\*\*\* mi raccontava che allora o stava se- o ne' suoi pensieri, o se discorreva, s'infiammava d'improvviso, i suoi occhi leano paura, e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. ardo si fe' più circospetto, e sospettò la cagione del cambiamento di Jacopo. si passò tutto giugno. Il misero giovine diveniva ogni dì più tetto ed in- io; nè scriveva più alla sua famiglia, nè rispondeva alle mie lettere. Spesso veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in zo alle fratte, e a traverso de' fossi; ed è maraviglia com'ei non sia peri- to. Una mattina il pittore stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udì la voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch'ei declamava una a del Saule. Allora gli riuscì di disegnare il ritratto dell' Ortis, appunto ad'ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell'allo II, a I:

..... Precipitoso

Già mi sarei fra gl'inimici ferri  
Scagliato io da gran tempo, avrei già tronca  
Così la vita orribile ch'io vivo.

lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare all'inghiù tutamente, con le braccia aperte, e tutto ad un tratto arrestarsi sclamando: adre mia!

ra domenica rimase a desinare in casa T\*\*\*. Pregò Teresa perchè suonasse, porse l'arpa egli stesso. Mentr'ella incominciava, entrò suo padre e le s'as- da canto. Jacopo pareva inondato da una dolce mestizia, e il suo aspetto si era rianimando; ma a poco a poco chinò la testa, e ricadde in una matina- a più compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava, e sforzavasi di re- rere il pianto: Jacopo se n'avvide, ne potendosi contenere s'alzò e parlò. Il 'e inferito si voltò a Teresa dicendole: O figlia mia, tu vuoi dunque dipitare teco noi tutti? A queste parole le sgorgarono d'improvviso le la- re; si gittò fra le braccia di suo padre; e gli confessò. — In questa, en- a Odoardo a chiamare a tavola, e l'alleggiamento di Teresa e il turbamento signore T\*\*\* lo rassermarono ne' suoi dubbj. Queste cose le ho udite dalla a di Teresa.

di seguente, che fu la mattina de' 7 luglio, Jacopo andò da Teresa, e vi ò lo sposo, e il pittore che le faceva il ritratto nuziale. Teresa confusa e iante uscì in fretta come per badare a qualche cosa di cui s'era dimenta- ; ma passando davanti a Jacopo gli disse ansiosamente e sottovoce: Mio re sa tutto. Ei non fe' motto: ma passeggiò tre o quattro volte su e giù per lanza, ed uscì. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. tele, che lo aspettava a desinare, ne cercò invano. Non si ridusse a casa che ezzanotte suonata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. i dopo s'alzò e scrisse.

mezzanotte.

o mandava alla Divinità i miei ringraziamenti, e i miei i, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso che sento to il flagello delle sventure, io la temo e la supplico. l mio intelletto è accecato, la mia anima è prostrata, il o corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo di verso da questo dove mangiano un pane amaro, e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e cuore si consola. La virtù sempre infelice quaggiù persevera con la speranza di un premio. -- Ma sciagurati coloro che pur non essere scellerati hanno bisogno della religione!

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquà, perciò io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessità della solitudine, delle lagrime, e di una chiesa

ore 2.

Il cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre.

all' alba.

Lorenzo, non odi? t'invoca l'amico tuo: qual sonno! spurco un raggio di giorno, e forse per innasprire i miei mali. -- Io non mi ode. Mi condanna anzi ad ogni minuto all'agonia della morte: e mi costringe a maledire i miei giorni che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? se tu se' un Dio forte, prepotente, geloso, che riveli iniquità de' padri ne' figli, e che visiti nel tuo furor la terza la quarta generazione, <sup>1</sup> dovrò io sperar di placarti? Mandami me -- bensì non in altri che in me -- l'ira tua, la quale *rende nell' inferno le fiamme* <sup>2</sup> che dovranno ardere milioni di popoli a' quali non ti se' fatto conoscere. -- Ma Teresa è innocente: e anzichè stimarti crudele, t'adora con sereno soavissima d'animo. Io non ti adoro, appunto perchè ti riprovo -- e sento pure che ho bisogno di te. Spogliati, disciogliesi degli attributi di cui gli uomini t'hanno vestito: fatti simile a loro. Non se' tu forse il consolatore degli afflitti? E il tuo Figlio divino non si chiamava egli il *Figlio dell'uomo*? Odimi dunque. Questo cuore ti sente, ma non t'offendere. È gemito a cui la natura costringe le viscere dilaniate dell'uomo. E mormoro contro di te, e piango, e t'invoco, sperando di liberare l'anima mia -- di liberarla? ma e come, se non è più di te? se non ti ha implorato nella prosperità, e solo rifugiossi al tuo ajuto, e domanda il tuo braccio o quando è atterrito nella miseria? se ti teme, e non ha in te veruna speranza. Nè spera, nè desidera che Teresa: e ti vedo in lei sola.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Non l'ho mai adorato

<sup>1</sup> Esodo, XX, 5.

<sup>2</sup> Malach., III, 2.



come adoro Teresa. — Bestemmia! Pari a Dio colei che sarà a un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato. Dovrò dunque o anteporre Teresa a Dio? — Ah da lei si spande beltà celeste ed immensa, beltà onnipotente. Misuro l'universo con uno sguardo; contemplo con oocchio attonito l'eternità: tutto è caos, tutto sfuma, e s'annulla; Dio mi diventa incomprendibile; e Teresa mi sta sempre davanti.

Dopo due giorni ammalò. Il padre di Teresa andò a visitarlo, e si giovò di quell'occasione a persuaderlo che s'allontanasse da' colli Euganei. Come discerco generoso ch'egli era, stimava l'ingegno e l'alto animo di Jacopo, e lo amava come il più caro amico ch'ei potesse aver mai; e m'accertò che in tempi diversi avrebbe creduto d'onorar la sua famiglia pigliandosi per genero un giovine che partecipava d'alcuni errori del nostro tempo, ed era dotato d'indomita tempra di cuore, aveva ad ogni modo, al dire del signor T\*\*\*, opinioni e virtù degne de' secoli antichi. Ma Odoardo era ricco, e d'una famiglia sotto la cui protezione il signore T\*\*\* fuggia alle persecuzioni e alle insidie de' suoi nemici, i quali lo accusavano d'aver desiderato la verace libertà del suo paese: delitto capitale in Italia. Bensì imparentandosi all'Ortis, avrebbe accelerato la rovina di lui, e della propria famiglia. Oltre di che, aveva obbligata la sua fede: e per mantenerla s'era ridotto a dividersi da una moglie a lui cara. Nè i suoi bisogni domestici gli accconsigliavano di accusare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell'Ortis. Il signore T\*\*\* mi scrisse queste cose, e me disse a Jacopo che sapesse da sé, e le ascoltò con aspetto riposatissimo; ma non si tosto udì parlare di dote: No, lo interruppe, esule, povero, oscuro a tutti i mortali, mi vorrei sotterrare vivo anzichè domandarvi vostra figlia in sposa. Sono sfortunato; non però vile. — Nè i miei figliuoli dovranno riconoscere mai la loro fortuna dalla ricchezza della loro madre. Vostra figlia è ricca e promessa. — Dunque? rispose il signore T\*\*\*. — Jacopo non fiatò. Alzò gli occhi al cielo, e dopo molta ora: O Teresa, esclamò, sarai a ogni modo infelice! — O amico mio, gli soggiunse allora amorevolmente il signore T\*\*\*, e per chi mai comincio ad essere misera se non per voi? Erasi già per amor mio rassegnata al suo stato; e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e voi che pure l'amate con sì altera generosità, voi pur le rapite uno sposo, e manterrete discorde una casa ove foste, e siete, e sarete sempre accolto come figliuolo. Arrendetevi; allontanatevi per alcuni mesi. Forse avreste trovato in altri un padre severo; ma io! — sono stato anch'io sventurato; ho provato le passioni, pur troppo! e ne provo; e ho imparato a compiangervi, perchè sento io pure il bisogno d'essere compatito. Bensì da voi solo all'età mia quasi canuta ho imparato come alle volte si stima l'uomo che ci danneggia, massime se è dotato di tale carattere da far parere generosi e tremendi gli affetti che in altri paiono colpevoli insieme e risibili. Nè io vel dissimulo: voi dal di che primamente vi ho conosciuto, avete assunto tale inspiegabile predominio sopra di me, da costringermi a temervi insieme ed amarvi: e spesso andava noverando i minuti per impazienza di rivedervi, e nel tempo stesso io sentivami preso d'un tremito simultaneo e secreto, allorchè i miei servi mi davano avviso che voi salivate le scale. Or voi abbiate pietà di me, e della vostra gioventù, e della fama di Teresa. La sua beltà e la sua salute vanno languendo: le sue viscere si struggono nel silenzio, e per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite; sacrificatela la vostra passione alla sua quiete; e non vogliate ch'io sia l'amico insieme e il marito e il padre più misero che sia mai nato. — Jacopo pareva

intenerito; non però mutò aspetto, nè gli cadde lagrima dagli occhi, nè rispose parola; benchè il signore T\*\*\* a mezzo il discorso si rattenesse a stento dal piangere: e restò a canto del letto di Jacopo sino a notte tardissima: ma nè l'uno nè l'altro aprirono bocca se non quando si dissero addio. — La malattia del giovine aggravò; e ne' giorni seguenti fu sovrappreso da febbre pericolosa.

Frattanto io sgomentato e dalle lettere recenti di Jacopo, e da quelle del padre di Teresa, studiava ogni via per accelerare la partenza dell' amico mio, come solo rimedio alla sua violenta passione. Nè ebbi cuore di rivelarla a sua madre, la quale aveva già avuto mille altre dolorosissime prove dell' indole sua capace d' eccessi; e le dissi soltanto, ch' era un po' malato, e che il mutar aria gli avrebbe certamente giovato.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non v'erano leggi, ma tribunali arbitrarj; non accusatori, non difensori; bensì spie di pensieri, delitti nuovi, ignoti a chi n'era punito, e pene subite, inappellabili. I più sospettati genevano carcerati; gli altri, benchè d'antica e specchiata fama, erano tolti di notte alle proprie case, manomessi dagli sgherri, strascinati a' confini e abbandonati alla ventura, senza l'addio de' congiunti, e destituti d'ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure tardo, e non ultimo, e tacito martire, vo da più mesi profugo per l'Italia, volgendo senza nessuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo, persuasi sua madre, quantunque desolatissima, a raccomandargli che sino a tempi migliori cercasse rifugio in altrò paese; tanto più che quando s'era partito di Padova, si scusò allegando gli stessi pericoli. Fu fidata la lettera a un servo, il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Jacopo ancora a letto, sebbene migliorato d'assai. Gli sedeva vicino il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente, e la posò sul guanciale: poco dopo la rilesse; parve commosso, ma non ne parlò.

Il dì 19 s'alzò da letto. In quel giorno stesso sua madre gli riscrisse inviandogli danaro, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio che parlasse. Assai prima di sera andò da Teresa; e non trovò che l'Isabellina, la quale tutta intenerita contò ch'ei s'assise muto, si rizzò, la baciò e se ne andò. Tornò dopo un'ora, e salendo per le scale la incontrò nuovamente; e se la strinse al petto, la baciò più volte, e la bagnò di lagrime. Si pose a scrivere, mutò varii fogli, e li stracciò poi tutti. Si aggirò penseroso per l'orto. Un servo, passando su l'imbrunire, lo vide sdraiato: ripassando, lo trovò ritto presso al rastrello in atto di uscire, e col capo rivolto attentissimo verso la casa ch'era battuta dalla luna.

Tornatosi a casa, rimandò il messo rispondendo a sua madre, che domani su l'alba parlava. Fece ordinare i cavalli alla posta più vicina. Inmanzi di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa, e la consegnò all'ortolano. All'alba parlò.

ore 9.

Perdonami, Teresa: io ho funestato la tua giovinezza, e la quiete della tua casa: ma fuggirò. Nè io mi credeva dotato di tanta costanza. Posso lasciarti, e non morir di dolore; e non è poco: usiamo dunque di questo momento finchè il cuore mi regge, e la ragione non mi abbandona affatto. Pur la mia mente è sepolta nel solo pensiero di amarti sempre, e di piangerti. Ma sarà obbligo mio di non più scriverti, nè di mai più rivederti, se non se quando sarò certissimo di lasciarti quieta

davvero e per sempre. Oggi t'ho cercato invano per dirti addio. Abbiti almeno, o Teresa, queste ultime righe ch'io bagno, tu 'l vedi, d'amarissime lagrime. Mandami in qualunque tempo, in qualunque luogo il tuo ritratto. Se l'amicizia, se l'amore — o la compassione e la gratitudine ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il ristoro che addolcirà tutti i miei patimenti. Tuo padre stesso me lo concederà, spero — egli, egli che potrà vederti, ed udirti, e sentirsi riconfortato da te; mentr'io nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, noiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, camminando sopra la terra come di locanda in locanda, e drizzando volontariamente i miei passi verso la sepoltura — perchè ho veramente necessità di riposo — io mi conforterò intanto baciando di e notte l'immagine tua; e così tu m'infonderai da lontano costanza da sopportare questa mia vita, — e finchè avrò forze, io la sopporterò per te, e te lo giuro. E tu prega — prega, o Teresa, dalle viscere del tuo cuore purissimo il cielo, non che mi perdoni i dolori, che forse avrò meritati, e che forse sono inerenti alla temprà dell'anima mia, bensì che non mi levi le poche facilità che ancora mi avanzano, da tollerarli. Con l'immagine tua farò meno angosciose le mie notti, e meno tristi i miei giorni solitarj, que' giorni ch'io dovrò pur vivere senza di te. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio sospiro; verserò sovra di te l'anima mia, ti porterò meco nella mia sepoltura attaccata al mio petto — e se è pure prescritto ch'io chiuda gli occhi in terra straniera, e dove nessun cuore mi piangerà, io ti richiederò tacitamente al mio capezzale, e mi parrà di vederti in quell'aspetto, in quell'atto, con quella stessa pietà che io ti vedeva, quando una volta, assai prima che tu sapessi d'amarmi, assai prima che tu t'accorgessi dell'amor mio — ed io era ancora innocente verso di te — mi assistevi nella mia malattia. — Di te non ho se non l'unica lettera che mi scrivesti quando io era in Padova: felice tempo! ma chi l'avrebbe mai detto? Allora parevami che tu mi raccomandassi di ritornare: — ed ora? io scrivo ed eseguirò fra poche ore il decreto della nostra eterna separazione. Da quella tua lettera cominciò la storia dell'amor nostro; e non mi abbandonerà mai. O mia Teresa! e questi sono pure delirj: ma sono insieme la sola consolazione di chi è sommamente infelice. Addio. Perdonami, mia Teresa — ohimè, io mi credeva più forte! — scrivo male e di un carattere appena leggibile; ma ho l'anima lacerata, e il pianto su gli occhi. Per carità non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo: e s'ei non me lo potrà far arrivare, lo custodirà come eredità santa che gli ricorderà sempre e le tue virtù, e la tua bellezza, e l'unico eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio; — ma non è l'ultimo: mi rivedrai; e da quel giorno in poi sarò fatto tale da obbligare gli uomini ad avere pietà e rispetto alla nostra passione; e a te non sarà più delitto

l'amarmi. — Pur se innanzi ch'io ti rivegga, il mio dolore mi scavasse la fossa, concedimi ch'io mi renda cara la morte con la certezza che tu m'hai amato. — Or sì ch'io sento in che dolore io ti lascio. Oh! potessi morire a' tuoi piedi; oh almeno potessi morire ed essere sepolto nella terra che avrà le tue ossa! — Ma addio.

*Michele disse mi che il suo padrone viaggiò per due poste silenziosissimo, e con aspetto assai calmo, e quasi sereno. Poi chiese il suo scrigno da viaggio; e intanto che si rimutavano i cavalli, si pose a scrivere il seguente biglietto al signore T\*\*\*.*

Signore ed amico mio. <sup>1</sup>

All'ortolano di casa mia ho raccomandato jer sera una lettera da ricapitarsi alla signorina; — e bench'io l'abbia scritta quand'io già m'era saldamente deliberato a questo partito d'allontanarmi, temo a ogni modo d'aver versato sovra quel foglio tanta afflizione da contristare quella innocente. A lei dunque, signor mio, non rineresca di farsi mandare quella lettera dall'ortolano; e gli fo dire che non la fidi se non a lei solo. La scrivi così sigillata o la bruci. Ma perchè alla sua figliuola riescirebbe amarissimo ch'io mi partissi senza lasciarle un addio, e tutto jeri non mi fu dato mai di vederla — ecco qui annesso un polizzino pur sigillato — ed ardisco sperare ch'ella, signor mio, lo consegnerà a Teresa T\*\*\* innanzi che diventi moglie del marchese Odoardo. — Non so se ci rivedremo: — ho ben decretato di morire, non foss'altro, vicino alla mia casa paterna; ma quand'anche questo mio proponimento fosse deluso, sono certo ch'ella, signore ed amico mio, non vorrà mai dimenticarsi di me.

*Il signore T\*\*\* mi fe' capitare la lettera per Teresa (che ho riportato dianzi) a sigillò inviolato: nè tardo a dare a sua figlia il polizzino. L'ebbi soll'occhio: era di pochissime righe, e d'uomo che pareva tornato in sé.*

*Tutti quasi i frammenti che seguono mi vennero per la posta in diversi fogli.*

Rovigo, 20 luglio.

Io la mirava e diceva a me stesso: Che sarebbe di me se non potessi vederla più? — e correva a piangere meco di consolazione sapendo ch'io le era vicino: — e adesso?

Cos'è più l'universo? qual parte mai della terra potrà sostenermi senza Teresa? e mi pare di esserle lontano sognando. Ho avuto io tanta costanza? e m'è bastato il cuore di partire così — senza vederla? nè un bacio, nè un unico addio! A mi-

<sup>1</sup> Anche questo biglietto fu ommesso nelle edizioni susseguenti alla prima dove unicamente si legge.

nuto a minuto credo di trovarmi alla porta della sua casa, e di leggere nella mestizia del suo volto, che m'ama. Fuggo; e con che velocità ogni minuto mi porta ognor più lontano da lei. E intanto? quante care illusioni! ma io l'ho perduta. Non so più obbedire nè alla mia volontà, nè alla mia ragione, nè al mio cuore sbalordito: mi lascerò trascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, Lorenzo.

*Ferrara, 20 luglio, a sera.*

Io traversava il Po, e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto! — Ah s'io non avessi una madre cara e sventurata, a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Nè finirò così da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura; berò fino all'ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal cielo; e quando le difese saranno vane, disperate tutte le passioni, tutte le forze consunte; quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia, e ragionare pacatamente con lei, ed assaporare l'amaro suo calice, ed espiato le altrui lagrime, e disperato di rasciugarle — allora....

Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola memoria e la certezza che tutto è perduto. — Hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

Nè un bacio! nè addio! — bensì le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute, la mia sorte, il mio cuore, tu — tu! — Insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.

*ore....*

E ho avuto cuore di abbandonarla? anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato più deplorabile del mio. Chi sarà tuo consolatore? e tremerai al solo mio nome, poichè t'ho fatto vedere io — io primo, io unico, — sull'aurora della tua vita le tempeste e le tenebre della sventura; e tu, o giovinetta, non sei ancora sì forte nè da tollerare nè da fuggire la vita. Tu, per anche non sai che l'alba e la sera sono tutt'uno. — Ah nè io te lo voglio persuadere! — Eppure non abbiamo più ajuto veruno dagli uomini, nessuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare alcuna speranza fuori di questo mondo dove tutti ci perseguitano o ci abbandonano. E se gli spasimi, e le preghiere, e il rimorso ch'è fatto già mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti così infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! nè io posso difen-

derti, nè rasciugare il tuo pianto, nè raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, nè partecipare delle tue afflizioni. Io non so nè dove fuggo, nè come ti lascio, nè quando potrò più rivederti.

Padre crudele — Teresa è sangue tuo! quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia, ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto, e insanguineranno forse quelle catene. Teresa è figlia tua; placati. Ti pentirai amaramente, ma tardi: fors'ella un giorno nell'orrore del suo stato maledirà i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberà con le sue querele le tue ossa nel sepolcro, quando tu non potrai se non intenderla di sotterra. Placati. — Ohimè! tu non mi ascolti — e dove me la strascini? — la vittima è sacrificata! io odo il suo gemito — il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate — il vostro sangue, il mio sangue.... — Teresa sarà vendicata — Ah! delirio! — ma io son pure omicida.

Ma tu, Lorenzo mio, che non mi ajuti? Io non ti scriveva perchè un'eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore, infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano, o mi strozzavano quasi; io non poteva mandare parola, e sentiva il dolore impietrito dentro di me; — e questo dolore regna ancora, e mi chiude la voce e i sospiri, e m'inaridisce le lagrime: — mi sento mancata gran parte della vita, e quel poco che pure mi resta mi pare avvilito dal languore e dalla oscurità della morte.

Or mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltà. — Perchè mai non hanno arditto d'insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella misera di non rivedermi; se me l'avessero a viva forza strappata, pensi tu ch'io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d'ingratitude un padre che mi chiamava amico, che tante volte commosso mi abbracciava dicendomi: *E perchè la sorte ti ha pur unito a noi disgraziati?* Poteva io precipitare nel disonore e nella persecuzione una famiglia che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la prosperità e l'infortunio? E che poteva io rispondergli quand'ei mi diceva sospirando e pregandomi: *Teresa è mia figlia!* — Sì! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni; ma ringrazierò quella tremenda mano invisibile che mi rapì da quel precipizio donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. E mi seguivava; ed io crudele andava pur soffermandomi, e voltando gli occhi guardando se affrettavasi dietro a' miei passi precipitosi: — e mi seguivava, ma con animo spaventato, e con deboli forze. Che? or non son io seduttore? — e non dovrò tornele eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo,

e piangere le mie sciagure! ma piangere i mali di quella celeste creatura, e piangerli quando io gli ho esacerbati?

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro — e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi — e il lamento che tutte le sere vien di sotterra, e mi chiama — e quel cadavere — perchè io, Lorenzo, non sono forse omicida; ma pur mi veggio insanguinato d'un omicidio.<sup>1</sup>

Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa, io spalancava gli occhi urlando e guatandomi intorno come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Sento nello svegliarmi certi terroresimili a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. — Addio, addio. Parto, e ognor più lontano. Ti scriverò da Bologna dentr'oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perchè benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! Ma taci; su le sue piaghe non aprire un'altra piaga.

*Bologna, 24 luglio, ore 10.*

Vuoi tu versare sul cuore del tuo amico qualche stilla di balsamo? Fa che Teresa ti dia il suo ritratto, e consegnalo a Michele, ch'io ti rimando imponendogli di non ritornare senza tue risposte. Va a' colli Buganci tu stesso: forse quella disgraziata avrà bisogno di chi la compianga. Leggi alcuni frammenti di lettere che ne' miei affannosi delirj io tentava di scriverti. Addio. — Se vedrai l'Isabellina, baciala mille volte per me. Quando nessuno si ricorderà più di me, fors'ella nominerà qualche volta il suo Jacopo. O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente degli uomini, con un'anima ardente e che pur vuole amare ed essere riamata, in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall'esperienza nè dall'interesse, e che per una secreta simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? S'io un giorno sapessi che non mi nomina più, credo, morrei di dolore.

E tu, dímmi, Lorenzo mio, m'abbandonerai tu? L'amicizia, cara passione della gioventù ed unico conforto dell'infortunio, s'agghiaccia nella prosperità. O gli amici, gli amici! Tu non mi perderai se non quando io scenderò sotterra. Ed io cesso dal querelarmi talvolta delle mie disgrazie, perchè senza di esse non sarei degno forse di te, nè avrei un cuore capace di amarti. Ma quando io non vivrò più, e tu avrai ereditato da me il calice delle lagrime — oh! non cercare altro amico fuor di te stesso.

<sup>1</sup> Di questo rimorso che spesso prorompe dal secreto del misero giovine, il lettore vedrà la ragione verso la fine del libro, in una lettera datata 14 marzo,

*Bologna, la notte de' 28 luglio.*

E mi parrebbe pure di star meno male s' io potessi dormire lungamente un gravissimo sonno. L'oppio non giova: mi desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi. E sono più notti! — Mi sono alzato per tentare di scriverti, ma non mi regge più il polso. — Tornerò a coricarmi. Pare che l'anima mia siegua lo stato negro e burrascoso della natura. Sento di luvare; e giaccio con gli occhi spalancati. Dio mie! Dio mio!

*Bologna, 12 agosto.*

Oramai sono passati diciotto giorni da che Michele è ripartito per le poste, nè torna ancora: e non veggio tue lettere. Tu pure mi lasci? Per Dio, scrivimi almeno: aspetterò sino a lunedì, e poi prenderò la volta di Firenze. Qui tutto il giorno sto in casa, perchè non posso vedermi impacciato fra tanta gente; e la notte vo baloccone per città come una larva, e mi sento sbranare le viscere da tanti indigenti che giacciono per le strade, e gridano pane, non so se per loro colpa, o d'altri — so che domandano pane. Oggi tornandomi dalla posta mi sono abbattuto in due sciagurati menati al patibolo: ne ho chiesto a quei che mi si affollavano a dosso; e mi è stato risposto, che uno avea rubato una mula, e l'altro cinquantasei lire per fame.' Ah! società! E se non vi fossero leggi protettrici di coloro che per arricchire col sudore e col pianto de' propri concittadini li sospingono al bisogno e al delitto, sarebbero poi sì necessarie le prigioni e i carnefici? Io non sono sì matto da presumere di riordinare i mortali; ma perchè mi si contenderà di fremere su le loro miserie, e più di tutto su la loro cecità? — E mi vien detto che non v'ha settimana senza carneficina; e il popolo vi accorre come a solennità. I delitti intanto crescono co' supplizj. No, no; non vo' più respirare quest'aria fumante sempre del sangue de' miseri. — E dove?

*Firenze, 27 agosto.*

Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo, e nell'appressarmivi io tremava preso da brivido. Coloro che hanno eretti que'mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi

---

1 Da prima questo racconto parevami esagerato dalla fantasia costernata di Jacopo; ma poi vidi che nello stato Cisalpino non vi era codice criminale. Si giudicava con le leggi de' caduti governi; e in Bologna co' decreti ferrei de' cardinali, che minacciavano di morte ogni furto qualificato eccedente le cinquantadue lire. Ma i cardinali mitigavano quasi sempre la pena, il che non può essere concesso a' tribunali della Repubblica, esecutori necessariamente inflessibili delle leggi. Così spesso la Giustizia impassibile è più funesta della arbitraria Equità.



divinavano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge.

Presso a que' marmi mi pareva di rivivere in quegli anni miei servidi, quand'io, vegliando su gli scritti de' grandi mortali, mi ritrattava con la immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! — e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti, e il cuore guasto qui — nel profondo.

Ritienti le commendatizie di cui mi scrivi: quelle che mi mandasti io le ho bruciate. Non voglio più oltraggi, nè favori a veruno degli uomini potenti. L'unico mortale ch'io desiderava conoscere era Vittorio Alfieri: ma odo dire ch'ei non accoglie persone nuove; nè io presumo di fargli rompere questo suo proponimento che deriva forse da' tempi, da' suoi studj, e più ancora dalle sue passioni e dall'esperienza del mondo. E fosse anche una debolezza; le debolezze di sì fatti mortali vanno rispettate: e chi n'è senza, scagli la prima pietra.

*Firenze, 7 settembre.*

Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli. In un bel mattino di settembre saluta in mio nome il cielo, i laghi, le pianure, che si ricordano tutti della mia fanfollatura, e dove io per alcun tempo ho riposato dopo le ansietà della vita. Se, passeggiando nelle notti serene, i piedi ti conucessero verso i viali della parrocchia, io ti prego di salire sul monte de' pini che serba tante dolci e funeste mie rimembranze. Appiè del pendio, passata la macchia de'tigli che fanno aere sempre fresco e odorato, là dove que'rigagnoli adunano in pelaghetto, troverai il salice solitario, sotto i cui rami piantati io stava più ore prostrato parlando con le mie speranze. Come tu sarai giunto presso alla vetta, udrai forse un cunicolo il quale pareva che ogni sera mi chiamasse col lugubre suo metro, e soltanto lo interrompea quando accorgevasi del mio borbottare o del calpestio de' miei piedi. Il pino dove allora e' si stava nascosto, fa ombra a' rottami di una cappelletta che anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso: il turbine la sfraccellò quella notte che lasciò fino ad oggi, e mi lascerà finchè avrò vita lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso; e quelle ruine mezzo sotterrate mi pareano nell'oscurità pietre polcerali, e più volte io mi pensava di erigere in quel luogo e fra quelle segrete ombre il mio avello. Ed ora? chi sa ov'io lascerò mia ossa! — Consola tutti i contadini che ti chiederanno novelle di me. Già tempo mi si affollavano attorno, ed io li

1 Rileggi la postilla di dianzi al frammento *Niuno sa qual segreto, ecc.*, pag. 79.

chiamava miei amici, e mi chiamavano benefattore. Io era il medico più accetto a' loro figliuoletti malati; io ascoltava amorvolmente le querele di que' meschini lavoratori, e componeva i loro dissidj; io filosofava con que' rozzi vecchi cadenti, ingegnandomi di dileguare dalla lor fantasia i terrori della religione, e dipingendo i premj che il cielo riserba all'uomo stanco della povertà e del sudore. Ma ora s'attristeranno nel nominarmi, perchè in questi ultimi mesi passava muto e fantastico senza talvolta rispondere a' loro saluti; e scorgendoli da lontano, mentre cantando tornavano da' lavori, o riconduceano gli armenti, io gli scansava imboscandomi dove la selva è più negra. E mi vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli, i quali crollando mi pioveano la brina su le chiome; e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto, donde io fermandomi ritto ed ansante, con le braccia stese all'oriente, aspettava il sole per querelarmi con lui che più non sorgeva allegro per me. Ti addideranno il ciglione della rupe sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell'aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole e le spingevano a funestare la luna che, tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate sui tumuli del cimitero; e allora il villano de' vicin tugurj, per le mie grida destandosi sbigottito, s'affacciava alla porta, e m'udiva in quel silenzio solenne mandare le mie preci e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte. O antica mia solitudine! ove sei tu? Non v'è gleba, non antro, non albero che non mi riviva nel cuore, allmentandomi quel soave e patetico desiderio che sempre accompagna fuori delle sue case l'uomo esule e sventurato. Parn che i miei piaceri e i miei dolori, i quali in que' luoghi m'erano cari — tutto insomma quello ch'è mio, sia rimasto tutto o te; e che qui non si strascini pellegrinando se non lo spett del povero Jacopo.

Ma tu, amico unico mio, perchè appena mi scrivi due nuove parole avvisandomi che tu se' con Teresa? e non mi dici come vive; nè se s'attenta di nominarmi; nè se Odoardo l'ha rapita? Corro, e ricorro alla posta, ma senza pro; e torlo lento, smarrito, e mi si legge nel volto il presentimento grave sciagura. E mi par d'ora in ora udirmi pronunziare mia sentenza mortale — *Teresa ha giurato*. — Oimè! e quando mai cesserò da' miei funebri delirj, e dalle mie crudeli lusinghe? Addio.

*Firenze, 17 settembre.*

Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore. Vedo ora che Teresa tenta di punirmi d'averla amata. Il suo ritratto l'aveva mandato a sua madre prima ch'io lo chiedessi? —

me ne accerti, ed io credo; ma guardati che per tentare di risanarmi, tu non congiurassi a contendermi l'unico balsamo alle mie viscere lacerate.

O mie speranze! si dileguano tutte; ed io siedo qui derelitto nella solitudine del mio dolore.

In chi devo più confidare? Non mi tradire, Lorenzo: io non ti perderò mai dal mio petto, perchè la tua memoria è necessaria all'amico tuo: in qualunque tua avversità tu non mi avresti perduto. Sono io dunque destinato a vedermi svanire tutto davanti? — anche l'unico avanzo di tante speranze? Ma sia così! io non mi querelo nè di lei, nè di te — non di me stesso, non della mia fortuna — ben m'avvilisco con tante lagrime, e perdo la consolazione di poter dire: *Soffro i miei travagli, e non mi lamento.*

Voi tutti mi lascerete — tutti: e il mio gemito vi seguirà da per tutto; perchè senza di voi non sono uomo: e da ogni luogo vi richiamerò disperato. — Ecco le poche parole scritte da Teresa: « Abbiate rispetto alla vostra vita; ve ne scongiuro per le nostre disgrazie. Non siamo noi due soli infelici. Avrete il mio ritratto quando potrò. Mio padre piange con me; e non gli rincresce ch'io risponda al biglietto che mi ha recapitato da parte vostra; pur con le sue lagrime a me pare che tacitamente mi proibisca di scrivervi d'ora innanzi — ed io piangendo lo prometto; e vi scrivo forse per l'ultima volta, piangendo — perchè io non potrò più confessare d'amarvi, fuorchè davanti a Dio solo. »

Tu sei dunque più forte di me? Sì; ripeterò queste poche righe come fossero le ultime tue volontà — parlerò teco un'altra volta, o Teresa; ma solamente quel giorno che mi sarò agguerrito di tanta ragione e di tale coraggio da separarmi davvero da te.

Che se ora l'amarti di questo amore insoffribile, immenso, e tacere, e seppellirmi agli occhi di tutti, potesse ridarti pace — se la mia morte potesse espiare al tribunale de' nostri persecutori la sua passione, e sopirla per sempre dentro il tuo petto; io supplico con tutto l'ardore e la verità dell'anima mia la natura ed il cielo, perchè mi tolgano finalmente dal mondo. Or ch'io resista al mio fatale e insieme dolcissimo desiderio di morte, te lo prometto; ma ch'io lo vinca, ah! tu sola con le tue preghiere potrai forse impetrarmelo dal mio Creatore — e sento che ad ogni modo ei mi chiama. Ma tu deh! vivi per quanto puoi felice — per quanto puoi ancora. Iddio forse convertirà a tua consolazione, sfortunata giovine, queste lagrime penitenti ch'io mando a lui domandandogli misericordia per te. Pur troppo tu, pur troppo, tu ora partecipi del doloroso mio stato, e per me tu se' fatta infelice. — E come ho io rimeritato tuo padre delle affettuose sue cure, della sua fiducia, de' suoi consigli, delle sue carezze? e tu a che precipizio non ti se' trovata, e non ti trovi per me? — Ma e di che dunque mi ha egli

beneficato tuo padre, e ch'io oggi nol ricompensi con gratitudine inaudita? Non gli presento in sacrificio il mio cuore che insanguina? Nessun mortale mi è creditore di generosità; nè io che pur sono, e tu 'l sai, ferocissimo giudice mio, posso incolparmi d'averti amata; — bensì l'esserti causa d'affanni è il più crudele delitto ch'io mai potessi commettere.

Ohimè! con chi parlo? e a che pro?

Se questa lettera ti trova ancora a' miei colli, o Lorenzo, non la mostrare a Teresa. Non le parlare di me — se te ne chiede, dille ch'io vivo, ch'io vivo ancora — non le parlare insomma di me. Ma io te lo confesso: mi compiaccio delle mie infermità; io stesso palpo le mie ferite dove sono più mortali, e cerco d'esulcerarle, e le contemplo insanguinate — e mi pare che i miei martirj rechino qualche espiazione alle mie colpe, e un breve refrigerio a' dolori di quella innocente.

*Firenze, 25 settembre.*

In queste terre beate si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere. Dovunque io mi volga, trovo le case ove nacquero, e le pie zolle dove riposano que' primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tuttaquanta una città continuata, e un giardino; il popolo naturalmente gentile; il cielo sereno; e l'aria piena di vita e di salute. Ma l'amico tuo non trova requie: spero sempre — domani, nel paese vicino — e il domani viene, ed eccomi di città in città, e mi pesa sempre più questo stato di esilio e di solitudine. — Neppure mi è concesso di proseguire il mio viaggio: avea decretato di andare a Roma a prostrarmi su le reliquie della nostra grandezza. Mi negano il passaporto: quello già mandatomi da mia madre è per Milano: e qui, come s'io fossi venuto a congiurare, mi hanno circuito con mille interrogazioni: non avran torto; ma io risponderò domani parlando. — Così noi tutti Italiani siamo fuorusciti e stranieri in Italia: e lontani appena dal nostro territoriuccio, nè ingegno nè fama, nè illibati costumi ci sono di scudo: e guai se t'attenti di mostrare una dramma di sublime coraggio! Sbanditi appena dalle nostre porte, non troviamo chi ne raccolga. Spogliati dagli uni, scherniti dagli altri, traditi sempre da tutti abbandonati da' nostri medesimi concittadini, i quali, anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegl'Italiani che non sono della loro provincia, e dalle cui membra non sonano le stesse catene: — dimmi, Lorenzo, quale asilo ci resta? Le nostre mèsse hanno arricchiti i nostri dominatori; ma le nostre terre non somministrano nè tigurj nè pane a tanti Italiani che la rivoluzione ha balestrati fuori del cielo natio, e che languenti di fame e di stanchezza hanno sempre all'orecchio il solo, il supremo consigliere dell'uomo destituito da tutta la natura, il delitto.

Per noi dunque quale asilo più resta, fuorchè il deserto e la tomba? — e la viltà! e chi più si avvilito, più vive forse; ma vituperoso a sè stesso, e deriso da quei tiranni medesimi a cui si vende, e da' quali sarà un dì trafficato.

Ho corsa tutta Toscana. Tutti i monti e tutti i campi sono insogni per le fraterne battaglie di quattro secoli addietro; i cadaveri intanto d'infiniti Italiani ammazzatisi hanno fatte le fondamenta a' troni degli imperadori e de' papi. Sono salito a Montepertò dove è infame ancor la memoria della sconfitta de' Guelfi. — Albeggiava appena un crepuscolo di giorno, e in quel mesto silenzio, e in quella oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che sbranano la nostra patria — o mio Lorenzo! io mi sono sentito abbrivire, e rizzare i capelli; io gridava dall'alto con voce minacciosa e spaventata. E mi pareva che salissero e scendessero dalle vie più dirupate della montagna le ombre di tutti que' Toscani che si erano uccisi; con le spade e le vesti insanguinate; guardarsi biechi, e fremere tempestosamente, azzuffarsi e lacerarsi le antiche ferite. — O! per chi quel sangue? il figliuolo tronca il capo al padre e lo squassa per le chiome — e per chi tanta scellerata carnificina? I re, per cui vi trucidate, si stringono nel bollor della zuffa le destre, e pacificamente si dividono le vostre vesti e il vostro terreno. — Urlando io fuggiva precipitosamente guatandomi dietro. E quelle orride fantasie mi seguitavano sempre: — e ancora quando io mi trovo solo di notte mi sento attorno quegli spettri, e con essi uno spettrò più tremendo di tutti, e ch'io solo conosco. — E perchè io debbo dunque, o mia patria, accusarti sempre e compiangerti, senza niuna speranza di poterti emendare o di soccorrerti mai?

Milano, 27 ottobre.

Ti scrissi da Parma; e poi da Milano il dì ch'io ci giunsi: la settimana addietro ti scrissi una lettera lunghissima. Come dunque la tua mi capita sì tarda, e per la via di Toscana d'onde partii sino da' 28 settembre? mi morde un sospetto: le nostre lettere sono intercette. I governi millantano la sicurezza delle sostanze; ma invadono intanto il secreto, la preziosissima di tutte le proprietà: vietano le tacite querele; e profanano l'asilo sacro che le sventure cercano nel petto dell'amicizia. Sia pure! io mel dovea prevedere: ma que' loro manigoldi non andranno più a caccia delle nostre parole e de' nostri pensieri. Troverò compenso perchè le nostre lettere d'ora in poi viaggino inviate. Tu mi chiedi novelle di Giuseppe Parini: serba la sua generosa fierezza, ma parmi sgomentato dai tempi e dalla vec-

<sup>1</sup> Dante accenna questa battaglia nel X dell'*Inferno*, e que' versi forse suggerirono all'Ortis di visitare Montepertò. Ma il lettore può trarne più ampie notizie dalle *Croniche* di G. Villani, lib. IV, 83.

chiaja. Andandolo a visitare, lo incontrai su la porta delle sue stanze mentr'egli trascinavasi per uscire. Mi ravvisò, e fermatosi sul suo bastone mi posò la mano su la spalla, dicendomi: Tu vieni a rivedere quest'animoso cavallo che si sente nel cuore la superbia della sua bella gioventù; ma che ora stramazza fra via, e si rialza soltanto per le battiture della fortuna. —

E' paventa di essere cacciato dalla sua cattedra, e di trovarsi costretto dopo settanta anni di studj e di gloria ad agonizzare elemosinando.

Milano, 11 novembre.

Chiesi la vita di Benvenuto Cellini a un librajo. — Non l'abbiamo. Lo richiesi di un altro scrittore; e allora quasi dispettoso mi disse, ch'ei non vendeva libri italiani. La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda, che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta. I Demosteni Cisalpini disputarono caldamente nel loro Senato per esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e la latina. S'è creata una legge che avea l'unico fine di sbandire da ogni impiego il matematico Gregorio Fontana, e Vincenzo Monti: non so cos'abbiano scritto contro alla libertà, prima che fosse discesa a prostituirsi in Italia; so che sono pronti a scrivere anche per essa. E quale pur fosse la loro colpa, la ingiustizia della punizione li assolve, e la solennità d'una legge creata per due soli individui accresce la loro celebrità. — Chiesi ov'erano le sale de' Consigli Legislativi: pochi m'intesero; pochissimi mi risposero; e niuno seppe insegnarmi.

Milano, 4 dicembre.

Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'universalità che serve; e i molti che brigano. Noi non possiam comandare, nè forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que' cani senza padrone, a' quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch'io accatti protezioni ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero, e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! — O! tu dirai, così da per tutto. — E sia così: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene, vorrei o

che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivj al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da' quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di scienza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredate, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliajo di scudi ogni anno di più, rimorsi ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almen fra la turba immensa de' miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù; nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvilitamento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficj; e' vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anzichè mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi: — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero; dove un dì o l'altro verranno tutti ad abitare con me, e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume ch'io scorgo da lontano, e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio a cui le mie piante non reggono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi: ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte, vergognando di morire ignoto al mio secolo, ho accarezzato io medesimo le mie angosce, mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle! Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se

non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d' Italia, poichè mi pareva che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva jer sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di genere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m' alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t' invoco! siedo e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene de' miei pietosi delirj e de' miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d' inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt' altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte ch' io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' sommi piaceri e ne' sommi dolori dell' anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere, almeno come potrai, col tuo Jacopo.

Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall' altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S' assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch' io m' abbia mai conosciuto; e d' altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostitute; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l' amore filiale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomiciattoli ch' io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d' animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccanti — più on-to insomma è tacerne. A quelle parole io m' infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro



sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non aprì bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchietta, in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' genj celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s'ella spiase tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poichè s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine

dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di' ? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica ? arderai le tue case con le faci della guerra civile ? unirai col terrore i partiti ? spegnerai con la morte le opinioni ? adeguerai con le stragi le fortune ? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilitamento ? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per approfondire, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io, dopo lunghissimo silenzio, esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri, nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisionomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi

---

1 Questa esclamazione dell'Ortis dee mirare a quel passo di Tacito: « Cocceo » Nerva assiduo col principe, in tutta umana e divina ragione dottissimo, flos- » rido di fortuna e di vita, si pose in cuor di morire. Tiberio il riseppe, e » instò interrogandolo, pregandolo sino a confessare che gli sarebbe di rimorso » e di macchia se il suo famigliarissimo amico fuggisse senza ragioni la vita. » Nerva sdegnò il d.scorso; anzi s'astenne d'ogni alimento. Chi sapea la sua » mente, diceva, ch'ei più da presso veggendo i mali de la repubblica, per ira » e sospetto volle, finchè era illibato e non cimentato, onestamente finire. » Ann., VI.

gente fra' tigli; ci rizzammo: e l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah, s'io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! s'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato che la mia ragione combatte sempre, e che non può vincere mai — questo amore ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno, e che s'è fatto onnipotente, immortale — ah! la natura ci ha dotati di questa passione che è indomabile in noi forse più dell'istinto fatale della vita — se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto, e poi morire. Io odo la mia patria che grida: — SCRIVI CIÒ CHE VEDESTI. MANDERÒ LA MIA VOCE DALLE ROVINE, E TI DETTERÒ LA MIA STORIA. PIANGERANNO I SECOLI SU LA MIA SOLITUDINE; E LE GENTI S'AMMAESTRERANNO NELLE MIE DISAVVENTURE. IL TEMPO ABBATTE IL FORTE: E I DELITTI DI SANGUE SONO LAVATI NEL SANGUE. — E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi, pochi sublimi animi, che solitarj o perseguitati, su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quando è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillità, e le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perchè non la consecrate all'unico fantasma ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l'Europa vivente, e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse

immortali? fra l'avvilimento delle carceri e de' supplicj v' innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Milano, 6 febbrajo 1799.

Dirigi le tue lettere a Nizza di Provenza, perch'io domani parto verso Francia; e chi sa? forse assai più lontano: certo che in Francia non mi starò lungamente. Non rammaricarti, o Lorenzo, di ciò; e consola quanto tu puoi la povera madre mia. Tu dirai forse ch'io dovrei fuggire prima me stesso, e che se non v'ha luogo dov'io trovi stanza, sarebbe omai tempo ch'io m'acquetassi. È vero, non trovo stanza; ma qui peggio che altrove. La stagione, la nebbia perpetua, quest'aria morta, certe fisionomie — e poi — forse m'inganno — ma parmi di trovar poco cuore; nè posso incolparli; tutto si acquista; ma la compassione e la generosità, e molto più certa delicatezza di animo nascono sempre con noi, e non le cerca se non chi le sente. Insomma domani. E mi si è fitta in fantasia tale necessità di partire, che queste ore d'indugio mi pajono anni di carcere.

Malaugurato! perchè mai tutti i tuoi sensi si risentono soltanto al dolore, simili a quelle membra scorticate che all'alito più blando dell'aria si ritirano? goditi il mondo com'è, e tu vivrai più riposato e men pazzo. — Ma se a chi mi declama sì fatti sermoni, io dicessi: Quando ti salta addosso la febbre, fa' che il polso ti batta più lento, e sarai sano; non avrebbe egli ragione da credermi farneticante di peggior febbre? Come dunque potrò io dar leggi al mio sangue che fluttua rapidissimo? e quando urta nel cuore io sento che vi si ammassa bollendo, e poi sgorga impetuosamente; e spesso all'improvviso, e talora fra il sonno par che voglia spaccarmisi il petto. — O Ulissi! eccomi ad obbedire alla vostra saviezza, a patti ch'io, quando vi veggo dissimulatori, agghiacciati, incapaci di soccorrere la povertà senza insultarla, e di difendere il debole dalla ingiustizia; quando vi veggo per isfamare le vostre plebee passioncelle prostrati appiè del potente che odiate e che vi disprezza; allora io posso trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile, che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza; che non mi lascia mai gli occhi asciutti, nè chiusa la mano alla vista della miseria; e che mi salverà sempre dalla bassezza. Voi vi credete savi, e il mondo vi predica onesti: ma toglietevi la paura? — Non vi affannate dunque; le parti sono pari: Dio vi preservi dalle mie *pazzie*; ed io lo prego con tutta l'espansione dell'anima perchè mi preservi dalla vostra *saviezza*. — E s'io scorgo costoro anche quando passano senza vedermi, io corro subitamente a cercare rifugio nel tuo petto, o Lorenzo. Tu rispetti amorosamente le mie passioni, quantunque tu abbia sovente veduto il leone ammansarsi alla sola tua voce. Ma ora! Tu il vedi: ogni consiglio

e ogni ragione è funesta per me. Guai s'io non obbedissi al mio cuore! — La Ragione? — è come il vento: ammorza le faci, ed anima g'incendj. Addio frattanto.

*ore 10 della mattina.*

Ripenso — e sarà meglio che tu non mi scriva finchè tu non abbia mie lettere. Prendo il cammino delle alpi liguri per evitare i ghiacci del Moncenis: sai quanto micidiale m'è il freddo.

*ore 1.*

Nuovo inciampo: hanno a passare ancora due giorni prima ch'io riabbia il passaporto. Consegnerò questa lettera nel punto ch'io sarò per salire in calesse.

*8 febbrajo ore 1 1/2.*

Eccomi con le lagrime su le tue lettere. Riordinando le mie carte mi sono venuti sott'occhio questi pochi versi che tu mi scrivevi sotto una lettera di mia madre, due giorni innanzi ch'io abbandonassi i miei colli: — « T'accompagnano tutti i » miei pensieri, o mio Jacopo: t'accompagnano i miei voti, e » la mia amicizia, che vivrà eterna per te. Io sarò sempre » l'amico tuo e il tuo fratello d'amore; e dividerò teo anche » l'anima mia. »

Sai tu ch'io vo ripetendo queste parole; e mi sento sì fieramente percosso, che sono in procinto di venire a gittarmiti al collo, e a spirare fra le tue braccia? Addio, addio. Tornerò.

*ore 3.*

Sono andato a dire addio al Parini. — Addio, mi disse, o giovine sfortunato. Tu porterai da per tutto e sempre con te le tue generose passioni, a cui non potrai soddisfare giammai. Tu sarai sempre infelice. Io non posso consolarti co'miei consigli, perchè neppure giovano alle mie sventure derivanti dal medesimo fonte. Il freddo dell'età ha intorpidito le mie membra; ma il cuore — veglia ancora. Il solo conforto ch'io possa darti è la mia pietà: e tu la porti tutta con te. Fra poco io non vivrò più: ma se le mie ceneri serberanno alcun sentimento — se troverai qualche sollievo querelandoti su la mia sepoltura, vieni. — Io proruppi in dirottissimo pianto, e lo lasciai: ed egli uscì seguendomi con gli occhi, mentr'io fuggiva per quel lunghissimo corridojo, e intesi ch'egli tuttavia mi diceva con voce piangente — addio.

*ore 9 della sera.*

Tutto è in punto. I cavalli sono ordinati per la mezzanotte. Io vado a coricarmi così vestito sino a che giungano: mi sento sì stracco!

Addio frattanto; addio, Lorenzo. — Scrivo il tuo nome, e ti saluto con tenerezza e con certa superstizione ch'io non ho provato mai mai. Ci rivedremo — se mai dovessi...! no, io non morrei senza rivederti e senza ringraziarti per sempre — e te, mia Teresa. Ma poichè il mio infelicissimo amore costerebbe la tua pace ed il pianto della tua famiglia, io fuggo senza sapere dove mi strascinerà il mio destino: l'alpi, e l'Oceano, e un mondo intero, s'è possibile, ci divida.

*Genova, 11 febbrajo.*

Ecco il sole più bello! Tutte le mie fibre sono in un tremito soave perchè risentono la giocondità di questo cielo raggianti e salubre. Sono pure contento di essere partito! Proseguirò fra poche ore; non so ancora dirti dove mi fermerò, nè quando terminerà il mio viaggio: ma per li 16 sarò in Tolone.

*Dalla Pietra, 15 febbrajo.*

Strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza e i fastidj del viaggio, e poi?

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati.<sup>1</sup>

Scrivo da un paesetto appiè delle alpi marittime. E mi fu forza di sostare, perchè la posta è senza cavalcature; nè so quando potrò partire. Eccomi dunque sempre con te, e sempre con nuove afflizioni: sono destinato a non muovere passo senza incontrare nel mio cammino il dolore. — In questi due giorni io usciva verso mezzodi un miglio forse lungi dall'abitato, passeggiando in certi oliveti che stanno verso la spiaggia del mare: io vado a consolarmi a' raggi del sole, e a bere di quell'aere vivace; quantunque anche in questo tepido clima il verno di quest'anno è elemento meno assai dell'usato. E là mi pensava di essere solo, o almeno sconosciuto a tutti que' viventi che passavano: ma appena mi ridussi a casa, Michele, il quale salì a raccendermi il fuoco, mi venia raccontando, come certo uomo quasi mendico, capitato poc'anzi in questa balorda osteria, gli chiese s'io era un giovine che avea già tempo studiato in Padova; non gli sapea dire il nome, ma porgeva assai contrassegni e di me e di que' tempi, e nominava te pure. — Davvero, seguì a dire Michele, io mi trovava imbrogliato; gli

<sup>1</sup> Dante.

risposi non ostante ch'ei s'apponeva: parlava veneziano; ed è pure la dolce cosa il trovare in queste solitudini un compatriota. E poi — è così stracciato! Insomma io gli promisi — forse può dispiacere al signore — ma mi ha fatto tanta compassione, ch'io gli promisi di farlo venire; anzi sta qui fuori. — E venga, io dissi a Michele; e aspettandolo mi sentiva tutta la persona inondata d'una subitanea tristezza. Il ragazzo rientrò con un uomo alto, macilento: pareva giovine e bello; ma il suo volto era contraffatto dalle rughe del dolore. Fratello! io era impellicciato e al fuoco; stava gittato oziosamente nella seggiola vicina il mio larghissimo tabarro; l'oste andava su e giù allestendomi da desinare — e quel misero! era appena in farsetto di tela, ed io intirizziva solo a guardarlo. Forse la mia mesta accoglienza e il meschino suo stato l'hanno disanimato alla prima; ma poi da poche mie parole s'accorse che il tuo Jacopo non è nato per disanimare gl'infelici; e s'assise con me a riscaldarsi, narrandomi quest'ultimo lagrimevole anno della sua vita. Mi disse: Io conobbi famigliarmente uno scolare che era di e notte a Padova con voi — e ti nominò. — Quanto tempo è oramai ch'io non ne odo novella! ma spero che la fortuna non gli sarà così iniqua. Io studiava allora. — Non ti dirò, mio Lorenzo, chi egli è. Dovrò io contristarti con le sventure di un uomo che era un giorno felice, e che tu forse ami ancora? è troppo anche se la sorte ti ha condannato ad affliggerti sempre per me.

Ei proseguiva: Oggi venendo da Albenga, prima di arrivare nel paese v'ho scontrato lungo la marina. Voi non vi siete avveduto com'io mi voltava spesso a considerarvi, e mi pareva di avervi raffigurato; ma non conoscendovi che di vista, ed essendo scorsi quattro anni, sospettava di sbagliare. Il vostro servo me ne accertò.

Lo ringraziai perch'ei fosse venuto a vedermi; gli parlai di te. — E voi mi siete anche più grato, gli dissi, perchè m'avete recato il nome di Lorenzo. — Non ti ripeterò il suo doloroso racconto. Emigrò per la pace di Campo-Formio, e s'arruolò tenente nell'artiglieria Cisalpina. Querelandosi un giorno delle fatiche e delle angarie che gli pareva di sopportare, gli fu da un amico suo proferito un impiego. Abbandonò la milizia. Ma l'amico, l'impiego e il tetto gli mancarono. Tapinò per l'Italia, e s'imbarcò a Livorno. — Ma mentr'esso parlava, io udiva nella camera contigua un rammarichio di bambino e un sommesso lamento; e m'avvidi ch'egli andavasi soffermando, e ascoltava con certa ansietà: e quando quel rammarichio taceva, ei ripigliava. — Forse, gli diss'io, saranno passeggeri giunti pur ora. — No, mi rispose; è la mia figlioletta di tredici mesi che piange.

E seguì a narrarmi, ch'ei mentre era tenente s'ammogliò a una fanciulla di povero stato, e che le perpetue marcie a cui la giovinetta non potea reggere, e lo scarso stipendio lo sti-

toleravano anche più a confidare in colui che poi lo tradì. Da Livorno navigò a Marsiglia, così alla ventura; e si strascinò per tutta Provenza; e poi nel Delfinato, cercando d' insegnare l'Italiano, senza mai potersi trovare nè lavoro nè pane; ed ora tornavasi d'Avignone a Milano. Io mi rivolgo addietro, continuò, e guardo il tempo passato, e non so come sia passato per me. Senza danaro; seguitato sempre da una moglie estenuata, co' piedi laceri, con le braccia spossate dal continuo peso di una creatura innocente che domanda alimento all' esausto petto di sua madre, e che strazia con le sue strida le viscere degli sfortunati suoi genitori, mentre non possiamo acquietarla con la ragione delle nostre disgrazie. Quante giornate arsi, quante notti assiderati abbiamo dormito nelle stalle fra' giumenti, o come le bestie nelle caverne! cacciato di città in città da tutti i governi, perchè la mia indigenza mi serrava la porta de' magistrati, o non mi concedeva di dar conto di me: e chi mi conosceva, o non volle più conoscermi, o mi voltò le spalle. — E sì, gli diss'io, so che in Milano e altrove molti de' nostri concittadini emigrati sono tenuti liberali. Dunque, soggiunse, la mia fiera fortuna li ha fatti crudeli unicamente per me. Anche le persone di ottimo cuore si stancano di fare del bene; sono tanti i tapini! io non lo so — ma il tale — il tale — (e i nomi di questi uomini ch'io scopriva così ipocriti mi erano, Lorenzo, tante coltellate nel cuore) chi mi ha fatto aspettare assai volte vanamente alla sua porta; chi dopo sviscerate promesse, mi fe' camminare molte miglia sino al suo casino di diporto, per farmi la limosina di poche lire; il più umano mi gittò un tozzo di pane senza volermi vedere; e il più magnifico mi fece così sdruscito passare fra un corteggio di famigli e di convitati, e dopo d'avermi rammemorata la scaduta prosperità della mia famiglia, e inculcatomi lo studio e la probità, mi disse amichevolmente che non mi rincrescesse di ritornare domattina per tempo. Tornatomi, ritrovai nell' anticamera tre servidori, uno de' quali mi disse che il padrone dormiva; e mi pose nelle mani due scudi ed una camicia. Ah signore! non so se voi siete ricco; ma il vostro aspetto, e que' sospiri mi dicono che voi siete sventurato e pietoso. Credetemi; io vidi per prova che il danaro fa parere benefico anche l' usurajo, e che l' uomo splendido di rado si degna di locare il suo beneficio fra' cenci. — Io taceva; ed ei rizzandosi per accommiatarsi riprese a dire: I libri m' insegnavano ad amare gli uomini e la virtù; ma i libri, gli uomini e la virtù mi hanno tradito. Ho dotta la testa; sdegnato il cuore; e le braccia inette ad ogni utile mestiere. Se mio padre udisse dalla terra ove sta seppellito con che gemito grave io lo accuso di non avere fatti i suoi cinque figliuoli legnajuali o sartori! Per la misera vanità di serbare la nobiltà senza la fortuna, ha sprecato per noi tutto quel poco che ei possedeva, nelle università e nel bel mondo. E noi frattanto? — Non ho mai saputo che si abbia



fatto la fortuna degli altri fratelli miei. Scrissi molte lettere; non però vidi risposta: o sono miseri, o sono snaturati. Ma per me, ecco il frutto delle ambiziose speranze del padre mio. Quante volte io sono condotto o dalla notte o dalla fame a ricoverarmi in una osteria; ma entrandovi, non so come pagherò la mattina imminente. Senza scarpe, senza vesti... — Ah copriti! gli diss'io, rizzandomi; e lo coprii del mio tabarro. E Michele, che, essendo venuto già in camera per qualche faccenda, vi s'era fermato poco discosto ascoltando, si avvicinò asciugandosi gli occhi col rovescio della mano, e gli aggiustava in dosso quel tabarro; ma con certo rispetto, come s'ei temesse d'insultare alla scaduta fortuna di quella persona così ben nata.

O Michele! io mi ricordo che tu potevi vivere libero sino dal dì che tuo fratello maggiore, avviando una botteghetta, ti chiamò seco; eppure scegliesti di rimanerti con me, benchè servo: io noto l'amoroso rispetto per cui tu dissimuli gl'impeti miei fantastici; e taci anche le tue ragioni ne' momenti dell'ingiusta mia collera: e vedo con quanta ilarità te la passi fra le noje della mia solitudine; e vedo la fede con che sostieni i travagli di questo mio pellegrinaggio. Spesso col tuo gioviale sembiante mi rassereni; ma quando io taccio le intere giornate, vinto dal mio nerissimo umore, tu reprimi la gioia del tuo cuore contento per non farmi accorgere del mio stato. Pure! questo atto gentile verso quel disgraziato ha santificata la mia riconoscenza verso di te. Tu se' il figliuolo della mia nutrice, tu se' allevato nella mia casa; nè io t'abbandonerò mai. Ma io t'amo ancor più poichè mi avvedo che il tuo stato servile avrebbe forse indurita la bella tua indole, se non ti fosse stata coltivata dalla mia tenera madre, da quella donna che con l'animo suo delicato e co' soavi suoi modi fa cortese e amoroso tutto quello che vive con lei.

Quando fui solo diedi a Michele quel più che ho potuto; ed esso, mentre io desinava, lo recò a quel derelitto. Appena mi sono risparmiato tanto da arrivare a Nizza, dove negozierò le cambiali ch'io ne' banchi di Genova mi feci spedire per Tolone e Marsiglia. — Stamattina quand'ei prima di andarsene è venuto con la sua moglie e con la sua creatura per ringraziarmi, ed io vedeva con quanto giubilo mi replicava: Senza di voi io sarei oggi andato cercando il primo spedale — io non ho avuto animo di rispondergli; ma il mio cuore dicevagli: Ora tu hai come vivere per quattro mesi — per sei — e poi? La bugiarda speranza ti guida intanto per mano, e l'ameno viale dove t'innoltri mette forse a un sentiero più disastroso. Tu cercavi il primo spedale — e t'era forse poco discosto l'asilo della fossa. Ma questo mio poco soccorso, nè la sorte mi concede di ajutarti davvero, ti ridarà più vigore da sostenere di nuovo e per più tempo que' mali che già ti avevano quasi consunto e liberato per sempre. Goditi intanto del presente — ma quanti disagi hai pur dovuto durare per-

chè questo tuo stato, che a molti pure sarebbe affannoso, a te paja sì lieto! Ah se tu non fossi padre e marito, io ti darei forse un consiglio! — E senza dirgli parola, l'ho abbracciato; e mentre partivano, io li guardava stretto d'un crepacuore mortale.

1 Jer sera spogliandomi io pensava: Perchè mai quell'uomo emigrò dalla sua patria? perchè s'ammogliò? perchè mai lasciò un pane sicuro? e tutta la storia di lui mi pareva il romanzo di un pazzo; ed io sillogizzava cercando ciò ch'egli, per non strascinarsi dietro tutte quelle sciagure, avrebbe potuto fare, o non fare. Ma siccome ho più volte udito infruttuosamente ripetere sì fatti *perchè*, ed ho veduto che tutti fanno da medici nelle altrui malattie — io sono andato a dormire borbottando: O mortali che giudicate inconsiderato tutto quello che non è prospero, mettetevi una mano sul petto e poi confessate — siete più savj, o più fortunati?

Or credi tu vero tutto ciò ch'ei narrava? — Io? Credo che egli era mezzo nudo, ed io vestito; ho veduto una moglie languente; ho udito le strida di una bambina. Mio Lorenzo, si vanno pure cercando con la lanterna nuove ragioni contro del povero perchè si sente nella coscienza il diritto che la natura gli ha dato su le sostanze del ricco. — Eh! le sciagure non derivano per lo più che da' vizj; e in costui forse derivarono da un delitto. — Forse? per me non lo so, nè lo indago. Io giudice, condannerei tutti i delinquenti; ma io uomo, ah! penso al ribrezzo col quale nasce la prima idea del delitto; alla fame e alle passioni che strascinano a consumarlo; agli spasimi perpetui; al rimorso con che l'uomo si sfama del frutto insanguinato dalla colpa; alle carceri che il reo si mira sempre spalancate per seppellirlo — e se poi scampando dalla giustizia ne paga il fio col disonore e con l'indigenza; dovrò io abbandonarlo alla disperazione ed a nuovi delitti? È egli solo colpevole? la calunnia, il tradimento del secreto, la seduzione, la malignità, la nera ingratitudine sono delitti più atroci, ma sono essi neppur minacciati? e chi dal delitto ha ricavato campi ed onore! — O legislatori, o giudici, punite: ma talvolta aggrivatevi ne' tugurj della plebe e ne' sobborgi di tutte le città capitali, e vedrete ogni giorno un quarto della popolazione che svegliandosi su la paglia non sa come placare le supreme necessità della vita. Conosco che non si può rimutare la società; e che l'inedia, le colpe, e i supplizj sono anch'essi elementi dell'ordine e della prosperità universale: però si crede che il mondo non possa reggersi senza giudici nè senza patiboli; ed io lo credo poichè tutti lo credono. Ma io? non sarò

1 Questo squarcio, benchè si trovi senza data, in diverso foglio, e per caso fuori della serie delle lettere; non limeno dal contesto apparisce scritto dallo stesso paese, il di dopo, in aggiunta al racconto.

giudice mai. In questa gran valle dove l'umana specie nasce, vive, muore, si riproduce, s'affanna, e poi torna a morire, senza saper come nè perchè, io non distinguo che fortunati e sfortunati. E se incontro un infelice, compiangio la nostra sorte, e verso quanto balsamo posso su le piaghe dell'uomo; ma lascio i suoi meriti e le sue colpe su la bilancia di Dio.

*Ventimiglia, 19 e 20 febbrajo.*

Tu sei disperatamente infelice; tu vivi fra le agonie della morte, e non hai la sua tranquillità: ma tu dèi tollerarle per gli altri. — Così la filosofia domanda agli uomini un eroismo la cui la natura rifugge. Chi odia la propria vita può egli amare il minimo bene che è incerto di recare alla società, e sacrificare a questa lusinga molti anni di pianto? e come potrà sperare per gli altri colui che non ha desiderj nè speranze per sè, e che abbandonato da tutto, abbandona sè stesso? — Non sei misero tu solo. — Pur troppo! ma questa consolazione non è anzi argomento dell'invidia secreta che ogni uomo cova dell'altrui prosperità? La miseria degli altri non iscema la mia. Chi è tanto generoso da addossarsi le mie infermità? e chi, anche volendo, il potrebbe? avrebbe forse più coraggio da comportarle; ma cos'è il coraggio vòto di forza? Non è vile quell'uomo che è travolto dal corso irresistibile di una fiumana, bensì chi ha forze da salvarsi e non le adopra. Ora dov'è il sapiente che possa costituirsi giudice delle nostre intime forze? chi può dare norma agli effetti delle passioni nelle varie tempe degli uomini e delle incalcolabili circostanze, onde decidere: Questi è un vile, perchè soggiace; quegli che sopporta, è un eroe? mentre l'amore della vita è così imperioso, che più battaglia avrà fatto il primo per non cedere, che il secondo per sopportare.

Ma i debiti i quali tu hai verso la società? — Debiti? forse perchè mi ha tratto dal libero grembo della natura, quand'io non aveva nè la ragione nè l'arbitrio di acconsentirvi, nè la forza di oppormi, e mi educò fra' suoi bisogni e fra' suoi pregiudizj? — Lorenzo, perdona s'io calco troppo su questo discorso tanto da noi disputato. Non voglio smoverti dalla tua opinione sì avversa alla mia; vo' bensì dileguare ogni dubbio da me. Saresti convinto al pari di me se ti sentissi le piaghe mie; il cielo te le risparmi! — Ho io contratto questi debiti spontaneamente? e la mia vita dovrà pagare, come uno schiavo, i mali che la società mi procaccia, solo perchè gli intitola beneficj? e sieno beneficj: ne godo e li ricompenso fino che vivo; e se nel sepolcro non le sono io di vantaggio, qual bene ritraggo io da lei nel sepolcro? O amico mio! ciascun individuo è nemico nato della società, perchè la società è necessaria nemica degli individui. Poni che tutti i mortali avessero interesse di abbandonare la vita; credi tu che la sosterebbero per

me solo ? e s' io commetto un' azione dannosa a' più, io sono punito; mentre non mi verrà fatto mai di vendicarmi delle loro azioni, quantunque ridondino in sommo mio danno. Possono ben essi pretendere ch' io sia figliuolo della grande famiglia; ma io, rinunziando e a' beni e a' doveri comuni, posso dire: Io sono un mondo in me stesso, e intendo d' emanciparmi perchè mi manca la felicità che mi avete promesso. Che s' io dividendomi non trovo la mia porzione di libertà; se gli uomini me l'hanno invasa perchè sono più forti; se mi puniscono perchè la ridomando — non gli sciolgo io dalle loro bugiarde promesse e dalle mie impotenti querele cercando scampo sotterra? Ah! que' filosofi che hanno evangelizzato le umane virtù, la probità naturale, la reciproca benevolenza — sono inavvedutamente apostoli degli astuti, ed adescano quelle poche anime ingenuè e bollenti le quali amando schiettamente gli uomini per l'ardore di essere riamate, saranno sempre vittime tardi pentite della loro leale credulità.

Eppur quante volte tutti questi argomenti della ragione hanno trovata chiusa la porta del mio cuore, perchè io sperava ancora di consecrare i miei tormenti all'altrui felicità! Ma! — per il nome d' Iddio, ascolta e rispondimi. A che vivo? di che pro ti son io, io fuggitivo fra queste cavernose montagne? di che onore a me stesso, alla mia patria, a' miei cari? V'ha egli diversità da queste solitudini alla tomba? La mia morte sarebbe per me la meta de' guai, e per voi tutti la fine delle vostre ansietà sul mio stato. Invece di tante ambascie continue, io vi darei un solo dolore — tremendo, ma ultimo: e sareste certi della eterna mia pace. I mali non ricomprano la vita.

E penso ogni giorno al dispendio di cui da più mesi sono causa a mia madre: nè so come ella possa far tanto. S'io mi tornassi, troverei casa nostra vedova del suo splendore. E incominciava già ad oscurarsi, molto innanzi ch' io mi partissi, per le pubbliche e private estorsioni le quali non restano di percuoterci. Nè però quella madre benefattrice cessa dalle sue cure: trovai dell'altro danaro a Milano; ma queste affettuose liberalità le scemeranno certamente quegli agi fra' quali nacque. Pur troppo fu moglie mal avventurata! le sue sostanze sostengono la mia casa che rovinava per le prodigalità di mio padre; e l'età di lei mi fa ancora più amari questi pensieri. — Se sapesse! tutto è vano per lo sfortunato suo figliuolo. E s' ella vedesse qui dentro — se vedesse le tenebre e la consunzione dell'anima mia! deh! non gliene parlare, o Lorenzo: ma vita è questa? — Ah si! io vivo ancora; e l'unico spirito dei miei giorni è una sorda speranza che li rianima sempre, e che pure tento di non ascoltare: non posso — e s' io voglio disingannarla, la si converte in disperazione infernale. — Il tuo giuramento, o Teresa, proferirà ad un tempo la mia sentenza; — ma finchè tu se' libera — e il nostro amore è tuttavia nell'arbitrio delle circostanze — dell'incerto avvenire — e della morte

— tu sarai sempre mia. Io ti parlo, e ti guardo, e ti abbraccio: e mi pare che così da lontano tu senta l'impressione de' miei baci e delle mie lagrime. Ma quando tu sarai offerta dal padre tuo come olocausto di riconciliazione su l'altare di Dio — quando il tuo pianto avrà ridata la pace alla tua famiglia — allora — non io — ma la disperazione sola, e da sè, annienterà l'uomo e le sue passioni. E come può spegnersi, mentre vivo, il mio amore? e come non ti sedurranno sempre nel tuo segreto le sue dolci lusinghe? ma allora più non saranno sante e innocenti. Io non amerò, quando sarà d'altri, la donna che fu mia — amo immensamente Teresa, ma non la moglie di Odoardo. — Ohimè! tu forse mentre scrivo sei nel suo letto! — Lorenzo! — ah! Lorenzo! eccolo quel demonio mio persecutore; torna a incalzarmi, a premermi, a investirmi, e mi accieca l'intelletto, e mi ferma perfino le palpitazioni del cuore, e mi fa tutto ferocia, e vorrebbe il mondo finito con me. — Piangete tutti: — e perchè mi caccia fra le mani un pugnale, e mi precede, e si volge guardando se io lo sieguo, e mi addita dov'io devo ferire? Vieni tu dall'altissima vendetta del cielo? — E così nel mio furore e nelle mie superstizioni io mi prostendo su la polvere a scongiurare orrendamente un Dio che non conosco, che altre volte ho candidamente adorato, ch'io non offesi, di cui dubito sempre — e poi tremo, e l'adoro. Dov'io cerco ajuto? non in me, non negli uomini: la terra io la ho insanguinata, e il Sole è negro.

Alfine eccomi in pace! — Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. — Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: — da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli

avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi perdendo e le sostanze e l'intelletto e la voce, saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie; poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo.

Così grido quand'io mi sento insuperbire nel petto il nome Italiano, e rivolgendomi intorno io cerco, nè trovo più la mia patria. Ma poi dico: Pare che gli uomini sieno fabbri delle proprie sciagure; ma le sciagure derivano dall'ordine universale, e il genere umano serve orgogliosamente e ciecamente a' destini. Noi argomentiamo su gli eventi di pochi secoli che sono eglino nell'immenso spazio del tempo? Pari alle stagioni della nostra vita mortale, pajono talvolta gravi di straordinarie vicende, le quali pur sono comuni e necessarj effetti del tutto. L'universo si controbilancia. Le nazioni si divorano perchè una non potrebbe sussistere senza i cadaveri dell'altra. Io guardando da queste alpi l'Italia piango e fremo, e invoco contro gl'invasori vendetta; ma la mia voce si perde tra il fremito ancora vivo di tanti popoli trapassati, quando i Romani rapivano il mondo, cercavano oltre a' mari e a' deserti nuovi imperj da devastare, manomettevano gl'Iddii de' vinti, incatenavano principi e popoli liberissimi, finchè non trovando più dove insanguinare i lor ferri, li ritorceano contro le proprie viscere. Così gli Israeliti trucidavano i pacifici abitatori di Canaan, e i Babilonesi poi strascinarono nella schiavitù sacerdoti, le madri, e i figliuoli del popolo di Giuda. Così Alessandro rovesciò l'impero di Babilonia, e dopo avere arsa passando tutta la terra, si corrucciava che non vi fosse un altro universo. Così gli Spartani tre volte smantellarono Messene, e tre volte cacciarono dalla Grecia i Messeni che pur Greci erano e della stessa religione e nipoti de' medesimi antenati. Così sbranavansi gli antichi Italiani, finchè furono ingojati dalla fortuna di Roma. Ma in pochissimi secoli la regina del mondo divenne preda de' Cesari, de' Neroni, de' Costantini, de' Vandali e de' Papi. Oh quanto fumo di umani roghi ingombrò il cielo della America! oh quanto sangue d'innumerabili popoli che nè timore nè invidia recavano agli Europei, fu dall'oceano portato a contaminare d'infamia le nostre spiagge! Ma quel sangue sarà un dì vendicato e si rovescerà su i figli degli Europei! Tutte le nazioni hanno le loro età. Oggi sono tiranne per maturare la propria schiavitù di domani: e quei che pagavano dianzi vilmente il tributo, lo imporranno un giorno col ferro e col fuoco. La terra è una foresta di belve. La fame, diluvj, e la peste sono ne' provvedimenti della natura come la

sterilità di un campo che prepara l'abbondanza per l'anno seguente: e chi sa? fors' anche le sciagure di questo globo appa-  
parecchiano la prosperità di un altro.

Frattanto noi chiamiamo pomposamente virtù tutte quelle azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve. I governi impongono giustizia: ma potrebbero eglino imporla se per regnare non l'avessero prima violata? Chi ha derubato per ambizione le intere province, manda solennemente alle forche chi per fame invola del pane. Onde quando la forza ha rotti tutti gli altrui diritti, per serbarli poscia a sè stessa inganna i mortali con le apparenze del giusto, finchè un'altra forza non la distrugga. Eccoti il mondo, e gli uomini. Sorgono frattanto d'ora in ora alcuni più arditi mortali; prima derisi come frenetici, e sovente come malfattori decapitati: che se poi vengono patrocinati dalla fortuna ch'essi credono lor propria, ma che in somma non è che il moto prepotente delle cose, allora sono obbediti e temuti, e dopo morte deificati. Questa è la razza degli eroi, de' capisette, e de' fondatori delle nazioni, i quali dal loro orgoglio e dalla stupidità de' volghi si stimano saliti tant'alto per proprio valore; e sono cieche ruote dell'oriuolo. Quando una rivoluzione del globo è matura, necessariamente vi sono gli uomini che la incominciano, e che fanno de' loro teschj sgabello al trono di chi la compie. E perchè l'umana schiatta non trova nè felicità nè giustizia sopra la terra, crea gli Dei protettori della debolezza e cerca premj futuri del pianto presente. Ma gli Dei si vestirono in tutti i secoli delle armi de' conquistatori; e opprimono le genti con le passioni, i furori e le astuzie di chi vuole regnare.

Lorenzo, sai tu dove vive ancora la vera virtù? in noi pochi deboli o sventurati; in noi che dopo avere sperimentati tutti gli errori, e sentiti tutti i guaj della vita, sappiamo compiangerti e soccorrerli. Tu, o Compassione, sei la sola virtù! tutte le altre sono virtù usuraje.

Ma mentre io guardo dall'alto le follie e le fatali sciagure della umanità, non mi sento forse tutte le passioni, e la debolezza ed il pianto, soli elementi dell'uomo? Non sospiro ogni dì la mia patria? Non dico a me lagrimando: Tu hai una madre e un amico — tu ami — te aspetta una turba di miseri? — dove fuggi? anche nelle terre straniere ti perseguiranno la perfidia degli uomini e i dolori e la morte: qui cadrai forse, e niuno avrà compassione di te; e tu senti pure nel tuo misero petto il piacere di essere compianto. Abbandonato da tutti, non chiedi tu ajuto dal cielo? non t'ascolta; eppure nelle tue affezioni il tuo cuore torna involontario a lui: ti prostra, ma all'are domestiche.

O Natura! hai tu forse bisogno di noi sciagurati, e ci consideri come i vermi e gl'insetti che vediamo brulicare e moltiplicarsi senza sapere a che vivano? Ma se tu ci hai dotati

del funesto istinto della vita sì che il mortale non cada sotto la soma delle sue infermità, ed ubbidisca irrepugnabilmente a tutte le tue leggi, perchè poi darci questo dono ancor più funesto della ragione? Noi tocchiamo con mano tutte le nostre calamità, ignorando sempre il modo di ristorarle.

Perchè dunque io fuggo? e in quali lontane contrade io vado a perdermi? dove mai troverò gli uomini diversi dagli uomini? O non presento io forse i disastri, le infermità, e la indigenza che fuori della mia patria mi aspettano? — Ah no! io tornerò a voi, o sacre terre, che prime udiste i miei vagiti, dove tante volte ho riposato queste mie membra affaticate, dove ho trovato nella oscurità e nella pace i miei pochi diletti, dove nel dolore ho confidato i miei pianti. Poichè tutto è vestito di tristezza per me, se null' altro posso ancora sperare che il sonno eterno della morte — voi sole, o mie selve, udirete il mio ultimo lamento, e voi sole coprirete con le vostre ombre pacifiche il mio freddo cadavere. Mi piangeranno quegli infelici che sono compagni delle mie disgrazie; e se le passioni vivono dopo il sepolcro, il mio spirito doloroso sarà confortato da' sospiri di quella celeste fanciulla ch' io credeva nata per me, ma che gl'interessi degli uomini e il mio destino feroce mi hanno strappata dal petto.

*Alessandria, 29 febbraio.*

Da Nizza invece d' inoltrarmi in Francia ho preso la volta del Monferrato. Sta sera dormirò a Piacenza. Giovedì scriverò da Rimini. Ti dirò allora. — Or addio.

*Rimini, 5 marzo.*

Tutto mi si dilegua. Io veniva a rivedere ansiosamente il Bertola; <sup>1</sup> da gran tempo io non aveva sue lettere. — È morto.

*ore 11 della sera.*

Lo seppi: Teresa è maritata. Tu taci per non darmi la vera ferita — ma l'inferno geme quando la morte il combatte, non quando lo ha vinto. Meglio così, da che tutto è deciso: ed ora anch'io sono tranquillo, incredibilmente tranquillo. — Addio. Roma mi sta sempre sul cuore.

*Dal frammento seguente, che ha la data della sera stessa, apparisce che Jacopo decretò in quel dì di morire. Parecchi altri frammenti, raccolti come questo*

<sup>1</sup> Autore di poesie campestri.



dalle sue carte, pajono gli ultimi pensieri che lo raffermarono nel suo proponimento; e però li andrò frammettendo secondo le loro date.

« Veggo la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore — il modo, il luogo — nè il giorno è lontano.

» Cos'è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche l'illusione mi abbandona: — medito sul passato; » m'affisso su i dì che verranno; e non veggo che nulla. Questi » anni che appena giungono, a segnare la mia giovinezza, come » passarono lenti fra i timori, le speranze, i desiderj, gl'inganni, » la noja! e s'io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non » mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono » più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, » perchè me ne fanno paventar di peggiori. Che se nella vita » è il dolore, in che più sperare? nel nulla o in un'altra vita » diversa sempre da questa. — Ho dunque deliberato: non odio » disperatamente me stesso; non odio i viventi. Cerco da molto » tempo la pace; e la ragione mi addita sempre la tomba. » Quante volte sommerso nella meditazione delle mie sventure » io cominciava a disperare di me! L'idea della morte dile- » guava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di » non vivere più.

» Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desiderj son morti; le speranze e i timori mi hanno lasciato libero l'intelletto. Non più mille » fantasmi ora giocondi ora tristi confondono e traviano la mia » immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione; tutto è calma. — Pentimenti sul passato, noja del » presente, e timor del futuro; ecco la vita. La sola morte, a » cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, promette » pace. »

*Da Ravenna non mi scrisse; ma da quest'altro squarcio si vede ch'egli vi andò in quella settimana.*

« Non temerariamente, ma con animo consigliato e sicuro. » Quante tempeste pria che la morte potesse parlare così pacatamente con me — ed io così pacato con lei!

» Sull'urna tua, Padre Dante! — Abbracciandola mi sono » prefisso ancor più nel mio consiglio. M'hai tu veduto? m'hai » tu forse, Padre, ispirato tanta forza di senno e di cuore, » mentr'io genuflesso con la fronte appoggiata a' tuoi marmi, » meditava e l'alto animo tuo, e il tuo amore, e l'ingrata tua » patria, e l'esilio, e la povertà, e la tua mente divina? E » mi sono scompagnato dall'ombra tua più deliberato e più » lieto. »

Sull'albeggiare de' 13 marzo montò a' colli Euganei, e spedì a Venezia Michele, gittandosi, stivalato com'era, subitamente a dormire. Io mi stava appunto con la madre di Jacopo, quando essa, che prima di me si vide innanzi il ragazzo, chiese spaventata: E mio figlio? — La lettera di Alessandria non era per anco arrivata, e Jacopo prevenne anche quella di Rimini: noi ci pensavamo ch'ei si fosse già in Francia; perciò l'inaspettato ritorno del servo ci fu per sentimento di fiere novelle. Ei narrava. Il padrone è in campagna; non può scrivere, perchè abbiamo viaggiato tutta notte; dormiva quand'io montava cavallo. Vengo per avvertire che noi ripartiremo; e credo, da quel che gli ho udito dire, per Roma; se ben mi ricordo, per Roma, e poi per Ancona, dove ci imbarcheremo: per altro il padrone sta bene; ed è quasi una settimana ch'io lo vede più sollevato. Mi disse che prima di partire verrà a salutar la signora; e però ha mandato qui me ad avvisare; anzi verrà qui domani l'altro e forse domani. Il servo pareva lieto, ma il suo dire confuso accrebbe le nostre sollecitudini; nè si acquetarono se non il giorno appresso, quando Jacopo scrisse come ripartirebbe per l'Isole già Venete, e che temendo di non ritornar forse più, verrebbe a rivederci e a ricevere la benedizione di sua madre. — Questo biglietto andò smarrito.

Fra tanto il giorno del suo arrivo a' colli Euganei, svegliatosi quattr'ore prima di sera, scese a passeggiare sino presso alla chiesa, tornò, si rivestì, s'avviò a casa T\*\*\*. Seppe da un fumigliare come da sei giorni erano tutti venuti da Padova, e che a momenti sarebbero tornati dal passeggio. Era quasi sera, e tornavasi a casa. Dopo non molti passi s'accorse di Teresa che veniva con l'Isabellina per mano; e dietro alle figliuole, il signore T\*\*\* con Odoardo Jacopo fu preso da un tremito, e s'accostava perplesso. Teresa appena il conobbe, gridò: Eterno Iddio! e dando indietro mezzo tramortita si sostenne sul braccio del padre suo. Com'ei fu presso, e che venne ravvisato da tutti, ella non gli disse parola: appena il signore T\*\*\* gli stese la mano; e Odoardo lo salutò asciuttamente. Sola l'Isabellina gli corse addosso, e mentre ei se la prendea sulle braccia, essa baciavalo e lo chiamava il suo Jacopo, e si voltava a Teresa mostrandole: ed egli accompagnandosi a loro, parlava sempre con la ragazza. Niuno aprì bocca; Odoardo soltanto gli chiese se andasse a Venezia. — Fra pochi giorni, rispose. Giunti alla porta, si accommiatò.

Michele, che a nessun patto accettò di riposarsi in Venezia per non lasciar solo il padrone, si tornò a' colli un'ora incirca dopo mezzanotte, e lo trovò seduto allo scrittojo rivedendo le sue carte. Mollissime ne bruciò, parecchie di minor conto le lasciava cadere stracciate sotto al tavolino. Il ragazzo si coriò, lasciando l'ortolano perchè ci badasse; tanto più che Jacopo non aveva in tutto quel dì desinato. Infatti poco di poi gli fu recata parte del suo desinare, ed egli ne mangiò attendendo sempre alle carte. Non le esaminò tutte; ma passeggiò per la stanza, poi prese a leggere. L'ortolano che lo vedeva mi disse, che subito dopo la fine della notte aprì le finestre, e vi si fermò un pezzo: pare che subito dopo abbia scritto i due frammenti che sieguono: sono in diverse facciate, ma in un medesimo foglio.

» Or via: costanza. — Eccoti una bragera scintillante d'infiammati carboni. Ponvi dentro la mano; brucia le vive tue carni: bada; non t'avvilire d'un gemito. — A che pro? —  
» E a che pro deggio affettare un eroismo che non mi giova?»

» È notte; alta, perfetta notte. A che veglio immoto su questi libri? — Io non appresi che la scienza di ostentare saviezza

» quando le passioni non tiranneggiano l'anima. I precetti sono  
 » come la medicina, inutile quando la infermità vince tutte le  
 » resistenze della natura.

» Alcuni sapienti si vantano d'aver domate le passioni che  
 » non hanno mai combattuto: l'origine è questa della loro bal-  
 » danza. — Amabile stella dell'alba! tu fiammeggi dall'oriente,  
 » e mandi a questi occhi il tuo raggio — ultimo! Chi l'avria  
 » detto sei mesi addietro, quando tu comparivi prima degli  
 » altri pianeti a rallegrare la notte, e ad accogliere i nostri  
 » saluti?

» Spuntasse almeno l'aurora! — Forse Teresa si ricorda in  
 » questo momento di me — pensiero consolatore! Oh come la  
 » beatitudine d'essere amato raddolcisce qualunque dolore!  
 » Ah! notturno delirio! va — tu ricominci a sedurmi: passò  
 » stagione: ho disingannato me stesso; un partito solo mi  
 » resta. »

*La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo, il quale non l'aveva: mandò al parroco; e quando gli fu recata, si chiuse. A mezzodi suonato uscì a spedire la seguente lettera, e tornò a chiudersi.*

14 marzo.

Lorenzo, ho un secreto che da più mesi mi sta confitto nel cuore: ma l'ora della partenza sta per suonare; ed è tempo ch'io lo deponga dentro il tuo petto.

Questo amico tuo ha sempre davanti un cadavere. — Ho fatto quanto io dovevo; quella famiglia è da quel giorno men povera — ma il padre loro rivive più?

In uno di que' giorni del mio forsennato dolore, sono omai dieci mesi, io cavalcando m'allontanai più miglia. Era la sera; io vedeva sorgere un tempo nero, e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanquinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi, stretto, lunghissimo, vidi una persona — ripresi le briglie; ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. *Tienti a sinistra*, gridai, *a sinistra!* Quello sfortunato m'intese; corse a sinistra; ma sentendo più imminente lo scalpito, e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a dritta, e fu investito, rovesciato, e le zampe gli frantumaron le cervella. In quel violento urto il cavallo stramazza, balzandomi di sella più passi. Perchè rimasi vivo ed illeso? — Corsi ove intendeva un lamento di moribondo: l'uomo agonizzava boccone in una palude di sangue: lo scossi: non aveva nè voce nè sentimento; dopo minuti spirò. Tornai a casa. Quella notte fu anche burrascosa per tutta la natura; la grandine desolò le campagne; le folgori arsero molti alberi, e il turbine fracassò la cappella

di un crocefisso: ed io uscii a perdermi tutta notte per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata, cercando in quello sterminio la pena della mia colpa. Che notte! Credi tu che quel terribile spettro mi abbia perdonato mai? — La mattina dopo, assai se ne parlò: si trovò il morto in quel viale, mezzo miglio più lontano, sotto un mucchio di sassi fra due castagni schiantati che attraversavano il cammino; la pioggia che sino all'alba cascò dalle alture a torrenti ve lo strascinò con que' sassi; aveva le membra e la faccia a brani; e fu conosciuto per le strida della moglie che lo cercava. Nessuno fu imputato. Ma mi accusavano le benedizioni di quella vedova perchè ho subitamente collocata la sua figlia col nipote del castaldo; e assegnato un patrimonio al figliuolo che si volle far prete. E jer sera vennero a ringraziarmi di nuovo dicendomi, ch'io gli ho liberati dalla miseria in cui da tanti anni languiva la famiglia di quel povero lavoratore. — Ah! vi sono pure tanti altri miseri come voi; ma hanno un marito ed un padre che li consola con l'amor suo, e che essi non cangerebbero per tutte le ricchezze della terra — e voi!

Così gli uomini nascono a struggersi scambievolmente.

Fuggono da quel viale tutti i villani, e tornandosi da' lavori, per iscansarlo, passano per le praterie. Si dice che le notti vi si sentono spiriti; che l'uccello del mal-augurio siede fra quelle arbori, e dopo la mezzanotte urla tre volte; che qualche sera si è veduta passare una persona morta — nè io ardisco disingannarli, nè ridere di tali prestigj. Ma svelerai tutto dopo la mia morte. Il viaggio è rischioso, la mia salute è incerta; non posso allontanarmi con questo rimorso sepolto. Que' due figliuoli in ogni loro disgrazia e quella vedova sieno sacri nella mia casa. Addio.

*Per entro la Bibbia si trovarono, assai giorni dopo, le traduzioni zeppe di cassature e quasi non leggibili di alcuni versi del libro di Job, del secondo capo dell'Ecclesiaste, e di tutto il cantico di Ezechia. —*

*Alle quattro dopo mezzodì si trovò a casa T\*\*\*. Teresa era discesa tutta sola in giardino. Il padre di lei lo accolse affabilmente. Odoardo si fe' a leggere presso a un balcone; e dopo non molto posò il libro; ne aprì un altro, e leggendo s'incamminò alle sue stanze. Allora Jacopo prese il primo libro così come fu lasciato aperto da Odoardo: era il volume IV delle tragedie dell'Alfieri ne scorse una o due pagine, poi lesse forte*

Chi siete voi?... chi d'aura aperta e pura  
Qui favellò?... Questa? è caligin densa,  
Tenebre sono; ombra di morte... Oh mira!  
Più mi t'accosta; il vedi? il Sol d'intorno  
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...  
Odi tu canto di sinistri augelli?  
Lugubre un pianto sull'aere si spande  
Chè me percote, e a lagrimar mi sforza...  
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?..

*Il padre di Teresa guardandolo g i diceva : O mio figlio ! — Jacopo seguitò a leggere sommessamente : aprì a caso quello stesso volume , e tosto posandolo , esclamò*

Non diedi a voi per anco  
Del mio coraggio prova : ei pur fia pari  
Al dolor mio.

*A questi versi Odoardo tornava , e gli udì proferire così efficacemente che si ristette su la porta pensoso . Mi narrava poi il signore T\*\*\* che a lui parve in quel momento di leggere la morte sul volto del nostro misero amico ; e che in que' giorni tutte le parole di lui ispiravano riverenza e pietà . Favellarono poi del suo viaggio ; e quando Odoardo gli chiese se starebbe di molto a tornare . Sì , rispose , potrei quasi giurare che non ci rivedremo più . — Non ci rivedremo noi più ? dissegli il signore T\*\*\* con voce afflittissima . Allora Jacopo , come per rassicurarlo , lo guardò in viso con aria lieta e insieme tranquil a ; e dopo breve silenzio , gli citò sorridendo quel passo del Petrarca :*

Non so ; ma forse  
Tu starai in terra senza me gran tempo .

*Ridottosi a casa su l'imbrunire , si chiuse ; nè comparve fuori di stanza che la mattina seguente assai tardi . Porrò qui alcuni frammenti ch'io credo di quella notte , quantunque io non sappia assegnare veramente l'ora in cui furono scritti .*

« Viltà ? — Or tu che gridi viltà non se' uno di quegli infiniti mortali che infingardi guardano le loro catene , e non osano piangere , e bacciano la mano che li flagella ? Che è mai l'uomo ? il coraggio fu sempre dominatore dell'universo perchè tutto è debolezza e paura .  
» Tu m'imputi di viltà , e ti vendi intanto l'anima e l'onore .  
» Vieni ; mirami agonizzare boccheggiando nel mio sangue : non tremi tu ? or chi è il vile ? ma trammi questo coltello dal petto ; — impugnalo ; e di' a te stesso : *Dovrò vivere eterno ?*  
» Dolore sommo , forte , ma breve e generoso . Chi sa ! la fortuna ti prepara una morte più dolorosa e più infame . Confessa .  
» Or che tu tieni quell'arma appuntata deliberatamente sovra il tuo cuore , non ti senti forse capace di ogni alta impresa , e non ti vedi libero padrone de' tuoi tiranni ? »

mezzanotte .

« Contemplo la campagna : guarda che notte serena e pacifica ! Ecco la luna che sorge dietro la montagna . O luna , amica luna ! Mandi ora tu forse su la faccia di Teresa un patetico raggio simile a questo che tu diffondi nell'anima mia ?  
» Ti ho sempre salutata mentre apparivi a consolare la muta solitudine della terra : più volte uscendo dalla casa di Teresa ho parlato con te , e tu eri testimonio de' miei delirj : questi occhi molli di lagrime ti hanno più volte accompagnata in grembo alle nubi che ti ascondevano : ti hanno cer-

» cata nelle notti cieche della tua luce. Tu risorgerai, tu ri-  
 » sorgerai sempre più bella; ma l'amico tuo cadrà deforme e  
 » abbandonato cadavere senza risorgere più. Or ti prego di un  
 » ultimo beneficio: quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i  
 » pini del monte, illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura. »

« Bell'alba! ed è pur gran tempo ch'io non m'alzo da un  
 » sonno così riposato, e ch'io non ti vedo, o mattino, così ri-  
 » lucente! ma gli occhi miei erano sempre nel pianto; e tutti  
 » i miei pensieri nella oscurità; e l'anima mia nuotava nel  
 » dolore.

» Splendi, su splendi, o Natura, e riconforta le cure de' mor-  
 » tali. Tu non risplenderai più per me. Ho già sentito tutta  
 » la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi sono alimentato della  
 » tua gioja; e finchè io ti vedeva bella e benefica, tu mi di-  
 » cevi con una voce divina: vivi. — Ma nella mia dispera-  
 » zione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue; la  
 » fragranza de' tuoi fiori mi fu pregna di veleno; amari i tuoi  
 » frutti; e mi apparivi divoratrice de' tuoi figliuoli, adescan-  
 » doli con la tua bellezza e co' tuoi doni al dolore.

» Sarò io dunque ingrato con te? Protrarrò la vita per ve-  
 » derti sì terribile, e bestemmiarti? No, no. — Trasformandoti,  
 » e accecandomi alla tua luce, non mi abbandoni forse tu  
 » stessa, e non mi comandi ad un tempo di abbandonarti? —  
 » Ah! ora ti guardo e sospiro; ma io ti vagheggio ancora per  
 » la reminiscenza delle passate dolcezze, per la certezza ch'io  
 » non dovrò più temerti, e perchè sto per perderti. — Nè io  
 » credo di ribellarmi da te fuggendo la vita. La vita e la  
 » morte sono del pari tue leggi: anzi una strada concedi al  
 » nascere, mille al morire. Se non ci imputi la infermità che  
 » ne uccide, vorrai forse imputarne le passioni che hanno gli  
 » stessi effetti e la stessa sorgente perchè derivano da te, nè  
 » potrebbero opprimerci se da te non avessero ricevuto la forza?  
 » Nè tu hai prefisso una età certa per tutti. Gli uomini denno  
 » nascere, vivere, morire: ecco le tue leggi: che rileva il tempo  
 » e il modo?

» Nulla io ti sottraggo di ciò che mi hai dato. Il mio corpo,  
 » questa infinitesima parte, ti starà sempre congiunta sotto  
 » altre forme. Il mio spirito — se morrà con me, si modifi-  
 » cherà con me nella massa immensa delle cose: e s'egli è  
 » immortale! — la sua essenza rimarrà illesa.

» Oh! a che più lusingo la mia ragione? Non odo la so-  
 » lenne voce della natura? *Io ti feci nascere perchè anelando*  
 » *alla tua felicità cospirassi alla felicità universale; e quindi*  
 » *per istinto ti diedi l'amor della vita, e l'orror della morte.*  
 » *Ma se la piena del dolore vince l'istinto, che altro puoi tu*  
 » *fare se non correre verso le vie che io ti spiano per fuggir*  
 » *da' tuoi mali? Quale riconoscenza più t'obbliga meco, se la*  
 » *vita ch'io ti diedi per beneficio, ti si è convertita in dolore?*

» Che arroganza! credermi necessario! — gli anni miei sono nello incircoscritto spazio del tempo un attimo impercettibile. Ecco fiumi di sangue che portano tra i fumanti lor flutti recenti mucchj d'umani cadaveri: e sono questi milioni d'uomini sacrificati a mille pertiche di terreno, e a mezzo secolo di fama che due conquistatori si contendono con la vita de' popoli. E temerò io di immolare a me stesso que' di pochi e dolenti che mi saranno forse rapiti dalle persecuzioni degli uomini, o contaminati dalle colpe? »

*Cercai quasi con religione tutti i vestigi dell'amico mio nelle sue ore supreme, on pari religione io scrivo quelle cose che ho potuto sapere: però non ti dico, Lettore, se non ciò ch'io vidi, o ciò che mi fu, da chi il vide, narrato. — Per tanto io m'abbia indagato, non seppi che abbia egli fatto ne' di 16, 17, 18 marzo. più volte a casa T\*\*\*; ma non vi si fermò mai. Usciva tutti que' giorni quasi ma del sole, e si ritirava assai tardi: cenava senza dire parola: e Michele accerta, che avea notti assai riposale.  
A lettera che siegue non ha data, ma fu scritta addi 19.*

Parmi? o Teresa mi sfugge? — essa essa mi sfugge? Tutti e le sta sempre al fianco Odoardo. Vorrei vederla solo una lta; e sappi ch'io mi sarei già partito — tu pure m'affretti nor più! — ma sarei partito se avessi potuto bagnarle una lta la mano di lagrime. Gran silenzio in tutta quella famiglia! Salendo le scale temo d'incontrare Odoardo — parlanmi, non mi nomina mai Teresa. Ed è pur poco discreto! mpre, anche dianzi, m'interroga quando e come partirò. Mi no arretrato improvvisamente da lui — perchè davvero mi rea ch'ei sogghignasse; e l'ho fuggito fremendo.

Torna a spaventarmi quella terribile verità ch'io già sveva con raccapriccio — e che mi sono poscia assuefatto a metare con rassegnazione: *Tutti siamo nemici*. Se tu potessi re il processo de' pensieri di chiunque ti si para davanti, vesti ch'ei ruota a cerchio una spada per allontanare tutti l proprio bene, e per rapire l'altrui. — Lorenzo; comincio a cillar nuovamente. Ma conviene disporsi — e lasciarli in ce.

P. S. Torno da quella donna decrepita, di cui parmi d'averti rrato una volta. La disgraziata vive ancora! sola, abbandonata spesso gl'interi giorni da tutti che si stancano di ajularla, vive ancora; ma tutti i suoi sensi sono da più mesi ll'orrore e nella battaglia della morte.

*Seguono due frammenti scritti forse in quella notte; e pajono gli ullimi.*

« Strappiamo la maschera a questa larva che vuole atterrirci. — Ho veduto i fanciulli raccapricciare e nascondersi

» all'aspetto travisato della loro nutrice. O Morte! io ti guardo  
 » e t'interrogo — non le cose, ma le loro apparenze ci turbano:  
 » infiniti uomini che non s'arrischiano di chiamarti, ti affrontano  
 » nondimeno intrepidamente! Tu pure sei necessario elemento  
 » della natura — per me oggimai tutto l'orror tuo si  
 » dilegua, e mi rassembri simile al sonno della sera, quiete  
 » dell'opre.

» Ecco le spalle di quella sterile rupe che frodano le sottoposte  
 » valli del raggio fecondatore dell'anno. — A che mi sto? —  
 » Se devo cooperare all'altrui felicità, io invece la turbo: s'io  
 » devo consumare la parte di calamità assegnata ad ogni uomo,  
 » io già in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria  
 » potuto bastarmi per una lunghissima vita. E la speranza? —  
 » Che monta? conosco io forse l'avvenire per fidargli i miei  
 » giorni? Ah! che appunto questa fatale ignoranza accarezza  
 » le nostre passioni, ed alimenta l'umana infelicità.

» Il tempo vola; e col tempo ho perduto nel dolore quella  
 » parte di vita che due mesi addietro lusingavasi di conforto.  
 » Questa piaga invecchiata è omai divenuta natura: io la  
 » sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto me stesso;  
 » gronda sangue, e sospira come se fosse aperta di fresco. —  
 » Or basta, Teresa, basta: non ti par di vedere in me un in-  
 » fermo strascinato a lenti passi alla tomba fra la disperazione  
 » e i tormenti, e non sa prevenire con un sol colpo gli strazi  
 » del suo destino inevitabile? »

« Tenta la punta di questo pugnale: io lo stringo, e sorrido  
 » qui; in mezzo a questo cuor palpitante — e sarà tutto compiuto.  
 » Ma questo ferro mi sta sempre davanti! — chi, chi osa amarti,  
 » o Teresa? chi osò rapirti? — Fuggimi dunque non mi ti accostare,  
 » Odoardo! —

» Oh! mi vado strofinando le mani per lavare la macchia  
 » del suo sangue — le fiuto come se fumassero di delitto. Frat-  
 » tanto eccole immacolate, e in tempo di togliermi in un tratto  
 » dal pericolo di vivere un giorno di più: — un giorno solo  
 » un momento — sciagurato! sarei vissuto troppo. »

20 marzo, a sera.

Io era forte: ma questo fu l'ultimo colpo che ha quasi prostrata  
 la mia fermezza! nondimeno quello ch'è decretato è decretato.  
 Ma tu, mio Dio, che miri nel profondo, tu vedi che questo è  
 sacrificio più che di sangue.

Ella era, o Lorenzo, con la sua sorellina; e pareva che volesse  
 scansarmi; ma poi s'assise, e l'Isabellina tutta compunta se  
 le posò su le ginocchia. Teresa — le diss'io accostandomi  
 prendendole la mano. — Mi riguardò: e quella bambina gettando  
 il suo braccio sul collo di Teresa, e alzando il viso, le  
 parlava sotto voce: Jacopo non mi ama più. E la intesi. —



S'io t'amo? e abbassandomi e abbracciandola: t'amo, io le diceva, t'amo teneramente; ma tu non mi vedrai più. — O mio fratello! — Teresa mi contemplava atterrita, e stringeva l'Isabellina, e teneva pur gli occhi verso di me. — Tu ci lascerai, mi disse, e questa fanciulletta sarà compagna de' miei giorni, e sollievo de' miei dolori: le parlerò sempre dell'amico suo, — dell'amico mio; e le insegnerò a piangerti e a benedirti. — E a queste ultime parole l'anima sua parevami ristorata di qualche speranza; e le lagrime le pioveano dagli occhi; ed io ti scrivo con le mani calde ancor del suo pianto. — Addio, soggiunse, addio, ma non eternamente; di' non eternamente? ecoti adempiuta la mia promessa — e si trasse dal seno il suo ritratto — ecoti adempiuta la mia promessa; addio, va, fuggi, e porta con te la memoria di questa sfortunata — è bagnato delle mie lagrime e delle lagrime di mia madre. — E con le sue mani io appendeva al mio collo, e lo nascondeva dentro al mio petto. Io stesi le braccia, e me la strinsi sul cuore, e i suoi sospiri confortavano le arse mie labbra, e già la mia bocca.... — ma un pallore di morte si sparse su la sua faccia; e, mentre mi respingeva, io toccandole la mano la sentii fredda, tremante, e con voce soffocata e languente mi disse: — Abbi pietà! addio. — E si abbandonò sul sofa stringendosi presso quanto poteva la Isabellina che piangeva con noi. — Entravv suo padre, e il nostro misero stato avvelenò forse i suoi rimorsi.

*Ritorno quella sera tanto costernato, che Michele stesso sospettò di qualche fiero accidente. Ripigliò l'esame delle sue carte; e molte ne faceva ardere senza leggerle. Innanzi alla Rivoluzione avea scritto un Commentario intorno al Governo Veneto in uno stile antiquato, assoluto, con quel motto di Luciano per epigrafe: Jusque datum sceleri. Una sera dell'anno addietro avea letto a Teresa la storia di Lauretta; e Teresa mi disse poi, che quei pensieri scuciti, ch'ei m' inviò con la lettera de' 29 aprile, non n' erano il cominciamento, ma bensì sparsi dentro quell' operetta ch' esso avea finita, narrando per filo i casi di Lauretta, e gli avea scritti con istile men passionato. Non perdonò nè a questi nè a verun altro suo scritto Leggeva pochissimi libri, pensava molto: dal bollente tumulto del mondo fuggiva a un tratto nella solitudine, e quindi avea necessita di scrivere. Ma a me non resta se non un suo Plutarco zeppo di postille, con varj quinterni frammessi ove sono alcuni discorsi, ed uno assai lungo su la morte di Nicia, ed un Tacito Bodoniano, con molti squarci, e fra gli altri l'intero Libro Secondo degli Annali e gran parte del Secondo delle Storie da lui con sommo studio tradotti, e con carattere minutissimo pazientemente ricopiati ne' margini. I frammenti sovra scritti gli ho trascelti da' fogli stracciati ch'esso avea, come di nessun conto, gittati sotto al suo tavolino; e a' quali ho probabilmente assegnato le date. Ma il passo seguente, non so se suo o d'altri quanto alle idee, bensì di stile tutto suo, era stato da lui scritto in calce al libro delle Massime di Marco Aurelio, sotto la data 3 marzo 1794 — e poi lo trovai ricopiato in calce all'esemplare del Tacito Bodoniano sotto la data 1 gennaio 1797 — e presso a questa, la data 20 marzo 1799. — Eccolo*

« Io non so nè perchè venni al mondo, nè come, nè cosa  
» sia il mondo, nè cosa io stesso mi sia. E s'io corro ad in-

» vestigarlo, mi ritorno confuso d'una ignoranza sempre più  
 » spaventosa. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'ani-  
 » ma mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io  
 » scrivo, e che medita sopra di tutto e sopra sè stessa, non  
 » può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente  
 » questi immensi spazj dell' universo che mi circondano. Mi  
 » trovo come attaccato a un piccolo angolo di uno spazio in-  
 » comprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto  
 » qui che altrove; o perchè questo breve tempo della mia esi-  
 » stenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell' eter-  
 » nità, che a tutti quelli che precedevano, e che seguiranno.  
 » Io non vedo da tutte le parti altro che infinità le quali mi  
 » assorbono come un atomo. »

*Appunto in quella notte de' 20 marzo ebbe ripassato al tutto i suoi fogli; poscia chiamò l'ortolano e Michele perchè glieli sgomberassero da' piedi. Poi li mandò a dormire. Pare ch'esso abbia vegliato l'intera notte; perchè allora scrisse la lettera precedente, e sul far del giorno andò a svegliare il ragazzo commettendogli che procacciasse un messo per Venezia. Poi si sdrajò tutto vestito sul letto; ma per poca ora; da che un villano mi disse d'averlo alle 8 di quella mattina incontrato sulla strada d'Arqui. Prima di mezzodi era tornato nelle sue stanze. Ventrò Michele a dire che il messo era lì pronto: e lo trovò seduto immobilmente, e come sepolto in tristissime cure: s'alzò; si fe' presso alla soglia di una finestra; e standosi ritto scrisse sotto la stessa lettera:*

Verrò ad ogni modo — se potessi scriverle — e voleva scrivere: pur se le scrivessi, non avrei più cuore di venire — tu le dirai che verrò, che essa vedrà il suo figliuolo; — non altro — non altro: non le straziare di più le viscere; avrei molto da raccomandarti intorno al modo di contenerti per l'avvenire con essa e di consolarla. — Ma le mie labbra sono arse; il petto soffocato; un'amarezza, uno stringimento — potessi almeno sospirare! — Davvero; un gruppo dentro le fauci, e una mano che mi preme e mi affanna il cuore. — Lorenzo, ma che posso dirti? sono uomo. — Dio mio, Dio mio, concedimi anche per oggi il refrigerio del pianto.

*Sigillò il foglio, e lo consegnò senza verun soprascritto. Guardò il cielo per gran pezzo: poi s'assise, e incrociate le braccia su lo scrillojo, vi posò la fronte. Più volte il servo gli chiese se voleva altro. ei senza rivollarsi, gli fe' cenno con la testa, che no. Quel giorno incominciò la seguente lettera per Teresa.*

mercoledì, ore 5.

Rasségna ti a' decreti del cielo, e troverai qualche felicità nella pace domestica, e nella concordia con quello sposo che la sorte ti ha destinato. Tu hai un padre generoso e infelice: tu devi riunirlo a tua madre, la quale solitaria e piangente

orse chiama te sola: tu devi la tua vita alla tua fama. Io solo — io solo morendo troverò pace, e la lascerò alla tua casa: tu la tua povera sfortunata!

Sono pur assai giorni ch'io prendo a scriverti, e non posso continuare! O sommo Iddio, vedo che tu non mi abbandoni ella ora suprema; e questa costanza è il maggiore de' tuoi beneficj. Morirò quando avrò ricevuto la benedizione da mia madre, e gli ultimi abbracciamenti dall'amico mio. Da lui tuo padre avrà le tue lettere, e tu pure gli darai le mie: saranno testimonio della santità del nostro amore. No, cara giovine; on sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate; le disavventure delle persone più necessarie alla vita mia; gli umani delitti; la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell'obbrobrio perpetuo della mia patria venduta — tutto insomma da più tempo era scritto; e tu, donna angelica, potevi soltanto disacerbare il mio destino; ma placarlo, oh! non mai. Io veduto in te sola il ristoro di tutti i miei mali; ed esai lusingarmi: e poichè per una irresistibile forza tu mi hai amato, il mio cuore ti ha creduta tutta sua; tu mi hai amato, e tu l'ami — ed ora che ti perdo, ora chiamo in ajuto la morte. Pregho tuo padre di non dimenticarsi di me; non per affliggersi, bensì per mitigare con la sua compassione il tuo dolore, per ricordarsi sempre che ha un'altra figlia.

Ma tu no, vera amica di questo sfortunato, tu non avrai cuore mai di obbliarmi. Rileggi sempre queste mie ultime parole ch'io posso dire di scriverti col sangue del mio cuore. La mia memoria ti preserverà forse dalle sciagure del vizio. La tua bellezza, la tua gioventù, lo splendore della tua fortuna saranno sprone per gli altri, per te, a contaminare quella innocenza alla quale hai sacrificato la tua prima e cara passione, che pure ne' tuoi martirj ti fu sempre solo conforto. Quanto hai v'è di lusinghiero nel mondo congiurerà alla tua rovina; rapirti la stima di te; ed a confonderti fra la schiera di tante altre donne, le quali dopo d' avere rinnegato il pudore, fanno traffico dell'amore e dell'amicizia, ed ostentano come trionfi le vittime della loro perfidia. Tu no, mia Teresa la tua virtù risplende nel tuo viso celeste, ed io l'ho rispettata: e tu sai ch'io t'ho amato adorandoti come cosa sacra. — O divina immagine dell'amica mia! o ultimo dono prezioso ch'io contemplo, che m'infonde più vigore, e mi narra tutta la storia de' nostri mali! Tu stavi facendo questo ritratto il primo di ch'io ti vidi: ripassano ad uno ad uno dinanzi a me tutti que' giorni che furono i più affannosi e i più cari della mia vita. E tu hai consecrato questo ritratto attaccandolo bagnato del tuo bacio al mio petto — e così attaccato al mio petto verrà con me nel sepolcro. Ti ricordi, o Teresa, le lagrime con cui lo raccolsi? Oh! io torno a versarle, e sollevano la trista anima mia. Che se alcuna vita resta dopo l'ultimo sospiro, io la serberò sempre a te sola, e l'amor mio vivrà immortale con me. —

Ascolta intanto una estrema, unica, sacrosanta raccomandazione; e te ne scongiuro per l'amor nostro infelice, per le lagrime che abbiamo sparse, per la religione che tu senti verso i tuoi genitori, a' quali ti sei pur immolata vittima volontaria — non lasciare senza consolazione la povera madre mia; che forse verrà a piangermi teco in questa solitudine dove cercherà riparo dalle tempeste della vita. Tu sola sei degna di compiangere e di consolarla. Chi le resta più, se tu l'abbandoni? Nel suo dolore, in tutte le sue sventure, nelle infermità della sua vecchiezza ricordati sempre ch'essa è mia madre.

*A mezzanotte suonata si parlò per le poste da' colli Euganei, e arrivato su la marina alle 8 del giorno, si fe' traghettare da una gondola a Venezia sino alla sua casa. Quand'io vi giunsi, lo trovai addormentato sopra un sofà e di un sonno tranquillo. Come fu desto, mi pregò perchè io spiracassi alcune sue faccende, e saldassi un suo debito a certo libraio. Non posso, mi disse' egli, trattenermi qui che tutt'oggi.*

*Benchè fossero quasi due anni ch'io nol vedeva, la sua fisionomia non mi parve tanto alterata quant'io m'aspettava: ma poi m'accorsi che andava lento e come strascinandosi; la sua voce un tempo pronta e maschia, usciva a fatica e dal petto profondo. Sforzavasi nondimeno di discorrere, e rispondendo a sua madre intorno al suo viaggio, sorridea spesso di un mesto sorriso tutto suo; ma aveva un'aria circospetta, insolita in lui. Avendogli io detto che certi suoi amici sarebbero venuti quel dì a salutarlo, rispose che non vorr.bbe rivedere anima nata; anzi scese egli stesso ad avvertire alla porta perchè s' dicesse ch'ei non accoglierebbe visite. E risalendo, mi disse: Spesso ho pensato di non dare nè a te nè a mia madre tanto dolore; ma io aveva pur obbligo e anche bisogno di rivedervi — e questo, credimi, è l'esperienza più forte del mio coraggio.*

*Poche ore prima di sera, si alzò, come per partire: ma non gli sofferiva il cuore di dirlo. Sua madre gli si approssimò, e mentr'ei rizzandosi dalla seggiola andavale incontro con le braccia aperte, essa con volto rassegnato gli disse: Hai dunque risoluto, mio caro figliuolo?*

*Si sì; le rispose abbracciandola e frena da a stento le lagrime.*

*Chi sa se potro più rivederti? io sono oramai vecchia e stanca. —*

*Ci rivedremo, forse — ma cara madre, consolatevi, ci rivedremo — per non lasciarci mai più: ma adesso: — ne può far fede Lorenzo.*

*Essa si volse impavida verso di me, ed io Pur troppo! le dissi. E le narrai come le persecuzioni tornavano a inerudire per la guerra imminente; e che il pericolo sovrastava a me pure, massime dopo quelle lettere che ci furono intercelte: (e non erano falsi sospetti; perchè dopo pochi mesi fui costretto ad abbandonare la patria mia). Ed essa allora esclamò. Vivi mio figliuolo, benchè lontano da me. Dopo la morte di tuo padre non ho più avuto un'ora di bene: sperava di consolare teco la mia vecchiezza! — ma sia fatta la volontà del Signore. Vivi! io scelgo di piangere senza di te, piuttosto che vederti — imprigionato — morto. I singhiozzi le soffocavano la parola.*

*Jacopo le strinse la mano e la guardava come se volesse affidarle un segreto, ma ben tosto si ricompose, e le chiese la sua benedizione.*

*Ed ella alzando le palme: Ti benedico. — Ti benedico; e piaccia anche a Dio Onnipotente di benedirti.*

*Avvicinatisi alla scala s'abbracciarono. Quella donna sconsolata appoggiò la testa sul petto del suo figliuolo*

*Severo, ed io con loro la madre, come giunsero all'uscio di casa e vide*

aria aperta, sollevò gli occhi, e li tenne fissi al cielo per due o tre minuti, e era che pregasse mentalmente con tutto il fervor dell'anima sua; e che nell'atto le avesse ridato la prima rassegnazione. E senza versare più lagrime, benedisse di nuovo con voce sicura il figliuolo; ed ei le ribaciò la mano, la baciò in volto.

Lo stava piangente: dopo avermi abbracciato, mi promise di scrivermi, e mosse passo dicendomi: Presso alla madre mia ti sovverrai sempre della nostra amicizia. Poi ricolto alla madre, la guardò un pezzo senza far motto, e parlò tutto in fondo alla strada si ricolse, e ci salutò con la mano, e ci mirò momentaneamente, come se volesse dirci che quello era l'ultimo sguardo.

La povera madre ristette sulla porta quasi sperando ch'ei tornasse a risalirla. Ma togliendo gli occhi lagrimosi dal luogo dond'ei se l'era dileguato, s'appoggiò al mio braccio, e risaliva dicendomi: Caro Lorenzo, mi dice il cuore che non lo rivedremo mai più.

Un vecchio sacerdote di assidua famigliarità nella casa dell'Ortis, e che gli era stato maestro di greco, venne quella sera, e ci narrò come Jacopo era andato nella chiesa dove Lauretta fu sotterrata. Trovatala chiusa, voleva farsi aprire ogni patto dal campanaro; e regalò un fanciullo del vicinato perchè andasse a cercare del sagrestano che aveva le chiavi. S'assise, aspettando, sopra un sasso nel cortile. Poi si levò, e s'appoggiò con la testa su la porta della chiesa. Era tardi la sera; quando accorgendosi di gente nel cortile, senza più aspettare, si disciolse. Il vecchio sacerdote aveva risaputo queste cose dal campanaro. Seppi alcuni giorni dopo, che Jacopo sul far della notte era andato a visitare la madre di Lauretta. Era, mi disse l'altro, assai tristo; non mi parlò mai della mia povera figliuola, nè io l'ho nominata mai per non accorarlo di più. Scendendo le scale mi disse: Andate, quando potrete, a consolare mia madre.

E intanto la madre di lui fu in quella sera atterrita da un più fiero presentimento. Io nell'autunno scorso trovandomi a colli Euganei aveva letto in casa di un signore T\*\*\* parte d'una lettera nella quale Jacopo tornava con tutti i pensieri alla sua solitudine paterna. E allora Teresa rappresentò a chiaro-scuro la prospettiva del laghetto de' cinque fonti, e accennò sul poggio d'un poggio amico suo che sdraiato su l'erba contempla il tramontare del sole. Richiese l'alcun verso per iscrizione il padre suo, e le fu da lui suggerito questo di ante:

Libertà va cercando, ch'è sì cara.

Quando poscia in dono il quadretto alla madre di Jacopo, raccomandandosi che non gli dicesse mai donde veniva; infatti egli non l'avea mai risaputo: ma nel giorno ch'ei fu in Venezia s'accorse del quadretto appeso, e di chi lo avea fatto. non ne fe' motto: bensì rimastosi nella camera tutto solo, smossò il cristallo, e sotto al verso:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,

rispose l'altro che gli vien dietro

Come sa chi per lei vita rifiuta.

fra il cristallo e la scannellatura di dentro della cornice trovò una lunga ciocca di capelli, che Teresa, alcuni giorni prima delle sue nozze, s'era tagliata senza che veruno il sapesse, e ripostili nella cornice in guisa che non trasparissero ad occhio vivente. L'Ortis a que' capelli congiunse, quando li vide, una

1 La lettera di Firenze, 7 settembre, pag. 81-82.

ciocca de' suoi, e gli annodò insieme col nastro nero che portava allacciato all' oriuolo; e rimise il quadretto a suo posto. Poche ore dopo la madre sua vid' il verso agginuto; s' avvide anche della treccia, e della ciocca e del nodo nero ch' ei forse disavvedutamente o per fretta non aveva potuto rimpiazzare che non paresse. Il di seguente me ne parlò: ed io vidi come questo accidente le aveva prostrato il coraggio con che dianzi essa avea sostenuta la partenza del suo figliuolo.

Onde per acquetarla mi deliberai di accompagnarlo sino ad Ancona; e promisi che le scriverei giornalmente. Esso frattanto tornavasi a Padova, e smontò in casa del professore C\*\*\*, dove riposò il resto della notte. La mattina accomiatandosi, gli furono dal professore esibite lettere per alcuni gentiluomini dell' isole già Venete, i quali nel tempo addietro gli erano stati discepoli. Jacopo non le accettò, nè le rifiutò. Tornò a piedi a' colli Euganei, e ricominciò a scrivere

venerdì, ore 1.

E tu, Lorenzo mio — leale ed unico amico — perdona. Non ti raccomando mia madre; ben so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! ma tu non avrai più il figlio, sul petto del quale speravi di riposare il tuo capo canuto — nè potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci! e forse tu mi seguirai! — Io vacillava, o Lorenzo. Or è questa la ricompensa dopo ventiquattro anni di speranze e di cure? Ma sì così! Iddio che ha tutto destinato non l' abbandonerà — nè tu. Ah finchè io non bramava che un amico fedele, io vissi felice. Il cielo te ne rimeriti! Ma e tu pure non ti aspettavi ch' io ti pagassi di lagrime. Pur troppo ti pagherei a ogni modo di lagrime! or tu non proferire su le mie ceneri la crudele bestemmia: *Chi vuol morire non ama nessuno.* — Che non tentai sopra di me? che non feci? che non dissi a Dio? ah la mia vita pur troppo sta tutta nelle mie passioni, e se non potessi di struggerle meco — oh a che angoscie, a che spasimi, a quanti pericoli, a quali furori, a che deplorabile cecità, a che delitti non mi strascinerebbero a forza! Un giorno, o Lorenzo, prima ch'io decretassi la morte mia, io stava genuflesso implorandoti dal cielo pietà, e le mie lagrime pioveano abbondanti — e in quel punto mi si sono improvvisamente inaridite le lagrime, il cuore mi s'è inferocito, e avresti detto che mi venisse mandato appunto dal cielo un delirio ad assalirmi, — e mi rizzai e scrissi alla giovine misera, che io me ne andava ad aspettarla in un altro mondo, e che non tardasse a raggiungermi e l'ammaestrava del come e del quando e dell'ora. — Ma poi non forse la compassione, non la vergogna, nè il rimorso, nè Iddio — bensì l'idea che non è più la vergine di due mesi fa e che è donna contaminata dalle braccia d'un altro, ha incominciato a farmi pentire di sì atroce disegno. Vedi come la mia vita mia sarebbe a voi tutti più dolorosa che la mia morte; infame forse a voi tutti. Invece se mi divido per sempre da Teresa degno di lei, la memoria mia serberà certamente il suo cuore degno di me, e benchè serva di un altro, potrà almen

sperare — speranza forse vanissima — che un dì l'anima sua verrà libera a unirsi per sempre alla mia. — Ma addio. Queste carte le darai tutte al suo padre. Raduna i miei libri, e seibali per memoria del tuo Jacopo. Raccogli Michele, a cui lascio il mio oriuolo, questi miei pochi arredi e i danari che tu troverai nel cassetto del mio scrittojo. Vieni ad aprirlo tu solo: c'è una lettera per Teresa; e ti prego di riporla fra le sue mani tu stesso. Addio, addio.

*Poi continuò la lettera che aveva incominciato a scrivere a Teresa.*

Torno a te, mia Teresa. Se mentre io viveva era colpa per te l'ascoltarmi; ascoltami almeno in queste poche ore che mi disgiungono dalla morte; e le ho riserbate tutte a te sola. Avrà questa lettera quando io sarò sotterrato; e da quella ora tutti forse incominceranno ad obbliarmi, finchè niuno più si ricorderà del mio nome; — ascoltami come una voce che vien dal sepolcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti al pari di una visione notturna; piangerai il nostro amore che fu inutile e vane come le lampade che rischiarano le bare de' morti. — Oh sì, mia Teresa; dovevano pure una volta finir le mie pene: e la mia mano non trema nell'armarsi del ferro liberatore, poichè abbandonano la vita mentre tu m'ami, mentre sono ancora degno di te, e degno del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a me solo, ed alla tua virtù. No; allora non ti sarà colpa l'armarmi: e lo pretendo il tuo amore; lo chiedo in vigore delle mie sventure, dell'amor mio, e del tremendo mio sacrificio. Ah se tu un giorno passassi senza gettare un'occhiata su la terra che coprirà questo giovine sconsolato — me misero! io avrei lasciata dietro di me l'eterna dimenticanza anche nel tuo cuore!

Tu credi ch'io parta. Io? — ti lascerò in nuovi contrasti con te medesima, e in continua disperazione? E mentre tu mi ami, ed io t'amo, e sento che t'amerò eternamente, ti lascerò per la speranza che la nostra passione s'estingua prima de' nostri giorni? No; la morte sola, la morte. Io mi sevo da gran tempo la fossa, e mi sono assuefatto a guardarla giorno e notte, e a misurarla freddamente — e appena in questi estremi la natura rifugge e grida — ma io ti perdo, ed io morirò. — Tu stessa, tu mi fuggivi; ci si contendeano le lagrime. — E non t'avvedevi tu nella mia tremenda tranquillità, ch'io voleva prendere da te gli ultimi congedi, e ch'io ti domandava l'eterno addio?

Che se il Padre degli uomini mi chiamasse a rendimento di conti, io gli mostrerò le mie mani pure di sangue, e puro di delitti il mio cuore. Io dirò: non ho rapito il pane agli orfani ed alle vedove; non ho perseguitato l'infelice; non ho tradito; non ho abbandonato l'amico; non ho turbata la felicità degli amanti, nè contaminata l'innocenza, nè inimicati i fratelli, nè prostrata la mia anima alle ricchezze. Ho spartito il mio pane

con l' indigente; ho confuse le mie lagrime alle lagrime dell' afflitto; ho pianto sempre su le miserie dell' umanità. Se tu mi concedevi una patria, io avrei speso il mio ingegno e il mio sangue tutto per lei; e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità. Corrotto quasi dal mondo, dopo avere sperimentati tutti i suoi vizj — ah no! i suoi vizj mi hanno per brevi istanti forse contaminato, ma non mi hanno mai vinto — ho cercato virtù nella solitudine. Ho amato! tu stesso, tu mi hai presentata la felicità; tu l' hai abbellita dei raggi della infinita tua luce; tu mi hai creato un cuore capace di sentirla e di amarla; ma dopo mille speranze ho perduto tutto! ed inutile agli altri, e dannoso a me, mi sono liberato dalla certezza di una perpetua miseria. Godi tu, Padre, de' gemiti della umanità? pretendi tu che sopporti miserie più potenti delle sue forze? o forse hai concesso al mortale il potere di troncargli i suoi mali perchè poi trascurasse il tuo dono strascinandosi scioperato tra il pianto e le colpe? Ed io sento in me stesso che agli estremi mali non resta che la colpa o la morte. — Consolati, Teresa; quel Dio a cui tu ricorri con tanta pietà, se degna d' alcuna cura la vita e la morte di una umile creatura, non ritirerà il suo sguardo neppure da me. Sa ch' io non posso resistere più; ed ha veduto i combattimenti che ho sostenuto prima di giungere alla risoluzione fatale; ed ha udito con quante preghiere l' ho supplicato perchè mi allontanasse questo calice amaro. Addio dunque — addio all' universo! O amica mia! la sorgente delle lagrime è in me dunque inesausta? io torno a piangere e a tremare — ma per poco; tutto in breve sarà annichilato. Ah! le mie passioni vivono, ed ardono, e mi possiedono ancora: e quando la notte eterna rapirà il mondo a questi occhi, allora solo seppellirò meco i miei desiderj e il mio pianto. Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l' ultima volta, ti lascerò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!

*Io giungeva alle ore 5 da Venezia, e lo incontrai pochi passi fuori della sua porta, mentr' ei s' avviava appunto per dire addio a Teresa. La mia venuta improvvisa lo costernò; e molto più il mio divisamento di accompagnarlo sino ad Ancona. Me ne ringraziava affettuosamente, e tentò ogni via di distormere; ma veggendo ch' io persisteva, si tacque; e mi richiese di andar seco lui sino a casa T\*\*\*\*. Lungo il cammino non parlò; andava lento, ed aveva in volto una mestissima sicurezza: ah doveva io pure avvedermi che in quel momento egli rivolgeva nell' animo i supremi pensieri! Entrammo pel rustrello del giardino; e ci soffermandosi alzò gli occhi al cielo, e dopo alcun tempo proruppe guardandomi. Pare anche a te che oggi la luce sia più bella che mai?*

*Avvicinandosi alle stanze di Teresa io intesi la voce di lei: — ma il suo cuore non si può cangiare: — nè so se Jacopo, che m' era dietro uno o due passi, abbia udite queste parole; non ne riparlò. Noi vi trovammo il marito che passeggiava, e il padre di Teresa seduto nel fondo della stanza presso ad un tavolino con la fronte su la palma della mano. Restammo gran tempo tutti muti. Ja-*



*copo finalmente, Domattina, disse, non sarò più qui — e rizzandosi, si accostò a Teresa e le baciò la mano, ed io vidi le lagrime su gli occhi di lei; e Jacopo tenendola ancora per mano la pregava perchè facesse chiamare la Isabellina. Le strida ed il pianto di quella fanciulletta furono così improvvise e inconsolabili, che niuno di noi poté frenare le lagrime. Appena ella udì ch' ei partiva, gli si attaccò al collo, e singhiozzando gli ripeteva. o mio Jacopo, perchè mi lasci? o mio Jacopo, torna presto: ne potendo egli resistere a tanta pietà, posò l' Isabellina tra le braccia di Teresa che non proferì mai parola. — Addio, egli disse, addio — ed uscì. — Il signore T\*\*\* lo accompagnò sino al limitare della casa, e lo abbracciò più volte, e lo baciò gemendo. Odoardo che gli era a lato ne strinse la mano, augurandoci il buon viaggio.*

*Era già notte; e non si tosto fummo a casa, egli comandò a Michele di allers'ire il forziere; e mi pregò instantemente perchè tornassi a Padova a pigliare le lettere offertegli dal professore C\*\*\*. E parlò sul fatto.*

*Allora sotto la lettera che la mattina avea apparecchiata per me, aggiunse questo poscritto:*

Poichè non ho potuto risparmiarti il cordoglio di prestarmi gli ufficj supremi — e già m'era, prima che tu venissi, risolto di scriverne al parroco — aggiungi anche questa ultima pietà ai tanti tuoi beneficj. Fa ch' io sia sepolto, così come sarò trovato, in un sito abbandonato, di notte, senza esequie, senza lapide, sotto i pini del colle che guarda la chiesa. Il ritratto di Teresa sia sotterrato col mio cadavere.

23 marzo 1790.

L'amico tuo  
JACOPO ORTIS.

*Uscì nuovamente: e trovandosi alle ore 11 appie di un monte due miglia discosto dalla sua casa, bussò alla porta di un contadino, e lo destò domandandogli dell'acqua e ne bevve molta.*

*Ritornato a casa dopo la mezzanotte, uscì tosto di stanza, e porse al ragazzo una lettera sigillata per me, raccomandandogli di consegnarla a me solo. E stringendogli la mano: Addio, Michele! amami: e lo mirava affettuosamente — poi lasciandolo a un tratto, rientrò, serrandosi dietro la porta. Continuò la lettera per Teresa.*

ore 1.

Ho visitato le mie montagne, ho visitato il lago de' cinque fonti, ho salutato per sempre le selve, i campi, il cielo. O mie solitudini! o rivo, che mi hai la prima volta insegnato la casa di quella fanciulla celeste! quante volte ho sparpagliato i fiori su le tue acque che passavano sotto le sue finestre! quante volte ho passeggiato con Teresa per le tue sponde, mentr' io inebbrandomi della voluttà di adorarla, vuotava a gran sorsi il calice della morte.

Sacro gelso! ti ho pure adorato; ti ho pure lasciati gli ultimi geniti, e gli ultimi ringraziamenti. Mi sono prostrato, c

mia Teresa, presso a quel tronco, e quell'erba ha dianzi bevute le più dolci lagrime ch'io abbia versato mai; mi pareva ancora calda dell'orma del tuo corpo divino; mi pareva ancora odorosa. Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! — io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso! io vidi scorrere su le tue guance una lagrima, e la ho succhiata, e le nostre labbra, e i nostri respiri si sono confusi, e l'anima mia si trasfondea nel tuo petto. Era la sera de' 13 maggio, era giorno di giovedì. Da indi in qua non è passato momento ch'io non mi sia confortato con la ricordanza di quella sera: mi sono reputa' o persona sacra, e non ho degnata più alcuna donna di un guardo, credendola immeritevole di me — di me che ho sentita tutta la beatitudine di un tuo bacio.

T' amai dunque, t' amai, e t' amo ancor di un amore che non si può concepire che da me solo. È poco prezzo, o mio angelo, la morte per chi ha potuto udir che tu l'ami, e sentirsi scorrere in tutta l'anima la voluttà del tuo bacio, e piangere teco — Io sto col piè nella fossa: eppure tu anche in questo frangente ritorni, come solevi, davanti a questi occhi che morendo si fissano in te, in te che sacra risplendi di tutta la tua bellezza. E fra poco! Tutto è apparecchiato: la notte è già troppo avanzata — a Iddio — fra poco saremo disgiunti dal nulla, o dalla incomprendibile eternità. Nel nulla? Sì — Sì, sì; poichè sarò senza di te, io prego il sommo Iddio, se non ci riserba alcun luogo ov'io possa riunirmi teco per sempre, lo prego dalle viscere dell'anima mia, e in questa tremenda ora della morte, perchè egli m'abbandoni soltanto nel nulla. Ma io moro incontaminato, e padrone di me stesso, e pieno di te, e certo del tuo pianto! Perdonami, Teresa, se mai... — Ah consolati, e vivi per la felicità de' nostri miseri genitori; la tua morte farebbe maledire le mie ceneri.

Che se taluno ardisee incolparti del mio infelice destino, confondilo con questo mio giuramento solenne ch'io pronunzio gittandomi nella notte della morte: Teresa è innocente. — Ora tu accogli l'anima mia.

*Il ragazzo, che dormiva nella camera contigua all'appartamento di Jacopo, fu scosso come da un lungo gemito: tese l'orecchio per s'incernerarsi s'ei lo chiamava; aprì la finestra sospettando ch'io avessi gridato all'uscio, da che stava avvertito ch'io sarei tornato sul far del dì: ma chiaritosi che tutto era quiete e la notte ancor fitta, tornò a coricarsi e si addormentò. Mi disse poi che quel gemito gli aveva fatto paura; ma che non vi badò più che tanto, perchè il suo padrone soleva alle volte smaniare fra il sonno.*

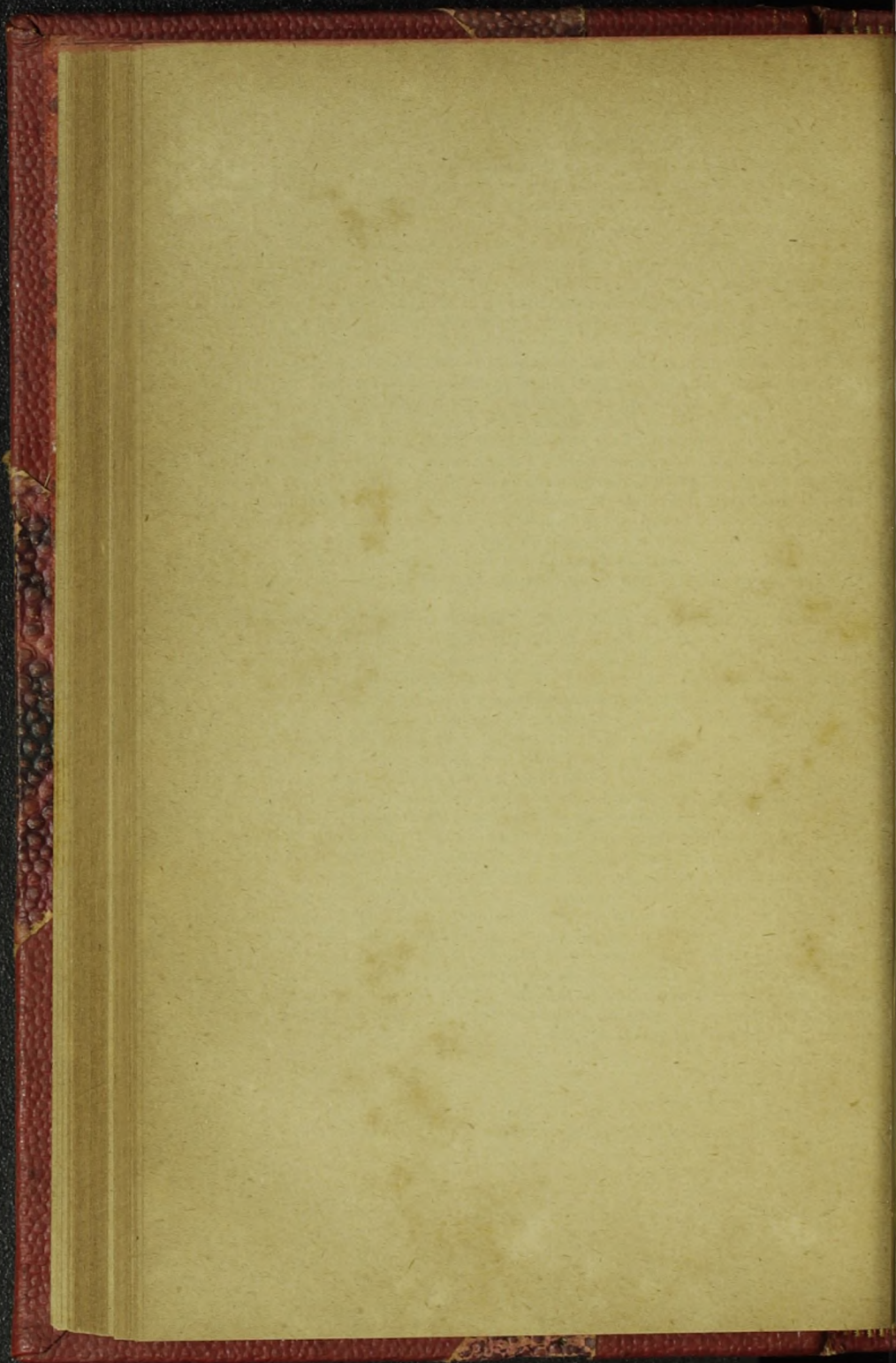
*La mattina, Michele dopo avere bussato e chiamato un pezzo alla porta, sforzò il chivistello; e non sentendosi rispondere nella prima camera, s'innoltrò perplessa; e al chiarore della lucerna che ardeva tuttavia gli si affacciò Jacopo agonizzante nel proprio sangue. Spalancò le finestre chiamando gente; e perchè nessuno accorrevva, s'affrettò a casa del chirurgo, ma non lo trovò perchè as-*

sisteva a un moribondo; corse al parroco, ed anch' esso era fuori per lo stesso motivo. Entrò ansante nel giardino di casa T\*\*\* mentre Teresa scendeva per uscire di casa con suo marito, il quale appunto dicevale come dianzi avea risaputo che in quella notte Jacopo non era altrimenti partito; ed ella sperò di poterli dire addio un' altra volta. e scorgendo il servo da lontano voltò il viso verso il cancello donde Jacopo soleva sempre venire; e con una mano si sgombrò il velo che cadevale sulla fronte, e rimirava intentamente, costretta da dolorosa impazienza di accertarsi s' ei veniva: e lo si accostò a un tratto Michele domandando ajuto, perchè il suo padrone s' era ferito, e che non gli pareva ancora morto: ed essa ascoltavalo immobile con le pupille fitte sempre verso il cancello; poi senza mandare lagrima nè parola casò tramortita fra le braccia di Odoardo.

Il signore T\*\*\* accorse sperando di salvare la vita del suo misero amico. Lo trovò steso sopra un sofà con tutta quasi la faccia nascosta fra' cuscini: immobile, se non che ad ora ad ora anelava. S' era piantato un pugnale sotto la manmella sinistra; ma se l' era cavato dalla ferita, e gli era caduto a terra. Il suo abito nero e il fazzoletto da collo stavano gittati sopra una sedia vicina. Era vestito del gilè, de' calzoni lunghi e degli stivali; e cinto d'una fascia larghissima di seta, di cui un capo pendeva insanguinato, perchè forse, morente, tentò di svolgersela dal corpo. Il signore T\*\*\* gli sollevava lievemente dal petto la camicia, che tut' a inzuppata di sangue gli si era rappresa su la ferita. Jacopo si risentì; e sollevò il viso verso di lui; e riguardandolo con gli occhi nuotanti nella morte, stese un braccio come per impedirlo, e tentava con l' altro di stringergli la mano — ma ricascando con la testa sui guanciali, alzò gli occhi al cielo, e spirò.

La ferita era assai larga, e profonda, e sebbene non avesse colpito il cuore, egli si affrettò la morte lasciando perdere il sangue che andava a rivi per la stanza. Gli pendeva dal collo il ritratto di Teresa tutto nero di sangue, se non che era alquanto polito nel mezzo; e le labbra insanguinate di Jacopo fanno congluturare ch' ei nell' agonia baciava la immagine della sua amica. Stesa sullo scrittojo la Bibbia chiusa, e sov' essa l' oriuolo; e presso, varj fogli bianchi, in uno de' quali era scritto: Mia cara madre: e da poche linee cassate, appena si potea rilevare, espiazione; e più sotto: di pianto eterno. In un altro foglio si leggeva soltanto l' indirizzo a sua madre, come se pentitosi della prima lettera ne avesse incominciata un' altra che non gli bastò il cuore di continuare.

Appena io giunsi da Padova ove m' era convenuto indugiare più ch' io non voleva, fui sopraffatto dalla calca de' contadini che s' affollavano muti sotto i portici del cortile; e altri mi guardavano attoniti, e taluno mi pregava che non salissi. Balzai tremando nella stanza, e mi s' appresentò il padre di Teresa gettato disperatamente sopra il cadavere; e Michele ginocchione con la faccia per terra. Non so come ebbi tanta forza d' avvicinarmi e di porgli una mano sul cuore presso la ferita: era morto, freddo. Mi mancava il pianto e la voce; ed io stava guardando stupidamente quel sangue; finchè venne il parroco, e subito dopo il chirurgo, i quali con alcuni famigliari ci strapparono a forza dal fero spettacolo. — Teresa visse in tutti que' giorni fra il lutto de' suoi in un mortale silenzio. — La notte mi strascinaì dietro al cadavere, che da tre lavoratori fu sotterrato sul monte de' pini.



DISCORSO SUL TESTO

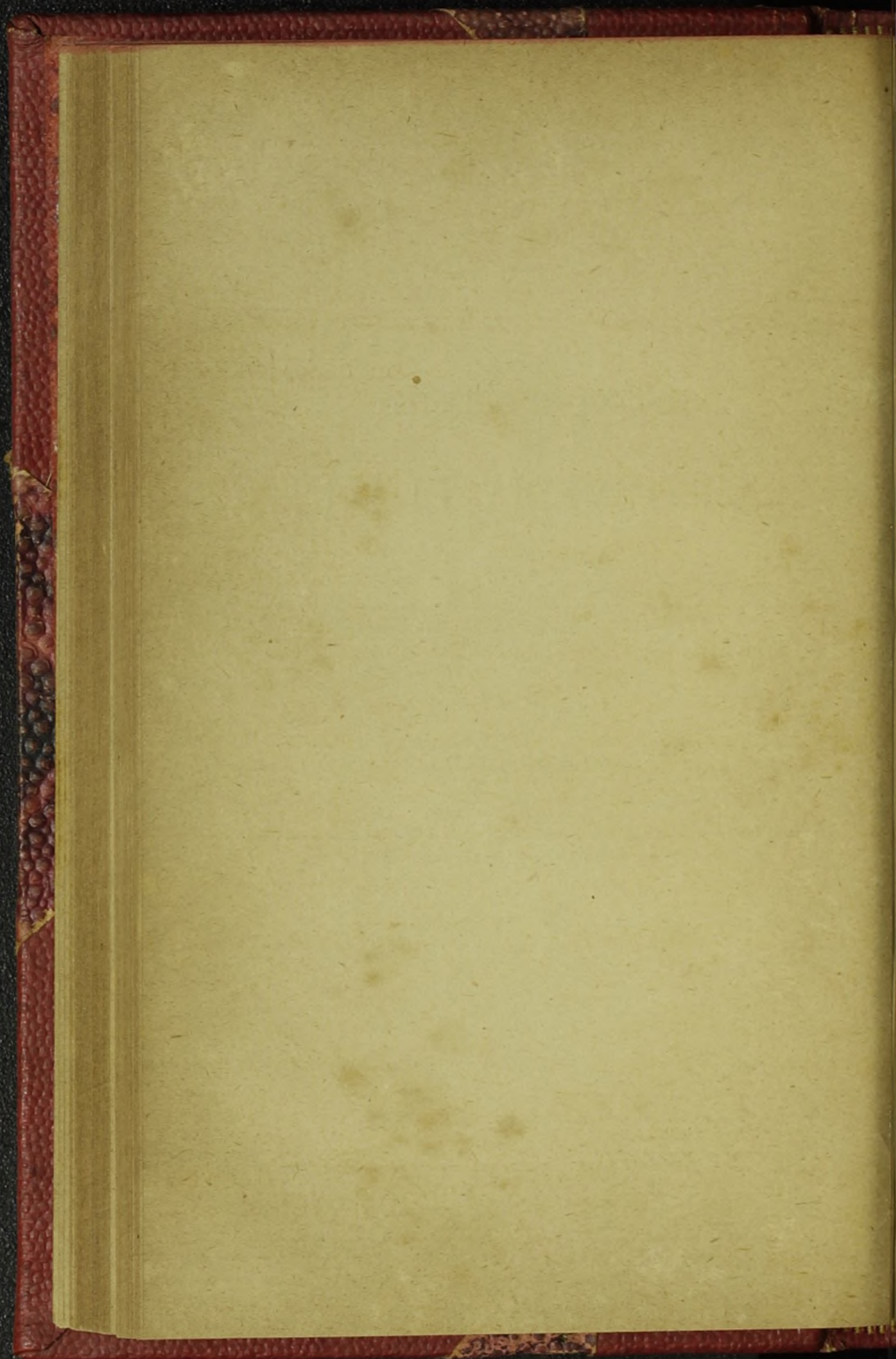
DELLA COMMEDIA DI DANTE

Meruit deus esse videri  
Carmine complexus terras mare sidera manes.

---

(1825.)

(Dall'ed. della *Commedia di Dante Allighieri, illustrata da Ugo Foscolo*  
Londra, Pietro Rolandi, 2) Berner's Street, 1842)



A HUDSON GURNEY

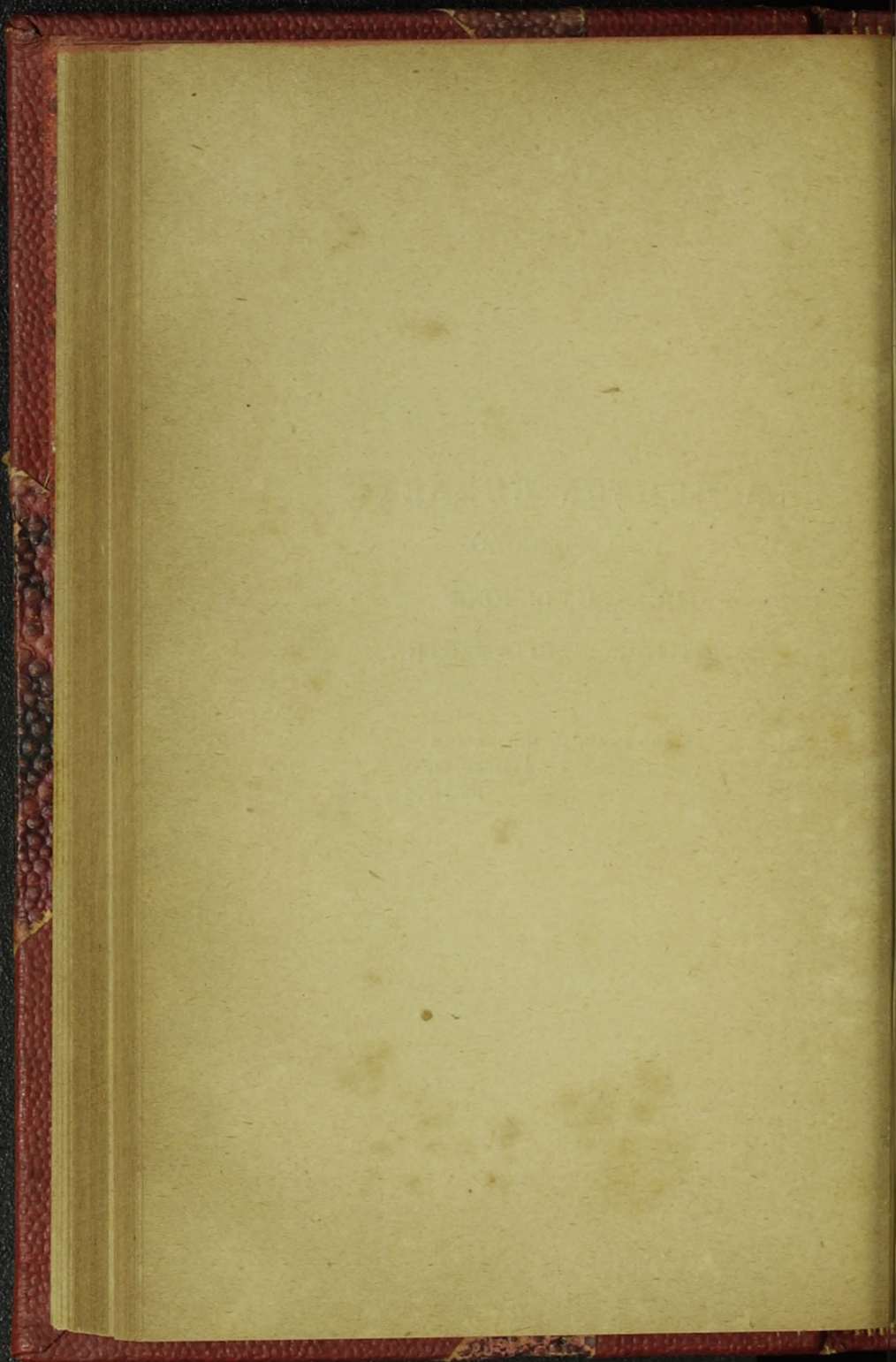
UGO FOSCOLO

QUESTA EDIZIONE

INTITOLA MERITAMENTE

AL SUO NOME IL MIO DESIRE  
APPARECCHIAVA GRAZIOSO LOCO.

*Dante, Purg., xxvii*





## AL LETTORE

---

A chi paresse quest'Edizione diversa in tutto dall'una disegnata da me in un manifesto fatto pubblico sul principio dell'anno 1824 — troverà qui alcune ragioni che m'indussero anzi a indugiare che a mutare il mio proposito; e insieme alcuni avvertimenti sì ch'egli ed altri possano giovarsi di questi volumi.

Da che l'autore si tolse per soggetto della Commedia il secolo suo, ed ei se ne fece protagonista, l'animo mio era che fosse preceduta da un volume col titolo: « *Storia della vita, de' tempi e del poema di Dante.* »

E perchè tanta dottrina in letteratura e scienze, della quale le opere di lui sono talvolta luminosissime, non poteva originare da ispirazione, io intendeva di corredare ciascheduna Cantica di alcuni discorsi brevissimi ne' quali la Storia e la Poesia s'illustrassero scambievolmente non solo intorno agli avvenimenti dell'età media accennati da Dante, ma molto più intorno alle fonti antiche, dalle quali il lume della filosofia de' Romani e de' Greci, traversando a raggi rotti ed incerti per entro i secoli tenebrosi

della barbarie, era giunto quasi a riaccendersi nella sua mente.

Esposizione veruna non era mio intendimento di aggiungere al testo. L'ajuto migliore, anzi l'unico che il critico possa somministrare, consiste, parmi, nell'osservare i fatti reali, che il poeta adornò d'illusioni — l'ingegno suo o nell'inventare, o nell'adoperare i mezzi efficaci al suo scopo — i popoli e i tempi ai quali intendeva di scrivere — e sopra tutto la cognizione del mondo e del cuore umano che può derivare dal Poema, quand'anche fosse privato della magia della illusione, e di tutti gli abbellimenti dell'arte. Allora anche quelli che non hanno l'anima temprata agli allettamenti della poesia, profitano, non foss'altro, delle lezioni dell'esperienza altrui. E sì fatte illustrazioni utili in tutti i grandi poemi, sono richieste dalla necessità, quando l'autore aduna avvenimenti e individui infiniti, e li ravvolge sotto il velo della finzione. — quand'egli allude a tutto quello che il mondo sapeva a' suoi tempi, e richiede che i suoi lettori sappiano assai più di quanto i più degli uomini fanno, — quand'egli è creatore della poesia d'un popolo, e con ingegno straordinario si giova di mezzi ignoti a' sommi artefici che lo avevano preceduto, e inutili a quanti poi li hanno tentati — e finalmente, quand'egli è il primo e solo pittore dell'età sua, e osservatore de' vizi, delle virtù, e de' caratteri di tutti i viventi.

Dante infatti rappresentò la natura — come vive sostanzialmente invariabile nel genere umano — e come va rimutando sembianze per le modificazioni della società di secolo in secolo — e come l'uomo per la ingenua sua necessità d'illudersi perpetuamente, e di vivere ad un tempo in due mondi, l'uno reale l'altro immaginario, si lascia governare da regole di giustizia derivate dal Cielo. La natura inva-

abile era allora meno repressa. La civiltà era più impetuosa e più rapida ne' suoi progressi e ne' suoi ampliamenti. Le opinioni sulla giustizia celeste reonavano onnipotenti, e operavano invisibili, come tempeste, sopra la terra; ma allora pareano visibili, così che negli avvenimenti, ne' costumi ed individui di quell'età lo storico sa raramente discernere, se più la natura o la società o la religione regolassero la vita degli uomini. A Dante nondimeno riuscì di descriverle con più verità ed energia, perchè in ciascheduno dei tre compartimenti del suo Poema fa quasi sempre che l'una predomini su l'altre due: e non già, a quanto io credo, per disegno premeditato, bensì perchè ciascheduno de'tre regni differentissimi di quel mondo ideale rispondeva spontaneamente a tre distinte intenzioni.

Adunque parevami che potesse riescire opportunissimo commento il premettere alla prima Cantica un *Discorso intorno alle condizioni civili dell'Italia*, perchè l'originalità dell'ingegno suo risultò in gran parte dalla originalità de' suoi tempi; e però nell'*Inferno* ci ritrasse l'umana natura, qual'ei la vedeva schietta, violenta ed eroica, e quale vive a patire e operare fortemente in tutte le età mezzo barbare.

Al *Purgatorio*, dov'ei più spesso allude alle lettere, alle belle arti, alle case regnanti, alle leggi, e ai costumi del suo secolo, e si compiace di ragionare con poeti e pittori e cantori e artefici di stromenti, era destinato un *Discorso intorno alla letteratura* di quella età, a fine di rintracciare i principj, e i progressi, e le modificazioni della civiltà, alla quale il genere umano europeo cominciava allora a rinascere.

E alla Cantica terza era da premettersi un *Discorso sullo stato della Chiesa* d'allora, della quale Dante si professa riformatore per diritto della sua Missione Apostolica, esposta nel *Discorso sul Testo*. Osservando

come la religione fosse sentita e praticata a quei giorni; quanto riuscisse utile o dannosa all'Italia quanto e perchè Dante volesse rivocarla a' suoi primi istituti, avrei forse indotto taluni a percorrere d'altra lora in qua colla loro memoria i vantaggi che la loro misera patria derivò dalla Chiesa.

Se non che innanzi tratto importava indagare la lezione del Poema in guisa che potesse essere stabilita, se non per altri, almeno per me, tanto che le illustrazioni rispondessero al loro testo. Quante indagini e cure e carta necessitassero a questo lavoro ne darà saggio la prima Cantica anche in questa edizione, comechè eseguita, pur troppo, in volume di poca mole.

La disegnata da me doveva stamparsi in *quarta grande*, e meno per l'Inghilterra che per l'Italia. Pur la fortuna (qui, dove le sue ruote girano sì rapidissime che stordiscono chiunque le guarda) me ne ha subitamente impedito; e l'età prossima a cinquant'anni mi avvisa

*Quid brevi fortes jaculamur aevo multa?*

Frattanto al librajo che si assunse la impresa piacque che i tomi dovessero corrispondere alla forma degli altri poeti maggiori d'Italia ch'egli ha in animo di pubblicare. E inoltre desiderò, ed era giusto ch'io gli compiacesti, che non mancassero esposizioni di vocaboli, e nomi, e allusioni, a giovarne que' lettori a' quali esso mira, e che senz'altro s'abbatterebbero in nuove difficoltà ad ogni passo. Come siasi a ciò provveduto apparirà nell'ultimo volume.

Sulla Cantica dell'*Inferno* ho abbondato in osservazioni critiche su le varie lezioni, tanto che bastino a lasciar desumere poscia per quali ragioni e principj di critica io abbia nel testo del Purgatorio e del Paradiso accolte e rifiutate le varie lezioni, che

o, senza allungarmi a discorrerne, registro a piè di pagina. I meriti de' Codici e delle Edizioni di cui mi giovò sono osservati nell' esame critico de' Testi aenna ed a stampa, aggiunto al volume ultimo. I Codici dell' Accademia della Crusca e il Cassinese, Caetano, l' Angelico, il Vaticano, l' Antaldino, il Bartoliniano, lo Stuardiano, quei del Poggiali, del Mazzuchelli, di Guglielmo Roscoe, sono citati con le abbreviature *Cr. Cass. Caet. Ang. Vat. Antald. Bar. Stu. Pog. Maz. Ros.*, ed alcuni altri a tutte lettere, per ciocchè occorrono raramente. Le abbreviature *Vol. Edd. Fior. Edd. Bol. Edd. Pad. Ed. Ud. Ed. Bod. Ed. Nid.* importano lezione Volgata della edizione degli Accademici della Crusca: Editori Fiorentini dell' edizione dell' Ancora: Bolognesi dell' edizione del Machiavelli: e Padovani della Tipografia della Minerva: a stampa del Codice Bartoliniano in Udine illustrato da Quirico Viviani: la Bodoniana per la quale vuoi sempre intendere la lezione introdottavi dal Dionisi: la Nidobeatina, che dove non trovisi accompagnata all' aggiunto *originale*, addita il testo pubblicato secondo l' emendazione del Lombardi. Dov' è citata la Volgata e non la Nidobeatina, o la Nidobeatina e non la Volgata, significa che ho adottata la lezione di quella che è nominata. Queste due Edizioni si contendono oggi il primato (*si qua est ea gloria!*) in Italia, alla quale pur troppo i tempi di giorno in giorno par che tribiscano ogni altra gloria; e forse presto anche questa.

Le due prime Cantiche sono corredate in via d'illustrazioni insieme, e di documenti di poesia, storia, di critica, delle tre sue canzoni nominate nel poema di Dante; delle sue tre epistole ricordate dagli Strozzi, e di tre canti dell'*Inferno* in esametri latini stinatti a torto per suoi, e come fossero l' originale innanzi ch'ei si riconsigliasse a scriverlo in Italiano.

Dopo la terza Cantica ho aggiunto una Cronologia di avvenimenti connessi alla vita e al poema di Dante avverata sugli Annali d'Italia, e documentata con estratti dalle opere di lui.

Il volume primo che avrebbe dovuto essere narrativo, e che or è intitolato *Discorso sul Testo*, s'è fatto polemico di necessità, per ciò che non avendo io spazio di raccontare, ho dovuto, non foss'altro, sgombrar gli errori a stabilire le opinioni mie, non da storico ma da critico. Però a quel discorso per ora dovrò richiamarmi più ch'io non vorrei. Forse,

Poca favilla gran flamma seconda.

Nè parmi ch'io potrò dir lietamente addio all'Italia e all'umane cose, se non quando le avrò mandato il suo poeta illustrato, per quanto io posso, da lunghi studj; e sdebitarmi verso di lui che mi è maestro non solo di lingua e poesia, ma di amore di patria senza adularla; di fermezza nell'esiglio perpetuo; e longanimità nelle imprese, e di disprezzo alla plebe letteraria, patrizia, e sacerdotale, della quale il genere umano ebbe ed ha ed avrà sempre necessità.

UGO FOSCOLO.

---

# DISCORSO SUL TESTO

E SU

LE OPINIONI DIVERSE PREVALENTI INTORNO ALLA STORIA

E ALLA EMENDAZIONE CRITICA

## DELLA COMMEDIA DI DANTE

---

DICITO SI SILENTIUM ESSE VIDEBITUR. Nec suspicit, nec circumspicit: statim respondet, SILENTIUM ESSE VIDERI. Peritus autem necesse est eum qui silentium quid sit intelligat. Ille apud majores nostros, adhibebatur peritus; nunc quilibet. — CICERO.

I. La questione, se le interminabili industrie intorno agli antichi riescano più di vantaggio o di danno alle lettere, è da lasciarsi dove si sta. Quando un' arte, comechè sterile, viene tuttavia propagandosi resistendo alle opinioni de' più ed al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. Se anche importasse che interpreti non vi fossero, chi potrà fare che non siano mai stati; e non vivano irrequieti; e non si succedano per forza di lungo costume, e necessita nuova di tempi? Que' molti che torturavano la loro vita a procacciarsi fama con le opere altrui, soddisfatti del nome di dotti, sono oggi distinti in filologi, archeologi, estetici: esaltando la grammatica, l' erudizione, e la retorica alla dignità di scienze: insegnano in virtù di principj; e da che tutti professano in comune l' ufficio di critici, a me, si per urbanità letteraria e sì per la speditezza del nome generico, non rinerescerà di chiamarli Critici tutti. Questo pare innegabile, ch' essi tutti — o che si studino di mantenere la venerazione per vecchie dottrine di accademie, e di scuole — o che sollevino il trono della loro critica a dettare oracoli metafisici dalle nuvole — stanno a rischio di mortificare a ogni modo gli ingegni originali, con danno tanto più deplorabile, quanto ne

toccano pochi ad ogni terra ed età. Dall'altra parte, gli individui nati ed educati per essere anzi lettori che scrittori, vivono sempre infiniti; e l'esempio e l'ajuto de' critici ne richiamano parecchi a' libri preservati per molti secoli dal consenso del genere umano; ma che se non fossero meditati, si rimarrebbero anzi ammirati che intesi. Però chi potesse appurare a quanti individui l'uso dell' arte critica giovi, e a quale riesca peggio che inutile, s'avvedrebbe che danni e vantaggi si contrappesano. Tutto sta nello scopo al quale, negli scrittori primitivi segnatamente, vuol essere, e non fu sempre diretta.

II. Qui dov'io scrivo, le minuzie sono istituto di Università, dove inculcano doversi interpretare gli antichi in tutti i significati veri, probabili, immaginabili, e quanti ne stanno fra' termini inconcepibili del possibile; per ciò che l'acume, l'ingegno e l'erudizione de' critici gratifica i dotti di caldissima ammirazione.<sup>1</sup> Daniele Uezio, mecenate malfortunato, e se ne pentì amaramente, delle illustrazioni tutte de' classici per gli studj del Delfino di Francia, <sup>2</sup> spendeva anch'ei molta parte della sua vita a far da commentatore, e stimò che i sudori assidui per trecento e più anni dopo il risorgimento delle lettere, avessero alloramai procacciato allori e riposi alla critica emendatrice<sup>3</sup>. Ma io vedo vivente e gloriosa la progenie di que' valenti, i quali dal regno di Vespasiano in Roma al regno di Anastasio in Costantinopoli disossavano tutte le odi e i cori de' Greci a ridurli alle strofe simmetriche delle nostre canzoni<sup>4</sup>. Il famosissimo de' Bisantini aveva nome Eugenio Frigio; e le filologiche sue prodezze sono narrate da Svida. La posterità nomini i miei contemporanei; e di certo conoscerà i loro emuli: da che per quanto Orazio ridica alle scuole che Pindaro *numeris fertur lege solutis*, chi può dir quando si ristaranno mai dal provarsi a indurlo a cantare co' ritornelli metastasiani? La filologia, che fa pompa del niente e nessun uso del poco che solo può dare e che le lettere le domandano, non è ella giuoco di penne e di menti inquiete insieme ed inerti? Pur anche in Inghilterra le Università hanno la loro plebe, e vuole ammirare —

*Aut aliqua ratione alia ducuntur: ut omne  
Humanum genus est avidum nimis auricularum.*

Pur, da che la gioventù non gli ode spiegati da' frati, gli scrittori Greci e Romani e gli antichi per lo più d'ogni popolo giovano alla repubblica: non perchè insegnino teorie di libertà

<sup>1</sup> *Quarterly Review*, vol. IV, pag. 409.

<sup>2</sup> *Vel levius, quam putabam, tincti literis; vel impatientes laboris, quam mihi commoverant expectationem sui fefellerunt, (quid enim dissimulem?) adeo ut nequaquam par fuerit operum omnium dignitas.* De Vita sua Com., pag. 288, Amstel., 1718.

<sup>3</sup> Loc. cit.

<sup>4</sup> *In adeo molestos incidimus grammaticos qui lyricorum quaedam carmina in varias mensuras coegerunt.* Quintiliano, lib. IX, 4.



naturale e di diritti imperscrutabili, quando anzi per essi tutto diritto ed obbligo erano decretati dal fatto e dalla vittoria. Nè quegli scrittori guardavano il mondo, nè vedevano uomini fuori delle loro città; onde divezzano dall'osservare le somiglianze e dissomiglianze fra le nazioni, e derivare un sistema politico dalle origini prime delle diverse società sulla terra. Tuttavia rappresentano individui fortissimi, nobili imprese, anime maschie; allettano la fantasia ad illusioni eroiche; concentrano il cuore alla patria e all'ardore di fama guerriera; però movono a fatti più che a speculazioni a difendere la libertà. Certo, qui dove scrivo, alcuni che furono esercitati sino dalla prima gioventù a pesare sillabe e accenti su' classici, oggi primeggiano autori popolari, e poeti nuovi, ed eloquenti fra gli oratori. Se non che molta, se forse non tutta, originalità viene a genio dalla attitudine d'arricchirsi di tutto da tutti, a fare suo proprio l'altrui, e rimodellare e immedesimare ogni cosa, sia straniera o antichissima; tanto da trasformarle che assumano le sembianze e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo. E vedo la letteratura in Inghilterra quasi fiume ampliatosi rapidamente per lontanissimo corso da mille ignote sorgenti confluenti da più secoli sino ad oggi da tutte le parti, a innaffiare nuove campagne. La libertà della patria aggiunge anima all'ardire, e generosità alle passioni, e vigore alla mente onde il genio, non sì tosto si libera dalla tutela delle scuole, va quanto può e come vuole.

III. L'Italia, se tal rara volta non vede il Genio far vezzi di scimia, ringrazi la divinità della natura, la quale n'è prodiga più che altrove di tanto, che nè inquisizione Domenicana, nè malia di educazione Gesuitica, nè onnipotenza di codardia servile riescono sempre ad imbastardirlo. Ma que' tanti ne'quali le facoltà della mente, quantunque nobili, non sono temperate sì prepotenti che reggano ad ogni qualità di tirannide, fanno oggi come i loro antenati inconsciavano non molto dopo l'età di Dante, e peggioravano a' tempi della dominazione di Carlo V. Fiorivano senza frutto; si confondevano co' mediocri; scrivevano gli uni per gli altri e non mai per l'Italia<sup>1</sup>; e or gli uni or gli altri s'assottigliavano intorno a' libri de' morti in guisa da recarli a noja a' viventi; e senza pur eseguire opere d'arte, imponevano ch'altri le ricopiasse invariabilmente simili in tutto alle antiche, e ne agguagliasse la perfezione. Taluni or vogliono averne procreate delle nuovissime, che non vi si raffigurino le Italiane; e gli uni e gli altri insegnano il come. Non pare che mai s'avveggano, o che s'attentino il sincerarsene. che il sapere efficacissimo si di perfezionare, e si di far nuovi lavori, non è mai conosciuto se non dagli uomini che nacquero atti e vivono liberi ad intraprenderli. Odo come la su-

<sup>1</sup> Vedi qui appresso, sez. CXXII-CXXV.

perstizione alle vecchie dottrine letterarie, e la affettazione di forestiere, l'una e l'altre aggravate dalla pubblica servitù — che oggi è pessima — hanno prolungato certa guerra per la quale, nè più nè meno che nelle virili di sangue, all'Italia non ne rimarranno che i danni. Diresti che s'argomentino — alcuni d'imprigionare la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli — e alcuni d'esiliarla lontano dalle consuetudini e dalle illusioni, e dall'aria propria d'Italia, e dalle reminiscenze delle origini Greche e Romane della loro patria, da' fantasmi e da' nomi di quella poesia, senza la quale Canova non avrebbe mai potuto ideare le Grazie. Forse in Roma per la greca lingua che v'abbellì le belle arti ne resta la gratitudine; e so che ove alcuni nelle altre città tuttavia la professino, sono non foss'altro ammirati da chi non lo sa; ma testi e commenti vi arrivano oggimai da più tempo dalla Germania dove la dottrina somma e la industria più che umana sono d' rado ajutate dalla velocità dell'ingegno. Credo che della scuola di Padova, ove la lingua latina era custodita sino a' miei giorni sopravvivano molti; ma la diresti fedecommesso lasciato a promuovere l'educazione de' preti. Di parecchi frammenti illustrati d'antichi fra questi ultimi quindici anni, alcuni pochissimi non sono disutili, se non che dalle magnificenze che se ne dissero escono indizj di povertà alla quale ogni piccolo nuovo acquisto pare tesoro. Spesso la oziosa curiosità letteraria loda perchè non guarda; poscia ne ride: e davvero que' frammenti furono dissotterrati con solennità di panegirici; quasi cadaveri sollevati alla venerazione popolare sopra gli altari.

IV. S'agitava, quand'io mi partii, la contesa, se fosse migliore o peggiore il despotismo irrequieto del genere; regnato nuovo e plebeo per conquista — o la quietissima tirannia del suocero; procreato di razza regale e succeduto nella dittatura de' principini in Italia in virtù di trattati. La disperazione e le pazze speranze aspreggiavano la discordia; però che gli uni avevano perduto assai, e gli altri si promettevano d'acquistar ogni cosa. Pur non potendo prorompere a chiare parole, cominciarono a spassionarsi sotto le apparenze del problema: — se sia da stare all'antica scuola di letteratura, o alla nuova. — E questa nuova riescirà sterilissima; si perchè, emancipandosi da' Greci e Latini, imita tuttavia forestieri, e si perchè l'imitazione essa pure lavora paurosa, ed esosa al principe quasi sia stata promessa da quanti oggi fidano nella perfectibilità illimitata dell'uomo. Presentono universale la libertà ne' progressi irresistibili della ragione, e nella divinità dell'opinione pubblica, com'essi la stimano. Forse oggi s'avveggon, che ogni ragione si dilegua annientata dalla vera, unica, eterna forza de' fatti; e che la umana razza grida, tace e ricrede per obbedire, non so se alla provveduta, o fatale, o fortuita, ma certamente onnipotente necessità del presente, che dimenticare l'esperienze del passato, e accieca intorno agli a

visi dell'avvenire imminente. Nè le opinioni prevalgono mai se non quanto regnano in compagnia della forza de' governi per cui solo possono prosperare; e si mutano a un tratto quando ogni forza di popoli e di governi s'atterra abbattuta dalla forza del tempo, che si porta via quelle opinioni, poi le riporta, tanto che tornino a predominare per cedergli nuovamente. L'illusione, che l'universalità de' popoli illuminata dalla filosofia costringerà i loro signori a ridurre le monarchie tutte d'Europa a liberali costituzioni, affrettò gl'Italiani alla prova sciaguratissima di fondare libertà teorica dove non era indipendenza, nè patria. Così innanzi di avere cacciato un esercito forestiero all'oriente di là dall'Alpe, accattarono costituzione forestiera dall'occidente. E che pro? quand'anche dovendo operare a difenderla contro a leghe di principi ipocriti, discorrevano a questionare come, dove, quando dovesse alterarsi? tanto gl'innamorati filosofici della libertà sembrano destinati nè ad acquistarla, nè a perderla virilmente. In quali condizioni la letteratura si rimanesse d'allora in qua, non l'ho mai risaputo, nè domandato. Pare a ogni modo — che la religione per l'antica scuola sta forse a rischio di vedersi ricondotta da' Gesuiti a superstizioni dimenticate oggimai da trent'anni — che l'ammirazione alla nuova darà da piangere a molte madri, ed emolumenti alle spie — e che si l'una che l'altra promoveranno il sapere e l'originalità degli ingegni fino a' termini conceduti dalla alleanza della dittatura Tedesca e dell'Ecclesiastica; — ma nè un passo più in là. Pur è somma ventura che oggi pochi, se pur taluni, dissentano dall'opinione che il poema di Dante domanda d'essere meditato assiduamente. Molti nati per avventura a lavori più lieti accorrono a sudare intorno alle edizioni di quel libro. Nè di certo ritroveranno rifugio migliore agli studi e all'ingegno; da che oggimai nè durata di triste condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana potranno distruggerlo o proibirlo. Di quanto sarà più illustrato tanto più gioverà ed in più modi; e le fatiche arriveranno aspettate alla letteratura fuori d'Italia.

V. La poesia primitiva sgorgava spontanea da quelle epoche singolari insieme e brevissime, e più meritevoli d'osservazione, nelle quali i fantasmi dell'immaginazione erano immedesimati nelle anime, nella religione, nella storia, e in tutte le imprese, e per lo più nella vita giornaliera de' popoli. Oggi la finzione poetica, e le dottrine filosofiche e religiose, e la pratica della vita, e fin anche le più generose fra le passioni del cuore, sembrano non pure dissimili, ma separate nella mente d'ogni uomo da larghi intervalli. Pur dove la poesia viene stimata fittizia, riesce meno efficace, e giova appena di stimolo empirico al torpore morboso della fantasia — se pur giova. Perchè oggimai non siamo eccitati dalla materia nè dal lavoro; bensì dalla ammirazione per l'arte e l'artefice. A che abbiamo noi bisogno di critici, se non perchè siamo tardissimi e freddi a sentire

nell'arte il potere della natura? Che gli uomini lontani ad un modo e dalla stupidità della barbarie e dalla scientifica civiltà non fossero tocchi di mania, nol direi. Parrebbe anzi che la fantasia s'immedesimasse nelle passioni, negli organi della mente e ne' sensi, come fosse facoltà unica, o predominante sulle altre, e predominata potentemente essa pure da pochissime idee fitte, ardenti, profonde, che insistevano ad affaccendarla. Vedevano il mondo naturale nel teologico: confondevano la vita e la morte, e non per via d'astrazioni, ma viveano co'morti, udivano demoni: conversavano con gli abitatori del cielo. Qualunque pur sia il punto intermedio in che i popoli, nel loro corso invisibile dalla stupida infanzia dello stato selvaggio alla corrottissima decrepitezza della civiltà, si sentono meno miseri, pur è manifesto che l'umana ragione si sta fra gli estremi della mania e della fatuità: e forse ci siamo; quand'oggi molti cercando la realtà in ogni cosa, vivono a ricredersi di ogni religione, e a morire patrosi di tutte. Ad ogni modo, fra l'età poetica e la scientifica il tempo s'è frapposto sempre di tanto che l'una rimase oscurissima all'altra. E se pure non sorridiamo arrogantemente di popoli a' quali unica voluttà d'intelletto era la poesia, non però stiamo meno attenti a' loro poeti, ridomandando quale si fosse la terra e l'epoca procreatrice del Genio gigante.

VI. Il Genio nasce oggi sì come allora; meno infrequente, e più vigoroso ove gli organi dell'animale umano crescono favoriti dal clima. Credo che in alcuni individui gli organi intellettuali siano, non pure temprati di vigore sommo ed egualmente proporzionato, ma velocissimi ne' loro moti e di mobilità inconcepibile, e tuttavia in equilibrio perpetuo fra loro. Quindi i varj poteri dell'anima cospirano simultanei a radunare affetti, reminiscenze, riflessioni, immagini e suoni, forme e colori, e combinando tutte le idee in guise diverse e nuovissime le fanno presumere creazioni. Certo, ad ogni pensiero ed immagine che il poeta concepisca, ad ogni frase, vocabolo o sillaba ch'ei raccolga, muti o rimuti, esercita a un tratto le facoltà tutte quante dell'uomo. E mentre sente le passioni ch'ei rappresenta, e riflette sugli effetti dell'arte, e medita la verità morale che ne risulta, l'orecchio suo pendendo attentissimo dalle minime dissonanze o consonanze delle parole, congiunge la melodia all'armonia ne' suoni dell'alfabeto con proporzioni esattissime di modulazioni nelle vocali, e di articolazioni nelle consònanti, e l'occhio suo vede, e guarda, ed esamina tutti i fantasmi e le loro forme e i loro atteggiamenti, e le scene ch'ei vuole creare e animare: e sembrano ispirazioni. La velocità di produrre fors'è la prima; ma la paziente longanimità a perfezionare non fu mai dote seconda, o divisa dal Genio. L'impeto e l'affluenza incredibile de' pensieri lo sollecita e insieme lo lascia perplesso intorno alla disposizione e alla scelta. Quindi i pentimenti, le correzioni senza

ine, i miglioramenti, e le incontenabili cure, le quali talora fanno presumere che l'attitudine di immaginare sia mal secondata dalla facilità di eseguire. Ma il sommo della immaginazione poetica sta nel vedere e tentare una perfezione che ad altri non è dato d'intendere nè ideare.

VII. Se non che fra le cagioni accennate dianzi, la maggiore che oggi disanima il Genio è la certezza di essere tenuto artefice di lavori per lusso di lettori svogliati, e studio di censori maligni spesso, e di critici non contentabili mai. Bensì la renerazione di popoli a' quali il poeta era profeta e legislatore spirato, e guidatore a vita meno feroce, aggiungevagli anima. Operava liberissimo; guardava tutto da sè; e ogni cosa eragla nuova. Le facoltà di sentire, di osservare, e d'immaginare vivevano in lui fortissime ed indivise: nè si raffreddava a spiare le cause delle sue impressioni; bensì affrettandosi a rappresentarne gli oggetti ingranditi dalla sua fantasia calda di meraviglia, ne moltiplicava i magici effetti, imitandoli, e le illusioni improvvisate che ne risultavano, e le passioni ch'ei vi rasfondeva, le provava senz'affettarle; però le sue rappresentazioni sembrano natura ideale insieme e vivente. L'esperienza e' suoi proprj sentimenti veementi e schiettissimi guidavalo irettamente nel cuore umano, e vi coglieva vergine la verità. Parlava una lingua arricchita, armonizzata e animata da esso, a quale senza mai vincolarlo d'usi a capriccio, s'arrendeva alla mente che la modellava per la letteratura di nuove generazioni. Tuttavia non che il Genio potesse trarre creazioni a nulla, la sua lingua gli veniva somministrata rozza dagli uomini a' quali parlava; e molte idee erano reliquie della letteratura e della civiltà di nazioni effeminate per corruzione e brutite da barbari conquistatori. E quanto quelle idee arrivavano logore e travisate, e dimenticate dal tempo, tanto il poeta poteva illuminarle e ricrearne le forme in aspetto di originali.

VIII. Oggi chi mai potrebbe immaginare quanta poesia primitiva e quante scientifiche età, succedute dopo lungo intervallo di generazioni a' poemi, si siano smarrite nell'eternità e' tempi innanzi che il *Libro* di Giobe, e l'*Iliade*, e i Profeti Ebrei fossero privilegiati a sopravvivere a tante nazioni? Se non che le modificazioni della teologia mosaica in più religioni diverse fra loro hanno fatto smarrire anche le poche circostanze storiche atte appena a spargere indizj sulla epoca e la vita e i sentimenti de' poeti Ebrei; — e diresti che tre secoli dalla età probabile dell'*Iliade* sino alla diffusione della letteratura in tutte le parti del mondo, tacquero intorno ad Omero come per compiacere alla attenzione di lui di risplendere illastre ed ignoto eternamente sulla terra. La *Commedia* di Dante è immedesimata nella patria, nella religione, nella filosofia, nelle passioni, nell'indole dell'aurea; e nel passato e nel presente e nell'avvenire de' tempi in cui visse; ed in questa civiltà dell'Europa che originava con

esso, se non da esso, e ne vediamo i progressi narrati da mille scrittori di padre in figlio. A ogni modo era secolo eroico; e molti de' suoi lineamenti sono alle volte fantastici; e dove hanno del rozzo, furono trascurati; e gli altri bastò guardarli con meraviglia, quasi che tanto sapere e tanta barbarie fossero inesplicabili. Ma l'affluenza e il silenzio delle storie tornano del pari dannosi. Così e narrazioni e tradizioni e opinioni si sono oggimai riaccumulate, e confuse e spinose di dubbj; e quando accolte, e quando smentite e neglette; e tuttavia richiamate alla loro volta. Pur tutte, tale più tale meno, sviarono la lingua, la poesia e la interpretazione della *Commedia* dalle intenzioni del suo creatore; tanto più quanto il popolo e i tempi a' quali intendeva d'apparecchiarla, non che potere mai dirizzarsi alle mète additate in quell'Opera, furono costretti a dissimularle.

IX. Ma e chi ne incolperà gl'Italiani? E chi mai, se pur vi pensa, chi scrive di ciò che guida alla libertà della mente, dove niuno può scriverne o parlarne, o ascoltare senza pericolo? Onde, poichè forse vero è che le Muse non sono nemiche degli esuli, io senza assumermi gli obblighi tutti del critico — quando a me, neppure solitaria, la vita pare lunga nè fredda che patisca d'intorpidirsi continuamente in questo mestiero — mi proverò ad ogni modo di diradare le opinioni che per cinquecento anni si sono confuse a quel tanto di vero, che dall'esame del secolo e della vita e della mente del poeta può emergere per emendare e intendere con norme critiche il testo. E premetto questo *Discorso*, affinchè altri poscia accompagnandosi meco per entro il poema non gli s'accresca la noja, fatale alle chiose, e scia-gura pessima ogni qualvolta al commentatore, volendo stabilire il proprio parere, importa di necessità di disfare innanzi tratto l'altrui, meno vero, ma tuttavia resistente. A' versi non mi soffermerò se non in quanto il richiegga il valore delle varie lezioni; e osserverò solo que' Canti dove la poesia e la storia s'illustrano maggiormente fra loro. A' necessitosi d'interpretazione continua, moltissimi hanno oggimai provveduto. So ch'altri invocano un critico che faccia ad essi di passo in passo sentire i pregi della composizione; e vi provvederanno gli estetici. Io so, o mi par di sapere, che la natura crea pochi poeti, e molti lettori di poesia, e moltissimi qualificati a cose diverse, e forse più utili, ma che nelle arti d'immaginazione non possono sentire da sè. A questi moltissimi vorrei rammentare come Prometeo poteva infondere, ma non aggiungere anima nell'argilla.

X. Per la tacita presunzione — o che tutti sappiano — o che niuno possa umanamente sapere, — QUANDO E DA CHI FOSSE DIVOLGATA LA COMMEDIA DI DANTE, E IN QUALI CONDIZIONI EGLI LASCIASSE L'AUTOGRAFO, — tutte le edizioni si sono emendate e si emendano sopra esemplari di copiatori ignotissimi; e da' quali non esce certezza se non quest'una, che son

rdissimi tutti. L'emendazione de'testi antichi dipende sempre dall'appurare non questioni retoriche e grammaticali di stile di lingua, bensì la *questione storica*, se l'autore abbia veramente scritto come si legge, o com'altri propone che s'abbia leggere; e l'autorità sta tuttaquanta ne' codici antichi: è dunque da vedere e di quanta antichità siano, e di che origine prima, e quando e come originassero dagli autografi. Il più antico, attribuito all'anno 1343, e a Filippo Villani ' lettore pubblico della *Commedia* in Firenze, sarebbe posteriore appena a ventidue o ventitre anni alla morte del poeta. Ma da che re è storia documentata, innegabile, che Filippo non fu eletto alla cattedra innanzi che passasse tutto il secolo xiv, e più po,<sup>2</sup> — è da dire ch'ei cominciava a spiegare il poema da sette settanta anni dappoi che n'aveva trascritto la copia, verata oggimai da' filologi tanto per garrir chi non ne fida<sup>3</sup>. La copiava egli da bambino? da fantolino? da garzonetto? diamolo adulto, e al più di venti anni; e così è pure da dire che i Fiorentini si elessero un professore decrepito di novanta. E per esempi, non so se spessi o credibili, della longevità d'intelletto in alcuni mortali, quel codice parrà copia fedele, e sì che è brutto di cassature e varianti e correzioni d'ogni maniera. Forse ove fosse stampato paleserebbe — e così avviene nel codice del Vaticano; adorato da prelati morti e viventi<sup>4</sup> — che i testi nell'oscurità d'archivj risplendono come lucciole e a di chiaro tornano vermi.

XI. Or n' esce uno inaspettato, autorevole, dal Friuli, a suggerire gli altri tutti, e fare le veci di autografo, dottamente illustrato sì che ti sembri di rivederlo sulle ginocchia di Dante. Fu ritrovato — ma nè del come o del quando è dato agguaglio nè cenno — in una piccola città dove i patriarchi ricchissimi d'Aquileja avevano un palazzo, del quale da parecchie generazioni in qua non pare che rimanesse vestigio — quel codice in fuori — *che serba fama d'antica patriarchal rinvenza*<sup>5</sup>. Non ha data, nè spia d'amanuense o di possessore: anzi è decorato a miniature e vignette graziose; bellissimo, immacolato, scritto da penna maestra, e ritoccato da correzioni d'uomo elegantemente dotto insieme e calligrafo. Non però il critico s'induce a persuadersi, *che il codice uscito da un palazzo patriarchale dovesse essere o scrittura o dettatura del poeta, anzi, professando di non volere oltrepassare quei limiti che una saggia critica sono prescritti*, afferma — che l'esemplare

Pelli, *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 430, nota 3, ed. Zatta, 1760.

S. Salvini, *Fatti dell'Accademia Fiorentina*, pref., pag. 12, seg.

Parenti, *Annotazioni al Gran Dizionario*, fasc. III, p. 173-177, e gli Edit. *lov. del Poema*, 1822, vol. II, pag. 691-694.

Fontanini, *Aminta difeso*, c. xiv; e qui sez. LXIX.

Quirico Viviani, *Codice Bartoliniano illustrato*, Ud ne, 1823. La sua lunga prefazione in via di lettera, non avendo pagine numerate, qui è citata in sivo.

*fu scritto in Friuli al tempo di Dante.* Gli storici Friulani trovarono Dante meditando e scrivendo fra quelle Alpi romite, profondi valloni delle quali raffigurano le bolge dell'Inferno delineate dal suo divo pennello — per tutto un anno — e fu il penultimo della sua vita. Dante morì nel 1321, e gli storici Fiorentini che lo videro e lo conobbero, e quei che udirono parlare di lui da' suoi discendenti, scrivevano prima e dopo quell'anno della sua morte sino al 1440,<sup>1</sup> — e tutti quanti lo fanno stare a dimora in quell'ultimo spazio di vita a Ravenna, se non si forse ne' pochi giorni che andò a Venezia per Guido. A chi mi starò? Vero è che l'editore del codice esalta la veracità ed il sapere di Giovanni Candido, ed è per avventura il più antico degli storici Friulani: ma scriveva un mezzo secolo dopo l'ultimo de' Fiorentini; e, se ho da credere al Tiraboschi, « col poco corredo di critica. »<sup>2</sup>

XII. Bensì l'editore studiandosi — di radunare e porre in chiaro ciò che nascosto è negli archivj, e di considerare attentamente cose trasandate dagli altri — accetta fede a' suoi storici per via di non so quali croniche inedite, e vite patriarcali ultimamente stampate, e genealogie e documenti di città e di famiglie le quali ricoverarono Dante. E le sono, pur troppo autorità efficaci a provare, che niuna città gli fu patria, e come poi tutte millantando d'essere state le nudrici o levatrici del suo ingegno, pigliarono pretesto alle loro misere gare anche dalla gloria dell'uomo, che primo e più fieramente le detestò e le compianse. Dante fu nel Friuli e per tutta l'Italia. — « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo portato a diversi porti e foci e lidi — per le parti quasi tutte dove questa lingua si stende, peregrino sono andato. »<sup>3</sup> — Ma i tempi de' suoi tristi pellegrinaggi sono incertissimi, e gli ostò dire ch'ei scriveva ramingo. Se non che la vanità provinciale de' Fiorentini col Boccaccio; e i Veronesi col Maffei; poscia capitanati da pigmei emuli de' giganti, i Romagnoli, Friulani e Alpigiani e Tirolesi semitaliani, e monasteri e villaggi contesero che la *Divina Commedia* fosse o incominciata o composta in parte, o compiuta dove il poeta era nutrito e gran cresciuto nel lor territorio. E tuttavia i panegirici municipali, capitolari, abbaziali e patrizj, citati sotto nome di documenti d'archivj, sfidano a battaglia gli archivj di tutte le città d'Italia. La puerilità delle loro vanaglorie si fa manifest

<sup>1</sup> Dino Compagni morì due anni dopo Dante; e Giovanni Villani era lo coetaneo: il Boccaccio nacque otto anni prima che Dante morisse. Filippo Villani viveva intorno al 1400: Leonardo Aretino, nell'anno 1435, scriveva: « El Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero. — Piero ebbe un figliuolo, chiamato Dante: e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, e venne a visitare come amico della memoria del suo proavo. » — *Vita di Dante*, verso la fine.

<sup>2</sup> Vol. VII, p. g. 9.0, ediz. Pisana.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 70, ed. Zatta.



ma il vero rimane più sempre confuso: e al veleno della discordia sono per lo più mescolate le sozzure dell'adulazione, sicchè Dante fu talora esultato e talor calunniato in grazia degli altrui mecenati. Anzi è tale che andò magnificando tutto il Poema con improprij contra chiunque non trova sovrumana ogni sillaba, e con ejaculazioni d'ammirazione perpetua fin anche ove le imperfezioni palesano che la è pure opera d'uomo, e nondimeno non si tosto certi antenati de' padroni del critico sono biasimati da Dante, l'estatico ammiratore diviene in un subito esecratore fanatico, e accusa il poeta di trascuraggine rea e di accanita malignità.

XIII. Per altro le storie degli archivj e de' libri dell'editore del codice patriarcale sono avverate con le parole di Dante: — *E noi fummo istrutti dal poeta stesso, che allora (nel 1318) dall'Adige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra.* —

E ciò non pensa la turba presente,  
Che Tagliamento e Adige richiude,  
Nè dell'esser battuta ancor si pente.

Però l'editore dice — *di dire con fondamento, che Dante attendeva a scrivere il Purgatorio nell'anno 1318. — In tale orrendo pelago di sangue qual riva poteva allor Dante afferrare? Pagano della Torre decantato per allo estimatore de' nobilissimi ingegni e per loro difensore ed amico — venne in Udine nel 1319; — e quest'epoca della sua translazione dal vescovato di Padova al patriarcato d'Aquileja è infallibile; e a sè chiamò Dante ne' primi giorni del suo patriarcato. — Adunque siamo fatti certi che Dante stanziò per un anno in Friuli, e convinti che quivi diede opera a scrivere la Cantica del Paradiso, mentre nel 1318 attendeva nelle terre Trivigiane a quella del Purgatorio. — Or se l'editore per fretta di memoria o di stampa non avesse traveduto nel canto nono del Purgatorio que' tre versi che in buona fede spettano al Paradiso, avrebbe per avventura desunto date e meddoti storici e corollari tanto quanto diversi. A me torna tutt'uno; quand'io non veggo perchè un poeta ghibellino immacabile si riducesse ad accettare pane da un prelado di casa d'anima guelfa. E Pagano era per l'appunto quel buon Patriarca, il quale fulminava scomuniche, predicava crociate, guidava mashade Friulane contro agli esuli, ed a' figliuoli e alle edove de' ghibellini: era prete omicida, venduto al Papa, e moderato satellite di quel Cardinale del Poggetto, il quale un anno o due dopo la morte di Dante andò a Ravenna a dissotterrare le sue ceneri<sup>1</sup>. Senzachè la turba che il poeta dice « battuta fra l'Adige e il Tagliamento » era guelfa; » nè si « pensava d'esser battuta » fino dall'anno 1311; e fu inoltre battuta*

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, 4369, 4324, 4322, 4323. — Bartolo, *De requirentibus reus*.

nel 1314, e sempre in que' luoghi, finchè Cane della Scala, avendoli rotti a morte presso Feltre su quel del Friuli, Dante sperò che la lega de' ghibellini avrebbe predominato sino a Monte Feltro negli ultimi confini della Romagna. E però, da che l'eruditissimo illustratore del codice, emulando il creatore dell'*Odissea*,

*ex fumo dare lucem  
Cogitat ut speciosa dehinc miracula promat,*

ei poteva da' pellegrinaggi di Dante desumere un mondo di meraviglie. Le date ch'ei ricava dalle allusioni nel Purgatorio ci mostrano, tutt'al più, che in due anni venisse fatta al poeta la meno breve e la più malagevole parte del suo grande lavoro. Ma se la composizione progressiva, e i numeri de' versi, canti e cantiche sono da ordinarsi secondo la cronologia degli avvenimenti di que' tempi, perchè non vorremmo noi credere che Dante cominciasse il poema nel dicembre del 1318? Allora Cane della Scala, subito dopo la vittoria di Feltre, fu eletto capitano della lega ghibellina; e quella nuova sua dignità, e il verso

E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro,

si leggono nel primo Canto dell'*Inferno* evidentissimi, e spettano negli annali d'Italia al 1318 e 1319. Quindi n'escirebbero due miracoli: l'uno, de' cento canti composti in men di due anni; l'altro, della città d'Udine ispiratrice divina della *Divina Commedia*. E questa città d'Udine pare abbia il privilegio d'essere miracolosissima ne' codici antichi; e però quando venne in forza de' Veneziani, gli Storici gravi della Repubblica affermano che vi trovarono « li Evangelj scritti in lingua latina di propria mano di San Marco »<sup>1</sup>. Se non che all'editore basta la meraviglia d'un codice uscito d'un palazzo patriarcale, scritto — e questo il dottissimo editore lo afferma — in Friuli o tempo di Dante — pochi mesi o giorni per avventura innanzi che egli andasse a morire in Ravenna.

XIV. E tutto ciò s'accorda anche con quanto disse il Salviati — nè per andare raffrontando le due antiche edizioni, e la nuova, trovo ch'egli abbialo ricavato o da memorie di libri d'archivj, o da tradizioni o argomenti, o da una unica congettura; bensì per l'ispirata infallibilità ch'egli arrogavasi, e egli è tuttavia permessa da molti, il Salviati disse: « Negli anni mille trecentventuno anch'egli insieme fu con la vita fini-

<sup>1</sup> Paolo Morosini. *Hist. di Venezia*, lib. XVIII. Doglioni, *Hist. Veneziana* lib. VI. — Verdizzotti, *Fatti Veneti*, lib. XVIII.

Vedi più sotto al § ch

» dall' autore »<sup>1</sup>. Quell' *egli* è il Poema; e l'equivoco del pronome della persona assegnato alla cosa è una delle grazie autorevoli del principe de' grammatici. Nè io noterò l'editore d'irriverenza, se nel citare il passo si provò di tradurlo dal Fiorentino, e rifece — *Il poema di Dante nell'anno mille trecento vent'uno fu dall'autore con la vita finito*<sup>2</sup>: — bensì mi duole ch'ei si riporti al libro secondo degli *Avvertimenti della lingua italiana*, senza avvedersi che il Salviati non sapeva nè voleva sapere che lingua Italiana vi fosse o potesse esservi mai; però scrisse que' volumi d'*Avvertimenti sopra la lingua del Decamerone* a provare che il modello d'ogni eloquenza e tutto il tesoro di questa lingua sta nel purissimo volgare de' Fiorentini. E mi duole ancor più che un industrioso e dotto scrittore s'ajuti fin anche di quella novella del Salviati senza avvedersi, che quand'anche la fosse storia, un poema *finito appunto quando l'autore moriva in Ravenna*, non poteva essere trascritto tutto nel tempo ch'ei dimorava in Friuli.

XV. Quell'affannosa, contenziosa, boriosa indagine delle date, che riduce molte storie italiane a volumi di controversie cronologiche, guasta l'ordine degli avvenimenti; e pare lo strepito di certi maestri di musica, i quali per ostentare la loro precisione nell'arte, ti picchiano le battute col loro bastone, e soverchiano i suoni di tutta l'orchestra. La irreligione e la superstizione per l'esattezza de' tempi riescono egualmente dannose e ridicole. Se tu travolgi l'ordine cronologico di più fatti pendenti l'uno dall'altro, la cagione ti pare effetto, e l'effetto cagione; e tu ragioni su le umane cose a traverso. Ma l'armonia de' fatti e de' tempi è peggiormente confusa dalla ostinazione d'accertare l'anno, il mezz'anno, il mese, e spesso il giorno de' fatti di generazioni sepolte alcuni secoli addietro. Ogni qualvolta le minime frazioni de' tempi non si palesano a' posteri a un tratto e spontanee, resistono più fatali a chiunque più s'affatica a vederle; e non si tosto ei ne sbaglia una sola e la tiene per certa, ei di certo vi accomoda avvenimenti, argomenti, conseguenze e sistemi, che quanto più sembrano ragionevolmente desunti dalla immutabile serie degli anni, tanto più inducono il mondo in errori ed in eterna perplessità. Il non voler mai stare contenti alle epoche note, e l'indicarne alcune ignotissime, e fondarvi edificj di storia e di critica, è

<sup>1</sup> *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*. Vol. I, pag. 497, ediz. Milan.

<sup>2</sup> « *Finito* ? e dopo lunghissimi andirivieni a provarlo finito, quest' Editore Bartoliniano nelle postlle (vedi *Purgatorio*, XVII, v. 27) lascia pensare a' lettori quale di due varianti l'autore avrebbe anteposto, se avesse dato l'ultima mano al suo manoscritto. — Ma non di tu *ch'ei lo haveva fatto ricopiare puntatamente in Udine per bello e finito* ? » — Aggiunta ms. del Foscolo in una copia, interfogliata e annotata dall'Autore, di questo *Discorso*, ediz. Pickering, 1825 esistente nella biblioteca dell'Accademia Labronica di Livorno.

una delle ambizioni de' professori di erudizione. Taluni contestarono che il *Codice* di Giustiniano fosse compilato a' tempi de' primi Imperadori, prima delle *Epistole* dell'Apostolo delle Genti, e degli *Evangelj*; perchè in tutti quei volumi di leggi e commenti non v'è parola, nè traccia di religione cristiana<sup>1</sup>. Or s'aktri dicesse, che le *Epistole* e gli *Evangelj* furono compilati dopo il regno di Giustiniano, chi parlerebbe più assurdamamente? Un verso del libro sesto dell'*Iliade* basta a Wolfio, non solo a dare corpo, forza ed armi alla ipotesi del Vico, che Omero non abbia scritto poemi, ma inoltre a desumere in che epoca della civiltà del genere umano fosse incominciata l'*Iliade*, e in quanti secoli, e per quali accidenti fosse continuata e finita, forse per confederazione del caso e degli atomi d'Epicuro. Heyne, disponendo fatti, tempi e argomenti a cozzar fra di loro, forse per investire la filologia del diritto di asserire e negare ogni cosa, indusse il pirronismo nell'arte critica; e chi lo consulta,

*missat rex i se Latinus  
Quos generos vocet, aut quæ sese ad fœdera flectat.*

Al caso e agli atomi di Wolfio e al pirronismo di Heyne si aggiunse con alleanza stranissima lo stoicismo affermativo di Payne Knight, illustratore recente di Omero; e incomincia: — *Octogesimo post Trojam captam anno, Mycenarum regnum tenente Tisameno, Orestis filio jam sene, magna et infausta mutatio rerum toti Græciæ oborta est ex irruptione Dorum*<sup>2</sup>: — e dalla irruzione de' Doriesi, i quali costrinsero molto popolo Greco a rifuggirsi nell'Asia minore, la storia critica della lingua e della poesia omerica, e l'epoca e l'indole e la fortuna, finora ignotissime, del poeta, sono dedotte con arte e dottrina e perseveranza, e affermate con la dignità d'uomo che sente di avere trovato il vero. Onde taluni che non possono persuadersi mai della probabilità di que' fatti, si sentono convinti alle volte dagli argomenti, e ascoltano con riverenza lo storico, al quale non possono prestar fede.

XVI. Questo Payne Knight era uomo di forte intelletto; di non vaste letture, ma che parevano immedesimate ne' suoi pensieri e raccolte non tanto per nudrire i suoi studj, quanto per essere nudrite dalla sua mente. Era nuovo e luminosissimo in molte idee; e quantunque ei potesse dimostrarne alcune e ridurle a principj sicuri, intendeva che tutte fossero assiomi ai quali non occorrono prove; e dalle conseguenze ch'ei ne traeva, escludeva inflessibile qualunque eccezione; ond'erano inappli-

<sup>1</sup> Brunquelli. *Hist. Juris*, Diss. præl., sect. 42.

<sup>2</sup> *Carmina Homerica a Rhapsodorum interpolationibus repurgata et in primitivam formam, quatenus recuperanda esset, tam e veterum monumentorum fide et auctoritate, quam ex antiqui sermonis indole ac ratione, redacta.*

cabili, e sembravano assurde: ma quantunque ei parlasse energicamente ad esporle, non pareva o non voleva essere eloquente a difenderle; e quando s'accorse d'aver errato, lo confessò. Aveva signorili costumi, e animo libero e sdegnoso d'applausi; nè fra molti avversarj gli mancarono nobili lodatori: ed Heyne non lo cita che non lo esalti. E certo se molti seppero notomizzare la poesia e la lingua greca meglio di lui, pochi hanno potuto conoscerne l'indole al pari di lui; e nessuno lo ha mai preceduto, e pochi potranno seguirlo a investigarle nelle loro remotissime fonti. Studiando le reliquie dell'antichità ad illustrare i tempi omerici, ne radunò molte a grandissimo prezzo; e sono da vedersi nel Museo Britannico, ov'ei per amore di letteratura e di patria, e con giusta ambizione di nome, le lasciò per legato. Venne, pochi mesi addietro, a visitarmi; e discorrendo egli intorno agli eroi più o meno giovani dell'*Iliade*, io notai che stando a' suoi computi, Achille sarebbe stato guerriero, imberbe. Risposemi, ch'ei non si dava per vinto; ma ch'ei cominciava a sentire la vanità della vita, e non gl'importava oggimai di vittorie. Nè la poesia nè la realtà delle cose giovavano più a liberarlo dal tedio che addormentava in lui tutti i sentimenti dell'anima; e, dopo non molti giorni, morì: ed io ne parlo perchè i suoi concittadini ne taciono.

XVII. Or quando scrittori di tanta mente per via di date congetturali prestano forme e certezza a nozioni vaghe e oscurissime, e le fanno risplendere come vere, ei costringono l'uomo, o alla credulità ed al silenzio, o a meschine fatiche e al pericolo di controversie, e per cose di poco momento al più de' lettori. Que' molti i quali fanno cominciare, progredire e finire la *Commedia* di Dante con ordine cronologico stabilito sopra diverse allusioni, sono tutti scrittori gravi; e il loro errore comune andrebbe dissimulato per riverenza, se non chiudesse la via migliore ed unica forse che guidi a emendazioni certe del testo. Due soli, a quanto io mi sappia, primo il Boccaccio, e, dopo quattro secoli e mezzo, il Sismondi, congettarono che alcuni passi dell'opera, quantunque per avventura finita quanto al disegno, fossero stati ritoccati da Dante a innestarvi cose avvenute più tardi<sup>2</sup>. — Ed è ipotesi di uomini sperimentati nel difficilissimo studio di comporre; e per essa le epoche dell'incominciamento e del termine di tutto il lavoro rimarrebbero indipendenti dalle allusioni aggiuntevi poscia. Se non che quella lite de' municipj che tutti si vantano di avere veduto nascere quel poema, agguerrì ogni scrittore non fiorentino contro al Boccaccio, perchè ei racconta che i primi sette canti furono poscia alterati, ma composti a ogni modo innanzi

<sup>1</sup> Ob multos errores in libro de hac re, anglice scripto, piacularem esse proficor. Prolegom. in Homerum, sect. CII.

<sup>2</sup> Histoire des Répub. Ital., vol. IV, pag. 187.

la cacciata del poeta in Firenze. Nè la *Storia delle Repubbliche*, comechè letta ed ammirata dagli Italiani, può al parere de' loro eruditi antiquarj competere d'autorità con que' tanti volumi, dove con apparato di disquisizioni laboriosissime mille minime date sono scoperte e assegnate a mille minimi fatti. Autori di volumi sì fatti possono impunemente sbagliare e sfidare l'altrui pazienza a loro agio; da che rari, se pur taluno, vorranno leggerli e rileggerli attentamente e chiamarli ad esame. Invece negli scrittori luminosi e facondi gli errori sono facili a scorgersi; per ciò, quantunque il Boccaccio nella *Vita* di Dante manifesti più mente che in tutte le altre opere sue, le poche cose nelle quali ei talor s'ingannò, bastarono a levare ogni fede a qualunque parola di quel primo e forse più degno storico del poeta. Bensì il Pelli per lungo circuito di contraddizioni, ripetizioni e quistioni e soluzioni che a un tratto si risolvono in nuove quistioni, oltre a quelle tante rappezzature chiamate note, e note alle note, e più ch'altro con citazioni d'autorità senza fine, si procaccia credenza. Riversando sopra i lettori il disordine, il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad intorpidirli; nè presumono che uno scrittore sì scrupoloso e indefesso a discernere la verità, possa averla mai traveduta. Però e dotti e mezzidotti si sono sempre fidati a raccogliere da quel libro la parte maggiore e la più sicura degli aneddoti, delle date e de' documenti atti ad illuminare la vita e il poema di Dante. Ed io era uno de' molti, finchè tale che è dotato di più acume e pazienza m'additò come il Pelli, dopo avere ripetuto con Dante che Beatrice gli era minore d'un anno, procede a ogni modo a nuovissimi computi, e vi ritorna in diversi luoghi, e vi s'intrica in guisa ch'ei trova Dante, or coetaneo di Beatrice, or più vecchio e più giovane talor d'un anno, talor di mezz'anno, e talor d'un unico mese <sup>1</sup>. Così per troppa vanità di appurare date superflue, molti scrittori pervertono quel vero che è necessario alla storia e sufficiente alla critica letteraria.

XVIII. Nè il Pelli, nè altri meritamente più celebri, lessero attenti il poema di Dante, nè forse il percorsero mai dal primo all'ultimo verso; da che veggio indizj evidenti ch'essi guardarono solamente a que' passi i quali suggeriscono date, nè li hanno raffrontati con altri che avrebbero fatto risaltare in un subito le fallacie de' computi. Verso la fine del suo viaggio nel *Paradiso*, Dante ode presagire le infelici riforme d'Arrigo VII in Italia, e vede un trono apparecchiato per l'anima coronata; onde il Pelli desume, *che Dante desse l'ultima mano alla sua fatica innanzi che le cose d'Arrigo VII avessero cominciato a declinare, perchè altrimenti non si vedrebbero negli ultimi canti della sua Commedia le tracce di quella speranza, la quale aveva concepita nella di lui venuta in Italia* <sup>2</sup>. Il Tiraboschi, più eser-

<sup>1</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, ediz. Zatta, pag. 65, e la nota 3, 4, e altrove

<sup>2</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 434.

citato a ordire cronologie, e non lasciar troppo scorgere le sue fila ogni qualvolta sono assai deboli, non guarda con l'usata sua diffidenza agli anni delle fortune di Arrigo, e sottosopra riportasi al Pelli; nondimeno, a dirne anch'egli una nuova, si prova a ritardare l'epoca dell'*ultima mano al poema* quasi sino all'anno 1313 quando quell'Imperadore morì <sup>1</sup>. Il loro computo pare ad essi giustificato da quelle parole di Beatrice:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni  
Per la corona che già v'è su posta,  
Prima che tu a queste nozze ceni,  
Sederà l'alma che fu già Augusta  
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia  
Verrà in prima ch'ella sia disposta <sup>2</sup>.

Or il Pelli non pose mente nè occhio al quinto e al sesto verso, dove il poeta allude *non alle speranze*, bensì alla *disperazione* di riformare l'Italia; — e il Tiraboschi, o citò il passo sulla fede del Pelli, o, se pur lo rilesse, non si curò gran fatto d'intendere che Dante col verso

— Prima che tu a queste nozze ceni —

fa pur predire a Beatrice, ch'ei sopravviverebbe all'Imperadore. Però il Dionisi deduce che, poichè Dante poteva dir con certezza che Arrigo sarebbe morto prima di lui, il Poema nell'anno 1313 non era ancora finito. E il Lombardi, a provare che non era finito nè pure cinque anni dopo, richiamasi all'allusione, manifestissima sul principio dell'*Inferno*, del capitanato di Cane della Scala nel canto XXXIII, v. 43 del *Purgatorio*, che nella storia d'Italia appartiene alla fine del 1318 <sup>3</sup>. Non però importava di uscire dalla terza Cantica o dal canto o da' versi che succedono immediatamente a' citati dal Pelli e dal Tiraboschi; e tu vedi nominato Clemente V che morì nel 1314, e poco innanzi Papa Giovanni Caorsino, eletto nel 1316 <sup>4</sup>.

XIX. Ed è l'anno che illuse non pure l'illustratore del codice patriarcale, il quale lo citò dal canto nono della seconda Cantica, dove non è da trovarlo, ma ben anche il marchese Maffei, il quale pur lo citava dal primo della prima, dove si mostra manifestissimo. Se non che l'allusione alle imprese di Cane e l'altra del *primo refugio* <sup>5</sup> del poeta nella corte degli Scaligeri subito dopo il suo esilio, sono state imprudentemente connesse dal Maffei alle prime parole del Poema, che alludono all'anno trentacinquesimo dell'età dell'uomo; e s'affrettò ad af-

<sup>1</sup> Storia della Letteratura Italiana, vol. V, pag. 484.

<sup>2</sup> Paradiso, canto XXX, v. 433. — Diresi che il Poeta si ricordasse del capo III, vv. 20-21 dell'*Apocalisse*, ove l'Angelo promette la cena e il trono celeste.

<sup>3</sup> Commento del Lombardi al verso citato.

<sup>4</sup> Paradiso.

<sup>5</sup> Paradiso, c. XVII.

fermare che Dante « in età di trentacinque anni era andato a » ricoverarsi in Verona <sup>1</sup>. » Or quell'anno trentacinquesimo di Dante spetta al 1300, anno del Giubileo, quand'ei finse di avere viaggiato nei mondi de' morti. Certo ei n'avea trentasette allorchè i Fiorentini nel 1302 lo mandarono a guardare anche negli altri paesi l'inferno, e il purgatorio de' vivi; e talvolta anche il paradiso: perchè ricordandosi com'ei viveva fra concittadini calunniatori venali, la desolazione domestica nell'esilio dovea parergli beata. Inoltre, Cane della Scala era allora di undici anni e pupillo. Però Gaspero Gozzi (ed è uno de' pochi a' quali importa più il vero che la vittoria) per conciliare l'epoca nella quale Dante incominciò il suo Poema con l'epoca assai più tarda della signoria di Cane della Scala, trovò « che mae- » stro Michele Scotto aveva prognosticato al principe ancor » fanciullo l'ampliamento de' suoi dominj; e che il poeta per » gradire a quel signore ch'era di setta ghibellina, allargò la » profezia dell'astrologo. » E vedo che Dionigi Strocchi, il quale per eleganza di erudizione e d'ingegno somiglia al Gozzi, e sente per avventura più addentro nello stile di Dante, scrive: « Niuno meglio del Gozzi ha sciolto il nodo <sup>2</sup>. » Ma quel re letterato che a sciogliere il nodo de' preti indiani si valse più della spada che della scienza, fece da savio; e chi fidando nell'ingegno si prova a sgropparne de' così fatti, ne raggruppa degli altri e non se ne avvede. Maestro Michele viveva famoso cento anni innanzi che Dante lo trovasse nell'inferno a far almanacchi a lato d'un ciabattino; — e questo nodo può sciogliersi per avventura allegando che il maestro rivisse per arte magica a profetare in corte di Cane della Scala. I pronostici s'avverarono in guisa che furono poi registrati nelle croniche di quell'età; — e questo è nodo che alcune citazioni dalla storia sacra e profana de' miracoli possono sciogliere di leggieri. Per ultimo, come Dante potesse indursi ad esagerare per adulazione que' vaticinj, e costituirsi complice d'un impostore ch'ei pur dannava all'obbrobrio de' posteri <sup>3</sup>, è nodo che ogni uomo può sciogliere con l'esempio di molti mecenati e poeti. Sono tre nuovi nodi a ogni modo; e tutti intricatisi intorno a quell'unico che il Gozzi s'è provato di sciogliere: ed oggi un Inglese, a sciogliere l'ultimo de' tre nuovi nodi, n'aggiunge degli altri parecchi.

XX. Un Inglese, uomo dotto, s'appigliò all'espedito di rifiutare ogni data qualunque proposta sino a' di nostri: e rifacendosi da una cronologia tutta nuova, pose mano a un nuovo commento della *Divina Commedia* <sup>4</sup>. Il primo volume, senza

<sup>1</sup> Osservazioni Letterarie, tom. II, pag. 249, citate dal Pelli, pag. 433, nota 2

<sup>2</sup> Appendici all'edizione romana, vol. IV, 1817, pag. 486.

<sup>3</sup> Inferno, c. XX, v. 115.

<sup>4</sup> A Comment on the Divine Comedy, by \*\*\*, vol. I, London, John Murray, 1822.



sto nè traduzione, non passa oltre la dodicesima porzione del poema, ed è grave di cinquecento e più facciate di chiose. E cominciando dal primo canto, dissente da molte interpretazioni fino ad ora prevalenti; ma segnatamente da chiunque presume che Dante s'umiliasse ad adulare Cane della Scala, — *perchè il primo canto fu, non foss'altro, abbozzato, se non finito, avanti l'anno 1301, — e la Cantica dell' Inferno fu finita del tutto, e pubblica prima del 1308, — e Dante non essendosi ritrovato se non dopo quest'anno in Verona, e nel principio del Poema non poteva di certo alludere a Cane* <sup>1</sup>. A raffermare queste sue nuove date il dottissimo Inglese, escludendo, forse per ragione, l'autorità di alcuni scrittori moderni, s'attiene a tutto a tutti gli antichi. Ricorre per fatti ed anni a documenti apocriefi, e fin anche a quella lettera apposta a Dante dal Bonifazio <sup>2</sup>, impostura sfacciatissima di quel prete ribaldo, e oggi già derisa da tutti <sup>3</sup>. Richiamasi, come ad ingenue testimonianze del vero, a certi motti di Dante narrati da Franco Sacchetti, morto ottanta e più anni dopo il poeta, e che inoltre offesava di raccogliere arguzie e novelle da ridere <sup>4</sup>. Finalmente per andirivieni di lontanissime congetture, assegna epoche ed anni e mesi a molti fatti o confusamente narrati, o in diversa serie di tempi da scrittori diversi, o misteriosamente accennati da Dante, così che il dottissimo Inglese vede il corso d'un anno il poeta in Venezia, in Ravenna, e in Avignone, e in Parigi, e per avventura in Oxford <sup>5</sup>. Così a me pare ch'egli guardandosi dai falsi sentieri battuti dagli altri, abbia spianato de' nuovi più tortuosi; e come cavaliere errante, ei si trova nella selva incantata, faccia a faccia co' suoi rivali, senza veder più lume a duellare. Or per quanto le altre date siano probabili, o vere, non però suffragano in modo alcuno l'assunto del dottissimo Inglese: — che Dante nel principio del Poema non potesse alludere a Cane della Scala, perchè la Cantica dell'*Inferno* fu tutta finita e pubblica innanzi l'anno 1308. — E s'ei mai s'avvedesse che nè parte, nè canto, forse un unico verso della *Commedia* fu mai pubblicato dall'autore? Or basti notare che nel mezzo della Cantica dell'*Inferno* quel « pastore senza legge e di laide opre il quale vien dal Ponente a comperare, come Giasone ne' *Maccabei*, il sommo sacerdozio da un Re, e dilapida i tesori del Tempio » — è avvisato da tutti per papa Clemente V, il quale infatti da un vescovo di Guascogna, assunto al pontificato per favori di Filippo-il-Bello, trasferì la sede pontificia in Francia, e nel

Pagg. 41-45 e segg.; 51; 463 e segg.

Pag. 48.

Tiraboschi, *Storia dell'italiana Letteratura*, vol. V, pag. 486. — Foscarini, *Letteratura veneziana*, lib. III, pag. 319, nota 276. — Degli Agostini, *Scrittori veneziani*, vol. I, pagg. 47 e seg. — Pelli, *Memorie*, pagg. 115-118.

Pag. 457, nota 2.

Pagg. 48, 49.

1312 sacrificò i Templarj e le loro ricchezze al suo protettore. Adunque l'allusione alle simonie di Clemente V, e al macello de' Templarj, dev'essere stata inserita da Dante nel canto decimonono della prima Cantica, cinque anni e più dopo l'epoca nella quale il dottissimo Inglese la dà per finita. Or il poet dopo altri cinque anni non poteva egli aggiungere similmente nel primo canto que' versi che alludono alle vittorie di Cane della Scala? Questo nuovo commentatore merita gratitudine dagli Italiani, e lode da tutti, perch'ei studiò infaticabile; stando a lunga dimora in Toscana, esplorò codici e librerie, raffrontò date, scrittori ed aneddoti; e bench'ei s'inganni assai volte intorno a' gradi di fede ch'ei nega o concede agli autori, ei raduna assai numero di notizie, e le sue opinioni arrischiata da non reggere sempre all'esame, sono nuove talvolta ed acute. Se non che forse la prolissità dell'opera sconforterà molti da leggerla, e l'autore dal proseguirla.

XXI. Le epoche dell'incominciamento del progresso e de' termine del lavoro di Dante sono indagate da tutti principalmente all'allusione a Cane della Scala, perchè traluce più d'una volta, or qua or là, dal Poema: e negli ultimi versi del *Purgatorio* esce bizzarra dalle parole UN CINQUECENTO E DIECI CINQUE; con le quali il poeta, non che dissimulare d'essersi indugiato di congegnare stranamente un enigma, t'insegna a dirlo in la guisa d'indovinarlo. Però tutti quanti consentono a ritrovare le tre sigle numeriche de' Romani DXXV, e l'anagramma DXXV, e il significato latino di Capitano, e il titolo al quale lega de' Ghibellini assunse il Signore di Verona. Or un Accademico della Crusca, grammatico insieme e geometra, dettò una lezione a fine — *Che la Sfinge Dantesca parli in convenevole maniera* <sup>1</sup>. — E procedendo per anni e mesi e giorni con gli annali alla mano, argomenta, *che non fu DUCA lo Scala se non undici anni avanti della sua morte, e, vale a dire nel trentesimo anno dell'età sua, ossia nel decimosesto di dicembre dell'anno millesimo trecentesimo decimo ottavo, quando cioè l'Alighieri, che morì nel millesimo trecentesimo vigesimo primo, aveva di QUALCHE ANNO FINITA la sua Commedia ed erasi ricoverato in Ravenna*. Ma per ciò che Cane della Scala, innanzi d'essere Capitano de' Ghibellini, era a ogni modo uno de' primi fra' Signori delle città Lombarde, l'enigma va sciolto, *non più in sigle romane; ma da cifre usuali 515*. E qui ti narra come le cifre Arabe dell'*aritmetica Indiana* eransi di già introdotte in Italia circa a un secolo addietro rimpetto a Dante; — e come ne' codici delle illustri biblioteche, e nella storia delle matematiche la cifra del numero 5 assomigliasi alla figura dell'*alfabetica s*, conformata come la gotica, o per dir meglio tedesca, riprodotta nei *rond de' Francesi*: — per via di sì fatte eleganze algebriche

<sup>1</sup> Lezione di Pietro Ferroni, detta nell'adunanza del dì 8 febbrajo 1814. *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, tom. I, pagg. 130-134.

mostra: — *ed ecco che scritto in numeri decimali SIS viene a significare, diviso con punti frapposti s. i. s. cioè SCALA. ITA-ANO. SIGNORE, o, se pur si voglia; SCALA o SCALIGERO. I. SIGNORE.*

XXII. È religione de' matematici di non credere che uno e due facciano due, se innanzi tratto non hanno definito e dimostrato come uno si è veramente uno, e l'altro uno verissimamente uno. Ma la loro scienza richiede a ogni modo l'ajuto di lunghezze senza larghezze e superficie senza profondità, e immaginazioni sì fatte di cose le quali, come sono create dalla natura, non vogliono starsi divise, nè divisibili mai. Quindi quelle dimostrazioni infinite sono tutte ammirabili ad ogni scienziato; le loro poche applicazioni, quando le fanno i meccanici, riescono utili; e molte delle loro conseguenze, a chi è emplice letterato, sembrano spesso risibili, perchè sono dette con metodo affatto diverso dal suo. Or i critici letterati senza star a dimostrare la certezza de' tempi e avvenimenti notissimi, solo ne fanno uso ed abuso a congetturare l'incertissimo QUANDO il poeta desse all'Opera l'ultima mano. Ma il ritico geometrico con metodo inverso procede ad addottrinarti che que' tali individui, que' tali fatti, anni, mesi, giorni, i quali ogni uomo tiene per innegabili, sono tenuti per innegabili. Bensì quel QUANDO ignotissimo non è provato, nè creduto necessario a provare. È superficie senza profondità, tolta a prestito in via di postulato. La dimostrazione tende a far sottentrare alle tre figure romane le cifre arabe dell'Indiana aritmetica; e chi vede l'utilità dell'applicazione la tenti, se può. Tra' corollarj ch'altri potrebbe desumere, il men disutile forse a tutte le cattedre, sarebbe questo: — Che s'hanno da recitare molte lezioni, e tamparne pochissime. — A me basta che n'esca un teorema, ed è: — Che il determinare il principio, il progresso ed il termine, e la correzione e il perfezionamento d'un'Opera, con la guida della cronologia di fatti rammentati dall'autore, è dottrina, la quale, quantunque applicata da uomini di forte o di debole ingegno, di scarso o molto sapere, e con metodi letterarj o scientifici, riesce fatica perduta, e dannosa. —

XXIII. Perchè ogni qualvolta la verità de' fatti si rimane perplessa fra molte sentenze difese da molti, ogni scrittore che attende a studj più alti, si stima giustificato di scegliere quelle narrazioni che più conferiscono alle sue proprie dottrine. Così assai fatti non veri, essendosi confederati ad alcune verità universali nella greca filosofia, oggi sembrano certi e incredibili; e forse i posterì nostri faranno esperienza faticosissima a scervare i fatti veri da' falsi, radunati a stabilire molti sistemi celebri dell'età nostra. A me incontrò d'ascoltare fuori d'Italia un lettore di filosofia, al quale il Genio di Omero, di Dante e di Shakspeare somministrò esempj a dimostrare l'immaterialità dell'umano intelletto. Forse egli, innanzi di dare quelle sue lezioni alla stampa, intende di avvalorarle, e illustrarle con

più certezza di fatti; ond'io non vorrò nominarlo. Giovimi d'rammentargli, che la scarsa probabilità degli esempj danneggia l'utilità di certe teorie; e che se taluni affermarono, niuno ha mai potuto sapere, — che « Omero improvvisava canto per canto » — e che « Shakspeare non rimutò, nè corresse, nè cancellò verso nè vocabolo mai » — e che « Dante compose la sua maggiore opera in minor tempo che a noi non bisogna ad intenderla. » — Le tradizioni popolari, la boria nazionale nelle storie letterarie, le magistrali asserzioni de' critici abusano sempre della buona fede tutta propria e, a vero dire, necessaria alla filosofia metafisica. È scienza altissima esploratrice de' sistemi dell'universo: trova tutte le idee de' creati oltre i limiti della materia e del tempo; non dee, nè può esaminare accidenti d'anni e di fatti; bensì qualvolta volino a lei dalla terra, gli accoglie, non tanto per accertarsi della loro verità, quanto per giovarsi della loro attitudine e parere effetti soprannaturali di eterne soprannaturali cagioni. E questa infatti è la poesia intellettuale. Però fra gli antichissimi Italiani Pitagora; e Platone, fra' Greci; e oggi Kant, fra' discepoli di men fervida fantasia; inoltre, tutti i dottori di religione; sono a chi gl'intende, utilissimi fra' poeti. Nè questo io lo dico per ironia. Il sentire d'esistere, l'esercitare le facoltà della mente e il dividersi dalle cure e dalla disarmonia delle cose terrene giovano efficacemente a trovare quel tanto di quietissima voluttà che gli animi, non al tutto sensuali, si possono sperare vivendo. A ciò tende anche la poesia dell'immaginazione; ma non può andare di là da' termini della materia; parla allo spirito per via de' sensi, e per quanto abbellisca idealmente la trista e fredda realtà delle cose, non può mai scevrarsi da esse e si rimane pur sempre ravvolta nelle passioni dolorose e ridicole di tutti i mortali. Se non che la poesia dell'intelletto è per i occhi; e questa dell'immaginazione, comechè giovi meno pur giova a maggior numero d'uomini, dai quali inoltre non richiede lunghissimi studj, nè li distoglie da tutte cure sociali.

XXIV. Onde alla storia critica dell'umana poesia, come di tutte le altre arti dell'immaginazione, importa che le astrazioni siano rigorosamente inibite. Quando anche i primordj, e i progressi visibili, e il compimento d'un'Opera potessero determinarsi con ordine certo e non interrotto di tempo, non però si starebbero meno invisibili e ignotissime sempre le date necessarie a spiare un raggio di lume fra le tenebre della mente. La mente, quantunque talor fecondissima nelle sue produzioni non è mai conscia nè delle ingenite forze, nè degl'impulsi, nè degli accidenti, nè delle guise della sua fecondità; e comechè s'avveda del frutto che ella produce, e trovi alle volte alcuni espedienti a perfezionarlo, non sa nè quando n'accolse i primi semi, nè come cominciarono a germogliare ed a propagarsi. Gli egregi lavori del Genio dell'uomo non saranno mai probabil-

ente stimati da chi guarda il Genio diviso dall'uomo, e l'uomo, alle fortune della vita e de' tempi. I moti dell'intelletto sono unnessi a quelle passioni che di e notte, e d'ora in ora, e di minuto in minuto, alterate da nuovi accidenti esterni, provano, frenano e perturbano il vigore d'azione e di volontà in tutti i viventi. Nè per essere taluni individui dotati di forti coltà intellettuali, son essi privilegiati dalle infermità e dalle sventure che spesso attraversano e indugiano, chi più, chi meno, ma tutti, nel sentiero al quale ciascheduno è sospinto o dalla natura o dal caso. Alcuni ostacoli irritano, e invigoriscono gl'ingegni arditissimi a sormontarli; ed altri li prostrano. Le vicissitudini pubbliche dell'Italia, le ire delle parti, il dolore dell'esilio, e la avidità di vendetta e di fama erano sproni del Poema di Dante. Ma le case signorili dov'ei rifuggivasi a continuare, lo stringevano ad interromperlo; perchè erano impizj per lui di « turpezza; le Corti massimamente d'Italia' ». »

« Andava, mendicando, » e scrivendo — *urget me rei familiaris angustia, ut hæc et alia utilia reipublicæ derelinquere oporteat* — « e sono apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente mia persona inviliò, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta come quella che fosse a fare. » — Così con la vergogna, contro alla quale gli uomini alteri sono più pusillanimità, smarriscono forza e coraggio, congiuravano spesso gli assalti e gli assedi della povertà:

*Pectora nostra duas non admittentia curas. —  
Sed Valem egregium cui non sit publica vena,  
Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui  
Communi feriat carmen triviale moneta:  
Hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,  
Anxietate carens animus facit, omnis acerbi  
Impatiens, cupidus sylvarum, aptusque bibendis  
Fontibus Aonidum. Neque enim cantare sub antro  
Pieryo, thyrsunve potest contingere sana  
Paupertas, atque aeris inops, quo nocte, dieque  
Corpus eget.*

varj modi co' quali la fortuna agitatrice della nostra natura vorò o indugiò i lavori de' grandi ingegni in ogni arte sono un'avventura le norme meno ingannevoli a stimare le forze divine, se divine pur sono, o le umane, com'io sono costretto presumerele, della mente.

XXV. Ed ora che la questione non trovasi, a quanto parmi, impedita dalla autorità di molte e diverse opinioni, procederò

a dimostrare come Dante, non che aver mai dato al mondo Poema per lavoro compiuto, intendeva di alterarlo e sottrarre ed aggiungere molti versi fino all'estremo della sua vita. Per dianzi accennai che tutti i testi scritti e stampati derivano o da due o tre originali smarriti. Or se fosse avverato che l'autor non decretò finito il lavoro, e non lo fe' pubblico mai, ne risulterebbe emendazione ed interpretazione guidate da storiche norme. Le varianti non s'avranno da opporre ad interpolazioni ed errori altrui tutte quante; bensì parecchie, e le più luminose, al poeta. E in fatti le si dividono, a chi le guarda, in tre specie chiaramente distinte. La prima consiste di accidenti di penna o di stampa, innestati invisibilmente nel testo. La seconda, di glossemi ne' codici antichi, che sottentrarono spesso alle vere lezioni. La terza, di alterazioni notate dall'autore, intorno alle quali, o si rimaneva perplesso, o la morte gl'impeceva di cancellarle da' suoi manoscritti, per adottare le sole ch' s'era proposto di scegliere. Ciascuna di queste tre specie palesa contrassegni tutti suoi proprj, in guisa che le diversità loro risaltano in un subito agli occhi. Ed oltre all'utilità che l'emendazione e l'arte derivano dall'esame della terza specie di varianti, tutte le difficoltà di penetrare nella mente dell'autor non si rimarranno prossime alla impossibilità; e tutte le illusioni avranno mèta più certa. Le allusioni a' fatti degli anni 1318 e 1319, nel principio della prima Cantica, — e del 1314, nel mezzo della seconda, — e del 1313, negli ultimi canti dell'ultima, e cent'altre si fatte, non saranno esplorate più con tracce a ordinare cronologicamente la storia della composizione della *Divina Commedia*; nè l'inutile disputare perpetuo che deriva da quelle date, ridurrà l'uomo a guardare la lor confusione come fenomeno inesplicabile.

XXVI. Dopo avere narrato il come gli amici di Dante gli fecero capitare dopo l'esilio i sette primi canti dell'*Inferno* composti in Firenze, il Boccaccio continua: — « Ricominciati » dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondocchè » molti stimarebbono, senza più interromperla, la produsse » fine; anzi più volte che secondo la gravità de' casi soprav- » vegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza poter » operare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avanzar » ciare, che prima non lo sopraggiungesse la morte, che egli » tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora » sei o otto canti n'aveva, quelli, primachè alcun altro » li vedesse, dove che egli fosse, mandarli a messer Cane della » Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza » e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la voleva » ed in così fatta maniera avendo egli tutti fuor che gli ultimi » tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor man- » dati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, » morì. E cercato da quelli che rimasero figliuoli e discepoli » più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera

avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui; essendo generalmente ogni suo amico corrucioso, che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli il piccolo rimanente della sua opera avesse potuto compire, dal più cercare, nè trovandoli, s'erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Pietro, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d'alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse. Quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l'altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti; li quali alla *Divina Commedia* mancavano e da loro non saputi trovare. Raccontava un valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Pietro Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l'ottavo mese dopo la morte del suo maestro, era vicino una notte all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il predetto Jacopo, e dettogli: — sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui, il qual gli pareva domandare: se egli viveva? e udir da lui per risposta di sì: ma della vera vita, non della nostra. Per che oltre a questo gli pareva ancora domandare: se egli aveva compiuto la sua opera anzi il suo passare alla vera vita? e se compiuta l'aveva, dove fosse quello vi mancava, da loro mai non potuto trovare? A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la compiei; e quindi gli pareva che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parete di quella, dicea: egli è qui quello che tanto avete cercato; e questa parola detta, a un'ora Dante e il sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa assermando, sè non esser potuto stare senza venire a significargli ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi; ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoja confitta al muro, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro mai più veduta nè saputa che la vi fosse; ed in quella trovarono alquante scritture tutte, per la umidità del muro, tutte muffate e vicine a corrompersi, se guari state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore, prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero, sic-

» come si conveniva. In cotal maniera l'opera compilata in  
» molti anni si vide finita<sup>1</sup>. »

XXVII. È fatale agli autori che ove abbiano meritato celebrità in una specie di studj, siano creduti inettissimi agli altri. Per patire più ch'altri di questa sciagura, l'autore delle belle *Novelle* compose un volumetto di storia; e comechè non fosse vinto da chi nacque pochi anni innanzi che egli morisse e si studiò di far meglio<sup>2</sup>. — il competitore, per la doppia autorità di storico di professione e di antico, ottenne fede; tanto più quanto per quella contesa de' paesi ove il poema fu scritto<sup>3</sup>, molti poi congiurarono a dar la mentita a quanto mai disse il Boccaccio. Però il poco di lume, che pur trapela dal suo racconto a spiare in che stato gli autografi fossero lasciati da Dante, fu trascurato da tutti. La questione parendo poscia insolubile, non fu toccata; perchè dove il vero è creduto impossibile a ritrovarsi, molti saviamente, da' teologi in fuori, stimano che non sia cosa necessaria nè utile l'indagarlo. Tuttavia nè il sogno, nè il racconto del sogno, nè gli abbellimenti del narratore, sono cose fuor di natura; e lasciano anche discernere: — quali cagioni contribuissero a nascondere e ricovrare que' manoscritti: — se l'autore avesse finito o intendesse di ritoccare il Poema: — come e quando fosse conosciuto dal mondo. — Questi dubbj, a chi non gli esamina, indurranno — e devo e dovrò mio malgrado ridirlo — all'assurda credulità in codici venerandi, congetture dottissime, nuove date; e disfare e rifare quanto altri avrà fatto, e ricominciare a ogni poco a non mai vederne la fine. Adunque, poichè le nozioni storiche senza le quali regola alcuna di critica emendazione non può mai stabilirsi, sono tacite da tutti, e non cominciano a trapassare se non se da quella visione poco credibile; giovi quanto può la visione,

Quand'anche il sogno a noi viene dall'alto.

Il dare e il negare fede a ogni cosa induce gli occhi a chiudersi ostinatissimi a non discernere quel tanto di falso, di che la fantasia umana vuol a ogni modo vestire il vero; o a perdere quel vero, il quale è pur sempre occulta radice d'ogni finzione. Dalla favola sotto apparenza di storia, e dalla storia vestita da favola, emerge egualmente la realtà nuda di que' fatti che sono certi o perpetui, perchè si stanno nella natura invariabile delle cose. Gli storici mentono spesso, non per disegno

<sup>1</sup> Boccaccio, *Vita di Dante*, pagg. 64 e seg. Parma.

<sup>2</sup> « L'operetta della vita, costumi e studi del chiarissimo poeta Dante — esaminata di nuovo — mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavisimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo*, o il *Filostrato*, o la *Fiammetta*. » Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, nel proemio.

<sup>3</sup> Vedi dietro, sez. XI e XVII.



premeditato, bensì perchè il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni; e quando pure assai circostanze d'un fatto non sieno vere, le guise di narrarlo rivelano come l'immaginazione esercita diversamente in tempi diversi la mente degli uomini. Di quante e quali illusioni la posterità dovrà spogliare gli scrittori de' nostri giorni a conoscere il vero negli avvenimenti, non so: parmi di presentire, che la nostra filosofica credulità intorno a' progressi illimitati dell'umano intelletto sarà allora smentita dalla tarda esperienza, e compianta più ch'oggi non deridiamo la credulità religiosa degli antichi a' lor sogni, e alle apparizioni dei morti.

XXVIII. Che se il Boccaccio, e il discepolo, e i figliuoli di Dante congiurarono ad ingannare i posteri, per che privilegio avrebbero essi potuto mentire impudentemente a' loro coetanei? che pro le circostanze mirabili intorno a un fatto conosciuto also da tutti? Se la *Divina Commedia* fosse stata pubblicata all'autore, la apparizione sarebbe stata impostura patentissima d'uomini interessati a non perdonarla. Nè i persecutori di Dante, nè i Fiorentini, piagati da lui nella fama, erano tutti morti; i figliuoli di lui si speravano di riavere parte, non fosse altro, del loro patrimonio; nè la Repubblica incominciò a fare segni di compassione per la famiglia raminga degli Alighieri, se non venti e più anni dopo che era già orfana ed imotente. Al Boccaccio non mancavano emuli e riprensori accaniti<sup>1</sup>. Andando a Ravenna, ottenne dal Comune, forse in via d'elemosina, che si soccorresse la figlia del poeta, monaca in quella città<sup>2</sup>; e dove non è da credere che niuno de' suoi concittadini vi fosse mai stato, o ch'ei non temesse di essere mentito da essi quando affermava di narrare cose udite da quanti erano stati intorno al letto dell'esule morente<sup>3</sup>. Forse Piero Giardino e Piero di Dante furono illusi da Jacopo: o Jacopo s'illudeva da sè: o forse, come talvolta incontra, il sogno il caso si sono combaciati alla cieca. L'esame de' fatti nel processo di questo *Discorso* farà trasparire per avventura le ragioni vere del sogno; nè a' discepoli, nè a' figliuoli, nè allo storico rinresceva che l'opera acquistasse più fama dall'ombra dell'autore apparsa a preservarla intera, e far fede ch'ei non sia morto dannato: e questo potrebbe fors'anche attribuirsi a frode, a proteggere la sua memoria da coloro che gli ne-

<sup>1</sup> *Decamerone*, prologo alla Gior. IV; e la sua lettera latina pubblicata dal Raboschi, *Storia ecc.*, vol. V, pag. 564, ediz. Pisana.

<sup>2</sup> « Nel 135 », in un libro di *Entrata e Uscita* dell'Archivio di Or San Michele di questa Patria, sotto il mese di dicembre si pagarono a lui (Boccaccio) la Capitani di Or San Michele lire dieci di moneta, perchè le desse a Suor Beatrice figliuola di Dante Alighieri, monaca nel convento di Santo Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi. » Presso il Manni, *Istr. del Decamerone*, part. I, cap. 12 ult.

<sup>3</sup> Boccaccio, *Commento alla Divina Commedia*, canto II.

gavano di giacere fra' cadaveri in luogo sacro<sup>1</sup>. Comunque si fosse, quanto le circostanze del miracolo avevano meno del verosimile, tanto più richiedevano d'essere adonestate dalla occasione che le produsse; e che ogni uomo sapesse, e niuno potesse negare che il Poema fu pubblicato più tempo dopo che l'autore morì. E se fosse stato conosciuto prima, chi mai non l'avrebbe inteso a que' giorni? e perchè mai gli amici e i figliuoli di Dante e il Boccaccio avrebbero provocato, e come scansato, il titolo d'impostori? Ma se la *Commedia* fu letta più tardi dagli uomini, la visione di Jacopo, quand'anche non fosse stata creduta da molti, non poteva essere contraddetta. Anche i preti ne predicavano così fatte; e le scuole, a provare l'incorporea essenza dell'anima, affermavano la dottrina della divinazione per ajuto di sogni<sup>2</sup>.

XXIX. Bensì i pochi fatti schietti che usciranno dalle meraviglie del racconto del Boccaccio, sono convalidati dal silenzio assoluto di Dante intorno alla sua grande Opera. Le ragioni di tanto silenzio concorrono a dimostrare ch'esso nè voleva, nè poteva, nè doveva pubblicarla, se non quando le condizioni d'Italia l'avessero comportato. Ben ei parla talor del Poema, ma non altrove che nel Poema. Sentiva altamente, e nol dissimulava, di essere stato promotore illustre della poesia italiana<sup>3</sup>; e nondimeno ne' suoi trattati in prosa, recita versi delle sue canzoni, e non uno mai del Poema. Allude al libro su l'*Eloquenza Volgare* come cosa da farsi<sup>4</sup>; e ricorda spesso la *Vita Nuova* nell'opera sua del *Convito*, diretta anch'essa — « a perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini di Italia, » che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano:<sup>5</sup> — « anzi illustra le sue *Canzoni* per provvedere alla sua fama — « perchè io mi sono fatto più vile forse che il vero non vuole, » non solamente a quelli (Italiani) alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono *alleviate*<sup>6</sup>; convienmi, che con più alto stilo dea » nella presente opera un poco di gravezza, per la quale pajer » di maggiore autorità<sup>7</sup>. » Queste parole scrivevale dopo ch'era trapassata la sua gioventù<sup>8</sup>, — la quale, al parer suo, « nel » quarantacinquesimo anno si compie<sup>9</sup> » — e quando egli ma

1 Vedi dietro, sez. XIII.

2 *Convito*, pag. 120.

3 *Inferno*, canto XV, v. 55, segg.; *Purgatorio*, canto XI, 102, segg.; XI, 97 segg.; XXII, 52, segg.

4 « Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro, che io mi intendo di fare, Dio concedente, di *Volgare Eloquenza*. » *Convito*, pag. 76.

5 *Convito*, pag. 93.

6 *Diminuite in peggio*; ed è l'unico esemp'io ch'io sappia d'*alleviare* in questo significato. Se gli Accademici lo avvertirono e lo rifiutarono sono da lodarsi, caso che l'abbiano fatto per ciò che i troppi sensi diversi assegnati alla stessa parola sono scabbia pessima delle lingue.

7 *Convito*, pag. 75.

8 *Ivi*, pag. 67.

9 *Ivi*, pag. 260; e qui, sez. CV.

non arrivò alla vecchiaja. Lasciò a mezzo le altre opere, e aveva composta a ogni modo in gran parte, se non terminata del tutto, la sua *Commedia*. Or se fosse stata o intera o in parte conosciuta dagli Italiani, sarebbe egli importato a Dante di ajutarsi a sollevare la sua fama commentando le sue *Canzoni*? Inoltre, nel libretto della *Vita Nuova* ei descrive Beatrice corporea e sensibile; e presso che ad ogni pagina del *Convito* spiega com'ei s'era creato « un quasi divino amore allo intelletto <sup>1</sup> » — « e siccome il divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno il suo oggetto di necessità; sì ch'eterno » cose siano quelle ch'egli ama <sup>2</sup>: » Però l'intelligenza spirituale ed eterna nella quale la sua fantasia aveva trasformato Beatrice, gli faceva « sentire quel piacere altissimo di beatitudine » il quale è massimo bene in Paradiso <sup>3</sup>. » — Sì fatte illusioni, comechè non comuni, non sono fuor di natura; e per che gradi avessero occupata la mente di Dante, si dirà in altro luogo. Or che la donna corporea figliuola d'uomo nella *Vita Nuova*, e la donna intellettuale nel *Convito*, « bellissima nata da Dio <sup>4</sup>, » creata dal principio dinanzi i secoli <sup>5</sup>, » si fossero immediate nella donna che lo guida ne' cieli del Paradiso, ei l'accenna più volte. E non per tanto, non che nominare il Poema, li resti che mentre è tentato di smoversi dal proponimento deliberato di non parlarne, pur vi persevera. — « Ma però che della immortalità dell'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè di quella ragionando, sarà bello termine le parole di quella viva Beatrice beata, della quale più parlare in QUESTO LIBRO non intendo per proponimento <sup>6</sup>. » — E dove mi occorrerà di trattare delle altre Opere sue, si scopriranno disegnate da esso quasi illustrazioni preliminari al suo grande lavoro, affinchè gli uomini un giorno non ignorassero, e come ei l'aveva concepito; e perchè contro l'opinione de' savi di quell'età l'avesse scritto in lingua volgare <sup>7</sup>; e con quali avvertenze doveva essere letto, tanto più quanto ei non potevallo preparare se non a' posteri.

XXX. Perchè, e dove si sarebbe egli mai sperato rifugio se non sotterra da tanti che in tutti i suoi versi irritava fieramente ad opprimerlo? L'esempio degli storici generosi, i quali per compassione a' figliuoli dissimularono le infamie de' padri <sup>8</sup>, non s'uniformava nè a' costumi d'Italia, nè alla natura di Dante, nè alle intenzioni del suo Poema. Talvolta anche, esaltando alcuni che nelle cose pubbliche *poser l'ingegno a ben fare*, li

1 *Convito*, pag. 181.

2 *Ivi*, pag. 120-138.

3 *Ivi*, pag. 174.

4 *Ivi*, pag. 183.

5 *Ivi*, pag. 181.

6 *Convito*, pag. 121.

7 Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 67; e qui appr., sez. XCIX-CXXIV.

8 Tacito, *Annali*, spesso.

rappresenta bruttissimi di colpe domestiche nell'*Inferno*<sup>1</sup>; forse e per debito di giustizia, e per risentimento contro alle loro schiatte. Nè quegli illustri dannati erano tutti Fiorentini, e molti de' loro figliuoli tiranneggiavano potenti nelle città di Romagna, dov'egli andavasi ricovrando<sup>2</sup>: e chi crederà che leggessero la *Commedia*, e si rassegnassero pazientemente all'infamia? La sentenza celebrata da Dante:

Che bello onor s'acquista in far vendetta; <sup>3</sup>

sarebbe stata ritorta contra di lui, e giustificata dall'esempio, ch'ei ne porgeva. Era il grido, il sentimento, e legge di tutta l'Italia; nè poteva essere trascurata senz'ignominia e delitto di crudeltà all'ombra de' morti<sup>4</sup>. La religione non aveva che rimutato i nomi alle antiche opinioni. La vendetta de' congiunti offesi, non era solamente costume, com'altri crede, portato da' Germani<sup>5</sup>; ma insieme eredita degl'Italiani, onde come loro antenati gentili, *pari pietate, paternas inimicitias magna cum gloria persequabantur*<sup>6</sup>. Aggiungi che la vendetta era cardine del diritto di guerra e di pace nelle contese fra i ghibellini ed i guelfi; e perchè fosse debitamente vendetta, *doveva trapassare la offesa*<sup>7</sup>. Ma Dante compiaccevasi nel Poema,

D'aversi fatta parte per se stesso; <sup>8</sup>

e assaliva implacabile e guelfi e ghibellini ad un'ora. Anche i fuorusciti con lui di Firenze gli pareano *compagnia malvagia e scempia*: e poichè s'armarono a rientrarvi e furono rotti, egli incolpava d'aver ridotte le cose a rovina *per la loro bestialità*; e dovevasi che *si volgevano ingrati, matti, ed empj contro a lui solo*; <sup>9</sup> — accuse vere forse, o tutt'al più esagerate; ma s'ei le avesse fulminate pubblicamente mentre viveva, come noi le troviamo nella *Commedia*, ei si sarebbe circondato di persecutori anche fra' compagni del suo lunghissimo esilio.

<sup>1</sup> *Inferno*, canto VI, vers. 79-86; canto XXIII, 41, segg.

<sup>2</sup> *Inferno*, XXVII, 37-54. *Purgatorio*, XIV, 79-126.

<sup>3</sup> Canzone IV, verso ult., *Opere*, tom. V, pag. 406, ed. Zatta.

4 Credo che un spirto del mio sangue pianga. —  
O duca mio, la violenta morte,  
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,  
Per alcun, che dell'onta sia consorte,  
Fece lui disdegnoso: onde sen gio  
Senza parlarmi, sì com'io stimo:  
E in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.

*Inferno*, XXIX.

<sup>5</sup> Merian, *Mémoires sur la Comédie de Dante*, — e gli editori recenti, Firenze e Padova, al canto cit., verso 20.

<sup>6</sup> Cicero, *Lucullus*, I.

<sup>7</sup> Boccaccio, *Giorn. VIII*, Nov. 7.

<sup>8</sup> *Paradiso*, canto XVII, v. 61-69; e i commenti a quel luogo del Lombardi con le giunte dell'ediz. Padovana, an. 1822; e qui appresso, sez. I XXX LXX.

<sup>9</sup> *Paradiso*, ivi.

XXXI. Dov'ei loda individui di città guelfe, vitupera le città; e dove sostiene le ragioni de' ghibellini, ferisce i principi della fazione. Pare che il matrimonio di Beatrice d'Este di casa guelfa col primogenito della casa Visconti, ferocissimi fra' ghibellini, rallegrasse tutta l'Italia della speranza d'alcuna tregua alle guerre civili<sup>1</sup>. Ma Dante credeva a ragione che si nuove alleanze avrebbero perpetuato in potere i suoi nemici in Toscana; e la occasione gli pareva propizia a disacerbare sopra gli Estensi e i Visconti il disprezzo ch'ei sentiva amarissimo per tutti i signori Lombardi<sup>2</sup>. Però dimentica il suo terzo cielo dell'amore platonico, e l'indulgenza ch'ei pur nell'*Inferno* sentiva gentilissima per le donne; colloca fra' destinati alla beatitudine eterna il primo marito di Beatrice d'Este; e gli fa dire: —

Per lei assai di lieve si comprende  
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,  
Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende<sup>3</sup>.

E ricorda una figliuola *innocente* quasi abbandonata dalla madre per correre a un altro letto. A noi l'episodio riesce de' più affettuosi di tutto il Poema. Ma allora le seconde nozze erano abbozzate dal popolo; e chiamate bigamia da' frati, forse perchè raccoglievano più scarse elemosine per le anime dei mariti defunti<sup>4</sup>; e i feudatarj esigevano che fosse pagata a' servi delle loro stalle una tassa da' vedovi e dalle vedove che si ritarivano<sup>5</sup>, credo, in via d'ammenda della libidine.

*Quae solet matres furiare equorum.*

Dante professando di biasimare,

Per quel dritto zelo  
Che misuratamente in cuore avvampa<sup>6</sup>,

antificava la severità della satira; e la taccia di incontinenza applicavasi più rigida a Beatrice d'Este, perchè il suo nuovo marito era giovinetto, ed essa non lieta del fiore degli anni. E Dante vivendo avesse pubblicato que' versi, non avrebbe potuto porre mai piede senza pericolo mortale in veruna delle tante città signoreggiate dagli Estensi e da' Visconti in Italia. Jacopo del Cassero gl'insegnò nel *Purgatorio* che i loro sicarj avrebbero giunto anche altrove. Aveva divulgato che Az-

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1300.

<sup>2</sup> Vedi la citazione dal *Convito* qui addietro, sez. XXIV.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, canto VIII, verso 70-81.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, canto XXIII; e la postilla latina del Codice citato nell'edizione romana al verso 87.

<sup>5</sup> Muratori, *Dissertazioni*, Dissert. XXIII; presso il Lombardi, al canto VIII

<sup>6</sup> *Purgatorio*.

<sup>7</sup> *Purgatorio*, canto cit.

zone fratello di Beatrice s'era giaciuto con la sua matrigna ch'era nato di lavandaja, e cose sì fatte; e fu trucidato. —

Quel da Este il fe' far 1.

XXXII. Noi siamo abbagliati dalla beltà della poesia, tanto meno possiamo discernere con che forza le minime circostanze, impercettibili a noi, percotessero i lettori di quell'età. Taluni oggi a giustificare il Petrarca dell'aver sparlato della poesia di Dante nella lettera, tanto disputata, al Boccaccio 2, allegano le parole: *ho udito cantare e sconciare que' versi sopra per le piazze* — e poco dopo: — *gli invidierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, e beccaj, e di cotale gentaglia?* — e non ricavano: — non potersi credere che queste parole del Petrarca alludessero in modo veruno a un poema, il quale non che lasciarsi intendere e cantare dagli idioti, era chiosato a fatica da' letterati 3. — Ma della *Divina Commedia* bastavano alla plebe que' versi che più agitavano le sue passioni, e, confacendosi alle sue opinioni, ferivano individui famosi. Trovo per l'appunto quella amara sentenza contra le vedove, stemperata in prosa e applicata satiricamente in un libricciuolo volgare chiamato *Favole d'Esopo*, scritto, al parere degli intendenti, vent'anni forse dopo la morte di Dante 4. Or chi potesse discorrere con le ombre di que' lanajuoli, gli insegnerebbero a vedere il volto i personaggi singolari che nel Poema trapassano velocemente l'uno dopo l'altro, quasi per irritare la nostra curiosità dileguarsi. Non bisognano troppe chiose a' coetanei, qualvolta la poesia additi, anche in enigmi,

La mala signoria che sempre accuora  
Li popoli soggetti 5.

Questa sentenza ricordami che appunto in quel canto molti annotatori hanno gareggiato a illustrare la teoria della forza delle stelle su le indoli de' mortali; e perchè la predestinazione non escluda il libero arbitrio; e come la fortuna contrasti alla natura 6; — questioni che un modesto lettore chiamava « *grandi, philosophiche, astrologhe e teologiche, con belle comparationi e poetrie, commendate da savj intenditori* 7 ».

1 *Purgatorio*, vers. 64, segg., e l'editore della *Commedia* nella raccolta Milanese de' Classici.

2 Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. V, pagg. 493-96, ediz. Pisana. Sade, *Mémoires pour la Vie de Pétrarque*, vol. III, an. 1359. — Annotazioni di Tiraboschi del De Romanis, Roma, 1817, nel vol. IV della *Divina Commedia*. Nota (A a).

3 *Essay on Petrarch*, by Lord\*\*\*, Edinburgh, 1742.

4 *Salvati Avvertimenti su la lingua del Decamerone*, vol. I, pag. 226, ediz. Mil. — Manni, *Cento Novelle antiche*, nov. 56.

5 *Paradiso*, canto VIII, verso 73.

6 *Ivi*, vers. 90-118.

7 G. Villani, lib. IX, cap. 131.

e al popolo non importava d'intenderle. Il corollario della teoria importò poco agli interpreti, e l'ebbero per luogo comune in via d'esempio.

• Ma voi torcete alla religione  
Tal che fu nato a cingersi la spada;  
E fate re di tal che è da sermone.

XXXIII. Or questi erano i versi che il volgo intendeva più addentro, e illustravali argutamente, com'oggi s'affolla intorno alle invetrate de' libraj a raffigurare a un'occhiata il principe più potente d'Italia in ogni caricatura che abbia garbo di san-uomo in abito militare. Il sermone in latino d'un re che soccorreva d'argomenti teologici e testi di Santi Padri i suoi alleati desolati da gravi calamità, fu tradotto nelle croniche; ma poscia non avvertito <sup>1</sup>. Onde da poco in qua solamente le postille d'un codice <sup>2</sup>, e d'un coetaneo di Dante: — « tocca il re Roberto, il quale non doveva essere re, ma religioso; il quale fue motivo di questa questione <sup>3</sup>: » — hanno rivelato alcuni lineamenti ridicoli su la fisionomia di quel monarca che esaminò il Petrarca gravemente per tre lunghi giorni, lo pronunziò degno d'alloro, e lo addottorò in poesia <sup>4</sup>. Dante, tutto che mai non lo nomini, trasfondeva nuova ira al Poema, eccitata dalla crescente dominazione di Roberto, onde avrò da ricordarlo a ogni poco. Non potè averlo veduto se non forse molti anni innanzi; — se pur Dante nel 1295 andò a Napoli ambasciadore a Carlo II <sup>5</sup>; — e penetrò forse fino d'allora con occhio d'aquila, dall'alto nel cuore del giovine. Poi l'abborrì perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito <sup>6</sup>; congiurava co' Papi francesi, sue creature, a sommovere i guelfi <sup>7</sup>, ed insignorirsi di tutta l'Italia: e n'occupò molta parte: e, sotto colore di proteggerle, tiranneggiò le repubbliche <sup>8</sup>, ripartando sempre con arti volpine alla poca fortuna nelle battaglie; ond' esce dalla perplessità di opposte interpretazioni anche il passo —

Fertile costa d'alto monte scende,  
• • • • •  
Onde Perugia sente freddo e caldo  
Da porta Sole, e di retro le piange  
Per grave giogo Nocera con Gualdo <sup>9</sup>.

<sup>1</sup> G. Villani, lib. XI, cap. 3.

<sup>2</sup> Annotazioni al codice Cassinense del P. Ab. Costanzo.

<sup>3</sup> Ediz. Fiorentina della *Commedia*, 1849, vol. IV, pag. 183.

<sup>4</sup> *Epistola ad Posteritatem*.

<sup>5</sup> Tiraboschi, *Storia lett.*, vol. V, pag. 22, sull'autorità di Mario Filelfo: vedi qui appresso, sez. CXXXVI.

<sup>6</sup> *Paradiso*, canto IX, vers. 4-6. — Muratori, *Annali*, an. 1319.

<sup>7</sup> Muratori, an. 1317.

<sup>8</sup> G. Villani, lib. IX, cap. 51; XII, 1.

<sup>9</sup> Gli antichi interpreti, presso che tutti, e altri poscia intesero il *piangere* di Nocera e di Gualdo perchè la costa settentrionale del monte pendendo so-

L'atrocità dell'odio non molto filosofico di Dante verso quel re che allora vivea abbinato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale, udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto e Laura e di Laura a Roberto ! ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini ma le rapidissime alterazioni de' giudizj popolari,

E muta nome perchè muta lato: 2

tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse; tanto era la loro dissomiglianza. Non la vediamo,

*quia longe cernitur omnis,  
Sive etiam potius non cernitur: ac perit ejus  
Plaga, nec ad nostras acies perlabitur ictus.*

Quindi la storia letteraria, benchè s'affaccendi intorno alle minime date, perde quasi sempre d'occhio i confini delle epoche e quindi ha confuso dentro il periodo del secolo xiv l'Italia di Dante e l'Italia del Petrarca; e quindi il Tiraboschi va disputando: « se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse » dati de' contrassegni di onore e di stima 3; » — e quindi il nobile autore Scozzese contende dopo molti altri: « che il Petrarca non alludesse alla *Divina Commedia* perchè era in- » comprensibile al volgo 4, » — e m'indusse a prove sì lunghe, non però forse oltre luogo. Giova che i fatti notati a desumere regole alla emendazione del testo, n'esploino a un'ora l'interpretazione nell'epoca e nell'animo dell'autore, sì che si manifesti ad un tempo come le ragioni de' due modi d'illustrazione critica risultano solamente dal vero indagato per entro il caos delle antiche e nuove opinioni.

XXXIV. I critici non attribuirono mai due o tre varianti di

vr'essi condannava a sterilità la loro campagna (Angelo di Costanzo, *Annottazione al codice Cassinese*, Parad. XI, 47, segg.) Pur l'antichissimo Anonimo nota: « Nocera e Gualdo sono due città sottoposte a Re Roberto, e per la sua supposizione dice che per grave giogo piangono. (Ediz. Fiorentina dell'Ancora, loc. cit.) » 1 « Or chi fidasi nel valore dell'ingegno suo, venga (a Napoli); ma non si » fidi nel tempo a indugiare: il pericolo sta nell'indugio. Egli (il re) è degno » di andarsene a regno migliore, e il mondo oggimai non si merita di possederlo. » Traduz. delle *Epistole Famigliari*, lib. I, ep. 4.

Chi vuol veder quantunque può natura  
E venga tosto . . . . venga a mirar costei

Quest'aspetta al regno degli Dei. —

Ma se più tarda, avrà da pianger sempre...

Il mondo che d'aver lei non fu degno...

Part. I, son. 211; II, son. 89.

2 *Purgatorio*, XI, 98, segg.

3 *Storia lett.*, tom. V, lib. I, cap. 2, sez. 5.

4 Vedi addietro, sez. XXXII.



un verso ad autografi inediti, perchè non avvertendo alla ferocia del secolo e alla vita afflitta di Dante, supposero ch'ei desse fuori il lavoro per assolutamente finito, o tutto, o in gran parte, senza cura dell'altrui vendetta ch'ei pur nondimeno e prevedeva e temeva. Perchè quando ode l'anima del suo progenitore vaticinargli l'esilio, risponde:

Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
Si che se luogo m'è tolto più caro,  
Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Ho io appresso quel che, s'io ridico,  
A molti fia savor di forte agrume.

Vero è che se bene queste parole, da leggieri divarj in fuori, s'intendano dagli interpreti a un modo <sup>1</sup>, l'oscurità profetica dell'autore convalidò la comune opinione; e infatti soggiunge:

E s'io al vero son timido amico,  
Temo di perder vita tra coloro  
Che questo tempo chiameranno antico.

E il suo progenitore, non che pure l'esorti a serbare all'utilità de' posteri la riprensione che irrita sempre i viventi, e non può correggerli mai, pare che gl'imponga di procacciarsi la gloria d'avere affrontate le ire de' forti:

Indi rispos.: Coscienza fusca,  
O della propria, o dell'altrui vergogna,  
Pur sentirà la tua parola brusca.  
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
Tutta tua vision fa manifesta,  
E lascia pur grattar dov'è la rogna.  
Che se la voce tua sarà molesta,  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi, quando sarà digesta.  
Questo tuo grido farà come vento,  
Che le più alte cime più percuote:  
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Non per tanto chi più guarda a questo e ad altri luoghi non molto dissimili <sup>2</sup>, vede come l'autore significando ciò ch'egli intendeva di fare, pur lascia in dubbio s'ei l'abbia mai fatto.

<sup>1</sup> Per la qual cosa è d'uopo che io immagini fin da ora, circa il tacere o il parlare, o scrivere per tale occasione, provvedimenti tali, che se io bandito sarò dal luogo a me più caro, cioè dalla patria, io non mi trovi poi escluso pe' miei piccanti scritti anche da altri luoghi. Io ho risaputo cose tali di questi correnti tempi che se io le ridico, saranno certamente per alcuni (intendi molti) una vicenda di troppo acre piccante sapore. — Così al canto XVII, vers. 409, segg. del Paradiso espone il Poggiali, che riordinò le chiose migliori, e le ridusse a parafrasi, vol. IV, pag. 361. Livorno, 1813.

<sup>2</sup> Paradiso, XXVII, 64-66.

Or se apparirà ch'ei si sperava tempi meno pericolosi, il fatto fondamentale della narrazione retorica del Boccaccio: — che le prime pubbliche copie della *Commedia* furono postume e compilate da' figliuoli su gli originali del padre <sup>1</sup>: — sembrerà verità alla quale i versi fin qui recitati non s'uniformano, ma non le contrastano.

XXXV. Pare che le contrasti assai più di proposito, anzi desidera considerazioni lunghissime, un altro passo solenne poco innanzi al termine dell'ultima Cantica, tanto più quando il carattere recondito dell'opera pende da esso: e conosciuto nelle sue vere significazioni co' versi che lo circondano, le intenzioni e l'anima del Poeta usciranno forse più luminose. —

SE MAI CONTINGA CHE IL POEMA SACRO,  
AL QUALE HA POSTO MANO E CIELO E TERRA,  
SI CHE MI HA FATTO PER PIÙ ANNI MACRO,  
VINCA LA CRUDELITÀ CHE FUOR MI SERRA  
DEL BELLO OVILE, OV' IO DORMII AGNELLO  
NIMICO A' LUPI CHE GLI DANNO GUERRA;  
CON ALTRA VOCE OMAI, CON ALTRO VELLO,  
RITORNERÒ POETA, E IN SUL FONTE  
DEL MIO BATTESMO PRENDERÒ IL CAPPELLO.

Ed è poesia bellissima a qual più vorrai de' lettori, e non vedo ch'abbia provocato gl'interpreti a troppe gare. Pur nondimeno lascia perplessa la mente di chi più attende a osservarla. Diresti alla prima che Dante non avesse da guardare a rispetti: ch'ei lasciava correre a viso aperto la sua *Commedia*; e che la celebrità crescente del loro concittadino, e non altro indurrebbe i Fiorentini a restituirgli la patria e coronarlo poeta. Innanzi alle chiose recenti, addurrò le antichissime d'autore senza altro nome che del « Famigliare di Dante, » e avrò a dirne altrove. — Se mai addiviene che questa *Commedia*, alla quale ha ajutato Teologia, che tratta delle cose divine; e per grazia d'essa Virgilio, ch'è ragione umana, sì che n'ha la composizione d'essa, per lo studio, vigilie e fatiche, fatto più macro, vinca la crudeltà de' cittadini reggenti la città di Firenze, che mi tiene in esilio fuori di quel bello ovile, nel quale io dormii agnello, cioè Firenze, peccato di tirannia; (e qui si scusa, ch'egli non fu consenziente all'opere de' rei) nemico alli lupi rapaci, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace; con altra fama, e con altro vello, cioè cappello d'altro colore, ritornerò poeta, e in S. Giovanni, ove fui battezzato, prenderò convento di scienza poetica. Quivi s'onorano quando volgono gli scienziati da Bologna. Ovvero, ha posto mano e Cielo e Terra, cioè la grazia di Dio, e lo ingegno umano; e nel quale ho trat-

<sup>1</sup> Qui dietro, sez. XXVI.

tato delle cose del Cielo e di quelle della Terra. E dice nemico a' lupi, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contra i viziosi rubatori. E dice, con altra voce, ed è a significare che ne uscì giovare, e rientreravvi, secondo che credea, vecchio; ovvero, così come io mi uscii infamato, così vi ritornerò con fama pura, e così come v'ebbi il nome al battesimo, così v'avrò quest'altro di poeta <sup>1</sup>. — Dopo queste prime, le dichiarazioni tutte degli interpreti di generazione in generazione per cinquecent'anni consentono, da pochi divarj in fuori, nella seguente parafrasi dell'Editore Livornese. — Se mai avverrà che per mezzo di questo mio sacro poema al quale il Cielo e la Terra han somministrata sì vasta insieme e sì laboriosa materia, che per la fatica, che da più anni sostengo in comporlo, già ne son divenuto scarno e macilento, se avverrà, che per questo mezzo io trionfi di quella crudeltà, che mi tien lungi da quella bella mia patria, ove io innocente, e della giustizia amico, per parte mia quieta e pacifica vita sempre condussi, nemico solo di quelli iniqui prepotenti, che tuttora quella bella città opprimono, con altro grido omai d'ingrandita fama, e con divise non più di perigliosa civil magistratura, ma d'illustre e rinomato poeta, vi tornerò glorioso, e su quel sacro Fonte istesso ove io fui battezzato, prenderò l'onorevol poetica laurea <sup>2</sup>. —

XXXVI. Non però veruno ha mai sciolto nè tocco il modo: — come Dante sperasse di trionfare per mezzo del suo Poema della crudeltà che gli inibiva i suoi tetti, e pur professandosi implacabile a' guelfi che l'avevano cacciato di Firenze, e dove tuttavia prevalevano, disegnasse di ritornarsi pacifico fra nemici, senza ambizione che d'una corona d'alloro. — Il Lombardi, perspicacissimo fra gli interpreti, risponde incerto: — può intendersi, che sperasse potersi, a riguardo dell'applaudito Poema, piegar gli animi de' suoi concittadini a richiamarlo dall'esilio: e può intendersi, che ciò sperasse dal patrocínio di qualche potente Signore, e specialmente di Can Grande, signor di Verona; vedi la lettera con cui esso Dante dedica a Can Grande questa sua terza Cantica <sup>3</sup>. — Ma quant'era applaudito un Poema tutto in vituperio de' suoi concittadini, tanto meno l'autore doveva aspettarsi indulgenza: e a meritarsi patrocínio da' principi guelfi, ei doveva rinnegare quanto aveva mai scritto, operato e pensato; nè d'altra parte i Fiorentini avrebbero potuto arrendersi all'intercessioni d'alcuno de' potenti fra' ghibellini, se non se — o rinnegando la Chiesa e Roberto di Napoli, che li dominavano — o soggiacendo alla vittoria e alle leggi de' ghibellini. Se a questi minimi termini avesse il Lombardi ridotte le due dichiarazioni, avrebbe senz'altro sdegnata

<sup>1</sup> Estratti dal *Commento dell'Anonimo*, nell'ediz. Fiorentina, *Paradiso*, XXV, vers. 4-9.

<sup>2</sup> Ediz. del Poggiali, vol. IV, pag. 414.

<sup>3</sup> Lombardi, a quel canto, vers. 1-4.

la prima; e se invece di riportarsi di memoria alla lettera a Cane della Scala, l'avesse riletta attentissimo, si sarebbe giovato della seconda. Se non che poi s'attiene alla prima, occupato egli pure dall'opinione che la *Commedia*, vivente l'autore, fosse applaudita in Italia <sup>1</sup>. Il che essendo ammesso da ogni uomo in via d'ipotesi necessaria a illuminare molti passi oscurissimi, li rimuove dalla loro tendenza, e vela più sempre la poesia e le intenzioni di Dante.

XXXVII. Così, e la dottrina de' critici — e alcuni sono dotti davvero — e il desiderio sincerissimo di taluni di sdegnare il merito di dottori sottili, e le lunghe meditazioni di tutti sul testo, tornano alle volte in errori. Ma tale è il frutto per lo più di ogni ipotesi. Non sospettando se la *Commedia* potesse pubblicarsi innanzi che LA CRUDELTÀ de' persecutori fosse VINTA dalle armi, trascurano nel verbo *vincere* i sensi nativi di *superare*, *domare*, *abbassare*, e sempre per forza irresistibile; (e poco dopo in quel canto medesimo l'*ignito splendore vinse* — sforzò a chinarsi — *il volto* di Dante in guisa che Beatrice gli disse: *leva la testa* <sup>2</sup>) e non veggono fuorchè i significati accattati di *placare*, *piegare*, *ammollire* una città guelfa a dare l'alloro a un poeta, appunto mentr'ei la irrita, intimando di non volersi riconciliare. E da che noi tutti avvertiti dal suo stile e da' suoi sdegnosi precetti — « non siano li miseri volgaristi anche di questo vocabolo ingannati » <sup>3</sup> — pesiamo a scrupoli e grani il valore d'ogni sua parola, pur niuno mai sospettò s'egli scrivendo *PRENDERÒ*, intimasse che non voleva *ricevere* la corona finchè la città era governata dalla fazione che lo aveva esiliato. E parimenti nelle parole *RITORNERÒ POETA*, come che niuno ignori che innanzi l'esilio ei tenevasi, ed era, e ogni Italiano giudicavalo il primo fra quanti cantavano *quando amore spirava* <sup>4</sup>, niuno sospettò s'ei volesse significare *ritornerò a manifestarmi poeta sacro e tremendo*. Inoltre, mentre tutti dichiarano *CAPPELLO* per *laurea poetica*, presso che tutti, contro la legge inviolabile a lui di non mai stemperare le idee per vaga dovizia, com' altri la nomina, di locuzione, dichiarano *ALTRA VOCE fama poetica*, e *ALTRO VELLO divisa poetica e non di magistratura*. Alcuni pochi per *voce* chiosano fama in generale, e poco manca che non s'appongano; tuttavia, sapendo che *vello* è una pelle a bioccoli d'animale irsuto, e propriamente di montone, e che Dante tre versi innanzi chiamasi *AGNELLO* quand'era ancor giovine, vedono nell'*ALTRO VELLO* la sua barba e le chiome mutate dagli anni <sup>5</sup>. « Ve è che l'Aurora fra gli amorosi balli,

Pettinando al suo vecchio i bianchi velli,

<sup>1</sup> Note a' versi 7-9.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XXV, 27-36.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 125.

<sup>4</sup> *Purgatorio* XXIV, 52-63, e altrove.

<sup>5</sup> Vedi i varj pareri nell'ediz. Padovana, *Paradiso*. XXV, 7-9.

destò il Petrarca a dar il buon giorno a Laura <sup>1</sup>. Adunque le pecore rendano immagini di gonfaloni di magistrati, e toghe e barbe e chiome di giovani e vecchi, e divise di poeti laureati, sotto titolo di metafora d'Arcadia, o di geroglifico egizio; e a chi piace, se l'abbia: non però so che Dante vesta di velli se non animali e demonj <sup>2</sup>. Bensì, perchè abusa più volentieri di allegorie, rincrescemi che fra le chiose diverse, alligate in via di congetture orfane, questa, non so di chi — *non con vello di agnello semplice, ma con quello di più robusto animale* <sup>3</sup> — sia stata negletta; ed è la sola che trovi fondamenti non pure nell'analogia dello stile, ma nella storia di Firenze, e nelle fortune e nella mente implacabile del Poeta.

XXXVIII. S'ei visse veramente da quell'*Uomo senza parte*, ch'ei professava d'essere stato innanzi l'esilio <sup>4</sup>; s'ei sdegnosissimo fra quanti mai nacquero <sup>5</sup>, non sentiva sino da giovinetto co' ghibellini, schiatte generose di cavalieri crociati, che *invogliavano amore e cortesia* <sup>6</sup>, e non abborriva i guelfi *gente nuova*, nata d'avoli che andavano nel contado *alla cerca e futtisi Fiorentini cambiando e mercando* <sup>7</sup>; s'ei senza sospetto d'ingiustizia DORMIVA AGNELLO, benchè NEMICO A' LUPI avidi de' *subiti guadagni* <sup>8</sup>, co' quali ridussero Firenze a democrazia, e mantenevano la lor signoria sovra il popolo; e se in una repubblica che era patrimonio di fazioni governate da potenti monarchi stranieri, ei si lusingava d'esercitare magistrature senza l'armi o il danaro d'una delle parti, ei di certo fu vittima innocente e colpevole tutt'al più di troppa semplicità; di che per ora basterà dubitarne. Bensì quanto importa alle significazioni delle parole ALTRA VOCE e ALTRO VELLO, e all'intenzione di Dante in tutti que' versi, è avverato dal consenso degli storici, ed è: — che mentr'era de' Priori, negò il danaro del Comune a un figliuolo del Re francese istigatore de' guelfi <sup>9</sup>; e fu rimesso da Firenze a impetrare la benedizione di Bonifacio VIII su la concordia delle due sette; e mentre che dal *Gran prete principe de' nuovi Farisei* riceveva *lunga promessa*

<sup>1</sup> Parte I, son. 484.

<sup>2</sup> *Paradiso*, VI, 108; *Inferno*, XXXIV, 17.

<sup>3</sup> La accenna il Lombardi fra le altre raccolte dal Venturi nei commenti anteriori.

<sup>4</sup> Leonardo Aretino allega gli originali delle lettere di Dante al Comune. — *Vita di Dante*, pag. xii dell'ediz. Cominiana.

<sup>5</sup> *Inferno*, VIII, 43-62. — E disprezza Filippo Argenti degli Adimari, che nel *Paradiso*, XVI, 165, sono chiamati schiatta codarda *venuta su di gente piccola*. Vedi a que' luoghi i chiosatori contemporanei citati nelle recenti ediz. di Padova e di Firenze.

<sup>6</sup> *Paradiso*, XV, 140; *Purgatorio*, XIV, 110.

<sup>7</sup> *Paradiso*, XVI, 61-63.

<sup>8</sup> *Inferno*, 73, seg. — E un de' fratelli di Filippo degli Argenti dannato a l' *Inferno gode*, secondo il commento creduto del Boccaccio, *i beni di Dante*; e però non è da maravigliarsi. Ediz. Fior., *Inferno*, VIII, 51.

<sup>9</sup> Lami, *Delizie degli Eruditi Toscani*, tom. XII, pag. 295; dagli Archivj del Comune. — Presso gli Editori Fiorentini, nota (c) alla *Vita di Dante* di Leonardo Aretino.

con l'attender corto <sup>1</sup>, i guelfi foggiarono documenti e sottoscrizioni di nomi e congiure, e fecero contro a' ghibellini una legge, chiamata *iniqua e perversa* da chi la lesse, ed è storico spassionato <sup>2</sup>; accusarono Dante e altri molti; lo giudicarono assente; lo condannarono d'estorsioni e baratterie <sup>3</sup>, e gli rapirono il patrimonio e l'onore a impedirgli ogni autorità di consiglio su la moltitudine,

Che a voce più che al ver drizzan li volti <sup>4</sup>;  
E danno biasmo a torto e mala voce <sup>5</sup>;

e diffamando, fanno mal giudicare agli altri; onde egli andava per l'Italia mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata <sup>6</sup>. Queste doglianze erano a lui suggerite dal dolore profondo e perpetuo.

XXXIX. Il significato di *voce* per *fama civile*, o in bene o in male, è tuttavia popolare ne' dialetti d'Italia. Rimane per avventura delle grida con le quali le leggi e i decreti de' tribunali si bandivano su le piazze; e quando i vocaboli serbano indizj di costumi antichissimi, non è mai da contendere all'opinione de' contemporanei <sup>7</sup>. Inoltre, i principi giusti e i forti guerrieri nel Poema sono di *gran voce* <sup>8</sup> — e la *voce* di Tegghiajo Aldobrandi dannato all'inferno per laidi peccati *doveva essere gradita nel mondo* <sup>9</sup>, perchè fu ottimo cittadino <sup>10</sup>; il Conte Ugolino morì nella torre della fame quand'ebbe *voce d'aver tradito* <sup>11</sup>. I padroni del popolo per giovarsi efficacemente della crudele credulità democratica, offerirono a Dante perdono, a patti ch'ei confessasse la giustizia della *sentenza di barattiere*, in chiesa pubblicamente <sup>12</sup>; ove poscia fors'anche lo avrebbero assunto a quante corone di poeta avesse aspirato. Ma celebrità letteraria non redime ignominia cittadinesca; anzi suole perpetuarla: e l'ignominia fu a Dante inflitta da giudici sedenti nel Consiglio Generale della Repubblica <sup>13</sup>; fu promulgata tre

<sup>1</sup> Inferno, XXVII, 70, 85, 140; XII.

<sup>2</sup> Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. xiv, edizione Cominiana.

<sup>3</sup> FAMA PUBLICA PRÆCEDENTE — *et occasione Barateriarum iniquarum, extorsionum et illicitorum lucrorum fuerint condepnati.* — Dalla sentenza pubblicata in più libri, e tutta intera dal Tiraboschi, al quale pare non importasse di notare le prime tre parole.

<sup>4</sup> Purgatorio, XXIV, 421.

<sup>5</sup> Inferno, VII, 93.

<sup>6</sup> Convito, pag. 71.

<sup>7</sup> Le note al verso 42, *Inferno*, XVI, ediz. Padovana; e *Paradiso*, XXV, 7, ediz. Fiorentina.

<sup>8</sup> *Paradiso*, XVIII, 32.

<sup>9</sup> *Inferno*, XIV, 42.

<sup>10</sup> *Inferno*, VI, 79-81.

<sup>11</sup> *Inferno*, XXXIII, 85.

<sup>12</sup> Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 16, ediz. Parma; e la lettera qui appresso.

<sup>13</sup> *Lata, pronuntiat, et promulgata fuit dicta condepnationis summa, per dictum Cantem Potestatem predictum pro Tribunali sedentem in Concilio Generali Civitatis Florentie.* Su la fine della *Sentenza*.

quattro volte a lunghi intervalli d'anni dai banditori. E poi-  
hè era calunnia non inutile alle sètte, che d'armate e politi-  
che, degenerarono poscia in letterarie e patrizie e pretesche e  
rattesche in Italia, mormora tuttavia. Non odi, dopo cinque  
ecoli, il Tiraboschi insinuarti? — « non essere sì facile a dif-  
finire se Dante fosse reamente reo delle baratterie <sup>1</sup>. » —

*Di meliora piis erroremque hostilibus illum!*

Pur, benchè forse l'avversione gesuitica a Dante riviverà nelle  
scuole d'Italia — se già non rivive — non è da credere che  
torneranno a rinfacciargli una sentenza abrogata oggimai dal  
genere umano. Nè gli ammiratori suoi gli apporranno più mai  
l'intenzione abbieta di avere aspettato l'alloro dall'applauso  
dei negri calunniatori. Voleva vedere i guelfi domati e condan-  
nati da giudici a far ammenda de'decreti che l'avevano diffamato;  
e ripatriando CON ALTRA VOCE far conoscere a' lupi come,  
avventandosi su l'agnello,

A più alto leon trasser lo vello <sup>2</sup>;

e ricovrare le sue sostanze; e non mostrarsi vestito *dalla do-  
lorosa povertù* con la quale *la sua persona invilto* <sup>3</sup>. Onde for-  
s'anche non sentiamo quanto suonava la sua risposta a quelli  
che l'esortavano d'accomodarsi al perdono: — *Via non è que-  
sta, che mi rimeni alla patria: bensì quand'altra mi sia spia-  
nata da voi, O POSCIA DA ALTRI, senza ingiuria alla fama, e  
all'ONORE di DANTE, io mi v' appiglierò a prestissimi passi: e  
se per via s'è fatta non s'entra in Firenze, io mai in Firenze  
non entrerò. Che? — v'andrò senza gloria, IGNOMINIOSO anche  
al POPOLO* <sup>4</sup>? La lettera non ha data; pur mi sovviene d'avere  
letto, come altri inferì, non so donde, che i Fiorentini per sì  
altera risposta gli fulminarono la quarta minaccia d'arderlo  
vivo: ma non mi trovo d'avere il libro <sup>5</sup>. Gli anni a ogni  
modo de' due ultimi bandi stanno fra il 1314 e il 1318 <sup>6</sup> —  
mentre le zuffe quasi perpetue fra il Tagliamento e l'Adige  
favorivano i ghibellini. Pare che allora Firenze, a scemarsi  
nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti  
sotto condizioni alle quali la calamità di errare senza certezza

<sup>1</sup> Storia della Letteratura, vol. V, pag. 481-482, ediz. Pisana.

<sup>2</sup> Paradiso, VI, 108.

<sup>3</sup> Convito, pag. 71.

<sup>4</sup> *Non est hec via redeundi ad patriam — sed si alia per vos, aut deinde per  
alios. inveniatur que fame d. (Dantis) que onori non deroget, illam non lentis  
passibus acceptabo: quod si per nullam talem Florentia introitur, nunquam Flo-  
rentiam introibo. Quid? — inglorium, imo ignominiosum populo, Florentineque  
civitati me reddam?*

<sup>5</sup> Credo il Dionisi, il quale primo nella biblioteca Laurenziana s'avvide della  
lettera e la stampò.

<sup>6</sup> Vedi addietro, sez. XXIV.

di pane e di sepoltura li stringeva ad arrendersi <sup>1</sup>. Che se non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangersi, che tacciarli, com'ei fa, di viltà <sup>2</sup>; da che quegli esuli non avevano — nè la sua tempra — nè i suoi timori — nè la sua speranza.

XL. Perchè egli era temprato fortissimo sovra ogni altro mortale a patire insieme e operare: — perchè, arrendendosi come gli altri, avrebbe annientato la giustificazione e la vendetta, e la gloria che la sua grande Opera preparavagli, e gli faceva

Più dolce l'ira sua nel suo secreto <sup>3</sup>;

e gli sarebbe convenuto, o abolirla <sup>4</sup>; o, morendo, lasciarla in una città dove importava a famiglie potenti che fosse abolita <sup>5</sup>; o commetterla a' ghibellini che la promulgassero dopo la sua morte; e quindi procacciarsi la ignominia vera d'essersi placato come agnello a chi gli mostrò il dente o la borsa e indracatosi <sup>6</sup> proditoriamente a vituperare la repubblica, dalla quale aveva accolto il perdono e i benefiej del ritorno alla patria: — ma soprattutto, — perchè riceveva illusioni a sperare dalla religione, alla quale egli s'era costituito riformatore. E non come quelli che poi si divisero dalla Chiesa del Vaticano; ma sì per la missione profetica alla quale di proprio diritto, e senza timore di sacrilegio, si consacrò con rito sacerdotale nell'altissimo de' Cieli. Il POEMA SACRO fu dettato per quella missione; la quale, se fu veduta non so; ma non fu rivelata da veruno mai degli interpreti. Nondimeno, a chiunque considera nell'autore il poeta anzichè il legislatore di religione, Dante e quel secolo, temo, si rimarranno mal conosciuti.

XLI. Qualunque passione predomini abitualmente nell'animo, si rinfiamma di tutte le altre e le infiamma. E in questo uomo fortissimo destinato dalla natura e dalla fortuna a reggere a molte e ardentissime e lunghe, l'ira, la vendetta, il timore d'infamia, il disprezzo per gli uomini, la pietà di sè e dell'Italia, e amore di donna e di gloria e di verità, e la filosofia con ogni sua speculazione, e il parteggiare in politica, tutte insomma le passioni — io le chiamo necessità — dell'umano cuore, che spesso dormono finchè non sono irritate da' tempi e da' casi della vita, s'erano immedesimate a operare con quest' unica della religione. Se altri la nomina, o no, passione, o necessità, o altra cosa, poco rileva. Basti che non

<sup>1</sup> *Ordinamentum nuper factum super absolutionem Bannitorum*. Lettera cit.

<sup>2</sup> *Ut more cujusdam Cioli et aliorum*. lvi.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, XX, 96.

<sup>4</sup> Vedi addietro, sez. XXXVI.

<sup>5</sup> *Paradiso*, XVI, 49-142.

<sup>6</sup> lvi, 415, 416.



dissimile dalle necessità imposte per fatalità di natura, vedesi inevitabile al genere umano; e come ogni passione, e più d'ogni altra, alimentandosi di paure e lusinghe e fantasie di ogni maniera, si suole soddisfare or cieca, or violenta, or astuta, alterandosi co' tempi e i popoli e gl'individui; ed era nel secolo del poeta la più tirannica fra le umane necessità; e cospiravano in essa tutte le altre passioni: e più nel suo cuore; per ciò ch'ei per fede sentiva verità emanate dal Cielo a diffondersi e perpetuarsi sovra tutta la terra<sup>1</sup>; e le riconciliava alla filosofia de' pagani; e insieme sentiva le sue disavventure:

*mulloque in rebus acerbis*

*Acrius advertunt animos ad religionem.*

e vedeva le tristissime condizioni d'Italia originate da' dogmi adulterati per libidine d'oro e di regno da' sacerdoti<sup>2</sup>. Così le accolta tutte quante dell'anima sua s'esercitavano simultaneamente occupate a proteggere la religione dal *pastorale congiunto alla spada*<sup>3</sup>; — disperatissima impresa. Pur ei vi s'accinse, e vi perseverò finchè visse, illuso da forti speranze che gli eventi non tarderebbero a secondarla, e ch'ei non morrebbe innanzi d'esserne rimeritato.

XLII. Il che si fa manifesto segnatamente da' versi intorno a quali vo discorrendo, e ch'ei di proposito contornò di parecchi altri, a significare come l'impresa gli fosse stata commessa da Dio. Nelle parole POEMA SAGRO,

AL QUALE HA POSTO MANO E CIELO E TERRA,

addensa quant'egli sino dalla prima Cantica non cessò mai di dire in più modi: — « Ch'ei percorreva la *valle dolorosa* nell'Inferno e il *monte* del Purgatorio<sup>4</sup>, a considerare la storia degli errori, delle colpe e delle calamità della TERRA; e andava a interrogare la verità della sapienza eterna nel CIELO; a fine di santificare i costumi, le leggi e la filosofia, e ricorrere a concordia il popolo cristiano, sacrificato nelle guerre civili all'ambizione avidissima de' Pontefici<sup>5</sup>. » — Poco innanzi, e non molto dopo quel verso, ei risponde agli Apostoli intorno alla Fede, alla Speranza e alla Carità. Due critici eloquenti non vedendo a che mirino que' nuovi quesiti, l'uno e ride<sup>6</sup>, l'altro gli ascrive alla compiacenza del Poeta di entrare nelle strette della dialettica, e vedere rinnovati in Cielo

<sup>1</sup> *Paradiso*, XXIV, 106-109.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XXII, 83.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, XVI, 107, 118.

<sup>4</sup> *Inferno* IV, 8; *Purgatorio*, XXXII, 99-103; *Paradiso*, XXVII, 138.

<sup>5</sup> *Paradiso*, XXVII, 46, segg.

<sup>6</sup> Merian, verso la fine della sua *Memoria* intorno al Poema. — *Mémoires de l'Académie de Berlin*, an. 1780-84.

i trionfi ch'ei riportò nelle tesi teologiche delle scuole<sup>1</sup>. Gli altri tutti, a darne ragione, traducono dal contesto parole necessitose appunto della stessa ragione. — Fu esaminato dagli Apostoli affinchè egli esaltasse la fede verace<sup>2</sup>. Or non aveva egli veduto pur dianzi il trionfo e quell'umanità deificata di Cristo<sup>3</sup>, ch'essi furono preordinati a predicare, perchè soli l'aveano veduta?<sup>4</sup> E il confermare nella fede de' misterj un cristiano che n'aveva fatto esperienza oculare, non sarebbe ella stata ridicola assurdità negli Apostoli? Che s'altri mai dimandasse tanta certezza a' dottori in divinità, sarebbe mandato, o ch'io m'inganno, a informarsene al Santo Ufficio. Nè Dante trascura di dire, e ridicelo appunto allora, come a' Beati che miravano in Dio le cose tutte quante<sup>5</sup>, non occorre di udire il vero per via d'interrogazioni. Provocavano risposte a corroborarlo nella fiducia ch'ei possedeva, quanto mai lume di fede e vigor di speranza e amore divino e abborrimento all'iniquità richiedevansi alla vocazione di preservare la religione dagli adulterj della Chiesa Romana<sup>6</sup>.

XLIII. Non sì tosto ei risponde a san Pietro: *Tu seminati povero e digiuno la pianta che stendevasi fecondissima vite<sup>7</sup>, ed è tralignata in orrido pruno,*

Finito questo, l'alta Corte santa  
Risuonò per le spere: Un Dio lodiamo: 8

ed esultavano per affidarlo, che la popolare venerazione alla gloria mondana del Sacerdozio era eserata da' Santi; e che la Chiesa rifiorirebbe favorita da Dio, ove tornasse alla sua pura semplicità. Udita la professione di fede, san Pietro cantando gli circonda tre volte la fronte di divino splendore. Or non rappresenta egli il rito dell'imposizione delle mani e la

1 Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. II, pag. 233.

2 Vedi adunate dagli Editori Padovani le chiose a' versi,

Per la verace fede a gloriarla,  
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi.

*Paradiso*, XXIV, 43-45.

3 *Paradiso*, XXII.

4 *Act. Apost.*, X, 40-42.

5 *Paradiso* XXIV, 41-42; XXV, 53-74, 58-59 e altrove.

6 *Paradiso*, IX, 142.

7 Joan., c. XV, vs. 1. — 1. *Ego sum Vitis vera. et Pater meus Agricola est. — 2. Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum. — 4. Sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso, nisi manserit in vite; sic nec vos nisi in me manseritis. — 5. Ego sum Vitis, vos palmes: qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum. — 6. Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes et aresecet, et colligent eum et in ignem mittent, et ardet.*

Delle testimonianze contro la venalità dei sacerdoti della Scrittura, vedi gli indizj in calce al volume, e basterà raffrontarli, a illustrare questi e i versi del Canto che incominciano a:

O Simon Mago, o miseri profani.

8 *Paradiso*, XXIV, 409-115.

consacrazione al ministero apostolico? Non però Dante voleva dirlo palesemente, almen per allora; e perchè non raffigurava mai le sembianze nè le forme de' Beati rinvolti di fiamma che lo abbagliava, non ha ricordato le mani: ma chi non lo vede?

Così benedicendomi cantando,  
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
L'apostolico lume, al cui comando  
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui 1.

XLIV. E qui di subito ei si diparte dalla scena della sua consacrazione, per annunciare come dopo MOLTI ANNI di vigillie e di perseveranza, non era lontano dal termine della impresa, e che OMAI si sperava di raccoglierne i meriti. Forse quest'OMAI, più ch'ogni altro vocabolo, ha cospirato a far vedere in tutti que' versi; da che ne' commenti percorre l'intervallo di tempo dall'esilio al ripatriare sperato da Dante, e dalla gioventù alla vecchiaja 2, — e non mai dalla settimana santa del 1300, quand'ei fu tra gli Apostoli, al dì che inseriva, dopo forse diciotto o vent'anni, quel passo nel suo Poema. Rannoda la narrazione, ridicendo che il Principe degli Apostoli *gli girò la fronte* tre volte di splendore divino 3. Beatrice richiede un altro *Principe glorioso* dell'Evangelo di *far risuonare la speranza nell'altezza de' Cieli*; 4 dove, non essendovi più desiderio, le speranze erano superflue a tutti, da Dante in fuori, dice di lui:

La Chiesa militante alcun figliuolo  
Non ha con più speranza, com'è scritto  
Nel sol che raggia tutto il nostro stuolo;  
Però gli è concesso, che d'Egitto  
Vegna in Gerusalemme per vedere  
Anzi che il militar gli sia prescritto 5.

XLV. Ma qui pure le fila si sottilmente intrecciate dal principio della prima al termine della terza Cantica, e che Dante in questi canti studiasi di raccogliere, s'intricano peggiormente per entro una chiosa, alla quale consentono — i suffragj unanimi degli espositori — le dottrine celebrate dai grammatici — l'autorità, interpretata forse come Dio non vorrebbe, della sacra Scrittura — e la riverenza all'antichità; perciò che la chiosa è tradizionale da' primi discepoli del Poeta. Tutti, temo, anche il Volpi gran latinista, appropriano i significati *assegnare limite e termine impreteribile di*

1 Paradiso, XXIV, vers. ult.

2 Vedi dietro, sez. XXV-XXVII.

3 Paradiso, XXV, 12.

4 Paradiso, XXV, 22-31.

5 Paradiso, XXV, 52-57.

*numero e tempo*, discesi da *perscribo*, a *praescribo*, che importa, *ingiungere per sanzione di legge obblighi da eseguirsi indi innanzi*. Originò da *praescribere nomen legibus*, quando in Roma ogni legge emanavasi a nome di chi l'avea proposta, e sempre s'allegavano da que' nomi <sup>1</sup>. Le due voci parenti e di razza legale equivocarono sotto le penne de' copiatori de' testi latini. Poi, nella lingua italiana la pronunzia popolare e la scomunica grammaticale alla S impura abolirono *perscrivere*, *perscrizione*, *perscritto*, e n'è perduta oggimai la memoria; ma i loro significati, aggiudicati al verbo *prescrivere*, lo costrinsero a rivestirsi, volere o non volere, d'un'eredità che lo ha travisato. Questo fare tutt'uno de' suoni e dei segni diversi di più idee, per ingombrarne ed addensarne dell'altre « senza fine e anche più » in una unica voce, è « proprietà bellissima, dicono, di questa favella; <sup>2</sup> » — e davvero il Boccaccio se ne diletta. E fra due pagine o tre (come che ogni *pagina* a questi giorni, a chi non la chiama *facciata* architettonica e *faccia* d'uomo, sia male detta per le dottrine vigenti) sia che si vuole, fra pochissime pagine apparirà che la dottrina vuolsi applicare, non che altro, a dividere una sola parola del Poeta in due sensi diversi uno dall'altro, a fine di attribuirli a un'antitesi simultanea <sup>3</sup>.

XLVI. Or la divina missione *prescritta* al Poeta di riformare la religione, si dileguò; e vi rimase il numero de' giorni *prescritto*, come a tutti gli altri mortali, al suo vivere. Che il figliuolo della Chiesa militante, coraggiosissimo di speranze, fosse chiamato vivente ne' Cieli per vedere luminosa la verità, innanzi che gli fosse ordinato di diffonderla su la terra, — è parafrasi spontanea nella locuzione e nella sintassi; e risponde a ogni parola detta pur dianzi dall'Apostolo a Dante: — *Il nostro Imperadore per grazia vuole che tu anzi la morte t'affacci a noi nell'aula più secreta della sua Corte, sì che, veduto il vero, conforti laggiù in te e in altrui la speranza della vittoria del vero* <sup>4</sup>. E ne emerge altissima e necessaria la ragione dell'assunzione di Dante, come san Paolo, ne' Cieli; di che fe' cenno sin dal principio del Poema:

<sup>1</sup> *Lex Curia, Lex Julia*, e cent'altre. Vedi l'*Indice della Latinità di Cicerone* dell'Oliveto, alle voci *perscriptio*, e *praescriptio*.

<sup>2</sup> *Discorso sul Testo del Decamerone*.

<sup>3</sup> Qui appresso, sez. XLIX, verso la fine.

<sup>4</sup> *Paradiso*, XXV. 40-45. — Vedi anche il passo:

E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso  
Tanto ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte  
Per modo tutto fuor del moderno uso.

Or quest'ultimo verso non allude egli alle visioni sante degli antichi, alle quali egli paragonava la sua, segnatamente alle Apostoliche, e insieme alle imposture fratesche e monacali in Visioni venali e trivialissime, come quelle di Alberigo? Ma vedi del resto alle sezioni XLII, CLXIV e CLXV.

Io non Paolo sono;  
 Me degno a ciò, nè io, nè altri crede <sup>1</sup>.

E non pertanto vide per avventura assai più, e certamente narrò cose che Paolo appena s'attenta di ricordare. Ma Paolo e Dante erano delle rare anime potentissime, nelle quali i computi della prudenza non si dipartivano mai dalla longanimità nelle imprese e dall'impeto della fantasia. Forse in altro secolo, forse anche nel suo, sotto accidenti alquanto diversi — e noi facciamo esperienza come i minimi casi d'una battaglia campale rimutano a un tratto le popolari opinioni — Dante avrebbe fondato nuova scuola di religione in Europa; ed ei v'aspirava, non foss'altro in Italia. Pur anche quei molti che lo ammiravano perchè, imitando san Paolo, minacciava la verga di Dio sul Principe de' Sacerdoti <sup>2</sup>, l'avrebbero lapidato s'ei mai si fosse a viso aperto paragonato agli Apostoli. Ma non ignorava che se le vittorie de' Ghibellini l'avessero fatto profeta veridico, la sua tomba sarebbe stata santificata, e il testo del suo Poema troverebbe commentatori che l'avrebbero concordato con le Scritture; e avvertito assai cose che eludono gli studj nostri; e adorato nel teologo ciò che oggi pare ridicolo nel poeta. Avrebbero udito il silenzio, al quale non solo i teologi d'ogni religione *qui silentium quid esset intelligebant* <sup>3</sup>, ma i critici d'ogni poesia primitiva dovrebbero intendere, — ed è quella ispirazione che Socrate domandava a' lettori d'Omero. Se non che Dante morì in odore d'eresiarca; e la *Divina Commedia* e l'*Alcorano* — e s'altri ne dubita, veggane le cagioni <sup>4</sup> — furono poscia infamati negli Indici dell'Inquisizione <sup>5</sup>. Frattanto la ragione sufficiente della conferenza di Dante nell'aula più secreta del Cielo, venne dissimulata forse per giusta prudenza. La consacrazione alla legazione evangelica restò inservata; le parole cominciarono a frantendersi di necessità; la sintassi fu contorta a connetterle; e le chiose d'allora in qua cospirarono a perpetuare questa interpretazione volgata: — La Chiesa militante non ha alcun figliuolo che più di Dante corredato sia di una vera Cristiana Speranza; — per questo appunto è a lui concesso, che dall'infido Egitto del mondo, egli venga a vedere coi proprj occhi questa celeste Gerusalemme, prima che abbia fine la di lui mortal vita, la quale, come è detto al vers. 1 del Cap. VII di Giobe, per i buoni e probi Fedeli è una continua milizia <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Inferno*, II, 32, 33.

<sup>2</sup> *Act. Apost.*, XXIII, 2, 7.

<sup>3</sup> Cicero, *de Divin.*, II, 34.

<sup>4</sup> *Ratio monstrare videtur Alcoranum velari — per se ac ratione contextus, ipsiusmet Alcorani, quo Apostasiae hami, quos diximus, apponuntur.* Raynaudi, *Er tenata de malis et bonis libris*, num. 341, segg., pag. 202-201. — *Index librorum prohibitorum*, pag. 760, ediz. 1667.

<sup>5</sup> Edizione della *Commedia*, nella Cominiana, pag. XLIII.

<sup>6</sup> Parafrasi nell'ediz. del Poggiali, vol. IV, pag. 446.

XLVII. *Militia vita hominis super terram: et sicut dies mercenarii, dies ejus: sicut servus desiderat umbram* — sono parole tradotte da traduzioni di traduzioni di lingua ignotissima, e furono allegate assai prima che Dante nascesse, e saranno — da molti, a radicare superstizioni — e da molti, ad annientare opinioni utili all'uomo, mostrando di leggieri che le si appoggiano a equivoci di parole. Niuno appurò in quale idioma degli antichissimi di Arabia il libro di Giobe fosse primamente dettato; e chi lo fa d'Esdra, e chi di Mosè<sup>1</sup>, fra' quali non corrono men di mille anni. *Milizia* nella Bibbia Anglicana non è mentovata; ma si: « Or non v'è tempo assegnato all'uomo sopra la terra? » o non sono forse i suoi giorni giorni di mercenario? Anela » all'ombra sì come il servo: <sup>2</sup> » — e taluni vi vedono il po' di tempo assegnato fra 'l giorno a' servi de' viandanti e a' mietitori in Arabia da ricrearsi all'ombra degli alberi: altri legge e congettura altrimenti<sup>3</sup>. Io mi sto a san Girolamo, il quale se non pare traduttore esattissimo, è sempre caldo ed onesto<sup>4</sup>. Ben mi rincresce che non è più da sperare di vedere diradate le tenebre su la lingua e la contrada e l'età di quella poesia — divina in quanto io la intendo; — poichè di certo fu scritta da un sublime discepolo del dolore, e parla verità sentite da tutte le viscere umane. Or tutto intero il capitolo citato, e altri innanzi, e altri appresso, prosiegua a giustificare le maledizioni di Giobe alla vita. E se forse non si nasconde fra' ventiquattro Seniori simbolici delle intitolazioni de' libri del Vecchio Testamento<sup>5</sup>, non mi sovviene che Giobe si mostri mai nè co' Patriarchi, nè co' Profeti, nè fra gli Spiriti che figurano le *Virtù* nel Poema. Le consolazioni della spiritualità dell'anima erano forse più combattute a' giorni di Dante che a' nostri; e la teoria nelle scuole, temendo pericolo dalle versioni della scrittura ebraica, si reggeva su la tradizione Apostolica e la metafisica di Platone, riconciliate per arte di sillogismi anche alle ipotesi, tanto quanto enigmatiche, d'Aristotile<sup>6</sup>. Non dirò io che la diversità dello stile non mi nasconda alcuni pen-

<sup>1</sup> *Liber Jobi*, Richardi Grey, *prolegomena*, pag. x-xii. Londini 1742.

<sup>2</sup> « Is there not an appointed time to man upon earth? are not his days also like the days of an hireling? As a servant earnestly desireth the shadow. »

<sup>3</sup> Alberti Schultens, *Liber Jobi cum nova Versione ad Hebraeam fontem et Commentario perpetuo, in quo Veterum et Recentiorum Interpretum cogitata praecipua expendantur*. Lugduni Batav., 1740.

<sup>4</sup> *Translatio — ex ipso Hebraico, Arabicoque sermone, et interdum Syro, nunc verba, nunc sensus, nunc simul utrumque resonabit. — Obliquus enim etiam apud Hebraeos totus liber fertur et lubricus — ut si velis anguillam vel murenulam strictis tenere manibus, quanto fortius presseris, tanto citius elabitur*. Hieronymi, *Praef. prima*.

<sup>5</sup> *Purgatorio*, XXIX, 83.

<sup>6</sup> *Convito*, pag. 121-122. — Ma che Dante e la scuola peripatetica dell'età sua seguitassero puntualmente le dottrine del loro Maestro, e solo vi rimutassero parole, e che ciò si sia fatto sempre e anche oggi dagli *incorrotti* Filosofi, sono sogni del Portirelli e degli Editori Padovani al canto XVIII del *Purgatorio*, versi 61-66. — Ma e che mai s'intendono essi per *incorrotti* Filosofi?

sieri trasfusi per avventura nella *Commedia* dal libro di Giobe. Intendo che un uomo dotto seppe vederne di molti: ma quei che stimano « dimostrata la analogia e la molta somiglianza » tra il sacro libro di Giobe e il divino Poema dell'Alighieri <sup>1</sup> » — accrescono, temo, la folla delle congetture affermate e disdette in pochi anni; e che cozzando fra loro, traviarono dalla sorgente e dal corso di tutto il Poema.

XLVIII. Comunque intendesse la milizia di Giobe, il Poeta tenea di continuo i pensieri alla missione divina di Paolo: *Bonus miles Christi — militans Deo — secundum praecedentes te in prophetias ut milites in illis bonam militiam — Noli negligere gratiam quae in te est, quae data est tibi per prophetiam cum impositione manuum — resuscites gratiam Dei quae est in te per impositionem manuum* <sup>2</sup>. —

Si che se buona stella, o miglior cosa,  
M'ha dato il ben ch'io stesso nol m'invidi<sup>3</sup>.

Forse qui pure, alludendo nel suo segreto alla consecrazione per le mani di san Pietro, annodava la *miglior cosa* fra gli *enigmi forti* ch'ei speravasi di vedere *sciolti tosto da' fatti* <sup>4</sup>. I fatti non gli sciolsero mai; onde anche in questa sua speranza di coronarsi d'alloro, e in cento allusioni diverse, spesso in lungo tratto di versi altro addita e altro mira. Le lodi alla sua visione, e alle celesti rivelazioni ch'ei n'ebbe, e al lavoro CHE PER MOLTI ANNI HA FATTO MACRO il figliuolo della Chiesa Militante, sono tutte ispirate dalle parole: *Si gloriari oportet, veniam ad visiones et revelationes Domini — et ego gloriabor — in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate* <sup>5</sup> — che altrove indicò più da presso:

O sacrosante Vergini! se fami,  
Freddi e vigilie mai per voi soffersi <sup>6</sup>.

La profanazione d'immedesimare immagini, dottrine e deità pagane e cristiane fu attribuita al *quidlibet audendi* assentito pur troppo, non a' poeti — che di sì fatte licenze non curano tanto nè quanto — bensì a' dottori di poesia sì che possano ricantare precetti, ed interpretarli a lor beneplacito a dare ragione sommaria di tutto. Con discorso men pedantesco, il Gravina, e Merian, ed un uomo letterato vivente <sup>7</sup>, ed altri per avventura che io non so, hanno osservato la mitologia nella

<sup>1</sup> Opere del p. Evasio Leone, vol. I. -- Lett. dell'avv. Giordani presso gli Editori Padovani, vol. V, pag. 329.

<sup>2</sup> *Timoth.*, Secunda, II, 3-4. prima, I, 18; IV, 14. Secunda, I, 6.

<sup>3</sup> *Inferno*, XXVI, 23-24.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, XXXIII, 49-50.

<sup>5</sup> *Corinth.*, Secunda, XII, I; XI, 18, 27.

<sup>6</sup> *Purgatorio*, XXIX, 37.

<sup>7</sup> Vedi le opinioni dello Scolari intorno a Minosse, presso gli Editori Padovani, *Inferno*, v. 1-6.

*Divina Commedia.* Pur quando avrò da toccare le allegorie, uscirà, spero, di dubbio che nella mente di Dante la favola era santificata per un sistema occulto insieme e perpetuo, e concatenato al pari delle cantiche, de' canti, e delle rime della *Commedia*; e tendente ad adempiere i fini della milizia apostolica <sup>1</sup>. Gli ultimi versi

RITORNERÒ POETA, E SU EA FONTE  
DEL MIO BATTESMO PRENDERÒ IL CAPPELLO,

congiungono il rito pagano dell'alloro <sup>2</sup> al battesimo; e le immagini di Virgilio alle sentenze di san Paolo:

<sup>1</sup> Dante interpretava la dottrina di san Paolo come tendente a illuminare il genere umano, che Cristo redense non solo un popolo, ma gl'individui (tutti d'ogni popolo non solo futuro e presente, ma anche passato. (San Paolo, *Epistole*, ed. I a' Corinti, cap. 12. v. 7: — ep. agli Ebrei, cap. 2, v. 9.) — Vedi anche Barclay, *Apologia della dottrina de' Quaccheri*, pag. 7, ediz. 181. — Era dottrina del Poeta, che la Provvidenza divina per mezzo di Troja preparò la potenza di Roma e l'Impero Romano e la sede del Cristianesimo in quella città; e che i Pagani non erano se non ministri di Dio, ciechi per sé, ma assistiti dal lume naturale per cui furono salvati, come Rifeo nel *Paradiso*. La favola pagana proveniva quindi anch'essa da Dio, ed era verità intrinseca sotto simboli utili a preparare il Cristianesimo. Barclay, nell'*Apologia*, ec., dice potersi salvare anche i Turchi; pag. 274-275 dell'ediz. cit.: — passo notevole per illustrare i versi 70 e segg. del canto XIX del *Paradiso*.

<sup>2</sup> Al canto VI, 3) del *Purgatorio*, il Poeta traduce e cita per testo teologico il verso 375, lib. VI, dell'*Eneide*:

*Desine fata Deum flecti sperare precando.*

— Vedi anche nel *Purgatorio* ciò che Stazio dice a Virgilio, e come altrove tempera con le parole « e se licito m'è » il nome di *sommo Giove* dato a Dio. *Purgatorio*, VI, 118. — Virgilio dice d'aver conosciuto, ma tardi, la fede Cristiana; e però era nel Limbo non per avere mal fatto, ma per non aver ben fatto. *Purgatorio*, VII, 25 e segg. — Mitologie pagane effigiate nel *Monte del Purgatorio*, XII, segg. frammiste colle scritturali, quasi le une e le altre fossero emblemi di verità mostrata all'universalità de' popoli sino dalla remotissima antichità per consiglio di Provvidenza divina. Aggiungì il c. XIII, 28 — XV, 85, 114 — XVII, 49 — XVIII, 140; esempio profano: il canto VI, 433-438; esempio sacro, seguito da un profano, ma che per Dante era sacro perchè riguarda Enea e la fondazione dell'Impero; e così pure l'altro al verso 400, perchè riguarda Giulio Cesare: e canto XX, 16-32, dove un'anima sola ricorda la santa e virtuosa povertà di Maria, madre di Dio; di Fabrizio, e di san Niccolò: e verso la fine del canto l'Ombra stessa (Ugo Capeto) avvisa Dante, che di giorno lodano la virtù della povertà; e di notte biasimano con esempi tolti anch'essi dalla Scrittura sacra e dalle poesie pagane il vizio dell'avarizia, verso 400-413.

— Nota poco dopo l'allusione a Delo e al parto di Latona, verso 430. — La voce ch' esce per entro le fronde della pianta canta esempi di sobrietà; due profani e tre sacri: *Purgatorio*, c. XXII, 140. — Nota con quanta diversità introduce queste allegorie pittoresche, ora incontrandole a' suoi piedi nel *Purgatorio*, or udendole ricordare, senza sapere donde uscissero, or immaginandole, or rappresentandole nelle parole e negli atti dell'Ombra, e or facendole uscire da un albero, come qui. — E dopo due canti, al XIV, 115-126, *Purgatorio*, i Centauri e Gedone.

<sup>2</sup>

Col nome che più dura e più onora.

*Purgatorio*, XXI, 85.

Questo verso pare traduzione d'un passo singolare di Tacito che ricorda dell'onore trionfale decretato a L. Pomponio per vittorie in Germania ed osservato *Decretusque Pomponio Triumphalis honos, modica pars sanæ ejus apud populos in quis carminum gloria præcellit.* — *Annal.*, lib. XII, § 28.



*Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,  
Aonio rediens deducam vertice Musas —  
El viridi in campo templum de marmore ponam —  
Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae <sup>1</sup>.*

Qui certat in agone non coronabitur, nisi legitime certaverit <sup>2</sup>.  
Parmi dunque manifesto che Dante s'aggiudicò la corona, aspettandola non dall'applauso, nè dal perdono de' Fiorentini, nè dal giudizio d'uomo veruno, bensì dal decreto divino per la legittima autorità della sua missione, e il merito d'aver militato contro la Chiesa *puttaneggiante* <sup>3</sup>. La denunciò settanta e più anni addietro, in nome d'uno de' tre Apostoli che lo animarono ad affrontarla; ed erano stati per l'appunto que' tre che avevano assentito l'Apostolato a san Paolo: *Jacobus, et Cephas, et Joannes, qui videbantur columnae esse, dexteras dederunt mihi* <sup>4</sup>.  
Tutto questo per ora si starà qui in via d'ipotesi. Che se procedendo ad appurare i fatti che guidano alla emendazione critica e all'illustrazione storica della *Commedia*, usciranno significazioni vere da' luoghi frantesi, enigmatici, e combattuti: se sarà interpretato il silenzio de' figliuoli dell'Autore intorno a cose che pur dovevano sapere; se le interpretazioni s'accorderanno alla storia, e fra loro, e al Poema; e se l'ipotesi darà nome e ordine al tutto, forse che allora s'acquisterà nome di verità.

XLIX. Pochissime parole della dedicatoria del *Paradiso* — e alle quali forse il Lombardi voleva alludere <sup>5</sup> — palesano il Poeta lottante contro le disavventure a *provvedere* con opere d'ingegno alla *pubblica utilità*, e Cane della Scala già *vittorioso* <sup>6</sup>, e prossimo a verificare i presagi: —

Per lui fia trasmutata molta gente,  
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Parecchi altri simili vaticinj furono scritti da Dante; <sup>7</sup> parte per la troppa fiducia di mutazioni imminenti, che inganna più gli esuli che gli altri uomini; e parte per la speranza, comune anche a' savj, di lunga vita; e più cara a chiunque essendo capace di lunga ira, ma non sino al grado profondissimo del disprezzo, si lusinga di sopravvivere alla punizione di chi l'offese. Questa voluttà degli Dei è promessa al Poeta da' Santi; <sup>8</sup>

<sup>1</sup> *Georgiche*, III, 40, 41, 43, 21.

<sup>2</sup> *Timoth.*, Secunda, II 5.

<sup>3</sup> *Inferno*. XIX, 406-408.

<sup>4</sup> *Galat.*, II, 9.

<sup>5</sup> Vedi dietro, sez. XXXIV.

<sup>6</sup> Sul principio, pag. 469; e verso la fine, pag. 479, edizione Zatta.

<sup>7</sup> *Purgatorio*, XXIII, 104-110; *ivi*, XXXIII, 40-51; *Paradiso*, IX, 4-6, 140-142, *ivi*, XVII, 97-98; *ivi* XXVII, 142-145.

<sup>8</sup>

Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,  
Poscia che s'infutura la tua vita  
Via più là che il punir di lor perfidie.

*Paradiso*, XVII.

ed ei la santifica nella sua professione di Carità a' tre Principi degli Apostoli: doversi amare di grado in grado più sempre le creature che men si dilungano dalla perfezione di Dio, sommo Bene e Primo Amore dell'Universo: <sup>1</sup> — e ne sgorga innegabile la dottrina: — che le creature quanto più si dilungano dalla perfezione, e da Dio, sono esecrabili e destinate dalla giustizia divina all'inferno. Pur l'argomento medesimo, la umana pietà dovendosi tutta concedere alle afflizioni de' buoni, ogni lagrima alle miserie de' reprobì accuserebbe il giudizio divino di crudeltà <sup>2</sup>. Ed è il senso schiettissimo de' tre versi,

Qui vive la pietà quand'è ben morta;  
Chi è più scellerato di colui  
Che al giudizio divin passion comporta ?

Se non che, per non so quale distinzione teologica, il primo verso cominciò ad essere torturato da un secolo in qua. Poi la filologia, che se mai concedesse significato proprio ad ogni vocabolo, troverebbe poco da gloriarsi, distingue: — la *pietà* (latine, *pietas*) ossia zelo di religione, vive quando la *pietà* (latine, *commiseratio*) verso a' dannati è ben morta: <sup>3</sup> ed è l'antitesi simultanea di che dianzi ho toccato; <sup>4</sup> *quod rhetores vocant ἐπιρηρισμένον, dum aliud loquitur aliud agit. Vulgo, freddura. Argutantur Clarissimi Viri; ni fallor, per non uscire del debito stile di filologica cortesia; come che, a dirne il vero, è chiarissimi, e sovr' altri quest' uno dell' antitesi simultanea, a chiunque s'attenta di contraddirgli in grammatica manda in risposta *morbi e malanni*, e il titolo di *can sozzo vituperato* <sup>5</sup>. — Per altro la dottrina torna tutt'uno. Dante ne fu ammonito, perchè piangeva allo spettacolo orribile delle umane sembianze sfigurate da' tormenti; e anche dopo:*

La moita gente, e le diverse piaghe  
Avean le luci mie sì inebriate,  
Che dello stare a pianger eran vaghe <sup>6</sup>.

L. Certo ei piangeva. Ma quando uno sciagurato per rimorso d' infamia nega di levare la testa, il Poeta a costringerlo di lasciarsi guardare in volto, gli strappa i capelli <sup>7</sup>. Ad un altro, affinchè rivelasse le sue proprie ignominie, promette di rompere su gli occhi il ghiaccio che gli rimandava l'angoscia e le lagrime al cuore; e il dannato, compiacendolo più che non gli avea richiesto, lo scongiura d'attendergli la promessa tanto:

<sup>1</sup> *Paradiso*, XXVI, 64-66.

<sup>2</sup> Vedi Psalm. CXXXVIII, v. 21-22.

<sup>3</sup> Le note de' varj, *Inferno*, XX, 28-30, ediz. Padovana.

<sup>4</sup> Sez. XLV, verso la fine.

<sup>5</sup> Biagioli, *Comment*.

<sup>6</sup> *Inferno*, XXIX. 1-3.

<sup>7</sup> *Inferno*, XXXII, 97-103.

ch'ei possa piangere. Il Poeta nol fa, « perciò che la villania era la sola cortesia dovuta a quel traditore <sup>1</sup>. » — E perciò doveva anch'egli, il Poeta, usare arti di traditore? e abusare della cecità d'uno sciagurato rimeritato debitamente dalla giustizia divina? e ingannarlo con una imprecazione non molto diversa da' giuramenti politici dell'età nostra?

Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,  
Al fondo della ghiaccia ir mi convogna.

Al cieco degli occhi parve giuramento tremendo, perch' ei non poteva conoscere che il promettitore era un vivente, privilegiato a discendere nel centro dell' Inferno, e poi salire al Paradiso terrestre, e all' Empireo. A tutti, fra quanti ne vedo, negli interpreti basta di ridurre i versi a piane parole; e a taluni pare che non rincresca del *traditore gabbato* dal Poe a sacro <sup>2</sup>. Solo il Poggiali vi nota: — *quest' è libertà e licenza più che poetica* <sup>3</sup>, — e se vuole accennare, che la è *teologica*, vi s' oppone. Marian e Ginguené travedendo qua e là, ma non peggioro di parecchi Italiani, hanno esaminato in modi diversi con elegantissima critica ogni parte della *Commedia*: e i loro libri non erano riveduti da gente di chiesa: se non che l' uno non pose mente a quel luogo; e l' altro lo stimò indifferente <sup>4</sup>. Pur nondimeno per un esempio minore di mala fede, molte censure toccarono a Omero, aggravate, a quanto la memoria mi suggerisce, dal Cesarotti. Dolone fu colto a spiare l' esercito greco da Ulisse e da Diomede, che andavano spiando il Trojano. Il debole s' arrese a' due forti. Il più astuto, senza aperta promessa, e tuttavia *facendogli cuore a non pensare alla morte*, lo indusse a ragguagliargli degli accampamenti d' Ettore. Il più feroce si tacque, intese ciò che importava, e uccise la spia <sup>5</sup>. Eustanzio, Pope ed altri difendono Omero, tanto più che scriveva

A' tempi degli Dei falsi e bugiardi.

LI. Or nè l'*Iliade*, nè la *Divina Commedia*, nè poeta veruno in sì fatte cose, domandano giustificazioni; bensì considerazione attentissima a raffigurarvi l' umana natura, Proteo travestito in guise affatto diverse, e spogiarla delle altre mille apparenze che assume da religioni e scienze e costumi; e vederla schiettissima, per quanto uno può, e quale è stata sempre e sarà. Dell'omerica teologia sappiamo solo, che Giove era Dio costituzionale; godeva de' fulmini, dipendendo da leggi preordinate dalla inesorabile fatalità; e non poteva rievocare mai

<sup>1</sup> *Inferno*, XXXIII, 11-150.

<sup>2</sup> Lombardi, loc. cit., al verso 117.

<sup>3</sup> Ediz. Livornese, vol. III, pag. 440.

<sup>4</sup> Ginguené, *Histoire Littéraire d' Italie*, vol. II, pag. 124, ediz. 1811.

<sup>5</sup> *Iliade*, lib. X, 378-453.

giuramento d'altri, nè suo. Onde gli eroi dell'*Iliade* ogni qualvolta non giurino, ingannano crudelmente, e la scienza non li rimorde; pur se combattono dopo un giuramento violato, non si sperano mai che vituperio e sconfitte <sup>1</sup>. I re d'oggi, con formole non diverse d'imprecazione, giurano costituzioni a' lor popoli, congiurando con le armi forestiere a mutarle; e la loro coscienza è giustificata nelle vittorie impetrate dal Dio degli eserciti. Dante, per l'autorità di san Paolo, misura i gradi di amore e di compassione, d'abborrimento e di crudeltà e di supplizj meritati da ogni mortale, secondo che più s'allontana dalla perfezione; e dannà gli empj, anche innanzi che muojano; però che sì alti diritti si spettano ad ogni eletto che ha fede e buona coscienza. Anzi chi non s'attiene alla coscienza, fa naufragio nella fede, e deve essere mandato al Demonio, che gli insegni a non dir eresie. Vedi il testo qui a piedi <sup>2</sup>. Cosa intendesse precisamente l'Apostolo, l'appurarlo sarebbe studio perduto; sì perchè le sue dottrine, per sè stesse oscurissime, furono scritte quasi a fine che ogni uomo potesse tirarle alle sue proprie opinioni; il che avvenne; e sì perchè il *Nuovo Testamento* pare che fosse dettato innanzi tratto in latino, e tradotto nel greco che fu sempre riputato l'originale. Di ciò un pio ministro de' Calvinisti Presbiteriani ha, da poco in qua, radunato minute ma connesse e infinite le prove; nè vedo che a' dottissimi della Chiesa Anglicana, che gli contrastano, sia venuto ancor fatto di diradarle <sup>3</sup>. Ma comunque siano state primamente scritte, è pur certo che sia per quelle epistole, sia per le speculazioni sovresse. la morale dell'Evangelo rimase in custodia della coscienza, e della logica, e delle leggi degli uomini. Onde chiunque ebbe in sorte coscienza più confidente, e più teologica scienza, e più forza, si valse del patibolo, senza del quale niuna umana istituzione è obbedita.

LII. La dottrina d'ardere gli uomini vivi, a punirli di supplicio che rassomigli al fuoco infernale, è antichissima. E come che la Riforma de' primi Protestanti si chiamasse evangelica, fondasi tuttavia su gli oracoli di san Paolo; e il carnefice Calvinò sacrificò alla sua buona coscienza umane vittime, come il carnefice san Domenico; e in secolo meno crudele. Ne' primi anni dell'esilio del Poeta, le sette politiche reciprocamente si

<sup>1</sup> *Iliade*, lib. VII, v. 350-354.

<sup>2</sup> *Habens fidem et bonam conscientiam. Quam quidam repellentes circa fidem naufragaverunt: ex quibus est Hymenaeus, et Alexander, quos tradidi Satanæ ut discant non blasphemare.* — *Timoth. Pr. I 19, 20*

<sup>3</sup> *Palaeoromaica etc.* a provare: — che per conciliare le varie lezioni de' testi della Volgata Greca del *Nuovo Testamento*, e dare evidenza a moltissimi luoghi oscuri, è ragione a molti fenomeni inesplicabili fino ad oggi a' Critici della Scrittura, basterebbe l'ipotesi — « che tutti i diversi codici greci, sono traduzioni e ritraduzioni dall'originale latino » — e lo prova; onde il libro è curioso, se non utile; ma come gli altri di queste materie, riesce difficilissimo a leggersi, e lungo. — London, Murray, 1822.

alunniavano d'eresie; e i roghi del Santo Ufficio ardevano in ogni città d'Italia, tanti che un Papa, stato Domenicano, ordinò che le Inquisizioni fossero meno arbitrarie <sup>1</sup>. Se Dante, se mai fosse tornato per le conquiste de' ghibellini in Firenze, avrebbe voluto vedere i suoi persecutori sul fuoco, al quale lo avrebbero condannato, non so. Era di anima indomita, d'ardente immaginazione, di longanimità senza esempio; pati di inique persecuzioni, e dell'impazienza di protrate speranze; minacciò a profeta; e sono indizj tutti di coscienza confidentissima, e allontanandola dalle superstizioni, la guidano al fanatismo. Le forme che fanno cambiare condizione a' ricchi e mendici, e vietano a' sacerdoti d'acquistare tesoro per privilegj venduti e mendaci <sup>2</sup>, non si maturano mai senza sangue, e peggio dove la Chiesa è regnante. Nè pare che Dante fosse de' riformatori che fidano più ne' progressi della ragione, che della forza. I Fiorentini, a' quali Cane della Scala pareva « il maggiore tiranno e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da Azzolino di Romano infino allora; e chi diceva anche più; <sup>3</sup> » dovevano temere a ogni modo, non il loro concittadino rientrasse profeta armato dal vincitore de' Guelfi. Del resto, gli uomini in ogni mutazione di fortuna sogliono ubbidire all'istinto, in taluni feroce, e in taluni clemente, del cuore; e perpetuo e profondo, perchè vive ingenito nella tempra dell'individuo: e per esso mormorano le rampogne, e le adulazioni egrete che sono chiamate voci della coscienza e della ragione; pur sono passioni in forma di sillogismi. A me la tempra del cuore di Dante pare disposta, ma non arrendevole alla pietà.

LIII. Due anni o poco più da che vide Cane della Scala in tanta fama, *ut hos in spe suae posteritatis attollat; hos exterminii dejiciat in terrorem* <sup>4</sup> — Dante morì. Questa data io la assegno alla dedicataria del *Paradiso*; perchè la dittatura del signor di Verona non cominciò ad essere sperata da' Ghibellini, nè temuta da' Guelfi in Italia, se non dopo le sue vittorie verso la fine dell'anno 1318. Poi, dov'anche al Poeta fosse toccato il tristo privilegio di lunghissima vita, ei non che godere alcuna vendetta, avrebbe veduto i suoi nemici nel breve corso di otto anni pericolare e risorgere; e Cane affrettarsi al sommo della potenza, e Castruccio ridurre quasi tutta Toscana a parte ghibellina; e l'uno e l'altro morirsi giovani; <sup>5</sup> e in quel mezzo, Firenze protetta e di anno in anno avvilita più sempre dalla tirannide d'infami satelliti della casa di Francia; <sup>6</sup> e il re fra

<sup>1</sup> *Officium sic exercere studeant, ut ad Nos de talibus clamor ulterius non ascendat.* — An. 1304, Benedetto XI, papa. Vedi la lettera del Tiraboschi al

<sup>2</sup> Inquisitore. Maestro del Sacro Palazzo. *Storia Letteraria*, vol. VIII, p. 645.

<sup>3</sup> *Paradiso*, XXVII, 53.

<sup>4</sup> Gio. Villani, lib. X, 139.

<sup>5</sup> Lettera citata, pag. 469.

<sup>6</sup> Muratori, *Annali*, 1304, 1309.

<sup>7</sup> Machiavelli, *Storie Fiorentine*, dall'anno 1325 al 1344.

Roberto invecchiare con nome di Salomone; e il Papa Caorsino, minacciato di sovrastante rovina dagli Apostoli nel Poema <sup>1</sup>, vivere novant'anni vendendo l'Italia alle rapine de' forestieri, e dissanguando tutti i popoli cristiani con simonie temute fino allora da' più avidi fra' Pontefici <sup>2</sup>. Tali condizioni pendevano; e Dante, pur aspettandone di propizie, dolevasi delle presenti; e di certo la impazienza del desiderio dovea pur fargli temere alle volte quelle che avvennero. Adunque chi crederà ch'ei, temuto com'era da' suoi concittadini, ed esoso naturalmente a ogni guelfo in Italia, sfidasse l'odio di quanti Guelfi e Ghibellini ferì nel Poema, e lo pubblicasse imperterrito, e non toccato mai da veruno? Ma e quando? Forse ne' molti anni mentre ei « senza vela, senza governo, portato a diversi » porti e foci e liti, andò quasi mendicando per tutta Italia? <sup>3</sup> O forse la fama della sua grand'opera letta da tutti gli uomini il proteggeva? Non so se si fatta difesa abbia mai protetto che i morti. Milton, simile quasi in tutto e d'ingegno e di fama e di anima a Dante, si fece morto; mandò la sua bara in processione al cimitero, e fuggì a' vendicatori di Carlo I <sup>4</sup>. Molti altri poeti, non che meritarsi mai protettori per via di satire, hanno penato sempre a trovarne a prezzo enorme di panegirici. Orazio mordeva gl'inermi; e per eludere le leggi contro a' libelli infamanti, allegava ch'Augusto lodava i suoi versi <sup>5</sup>. Di questo esempio si fecero testo, non sono ancora quattordici anni, certi filologi in un giornale letterario di corte, a provare: — che chiunque disprezza le inezie de' bibliotecarj, lettori di universalità e di accademie, appone ignoranza al principe che li protegge, e si fa reo di lesa maestà <sup>6</sup>. I detti e i fatti pregni di vilissima crudeltà non andrebbero mai ricordati, se talor non parlassero per volumi di annali a insegnare, come il ricorso di simili circostanze adonesti le ignominie della servitù nelle lettere delle nazioni. Dante in un poeta men cortigiano trovò ch'esce frutto migliore dalle censure della vita de' grandi, perchè standosi più cospicua e meno punita, viene più presto ve-

<sup>1</sup> *Paradiso*, XXVII.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali*. 1334.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 71.

<sup>4</sup> *Satire*. lib. II, sat. 1, vv. 80-87.

<sup>5</sup> Cunningham, *History of Great Britain*, vol. I, pag. 14.

<sup>6</sup> Vedi il *Poligrafo*, Milano, 1811, 1812. Del fascicolo per l'appunto non mi sovviene. L'articolo è sottoscritto T. Allega certa interpretazione, delle solite del Bentejo, a rispondere a chi aveva rimproverato ad Orazio d'aver vituperato Labeone ch'era di parte repubblicana, afflitta allora, ed esosa ad Augusto. \* Dalle parole *Insantor Labeone*, e alcune simili a queste, *Dotti eletti dal loro Sire*, per entro l'articolo, non sarà difficile a ritrovarlo e raffrontarlo alla dottrina citata.

\* Foscolo fece ad Orazio questo rimprovero, nella sua *Orazione Inaugurale agli studj*, e nel *Poligrafo* scrivevano Urbano Lampredi, direttore, e compagni, nemiciissimi a Foscolo. — Vedi *Accademia de' Pitagorici*, nel vol. II.

ta e imitata <sup>1</sup>. Però si gloria di rinfacciare delitti anche a' rivali <sup>2</sup>, a' quali il vendicarsi per mezzo di spie, ambasciatori e sicarij parve sempre infamia minore che il non vendicarsi.

LIV. Allorch'io dianzi alludeva all'ombra dell'ucciso che disse Poeta,

Là, dov'io p'ù sicuro esser credea,  
 Quel da Esti il fe' far: — e li vid'io  
 Delle mie vene farsi in terra laco, —

non m'erano venute sott'occhio le circostanze scritte dall'Anonimo; e mostrano quanto quegli stessi individui piagati da Dante nella fama perseverassero nelle vendette <sup>3</sup>. E non per questo, mentre nella *Commedia* affrontava a nome i potenti, si accerbava un nemico in ogni plebeo d'ogni terra italiana. Siena era popolata da fatui; <sup>4</sup> Arezzo, da cani, e il Casentino, da rei; <sup>5</sup> e gli abitatori di Lucca trafficavano di spergiur:; <sup>6</sup> la stoja era tana di bestie, e non doveva indugiare a convertirsi in cenere <sup>7</sup>, nè Pisa ad essere inondata dall'Arno ad angustiarvi ogni persona vivente <sup>8</sup>. Questo in Toscana; senza riguardo a fazioni, e solo a riprendere le magagne prominenti in ogni città: onde le donne quasi tutte in Firenze sono descritte mezzo nude su per le piazze, e avvezze alle libidini di Sardanapalo nelle lor case <sup>9</sup>. Ma ogni fratello, e marito, e figliuolo, e padre, ogni uomo in Bologna era ruffiano delle sue donne; <sup>10</sup> omicidiali gli abitatori d'altri paesi; <sup>11</sup> nè in tutta Lombardia era da trovare più di tre uomini non villani; <sup>12</sup> e in Genova, dove non era umano costume; e così pure in Romagna, dove il Poeta ebbe rifugio a morirvi, vivevano corpi animati da Diavoli; ma le loro anime cadute già nel profondissimo dell'Inferno giacevano tormentate fra i traditori di congiunti e d'amici <sup>13</sup>. Forse a ridurre a concordia una nazione che si sbrana

<sup>1</sup> Juvenalis Satira VIII, 140, allegata nel *Convito*, pag. 276.

<sup>2</sup> *Liber Sapientiae*, VI, 6-10, e concorda con più luoghi di san Paolo. — *Paradiso*, XVII, 133-136, e tutto il XIX.

<sup>3</sup> • Sempre li andavano dietro li assassini posti dal Marchese, per ucciderlo quando fosse il destro. In processo di tempo, messer Maffeo Visconti essendo signore di Milano, si lo elesse podestà. Questi la ricevette, e venne per mare a Vinoglia; poi quando volse andare a Padova, quelli ch'erano a sua caccia, si lo uccisero nella valle di Oriaco. • Ediz. Fiorentina, estratti dagli stichi. — *Purgatorio*, V, vers. 70, segg. — e qui dietro, sez. XXXI.

<sup>4</sup> *Inferno*, XXIX, 122.

<sup>5</sup> *Purgatorio*, XIV, 37-54.

<sup>6</sup> *Inferno*, XXI, 38-42.

<sup>7</sup> *Inferno*, XXIV, 125.

<sup>8</sup> *Inferno*, XXXIII, 81.

<sup>9</sup> *Purgatorio*, XXIII, 94, segg.; *Paradiso*, XV, 107.

<sup>10</sup> *Inferno*, XVIII, 56, segg.

<sup>11</sup> *Paradiso*, XVI, 52, segg.

<sup>12</sup> *Purgatorio*, XVI, 115-126.

<sup>13</sup> *Inferno*, c. ult., v. 12 segg.

da sè, e che da quando le mancarono armi, armeggiò a vituperj, il solo rimedio, benchè l'estremo — se pur mai v'è rimedio — fors'è di assennare ciascheduna città a persuadersi che non ha troppo da millantare su le altre:

E cortesia fie loro esser villano.

Pur s'anche Dante in questo pensiero era savio, non avrebbe egli pazzamente, o a dire più giusto, l'avrebbe egli mai posto ad effetto, se mentr'ei credevasi vile agli occhi degl'Italiani <sup>1</sup>, avesse mandato fuori il Poema, a predicare acerbissime verità esagerate a ogni modo, e roventi di atrocissima satira? Oggi chi mai, che dicesse altrettanto, e non fosse accompagnato di eserciti, traverserebbe impunemente l'Italia disarmata com'è, ed incallita a udire ogni cosa? Ma Dante v'andava profugo, quando patrizj, e preti, e poltroni correvano armati di e notte a trucidarsi talor per parole ingiuriose a' municipj e alle ville. E senza pur lapidare l'ammonitore, gli avrebbero rammentati i tre bandi di venditore della giustizia nella sua patria. Bensì la severità della satira fu perdonata su la sepoltura di Dante; e quando niun uomo poteva farne vendetta, tutti vi trovarono armi affilate a difesa e offesa contro a' loro nemici: nè forse, senza quelle invettive il Poema sarebbe stato sì popolare in Italia. Inoltre, ascrivendo la depravazione de' costumi alle lunghe guerre profane della Chiesa per usurpare la potestà temporale <sup>2</sup>, gratificò d'allora in qua gl'Italiani del più bramato e il più giusto, e insieme il più sterile de' piaceri, d'esecrare a parole la tirannide de' forestieri confederati a' pontefici; — e tollerarli.

LV. Diresti che il Poeta sentisse dall'alto il debito d'applicare inesorabilmente l'assioma apostolico: — *In veritate comperi, quia non est personarum acceptor Deus* <sup>3</sup>. — Non perdona nè a' ciechi di mente, che naturalmente non possono vedere la verità; nè agli uomini buoni e di nobile anima, se hanno talor traviato; nè agli amici suoi, nè a' benefattori, di che or ora dirò: e quasi provocando il genere umano, intima in nome de' cieli la dannazione eterna anche a principi lontanissimi, alcuni de' quali per avventura non l'udirono mai. A Odoardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia rinfaccia il furore di non contentarsi de' loro dominj; <sup>4</sup> e ad Alberto Imperatore l'usurpazione di

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. XXIV.

<sup>2</sup> *Purgatorio*, XVI, 115, segg.

<sup>3</sup> *Act. Apost.*, X, 34; *Pauli, Epist. ad Rom.*, II, 11; *Ad Gal.*, II, 6; *Ephes.*, VI, 9; *Coloss.*, 3, 25. *Petri, Pr.*, I, 17.

<sup>4</sup> Pur loda Odoardo nel *Purgatorio*, VII, 130-132, se pure il verso ha da stare con la Nidobcatina:

Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Le altre edizioni leggono *minore*, di che vedi il Lombardi; ed io mi sto con lui, perchè infatti Odoardo I fu grande principe e aggiunse, il paese di Galles all' Inghilterra.



Praga; e la codardia al re di Boemia; <sup>1</sup> e la vita effeminata ad Alfonso II di Spagna, e peggio a Federigo d'Aragona, che regnava in Sicilia; e il mestiere di mercante usurajo a Dionisio II re di Portogallo. Non dimentica il re di Norvegia; nè un tristo principe in Rascia, del quale non ho mai risaputo novella; credo regnasse in Ragusa, e s'ajutò foggiando i ducati de' Veneziani <sup>2</sup>. Da questi principi, benchè tutti viventi, e alcuni gli sopravvissero, forse Dante non avrebbe avuto assai da temere, quand'anche avesse pubblicato il Poema. Pur in quel canto stesso registra il nome di Carlo re di Napoli « con una sola virtù e mille vizj; » e perpetua il titolo meritato di falso monetiere sovra Filippo-il-Bello, tiranno atrocissimo nelle vendette; <sup>3</sup> e sul quale dal primo canto sino all'ultimo della *Commedia* scoppiano vilipendj importabili anche ad uomini depoli e tolleranti <sup>4</sup>. Filippo lasciò potentissimi i suoi fratelli e nipoti in Italia, e morì sett'anni innanzi al Poeta che li nomina — « razza d'un beccajo di Parigi, e d'avi imbecilli, e di padri perfidi che facevano mozzare il capo ai Signori legittimi dell'Italia, e avvelenare Tommaso d'Aquino; e i loro discendenti vincevano maneggiando l'armi di Giuda più che la spada; e per liberarsi da' pericoli, patteggiarono la carne d'una loro figliuola <sup>5</sup>, » — vendendola al letto d'un vecchio principe confinato con la città di Ravenna; <sup>6</sup> ove Dante ebbe l'ultimo, e verosimilmente il suo più lungo ricovero. La casa di Francia da Napoli aspirava al dominio di tutta l'Italia, e signoreggiava più d'una città in Lombardia. Però non si tosto i Ghibellini, cominciando a prevalere, crearono Cane della Scala e Capitano in Verona, Roberto fu creato in Brescia Capitano della lega de' Guelfi <sup>7</sup>.

LVI. La Chiesa era serva Francese, com'oggi è Tedesca; ma in quell'epoca affascinava ogni terra d'Europa; nè città, nè principe ghibellino, avrebbero mai dato asilo sicuro a uno scrittore scomunicato. Quando il processo di questo *Discorso* farà manifesto che il sommo, se non l'unico fine del Poema era di riformare tutta la disciplina, e parte anche de' riti e de' dogmi della Chiesa Papale, uscirà fuor d'ogni dubbio che se alcuni

i Vincislao, suo figlio  
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

*Purgatorio*, VII, 401.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XIX, 401, 448.

<sup>3</sup> Il étoit vindicatif jusqu'à l'excès. Montfaucon, presso de Romanis, *Purgatorio*, VII, 409. — « Per consiglio di certi appaltatori Lombardi alterò le monete d'una maniera sì strabocchevole, che i sediziosi gli davano il nome di falso monetiere. » Millot, presso il Portirelli, *ivi*, ediz. Milanese de' Classici.

<sup>4</sup> *Inferno*, I, 45-48; XIX, 87; *Purgatorio*, VII, 409; XX, 86, seg.; XXXII, 452, seg.; XXXIII, 45; *Paradiso*, XIX, 448, e altrove.

<sup>5</sup> *Purgatorio*, XX, 43-96.

<sup>6</sup> Giraldi, *Commentario delle cose di Ferrara*, presso il Lombardi. — *Purgatorio*, XX, 71.

<sup>7</sup> Muratori, *Annali*, an. 1318-1320

canti della *Commedia* fossero stati noti prima che Dante morisse, i Cardinali Legati non avrebbero indugiato la vendetta che poi minacciarono alle sue ceneri<sup>1</sup>. Ma senza anche l'ira congiurata di monarchi e pontefici, quei frati di san Francesco e di san Domenico, « quasi tutti » accusati nella *Commedia* — « d'orgoglio, d'avidità e di diabolica ipocrisia; venditori di » perdonanze, e d'assoluzioni, e d'imposture alla plebe che pa- » gavali ad ingrassarli da porci; predicatori di ciance e d'eresie, » dettate non dallo Spirito Santo, ma dal Demonio che anni- » davano nel cappuccio<sup>2</sup> » — erano pur nondimeno gl'Inquisitori dell'eretica pravità. Esercitavano giurisdizione arbitraria, assoluta; non dipendente da' magistrati o da' principi o dagli statuti della città; invigilata a pena da' Vescovi, molti de' quali, non dissimili dal Patriarca dell'erudito editore del codice Friulano, nè da un altro prete cortese di Dante, parteggiavano nelle fazioni a trucidare la gente col pastorale:

Troppo sarebbe larga la bigoncia,  
Che ricevesse il sangue Ferrarese,  
E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,  
Che donerà questo Prete cortese,  
Per mostrarsi di parte: e cotai doni  
Conformi fieno al viver del paese<sup>3</sup>.

Si fatte carnificine facevano veci di sante solennità e di drammi teatrali alla plebe. Nè, a dirne il vero, alla razza umana, che a sentire pienamente la vita ha bisogno di forti emozioni, pare che rinerescano i supplizj crudeli; e quando puniscono individui superbi del loro sapere, compiaccono alla invidia popolare e alla venerazione della religione ad un tempo. Il gratificarne più o meno la moltitudine, che non è mai dissimile da sè stessa in verun angolo della terra, sta sempre negli interessi diversi di chi la governa. Non ammolliti costumi, non opinioni illuminate possono mai contro dottrine e pratiche necessarie alla costituzione ingenita d'ogni Teocrazia. Al Tiraboschi, perchè giustificò la memoria di Cecco d'Ascoli, fu fatto intendere dal padre Inquisitore del Vaticano, « che non s'ha » da attribuire a motivi umani ciò che ne' tribunali ecclesiastici *può ragionevolmente essere riputato effetto di zelo*<sup>4</sup>. » Cecco fu accusato d'astrologia per non so quale astio privato in Bologna; e si parti prosciolto dall'Inquisitore domenicano: ma poco dopo un Vescovo, stato francescano, lo fece ardere vivo da un Inquisitore francescano in Firenze<sup>5</sup>. Il che dal Mazzu-

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. XIII.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XI, 124-139; *ivi*, XII, 112-126; *ivi*, XXIX, 94-126.

<sup>3</sup> *Paradiso*, IX, 55-61.

<sup>4</sup> Annotazioni del Maestro del Sacro Palazzo alla *Storia* del Tiraboschi, volume V, pag. 89, edizione di Roma; e le risposte, vol. VIII, pag. 634 segg., edizione di Pisa.

<sup>5</sup> Villani, lib. X, 39-40.

helli e da altri fu apposto all'autorità e all'invidia di Dante; per la fatalità che travolge miseramente in errore gli uomini dotti quando pronunziano il nome suo, non badarono ch'egli era sotterrato da quasi sette anni<sup>1</sup>. Ben s'ei non avesse serbato occulto il Poema, avrebbe dato anch'ei la mentita al proverbio: — Niuno è profeta nella sua patria. — A Cecco, al Bonadio, e ad altri moltissimi nocque l'essere forestieri davanti giudici che non davano conto delle sentenze, e non temevano l'amici e parenti e magistrati vendicatori. Nè a Dante sarebbero toccate sorti migliori, neppure nelle città ghibelline, dove frati, venerati dal popolo, e ministri delle altrui vendette, non vrebbero trascurato le proprie.

LXVII. Oggimai resta da considerare se Dante avrebbe potuto svelare, senza grave pericolo, il suo Poema tutto quanto a taluno degli uomini potenti che lo soccorsero di patrocinio. Non vedo ch'ei si professi apertamente obbligato se non agli Scaligeri di Verona, e a' Malaspina di Lunigiana. Intorno a' Signori da Polenta, a' beneficj de' quali il Poeta non fa mai diretta allusione, il suo sepolcro ha costretto ogni uomo di contentare ch'ei, non foss' altro, moriva nella città di Ravenna. A' altri protettori per avventura ei fa cenno; pur nondimeno e' loro nomi e de' loro meriti asseriti e negati da molti, non scaderà di far conto, se non quando i biografi; gli antiquarj e' municipj e i genealogisti stipendiati si rimarranno dal conaddirsi fra loro. Bensì chiunque vorrà tracciare i passi di Dante ante dal giorno che uscì di Firenze sino all'ora della sua morte dovrà scongiurare minime date che sorgano dall'oscurità de' secoli ad apparire e disapparire come le larve; e non videranno se non forse nel labirinto dove tanti si sono smarriti quanti hanno pur voluto assegnare ordine cronologico alla composizione della *Commedia*. Ma poi che hanno prestato peso a leggieri induzioni, e fede a testimonj di fede malcerta, ed autorità a varianti de' codici, e significati d'ogni maniera a parecchi vocaboli sconnessi e pervertiti sfacciatamente da' loro schiatti e diretti intendimenti nel testo, a che siamo? Il marchese Maffei, e monsignor Dionisi, due esploratori veronesi, faticabili d'ogni archivio, contendono: — l'uno, che Dante morò in Verona sino dal 1300, quando non era ancora esule; e l'altro, che non v'andò se non nel 1311, perchè allora Cane della Scala cominciò ad avere l'assoluta signoria di Verona. Nondimeno il Maffei, confondendo in un'unica data il viaggio immaginario del Poeta nel regno de' morti e la sua prima gita a Verona; fondò ogni ragionamento sopra un'inavvertenza sì surda, e quindi sì involontaria, che il troppo rimproverarla sarebbe villana pedanteria, se taluni allegando l'autorità

<sup>1</sup> Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, vol. I, part. 2, pag. 4152. Bernini, *Storia dell'Eresie*, presso il Tiraboschi, vol. V, pag. 291, e segg.

di tant' uomo non persistessero tuttavia nell' errore <sup>1</sup>. Bensì il Dionisi, per mille ragioni evidenti ch' altri mai gli opponesse, non si rimase dal rimutare in - *Colui vedrai*, *Colui* - la lezione universale e perpetua di - *Con lui vedrai colui*; - e quindi accionciando la cronologia alla sua congettura, manomette la poesia, la storia e la logica di quel passo <sup>2</sup>. Frattanto due Fiorentini propagando due nuove opinioni s' ingannavano similmente, e pur vanno ingannando i loro compilatori, tanto più quanto hanno dissotterrato parecchi stromenti notarili utilissimi a tracciare alcuni anni della vita di Dante; e niuno può farsi a credere ch' essi, avendo trovato in que' documenti le guide del vero, siano arrivati a falsissime conclusioni. L' un d' essi è il Pelli - n' ho fatto parola ad altra occasione: - ei presume che Dante non andasse in Verona innanzi l' anno 1308. L' altro è il Manni, laboriosissimo, semplicissimo fra' professori di erudizione. Essendosi avveduto, « con ammirazione non meno che con isdegno, che la maggior parte delle *Novelle Antiche*, che da molti si credono finzioni romanzesche, e chiamate favole, non sono che puri fatti storici <sup>3</sup>, » - compì i volumi a insegnarci assai cose nuovissime, e questa per mille: - « che Socrate filosofo era senatore di Roma; abitava distante » della città, e fu deputato a rispondere agli ambasciatori inviati dal Soldano de' Greci <sup>4</sup>. » - Però l' affermare ch' ei fa che il Poeta scriveva la *Commedia* nell' anno 1300, e che allora Cane della Scala era nato già da vent' anni <sup>5</sup>, sono anaeronomismi veniali. Derivano tutti dalla semplicità degli eruditi di leggere e credere e scrivere troppo:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
Quante si fatte favole per anno,  
In *cattedra*. si gridan quinci e quindi:  
Si che le pecorelle, che non sanno,  
Tornan dal pasco pasciute di vento <sup>6</sup>.

Onde uno di que' valentuomini di Milano, editori della congerie delle Opere chiamate classiche italiane, illustrando l' *Novelle antiche*, ricopia puntualmente gli errori del Manni, e esorta noi tutti - « di guardarci dal credere d' avere fra le » mani un libro di niuna importanza, o d' essere condannati » per qualche vezzo di lingua, a legger de' racconti fanciulleschi ed insulsi; mentre all' opposto in quella opera veramente originale possiamo rintracciare alcuni avvenimenti c

<sup>1</sup> Vedi la citazione, sez. XIX, di questo *Discorso*

<sup>2</sup> *Aneddoti*, num. II, e il Lombardi, *Paradiso*, XVII, 70-76.

<sup>3</sup> Proemio al *Libro del bel parlare gentile*, presso il Dr. Giulio Ferrario, edizione de' Classici. Milano, 1804, pag. XI.

<sup>4</sup> Note alla novella LXX.

<sup>5</sup> *Illustrazioni al Decamerone*, pag. 174, ediz. Fiorentina, 1742.

<sup>6</sup> *Paradiso*, XXIX, 103 segg.

grandissimo rilievo <sup>1</sup>. » — Ben è vero; purchè uno possa e voglia sgombrare da que' pochissimi fatti non pure la finzione piacevole de' novellatori, ma le macerie di citazioni fuor di proposito, di puerili spropositi, d'asserzioni impudenti, ed ogni maniera di scempiezzie magnificate per cose serie; e credere a tutto, fuorchè alla erudizione, alla sagacità e alla coscienza e' dottissimi annotatori.

LVIII. Adunque non sarà poco se verrà fatto oggimai di ppurare per quanto tempo, e in che termini, Cane della Scala Guido da Polenta raccogliessero Dante; e quanto sapessero e' secreti della *Divina Commedia*. Molti errori che non si tosto coperti pajono tali da far ridere di chiunque briga di confurarli, serpeggiano pur nondimeno talora per via di citazioni di seconda mano (da che pochi leggono il Manni e si fatti noiosi iarlieri), e spesso per via di plagj silenziosi; e si avviticchiano nuovi sistemi in guisa da illudere gli autori e i lettori: e i ciò l'Inglese commentatore, e l'editore del codice patriarcale anno dato recentissime prove. Appunto nell'anno che il dottissimo Inglese spendeva da duecento e più pagine del suo volume, e forse altrettante giornate di assidua lettura, a conendere che il Signor di Verona non fu adulato da Dante, — il ottissimo Friulano diceva, — *di non avere voluto omettere studio diligenza per conoscere tutto il corso della vita del nostro poeta, ponendosi possibilmente sott'occhio quanto fu scritto in tale argomento da Giovanni Boccaccio fino a' dì nostri: lungo penoso esame* <sup>2</sup>.

*Fuit haud ignobilis Argis,  
Qui se credebat miros audire tragoedos,  
In vacuo lactus sessor plausorque theatro.*

e non che i drammi dell' editore dottissimo sono romantici, om' oggi li chiamano. Tuttavia le Unità Aristoteliche, pazze non sè, per ciò appunto che sono savie assai troppo, pur gioiano in quanto impediscono a' pazzi di sbizzarrirsi oltre modo. Quindi oggi sono tanto quanto meno derise dagli Inglese; a' quali non pare che s'abbiano da violare in tutto, se non qualvolta alla natura piacerà di creare un altro Shakspeare, e la fortuna ricondurrà un secolo non molto dissimile da quello che udiva rappresentare le sue tragedie <sup>3</sup>. Oggi agli attori tocca i mutilarle. Nel rimanente delle faccende letterarie, gli Inglese procedono con senso comune; e talvolta anche a danno dell'ingegno e dell'eloquenza. E' sanno che contro a mere asserzioni bastano brevi mentite; e che dove uno contrasti alle tue sentenze, gli corre debito di avere rispetto agli oppositori, al

<sup>1</sup> Dr. Giulio Ferrario, loc. cit., pag. x.

<sup>2</sup> Vedi dietro, sez. XI e XX, e le note.

<sup>3</sup> Lord Byron, nelle prefazioni alle sue Tragedie. — *Quarterly Review*, volume XXIV, pag. 87.

mondo, ed a sè: e però non affermano mai senza esporre le prove in guisa che ogni uomo possa avverarle. Il commentatore inglese allega fatti, autori, tomi, capitoli, e pagine d'ogni libro puntualmente. Ben ei s'inganna in quanto o fida o diffida delle altrui testimonianze, secondo che gli pajono coerenti o discordi dall'ipotesi sua fondamentale: — « che la » *Commedia* fosse letta dagli uomini molto innanzi che il Poeta » morisse. » — Nè in ciò forse avrebbe perduto le sue fatiche, se si fatta opinione non fosse universale, antichissima, e non avesse occupato la mente anche di Sismondi, e di Ginguené, da' quali la storia civile e letteraria degli Italiani fu fatta più luminosa ed attraente all'Europa <sup>1</sup>. Pur dove il soggetto delle loro opere avesse comportato che si fossero disviati ad appurare il vero di simili tradizioni, si sarebbero facilmente avveduti, che se i contemporanei di Dante avessero patito ch'ei pubblicasse impunemente la sua *Commedia*, gli avvenimenti, e gli uomini, e i caratteri di quel secolo dovevano essere di necessità differenti da quelli che noi troviamo descritti in ogni pagina della storia.

LIX. Tutti a ogni modo additarono ad una ad una le tracce, per le quali si condussero alla tradizione che li ha traviati. Fors'anche la sospettarono mal sicura; pur non vedendo che fosse mai contrastata, la seguitavano. Solo l'eruditissimo illustratore del codice patriarcale, applicando il metodo de' drammi Shakspeariani alla critica, si richiama a un esercito di scrittori, e dimentica di nominare i luoghi delle loro testimonianze, tanto che chiunque volesse mai sincerarsene, li raffronti. Se talvolta li nomina, ei travede e frantende le loro parole <sup>2</sup>. Inoltre, la buona fede con che riconcilia anni e fatti lontani fra loro, ti fa ricordare del pio vescovo inglese, al quale pareva che il buffone d'*Amleto*, e il buffone dell'*Itinerario Sentimentale* <sup>3</sup>, fossero tutt'uno a ogni modo. Per sì fatte e altre molte immaginazioni, l'illustratore del codice vede Dante ne' due anni ultimi dell'età sua traversare le città e le masnade de' Guelfi fra il Tagliamento e l'Adige; abitare in Treviso presso un uomo morto da parecchi anni; rifuggire in Udine dall'ira di Cane, e comporre più della metà del Poema all'ombra d'un guelfo; lasciarne un esemplare finito; ritornarsi a Cane in Verona; e correre in Ravenna a farsi seppellire da' Ghibellini <sup>4</sup>. A tutti,

<sup>1</sup> Sismondi, *Histoire des républiques*, vol. IV, pag. 194. — Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. I, pag. 450. — Del resto, l'uno e l'altro s'ingannano credendo che Dino Compagni, autore della storia dell'età sua, leggesse e mandasse a Dante i primi sette canti dell'*Inferno*, trovati fra le reliquie della sua casa depredata dalla plebe di Firenze; e primo a sbagliare fu il Muratori: il Dino nominato dal Boccaccio, era della famiglia Frescobaldi, famosissimo dittore in rima in que' tempi. — Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 63.

<sup>2</sup> Vedi dietro, sez. XIII e XIV

<sup>3</sup> *Sentimental Journey*.

<sup>4</sup> Vedi dietro, sez. XIII, e appresso, sez. LXVII.

credo, de' domestici del Poeta, e a me per avventura più che ad altri, parrebbe atto d'umanità di assentire l'errore innocente insieme e gratissimo all'annotatore erudito del codice patriarcale; sì veramente che la finzione si rimanesse fra pochi. Ma non tutti nel soliloquio d'una critica perorazione possono scorgere gli anacronismi e gli aneddoti apocrifi congeduti liberalmente a' fantasticatori di drammi. Potrebbe anche darsi che l'eruditissimo illustratore s'intendesse d'imitare ironicamente le usate dissertazioni de' professori di filologia per rivelarne l'assurdità; e disingannare una volta, se mai ciò fosse possibile, i loro discepoli malarrivati. Ma l'effetto non pare che risponda all'intento; ed oggi forse l'uomo dottissimo si rammarica d'aver accresciuta la turba degli impostori e de' creduli; se pur vero è che sperava di vederla diminuita.

LX. A me l'edizione del codice patriarcale venne aspettata e implorata, da poi che lessi in certi giornali francesi com'era stampata sopra l'autografo, o, non foss'altro, sopra un esemplare dettato dalla viva voce di Dante, e ritoccato dalla sua penna. Alcune lettere di viaggiatori inglesi a' quali ne domandai, mi risposero: — ch'essi non s'attenterebbero di pronunziarne; ma che dagli Italiani, che avevano interrogato in Parigi e in Bruxelles, riseppe, che per la moltitudine, la diversità e l'autenticità irrefragabile delle lezioni, quel codice avrebbe ridotto al niente in un subito le precedenti edizioni, e tutti i loro commenti. — Or i valentuomini delle gazzette che per l'Europa discorrono (e chi oggimai non si gloria di giudicarne?) della *Divina Commedia*, promettono senza sospetto l'autografo. Il vero si è che pochi, o rarissimi, dopo l'ora che il Poema fu primamente pubblicato sino al dì d'oggi, l'hanno letto mai tutto intero. Richiede giorni molti, e lunghi studj, e pensieri continuamente intentissimi; e il frutto non risponde alla fatica, se non in quanto il Poeta trova geniale alla sua la mente de' suoi lettori, e ripiena del secolo ch'ei voleva rappresentare. Che se i più benemeriti fra' passati interpreti avessero atteso piuttosto alla storia di quella età, che a batterliere intorno alle allegorie, forse che si sarebbero ingannati assai più di rado. Ma oggi diresti che fin anche chi meno vede nel secolo e nel Poema di Dante, si senta fatalmente costretto di scriverne alla ventura. Gli estensori d'un giornale letterario italiano affermano seriamente: — che le notizie storiche com-  
» pilate dall'editore del codice patriarcale, sono utili per chi  
» volesse accingersi a tessere la vita dell'Alighieri, che rimane  
» pur troppo imperfetta; » — e prosiegono: — « troviamo giusta  
» l'osservazione che il contegno di Dante gli abbia prodotto  
» lo sfavore di Cane della Scala, che si volgesse a Gherardo  
» da Camino, Signore di Trevigi, e che di là, per essere in-  
» sorta guerra tra l'Adige e il Tagliamento, si riparasse ad  
» Udine, al quale luogo in que' tempi dirigevansi molte fami-

» glie di fuorusciti, mentovate dietro l'autorità degli antichi  
» storici Friulani <sup>1</sup>. »

LXI. Questi storici antichi s'è già mostrato com'erano posteriori di forse sessant'anni a' più tardi de' Fiorentini che sino a tutto il secolo xv narrarono i casi di Dante <sup>2</sup>. Dall'altra parte non vedo che i Friulani, nè altri abbiano mai tra gli ospiti suoi nominato un Gherardo, Signore di Treviso. Se non che il dottissimo illustratore del codice, *quantunque d'altre molte testimonianze avesse potuto fortificarsi, di niuna però più di quella che Dante medesimo ci presenta*, fa verun caso; ed è: — *che noi nel canto decimosesto del Purgatorio leggiamo, che vi erano ancora tre uomini al mondo degni di amore; cioè Corrado da Palazzo, il buon Gherardo e Guido da Castello; però dobbiamo concedere che se Dante fosse stato allora in grazia del Signor della Scala non l'avrebbe escluso dal novero di quegli ottimi. E che poi foss'egli presso a Gherardo, lo dimostra l'epiteto datogli di BUONO, e più ancora quant'egli disse di lui nel Convito: — « Po- » gnamo, dic'egli, che Gherardo da Camino fosse stato nipote » del più vile villano, che mai bevesse del Sile, o del Cagnano; » e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta; chi » sarà oso di dire, che Gherardo da Camino fosse vile uomo? » e chi non parlerà meco, dicendo, quello essere stato nobile? » certo nullo, quanto vuole, sia presuntuoso; ch'egli fu, e fia « sempre la sua memoria <sup>3</sup>. »* Se l'epiteto di BUONO assegnato a Gherardo, e le lodi dategli nel *Convito* sono prove che Dante fu presso di lui, tutti gli altri lodati egualmente e nel Poema e nel *Convito*, domanderanno lo stesso merito. Pare che il dis-s-gno, qualunque si fosse, dell'illustratore erudito del codice, gli impedisse di ricordarsi che richiamandoci a' versi:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna  
L'antica età la nuova, e par lor tardo  
Che Dio a miglior vita li ripogna;  
Currado da palazzo, e l' buon Gherardo,  
E Guido da Castel; <sup>4</sup> —

ei ci richiamava alla settimana santa dell'anno 1300; ed è l'epoca alla quale appartiene la narrazione di quanto il Poeta vide ed ascoltò ne' regni de' morti. Allora udi che Gherardo con gli altri due vecchi dovevasi di essere condannato a vivere troppo per vedere l'Italia degenerata; e tardavagli di morire. Ma Cane della Scala non aveva più che nov'anni d'età. Adunque il Poeta non poteva *noverarlo fra gli ottimi*, senza dare negli anacronismi, che ei trovò sempre le vie di scansare. Ben egli a fine di toccare eventi, uomini e tempi posteriori a' giorni

<sup>1</sup> Biblioteca Italiana, num. CI, maggio 1824, pag. 174.

<sup>2</sup> Vedi dietro, sez. XI.

<sup>3</sup> Quirico Viviani, Prefazione citata al codice Bartoliniano. — Vedi sez. XI.

<sup>4</sup> Purgatorio, XVI, 121-125.



del suo viaggio fra le anime, le ha tutte dotate di profetica ispirazione; e gli predicano l'avvenire. Ma qui i tre vecchi viventi nell'ultimo anno del secolo decimoterzo sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi della passata generazione. E da che Dante pur nota che attendeva a dettare il *Convito* dopo l'anno quarantesimo quinto della sua vita<sup>1</sup>, è da dire, che o prima, o poco dopo il 1310, quel Gherardo che dieci anni addietro era vecchio, fosse già morto; e non rimanesse più su la terra se non la memoria della nobiltà dell'animo suo. Non crederei che per riconvertire gli estensori della *Biblioteca Italiana* dalla loro credulità, bisognerà confortarli a leggere grammaticalmente alcune delle parole che l'editore del codice recita dal *Convito*: — « Chi dirà che Gherardo fosse vile uomo? chi non » dirà quello ESSERE STATO nobile? FU (nobile) E FIA SEMPRE » LA SUA MEMORIA<sup>2</sup>. » — E chi mai, non che Dante accuratissimo fra quanti mai scrissero, usurperebbe sì fatte inflessioni del verbo ESSERE, fuorchè per l'uomo che FU, ma non È? Senzachè, non pare che avessero molto da travagliarsi a discernere che la vita protratta a Gherardo

*Ultra vires sortemque senectæ,*

dall'illustratore erudito del codice, e la lunghissima stanza del Poeta sino all'anno 1319, nella *Marca al Foro Giulio contigua, prima ch'egli varcasse il Tagliamento*<sup>3</sup>, furono immaginate ad agevolare alla nostra fantasia il passaggio istantaneo di Dante dal palazzo del Signore di Treviso alla ospitalità patriarcale in Friuli; e il coro di poeti *alle corti di Gherardo e dei Patriarchi e che v'erano prima di Dante*<sup>4</sup>, conferisce all'illusione teatrale. Non sia chi faccia torto all'editore dottissimo, attribuendogli l'intenzione di parlare da storico. Ogni uomo guardando appena negl'indici del Muratori e del Tiraboschi può sincerarsi, che i versi de' poeti della corte de' Caminesi, e Gherardo, e i suoi figliuoli sono pur nominati in carte scritte undici anni prima che Dante nascesse:<sup>5</sup> — e che Gherardo nel 1250 era padre di famiglia adulta, e di certo doveva essere poco meno che decrepito, allorchè Dante nel 1300 l'udì nominare da un'ombra nel purgatorio.

1 *Convito*, pag. 67, pag. 260.

2 *Convito*, pag. 235.

3 Prefazione al codice Bartoliniano, sul principio.

4 *Ivi*, verso la fine.

5 *Antichità Estensi*, vol. II, pag. 14; *Storia dell'italiana Letteratura*, vol. IV, pagg. 350-351. — *Inter caeteras claras domos quae fuerunt in ipsa Marchia (Tarvisina), quatuor meo tempore fama satis et actibus claruerunt: una, Estensis: altera, de Camino: tertia, de Romano (gli Ezzelini); quarta, de Campo Sancto. (Rolandinus. De rebus gestis in Marchia Tarvisina, lib. I, init.)* — Ma l'autore in volgare di quell'età, padovano esso pure, ne nomina cinque, aggiungendovi la casa da *San Bonifazio*; e descrive la *Caminese* — « ricchissima » in *Trivisana*, e dominava molti castelli, et havea molte giurisdizioni, per il che era per la sua gran potentia riputata potentissima e alta; » e allude al secolo XII e XIII. Di questo scrittore volgare vedi sez. CLXII.

LXII. E come che l'editore del codice affermi: — *che il rimembrare quanto Dante dice di Gherardo da Camino basta per conoscere, avere egli con esso familiarmente trattato* <sup>1</sup>, — a me anzi quelle parole suonano, ch'ei non l'abbia mai conosciuto se non di fama. Il Poeta interroga l'ombra che aveva nominato i tre vecchi viventi:

Ma quel Gherardo è quel, che tu per saggio  
 Di' ch'è rimasto della gente spenta,  
 In rimproverio del secol selvaggio?  
 O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta,  
 Rispose a me; ch'è parlandomi Tosco,  
 Par che del buon Gherardo nulla senta.  
 Per altro soprannome io nol conosco,  
 S'io nol togliessi da sua figlia Gaia <sup>2</sup>.

Per poco che i lettori abbiano in pratica questo scrittore, s'accorgono che non eragli ignoto, come la bontà di Gherardo era celebrata già da gran tempo; ma ch'ei si procacciava occasione di riparlare a fine di pungere i suoi degeneri discendenti, che Dante vide e conobbe da poi che gli toccò d'andare rañingo « nelle corti tutte piene di turpezza degli Italiani <sup>3</sup>. » Più d'uno infatti si approssima a questo parere <sup>4</sup>. Non per tanto l'illustratore erudito del codice, anzichè scorgere nè una tinta pure d'epigramma nelle parole: —

Per altro soprannome io nol conosco,  
 S'io nol togliessi da sua figlia Gaia. —

ci avverte, che *Gaia fu lodatissima rimatrice; il che voi vedrete da me provato. — Gli ornamenti di Gaja da Camino non erano solamente la pudicizia e le altre virtù domestiche, come notano i più conosciuti commentatori; ma eziandio il valore di scrivere in rima volgare, come abbiamo da Fra Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, che fu discepolo di Benvenuto, e che traslatò e commentò in latino la Commedia di Dante, a petizione di certi prelati della Magna. Eccone il passo: — De ista Caja filia dicti boni Guerardi possent dici multae laudes, quia fuit prudens domina, literata, et magnae prudentiae, maximae pulchritudinis, quae scivit bene loqui rhythmatice in vulgari. — Cid si legge nel libro, da me più volte citato, dell'Origine della Poesia rimata, di Gio. Maria Barbieri, pubblicato dal Tiraboschi <sup>5</sup>. — Questo libro, io non l'ho; ma non occorre di raffrontarlo. Ogni cosa intorno al commento di fra Giovanni di Serravalle, e ogni*

<sup>1</sup> Prefazione citata, verso il principio

<sup>2</sup> Purgatorio, XVI, 133-140.

<sup>3</sup> Convito, pag. 71, pag. 226.

<sup>4</sup> Portirelli, note all'ediz. di Milano, e l'Anonimo, nella Fiorentina, Purgatorio, XVI, verso la fine.

<sup>5</sup> Prefazione citata, e note all'edizione del codice, vol. II, pag. 125.

parola della citazione latina, stanno nè più nè meno nell'opera maggiore del Tiraboschi. — « La Nina Siciliana è forse la più » antica fra le poetesse italiane. La lode di essere stata la prima » può forse contrastarsi a Nina da Gaja figliuola di Gherardo » da Camino, probabilmente quel Gherardo medesimo che in- » siem co' suoi figli fin prima del 1254 accoglieva amorevol- » mente i poeti provenzali: e forse perciò viveva fin d'allora » Gaja di lui figliuola. Or ch'essa fosse coltivatrice della volgar » poesia, benchè da niuno nominata finora come poetessa, l'ab- » biamo dal commento manoscritto di fra Giovanni da Serra- » valle; » — e qui allega il passo latino <sup>1</sup>. — Però nel volume seguente dichiara: — « Io non so se l'autorità di questo scrit- » tore (fra Giovanni da Serravalle) basti a persuaderci di questi » fatti. Ma, ciò non ostante, trattandosi di cosa da niun altro, » ch'io sappia, con tai circostanze narrata, e di uno scrittore » che, benchè lontano di un secolo, potè nondimeno conoscere » chi era vissuto con Dante, mi è sembrato di non doverne » tralasciare il racconto <sup>2</sup>. » — Così l'eruditissimo illustratore verso il 1318 vede l'Alighieri trattare famigliarmente col padre d'una donna, la quale settant'anni innanzi, se stiamo al Tiraboschi, aveva nome di poetessa.

LXIII. Ogni qualvolta poche parole estratte da un libro, essendo allegate egualmente da più d'uno scrittore, producano date d'anni distanti tra loro, chi sarà mai che non dubiti della veracità del testimonio, e del giudizio di chiunque ne fida? Infatti, che un uomo nel 1416 — e fra Giovanni scriveva in quel tempo — possa narrare aneddoti uditi da tali, che avevano conosciuto un uomo morto nel 1321, pare uno de' casi appena possibili, e certamente assai rari nell'età de' mortali; ed è insieme uno de' canoni pericolosi di critica a chi non gli usa con le cautele del Tiraboschi. A me, volendo pur imparare il vero dall'esperienza, non è venuto mai fatto d'udire alcun Inglese che m'accertasse di potere trovare fra' vivi un unico individuo che abbia veduto Newton, il quale moriva non sono ancora cent'anni. Nè so che fra Giovanni si vanti di avere parlato a' contemporanei del Poeta; bensì, — « che attendendo alle » faccende del Concilio Generale in Costanza, traduceva e il- » lustrava la *Divina Commedia* in latino per compiacere al car- » dinale Amedeo di Saluzzo, ed a' vescovi di Salisburi e di » Bath, che ne l'avevano richiesto; e in dodici mesi e sedici » giorni, diè mano e fine a ogni cosa <sup>3</sup>. » Anche il cardinale italiano, e due vescovi inglesi agli occhi dell'editore dottissimo del codice patriarcale si trasfigurano in prelati tedeschi <sup>4</sup>. Per

<sup>1</sup> Storia della Letteratura Italiana, vol. IV, pag. 411, e la nota (a).

<sup>2</sup> Storia della Letteratura Italiana, vol. V, pag. 478, nota (a).

<sup>3</sup> *Ivi*, vol. V, pag. 496, segg., nota (a), dall'estratto della Lettera dedicatoria di fra Giovanni.

<sup>4</sup> Vedi qui dietro, sez. LXII.

altro, il tempo brevissimo speso da fra Giovanni in sì grave fatica, basta a far sospettare, ch'egli a fine di spedirsene, compilava quante mai chiose gli erano somministrate, e dai libri che gli incontrava d'aver alla mano, e dalla sua memoria, e fors'anche alle volte, dalla sua fantasia. Infatti, se tutte le cose ch'ei raccontava, non erano destitute di verità, o, non foss'altro, di tradizione, com'è dunque che tutti i commentatori da' quali fu preceduto ne hanno ignorate parecchie, e non sono state tolte mai alla dimenticanza da niuno di quanti vennero succedendogli sino ad oggi?

LXIV. Il Tiraboschi nulladimeno credendo che niuno, da fra Giovanni in fuori, abbia mai dato indizio d'un viaggio di Dante in Inghilterra <sup>1</sup>, trascurò certi versi ne' quali il Boccaccio scrisse di lui:

*Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi  
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus  
Naturae, coelique vias, terraëque, marisque,  
Aonios fontes, Parnassi culmen, et antra  
Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos* <sup>2</sup>.

Si fatte inavvertenze sono più presto da osservarsi, che da rinfacciarsi ad uno scrittore occupato di tanta mole di storia; e che senza arrogarsi di imporre ad altri le sue congetture, le lascia al nostro discernimento; e non che affermare assolutamente; conclude: « sono cose narrate da niun altro, *ch'io* » *sappia* <sup>3</sup>. » Ma gli studj, e pensieri, e l'anima tutta intera dell'illustratore dottissimo, i suoi storici, le sue croniche manoscritte, le sue scoperte delle epoche precise de' viaggi di Dante nella Marca di Treviso e nel Foro-Giulio, e della sua stanza nelle corti poetiche del Caminese e de' Patriarchi, ogni parola insomma, letta, ideata e scritta dal dottissimo illustratore, tende ad un unico oggetto, ed è: — l'autorità del codice Friulano equivalente all'autenticità degli autografi. — Tanto apparato di dottrina, e promesse di nuove cose, e professioni di critica, inducono molti ad ammirare il sapere dello scrittore, e credergli a un tratto; e sgomentano chiunque mai dubitando dell'origine del suo codice si volesse provare di contraddirgli. Perchè chi potrebbe emularlo a tenere l'occhio *possibilmente a quanto fu scritto, intorno alla vita di Dante, dall'età del Boccaccio alla nostra?* Inoltre, — *qualora la sana critica l'abbia richiesto, ei s'è giovato del sapere dei filologi e degli scienziati antichi e moderni, citando sempre gli autori sì di libri stampati, come di non istampati, sì di morti che di viventi. Non avvi interprete, da Jacopo della Lana fino al Biagioli, che per quanto*

<sup>1</sup> Storia della Letteratura, vol. V, pag. 453 segg., nota (\*\*).

<sup>2</sup> Epistola del Boccaccio nell'ediz. del Petrarca, Verona, presso il Giuliani.

<sup>3</sup> Storia della Letteratura, vol. V, pag. 478, nota (a).

appartiene al testo, ei non abbia consultato <sup>1</sup>. Pur mentre così pare che intimi che s'ha da credergli in tutto, provoca a guardare a' frutti prodotti da tanta erudizione, e rispondergli: — che non si può credere a cosa ch'ei dica. Le prove innegabili ch'ei promette intorno alla figliuola di Gherardo da Camino si riducono alle *multae laudes quae possent dici de ista Gaja*, gittate in fretta alla ventura nel suo latino da fra Giovanni da Serravalle, quasi un secolo dopo Jacopo della Lana. Le notò il Tiraboschi come indizj probabili di alcuni fatti ch'ei credeva oscurissimi; e l'illustratore dottissimo le ricopia a guisa di soli e santissimi documenti di verità.

LXV. Or s'egli avesse tanto quanto osservato, o nell'una o nell'altra delle edizioni, o nelle due nobilissime e più benemerite del Poema, uscite non molto innanzi ch'ei donasse al mondo il suo codice, si sarebbe accertato senza altre letture, che i commentatori chiamati da esso *più conosciuti*, e che lodano nella figliuola del buon Gherardo la *pudivizia e le altre virtù domestiche*, sono per avventura oscurissimi a tutti, fuorchè all'editore del codice, e che i più antichi e prossimi a Dante si tacciono e di pudicizia e di poetiche dilettazioni, bensì ricordano: — « che madonna Gaja fu donna di tal reggimento circa » le dilettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta » Italia; <sup>2</sup> » — e il Poeta con doppio intento, rappresentando il vecchio Gherardo noto non tanto per le sue virtù quanto per le dissolutezze di una figlia famosa, mirava a rinfacciare i tralignati costumi alle case signorili in Italia. Per altro questa mia non è che opinione desunta da' significati, che i contemporanei del commentatore antico usurpavano ne' vocaboli *reggimento* e *notorio* <sup>3</sup>. Altri, giustificato dall'autorità d'esempj diversi, darà forse interpretazione più giusta al nome di madonna Gaja, o più onesta, Ricciardo da Camino, non so se figlio o nipote del padre di lei, e se gli successe nella signoria di Treviso, fu ammazzato, v'è chi dice per tradimento del Signor di Verona; e tutti consentono che la congiura fu tramata da' Ghibellini <sup>4</sup>. L'anima amara di Dante contro alla famiglia de' Caminesi traspira da' versi:

<sup>1</sup> Prefazione al Codice Bartoliniano.

<sup>2</sup> Estratto dall'Anonimo famigliare di Dante, ediz. di Firenze, e di Padova, *Purgatorio*, XVI.

<sup>3</sup> « Con disonesti e vani cenni, e molli motti, e reggimenti invitano e traggono in concupiscenza di loro i giovani. — Parlano per vezzi e reggimenti stringendo le labbra e dimezzando le parole. » *Pistole di san Girolamo* nel Vocabolario del Cesari. — E nel Vocabolario dell'Accademia alla voce *Notorio*, § 1. — *Il parlare e gli atti, reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati* — così il Poeta nel *Convito*, e nel Poema gli occhi di Beatrice raggiavano,

Or con uni or con altri reggimenti.

*Purgatorio*, XXXI, 123.

<sup>4</sup> *Paradiso*, IX, 40-51, gl'interpreti antichi nell'ediz. di Padova. — Muratori, *Annali*, anno 1312.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna  
 Tal signoreggia e va con la testa alta,  
 Che già per lui carpir si fa la ragna <sup>1</sup>.

Questi versi l'eruditissimo illustratore del codice non gli ebbe in mente, o non si curò di raffrontarli agli altri in lode del vecchio Gherardo, nè agli *Annali* d'Italia. Forse ch'ei si sarebbe avveduto che la profezia dell'uccisione di Ricciardo avveravasi nel 1312; onde il Poeta non poteva, d'allora in poi, non foss'altro, ricevere nè da esso nè da' suoi predecessori alcuna ospitalità sino al 1319, quando all'illustratore eruditissimo piacque di condurlo in Udine per camparlo dall'ira di Cane della Scala, dentro il palazzo del Patriarca.

LXVI. *Impunemente*, osserva l'eruditissimo illustratore del codice, *non si punge un potente ambizioso; e il talento di Dante inclinato alla satira, non poteva sperare continuato favore da un uomo della tempra del signor di Verona. Guai al bisognoso, se fra i cenci della povertà s'arrischia di far sentire all'altero suo protettore la possanza del proprio ingegno! Ma Dante non seppe usar la moderazione che all'avversità si conviene; e noi lo abbiamo appreso da un suo celeberrimo concittadino. Francesco Petrarca (Memorand., lib. 2) narra: « che per la contumacia » dell'indole, e per la libertà del parlare, Dante non poteva » soddisfare alle delicate orecchie, nè agli occhi de' principi » dell'età sua: e che prima da Can della Scala onorato, col- » l'andar del tempo retrocesse, passo passo, finchè gliene mancò » affatto il favore. » A noi fu sufficiente l'autorità di tanto uomo per desumere che l'Alighieri s'allirò la disgrazia dello Scaligero, quantunque di altre molte testimonianze avessimo potuto fortificarci <sup>2</sup>. — Altre molte testimonianze, caso ch'ei non intenda delle *Novelle* di Franco Sacchetti e di Cinzio Giraldis, niuno, temo, potrebbe insegnarmele. Certo io non trovo scrittore serio il quale, o negando — e fra questi è il Maffei <sup>3</sup>, — o credendo — come fa il Tiraboschi <sup>4</sup> — l'ira implacabile di Cane della Scala contro al Poeta, abbia fatto mai fondamento fuorchè sopra l'aneddoto nelle opere del Petrarca; onde merita riverenza insieme ed esame, perchè è di nobile autore, ma tardo ed unico testimonio. L'illustratore del codice, nondimeno, mentre stima che la celebrità del Petrarca sia suggello di verità ad ogni cosa ch'ei narri, gli vitupera d'una mentita il racconto ch'ei pur non esamina, e crede con religione. — È vero che il primo rifugio, e il primo ostello di Dante fu Cane Grande della Scala, come egli ne fa chiara testimonianza (*Paradiso* XII, 70); ma quando così cantava il Poeta, era passato il tempo della sua fortuna con quello Scaligero: egli finge di predire quello che già*

<sup>1</sup> *Paradiso*, IX, 49.

<sup>2</sup> Prefazione citata al Codice Bartoliniano.

<sup>3</sup> *Verona illustrata*, parte I, lib. II.

<sup>4</sup> *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 27.

ra a lui per lo innanzi accaduto: e se pur vuole onorar Cane di tanto elogio; il fa, a mio credere, per tre ragioni: l'una, a fine di non mostrarsi ingrato ai benefizj prima ricevuti; la seconda, per l'affetto ch'ei nutriva verso chi sostenea la fazion ghibellina; a terza, perchè gli stava a cuore il ricuperar la grazia di quel principe già divenuto formidabile e potentissimo per mezzo del quale sperava di ritornare nella sua cara patria. — E a dir vero, avendo egli abitato, per fede de' sopra mentovati storici, un anno intero in Friuli, ed essendo venuto con Pagano entro il 1319; ciò non toglie ch'ei non potesse di qua partire prima dello cadere del 1320; anzi il Candido stesso nel luogo citato afferma che da Udine ritornò poscia presso Cane della Scala a Verona; ella cui mediazione vedendo di non poter più valersi per ritornare alla patria, nel seno della quale, com'egli dice nel Convito, desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che gli era dato, si rivolse per sè bramato fine al signore di Polenta, presso cui è indubitato ch'egli si trattenne no all'estremo suo giorno <sup>1</sup>.

LXVII. Taccio che a questo modo la stanza del Poeta in Ravenna restringerebbersi a pochi mesi; e dov' uno in questo restasse fede agli storici del dottissimo illustratore, terrebbe a nulla gli altri d'Italia, e i Fiorentini tutti quanti, e i contemporanei di Dante; e stoltissimo chiunque gli allega <sup>2</sup>. Ma se crederemo che Dante fuggiva dalla vendetta d'un tremendo danno irritato da' motti satirici, non potremo mai credere ch'egli poi s'attentasse d'affacciarsegli reo anche del tradimento d'essersi affratellato in Treviso co' Caminesi, nemici degli Scaggeri, e co' demagoghi de' Guelfi, e co' preti caporali delle crociate pontificie contro a' Signori di Lombardia <sup>3</sup>. E però s'anche questa nuova novella agli occhi del dottissimo illustratore d'essere storia verissima, il racconto del Petrarca sul quale d'è questi ch'ei viuri, trasformasi tanto quanto in novella. Non ch'io voglia contendere che il Poeta poco innanzi di morire non abbia veduto Cane della Scala in Verona: e forse andando e tornando dalla legazione che intorno a quel tempo, al dire degli storici Ravennati e del vecchio Villani <sup>4</sup>, gli fu commessa presso i Veneziani da Guido da Polenta. Anzi taluni attribuiscono a Dante certa tesi da lui sostenuta a mezzo l'anno 1320 in Verona; ma va tenuta con molti per impostura indegna di esame <sup>5</sup>. Ma che si vuole, le condizioni d'Italia, e le guerre implacabili delle due fazioni, ma sopra ogni cosa il disprezzo con che Dante spinse il perdono offertogli da' suoi concittadini, e tutto il dolore della sua vita, indurranno, o ch'io spero troppo, l'eru-

<sup>1</sup> Prefazione citata al Codice Bartoliniano.

<sup>2</sup> Vedi qui dietro, sez. XI.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, 1321.

<sup>4</sup> Vedili citati dal Pelli, *Memorie* pag. 115.

<sup>5</sup> Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 485.

ditissimo illustratore a considerare, che nè il capitano della lega de' Ghibellini avrebbe potuto o degnato intercedere presso i Guelfi, se non con l'armi, nè che Dante, sospirando la sua patria, poteva sperarsi, o desiderare di rivederla finchè non n'erano dispersi i capi di parte, che l'avevano condannato all'infamia<sup>1</sup>.

LXVIII. A rivelare che il codice, e la storia, e gli aneddoti che vorrebbero autenticarlo, sono peggio che apocrifi, sarebbero stati assai alcuni pochissimi degli anacronismi e de' passi d'autori citati a traverso, e congegnati, o per impeto di fantasia sopraffatta di gioja dalla scoperta del codice, o per deridere i trovatori di notizie recondite, o per altra ragione, qual che pur siasi, dall'eruditissimo illustratore. Onde parrà che io mi travagli a procacciarmi il titolo d'uomicciuolo che si fa merito degli altrui falli. Ma se io tenessi conto di opinioni sì fatte, non mi proverei di sgombrare le favole accumulate d'anno in anno per tanti secoli sovra l'epoca e la *Commedia* di Dante. Non ch'io mi spero di vederne la fine; bensì dove taluno pur si rassegni a ritentare la prova, per quanto ei può, e rimetterla ad altri; ed altri ad altri, che vi perseveri; e tutti col medesimo metodo e senz'ambizione di scoprire cose ignotissime, ma con animo deliberato, inflessibile contra gli errori; verrà forse giorno che mentre noi saremo dimenticati, le fatiche nostre avranno per merito l'utile frutto che gli Italiani ricaveranno dal loro Poeta. Non però alcuno mai si lusinghi di potersi guardare in tutto da nuovi errori; onde quantunque per ora io non m'avvegga de' miei, pur me ne chiamo colpevole innanzi tratto: basti che non siano adottati per amore di sistema; e dove nascano a caso, ogni uomo saprà discernarli, e non avrà da penare a combatterli. Bensì le favole create e adulate dall'istinto degli Italiani, chiamato amore di patria, e che impone di compilare volumi per la gloriuccia d'una provincia, d'una città o d'un villaggio, a danno della verità e dell'Italia; — le favole giurate per fatti storici, sopra l'unica autorità di un illustre scrittore che tu non puoi chiamare ad esame, e non farti reo della colpa di lesa maestà letteraria; — le favole accolte scientemente, affine di adornarle di erudizione, e procacciare al loro illustratore il nome di chiarissimo in tutti i giornali; — le favole, nelle quali la patentissima absurdità, le invenzioni puerili, e le imposture si stanno, non pure inosservate o dissimulate, ma ricoperte di magnificenza di parole, di apparato di vario sapere, e di nomi di collaboratori viventi, e d'elogi di critici, in guisa da stringere tutti gli uomini a credere; — queste ed altre parecchie maniere di favole, sono difficilissime a scorgersi, perchè procedono per via di sistemi; e pericolose a combattersi, perchè sono difese dall'animosità

---

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. XXXIX.



provinciale, dalla vanità letteraria, e talvolta anche dalla venalità; passioni ciarliere, e invereconde, e ostinate a non ricredersi mai: — e però sono favole che, per quanto siano ridicole per sè stesse, s'hanno pur da assalire a tutto potere, e sino all'ultima distruzione. Ogni poco che tu le dispreggi risorgeranno sotto altre apparenze di verità. Vergognando di correre dietro a spropositi fanciulleschi nelle illustrazioni del codice patriarcale, durai nondimeno; e libererò i forestieri dalla semplicità di ripetere che gli autografi del Poema sono stampati, e gli Italiani dalla vergogna di tacere, mentre pur vedono il testo guasto in nuova maniera, e la storia di tutto quel secolo pervertita, e l'anima di Dante contaminata da chi lo manda ad accattare favori da' nemici attendati de' Ghibellini: — e queste nientedimeno sono le notizie predicate da chi non le legge, e raccolte da chi non ha cura d'esaminarle. Però i dottissimi della *Biblioteca Italiana* in Milano le hanno raccomandate fra' supplementi opportuni alla storia della vita di Dante.

LXIX. Non dirò che l'editore del codice patriarcale si meriti l'imputazione d'essersi ajutato astutamente d'ogni arte, acciocchè tutti gli uomini, volere o non volere, s'ingannino su la sua fede. Tuttavia, dove troverà egli giudici tanto indulgenti che possano assolverlo d'imprudenza? e chi mai non s'ingannerebbe, vedendo la stampa del codice dedicata al nome d'una dama Veronese degli Alighieri? e la prefazione diretta al marchese Trivulzio? e un'altra parte dell'edizione al commendatore Bartolini, padrone del codice? <sup>1</sup> E il commendatore, e il marchese dovizioso di codici del Poema, ed altri uomini letterati ajutarono l'editore a raffrontare il suo testo. Anzi a fine di raffrontarlo a quanti antichi esemplari a penna ed a stampa sono da vedersi nelle pubbliche librerie, l'editore ha viaggiato per mezza l'Italia. Il catalogo ch'ei ne descrisse è ricchissimo; non so se accurato; e ne dubito: tuttavia farò che sia ristampato, ed altri saprà giudicare per sè da quali e quante sorgenti vanno più sempre sgorgando varianti nuove sul testo di Dante. Parecchie delle meno assurde; com'io le veggio additate sotto ogni verso, così le noto; a pericolo degli uomini dotti che affermano d'averle spigolate ne' testi a penna sotto a' loro occhi. Nè per noiose che riescano agli altri, saranno mai troppe a quanti s'intendono di curiosità filologiche; e a' quali forse anche parrà che tutt'altro codice, anzi quell'uno per avventura ch'essi posseggono, sarebbe stato più degno delle magnificenze dette, e fatte, e perdute intorno al patriarcale. Frattanto agli altri, a' quali la filologia è scienza nuovissima, e che dal Poema si sperano il frutto più utile della storia singolare de' tempi dell'Autore, giovi d'aver veduto come nella narrazione intorno all'esemplare decantato per simile all'autografo,

<sup>1</sup> Vol. I, dopo la Cantica dell'*Inferno*

non v'è circostanza che non ripugni alle epoche, a' fatti, ed agli uomini conosciuti negli annali d'Italia. L'arte diplomatica (dalla quale l'arte delle ambascerie piglia il nome meritamente) s'industria, dove bisogna, d'interpretare le carte a suo beneplacito; e mettere tutte le storie del genere umano a soqquadro; e ridurre le origini de' regni, delle famiglie, e degli avvenimenti, e de' patti, e de' libri a date d'anni or vere or non vere, ma sempre acconcie all'intento. Pur quand'esce fuor degli archivj e de' gabinetti de' principi ad avventurarsi alla stampa, le conviene o procedere con buona fede, o starsi contenta allo schermo. Quel manoscritto della *Divina Commedia* ricopiato dal Boccaccio; e postillato dal Petrarca; e collazionato dal Bembo; e seguitato dall'Aldo; e mandato in Francia da Buonaparte fra le spoglie più nobili della vittoria <sup>1</sup> — fu rimandato perchè si adori nel Vaticano. Poi n' hanno lasciato stampare una Cantica; onde a' monsignori reverendissimi custodi de' tesori letterarj di Roma, tocca oggimai di scontare la loro imprudenza, e forse anche recitare la parte del frate che predicando la penna delle ali dell'Agnolo Gabriello, teneva in mano carboni spenti. Alludendo poc' anzi a taluno che pur non cessa di richiamarsi all'autorità di quel codice, m'è bastato sorridere per tutta risposta; <sup>2</sup> — tanto più che dovrò ricordare le antiche edizioni, e mi occorrerà di avvertire che il Bembo non legge i versi del Poema come si stanno nel testo dell'Aldo o del Vaticano. Oltre di che, gli editori di Padova hanno già scritto che non risponde alle citazioni delle chiose attribuite al Boccaccio; nè credono verosimile che il Boccaccio lo ricopiasse, e il Petrarca lo postillasse lasciandolo brutto, com'è, di lezioni false, e d'errori, e di versi di non giusta misura <sup>3</sup>.

LXX. Dopo sì misero disinganno, gli stessi critici chiamano tre volte « esimo un codice della libreria de' principi d'Este, » unico testo di Dante onorato di menzione dal Montfaucon » nel suo *Diario Italico* dicendolo, *Codex auctori pene aequalis, » egregie descriptus* <sup>4</sup>. » — Se Montfaucon avesse agio, e fogli nel suo *Diario* da registrarvi più codici della *Divina Commedia*; — s'ei, dottissimo nelle cose greche, e romane, sapesse tanto di letteratura italiana e di lingua dantesca, che si fidasse di sentire addentro nelle varianti; — s'anche sapendo, ei potesse o volesse accingersi alla fatica, più o meno che umana, di riscontrare diversi esemplari dell'intero Poema, e decidere se l'Estense era l'unico meritevole di menzione; — queste, ed altre particolarità indispensabili a sincerarmi quanto io m'abbia distare al giudizio attribuito a Montfaucon, mi sono tuttavia sconosciute. Che s'altri non ne sa più che tanto, legga le sue pag

<sup>1</sup> Ginguené, *Histoire Littéraire*, vol. II, pag. 412, nota (2); pag. 578.

<sup>2</sup> Vedi dietro, sez. VIII.

<sup>3</sup> Prefazione, pag. XV, segg.

<sup>4</sup> Vol. II, pag. 765, pag. 434: vol. III, pag. 241, nota (a).

role come ricordi di viaggiatore, il quale, incalzato dal tempo, vede più che non guarda; ascolta ogni cosa notabile; crede perchè gli giova; e nota più volentieri ciò che gli è detto da degni di fede. Nè Montfaucon prevedeva che la lingua latina si gonfierebbe del vento e del fumo romanzesco delle nostrali, sì che i vocaboli *egregie descriptus*, — *pene aequalis auctori*, — suonassero altro che *copia di bella scrittura a forme di caratteri usati poco dopo l'età del Poeta*. Nè in ciò quel solenne antiquario stava a pericolo d'ingannarsi, o dir troppo. La diversa età de' caratteri non può determinarsi per anni; ma da secolo a secolo; e talor pure, sebbene rarissimamente, da generazione a generazione; e a' pratici basta osservare pochissime pagine. Il codice-gli fu mostrato probabilmente dal Muratori, che, a quanto intendo, facevane stima; ma se per altri meriti che della scrittura del secolo XIV, i citatori nol dicono <sup>1</sup>. Io non trovo ch'ei n'abbia esplorato mai la lezione; e dalla sua *Perfetta Poesia*, non direi che il Muratori si dilettesse assai del Poema. Bensì promovendo virilmente le dottrine del trattato latino di Dante intorno alle usurpazioni ecclesiastiche, additò quasi senza avvedersi lo scopo della *Divina Commedia*: e ristorando l'ordine cronologico di que' tempi, soccorre al lavoro, non ancora tentato, di commentarla storicamente. Io non mi arrogherò di asserire che il codice Estense non suggerisca lezioni utili; ma qual altro mai non ne abbonda? E se le migliori delle sue varianti non sono rafferimate da altri, l'autorità d'un unico esemplare a che giova? Bensì senza averlo veduto, m'attenderò di predire, che se mai verrà pubblicato, le molte buone lezioni si troveranno, come negli altri, confuse a maggiore numero di tristissime. Che sia stato scritto innanzi il termine della prima, o sul cominciare della seconda metà del 1300, o più tempo dopo non è questione che importi. Se non v'è da trovare esemplare che non sia più tardo di parecchi anni della morte di Dante, il merito di ciascheduno è da ricercarsi, non tanto nel tempo in cui fu ricopiato, quanto nell'autenticità del testo da cui derivava; e di ciò, temo, niuno, esibirà mai prove certe, nè probabili congetture. Bensì l'utilità de' migliori e de' peggiori fra' testi del Poema, sta tutta quanta nell'uso che l'uomo sa farne; e dagli squarci d'alcune lettere, e da poche varianti che gli editori di Padova hanno citato, desumo che all'Estense è toccato un critico naturalmente pedante, ma pur sagacissimo insieme e discreto <sup>2</sup>. Purch'ei non si lasci tentare d'accogliere fatti dubbj per veri, e ideare nuovi romanzi di storia per vanità d'impartire alla sua copia un'origine che la esalti alla dignità degli autografi, parmi che a lui, più che ad alcun altro ch'io sappia, verrà pur fatto di

<sup>1</sup> Edizione di Padova, luoghi citati.

<sup>2</sup> Vedi le opinioni del professor Parenti di Modena per entro il II e III volume, ediz. Padovana.

ristorare molte lezioni guaste da' copiatori, e poi dalle stampe, e oggi peggio che mai dagli espedienti sofisticici di chi si prova di rimutarle, e di chi perfidia a difenderle. E dove pure l'amore a quel codice lusingasse il critico Modenese ad emendazioni fuor del bisogno, niuno, spero, che non sia nato pedante, vorrà imitarlo e chiamarlo villanamente in giudizio.

LXXI. I danni che la troppa fede in un testo, e le incontenabili fantasie de' filologi portano alla locuzione qua e là degli antichi, sono per lo più d'opinione letteraria e da nulla, verso della oscurità che le favole erudite su l'autenticità de' manoscritti frappongono a chi studiasi di vedere nell'anima de' grandi ingegni. Questa per molti interpreti è cura che non li tocca; ed è rimessa a' biografi. Pur a molti lettori, ed io mi son uno, pare che a volere accertarsi degli intendimenti delle parole, mille commentatori non giovino quanto l'impraticarsi delle passioni e de' caratteri degli scrittori che nel loro stile trasfondono tutto quello che sentono. La loro anima sì nelle virtù che ne' vizj mostra fattezze prominenti e visibili più che non tutta la turba delle anime umane; dissimula meno i segreti della natura; e ci guida meno ritrosi ne' ripostigli del nostro cuore. Le anime di Dante e del Petrarca più ch'altre, sì perchè ciascheduna fu singolare e diversa in tutto dall'altra, sì perchè ciascheduno di essi s'è fatto protagonista nella sua poesia, domandano studio più attento. Fors'anche dal paragonarle fra loro ridondano insegnamenti alla vita più memorabili; l'intelletto s'esercita, non foss'altro, più lietamente che nell'anatomia di spropositi di stampatori e copisti; o nel torturare animali vivi, a discernere la varia conformazione de' loro visceri; o correre per le montagne, a far tesoro di sassi, e impararne i meriti e i nomi. Il Petrarca professando di avere patito per l'invidia degli uomini, e di non averla sentita mai, sel credeva e illudevasi; perch'ei viveva nell'opinione che la sua coscienza non potesse adularlo, nè il suo cuore nascondergli macchia veruna <sup>1</sup>. Era dunque ragionevole che i posterì gli credessero; ma se invece di andare guardando per documenti inediti, non avessero trasandate le opere sue già stampate, avrebbero avvertita la lettera dov'egli pur lascia scorgere mal suo grado ch'ei non ha mai portato invidia, se non profonda, alla fama di Dante. Quando poi fu tradotta dall'autore Francese delle Memorie per la sua vita, era pur giusto che molti ne dubitassero: <sup>2</sup> se non che molti senz'altro la rigettarono fra le imposture; e v'è chi persiste. Or s'ei guardando per entro questo libricciuolo non sarà distolto dalla vergogna di riederersi, spero ch'ei si chiamerà persuaso <sup>3</sup>. Le postille autografe del Petrarca al Poema di Dante su l'esemplare del Vaticano che pochi, se

<sup>1</sup> Petrarca, *De secreto conflictu*.

<sup>2</sup> De Sade, *Mémoires*. vol. III, pagg. 507-516.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. XXXII.

pur taluno, avevano esaminato, e ognuno citavale per genuine, e stavano argomenti sicuri da qualunque risposta; e apocrife, come pur erano, davano la mentita alle parole della lettera: *o mi sono guardato sempre dal leggere i versi di quel Poeta.* Le biblioteche illustri in Firenze parevano alleate alla pontificia a distruggere non pure l'autenticità della lettera, ma di tutta quella edizione delle *Opere latine* del Petrarca, foggiate ma come? — e da chi? — e per quali umane ragioni? due secoli addietro — non fu mai chi credesse prezzo del tempo di incinarsene. Così anche l'abate De Sade stava in forse; e benchè egli avesse citato un'epistola del Boccaccio, pubblicata pur essa da lunghissimo tempo, e che aveva provocato la lettera del Petrarca, venne dissimulata o sprezzata, a fronte d'un Prologo del Petrarca alla *Commedia*, veduto nella Riccardiana dal Belli <sup>1</sup>, e d'un commento riscontrato nella Medicea, e stimato lavoro del Petrarca da un uomo, il quale diresti che non abbia avuto stanza nè letto se non negli archivj, e che per conversare co' Fiorentini di tre secoli addietro, conoscesse appena di come i viventi <sup>2</sup>. Tanti e sì fatti furono gl'impedimenti — e molti rimangono tuttavia — che la vanità di possedere e d'aver veduti tesori occulti nelle biblioteche oppone a studiare la nostra natura negli uomini grandi. Taccio della disperazione che la moltitudine degli errori pianta nell'animo di chiunque vuol far capitale del poco che v'è di vero e d'utile nella storia delle nazioni.

LXXII. Se i tempi, alterando costumi e opinioni, hanno onorato la venerazione alle inezie, e indotto gli Italiani a studio più filosofico su le loro storie letterarie, cominceranno a togliere dalle tenebre parecchi di que' manoscritti, o a non più citarli prima che ogni uomo possa discernere liberamente i sinceri dai falsi. Forse i pochi utili che si giacevano confusi e torto con gli altri daranno ajuto sicuro alla storia ad un'ora alla critica, caso che assennino una volta noi tutti di far poco conto di carte inedite e non vedute che da professori d'erudizione. In tanti lavori del Petrarca intorno alla *Divina Commedia*, innanzi che fossero riconosciuti per sogni diplomatici d'antiquarj, aggiungevano fede all'aneddoto ch'egli narra di Dante, caduto di grazia alla mensa signorile in Verona, per l'impazienza della sua lingua. Lo hanno negato taluni, ma le ragioni pur non reggevano a chi allegava i commenti, che, liberando d'ogni sospetto d'invidia il Petrarca, esaltavano all'ammirazione per la generosità dell'animo suo. Però il Tiberghini, il quale giura in tutte le sue parole, e s'appiglia a tutti espedienti che possano adonestare induzioni a danno di Dante, riferisce l'aneddoto più circostanziato che non l'ab-

<sup>1</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 43<sup>1</sup>, nota (2<sup>a</sup>).

<sup>2</sup> Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, pag. 137, pag. 80.

biamo veduto poc' anzi nell' altrui versione <sup>1</sup>. — « Dante dopo » essere stato per qualche tempo assai caro e gradito a Cane » della Scala, al quale il Petrarca concede onorevol nome di » sollievo e ricovero comune degli afflitti, — Dante cominciò » a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo » ivi un buffone co' suoi gesti e discorsi liberi e osceni » moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse » sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al Poeta » onde avvenisse che colui fosse amato da tutti, il che non » poteva ei dire di sè medesimo; a cui Dante: Tu non ne » stupiresti, rispose, se ti ricordassi che la somiglianza de' co- » stumi suole stringer gli animi in amicizia: » — e lo storico ne ricava: -- « che questa mordacità di parlare fu cagione per » avventura che Dante non potesse avere in alcun luogo sta- » bil dimora <sup>2</sup>. » — Men accorto e più veemente propugnatore dell' autorità del Petrarca, e di quel racconto, uscì in campo il dottissimo inglese. Bensì a' panegirici de' quali il Petrarca e lo storico adornano il Signor di Verona, il nuovo commentatore sostituisce: « Può egli mai credersi che Dante abbia » sino da' primi versi del suo Poema adulato un bambino? » Non lo conobbe in Verona, se non nella sua puerizia, e al- » lora vi fu insultato villanamente; ma non lo rivide più, da » poi che salito in possanza visse despota dissipatissimo fra » buffoni, frivoltà e baccanali <sup>3</sup>. » — De' fondamenti di questa cronologia s'è già detto <sup>4</sup>. —

LXXIII. Qui notò ad uso dell' arte critica, come due scrittori, pur difendendo a causa comune la fede d' un medesimo testimonio, guardano un altro individuo con occhi al tutto diversi. Lo storico era italiano, e Gesuita, e bibliotecario d' un principino, e promotore della dottrina dell' obbedienza passiva, e convinto nella sua coscienza che se tu togli accademie stipendj, e favore di mecenati, tu non trovi letteratura. Il commentatore è nato, educato inglese, e per avventura di parte poco divota alla Santa Alleanza; nè può indursi a pensare che il capitano de' Ghibellini, armato ad opprimere le città popolari, non fosse tiranno; e che un Poeta di sì alto cuore, ne sapesse calpestare la sua fortuna, e scuotere la polvere de' suoi piedi in faccia all' ospite che per la narrazione memorabile del Petrarca l' aveva onorato di villanie; — e che non siano abbietti gli scrittori italiani i quali argomentandosi di far credere che Dante si riconciliasse dopo l' insulto, lo diffamano per giustificare la prostituzione d' anima de' letterati moderni: per inculcare esempj di adulazione vilissima a' principini; per adulare con « pseudopatriotismo » — rieopio

<sup>1</sup> Qui dietro, sez. LXVI.

<sup>2</sup> Storia dell' Italiana Letteratura, vol. V, pag. 27.

<sup>3</sup> Comment on the Divine Comedy, pag. 46, 47, 51, 462.

<sup>4</sup> Vedi addietro, sez. XX.

il vocabolo — la sciocca boria di una sola città a danno delle altre, e magnificare la storia d' un tirannuccio degno, a dir assai, di memorie nelle croniche Veronesi <sup>1</sup>. — Pare che per l' amore di Verona e della vittoria nelle questioni: — ove Dante incominciasse il Poema: — ove godesse del più liberale ricovero; e le si fatte — il Maffei ritrovasse in buona fede nella dedicatoria del *Paradiso* un assegnamento annuale e perpetuo di Cane della Scala al Poeta <sup>2</sup>. Or il critico inglese vi trova che anzi il Poeta non accattava, nè riceveva, nè voleva danaro dallo Scaligero <sup>3</sup>. Altro io non vedo in tutta quella lunghissima lettera, se non questo: — *urget me rei familiaris angustia, — sed spero de magnificentia vestra, ut aliter habeatur procedendi facultas* <sup>4</sup>. — E chiunque legge senz' amore nè odio a Cane della Scala o al Poeta, non troverà, parmi, vestigio di pensione assegnata, o sdegnata; bensì la ripugnanza e la speranza ad un tempo d' un uomo che allude quasi per incidenza a ciò che gli stava più a cuore; e che, nè per generosità di animo, nè per forza, nè per umano riparo, se non della morte, poteva disobbedire a' consigli della necessità irresistibile, tanto più quanto egli era padre di parecchi figliuoli, e gli aveva d' intorno. Ma in ciò pure dissenterà chi crede in tutto al Petrarca, il quale infatti scriveva: — « Il padre mio cedendo alla » fortuna dopo l' esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; » mentr' egli (Dante) opponendo fortissimo petto, e perseveranza, e amore di gloria, non si sviò dall' impresa, e pose tutte altre cure. Nè l' iniquità de' concittadini, nè le » domestiche nimistà, nè l' esilio, nè l' indigenza, nè carità di » moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studj » e dalla poesia che pure desidera ombra, quiete, e silenzio <sup>5</sup>. » — Queste sono lodi a un poeta ed accuse oblique e amarissime a un padre; e non sono vere: e fra non molto parranno peggio che dubbie.

LXXIV. Ed ora questi pochissimi, dalla infinità d' altri esempj di storica imparzialità, potranno incominciare a guidarci per quanto è possibile alla verità del fatto narrato dal Petrarca intorno alla inimicizia fra Cane della Scala ed il Poeta. Dallo stile diverso con che fu riferito da' varj scrittori, dagli intenti diversi a' quali viene applicato, dalle conseguenze opposte che ciascheduno n' ha derivato, l' unica forse e tristissima opinione

<sup>1</sup> *Comment on the Divine Comedy*, pag. 461 e segg., e i luoghi citati dianzi.

<sup>2</sup> *Scrittori Veronesi*, pag. 50, seg. — *Osservazioni letterarie*, pag. 219, rispondendo al Fontanini. — E presso il Commentatore inglese, la *Storia di Verona*, vol. 1, pag. 582. — *Risorgimento*, cap. V, — e allude per avventura all' opera del Bettinelli, che forse ove trattasi di Dante non merita confutazione, nè vicordanza.

<sup>3</sup> *Comment on the Divine Comedy*, pagg. 49-50.

<sup>4</sup> Verso la fine della lettera. — *Opere di Dante*, vol. V, pag. 479, ediz. Zatta

<sup>5</sup> Petrarca, *Epistole*, fol. 445: edizione di Lione sotto la data di Ginevra 1611, 8vo

alla quale conviene acquietarci, parrebbe: — che non è da sperare verità nella storia. — Pur credo che la colpa sia da imputarsi piuttosto a' lettori che agli scrittori. I fatti non possono essere e non essere accaduti ad un tempo. Che Dante e Cane della Scala vivessero, e il Poeta avesse rifugio in Verona, e lodasse il signore di quella città, sono fatti de' quali per quant'altri voglia mai dubitare sillogizzando più del buon Arduino, nè pure la onnipotenza di Dio potrebbe oggimai fare che non siano avvenuti, e non rimangano eterna proprietà del tempo passato. La loro certezza e l'esperienza perpetua delle cose del mondo danno più che non tolgono verosimiglianze alla poca armonia tra il mecenate e il Poeta, e probabilità al racconto del Petrarca, nato diciott'anni innanzi che Dante morisse; e fu, come Dante, in Verona; e come Dante vi lasciò un figlio<sup>1</sup>. E se a queste circostanze s'aggiungeranno, e le sue proteste di non aver mai sentito l'invidia; e la generosità ed il candore naturali all'animo suo; e la sua nobile fama; e l'antichissima autorità; certamente, dirai, che il Petrarca o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio dalle leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur nota dall'altra parte, — che dove l'amor proprio alletti i mortali a parlare troppo di sè, e del proprio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti i segreti; — che il Petrarca poteva credere candidamente ch'ei non pativa d'invidia, solamente perchè fra tutti i viventi non v'era chi non s'arrettrasse per cedergli il passo alla prima gloria; — ch'ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dall'ombra di Dante; — che gli uomini costretti ad occultare le interne umiliazioni, si avvezzano a dissimularle a sè stessi; — che il Petrarca non loda Dante se non confuso alla schiera de' poeti d'amore;<sup>2</sup> ed era già vecchio e diceva di non aver letto mai la *Commedia*; e il Boccaccio, perch'ei n'accontentasse una copia, gliela presentò con un'epistola composta d'elogi e perorazioni a piegarlo in grazia degli infortunj, se non de' meriti, dell'autore;<sup>3</sup> — che il Petrarca, tutto che non nomini Dante, risponde quasi verso per verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi, date, e avvenimenti civili documentati da tutti gli storici; onde (anche senza ricorrere alla uniformità dello stile) niuno oggimai, da pochlissimi in fuori, persiste ad opporre che la lettera potrebbe essere

1 De Sade, *Mémoires*, vol. II, pag. 363: III, 570, segg.

2

Ma ben ti prego, che in la terza spera,  
Guitton saluti, e Messer Cino e Dante,  
Franceschin nostro e tutta quella schiera.  
Parte II, son. 19.

Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,  
Ecco Cin da Pistaja: Guitton d'Arezzo...;  
Ecco i due Guidi che già furo in prezzo.

*Trionfo d'Amore*, IV, v. 30, segg.

3 Vedi dietro, sez. LX:V.



apocriфа, o non rispondere all'epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altri che a Dante; ' — che il silenzio del nome s' accorda al tenore di tutta la lettera, dalla quale, fa gli elogi ed i dispreggi egualmente affettati, traspira un involontario terrore a quel nome.

LXXXV. Non però può inferirsi che il fatto fondamentale della discordia fra Dante e Cane della Scala sia stato, o inventato di pianta dal Petrarca; o ch'ei giudicandolo falso, lo ridicesse; o, giudicandolo vero, lo esagerasse con intenzione deliberata. Molti de' Veronesi che avevano conosciuto e Dante e Cane della Scala, non fosse altro di volto, vivevano; e non è cosa probabile, per non dire impossibile, che i narratori mentissero sfacciatamente al Petrarca, o il Petrarca ad ogni uomo. Ma nè Cane della Scala, nè Dante viveva; e la curiosità, la credulità, la malignità, malattie popolari ed eterne del genere umano, inquietissime a pervertire qualunque parola d'ogni uomo celebre, avevano congiurato già da molti anni con la tradizione ad alterare in più modi, e ripetere per verissimo quel duello di motti e risposte fra il mecenate e il Poeta. E che il dialogo tutto intero passasse di bocca in bocca per più di trent'anni, e arrivasse schietto di finzioni sino al Petrarca, chi m'assicura? e ch'ei l'udisse ripetere per l'appunto com'ei lo riporta? e che per accomodarlo al suo libro DE' FATTI E DETTI MEMORABILI ove noi lo leggiamo, ei non l'abbia adornato di fantasia? Gli autori di sì fatti libri si studiano d'illustrare i precetti alla vita per via d'esempi che tengano l'animo del lettore; onde gli eventi meno ordinarij e meglio abbelliti, riescono utili più de' veri. Seneca, e Plutarco, e Montaigne, non giovandosi delle storie che per ajuto alle sentenze della loro filosofia, sono maestri eloquenti dove ragionano, e guide incerte ove narrano. Non pure il Petrarca, ma nè Tacito nè Tuciddide meriterebbero fede, ove le loro narrazioni fossero non dettate ed ingiunte imperiosamente dalle serie de' tempi e dal corso non interrotto delle umane vicende, bensì spigolate qua e là secondo che più si mostrano convenienti alle idee filosofiche dello scrittore. Sarebbe iniquo il rimprovero d'inesattezza ne' fatti agli autori che li ricordano da moralisti più che da storici; ma la creanza assoluta a' loro aneddoti è puerile. E chiunque da quegli aneddoti non si contenta di osservazioni generali e di massime, ma ne desume altri fatti, non può giustificarsi se non esclamando candidamente col Tiraboschi: — « Il Petrarca è il mio Eroe, e direi quasi, il mio Idolo <sup>2</sup>. » — E tu diresti che tanto amore al Petrarca corroborasse nell'anima dello storico l'avversione gesuitica alla fama di Dante: e le passioni

<sup>1</sup> Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 493, nota (\*\*). — De Romanis, *Annottazione* (1a), a quel luogo nell'appendice all'ediz. romana della *Commedia*: — e qui dietro, sez. XXXIII.

<sup>2</sup> *Appendice alla Storia della Italiana letteratura*, vol. VIII, pag. 649.

fanno discorrere assurdamente anche i savj. E davvero, anche ammesse per innegabili le minime particolarità, e le parole tutte quante del diverbio fra Dante e lo Scaligero, come sta scritto nell'opera del Petrarca, non altri fuorchè uno storico pregiudicato farebbe questo discorso: — Dante pellegrinò bisognoso d'ospitalità, e gli fu data da molti; e se non avesse offeso di parole uno di quegli ospiti, l'avrebbe ottenuta stabile da quel solo; e però, da che non trovò lungo asilo nè riposo fra gli uomini, è da dire ch'ei fosse mordace e ingrato con tutti <sup>1</sup>. — Dalla fede allo stesso aneddoto, il critico inglese per amore di Dante s'è adirato a ritogliere a Cane della Scala anche i meriti d'ospite umano attestati da' dotti e dagli esuli ch'ei ricettava signorilmente <sup>2</sup>. Con l'aneddoto stesso e per amore al Friuli, al Petrarca, ed al nuovo codice, il dottissimo illustratore fa poesia romantica della storia.

LXXVI. Che a questi scrittori, e ad altri molti, i quali citarono quel racconto, e a molti che andranno citandolo, avrebbe fruttato tanto numero di conclusioni contrarie, non crederei che il Petrarca sel prevedesse. Ad ogni modo la sua fama accertavalo, che quanto ei scriveva sarebbe stato accolto da' posteri per documento di verità; e mentre i suoi coetanei congetturavano che la celebrità di Dante potesse rincrescergli, imputava quest'opinione alla loro invidia contro di sè; e si scollava con giustificazioni che, intendendo di sgombrare il sospetto, lo approssimavano alla certezza: il che avviene d'ogni passione quand'è più profonda, e prorompe appunto dall'eloquenza di chi più studiasi di negarla. Affermando di non avere letto il Poema a fine di scansare la taccia d'imitatore e il rischio d'imbeverarsi troppo dell'altrui locuzione, tanto più quanto credeva veste rozza di nobili idee <sup>3</sup>, adduceva ragione probabile, ed evidente nella diversità del suo stile. Ma da che non tacque de' costumi di quell'autore, correvalgli debito di guardare per entro le opere sue. Certo che le tante lodi nella *Commedia* alla magnificenza e al valore di Cane della Scala, avrebbero indotto il Petrarca in sospetto su l'esattezza di chi gli aveva ridetto l'aneddoto. Oggi siamo alle strette di non potere credere a un uomo grande senza dare la mentita ad un altro. Ma l'uno parla per esperienza, e l'altro narra per tradizione; a chi crederemo? Che la fortuna dell'esule, e le passioni del ghibellino inducessero Dante a dissimulare i risentimenti, ed a esaltare Cane della Scala più forse ch'ei non avrebbe desiderato, non è inverosimile; da che non era d'animo tanto vile da dimenticare le offese, nè tanto altero da disprezzarle; e la casa degli Scaligeri non è sempre rimeritata dalle

<sup>1</sup> Qui dietro, sez. LXXII.

<sup>2</sup> Muratori, *Prolegomeni alla storia di Reggio del Panciroli. Scriptores Rerum Italicarum*, vol. XVIII.

<sup>3</sup> Lettera citata in risposta al Boccaccio.

sue lodi <sup>1</sup>. Ma non era meno ricordevole a pagare de' beneficj; e la sua gratitudine alla liberalità di chi lo ricettò in quella casa si mostra calda, schietta e virile <sup>2</sup>. Or nella narrazione del Petrarca, le lodi alla magnificenza e alla umanità del benefattore sembrano approssimate alla rusticità del beneficiato, quasi per artificio retorico sì che risalti l'ingratitude, e la lingua maligna di Dante. Non però credo che il Petrarca vi premeditasse intenzione. Gli espedienti delle passioni sono suggeriti dalla natura, e lavorano inosservati anche all'uomo che è indotto ad usarne. Però in quel racconto le circostanze, e la via di disporle, e lo stile sgorgarono dal secreto timore della fama di Dante, che rammentava al Petrarca più spesso i difetti che le virtù dell'emulo suo; e gli impedì di considerare che se in quel libro, nel quale intendeva di presentare all'esempio de' posteri i fatti e i detti memorabili degli uomini illustri, avesse registrato anche le virtù del suo grande predecessore, avrebbe rimosso da sè ogni taccia d'invidia, e procacciato più fede alle sue parole.

LXXVII. Parmi dunque che la regola meno inefficace a discernere il vero originale ne' fatti narrati da' testimonj probabili sia — di non mai rigettarli assolutamente per falsi, ma di non mai presumere che la natura conceda ad uomo veruno di essere narratore imparziale; e quindi esplorare le opinioni predominanti e le tendenze de' narratori. — Il negare i fatti ad un tratto, non giova alla certezza storica, anzi la spianta dalle radici; e a guardarli come ci sono mostrati dopo lunghissima età, ingannano l'occhio, simili agli alberi che per le foglie nate d'innesti, più tardi sembrano di altra specie. I fatti storici, discevrati dalle nostre opinioni, si stanno impassibili. Non hanno importanza se non in quanto importa agli uomini di narrarli, o di saperli; nè sapersi mai possono, nè ridirsi, se non ravvolti nelle opinioni di chi li narra, e disposti in modo, ed espressi a parole che sappiano insinuare le stesse opinioni nell'animo di chi legge. Il primo narratore non è meno pregiudicato de' suoi copiatori; e se fu testimonio oculare, è quasi sempre più passionato degli altri; se non che le sue opinioni e passioni sono più schiette, ed è meno difficile l'avvedersene. Ma quanto più lo stesso avvenimento è descritto da molti più tardi, e da narratori predominati d'opinioni contrarie, tanto noi lo vediamo più complicato, e diminuito e magnificato con arte, e sempre arrendevole all'intenzione dello scrittore. Nè per proponimento che l'uomo faccia, nè per cautele e perseveranza ch'esso vi ponga, nè per fiducia che senta e sicura coscienza di dire la verità, potrà mai dividere il fatto dalle sue proprie opinioni, che lo avvolgono tanto più tenaci e in-

<sup>1</sup> Vedrai qui appresso.  
<sup>2</sup> *Paradiso*, XVII, 70-75.

visibili quanto più sono state nudrite da lungo tempo per forza d'educazione o per abitudine naturale d'una passione. A taluno parrà che la certezza de' fatti storici appena meriti la fatica di andare spiando nell'animo di quanti gli allegano; nè così pure s'arriva a vederli in tutto sinceri. Ma la fatica vale ad un'ora a distinguere i caratteri degli storici, e le infermità dell'umana natura ch'essi guardano attentissimi in ogni mortale, e si studiano ch'altri non possa mai discernere in essi; ond'anche per questo conto tutto lo studio delle loro intenzioni non è perduto.

LXXVIII. Le provocazioni del Signor di Verona, e le acri risposte di Dante, io le presumerei vere in parte, quand'anche non fossero state mai ricordate. La natura nega all'uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili; e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. Bensì ogni qual volta anche il bisogno d'ajuto è reciproco, la guerra rimanesi tacita. Che se scoppia alle volte, e non per tanto non rompe la loro confederazione a un'impresa dalla quale pendono tutti i desiderj della loro vita, il rancore (purchè la tempra degli individui il comporti) si sta quasi sempre dissimulato. Dell'indole di Cane della Scala, so poco; ma Dante era animato da governare gl' impeti subitanei. Pensava, immaginava, voleva e sentiva sempre per forza di calcoli e di sistema preordinato. Operava inflessibile ne' proponimenti, perseverante, e determinato a posporre le vendette immature alle tarde e certissime. Al Poeta bisognavano armi di Ghibellini, e vittorie che lo restituissero alla sua patria; e Cane della Scala viveva principe vittorioso de' Ghibellini: ma in tempi che gli eserciti non erano numerosi nè stabili, s'adunavano per lo più di turbe in sorte a combattere per pochi giorni, e tornarsi all'aratro e alle loro case. Allora di quelle insurrezioni popolari, la Chiesa e tutta la setta guelfa potevano far più capitale che i Ghibellini: sì perchè molti de' Guelfi si governavano a repubbliche democratiche; e sì perchè i Papi facevano esecutore delle scomuniche il popolo; nè pare che a' frati rinescesse mai la fatica di andar predicando a sommovere moltitudini. Però gli scrittori non erano inutili federati a' condottieri de' Ghibellini, e opponevano dottrine a dottrine, e parole a parole. L'eloquenza e la penna più che gli eserciti avevano guerreggiato per Federico II, che sarebbe stato straziato a furore di popolo, se Pietro delle Vigne perorando a' Padovani, non gli avesse dissuasi dalla ribellione, mentre che i sacerdoti in tutte le chiese fa santificavano in nome del Sommo Pontefice<sup>1</sup>. Quanti dotti accorrevano alla corte di Cane della Scala trovavano stanza, perchè con la sua naturale generosità cospiravano l'ambizione e la ragione di Stato. I letterati essendo ancora rarissimi, vi-

<sup>1</sup> Rolandinus, *De factis in Marchia Tarvisina*, lib. IV, 9, 10.

vevano più esaltati nell'opinione del mondo; la fortuna del nome futuro de' principi stava ad arbitrio di que' pochi, e le corti non avevano giornalisti nè stamperie. Quanto più Cane aspirava alla gloria (e n'era avidissimo sovra ogni altro dell'età sua), e quanto più s'avvedeva della propensione e del vigore di Dante alla satira, tanto meno pare credibile ch'ei lo provocasse in suo danno. Ma senza questo, il solo concetto del grande ingegno e del sapere di Dante induceva molti a presumere in favore della setta e delle dottrine politiche ch'ei sosteneva a viso aperto in Italia; ed ogni dissidio pubblico fra il capitano generale e il sommo letterato de' Ghibellini doveva nuocere a' loro fini comuni.

LXXIX. Queste mie non sono se non congetture, prossime più alla umana natura e alla storia generale dell'Italia in quel secolo, che a' fatti particolari; i quali o mancano al tutto, o non s'uniformano a' cenni che il Poeta lasciò scritti per farci conoscere quanto e come egli dimorasse presso al suo mecenate. L'amicizia lunga, intrinseca e non interrotta fra loro, e il domicilio quasi perpetuo del Poeta in Verona, furono raccolti dal Maffei dalla tradizione che egli applicò a pochi versi; e per l'appunto i medesimi sovra i quali furono tentate le mille industrie d'ingegni e dottrine a far che narrino storie diverse'. — L'antenato suo Cacciaguida, dopo avergli predetto l'esilio, continua:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello  
Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
Che in su la Scala porta il santo uccello.

Ch'avrà in te sì benigno riguardo,  
Che del fare e del chieder tra voi due  
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui, che impresso fue,  
Nascendo, sì da questa stella forte,  
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,  
Per la novella età, che pur nove anni  
Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,  
Parran faville della sua virtute,  
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
Saranno ancora, sì che i suoi nimici  
Non ne potran tener le lingue mute:

A lui l'aspetta, ed a' suoi benefici:  
Per lui fia trasmutata molta gente,  
Cambiando condizion ricchi e mendici<sup>2</sup>.

Or non parrebbe che Dante traducesse il panegirico in versi nella *Lettera Dedicatoria* del *Paradiso* a Cane della Scala, o la

<sup>1</sup> Vedile accennate, sez. LVII.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XVII, 70, segg.

*Dedicatoria* da' versi? — « La fama delle azioni vostre che im-  
 » pone agli uni di temere l'imminente sterminio, e agli altri  
 » d'esaltarsi a speranze per la loro posterità, mi pareva mag-  
 » giore del vero, e dissimile da qualunque impresa sia stata  
 » lodata mai ne' moderni. Perciò a liberare l'animo mio dalla  
 » lunga perplessità, venni in Verona a ottenere fedele testimo-  
 » nianza dagli occhi miei. Le magnificenze udite da per tutto,  
 » io le vidi; vidi le beneficenze, e le toccai; le lodi che io so-  
 » spettava soverchie, m'apparvero minori de' fatti; e da che  
 » dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi,  
 » l'esperienza AL PRIMO VEDERVI, mi vi ha fatto devotissimo  
 » amico. Nè mi credo reo di presunzione, e molti per avven-  
 » tura vorranno incolpamene, s'io m'assumo il nome di  
 » amico vostro; quando fra gli uomini disuguali di condi-  
 » zione, il sacramento dell'amicizia non è nè meno santo, nè  
 » men utile, nè men caro; e chi ben guarda, s'accorge che i  
 » personaggi preminenti il più delle volte si stringono a' loro  
 » minori. » — Non ho tradotto letteralmente; e l'originale è  
 qui a piedi '.

LXXX. Ove questa lettera, come che senza data di luogo o d'anno, sia raffrontata ai versi e a quel tanto, e non più, di certissimo che possiamo appurare intorno a' pellegrinaggi di Dante dopo l'esilio, forse che le molte opinioni si raccoglieranno intorno a quest'una: — che Dante non si accostò a Cane della Scala, se non assai tardi; e non gli comunicò se non forse pochissima parte della *Commedia*. — Ma importa di non ammettere date d'anni se non le innegabili; nè intendere le parole di Dante oltre il letterale significato; nè addurre avvenimenti narrati da testimonio veruno che non abbia parlato con Dante; nè documenti, da que' pochissimi in fuori d'irrefragabile autorità, scritti da notari pubblici e attestati da più d'uno che gli abbia veduti, e ricopiati letteralmente e stampati, ed esistenti tuttavia negli originali, nè invalidati mai fino ad oggi. Nel mese di aprile del 1300, mentre il Poeta viaggiava fra' morti, e udì annunziare le sue vicine disavventure, e la

*A Inclytæ vestrae magnificentiae laus quam fama vigil volitanter disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spe suae posteritatis atollat, hos in exterminii dejiciat terrorem. Hoc quidem praeconium, et facta modernorum exsuperans tanquam veri essentia latius arbitrabar, alii superfluum Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri Regina Hyerusalem petiit, velut Pallas petiit Heliconam, Veronam petii, fidis oculis discursurus Audita ubique magnalia vestra, vidi: vidi beneficia simul et teligi: et quemadmodum prius dictorum suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione benevolus prius extiterim: secundum EX VISU PRIMORDII, et devotissimus et amicus. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurere, cum non minus dispares connectantur, quam pares amicitiae sacramento, nec non delectabiles, et utiles amicitias inspicere libeat illis. Persaeptius insipienti patebit, praeminentes inferioribus conjugari personas. — Opere, vol. V, pag. 469, edit. Zatta.*

futura grandezza di Cane della Scala, Dante aveva trentacinque anni; e Cane non più di nove<sup>1</sup>. Nel gennajo del 1302, Dante fu condannato, e andò esule<sup>2</sup>. Non s'armò, come narra Leonardo Aretino, a rientrare con gli altri fuorusciti in Firenze;<sup>3</sup> — anzi, « si oppose che non richiedessero di gente gli amici nel verno, mostrando le ragioni del picciolo frutto: » onde poi, venuta l'estate, non trovarono l'amico com' egli era disposto il verno; onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che egli si partì da loro. E certo elli ne furono morti e disertati in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja, e altrove<sup>4</sup>. » — Queste circostanze furono preservate da tale che parlando di Giotto, morto nel 1336, scriveva: — « Fu ed è intra li pittori che gli uomini conoscono il più sommo; »<sup>5</sup> — e alludendo a' seguaci di Fra Dolcino, condannati dal Santo Ufficio: — « E io scrittore ne vidi de' suoi ardere in Padova in numero di ventidue a una volta, gente di vile condizione, idioti e villani; »<sup>6</sup> — il che avveniva fra il 1307 e 1308: <sup>7</sup> ond' egli era sino d'allora in età da ricordarsi e osservare ciò che vedeva; e in un'altra occasione notò: — « Io scrittore udii dire da Dante, che mai rima nol trasse a dire quello che aveva in suo proponimento, ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere<sup>8</sup>. » — Se questo commentatore non fu veramente, com'oggi è chiamato, « l'Anonimo Famigliare di Dante, » quasi tutte le sue chiose che mi è toccato di leggere lo fanno parere degno del nome: e degno d'altro uso che la critica non n'ha fatto, lasciandolo inedito per più secoli; ed ultimamente non fu stampato che per estratti. Ma di questo a suo luogo.

LXXXI. Le consulte e le pratiche della fazione cacciata da Firenze, e nelle quali Dante non volle inframmettersi, cominciarono ad agitarsi subito dopo la sentenza di bando; e l'assalto ch'essi e i loro amici di Arezzo, di Pistoja e di Romagna portarono alle porte di Firenze a' 20 di luglio nel 1304, fu sciaguratissimo e l'ultimo<sup>9</sup>. — Se gli amici e l'amico mentovati dall'Anonimo, e che non mandarono ajuti, erano i Ghibellini Veronesi e il loro Signore; se Dante era deputato a richiederli per una stagione, e perseverando nel suo consiglio, li chiese per l'altra, nè poscia ottenendoli si rimase in Verona;

<sup>1</sup> *Paradiso*, XVIII, 79 81.

<sup>2</sup> Sentenza del comune di Firenze contro a Dante, riferita alla sez. XXXVIII.

<sup>3</sup> *Vita di Dante*, pag. XIV, ediz. Cominiana.

<sup>4</sup> *Chiose dell'Anonimo*, *Paradiso*, XVII, ediz. Fiorentina.

<sup>5</sup> *Ivi*, *Purgatorio*, XI.

<sup>6</sup> *Chiose dell'Anonimo*, *Inferno*, XXVII.

<sup>7</sup> Muratori. *Annali d'Italia*.

<sup>8</sup> *Chiose citate*, *Inferno*, X.

<sup>9</sup> Dino Compagni, lib. III. — Gio. Villani, lib. VIII, cap. 69.

se il difetto di quegli ajuti contribuiva alla ultima rotta degli esuli; se gli aveano sperati per l'estate del 1303, o dell'anno innanzi, sono particolarità che paleserebbero per quanto tempo Dante trovasse il suo primo asilo fra gli Scaligeri; ma non si lasciano scorgere che per via d'induzione. Il Lombardi, congetturando, coglieva nel segno; <sup>1</sup> se non che la narrazione dell'Aretino, prevalendo più sempre di secolo in secolo, s'è immedesimata oggimai nella storia d'Italia. — « È certo che » Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè » i Bianchi si poterono lusingare di rimettere piede in Firenze; » cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano <sup>2</sup>. » — Chiunque intenderà le parole del Poeta senza troppo assottigliarsi sov' esse, e per non lasciarsi sviare dalla fantasia le rimuterà solo di tanto che la profezia pronunziata nel 1300, e poco dopo verificatasi, torni alle sue schiette forme di storia, ritroverà: — « la compagnia degli altri esuli fu la prima e durissima delle mie calamità. Non sì tosto rimasero con me » senza patria, tentarono di ritornarvi per forza d'armi senza » giusti provvedimenti. S'avventavano contro a' miei consigli, » e m' accusavano dell' inutilità de' loro tentativi. Ma l'esito » d'ogni loro impresa manifestò la loro stoltezza. Essi, e non » io, furono sconfitti da' tristi Guelfi di Firenze; ed io dividomi anche da' Ghibellini stolidi di quella terra, e non » parteggiando che per me solo, n'ebbi onore e salute. Il mio » primo rifugio fu la casa dello Scaligero, ch'era Vicario dell'Impero in Verona <sup>3</sup>. » — Dall'ordine de' versi,

Si ch'a te fia bello  
Averti fatta parte per te stesso.  
Il primo tuo rifugio e il primo ostello  
Sarà la cortesia del gran Lombardo,

diresti ch'ei si riparava in Lombardia dalla doppia persecuzione delle due sette, quando infatti or l'una or l'altra tenevano la campagna intorno a Firenze; nè v'era città di Toscana che non guerreggiasse <sup>4</sup>. Nè tra' Fiorentini prossimi alla età del Poeta,

<sup>1</sup> *Chiose al Paradiso*, XVII, 61-69; e le giunte degli Editori Padovani.

<sup>2</sup> Tiraboschi, *Storia dell'italiana Letteratura*, vol. V, pag. 482, seg. — Edizione Livornese, *Parafrasi del Poema*, pag. 362, vol. IV.

<sup>3</sup>

E quel che più ti graverà le spalle,  
Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
Con la qual tu cadrai in questa valle:  
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
Si farà contra te: ma poco appresso  
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.  
Di sua bestialitate il suo processo  
Farà la pruova; si ch'a te fia bello,  
Averti fatta parte per te stesso.

*Paradiso*, XVII, 61-70.

<sup>4</sup> L'Anonimo e le Cronache Fiorentine a' luoghi citati. — *Annali d'Italia*, 43-2-4304.



la tradizione era molto diversa: anzi il Boccaccio credeva ch'egli fosse ricorso ad Alberto della Scala<sup>1</sup>; il quale, pur nondimeno, era morto più mesi innanzi l'esilio di Dante. Di questo sbaglio d'anno o di nome, non meriterebbe far capitale, se non aggiungesse verità alla osservazione: — che nè pure i primi e di tempo, e d'ingegno, e di studio che scrissero intorno al Poeta, attesero alle sue testimonianze; da che egli nella *Commedia* non manifesta riconoscenza verso d'Alberto, nè buona speranza della sua salute nell'altro mondo<sup>2</sup>.

LXXXII. Ad Alberto fu successore Bartolommeo suo primogenito; ed è l'ospite nominato nel *Comento* attribuito a Pietro figliuolo di Dante:<sup>3</sup> — e l'Anonimo afferma: — che quel signore « praticava continuo il libro *de' Beneficj* di Seneca;<sup>4</sup> » — e rafferma la lode nella *Commedia*: — « che la sua liberalità era più presta delle altrui richieste;<sup>5</sup> » e nelle *Croniche*: — « ch'ei reggeva Verona in molta grazia di quel popolo<sup>6</sup>. » Poscia il Pelli, facendo quasi rete della cronologia, nella quale egli s'intrica per troppi aneddoti e computi, ha ravviluppato i dottissimi fra gli scrittori: e predominò il suo parere che le parole *primo rifugio*, e *primo ostello* s'arrendono a mille interpretazioni; e che Dante non andò altrimenti in Verona se non dopo il 1308<sup>7</sup>. Venne poi chi s'accorse di non so quale diploma di data posteriore che assegna agli Scaligeri il grado di Vicarj imperiali, e d'un sigillo senza « il santo uccello sopra la scala; » ed era l'aquila che i Vicarj imperiali portavano su lo stemma. Quindi una lunga catena di ragionamenti intorno al diploma e al sigillo ed al titolo s'argomentarono a costringerci nell'opinione, che l'insegna non fu conceduta se non a Cane della Scala, e ch'egli primo e solo e non prima del 1312 ebbe il merito d'essere ospite magnifico a Dante<sup>8</sup>. Le autorità e le ragioni opposte dal Lombardi, il quale ragiona quasi sempre vigorosissimo, ma non cita facilmente, sono troppe al bisogno della verità. Nè la verità sostenuta con argomenti dispersi, e quasi appiattati qua e là nelle chiose può reggere a paradossi sostenuti con lungo discorso di fatti non veri e ragioni a farli probabili, nelle dissertazioni di pieno proposito e nelle gravi opere storiche. Oggi alcuni uomini dotti avvedendosi delle fallacie s'affrettano di provare assai troppo; e temendo di ristorare il diritto dell'aquila a tutta la casa degli

1 *Vita di Dante*, pag. 26, Parma. — Manetti, *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum*, ripete l'errore del Boccaccio.

2 *Purgatorio*, XVIII, 121-126; e qui appresso, sez. LXXXVI.

3 Ediz. Fiorentina, al luogo citato del *Paradiso*.

4 *Ivi*, nella stessa edizione.

5 *Paradiso*, XVII, 73-75.

6 Presso il Muratori, *Annali*, 1301.

7 *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 99, segg.

8 Dionisi, *Serie d'aneddoti*, Numero. II.

Scaligeri, l'assegnano a Bartolommeo solo <sup>1</sup>. Ma richiamandosi alle parole di un postillatore latino, prolungano la controversia e la rannodano nelle questioni, che ciascuno potrebbe proporre, e niuno, temo, sciogliere tutte. — Quel postillatore, chi fu? quando visse? chi afferma altrettanto? — Se non che gli uomini dotti non videro che quel *solus PORTAT de illa domo aquilam*, non è che parafrasi del testo:

Che su la scala PORTA;

come il postillatore intendevalo; e non può stare in via di fatto narrato come attuale da lui che vivea cento o più anni dopo, e quando già da più tempo non v'era Scaligero che signoreggiasse in Verona <sup>2</sup>. Non pertanto il Lombardi, ch'essi avevano sott'occhio, ammonivali, che al Poeta non piacque di scrivere PORTERÀ. Ma niun avvertimento particolare riesce efficace, se non assistito dalla precauzione generale e perpetua, — che quantunque Dante alluda ne' versi a mille accidenti e individui e minime circostanze, senza nè un'unica volta violare la religione della storia nella esattezza de' tempi, stiamo a gran rischio nientedimeno or sempre, or sovente, or una volta, or un'altra di leggerlo meno da storico che da poeta. E però ogni documento e ragionamento a scoprire chi fra tanti Scaligeri avesse il privilegio di quell'insegna, e quando e come e perchè la ottenessero, cede alla testimonianza di Dante, che nel 1300 l'aquila imperiale stava sul loro stemma. Adunque Bartolommeo della Scala, o per molti mesi, o pochissimi, fra il gennajo del 1302 e il marzo del 1304, fu il Gran Lombardo accoglitore di Dante. — Del resto, ad ogni nuovo imperadore importava di vender quel privilegio; però non era ereditario, nè a vita.

LXXXIII. A Bartolommeo della Scala, morto in quel mese di marzo, successe Alboino, suo fratello secondogenito. Quanto Dante continuasse a stargli vicino, sel tacque: bensì lascia pensare che non si guardassero con occhio d'amici <sup>3</sup>. Certo a mezzo l'anno 1306, fu testimonio di non so quale contratto in Padova, e dalle parole del documento parrebbe ch'ei v'avesse dimora stabile <sup>4</sup>. I gentiluomini di casa Papafava, da'

<sup>1</sup> *Scilicet Domini Bartolomaei de Scala, tunc domini Veronae, qui Capilaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo portat in scuto aquilam super scalam.* — Postille al codice Cassinense; e le annotazioni del p. Costanzo a quel luogo: — e le giunte degli Editori Padovani al Lombardi, vol. III, pagina 441, segg.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali*, an. 1387.

<sup>3</sup> Vedi appresso, sez. LXXXVI.

<sup>4</sup> *Millesimo trecentesimo sexto, Ind. IV, die vigesimo septimo mensis Augusti, Padue in contrata Sancti Martini, in domo Domine Amale Domini Papafave, presentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia et nunc stat Padue in contrata Sancti Laurentii, etc.* — Presso il Pelli, e gli autori da lui citati, pag. 96, ediz. Zatta.

quali, a quanto intendo, quel documento è serbato, si meriterebbero ringraziamenti se mai lasceranno incidere in rame la soserzione di Dante, tanto che s'abbia un saggio, di pochissime sillabe non foss'altro, de' suoi caratteri. Frattanto l'usato predominio della Chiesa su le repubbliche, provocato più sempre da' loro dissidj e giustificato dalla concordia che i sacerdoti professavano di ristorare fra i popoli, aveva condotto in Toscana un Cardinale d'animo ghibellino <sup>1</sup>. Esortò invano, poscia ammonì i Fiorentini di pacificarsi a' loro esuli; finalmente provandosi di costringerli, fu vilipeso e percorso come un ribaldo, e indusse il Papa a punire la disobbedienza con l'armi d'alcune città vicine, e acquistare ad un tempo signoria più sicura sovr'esse tutte per mezzo della vittoria <sup>2</sup>. Fu guerra prolungata per più di tre anni da zuffe per lo più senza sangue, e castellucci tolti e perduti, e con poca gloria a' capitani pontificj che un dopo l'altro benedicevano quelle masnade. Fosse che Dante, o dagli eventi di quella guerra, o dalle congiure ordite da' capi di parte, s'aspettasse di ripatriare, ei nel corso del 1307 s'era ravvicinato a Firenze. Il suo nome sta scritto con altri venti in uno stromento in forza di che i più agiati fra gli esuli si obbligarono di ristorare la casa degli Ubaldini di ogni spesa, alla quale s'avventurasse per vincere la prova di liberare Firenze dal governo de' loro nemici <sup>3</sup>. Quindi forse Secco Polentone e dopo di lui Giannozzo Manetti, biografi del Poeta più tardi di pochissimi anni a Leonardo Aretino, o congetturarono, o riserpero dalla tradizione, che Dante ottenesse sussidj d'armi da Cane della Scala per quell'impresa <sup>4</sup>. Cane viveva più da compagno che da suddito di suo fratello Alboino; e i fanciulli l'indole leonina costringono i loro custodi a obbedirli: tuttavia nè la Signoria di Verona era ancora potentissima d'armi: nè egli aveva più che quindici anni d'età; nè Secco Polentone (quanto al Manetti so peggio) scrisse in concetto d'uomo nemico della bugia che si guardasse dal ricopiare ogni cosa dagli altri tanto da impinguare volumi; <sup>5</sup> nè finalmente so che quel fatto sia stato mai raffermauto. Onde restisi dove sta, poichè Dante non ne lascia indizio in alcuna delle opere sue; anzi nella sua *Lettera* al Signor di Verona ei ne tace.

LXXXIV. Non molto dopo la traslocazione della sede Apostolica in Francia, le minacce de' Guelfi fiorentini sotto Bene-

<sup>1</sup> Gio. Villani, lib. VIII, 69. Dino Compagni, lib. III, p. 56, seg.

<sup>2</sup> *Ivi*, nel progresso de' passi citati.

<sup>3</sup> *Dantes Alleghierii* (oltre molti altri): *isti omnes, et quilibet eorum pro se, omni deliberatione pensata, promiserunt et convenerunt, etc. omnia damna, ingressa, et expensas restituere facere, et emendare de eorum propriis bonis, que et quas predictus Ugo linus, vel ejus consortes incurerent seu reciperent tam in omni temporibus, quam etiam in beneficiis ecclesiasticis, occasione novitatis sue nove facte vel faciende.* — Dall'Archivio di Firenze, Pelli, pag. 98.

<sup>4</sup> Presso il Tiraboschi, *Storia*. vol. V, pag. 483.

<sup>5</sup> Paolo Cortese, *De hominibus doctis*, pag. 16.

detto XI si ritorsero sotto Clemente V più efficaci in danno de' Ghibellini; a' quali forse le loro speranze produssero i nuovi bandi d'infamia e di morte che gli inseguivano per tutta l'Italia. La data del ritorno di Dante alle falde meridionali dell'Apennino, e la sua necessità e la sua fretta a dilungarsene un'altra volta, consuevano con l'epoca ch'egli espressamente registra del suo ricovero presso i Signori di Lunigiana. Un'ombra gli dice nel *Purgatorio*:

Chiamato fui Currado Malaspina;  
Non son l'antico, ma di lui discesi:  
A' miei portai l'amor, che qui raffina.  
O, dissi lui, per li vostri paesi  
Giammai non fui: ma dove si dimora,  
Per tutta Europa, ch'ei non s'ian palesi?  
La fama, che la vostra casa onora,  
Grida i Signori e grida la contrada,  
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.  
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa e della spada.  
Uso e natura sì la privilegia,  
Che perchè il capo reo lo mondo torca,  
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.  
Ed egli: Or va; che il Sol non si ricorca  
Sette volte nel letto, che il Montone  
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,  
Che cotesta cortese opinione  
Ti fia chiavata in mezzo della testa,  
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone <sup>1</sup>.

Adunque la verità del vaticinio pronunziato nel 1300 fra' morti incominciò ad essere sperimentata da Dante sett'anni dopo ne' monti di Luni, e nella casa de' Malaspina. Tuttavia, ch'ei fosse ospite di Morello figlio di Corrado, e non d'altri di quella famiglia, non abbiamo altra prova se non l'opinione ch'ei gli abbia dedicato la Cantica del *Purgatorio*. È opinione antichissima, sì che il difenderla e l'annientarla riesce egualmente difficile, e la tenterò dove importi. Parmi improbabile per ciò che è ridetta, a modo di panegirico, fra le molte storie di libertà de' molti Signori d'Italia al Poeta ne' libri di genealogie frequentissimi ne' paesi dove i patrizj, standosi scioperati e nuoi di potere e di fama, sogliono rimeritare riconoscenti chiunque li veste delle glorie amplificate de' loro maggiori <sup>2</sup>. Tutti i Malaspina guidavano le armi de' Ghibellini, da Morello in fuori che parteggiava co' Guelfi. Non dirò io che ciò basti a far dubitare fortemente ch'egli, s'era d'indole generosa, non abbia accolto umanamente un nemico de' Guelfi di nobile inge-

<sup>1</sup> *Purgatorio*, VIII, 148, seg.

<sup>2</sup> Porcacelli, *Storia della Famiglia Malaspina*, pagg. 473, 478, edizione Veronesi, 1585.

no, e di vita infelice; o che Dante con animo tanto più grato quanto gli esempj di generosità fra le fazioni politiche sono pari, non abbia potuto intitolare una Cantica del suo poema a un nemico de' Ghibellini; ed infatti le sue parole esaltano gli individui di quella casa, perchè non partecipavano dell'avarizia della villania degli altri capitani delle due parti. La circostanza a ogni modo che Morello era guelfo, va pur notata e contrapposta agli aneddoti della lunghissima stanza di Dante della sua casa; e a' meriti di un altro Malaspina acerrimo ghibellino.

LXXXV. Le lodi agli Scaligeri sono più magnifiche, e dettate dalla speranza; e queste ai Malaspina sono più calde della memoria de' benefizj; ma non però schiettissime di censura. Onde se egli avesse allora finito, e lasciato leggere tutto il Poema agli ospiti suoi, non so quanto l'avrebbero ringraziato della sua gratitudine. Procedendo a salire il monte, s'avvenne l'ombra di Papa Adriano IV, e gl'intese dire:

Nepote ho io di là che ha nome Alagia,  
Buona da sè, pur che la nostra casa  
Non faccia lei, per esempio, malvagia <sup>2</sup>.

Alagia nata de' Conti de' Fieschi, e che non pare lodata se non perchè risalti maggiore il vituperio alla sua famiglia, era moglie di Morello. Gli anni, e mesi e giorni ne' quali il Poeta, da che v'arrivò nel 1307, rimase co' Malaspina, sono ravviluppati nelle controversie intorno a' suoi viaggi; nè oltre alla *Lettera Dedicatoria* del *Paradiso*, il Poeta ha lasciato memoria veruna: onde non trovi due storici o critici, antichi o moderni, che non lo conducano a pellegrinare in luoghi diversi. Cane nel titolo della *Lettera* è nominato Signor di Vicenza; nè s'impadronì di quella città che a mezzo l'anno 1311; nè la fama delle sue vittorie e della sua grandezza che animavano i Ghibellini e attiravano i Guelfi in Italia, e indussero Dante a visitarlo in Verona <sup>3</sup>, incominciarono se non dopo il 1314. Onde la *Lettera* fu scritta fra quell'anno e il 1319; quando Cane cominciò a porre il titolo di capitano della lega ghibellina; il che non è della lettera. Or la circostanza riferita qui addietro dal Boccaccio, che i canti della *Commedia* non si tosto finiti arrivano a Cane della Scala, ed ei lasciavane copie a chi ne voleva <sup>4</sup>, ripugna a tutte le ragioni addotte contra la ipotesi che il Poema fosse mai promulgato innanzi la morte dell'autore; e ripugna alla *Lettera Dedicatoria*: anzi pare che mentre Dante si stava scrivendola, Cane non avesse notizia delle altre Cantiche più

<sup>1</sup> Boccaccio, *Vita di Dante*, e quasi tutti i commentatori della *Commedia*: — per nondimeno vedi qui appresso, sez. LXXXVIII.

<sup>2</sup> *Purgatorio*, XIX, 42-44.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. XLIX e LIH.

<sup>4</sup> Qui dietro, sez. XXVI.

in là del titolo e del soggetto. Perciò lo ragguaglia non pur delle intenzioni allegoriche, ma dell'architettura, e de' materiali e delle minime parti dell'opera; e della loro disposizione, e de' ripartimenti in cantiche, e canti, e versi, e rime; e delle ragioni del titolo; e dello stile: ma senza far motto nè indizio che Cane l'avesse veduta. Che se la *Dedicatoria* fosse stata destinata a tutto il libro, risponderebbersi: — fu dettata a far anche da prefazione. — Ma presupponendo che Cane avesse già letto le prime due Cantiche, non vedo a che fine l'autore si desse tanto pensiero di addottrinarlo.

LXXXVI. Or aggiungi, che se Cane dava copia del Poema chiunque, ei faceva pubblici i vilipendj d'ogni uomo; assumevasi le inimicizie di Dante, e gli odj d'ogni setta politica, e d'ogni famiglia potente in Italia; e Dante mandavagli liberamente anche i vilipendj degli Scaligeri. Un'ombra nel *Purgatorio* gli dice:

Io fui abate in San Zeno in Verona

E tale ha già l'un piede entro la fossa,  
Che tosto piangerà quel monistero,  
E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,  
E della mente peggio, e che mal nacque,  
Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so s'el più disse, o s'el si tacque,  
Tant'era già di là da noi trascorso:  
Ma questo disse e ritener mi piacque <sup>1</sup>.

— Or nota, per giunta, che questo Abate viveva; e Giuseppe Torelli, veronese, desunse da' registri pubblici della sua città: — « Costui nominavasi Giuseppe, e probabilmente figliuolo naturale d'Alberto. Fu Abate dall'anno 1292 al 1314; e lasciò « un figliuolo naturale per nome Bartolommeo » (che doveva avere alcuna potenza in Verona e molto favore da Cane suo zio, per ciò) « che fu esso pure Abate nello stesso monistero « dall'anno 1321 » (allorchè Dante morì) « sino al 1336 » (sette anni o poco più, dopo la morte di Cane) « indi Vescovo di « Verona, e ammazzo nel Vescovato, altri dicono, da Alboino « della Scala, e i più da Mastino <sup>2</sup>. » — L'uomo *col pie' su la fossa* era Alberto padre di Cane. L'altro, *mal del corpo intero e della mente peggio, e che mal nacque*, era fratello carnale di Cane, di nozze illegittime, sciancato e stolido, ma pur fratello e il padre gli provvedeva acconciandolo per Abate d'un monastero <sup>3</sup>. — La reticenza nell'ultima stanza e il *mi piacque* che la chiude, aggiungono amarezza ed ardire al rimprovero

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XVIII, 121-129.

<sup>2</sup> Torelli, presso gli Editori Padovani, vol. II, pag. 395.

<sup>3</sup> *Commenti* del Boccaccio, e d'altri antichi, e de' Veronesi moderni, al luogo citato del *Purgatorio*, ediz. Padovana.

Nè le dottrine di Dante intorno alla nobiltà favorivano i discendenti legittimi di quella casa; e di ciò, caso che non abbiano altro da fare, lascerò giudici parecchi de' regnanti a' di nostri. Perchè volendo egli provare che chiunque deriva l'idea di nobile da' vocaboli *noto*, e *conoscere*, fa risiedere la nobiltà non nell'anima, ma nel grido e nell'opinione della moltitudine, allega a modo d'esempi: — « Asdente, il calzajo di Parma, « sarebbe più nobile che alcuno suo concittadino; e Alboino « della Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reggio ». » — Asdente è quell'astrologo fra' dannati,

Che avere atteso al cuojo ed allo spago  
Ora vorrebbe, ma tardi si pente <sup>2</sup>.

Guido da Castello di Reggio, è l'uno de' tre specchj d'anime signorili antichi, viventi gravi d'età su la fine del secolo XIII, e ricordati nel luogo citato pur dianzi col buon Gherardo <sup>5</sup>. La chiosa storica di Benvenuto d'Imola chiamalo: — rimatore elegante — consigliere ottimo della patria fra torbidi cittadini — ospite liberale al Poeta <sup>4</sup>. — Il primo merito gli è negato da Dante, che non trovò fra' Reggiani chi mai facesse versi nè rime <sup>2</sup>. Il secondo gli è confermato ne' versi: —

E Guido da Castel che me' si noma  
Francescamente il semplice Lombardo <sup>6</sup>.

Il terzo merito è dubbio. Non già perchè non sia verosimile che Dante, passando ramingo per molte città, non abbia dimorato talvolta anche sotto il tetto di Guido da Castello; bensì dalle memorie lasciate da tale che vide a quel tempo la corte degli Scaligeri, pare che Guido sia stato malfortunato anch'egli nella sua repubblica, e anch'egli ricorse per la sua salute in Verona; <sup>7</sup> e dove già vecchio, deve essere stato conosciuto da Dante o verso gli ultimi anni di Bartolommeo della Scala, o più veramente ne' primi della signoria d'Alboino. Perchè a me pare che Dante intendesse di opporre la virtù malconosciuta di Guido, necessitoso d'ajuto, alla decantata liberalità d'Alboino, che forse ignorava l'arte, non insegnata che dalla natura, e a pochissimi, di beneficare gli uomini alteri e non obbligarli ad essere ingrati. Fu questa per avventura l'origine del rancore di Dante, quand'anche senz'Alboino non gli mancavano nomi ed esempj a illustrare le sue sentenze intorno alla nobiltà.

<sup>1</sup> *Convito*, pag. 241.

<sup>2</sup> *Inferno*, XX, 119-120.

<sup>3</sup> Vedi qui dietro, sez. LXI.

<sup>4</sup> *Antiq. Ital.*, vol. I, pag. 4307.

<sup>5</sup> *Regianorum nullum invenimus poetasse*. — *De Vulg. Eloq.*, l. 15.

<sup>6</sup> *Purgatorio*, XVI, 126.

<sup>7</sup> Gazzatta, *Frammenti della Cronaca di Reggio*, presso il Panciroli, *Scripturae Italicae*, vol. XVIII.

LXXXVII. Chi però supponesse che Dante dopo la morte di Bartolommeo si partì malveduto da quella corte perchè rinfacciò, non a Cane, bensì ad Alboino l'amore agli adulatori e a' buffoni, troverà che si fatta ipotesi s'uniforma all'uso perpetuo delle tradizioni popolari, le quali nelle età mezzo barbare attribuiscono a' principi celebri azioni e parole spettanti a' loro predecessori; tanto più quanto Alboino fu di que' molti,

Che visser senza infamia e senza lodo.

Quasi innanzi di morire finì di regnare, arrendendosi spontaneamente a' consigli del suo fratello minore, il quale non toccava ventun anno d'età, allorchè s'avverava la predizione: -

E pria che il Guasco l'altro Arrigo inganni  
Parran faville della sua virtute.

Papa Clemente V, nato Guascone, indusse Arrigo Imperadore a scendere nel 1310, e vedendolo ritroso a compiacergli nelle cose d'Italia, fece sì che i preti sommovessero i popoli a non obbedirgli<sup>1</sup>. Onde i Padovani nell'anno seguente negarono di sottostare a' vicarj imperiali. Cane venne allora investito di quel titolo in compagnia di suo fratello Alboino, e sottrasse Vicenza al dominio di Padova, non so con quanta virtù, da che vinse per forza d'armi e di patti; poi, giovandosi del diritto della conquista, rise de' patti<sup>2</sup>. Alboino morì che non era ancora finito quell'anno; e Cane dal principio del 1312 regnò solo. Fu quella razza, come altre molte, infamata per impazienza di regno da fratrioidj fra' successori di Cane. Pur mentre era ancor nuova la dittatura militare che or una famiglia, or un'altra arrogavasi per la città, gl'individui tutti della casa signoreggiante erano costretti a viversi fedelmente confederati contro al popolo, e a' nobili loro emuli. Non trovo memoria di alcun odio palese fra i tre figli d'Alberto; anzi pare che la loro grandezza prosperasse per la loro concordia. E quando pure a Cane della Scala non rincrescesse di vedere tre suoi predecessori, e due d'essi ancor giovani sotterrati nel corso brevissimo di undici anni; pur nondimeno non avrebbe potuto leggere senza risentimento, nè divulgare senza infamia un Poema, dove la memoria del padre suo discendeva macchiata fra' posterj; nè Dante si sarebbe attentato mai di mandarglielo. Chi pur credesse altrimenti e allegasse la strettissima familiarità del Poeta e del mecenate, e l'ambizione de' tiranni a ingrandire i loro meriti per mezzo delle ignominie de' loro predecessori, e la viltà de' poeti a compiacere a' tiranni, faccia, se può, di additare alcune parole, dond'esca che l'amicizia fra l'esule Fiorentino e l'ultimogenito di Alberto Scaligero avesse potuto

<sup>1</sup> *Commento dell'anonimo, Paradiso c. XVII. v. 82.*

<sup>2</sup> *Croniche di Padova, presso il Muratori, Annali, an. 1314.*



precedere di gran tempo la *Dedicatoria* del *Paradiso*. Da tutto lo squarcio tradotto poc' anzi è patente — che Dante tornò in Verona mosso dalla fama della potenza e della magnificenza di Cane più anni dopo che l' ebbe veduto, quando regnava Bartolommeo<sup>1</sup>.

Con lui vedrai colui che impresso fue,  
Nascendo, sì da questa stella forte,  
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte  
Per la novella età. —

Il vaticinio era pronunziato nel pianeta di Marte (*la stella forte*), abitato dalle anime de' guerrieri; e come che fosse facile a Dante di avvedersi della indole militare del fantolino, non però poteva antivedere quando e quanto egli avrebbe commossa tutta l'Italia; nè stringersi, d'amicizia con esso: nè pare che nella *Dedicatoria* gli giovi di ricordare quel tempo. Perciò nelle parole: — *Quod factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subiectione benevolus prius extiterim; secundum, ex visu PRIMORDII, et devotissimus et amicus*: — intesi: — *Dianzi la vostra fama mi fece ossequioso e benevolo a voi, e l'esperienza, AL PRIMO VEDERVI, mi vi ha fatto devotissimo amico*. — Pur s'altri interpreterà — *la devozione dell'amicizia mia verso di voi* INCOMINCIÒ NON SÌ TOSTO CH' IO VIDI LA VERITÀ di ciò che la fama della vostra munificenza e grandezza aveva già predicato nel mondo — concilierà la prima stanza di Dante in Verona al tempo della novella età di Cane della Scala; ma dovrà pur differire a ogni modo la stanza del Poeta alla corte di Cane a data molto più tarda: e non la troverà se non prossima a' giorni, nei quali i fuorusciti Ghibellini accorrevano da tutta l'Italia all'ospitalità di quel principe, e le speranze della loro fazione pendevano unicamente da esso.

LXXXVIII. Morto Clemente V, le discordie accanite de' Cardinali lasciarono la Sede Pontificia vacante per quasi due anni; finchè innanzi la fine del 1316, venne pur fatto a' Francesi di vedere consecrato in Lione un altro Papa della loro nazione;<sup>2</sup> ed era quel Giovanni XXII di Caorsa, esecrato sì spesso da Dante<sup>3</sup>. Frattanto quell'interregno aveva depressa la fazione de' Guelfi ed animata la Ghibellina in Italia. Firenze e molte città popolari si fecero più clementi a' loro esuli;<sup>4</sup> e Dante andò un nuovo bando della sentenza capitale, perchè sdegnò di lasciarsi ribenedire come colpevole e riavere i suoi beni; e rispose: — « Io non tornerò se non quando, o voi con patti più

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. LXXXII.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali*, an. 1314-1316.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. LIII. — Dicono che le due sette accanite dei Cardinali, elessero arbitro a nominare un papa, e ch'ei s'ellesse sè.

<sup>4</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1316.

« degni, o ALTRI mi spianerà la strada al ritorno; <sup>1</sup> » e in quell'anno Cane della Scala s'accampò sotto Brescia a costringerla di ristorare i suoi Ghibellini alle pubbliche dignità <sup>2</sup>. In quell'anno Guercello da Camino veniva spogliato da' Guelfi della signoria di Treviso; s'impadroniva di Feltre, cacciandone un Vescovo; s'ammogliava a una nipote di Cane della Scala, e gli si faceva (come pur vanno le parentele fra principi) alleato, congiunto, e suddito a un tempo. E tuttochè Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante di innestare nel primo canto della *Commedia* il verso:

E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.

I Ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommosi con tutta la loro setta aderivano con le speranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero contro la Chiesa, lasciano determinare i limiti di quella parte d'Italia, dove i suoi seguaci predominavano <sup>3</sup>. I capi delle città Ghibelline in Toscana assunsero più ardire in quell'anno; decapitarono i partigiani della Casa francese e di Roberto di Napoli, e s'attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da' loro stati. In quell'anno Spinetta Malaspina, marchese di Lunigiana, e Ugoccone della Faggiuola, signore di Pisa, e i loro seguaci, rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona <sup>4</sup>. A questo Ugoccone, Ghibellino solenne di quell'età, e che poscia morì Capitano degli eserciti dello Scaligero, sotto Padova <sup>5</sup>, Dante, dicono, dedicò la Cantica dell'*Inferno* <sup>6</sup>. Ma se questa *Dedicatoria*, se l'altra, notata dianzi, del *Purgatorio* a Morello Malaspina — or chi non direbbe che fosse invece al ghibellino Spinetta? <sup>7</sup> — e se un'altra in fronte a tutto il Poema fossero, mai vedute da chi ne parlò; e perchè non ne resti che la memoria: è questione di non poco momento alla emendazione critica e alla storica illustrazione del testo, e fra poco m'accaderà di toccarla.

LXXXIX. Ben esce dall'unica ch'oggi rimane di quelle dedicatorie manifestissimo il fatto, che Dante non andò al Signore di Verona se non dopo che intese com'egli dava alte speranze a' nemici della Casa francese e del Papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva. E finchè non sorgano fatti più circostanziati e convalidati egualmente dalle parole di Dante, è da credere: — che il suo secondo pellegrinaggio a Verona

<sup>1</sup> Qui dietro, sez. XXXIX.

<sup>2</sup> *Annali d'Italia*, an. 1316.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. XIII.

<sup>4</sup> *Annali d'Italia*, an. 1316-1317.

<sup>5</sup> *Ivi*, an. 1322.

<sup>6</sup> Pelli, *Memorie per la vita di Dante*, p. 44, dopo il Boccaccio.

<sup>7</sup> Vedi qui dietro, sez. LXXXIV, ultime linee.

avvenisse non molto prima dell' anno 1316, mentre l'Italia era tutta sommosa, e i Ghibellini di Lombardia prosperavano; e rotti in Toscana, accorrevano intorno allo Scaligero; — che la dedicatoria sia stata dettata nel corso del 1318, poco innanzi al dicembre dell'elezione di Cane al principato della federazione de' Ghibellini; — che poco innanzi e poco appresso quell'elezione, furono inseriti nelle tre cantiche della *Divina Commedia* gli elogj e i pronostici intorno a quel principe; — che il contraccambio di favori e di lodi fra il mecenate e il Poeta, non impediva il disamore naturalmente prodotto dal sospetto reciproco; l'uno temendo la tirannia d' un potente benefattore, e l'altro da un potente scrittore l' infamia fra' posterj; ma che il comune interesse nelle cose d' Italia prevenne le ire aperte fra loro; che Dante fu soccorso di beneficj fra il 1302 e il 1304 da Bartolommeo della Scala; e più tempo dopo da Cane fra il 1216 e il 1318; ma non ebbe assegnamenti a vita che il rattenessero in quella corte; — ma come per avventura s'allontanò da Verona per avversione contro Alboino, e vi tornò per la fama del suo successore, così dopo non lunga dimora partivasi impaziente della soggezione al benefattore presente, ma proseguendo pure nondimeno a promuovere seco la pubblica causa; — ch' ei dalle parole del *Convito* addotte più d'una volta<sup>1</sup>, e da un lungo tratto, e il bellissimo fra quanti ne inserì nel Poema intorno alle sciagure della sua patria<sup>2</sup>, credeva che la divisione d' Italia in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù e d'ignominia; e detestava i tirannetti Ghibellini non meno che i demagoghi de' Guelfi: bensì accarezzavali come necessarj alla sua fortuna, e al suo desiderio di ripatriare; e come stromenti utili a redimere l'Italia dall'avidità d'oro e di regno della Chiesa, ch'egli tenevala, ed era, ed è, e sarà perpetuamente l'origine di tante guerre civili, ed usurpazioni da tutte parti; — che egli esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella Lupa di villa in villa<sup>3</sup>, non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno de' tanti tiranni che sotto il nome di Vicarj imperiali straziavano il giardino dell' Impero abbandonato da Cesare: <sup>4</sup> — che però da' Canti in fuori dove stanno le lodi di Cane, e forse anche pochi altri staccati, e alcuni squarci poetici che l'Autore può avergli recitato e donato, il Signor di Verona non ebbe allora scritta una copia intera del Poema, nè idea del tutto, se non da quel tanto che può averne letto nella dedicatoria del *Paradiso*.

XC. Più tempo innanzi ch'ei facesse predire a Virgilio che

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. XXIV.

<sup>2</sup> *Purgatorio*, VI, quasi tutto il canto, e spesso per entro il poema.

<sup>3</sup> *Inferno*, I, 109.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, VI, 105.

il Veltro da Verona sarebbe « salute dell'umile Italia <sup>1</sup>, » Dante aveva riposte le sue migliori aspettative, anzi tutte, in Arrigo VII, il quale percorrendo tutta l'Italia, or seguitato or abbandonato da' popoli, or accolto, or cacciato dalle città, costretto a mendicare i tributi dovuti all'Impero da' ribelli, ed a dissanguare ingiustamente i suoi vassalli ubbidienti, nè potendo vincere le resistenze oppostegli dalla Chiesa, morì nel 1313 <sup>2</sup>. Allora le speranze mancarono a Dante; nè cominciarono a rianimarsi, se non dopo che crebbe in potenza quel giovanetto, il quale alla discesa di Arrigo VII « aveva mandato faville del suo valore <sup>3</sup>. » Poi, morto l'imperadore, non è da credere che il Poeta continuasse ad andare ramingo di terra in terra, di casa in casa, senza mai posarsi sotto alcun domicilio sicuro, e quando la sua vita disagiatissima gli toglieva ogni comodità di viaggiare, e i viaggi continui l'avrebbero disviato da tutti i suoi studj: nè i libri erano da trovarsi in ogni paese. Agli uomini dotti toccava d'aver cavalcature da portarsi quelle loro masserizie da per tutto ove andavano; e intanto la sua famigliuola gli domandava pane, tetto ed educazione. Dante non parla mai di moglie o di figli; e stando alla lettera del Petrarca, parrebbe ch'ei gli avesse abbandonati alla provvidenza <sup>4</sup>. Molti poi furono che dissero della moglie di Dante peggio che di Santippe; <sup>5</sup> ed oggi in una delle raccolte mercantili e ritratti d'uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperj agli antichi su la memoria di madonna Gemma, legittima donna di Dante Alighieri, e madre de' suoi molti figliuoli. Le invettive contr'essa per tanti secoli originarono dal Manetti indegnamente tenuto scrittore sincero <sup>6</sup>, quando invece non solo traduce il Boccaccio, e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il racconto, onde dove lo storico originale ha congetturato modestamente, il suo copiatore afferma ed esagera. Così afferrò la enumerazione retorica del Boccaccio di tutti gli inconvenienti del matrimonio, e dove per altro ei dichiara: « Certo io non affermo queste cose » a Dante essere avvenute, che non lo so; come che vero sia, » che o a simili cose a queste, o ad altro, che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione » de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fussè » volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse » giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei » fusse parente. Nè creda alcuno, che io per le sopraddette » parole voglia conchiudere: gli uomini non dover tor mo-

<sup>1</sup> *Inferno*, I, 404.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali*, an. 1311-1313.

<sup>3</sup> *Paradiso*, XCVI, 82.

<sup>4</sup> Qui dietro, sez. LXXIII.

<sup>5</sup> Bayle, art. *Dante*.

<sup>6</sup> Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, p. 458. — Manetti, *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum*, 1747, Firenze.

» glie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filo-  
 » sofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori, e a' lavoratori:  
 » essi con la filosofia si dilettono, la quale molto è migliore  
 » sposa che alcun'altra <sup>1</sup>. »

XCI. A' valentuomini filosofanti mi piace di rammentare che essi pur nacquero, se di matrimonio legittimo, o di più caldo come il Boccaccio, poco rileva; ma pur nacquero da una madre: e che la minaccia sacra del GUAI A CHI VIVE SOLO <sup>2</sup>, si adempie notte e giorno amarissima sovra chiunque persevera di vivere solo. La consolazione unica alla malinconica ed irrequieta vecchiazza del Petrarca fu una figliuola, e forse la madre di lei gli era stata amica più affettuosa di Laura, di cui non sappiamo se non che fu moglie d'altri, e madre di nove figliuoli. Che se fu pudica col misero innamorato, che temeva insieme e struggevasi d'esserle adultero <sup>3</sup>, ne ringrazi la fanciullaggine perpetua talvolta anche negli uomini savj, ma non la virtù femminile, la quale ove affronti pericoli, e si diletta di correre decantata su per le piazze, è libidine di vanità, tanto più laida quanto è più chiusa d'ipocrisia. Or i biografi del Petrarca, non paghi de' suoi versi, impastano a queste nostre noiose disquisizioni la noja pessima di ejaculazioni sentimentali alla donna angelica che guidava il suo cantore alla corona d'alloro fra gli uomini, e all'eterna fra i santi <sup>4</sup>. Bensì la donna che gli diede figliuoli — se pur fu sola, e di ciò non troviamo nè pur congetture — amò più l'uomo che la celebrità del poeta: e se non gli fu sposa sacramentata, non però fu spergiura ad altro marito <sup>5</sup>. Non so quanto messer Francesco si loderebbe de' suoi dottissimi panegiristi, ove mai risapesse come la madre della prediletta sua figlia, è denigrata del nome « d'impura femmina <sup>6</sup>. » Se non che taluni, con le loro inesorabili

<sup>1</sup> Vita di Dante, pagg. 47-21.

<sup>2</sup> VAE SOLI: quia cum ceciderit non habet sublevantem se: et si dormierint duo, fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiat? — Ecclesiastes, IV, 10, 11.

<sup>3</sup> Nelle opere latine spesso, e una volta chiaramente nel *Canzoniere*.

Con lei foss' io di che si parte il sole,

E non ci vedess' altri, che le stelle;

Sol una notte; e mai non fosse l'alba.

(Parte I, Sestina I)

<sup>4</sup> Baldelli, *Del Petrarca e delle sue Opere*, pagg. 26, 27, 47.

<sup>5</sup> De Sade, *Mémoires*, vol. III nell'Appendice, *Pièces justificatives*, pag. 49.

*Litterae legitimationis Joannis Petrarci — de soluto genitui et soluta.*

<sup>6</sup> « Infermo come per l'addietro, Laura ugualmente casta, Francesco nei passati falli ricadde, e dal suo commercio con femmina impura ebbe una figlia appellata Francesca, che fu poscia tenera compagna, e fedel sostegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la madre, quale la condizione, non traluce da verun'opera del Petrarca; sembra solo essere stata una donna di cui ragiona confusamente, e con suo dolore, rapita da morte dopo la nascita di Francesca. » Baldelli, *ivi*, pag. 74, ediz. del Cambiagi, Firenze, 1797. — Se il biografo eruditissimo ornò una seconda edizione, avrà senz'altro considerato la sua narrazione, e scervrata la vita poetica dalla giornaliera e prosaica del Petrarca, tanto ch'altri possa decidere con sicura coscienza intorno alla castità dell'amica celebrata in pubblico, ed all'impurità dell'amica domestica.

congetture su l'enormità degli altrui peccati, tendono alcuna volta a dare buona opinione della santità della loro propria coscienza, — e i men ipocriti, a spassionarsi di patite disgrazie. Questo secondo fu il caso di Messer Giovanni, il quale capitò male con quella trista del *Corbaccio*; poi s'adirò ogni qualvolta i poeti non si dilettao della sola filosofia. Pur dalla unica circostanza in fuori, che Dante, poi che si partì di Firenze, non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti d'un'ottima madre. — « Era » alcuna particella delle sue possessioni dalla donna contitolo » delle sue doti dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; » de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai » sottilmente reggeva: per la qual cosa povera, con industria » disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare<sup>1</sup>. »

XCII. Fors'ella nelle guerre cittadinesche viveva a strette durissime fra la famiglia ov'era moglie e madre, e la famiglia ov'era figlia e sorella. Nacque della casa medesima di quel Corso Donati, sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie, e che per avere ordito le pratiche degli aderenti a Carlo di Francia, fu mandato a' confini con gli altri capi di parte sotto il priorato di Dante;<sup>2</sup> — ma per favore di Bonifacio VIII ripatriò ferocissimo a farsi principe della fazione che decretò l'esilio de' Ghibellini. Poi fu temuto tiranno del popolo; ed essendosi ammogliato alla figlia di Ugoccione della Faggiuola, Signore di Pisa<sup>3</sup>, fu citato a scolararsi; e si difese con l'armi, finchè abbandonato da molti, e affrettandosi a uscire di Firenze, cadde presso a una porta della città, fu calpestato dal suo cavallo, e trucidato a furore di plebe<sup>4</sup>. A lui Dante imputa ogni sciagura della repubblica; e gli minaccia che le sue colpe non meriteranno giustificazioni dopo la morte. A Forese Donati, fratello di Corso, il Poeta dice nel *Purgatorio*:

Però che il luogo u'fui a viver posto  
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
E a trista rùina par disposto.

e l'ombra gli risponde profetica :

Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,  
Vegg'io a coda d'una bestia tratto,  
Verso la valle, ove mai non si scolpa.  
La bestia ad ogni passo va più ratto,  
Crescendo sempre, infin ch'ella il percuote,  
E lascia il corpo vilmente disfatto.

<sup>1</sup> *Vita di Dante*, pag. 25.

<sup>2</sup> Vedi dietro, sez. XXXVIII.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. LXXXVIII.

<sup>4</sup> Gio. Villani, lib. VIII, cap. 96; e tutte le azioni di Corso Donati nelle *Croniche* del Compagni, anni 1304-1308.

Non hanno molto a volger quelle ruote,  
 (E drizzò gli ocelli al ciel) ch'a te sia chiaro.  
 Ciò che il mio dir più dichiarar non puote <sup>1</sup>.

Il Boccaccio nel suo commento, e Pietro Alighieri, e l'Anonimo, s'uniformano tutti a riconoscere Corso Donati in quei versi, e l'anno, il giorno, il modo della sua morte, e aggiungono circostanze ignote agli storici <sup>2</sup>. Dante altrove rammentando le case antiche de' Fiorentini, loda un antenato di Corso perchè sdegnava d'imparentarsi alla gente nuova; <sup>3</sup> e pare che additi tacitamente il suo discendente, che ardendo dell'ambizione di Catilina, s'affratellava a' tristissimi e al volgo a sterminare i patrizj. Nè dimentica la irreligione di Corso che violentò una sua sorella a nozze sacrileghe. Questa giovine, mentovata più d'una volta nella *Divina Commedia*, fu da moltissimi interpreti, equivocando su' nomi *Corso* ed *Accorso*, assegnata per sorella all'illustre giuriconsulto. Primo il Lombardi, uomo francescano, trovò nelle storie dell'Ordine serafico, e nell'indice de' loro Beati, che Corso Donati con Farnata, tremendo sicario, e dodici altri satelliti scelleratissimi, scalò le muraglie del monastero; rapì di forza la sua sorella; le squarciò i vestimenti sacri; la rivestì alla mondana, e la costrinse alle nozze. Ma la sposa di Cristo, innanzi di giacere col marito, ricorse alla immagine d'un Crocefisso, e raccomandò la sua virginità al divino suo sposo; ed ecco le membra della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbra, e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr'ella dopo non molti giorni andava vergine in Paradiso <sup>4</sup>. — « Forse però (conclude il buon padre Lombardi) non potendo il Poeta certificarsi onninamente di cotal esito, scelse prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: — quale sia stata la mia vita dopo le mie nozze, Dio solo lo sa. »

XIII. La leggenda, quantunque narrata ne' volumi stimati storie d'autori gravissimi per taluni, e creduta in altri tempi da molti, merita oggi la derisione apertissima del genere umano: pur nondimeno riesciva tanto più verosimile quant'era fondata sul vero. Quindi importavami illustrare l'avvertimento accennato poc' anzi, e senza del quale l'arte critica non può procedere, ed è: — che il ributtare i racconti incredibili annienta la verità originale degli avvenimenti; la quale non si manifesta e non discevrata dalle passioni, e dalle opinioni, e da' fini dei narratori <sup>5</sup>. Qui non accade d'andare appurando il vero negli annali degl'istituti religiosi per via di minime circostanze sto-

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XXIV, 79-90.

<sup>2</sup> Estratti nell'ediz. Fiorentina, luogo citato del *Purgatorio*.

<sup>3</sup> *Paradiso*, XVI, 118-120.

<sup>4</sup> Ri tolto da Tossignano, *Historia Seraph. Relig.*, presso il Lombardi, *Paradiso*, III, 108; e cita anche gli *Annali Francescani* del Waddingo.

<sup>5</sup> Qui dietro, sez. LXXVII.

riche e di ragioni; da che l'interprete coetaneo dell'Autore ha serbato memorie esattissime della violenza di Corso Donati ai voti della sorella; il che insieme corrobora l'altro avvertimento perpetuo in questo *Discorso*: — che la storia non essendo stata sino ad oggi applicata con diligenza a un Poema essenzialmente storico, molte chiose da lungo tempo hanno pervertito il Poema insieme e la storia, e addensate tenebre a tenebre intorno al secolo ed alla mente di Dante. — Francesco Accorso, giuriconsulto, era morto da forse vent'anni, allorchè Dante trovò Piccarda fra l'ombra<sup>1</sup>. Nè senza l'acume del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata; poichè la fanciulla, prendendo il velo, aveva per rito monastico mutato nome, e fu poscia chiamata la beata Costanza: e anche il primo nome, le fu alterato in Riccarda: e i nomi di tutti gli altri personaggi fatti anch'essi latini e lastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola, e a rigettare l'unica interpretazione che addita il perchè Dante introduca la monacella nel suo Poema, e la nomi in tre luoghi diversi. L'Anonimo narra: — « Piccarda, suora del detto Forese e di messer Corso Do- » nati, e figliuola di messer Simone, essendo bellissima fan- » ciulla, drizzò l'anima sua a Dio, e feceli professione della » sua virginitade; e però entrò nel monastero di santa Chiara, » dell'Ordine de' Minori. E però che li detti suoi fratelli l'ave- » vano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Fi- » renze, nome Roselino della fosa, la cosa pervenuta alla no- » tizia di detto messer Corso, ch'era al reggimento della città » di Bologna, ogni cosa abbandonata, ne venne al detto mo- » nastero; e quindi per forza, contro al voler della Piccarda, » e delle Suore e Badessa, del monastero la trasse; e contra » suo grado la diede al detto marito: la quale immantinente » infermò<sup>2</sup>. — Fu la sua vita poca, e a lei nojosa; ma tosto, » lei orante, e condotta in languente infermitade, a sè la trasse » quello Sposo, al quale ella aveva professa la sua virgini- » tade<sup>3</sup>. » — Il Poeta ne chiede nel *Purgatorio*,

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda? <sup>4</sup>

Poi le parla nel *Paradiso* fra le altre « a cui fu tolta »

Di capo l'ombra delle sacre bende;

e le fa dire:

Uomini poi a mal più che a bene usi  
Fuor mi rapiron della dolce chiostra  
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> *Inferno*, XV. — *Scriptores Rerum Ital.*, vol. XVIII, pag. 271.

<sup>2</sup> Estratti nell'edizione Fiorentina, *Purgatorio*, XXIV.

<sup>3</sup> *Ivi*, *Paradiso*, III.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, XXIV, 40.

<sup>5</sup> *Paradiso*, III, 105-111; IV, 97.



XCIV. L'avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de' suoi fratelli è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese:

La mia sorella che tra bella e buona  
Non so qual fosse più <sup>1</sup>.

Ma Dante nè allora nè mai, benchè guardi obliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzi con gioja amarissima i vaticinj della sua misera morte avveratisi otto anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo e lo strascina fino all'Inferno; <sup>2</sup> non però lasciò mai scritto il suo nome. Questo silenzio premeditato fu osservato dal Pelli; <sup>3</sup> « e davvero » aggiunge il Lombardi « è cosa degna d'osservazione; <sup>4</sup> » — ma non vann'oltre. Poscia lo storico dal vedere al non vedere conclude: — « certamente non pare che Dante avesse alcun riguardo all'affinità nello sparlare dei Donati <sup>5</sup>. » — Anzi molto; ma tu non osservi la vita dell'uomo connessa agli altri umani individui che pur facevano parte della sua vita; e niuno interpreta i pensieri del Poeta co' sentimenti del cuore dell'uomo. Per altro, fra quanti mai scrissero intorno alla *Divina Commedia* e all'Autore, non so chi avrebbe diritto di scagliare sovra il Pelli o il Lombardi la prima pietra. Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell'obbligo stesso a' parenti della sua moglie che gl'impose di contentarsi del verso,

Uomini poi a mal più che a bene usi,

senz'altra censura a' parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle croniche <sup>6</sup>. Bensi s'accompagna Forese per lungo tratto di via sul monte del *Purgatorio*; gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricorda a quanto tempo era morto, e com'esso lo aveva pianto sovra la bara:

Ed ecco dal profondo della testa  
Volsè a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso;  
Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?

Mai non lo avrei riconosciuto al viso,  
Ma nella voce sua mi fu palese;

E ravvisai la faccia di Forese.

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XXIV, 43.

<sup>2</sup> *Ivi*, versi 82-87.

<sup>3</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 84, nota.

<sup>4</sup> *Chiose al Purgatorio*, XXIV, 88-90.

<sup>5</sup> *Memorie*, pag. 85, nota (1).

<sup>6</sup> Gio. Villani, lib. VIII, 38.

Ed io a lui: Forese, da quel dì,  
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
Cinque anni non son volti insino a qui.

La faccia tua ch'io lagrimai già morta,  
Mi dà di pianger mo non minor doglia<sup>1</sup>.

il rito delle lagrime de' congiunti su la faccia de' morti antichissimo, ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d'ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni,

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?

e il loro congedo, spirano affetti domestici, e le memorie e il desiderio della consuetudine antica: —

Si lasciò trapassar la santa greggia  
Forese, e dietro meco sen veniva  
Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia?  
Non so, rispos'io lui, quant'io mi viva;  
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,  
Ch'io non sia col voler prima alla riva.  
Però che il luogo, u'fui a viver posto,  
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
E a trista rüna par disposto.

E qui rattristandosi su le sciagure della loro patria, e su l'uomo « che n'aveva più colpa, » diresti che temendo d'affiggersi troppo e di dire troppo, si dividano subitamente; e Forese partendosi:

A te fia chiaro  
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote;  
Tu ti rimani omai, che il tempo è caro.

Pur quanto ravvolge d'oscurità misteriosa l'ira sua contro alla memoria di Corso Donati e degli uomini viventi di quel casato, tanto più si compiace de' meriti delle loro donne. Non introduce nel suo Poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda; nè moglie veruna che nelle virtù conjugali pareggi la vedova di Forese: —

La Nella mia col suo pianger dritto,  
Con suoi prieghi devoti e con sospiri,

Tant'è a Dio più cara e più diletta  
La vedovella mia che molto amai,  
Quanto in bene operare è più soletta<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XXIII, XXIV.

<sup>2</sup> *Ivi* versi, 83, segg.

XCV. Quest'ultimo verso sembra quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. S'ella era parente di Forese e di Corso in grado minore che di sorella cugina, non trovo chi me n'accerti. Pur era del loro sangue, e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche preservavano molte usanze feudali; e vivendo quasi altrettante repubblicette indipendenti, tutti i loro individui s'accoglievano per lo più sotto a un capo a guisa de' governi patriarcali. Quindi gli stati popolari, componendosi piuttosto della federazione che della suditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti, quando ogni famiglia seguitava leggi, interessi e passioni sue proprie; e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le donne uscite del suo casato: e dove si rimanevano senza padre, o marito, erano soggette all'assoluta autorità de' fratelli, e del primo de' consorti della famiglia; e allora fra' Donati era Corso. E se si valse di questo diritto su la moglie di Dante, ed ella non vi s'oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla. Tuttavia, se le lodi affettuose nella *Commedia* alle due donne e a Forese, e la riserva a non mai scrivere i nomi de' suoi nemici di quella schiatta non vennero dall'amore alla moglie, non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre de' suoi figliuoli? Che non a nomini mai nè l'accenni, pare anzi manifestissima prova di affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre; nè la madre che lo allattò; nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù, e lo sovvenne ne' suoi bisogni; nè i suoi figliuoli che pur educò, e parteciparono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna: sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo de' fatti suoi; e sì perchè in tutte le opere sue studiassi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita. Credo, il suo matrimonio nascesse d'ogni altra origine che d'amore. Forse mentr'egli scriveva la sua *Vita Nuova* per Beatrice, era marito di Gemma Donati, alla quale (se non fu più che femmina) tanto ardore, sebbene filatonico, e sebbene per un' « angioletta » sepolta, non doveva giacere gran fatto. Ma nondimeno, se, come altri presumono, cadde sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice<sup>2</sup>, non fu donna sprezzata: poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; come che dalla *Vita Nuova* a me pare ch'ei raccomandasse più tardi, e poco più innanzi che intervenisse ai funerali di Forese espressamente assegnati nella *Commedia* nel 1295. Comunque si fosse, non pare che sino all'esilio di Dante, egli avesse a dolersi di lei. Che il verso,

Quanto in bene operare è più soletta,

<sup>1</sup> Qui appresso.

<sup>2</sup> *Convito*, pagg. 68, segg.

<sup>3</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 79, — dopo il Manetti.

in lode di Nella Donati, sia stato diretto a rinfacciare alla sua moglie che non emulava quell'esempio domestico, non è che congettura, alla quale contrastano que' presentimenti delle sue lunghe disavventure:

Tu lascerai ogni cosa diletta  
Più caramente: e questo è quello strale  
Che l'arco dell'esilio pria saetta \*.

Or non aveva egli nel cuore, e scrivendo, non sospirava egli la sua famiglia?

XCVI. Il catalogo del Boccaccio, tolto da' luoghi comuni delle noje casereccioe intime a quanti letterati s'ammogliano, può e non può, com'ei pure confessa, avere indotto Dante a pentirsi di essersi incatenato ad altra compagna fuorchè alla santa filosofia. E Michele Montaigne, ch'era molto più savio, non avrebbe celebrato nozze all'altare con la SAGESSE elle-même. *J'eusse fuy de l'espouser si elle m'eust voulu;*

Et mihi dulce magis resolutò vivere collo.

*Mais nous avons beau dire: la coutume et l'usage de la vie commune nous emporte. Choisissons la plus nécessaire et plus utile de l'humaine société; ce sera le mariage<sup>2</sup>.* — Così a trenta-quattr'anni amoreggiando la filosofia per amica, si provvide d'una moglie, di cui non si loda mai nè si duole. Lasciò che si governasse *d'après cette belle règle que je voy passer de main en main entre elles comme un saint oracle:*

Sers ton mary comme ton maistre,  
Et t'en garde comme d'un traistre:

*qui est à dire: Porte-toy envers luy d'une révérence contrainte, ennemie et deffiante — guerre pareillement injurieuse et difficile. Je suis trop mol pour des desseins si espineux<sup>3</sup>.* — Se non che Dante era di tempra più rigida; e quand'anche madonna Gemma fosse nata men sospettosa delle altre, ei l'avrebbe costretta ad essergli più moglie che amante. Era un di quegli uomini che anche nel commercio di beneficj e di gratitudine hanno dell'aquila e del leone; e s'adirano di tutti i nodi sociali da' quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi: ma i tempi e la città dove nacque incatenavano Dante alla fortuna ed al mondo più forse d'ogni altro mortale creato alla libertà; e lo strascinavano fin anche alla servitù

Di scendere e salir per l'altrui scale.

Quando la moglie, dopo' la desolazione della sua casa, ricove-

\* Paradiso, XVII, 55-57.

<sup>2</sup> Essais, liv. III, chap. *De l'utile et de l'honneste.*

<sup>3</sup> *Ivi*, liv. III, chap. *Sur des vers de Virgile.*

ravasi di necessità co' suoi figli sotto il patrocinio potente de' Donati <sup>1</sup>, forse gli parve rea della colpa d'obbligare il marito anche alla gratitudine verso de' suoi peggiori nemici.

XCVII. A questa, fra mille e più delle presunzioni che potrebbero addursi, s'acquietino gli eruditi avversarj di madonna Gemma, a' quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch'ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue delle civili. Milton perchè promuoveva i diritti del Parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie indotta da' parenti di lei che aderivano a Carlo I <sup>2</sup>. Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante; e ch'ella disamasse gli Alighieri, e favorisse i Donati; e fosse di anima guelfa; e di costumi scorretti, o inamabili; e colpe altre parecchie e diverse; forse che noi ne siamo certi? abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della infelicità conjugale di Dante confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuolletti, e l'afferma storicamente <sup>3</sup>. Frattanto gli scrittori di secolo in secolo, e di paese in paese corrono un dietro l'altro a calpestare la madre della famiglia di Dante. Oltre a' tanti, adunati dall'Ercole della letteratura <sup>4</sup> sì che cozzino fra loro nelle stalle d'Augea a soddisfare a lor agio alla necessità dell'umano gregge, e più manifesta ne' letterati, di agitarsi eternamente maligno e credulo a un'ora e bugiardo, - oltre all'Accademico Bresciano recente, e certi altri in Toscana nel secolo addietro <sup>5</sup>, — oggi il migliore fra' traduttori della *Divina Commedia*, allega il verso

— La fera moglie più ch'altro mi nuoce, —

quasi che uscisse a Dante dal cuore per amarissima ricordanza delle sue nozze malarrivate <sup>6</sup>. Ma quelle sono parole dello sciaurato che a scemarsi l'infamia del consorzio nefando co' giovani, allega la ritrosia della moglie; <sup>7</sup> — e l'associarle a sentimenti di Dante contamina di brutture la sua memoria. Così

<sup>1</sup> Boccaccio, *Commento*, vol. II, pag. 67.

<sup>2</sup> Todd, *Account of the Life and writings of Milton*, pagg. 49-57.

<sup>3</sup> Qui dietro, pag. 265.

<sup>4</sup> Bayle, *Dizionario critico*, art. cit.

<sup>5</sup> Arici, *Vita di Dante*, fra le altre degli illustri Italiani stampata in Brescia, n. 4. — *Magazzino Toscano*, vol. I, *Vita di Dante* Livorno, 1754.

<sup>6</sup> « The violence of her temper proved a source of the bitterest suffering to him; and in that passage of the *Inferno*, where one of the characters says,

Me, my wife  
Of savage temper, more than agüht beside,  
Hath to this evil brought.

his own conjugal unhappiness must have recurred forcibly to his mind. »  
Mary: *The vision of Dante*, vol. I, pag. 6, London, 1819.

<sup>7</sup> *Inferno*, XVI, 43-45.

fatte riescono sempre le tradizioni di aneddoti che, pascendo la popolare malignità, sono facilmente ascoltati. L'esagerazione le seconda naturalmente; e le troppe acutezze nelle induzioni le sogliono peggiorare, tanto che la loro ridicola assurdità costringe gli uomini a ributtarle. Fin qui alle circostanze storiche e congetture del Boccaccio n'ho aggiunte molte e diverse che menino per varj sentieri, se mai si potesse vedere più lume su lo stato dell'animo di Dante negli amori e negli odj domestiche. Perchè quant'ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi; e riscaldavano il suo Poema; e a chi non li vede, moltissimi tocchi, simili a quei della scena con Forese Donati, sembrano freddi e comuni.

XCVIII. Per me, credo che la tenera età de' figliuoli (e l'ul-timogenito poteva appena essere fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze; e che poi la fortuna imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall'aggiungere tanta famiglia a' disagi del suo misero esilio. Sino a quando visse la madre; quanto il marito le sopravvisse; e s'ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch'ella morì; sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì tornando agli storici e a' suoi commentatori che viaggiano col Poeta per tutta Italia sino al termine della sua vita, non considerarono ciò che avvenisse de' suoi figliuoli; e s'egli avendoli intorno avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è, che malgrado la povertà del padre crebbero letterati, e non potevano conseguire l'educazione se non da lui; — che l'uno d'essi s'accasò poscia in Verona, morì in Treviso<sup>1</sup>, e la schiatta degli Alighieri fu spiantata per sempre dalla Toscana;<sup>2</sup> — che la figliuola di Dante invecchiò in un monastero in Ravenna;<sup>3</sup> — che stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de' maschj poteva toccare vent'anni a dir molto, allorquando la morte, non aspettata, di Arrigo VII scemò nel 1313 le speranze di Dante, e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato. Queste considerazioni restituiscono l'autorità troppo spesso impugnata agli scrittori Fiorentini più antichi, che consentono tutti a vedere il poeta per parecchi anni alla corte di Guido in Ravenna<sup>4</sup>, — e allora n'aveva quarantotto d'età — in quell'età per l'appunto ch'ei dice d'aver intrapreso a comporre il *Convito*;<sup>5</sup> e scrive in via di proemio: — « Ah! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata: chè nè altri contro » a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente;

<sup>1</sup> Vedi il suo epitaffio pubblicato in più libri.

<sup>2</sup> Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, verso la fine.

<sup>3</sup> Da un documento riferito dal Pelli e dal Manni, e qui dietro, sez. XXVIII, pag. 153, nota 2.

<sup>4</sup> Vedili citati per ordine d'anni, qui dietro, sez. XI.

<sup>5</sup> *Convito*, pag. 67. 260.

» pena, dico, di esilio e di povertà: poichè fu piacere de' cit-  
 » tadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza,  
 » di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nu-  
 » drito fui fino al colmo della mia vita; e nel quale con buona  
 » pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo  
 » stanco, e terminare il tempo che m'è dato. Per le parti quasi  
 » tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi  
 » mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la  
 » piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte  
 » volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza  
 » vela e senza governo portato a diversi porti, e foci, e liti dal  
 » vento secco, che vapora la dolorosa povertà; e sono apparito  
 » agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma  
 » m'avevano immaginato <sup>1</sup>. » — Questo lamento viene oggimai  
 ricopiato da un libro all'altro in più lingue per varj propositi,  
 senza che importi a' citatori tanto nè quanto di sincerarsi dove  
 fu posto e come inteso dallo scrittore.

XCIX. Dice — « che mosso da timore d'infamia, e da de-  
 » siderio di dare dottrina » intendeva di levare il velo allegorico  
 alle sue *Canzoni*, si per manifestare la loro sentenza filosofica  
 ad altri; e si per levarsi la taccia d'essere stato signoreggiato  
 dalla passione d'amore: ma che, pur troppo, il commento scritto  
 a liberare le poesie da' difetti sarebbe — « forse in parte un  
 » poco duro: la quale durezza per fuggire maggiore difetto,  
 » non per ignoranza, è qui pensata <sup>2</sup> » — onde esclama: — « Ah  
 » piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione  
 » della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro me  
 » avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente: pena,  
 » dico, d'esilio e di povertà <sup>3</sup>. » — E il nodo sta: — come mai  
 questa invocazione improvvisa gli fosse suggerita dall'obbligo  
 ch'ei si pigliava pensatamente di lasciare durezza al commento  
 delle *Canzoni*? e donde la cagione della sua scusa? e quale il  
 difetto maggiore? — Della vanità di parlare di sè e delle pro-  
 prie *Canzoni* ei s'era già disculpato, allegando che le illustrava  
 a dare dottrina. Additandone i misteri allegorici, ei si lavava  
 ad un tempo della macchia di donnajuolo; e s'ei pure per quelle  
*Canzoni* platoniche la meritava, non si sarebbe diminuita quan-  
 to anche ei non fosse mai stato povero nè fuggiasco. Questo solo  
 dalle parole esce limpido a me: — che ove l'autore non fosse  
 stato esiliato, non avrebbe avuto cagione mai di scusarsi. —  
 E l'immediata prossimità del precedente periodo mostrerebbe  
 ch'ei scusi « la durezza » del suo commento, imposta dalla  
 necessità di scansare maggiore difetto. Ma, e quale? — « Du-  
 » rizza » qui non può dire fuorchè *oscurità* o *ineleganza* di stile.

<sup>1</sup> *Convito*, pag. 7, e nell'ediz. Zatta, Pag. 71

<sup>2</sup> *Convito*, luogo citato.

<sup>3</sup> Rileggi tutto il passo qui sopra.

— Si rassegnò egli all'oscurità per fuggire il maggiore difetto di parlare troppo liberamente nella sua misera condizione? o all'ineleganza per fretta di riparare al disprezzo in che era caduta la « sua persona, il suo nome e ogni opera sua fatta e » da farsi? <sup>1</sup> Questa interpretazione sarebbe risultata, cinque o sei pagine addietro, schietta e diritta da una sentenza anteriore, ed è: — che se l'uomo dimora in parte dove stiasi « privato d'ogni studio e da gente studiosa lontano, » è costretto a vivere scioperato: — ma è troppo distante, e si sta connessa immediatamente a quest'altra: — « che la cura fa- » migliare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli » uomini il maggior numero, » non concede quiete a meditare ed a scrivere <sup>2</sup>. Or il Poeta, se la sua parte avesse predominato nella repubblica, sarebbe stato affaccendato quant'altri mai ne' pensieri di città e di famiglia.

C. E nondimeno per quanto uno legga e rilegga e raffronti e argomenti, non trova altro, se non se forse: — che la cagione la quale l'indusse a parlare delle sue cose e di sè derivava dalla persecuzione de' Fiorentini; — che tutte le altre sue scuse venivano dalla stessa sorgente; — e che il difetto della condizione di fuoruscito, povero e disprezzato, era il massimo al quale doveva riparare: e però poco prima aveva detto: — « Al principale intendimento tornando, dico, com'è toccato di » sopra, per necessarie cagioni lo parlare di sè è conceduto. » E intra l'altre necessarie cagioni, due sono più manifeste: » la una è, quando senza ragionare di sè, grande infamia e » pericolo non si può cessare: e allora si concede; per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo, è quasi » prendere un buono. E questa necessità mosse Boezio, di sè » medesimo parlare; acciocchè sotto pretesto di consolazione, » scusasse la perpetuale infamia del suo esilio, mostrando, » quello essere ingiusto, poichè altro scusatore non si levava <sup>3</sup>. » — Pur nel processo non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de' suoi concittadini, nè delle loro iniquità, che nella sua patetica invocazione con indulgenza mansuetissima (or chi mai l'avrebbe aspettato?) nomina « falli. » Tant'è; l'invocazione intarsiata a un'ora e staccata come si sta, si rimane fenomeno nuvoloso; e non può diradarsi che dall'attentissima osservazione del tempo, dell'intenzione, e del tenore del libro. Tutto il *Convito* è dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa, e con temperamenti diplomatici, ne' quali credo che Dante non fosse *novizzo*; ma qui la coscienza dell'innocenza e del merito gl'impedivano di adoperarli con efficacia. Fa in parte come Boezio;

<sup>1</sup> Luogo citato.

<sup>2</sup> *Convito*, pag. 4, e nell'ed. Zatta, pag. 66.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 6, altr. 70.



è sotto pretesto di illustrare filosoficamente le sue *Canzoni*, afferra occasioni di sfoggiare le ricchezze della sua mente ch'erano immense, diverse e meravigliose per quell'età; e non tocca dottrina che non la svisceri. Diresti, segnatamente ove incontra questioni politiche, ch'ei voglia far sentire a' Fiorentini la perdita del dottissimo e del meno ambizioso fra' loro concittadini; e che dov'essi volessero racquistarlo a patti non indegni « del- » l'uomo domestico della filosofia, e amico della giustizia <sup>1</sup>, » ei vi sarebbe tornato per vivervi da filosofo.

CI. L'invocazione sarà meno enigmatica, e il libro del *Convito* più conosciuto, ove si possa mostrare, e di ciò farò prova, che fu intrapreso allorchè, dopo la morte d'Arrigo VII, Dante senza altre speranze probabili travedeva e ritentava opportunità di tornare in Firenze. Certo, gliene fu data intenzione da tali che avevano a cuore il suo ritorno, e ne sollecitavano la repubblica <sup>2</sup>. Può e non può essere ch'egli affrettandosi a mandare copia agli amici suoi d'una parte dell'Opera, v'innestasse le querele de' suoi studj disagiatissimi e il perdono a chiunque ne era stato cagione; e anche a' cittadini che avevano « fallato; » e de' quali fu « piacere » che egli fosse gittato fuori del seno » della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, e » nel quale con buona pace di quella desiderava con tutto il » cuore di riposare l'animo stanco <sup>3</sup>. » Le novità inaspettate insorte allora in Italia da poi ch'egli attese a quella opera, e che m'occorse e m'occorrerà di toccare, l'avrebbero, temo, tentato a non concedere a' Fiorentini di riposarsi; e prometteva più forse che non voleva, o non avrebbe potuto attenere. E mentre il lamento consuona poco all'usata magnanimità del suo stile, il modo d'introdurlo discorda dal suo metodo Aristotelico, e qua e là pedantesco, di predisporre proposizioni ed esporle una per una con digressioni che, quantunque lunghissime, stanno appese ad anella non interrotte, sì che potrebbero ridursi a dimostrazioni pendenti una dall'altra. Quel passo quant'è più raffrontato co' suoi vicini, tanto ha più faccia d'inarsiatura. Ben è il solo osservato da tutti, perchè è diverso in tutto dagli altri; e non cade in sospetto di tendere a secondi fini, perchè va direttissimo al cuore.

CII. Un elegante scrittore fra' molti inegantissimi sacerdoti del dio Dante Alighieri, esclama con ispirata eloquenza: — « che il poeta fu tenuto vivo e confortato dalla speranza di ritornare alla patria, siccome leggiamo in quel libro del *Convivio*, ch'egli nei suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire

<sup>1</sup> Absit a viro philosophiae domestico temeraria terrent cordis humilitas ut, amore ciusudam cieli et aliorum infamium, quasi vinculus ipse se patitur offendi. Absit a viro praedicante Justitiam, ut perpessus injuriam inferentibus, elut benemerentibus, pecuniam suam solvat. — Lettera citata alla sez. XXXIX.

<sup>2</sup> Lettera citata.

<sup>3</sup> Qui addietro, sez. XCVIII.

» per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto  
 » così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mi-  
 » tigare qualunque animo gli fosse più crudo. » — E reca quelle  
 » che ora andiamo osservando: — « Nel leggere le quali parole  
 » non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una  
 » lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, misera-  
 » bile vecchio, sull'orlo del sepolero, tutta abbandonare la fic-  
 » rezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua  
 » patria <sup>1</sup>. » — E altrove: — « Agide, mentr'era condotto alla  
 » morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro  
 » che l'avevano condannato: giudicando più miserabile cosa  
 » la gioja del reo, che la pena dell'innocente. Imperocchè l'in-  
 » nocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure  
 » sull'uscio e nel profondo del carcere; ma la costanza, la  
 » gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell'esilio  
 » e ne' ferri e sotto il carnefice. Ch'elle sono virtù che non ri-  
 » cusano nè dolore, nè supplicio. Nè per questo quel nuovo  
 » Socrate terminò d'amare la patria: anzi in lui ne cresceva  
 » per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell'uomo,  
 » che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende  
 » ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro  
 » modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l'oc-  
 » cupava, si volse ad Arrigo Imperadore, che per la sua ve-  
 » nuta aveva sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime  
 » novità. Con tale ajuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma*  
 » *pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della*  
 » *patria, che venendo l'Imperadore contro Firenze, e ponendosi*  
 » *a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo*  
 » *esso scrive* <sup>2</sup>. Perchè egli voleva ricoverare la patria, non  
 » trionfarla coll'arme degli stranieri <sup>3</sup>. »

CIII. Agide, Socrate, e nomi eroici sono ottimi a farti mal-  
 conoscere Dante; uomo d'altra vita, d'altra anima, e d'altri  
 tempi, singolarissimo della nostra specie, dotato in sommo  
 grado di mente, e di forza veemente a sentire, e d'indomita  
 perseveranza a operare. Vuolsi guardarlo bensì fra' mortali di-  
 versi dal gregge infinito degli individui, ne' quali non si può  
 studiare la razza d'Adamo e non disprezzarla; non però con-  
 templarlo con occhi attoniti; nè paragonarlo agli altri rarissi-  
 mi che gli erano affatto dissimili; nè spogliarlo de' suoi di-  
 fetti, a rivestirlo degli altrui meriti. Chi gli sottrae qualità  
 tutte proprie dell' indole sua, della terra, e del secolo dove  
 nacque, a far sì ch'egli senta, pensi ed operi e abbagli con le  
 virtù de' mondi ideali, facciano un Dio; e se l'adori. Ma non

<sup>1</sup> Perticari, *Dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno al Volgare Elo-*  
*quio*. § XV, pagg. 57, 58, ed. di Milano.

<sup>2</sup> Forse nella smarrita sua Storia de' Ghibellini. — PERTICARI.

<sup>3</sup> Perticari, *Dell'Amor Patrio*, § XII-XIII.

lo proponga a studio e ad esempio; non ne scriva storicamente; da che non v'è religione a cui poco o molto non bisognino alcune bugie. I precetti morali, e i principj di critica per quanto siano certissimi e felicemente ideati ed esposti, si reggono male e smarriscono ogni vigore, quando si appoggiano a leggendarij. L'autore dell'*Apologia di Dante* illuminò le tracce tenebrosissime dell'origine e de' primi progressi della lingua italiana. Se non che mentre assumeva le parti, ch'ei certo poteva adempiere degnamente, di giudice nelle tante questioni intricatissime da più secoli, s'è trasformato senza avvedersene in avvocato; e guardò a' fatti ed a' testimonj quanto bastavano a vincere, e non ad appurare la lite. Or chi gli dicesse: — la poesia che voi recitate per saggio di lingua del 1250, e d'idioma italiano in Romagna, sotto il nome dell'Ubalдини, faentino, — non nominato da Dante fra' poeti <sup>1</sup>, — non è ella attribuita in più libri a Franco Sacchetti? <sup>2</sup> Forse non sente l'amabilità tutta propria di questo scrittore, e le grazie native del dialetto de' Fiorentini? O non suona co' numeri della poesia e della lingua dell'età del Petrarca e del Boccaccio, anzichè coi ragiti di quanti rimavano innanzi che Dante nascesse? Risponderete voi nomi di critici? No; ma « l'Allacci, e un altro Ubalдини, e il Quadrio, e il Zilioli e il Crescimbeni <sup>3</sup>, » — autorità di compilatori. Il Crescimbeni è il più tristo: al quale i codici del Nostradamus, non veduti nè prima nè poeicia da occhio vivente, e le mille baje poetiche, ascritte a chiunque visse e non visse, giovarono di suppellettile a far volumi di storie. Ma chi sa, e non ne ride? <sup>4</sup> oh non par egli tempo oggimai che la semplicità d'alcuni scrittori forestieri, movevoli all'italiana letteratura, cessi d'essere rimeritata dal rischio di credere ad imposture? e che la sagacità d'alcuni altri non segua a deridere negli Italiani la boria di sfoggiare false ricchezze? Intorno al Zilioli, del quale non ho mai letto parola, vedi qui a piedi l'altrui parere <sup>5</sup>.

CIV. Importa dunque innanzi tratto rifarsi dal verificare l'esistenza e l'autenticità di que' manoscritti; e se vi stavano tante tante reliquie de' primi scrittori. Il citare titoli di biblioteche e d'archivj, e de' chiarissimi loro custodi, basta a chi non intende tanto nè quanto si fatte cose; ma gli altri do-

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XIV, 405.

<sup>2</sup> Vedi qualunque delle raccolte de' Lirici antichi; io cito la ristampa del masso del Rubbi, ed. Ven., 1812, pagg. 220, segg.

<sup>3</sup> *Dell'Amor patrio di Dante*, pagg. 262-263.

<sup>4</sup> Molti in Francia, che indagano il vero intorno a' poeti Provenzali; — e tu, dov'io scrivo, Edgard Taylor, uomo profondamente versato nella letteratura de' Franchi, e delle lingue romanze.

<sup>5</sup> « *La Storia de' Poeti* di Alessandro Zilioli, di cui si hanno copie in diverse biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene che uscisse, se non purgata da molte favole eh'ei v'ha inserito. » Tiraboschi, *Storia della Lett.* t. VIII, pagg. 425-426, ed. Pis.

mandano prove rigorosissime e pubbliche. Bensi diresti che oggi in Italia s'avveri il proverbio, pur troppo!

*Dum vitant docti vilia, in contraria currunt.*

Dianzi gli uomini dotti venivano computando, l'un dopo l'altro, se il Petrarca fosse stato beato della corona d'alloro agli otto d'aprile - o a' tredici d'aprile - o a' diciassette d'aprile: <sup>1</sup> e questa data e le centomila della sua razza, ognuno vede di quanto momento riescano alla storia delle lettere, ed alle vite degli uomini illustri. Oggi invece le belle ed utili teorie dell'autore dell'*Apologia di Dante* intorno alla lingua vanno periccolando a ogni poco per imprudenza d'anacronismi; e molte penne moderne, non so dir quante, li copiano in buona fede. Discorrendo del libro antichissimo che sospinse gli occhi e scolorò il viso di Paolo e di Francesca d'Arimino, gli editori dottissimi di Firenze, e i dottissimi editori di Padova notano: - « È uno de' libri più antichi che la Chiesa abbia proibiti. E » lo fulminò Innocenzo III al tempo stesso di Dante con una » Bolla data l'anno 1313 (Vedi Ducange, Diss. VI sulla storia » di San Luigi Re); » - e si richiamano all'autore dell'*Amor patrio* <sup>2</sup>. Ben disse il vero della scomunica del romanzo; solamente Innocenzo III fu sotterrato un secolo e più innanzi Dante <sup>3</sup>. Le date ove importano veracemente, s'hanno da te-

<sup>1</sup> Baldelli, *Del Petrarca e delle sue Opere*, pag. 293.

<sup>2</sup> Ediz. Fiorentina, vol. IV; ediz. Padovana, vol. I, pag. 137.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1218. Nota che l'autore dell'*Amor patrio* e i suoi seguaci non citano dall'antichissimo romanzo proibito, bensì da uno de' tre raccozzati in più volumi nel secolo XVI, sotto il nome di Lancilotto, de' due Tristani, e di Meliadus, de' quali vedi le edizioni presso Apostolo Zeno (*Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, vol. II, pagg. 192, segg.), ove è da leggersi ogni favola vecchia e nuova de' Cavalieri della *Tavola rotonda*. Il passo di Lancilotto che bacia Ginevra, toccato nell'*Inferno*, canto V, deriva dal romanzo originale: ma il Galeotto di Dante è nominato Galleaut il Bruno, cavaliere e compagno fidato di Lancilotto; onde non pare ch'ei scrivesse il romanzo. Di Lancilotto Dante parla nel *Convito* (verso la fine) come di personaggio men favoloso che storico; e nel libro della *Eloquenza volgare* scrive in lode de' Francesi d'aver alquanto prima degli Italiani diffusa per via di quelle storie la loro lingua. Però può darsi che all'età sua fossero tradotte, e che Francesca e Paolo le leggessero in italiano, benchè diverso da quello in che furono poscia stampate a mezzo il secolo XVI; e divennero general passcolo per tutta Italia di dotti e d'idioti, di nobili e di plebei » (Zeno, *ivi*, pag. 197); e benchè non si dipartissero dalle favole de' Cavalieri d'Artù, le ampliarono, e agli editori moderni, che alle volte le ritraducevano nel vecchio francese, parevano romanzi del medesimo soggetto, e gli incorporavano in uno, e alle volte ritoccavano le traduzioni antiche, lasciandovi a ogni modo o innestandovi idiotismi di tutte provincie Italiane. Onde lo Zeno ne novera molti intesi solamente da' Veneziani (*loco cit.*, pag. 194). Pare che fossero di lingua più pura e di mole minore que' manoscritti che i grammatici Fiorentini leggevano sotto il nome della *Tavola rotonda*, in due traduzioni, una *antica molto* (*Pròemio de' Deputati alla correzione del Decamerone*); anzi il Salvini (*Avvertimenti*, vol. I), sentenziando a indovinamenti, l'assegna al 1335. Forse è anteriore, e forse più tarda d'assai: - ma sarebbe da leggere il codice, che a me non venne mai fatto di vedere. I periodi brevi calzanti e schietti, citati qua e là nel Vocabolario, sarebbero indizio di scrittore an-

mere con religione; sono ostinate, imperterrite, onnipotenti; ti rovesciano ogni ragionamento, e ti vietano di rispondere. Ed or si raffronti agli anni e alle parole di Dante, e alla storia citata dall'autore dell'*Apologia*, tutto il suo squarcio oratorio trascritto qui sopra.

CV. L'autore dell'*Apologia* vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l'opera del *Convito*; e non badò nel *Convito* che Dante si proponeva di trattare, quando che fosse, dell'idioma moderno, e poscia ne scrisse due libri; ma non terminò. L'intera dottrina di questa operetta è il soggetto vero del libro su l'*Amor patrio*; e nondimeno all'uomo dottissimo parve che fossero dettate le prime pagine del *Convito* « su l'orlo del sepolcro; » e come che l'una e l'altra opera fosse rimasta a mezzo, ideò che questa era l'ultima. Il vero schietto si è, che a riempire l'orditura di sì fatto lavoro bisognavano lunghe vigilie. Il Poeta intendeva di commentare quattordici canzoni; le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All'altra opera su la *Volgare Eloquenza* scritta senza troppe questioni morali nè digressioni, un

antichissimo; — ma talor anche t'abbatti in nomi e imprese di re vissuti da cento anni e più dopo Dante; ma dove il vero non è da appurarsi se non per via d'anni certi e d'istoria, que' valentuomini della Crusca sono sempre guide incertissime; e per quanto sia pur fatto storico notato a una voce e da Dante (*Eloquenza Volgare*) e dal vecchio Villani (*Croniche*, lib. 1, cap. 24) e dal Boccaccio (*Labirinto d'Amore*), e da altri molti, ch'erano romanzi in francese, gli Accademici tuttavia, senza starvi a pensare, li chiamano tradotti dal provenzale (*Proemio de' Deputati alla correz. del Decamerone*). Discorre lo Zeno a provare contro al Fontanini che que' Romanzi non fossero in Provenzale. Il passo, fondato sul verso del *Purgatorio*, c. XXVI, che allude ad Arnaldo Daniello, che superò

#### Versi d'amore e prose di romanzi,

congetturò che fossero da attribuirsi a questo poeta; ma oltrechè, come lo è noto, potè avere scritto romanzi d'altro che della *Tavola rotonda*, il verso può essere interpretato così: — « Adoperò la sua lingua materna in poesia, in guisa che superò quanti mai la scrissero in verso e in prosa. » Ricorrono di quel proverbiale — *Ουτός έστι γαλεώτους γέρον*: — ed è da vedere ond'escè e come torni con l'eclamazione — *Galeotto fu che lo scrisse*. — Forse i primi cominciarono in Inghilterra a scriverli que' Normanni, che vi vennero con Guglielmo Conquistatore; e di certo la Bolla, allegata pur dianzi, palesa che fossero libri noti già da tre o quattro generazioni innanzi che tante nascesse; ma quali e in che lingua si leggessero all'età sua, è questione che tuttavia non m'è chiara. Più degno d'attenzione agli osservatori del corso della letteratura delle nazioni, parra, che come nell'epoca eroica della Grecia, o poemi per l'impresa degli Argonauti per la conquista del vello d'oro, hanno preceduto l'*Iliade* per la spedizione di tutta la Grecia contro all'Asia; così i romanzi intorno alle imprese di Carlo Magno, e della Cristianità contro a' Pagani, furono preceduti dalle avventure de' re della *Tavola rotonda*, e del re Artù de' quali tutti l'impresa era di conquistare il santo bacino di Giuseppe d'Arimatea, sul quale Cristo nell'ultima cena mangiò l'Agnello pasquale coi dodici Apostoli. Intorno alla impresa di sì fatta conquista si avvluppano e si nodano le favole tutte di que' romanzi. Il Leland (*Script. Brit.*, vol. I, cap. 65) parla di croniche inglesi antichissime, le quali trovano il sepolcro di Giuseppe d'Arimatea nella Badia di Glossenburgo in Bretagna, e furono per avventura principio a' romanzi venuti più tardi.

4 *Convito*, pag. 76; — e le parole stanno trascritte qui dietro, sez. XXIX.

anno avrebbe bastato a finirla; il che riordina i tempi nella narrazione de' suoi coetanei; incerti se questo fosse il lavoro ultimo impeditogli dalla morte. Pur non ingombrano l'altrui memoria di false nozioni intorno alla vita e alle opinioni di Dante<sup>1</sup>. Queste industrie misere nostre, sa il Cielo! e più che nojose, ma tuttavia necessarie a trovare lume di verità pur dove s'adoprinno intristite della pedanteria de' nostri vecchj, o pompeggino, com'oggi è l'usanza, con troppa retorica, tornano vane ad un modo, e aggiungono fumo alla nebbia. Dante credeva — « che l'umana vita si parte per quattro etadi — *Adolescenza* — *Gioventute* — *Senettute* — *Senio*. — A queste parti si fanno somigliantemente nell'anno in *Primavera*, *Istate*, *Autunno*, *Inverno*. — La *Gioventute* nel quarantacinquesimo anno si compie; e così si termina la *Senettute* nel settantesimo anno. — Avviene che oltre la *Senettute* rimane alla nostra vita forse in quantità di dieci anni, o poco più o poco meno, e questo tempo si chiama *Senio*<sup>2</sup>, » — oggi decrepitezza. Morì d'anni cinquantasei, e forse pronunziava nel cuore il *quacsivi residuum annorum meorum* della Scrittura; perch'ei di certo vedevasi ancora a mezzo l'autunno,

Quando il frutto risponde al fior d'aprile.

Questo ripartimento della vita umana fu indicato a Dante da tutti gli antichi; e il vecchio scoliaste d'Orazio, al verso della *Poetica*

— *Mulla ferunt anni venientes commoda secum*, —

nota che il poeta attenevasi alla opinione universale, « che le » facoltà ingenite della mente vanno crescendo, e si trovano » al sommo nell'anno quarantesimo sesto dell'uomo<sup>3</sup>. » A che dunque mentre egli nel progresso d'un'opera incominciata appunto in quell'anno ne promette un'altra a' lettori, e spera vita piena di giorni, l'autore dell'*Amor patrio* chiama gli uomini a lagrimare sulle prime carte della prima opera, quasi che « miserabile vecchio scrivessele curvo e canuto su l'orlo » della sua sepoltura? » Vero è che all'autore dell'*Amor patrio* sembrò che Sordello « fosse il degno amico di Dante<sup>4</sup>. » — E se il Poeta fu stretto d'amicizia con l'uomo che forse settanta anni innanzi giacevasi con la sorella d'Ezzelino, certo

1 « Cominciò uno commento sopra quattordecime delle sopradette *Canzoni morali* volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova. » — Altresi fece un libretto che l'intitolò *De Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettata sua fine. » Gio. Villani, lib. IX, 134.

2 *Convito*, pagg. 258-260.

3 *V. tus Scol.*, apud *Baxterum*.

4 « Sordello, il grande amatore della patria; il degno amico di Dante. » *Dell'Amor patrio*, pag. 185.

ei moriva più che decrepito. Ma sì fatti e cent'altri in quel libro sono impeti di locuzione oratoria; e m'insegnano che l'arte critica e la retorica, affratellandosi, cozzano a morte.

CVI. Leonardo Aretino raccontando che Dante scrisse di non avere voluto per riverenza alla patria andare col campo d'Arrigo VII sotto Firenze, nota, che l'aveva pur nondimeno animato ad invaderla <sup>1</sup>. Or lo storico presta egli fede alle giustificazioni dell'esule? O non narra egli che nel 1304 « Dante » era uno de' consiglieri dell'impresa contro Firenze, e l'assaltarono con grandissima moltitudine non pure di Arezzo, ma di Pistoja, e di Bologna? <sup>2</sup> » In ciò è dimostrato che s'ingannava; <sup>3</sup> — e ingannavasi credendo che, morto l'Imperatore, il poeta uscisse d'ogni speranza di rivedere Firenze; <sup>4</sup> — e ingannavasi immaginando che dopo il suo rifugio a' signori della Scala, non vi fosse più ritornato: e Cane infatti non è nominato dall'Aretino <sup>5</sup>. — E da che non tutte le lettere a noi conosciute di Dante portano data <sup>6</sup>, lo storico fors'anche ingannavasi intorno al tempo preciso di alcune ch'ei dice d'aver « vedute scritte di sua propria mano <sup>7</sup>. » Ma è prudentissimo narratore; serba nome d'uomo veridico; era cancelliere della Repubblica; aveva adito in tutti gli archivj, ed esploravali, componendo la storia d'Italia, e segnatamente de' Fiorentini <sup>8</sup>, e se talvolta non pare imparziale, pende amorevole a Dante. E però credo ch'ei vide le lettere nelle quali il Poeta pareva « ridotto tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per spontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente ai particolari cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo; e intra l'altre un'Epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mee, quid feci tibi?* Ed essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che

1 Nell'ediz. Cominiana ch'io cito, perchè l'operetta di Leonardo è stampata sopra un codice di Francesco Redi, con varianti riscontrate dai Volpi negli Itri testi, il periodo corre così: *Pure il tenne tanto la riverenza della Patria, che, venendo l'Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla città, non vi volle essere, secondo lui scrive: contuttochè confortatore stato di lui venuta.* — Pag. 15.

2 Ivi, pag. 16.

3 Qui dietro, sez. LXXX.

4 Vedi quant'è detto intorno a Cane della Scala.

5 Aretino. *Vita di Dante*, pag. 45, segg.

6 L'una citata sez. XXXIX; — la *Dedicatoria a Cane della Scala*, — e l'*Epistola ad Arrigo di Lussemburgo*.

7 *Vita di Dante*, pag. 16.

8 « Non gli era così nota (al Boccaccio) come a noi, per la Storia che abbiamo scritta. » *Vita di Dante*, pag. 40. — E se fosse ristampata, la è storia che darebbe più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici: fu tratta ragionevolmente da un Acciajuoli a' tempi di Lorenzo de' Medici.

» reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e mi-  
 » nacciando loro la debita vendetta. — Ogni speranza al tutto  
 » fu perduta da Dante: perocchè, di grazia lui medesimo si  
 » aveva tolto la via per lo sjarlare e scrivere contro a' citta-  
 » dini che governavano la Repubblica; e forza non ci restava  
 » per la quale più sperar potesse <sup>1</sup>. » — Queste circostanze Leo-  
 nardo toglievale da lettere autografe ch'ei cita a ogni poco,  
 e ricopia; e non già, come pare che l'autore dell'*Amor patrio*  
 gli opponga, « dalla *Storia de' Ghibellini* scritta da Dante; <sup>2</sup> »  
 — impostura delle sfacciate di Mario Filelfo <sup>3</sup>.

CVII. Mi duole che l'autore dell'*Amor patrio* per volere es-  
 sere troppo corrivo a raccogliere tutto e da tutti, abbia sì  
 spesso ingombrata la via ch'ei pur si spianava felicemente,  
 ed è l'unica, a rintracciare le sorti di questa lingua; e quindi  
 forse più agevolmente dell'altre. O m'inganno, o l'analogia  
 delle età semibarbare, e delle condizioni civili che partorirono  
 alla Grecia l'*Iliade*, e la *Divina Commedia* all'Italia, aprirebbe  
 se non altro alcuni spiragli a vedere come e donde Omero  
 traesse quella sua lingua. Se non che l'autore dell'*Amor patrio*,  
 invertendo impazientissimo i tempi, fa cause gli effetti, ed ef-  
 fetti le cause; e costringe chiunque sente com'esso a tremare  
 delle sue citazioni di documenti. — « Imperò apriremo una  
 « *leggenda*, che è detta della Beata Chiara d'Arignano: la quale,  
 » come narra il Cardinale Garampi, conservavasi nel moni-  
 » stero delle monache degli Angeli; anzi nell'arca medesima  
 » d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa  
 » dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani  
 » di un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d'una  
 » Beata <sup>4</sup>. » — Il Sommo Pontefice, accommiatando gli amba-  
 sciatori, persevera a regalarli del corpo tutto intero di un Santo:  
 ma non sì tosto sono usciti di Roma, o lo gittano fuori di  
 nave, come so di uno; o lo ridonano umanamente alla madre  
 terra; e so anche d'un altro, che ritornandosi, non è molti anni,  
 dall'ambasciata al paese dove ha molte vigne, onorò il cada-  
 vere d'una cappella, ristampò e gli applicò la leggenda d'un  
 altro; e il contado accorre ogni festa ad adorare alla villa, e  
 richiedere di miracoli il Santo, e comperare tutto il vino del  
 suo padrone. Al secolo, parmi, bisognano prove meno miraco-  
 lose a chiarire l'autenticità di scritture di tempi e d'autori mal  
 conosciuti. Anche i celebri ingannano; ma le loro opere sono  
 sempre ottime in questo — che ogni uomo può sincerarsi don-  
 d'escano, e coglierle dove mentono; e per mezzo della discor-

<sup>1</sup> *Vita di Dante*, pag. 15.

<sup>2</sup> *Apologia*, pag. 53, nota 1: e pare che i dotissimi Padovani sel credano; vedi la loro ristampa dell'operetta di Leonardo, vol. V, pag. 58, nota 4.

<sup>3</sup> Qui appresso, ove trattasi dei più e meno di fede meritata dagli storici antichi di Dante.

<sup>4</sup> Dell'*Amor patrio*, pag. 256.



dia e concordia de' testimonj, e de' loro caratteri, diminuire ed aggiungere fede a' racconti. E che Dante si scusasse e pregasse scrivendo a molti, e al popolo Fiorentino, n'è prova che la lunga Epistola letta dall'Aretino, era nota cent'anni addietro al vecchio Villani, che ne cita lo stesso incominciamento<sup>1</sup>. — Adunque sono documenti certi di testimonj fidati, e s'accordano all'umana natura generalmente, e allo stato dell'anima propria degli esuli, e all'impazienza de' miseri, e all'osservazione di Torquato Tasso, giustissima, quant'è più schietta: — « che Dante non di rado parlava più per affetto che per opinione<sup>2</sup>. » Le vicende inquietissime dell'Italia che d'ora in ora animavano violentemente, o sconsortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano modi di conseguirla, e parole or fiere or modeste al popolo Fiorentino. Ma da che non appare indizio veruno ch'ei s'offerisse a ricomperare il suo ritorno alla patria con prezzo vile al suo nome, è pur certo ch'ei sostenne la dignità dell'anima sua. Poi la proposta ch'ei si umiliasse a implorare perdono, e la sua virile risposta frapposero fra l'esule e la repubblica resistenze, le quali non potevano abbattersi se non dalla forza<sup>3</sup>.

CVIII. La rassegnazione a patire calunnie, sentenze capitali, minacce di rogo, indigenza, ed infamia dagli uomini nati nella stessa terra, e non valersi dell'armi de' forestieri a reprimerle, pare virtù di pochissimi; e per lo più chi suole farsene merito, vantasi d'essersi volontariamente astenuto da cosa ch'ei non aveva nè mente, nè cuore, nè forza mai da tentare; e se la tentò, gli andò vana. Che Dante non amasse l'Italia, chi vorrà dirlo? Anch'ei fu costretto, come qualunque altro l'ha mai veracemente amata, o mai l'amerà, a flagellarla a sangue, e mostrarle tutta la sua nudità sì che ne senta vergogna. Non però giova, nè gioverà. Dante fra' suoi concittadini non abborriva se non i tristi; ma pochissimi a lui non parevano peggio che tristi;<sup>4</sup> e i buoni facevansi rari di giorno in giorno, così che tre o quattro anni innanzi ch'egli morisse scriveva: che per quanto la fortuna l'avesse condannato a portare il nome di Fiorentino, ei non voleva che i posteri immaginassero che egli tenesse di Fiorentino altro che l'aria e il suolo ove nacque<sup>5</sup>. Le leggi, qualunque si fossero, della repubblica; gli uomini che più o meno ribaldi le amministravano, e ch'erano eletti dai cittadini; il popolo tutto che con gli averi e con l'armi, e con ogni pericolo difendeva quegli statuti, quegli usi e quello Stato, costituivano in Firenze, come in ogni terra ed età, ciò che dagli

<sup>1</sup> *Croniche*, loc. cit.

<sup>2</sup> *Della Nobiltà*, dialogo I.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. XXXIX.

<sup>4</sup> Qui dietro, sez. LIV, seg.; e spesso altrove.

<sup>5</sup> Nell'iscrizione alla *Lettera Dedicatoria*; — e nel titolo da lui destinato alla *Commedia*, come qui appresso.

uomini chiamasi patria. Se Dante non fu nel campo d'Arrigo VII, e n'allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarvi gli impedì di conoscere che le difese eccellenti a scolparlo fra' metafisici, raggravavano le sue colpe agli occhi del popolo, il quale sta sempre a' fatti, ed al senso comune. Tutti sapevano come il Poeta — « per sè e » per gli altri non meritevolmente sbanditi aveva mandato » baci alla terra dinanzi a' piedi d'Arrigo VII Imperadore, » scrivendogli: — Vidi te benignissimo, udii te pietosissimo, » quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito; quando si esultò in me lo spirito » mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo; quando già molto, tu vincitore, nella valle del Po » dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; » — Toscana tirannesea nella fidanza dello indugio si conforta; » e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove » forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. » — Poi gli minaccia l'ira di Dio, e lo consiglia — « a guardarsi, » che il celestiale giudizio per quelle parole di Samuello non » si rinasprisca. — Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia » tua, non fosti tu fatto capo nelle Tribù d'Isdrael? E te il » Signore unse in Re, e miseti il Signore in via e disse: va' » uccidi i peccatori d'Amalech. Imperciocchè tu se' sagrato in » Re, acciocchè tu percuota il popolo di Amalech, e al popolo » d'Agagi non perdoni: e vendica colui, il quale ti mandò, » della gente bestiale. — Tu così vernando, come tardando a » Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi » la velenosissima Idra? — In verità egli non vale, a diradicare gli alberi, il tagliamento de' rami, anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami, infino a tanto che le » radici sono sane, acciocchè elle dienno alimento. — E forse tu » nol sai, Firenze? Questa, crudel morte è chiamata: questa » è la vipera volta nel ventre della madre: questa è la pecora » inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge » del suo Signore; questa è Mirra scellerata ed empia, la quale » s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre<sup>1</sup>. »

CIX. Firenze « bellissima, » nel *Convito*, « famosissima figlia » di Roma<sup>2</sup>, » qui morde da vipera le viscere della madre; e il padre incestuoso era il Papa. La lunga residenza di Federico II in Italia aveva fatto sperare che gli altri Imperadori lo imiterebbero; tant'era sciaguratissima terra sin da que' tempi che s'aspettava salute da' forestieri. Se non che l'Impero non era ereditario; e mentre le razze diverse avevano interessi diversi, tutti si chiamavano Cesari e Re di Roma; e niuno d'essi era

<sup>1</sup> Lettera ad Arrigo VII, dalla traduzione antica nell'ediz. del Zatta, vol. V, pagg. 280. segg.

<sup>2</sup> Qui dietro, sez. XCVIII.

Pontefice Massimo come Giulio Cesare e i veri suoi successori; anzi mentre il titolo Imperiale stava nell'arbitrio di sette elettori, e tre erano preti, il diritto, finchè non era santificato dal Papa, tornava spesso a guerre civili ed al niente. Fu sempre cura de' Papi che trono nessuno di principi preponderanti trovasse mai stabile fondamento in Italia; e i Lombardi nati Italiani furono distrutti da Carlo Magno attizzato dalla Chiesa di Roma. Poscia, il nome di Cesare pervenuto a' Tedeschi, i Re di Francia e i Pontefici perpetuamente rimasero federati nelle battaglie fra il Sacerdozio e l'Impero; e il Poeta poco dopo il suo esilio vide l'Italia a rischio d'essere venduta da Clemente V alla setta guelfa e ad un principe Francese che Bonifacio VIII aveva promesso d'ungere Re de' Romani<sup>1</sup>. Dell'antiche origini e de' progressi delle condizioni servili sino dal secolo VIII in Italia; dello stato in cui si trovavano a' giorni di Dante; degli effetti potentissimi ch'ebbero nel suo cuore, nelle sue fortune, nella sua mente, e nel suo Poema; e degli ammaestramenti che agli Italiani d'oggi potrebbero derivarne, mi si affaccieranno sulle stesse occasioni di riparlare. Or quel tanto che ne ho toccato, importa a manifestare che Dante, quantunque cercasse rimedio arduissimo e vano all'Italia, allora « fatta bordello<sup>2</sup> » da cinque secoli; e lo aspettasse da popoli naturalmente nemici degli Italiani; pur era il solo possibile contro alle libidini delle città popolari fornicatrici co' Papi, e alle prostituzioni delle provincie dissanguate da' lor dittatori militari a fine di comperare il titolo da' Tedeschi di Vicarj Imperiali, e il diritto di perpetuare le guerre civili. L'amore di Dante alla patria era forte e virile e fremente; e il desiderio facevagli parere non molto difficile ciò che era appena probabile, e non dipendente dal volere e potere del genere umano; ma dalla mutazione delle vicissitudini della terra, le quali non si lasciano nè preparare nè prevedere. Dante avendo invocato anche Alberto d'Austria, che fu poi trucidato palesamente nel 1308 da un suo nipote, fa che l'uccisione sia giudizio divino predetto da' morti ad esempio d'Arrigo di Lussemburgo, suo successore all'Impero: —

O Alberto Tedesco, ch'abbandoni  
 Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovresti inforcar li suoi arcioni;  
 Giusto giudizio dalle stelle caggia  
 Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
 Tal che il tuo successor temenza n'aggia;  
 Ch'avete tu e il tuo padre sofferto,  
 Per cupidigia di costà distretti,  
 Che il giardin dello Impero sia deserto.  
 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
 Monaldi e Philipeschi, uom senza cura,  
 Color già tristi, e costor con sospetti.

<sup>1</sup> Gio. Villani, lib. VIII, cap. 95.

<sup>2</sup> Purgatorio, VI, 78.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
De' tuoi gentili; e cura lor magagne;  
E vedrai Santafior com' è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
Vedova, sola, e di e notte chiama;  
Cesare mio, perchè non m'accompagne? <sup>1</sup>

CX. Se non che allora, come oggi, a rifare l'Italia avrebbe bisognato innanzi tratto disfarla. Il Machiavelli ne' suoi discorsi politici lasciò per precetto, — che se certe città, ch'esso nomina, non saranno tolte di mezzo, la peste della servitù a' forestieri, e tutte le sue codarde ferocie e ignominie, non saranno sanabili mai <sup>2</sup>. — Vorrebbesi anche un Mosè al quale Dio comandasse di trucidare in un solo giorno venti e più mila de' figli d'Israele educati a venerare gl'Idoli de' Faraoni <sup>3</sup>. Giovi dunque l'esilio perch'io non veda i danni presenti; e so che la sepoltura mi libererà dall'essere testimonio de' rimedj avvenire <sup>4</sup>. Oggi v'è troppo filosofia. L'umanissimo fra' Romani esaltava la sapienza degli oppressori di Capua <sup>5</sup>. A Dante la prima, se non la sola città da disfare e rifare a beneficio d'Italia, pareva Firenze; per ciò ch'egli vi aveva patito delle calamità derivate dall'alleanza de' forestieri e de' Papi. Le sue passioni talor precorevano il suo giudizio: gli suggerivano teorie politiche: e lo inducevano ad applicarle piuttosto a quella sua città che ad un'altra. Però l'osservazione di Torquato Tasso è verissima, ma non piena <sup>6</sup>. Però che le insegnatrici di ogni opinione e le motrici di tutte le nostre azioni, sono pur le passioni; e nelle anime calde insieme e vigorosissime d'intelletto e di fantasia, si concatenano in ragionamenti, si condensano in massime, e si impadroniscono della mente con impeto poco diverso dalla mania. Di che il Tasso ha pur fatto esperienza in sè troppo: e la lettera di Dante ad Arrigo VII, spira furore e ferocia. Che le vittorie d'un conquistatore di tutta l'Italia, e la desolazione di più che mezzi gli abitatori suoi, e lo sterminio di alcune città bisognassero a liberarla dalle perpetue e civili carneficine, e

<sup>1</sup> *Purgatorio*, VI, 97-114.

<sup>2</sup> « Pertanto dico, che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte. » *Discorsi*, lib. I, cap. XVII.

<sup>3</sup> *Exod.*, XXXII, 26-29.

<sup>4</sup> Livio: — e il Machiavelli: « Sono questi modi crudelissimi, e nimici di ogni vivere, non solamente cristiano, ma umano, e debbelli qualunque uomo fuggire. — Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando si voglia mantenere, conviene che entri in questo male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo, che sono dannosissime; per che non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi. » *Discorsi*, lib. I, cap. XXVI.

<sup>5</sup> *Majores nostri Capua magistratus; senatus, consilium commune, omnia denique insignia reipublice, sustulerunt, neque aliud quidquam, nisi inane nomen Capuae, reliquerunt: non crudelitate (quid enim illis fuit clementius, qui etiam externis hostibus vicis sua saepissime reddiderunt?) sed consilio.* — *Cicero*, *Agr.*, orat. I, alii XV, 6.

<sup>6</sup> Vedi dietro, sez. CVII.

assicurare a' nepoti « l'eredità della pace », — era verità che Dante sentiva, vedeva; e predicava con sapienza, e forza degna degli amatori non evirati della loro patria. Fors'era severo assai troppo contro a Firenze. Comunque si fosse, questo di Dante non poteva a' Fiorentini parere amore di Patria. E se, mentre oggi uno li chiama a far pianto su le parole soavi del *Convito*, un taluno intuonasse la lettera ad Arrigo VII, romperebbero, invece di lagrime, in fremiti; e peggio le donne. E a dirne il vero, a me pare che l'amore ardente, inquieto e perplesso degli Italiani per la loro patria sia malarrivato a' di nostri, perchè in essi è passione agitata di gelosia, di vanità, e di mollezza, e di querula chiacchiera femminile.

CXI. La lettera ad Arrigo VII fu scritta in luglio nel 1311, — e allorchè Dante aveva da quarantasei anni d'età; — e secondo il suo sistema e i computi di Bayle<sup>2</sup>, non finivano undici mesi da che era uscito di giovinezza. Fosse ch'ei si desse a dettare il *Convito* di pianta, o solamente, com'è più verosimile, mettesse insieme e allargasse con ordine e stile molte questioni, da lui tocche e abbozzate in più tempi diversi, e le intrecciasse al commento delle sue canzoni amorose, — e che infatti pare ideato siccome appiglio a filosofiche disquisizioni l'ogni maniera; — certo è che per quel suo compartimento delle quattro età del mortale, ei sino a tutto l'anno quarantesimoquinto della sua vita tenevasi giovine<sup>3</sup>, onde a volere intendere le parole con rigore grammaticale, la *giovinetza* già *rapassata*<sup>4</sup> di Dante mentre scriveva le prime pagine del *Convito*, conviene meno all'anno quarantesimosesto che al quarantesimottavo. Ed era il 1313; e Arrigo morì; l'Imperio restò vacante; e il Papa Guascone nè più nè meno si dichiarò Imperadore da sè<sup>5</sup>. E certo anche la *Apologia* veduta da Leonardo, ove Dante facevasi merito di non essersi ritrovato con l'esercito imperiale sotto Firenze, non fu scritta innanzi che Arrigo morisse. Or a che mai le nuove discolpe, se non per aver pace a' guai dell'esilio? Or lo stesso motivo, e appunto nel tempo medesimo ch'ei non vedeva nè l'ombra pure di nuove speranze per le riforme d'Italia, non potrebbe averlo indotto a innestare tra bene e male quella perorazione mansuetissima nel *Convito*, quand'ei pur dice ch'era intrapreso appunto in quel tempo? Odo i valenti esclamare che io spargo su la fama di Dante le macchie di poca fermezza e simulazione. Pur si ricordino che io nell'uomo non guardo il Dio. Frattanto essi guardino attorno:

<sup>1</sup> Lettera ad Arrigo, sul principio.

<sup>2</sup> Art. Dante.

<sup>3</sup> Vedi le sue parole qui dietro, sez. CV.

<sup>4</sup> Pag. 3: e nell'ediz. Zatta, 67.

<sup>5</sup> *Nos, tam ex superioritate quam ad Imperium non est dubium nos habere, tam ex potestate, in qua, vacante Imperio, Imperatori succedimus.* — Pastore Clementina, presso il Muratori; e il Continuatore del Baronio, *Annali ecclesiastici*, an. 1312-1314.

e, se pur osano, anche un po'dentro nella loro coscienza; e rispondano: — quanti sono a' di nostri i mortali che disperando delle cose pubbliche non si siano riconsigliati a far meglio del peggio? — Dante si stava alle strette — « o di deporre ogni » vergogna e stendere la mano all'altrui pane, e tremare per » ogni vena <sup>1</sup>, » — o spianarsi la via del ritorno a' suoi tetti. Che s'ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, e lasciare a' suoi figliuoli e a' nepoti perpetua l'eredità dell'esilio. Ad essi ei pensava allorchando sperò che il Signore di Verona consolerebbe la posterità, non foss'altro, de' Ghibellini <sup>2</sup>. Pur mentre che il giovinetto non era cresciuto terribile, la Germania aveva due Cesari che per molti anni si guerreggiarono il titolo; e i Papi arrogandosi i diritti della corona imperiale, lasciavano che il re Roberto n'usasse a suo beneplacito. Onde il Muratori trovò che nell'anno 1314 « pareva che avesse da finire il mondo per » la fazione ghibellina in Italia <sup>3</sup>. »

CXII. E non pure il principio, ma quanto abbiamo del libro del *Convito* pare dettato dalla necessità di quel tempo, e ordinato a produrre un'onesta riconciliazione fra l'esule e la Repubblica, non però mentre cede alla fortuna, s'umilia a' piedi degli uomini. Non rinnega la sua professione di fede in politica, ma la ravvolge di metafisica; e il suo fierissimo abborrimento a' governi popolari adonestasi sotto altissime lodi alla letteratura e al sapere, e disprezzo per l'ignoranza della moltitudine destinata dalla natura al lavoro, e privata d'agio e di mente e di libertà da meditare su gli ordini della vita civile. Delle Repubbliche non condanna l'istituzione, nè le respone a potere assoluto: pur quasi di fuga ne tocca gl'inconvenienti e fra gli altri, l'elezione di magistrati, i quali non furono dagli studi, nè dalla esperienza di lunga vita educati ad amministrare le leggi. — « Questa singulare virtù, cioè giustizia, fu » veduta per gli antichi filosofi apparire perfetta in questa età » (la vecchiaja); e il reggimento delle città commiserò in quella » che in questa età erano, e però il collegio degli rettori fu » detto Senato. O misera, misera patria mia! Quanta pietà mi » strigne per te, qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che » reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di giustizia » nel penultimo trattato di questo libro si tratterà; basti qui » al presente questo poco aver toccato di quella <sup>4</sup>. » — L'autorità imperiale fu sempre l'altissimo, unico, eterno principio d'ogni politico sistema di Dante; e qualvolta ei v'alluda, tu puoi raccogliere i semi del suo libro intorno alla *Monarchia*.

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XI, 135-141.

<sup>2</sup> Qui dietro, sez. LXXIX.

<sup>3</sup> *Annali*, an. cit.

<sup>4</sup> *Convito*, pag. 94, e spesso.

<sup>5</sup> Pag. 270.

diretto tutto ad abbattere i Re-Sacerdoti. Pur nel *Convito* parla raramente della Chiesa di Roma, e non mai senza venerazione. Esalta il diritto imperiale in guisa che riesce impossibile ad esercitarsi, e mentre adula la vanità di tutta l'Italia, la sua teoria, ripugnando allo stato dell'Europa in que'tempi, e alla natura invariabile delle cose, non poteva parere, nè pure a' nemici suoi, se non una delle speculazioni innocenti, frequentissime anche a' di nestri, che ti promettono di ridurre a non mutabile felicità questa terra con ogni futura generazione delle sue bestie umane e ferine, e la lasciano andare, com'è andata. ed andrà, *ETERNO PERCITA MOTU*. Primamente, stando al *Convito*, — all'Imperadore doveva obbedire tutto il genere umano <sup>1</sup>. Inoltre, — l'Imperio spettava agl' Italiani, « però che più dolce » natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando, nè fu, nè fia, che quella della gente latina, siccome per isperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, nel quale l'alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma. Iddio quello elesse a quello ufficio, — onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente; ma da divina provvidenza ch'è sopra ogni ragione <sup>2</sup>. » Per ultimo, — l'autorità imperiale deve reggere il Mondo in compagnia dell'autorità filosofica; da che, « forza senza filosofia, riesce pericolosa; e filosofia senza forza, pare quasi debile; non per sè, ma per la disordinanza della gente. Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale, a bene e perfettamente reggere. O miseri, che al presente reggete! E o miseri, che retti siete! Chè nulla filosofica autorità si congiugne con li vostri reggimenti, nè per proprio studio, nè per consiglio. — Ponetevi mente, nemici di Dio; a' fianchi, voi? che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo, regi; e voi altri Principi e Tiranni; e guardate, chi allato vi siede per consiglio: e annumerate quante volte il dì questo fine della umana vita per li vostri consiglieri v'è additato. Meglio sarebbe, voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime <sup>3</sup>. »

CXIII. Quest'ultima perorazione convertesi nella *Commedia* in poesia profetica, a minacciare uno per uno liberamente i re della terra <sup>4</sup>. Pur nel *Convito* l'Autore, serbandò la stessa imparzialità, dissimula il nome del re Roberto; ch'era tiranno sotto diversi titoli anche della città di Firenze; ma nomina Carlo, già sotterrato da parecchi anni, e nomina Federigo di Aragona, allora in Sicilia, nemico naturale a' Francesi, e regnante com'erede d'imperadori e principi ghibellini scomu-

<sup>1</sup> *Convito*, pag. 200, e altrove.

<sup>2</sup> Pag. 199.

<sup>3</sup> Pagg. 206-107.

<sup>4</sup> *Paradiso*, XIX, 104-148; e qui dietro, sez. LV

nicati dalla Chiesa romana. Nè so che da Federigo in fuori, ci scrivesse in quel libro altro nome d'individuo vivente. Gherardo da Camino e Guido di Reggio, è mostrato che non sopravvissero di molto al secolo XIII, e che Alboino della Scala morì nel 1311, due anni o tre forse prima che Dante attendesse al *Convito*<sup>1</sup>, e dove torna spesso a rifarsi con lunghi ragionamenti ad opporre la nobiltà personale alla antichità delle schiatte<sup>2</sup>. La difendeva egli per amore del vero, o non anche per avventura a non dissentire da' suoi concittadini che vedevano un ghibellino in ogni patrizio, e violentavano le famiglie de' nobili ad andare raminghe, o a discendere al grado di popolane? Non vedi nella *Commedia* quant'ei compiangesse quelle famiglie, ed onora l'antichità delle schiatte? e sospira —

Le donne, i cavalier, gli affanni, e gli agi,  
Che ne invogliava amore e cortesia<sup>3</sup>.

E mentre che le ammonizioni alle città libere parlano nel *Convito* indirette sempre e paterne, e generalissime, i tiranni che erano per lo più ghibellini e le loro corti sono infamati a dito, quanto pur meritavano; <sup>4</sup> bensì meno d' assai nel Poema, dove i vizj della democrazia e il fasto villano de' mercatanti in Firenze sono abbinati senza rispetto<sup>5</sup>. Anche fra Guelfi repubblicani i magistrati elettivi delle loro città disertavano pupilli e vedove, occupavano l'altrui ragioni, rubavano a' meno potenti per corredare conviti, e fabbricarsi edifiizi mirabili. Non però s'attentavano di rubare alle chiese, come era uso de' Signori delle città ghibelline, i quali anche donavano cavalli, armi, robe e danari; e gli Scaligeri erano tenuti i più larghi. Moltissimi Fiorentini andavano a rivestirsi alle loro corti; e da quel costume poi vennero le tante novelle argute de' gentiluomini buffoni che ritornavano dalle feste bandite de' principi<sup>6</sup>. Pertanto l'Autore nel suo *Convito* mirava più cauto ai demagoghi avidi e avari in Toscana, e arditissimo a' dittatori Lombardi, rapaci e prodighi, quando inveiva; — Ah! male-  
» strui<sup>7</sup> e malnati: che disertate vedove e pupilli, che rapite  
» alli men possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni:  
» e di quello corredate conviti, donate cavalli e armi, robe e  
» danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili

<sup>1</sup> Qui dietro, sez. LXI seg.; e LXXXVI.

<sup>2</sup> *Convito*, spesso, segnalamente dalla pag. 240 alla 256.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, XIV, 409, 410; e tutti i versi in quel canto, 83-123; e *Paradiso*, XV.

<sup>4</sup> *Convito*, pag. 71, pag. 126.

<sup>5</sup> *Inferno*, XVI; *Purgatorio*, XXIII; *Paradiso*, XV; e altrove.

<sup>6</sup> *Decamerone*, Giornata I, nov. 7; — e nelle *Novelle* del Sacchetti; e nelle più antiche assai spesso.

<sup>7</sup> *Malestrui*, quasi, *mal instruis*, o male instrutti, male educati. — Così il Biscioni, annotatore discreto delle *Prose* di Dante.



» edifici; e credetevi larghezza fare: e che è questo altro a  
 » fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire il ladro,  
 » e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle  
 » vostre mansioni; <sup>1</sup> che del ladro, che menasse alla sua casa  
 » li convitati, e la tovaglia furata d'in su l'altare, con gli  
 » segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non cre-  
 » desse che altri se n'accoigesse <sup>2</sup>. »

CXIV. Di papa Bonifacio VIII, abborrito a morte da Dante, e dannato ad apparire e riapparire con volti diversi di malfattore nella *Commedia*, non è cenno visibile nel *Convito*, se non forse dove alcune parole par che lo assolvano d'un sacrilegio attribuitogli fra' dannati. Guido di Montefeltro, capitano di molte guerre terribili a più d'un papa in Romagna <sup>3</sup>, poi che fu rotto dagli anni vestì la tonaca francescana <sup>4</sup>, onorato anche d'un breve di Bonifacio VIII scritto a sua contemplazione al Provinciale della Marca d'Ancona, e pubblicato poi negli Annali de' frati Minori; <sup>5</sup> — e Dante il propone alla imitazione de' vecchi, acciocchè non indugino a ricovrarsi dalle burrasche del mondo alla religione: « O miseri e vili, che colle vele alte » correte a questo porto: e laddove dovreste riposare, per lo » impeto del vento, rompete e perdetevi voi medesimi, là ove » tanto camminato avete. Certo il cavaliere Lancialotto non » volle entrare con le vele alte, nè il nobilissimo nostro latino » Guido Montefeltrano <sup>6</sup>. » — Morì pochi mesi innanzi che Dante viaggiasse negli altri mondi; e i suoi frati lo seppellirono nella chiesa del loro Patriarca in Assisi; anzi pare che ne facessero un santo <sup>7</sup>. Pur Dante lo trova all'inferno, e gli ode narrare che aveva venduto l'anima al Papa;

<sup>1</sup> Chi legge *messioni*, e chi *mensioni*; e poco innanzi, nominando alcuni altri signori, Dante fa menzione delle loro *messioni*. Il Biscioni sceglierebbe volentieri *messioni*, da che *mensioni* non dice nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti citano uno dei passi del *Convito*, a trovare in *missione* l'italiano *mandare*, e il latino *missio*, *missus*, e il greco ἀποσπομπή (*sic*), fin anche l'*apostolato*; cose dottissime, ma spropositate; e dalle *messioni* di quegli antichi cavalieri e feudatari che n'esce? Bastava guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze. (indi il francese *maison* e il nostro *magione*) dal latino *maneo*; onde correggo *mansioni*, e il significato esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in quei due luoghi.

<sup>2</sup> *Convito*, pagg. 270, 271.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali*, an. 1274-1296.

<sup>4</sup> L'Anonimo, *Inferno*, XXVII, ediz. Fior., nota l'anno 1295, e il settantemoquarto della vita di Guido: dov'è da correggere 1296. data del breve patto qui ricordato; se pure, il che è più probabile, l'Anonimo, come Fiorentino non noverava gli anni alla fiorentina, e i primi tre mesi del 1296 non sano per lui nel 1295.

<sup>5</sup> Waddingo, *Annali*, vol. V, p. 349. Di Guido e dell'astrologo suo forlivese, Guido Bonatti, di cui Dante parla, *Inferno*, XX, vedi un passo di Filippo Villani riportato dal Tiraboschi, vol. IV, p. I, pag. 182.

<sup>6</sup> *Convito*, pag. 273.

<sup>7</sup> *Hist. sacr. Convent. Assis.*, lib. I, lit. 43, presso il Lombardi, *Inferno*, XVII, 29, 30.

Quando mi vidi giunto in quella parte  
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
 Calar le vele, e raccoglièr le sarte,  
 Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,  
 E pentuto, e confesso mi rendei;  
 Ah! miser lasso, e giovato sarebbe.

.....  
 Nè sommo ufficio nè ordini sacri  
 Guardò in sè, nè in me quel capestro...<sup>1</sup>

Le scene fra il Poeta e l' illustre dannato; e un guerriero vestito da frate a ordire tradimenti col Papa; e il Papa che lo conforta a peccare, assolvendolo innanzi tratto; e san Francesco che affrettasi a liberare da' Diavoli l' anima del suo frate; e un Diavolo che vince con un sillogismo, perchè sa meglio di logica; e l' amarissimo stile di tutto quel dialogo; e il ritrovarlo nella prima Cantica, manifestano che l' eroe nominato ad esempio di santa vecchiaja nell' opera del *Convito*, era nella *Commedia* fatto già vittima delle vendette di Dante contro « al Gran Prete. » E se pure, benchè io non sappia vederne ragioni probabili, tutto quel lungo tratto di canto fu aggiunto molto più tardi, non è da dire che Dante arroventasse le satire, non ricordandosi delle lodi; o che mentre esaltava la vita pentita dell' Achille de' Ghibellini, gli fosse uscito di mente come era poi divenuto Ulisse orditore di frodi a ingrandire il patrimonio de' preti. Non era ingegno da perdere la memoria di cose che avesse una volta scritto o letto o pensato. Senza che nella prosa e ne' versi tu trovi la stessa metafora delle vele: ed inoltre, dov' è mai ch' egli scriva senza intenzioni?

CXV. O ch' io m' inganno, o il guerriero che dopo d' avere assalita la potestà temporale de' Pastori romani, morivasi frate pacifico, fu ricordato a lasciare presumere a' Guelfi in Firenze, come anche il loro superbo concittadino cominciava a disingannarsi delle cose mondane; e che i suoi voti « di riposare » l' animo stanco e terminare nella terra ove nacque il tempo » di vita che rimanevagli<sup>2</sup>, » non erano simulati. E bench' ei non prometta di volersi rendere frate, tanto più che aveva moglie, non però si rimane di far avvertire; « Non si puote al- » cuno scusare per legame di matrimonio che in lunga età il » tenga. Che non torna a religione pur quelli che a san Be- » nedetto, e a sant' Agostino e a san Francesco, e a san Do- » menico si fa d' abito e di vita simile; ma eziandio a buona » e vera religione si può tornare in matrimonio stando; chè » Iddio non volle religioso di noi se non il cuore<sup>3</sup>. » E queste parole gli uscivano allora dal cuore, quando tutte lusinghe

<sup>1</sup> *Inferno*, canto citato, 60-130; ed è lo squarcio imitato da Voltaire; e al parer mio, non inteso si male come altri crede.

<sup>2</sup> *Convito*, loco citato; qui dietro, sez. CI.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 273.

di alcun predominio di Ghibellini in Firenze, e delle riforme della Chiesa in Italia s'erano deleguate per la morte d'Arrigo. Nè la ribellione di molti popoli all' autorità degl' Imperadori, nè le guerre civili in Germania gli concedevano se non il partito, al quale le anime maschie si appigliano più deliberatamente, di viverci

In violenta e disperata pace.

La sua religione, ch'era profonda, ardita e magnanima: la generosa consolazione della sua vita; la certezza della sua fama, stavano nel *Poema Sacro*. Dissi più sopra com' ei pare sempre tentato, e sempre s'astiene di nominarlo nelle altre Opere sue <sup>1</sup>. Infatti mentre predice che la lingua italiana ch'egli illustra nel suo *Convito*, risplenderà al tramontare della latina, pur senti ch'ei si magnificava dentro il suo cuore per il Poema. — « Questo sarà quello pane orzato del qual si satolleranno » migliaja, e a me resteranno le sporte piene. Questo sarà » luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramontarà; e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità » per l'usato sole che a loro non luce <sup>2</sup>. » — Pur a comporre tanta opera bisognavagli vita non indigente, nè vagabonda; nè poteva trovarla per sè e per i suoi figliuoli se non a Firenze. Quivi egli avrebbe di certo continuato ad abborrire i suoi concittadini; e credevasi che alla *Commedia* destinata a non lasciarsi leggere se non quando l'autore fosse sotterra, avrebbe giovato la solitudine d'una villa, o il chiostro d'un monastero. Pare anche, che disprezzando i monaci e frati d'allora, non disamasse i loro istituti. Bensì la storia ch'ei fu veramente terziario accattone, e morivasi sacerdote professore dei frati Minori <sup>3</sup>, è pura quanto la storia della santa morte di Bonifacio VIII, trovato corpo incorrotto nella Basilica del Vaticano; il che è documentato da testimonj e notari <sup>4</sup>. Ben temo, non gli autori gravissimi, più cattolici che cristiani, riducano la Chiesa di Roma per la via del ridicolo a termini peggiori che non s'è mai ritrovata sotto il flagello de' suoi nemici. Ma di ciò veggano i Sommi Pontefici, successori di Leone XII.

CXVI. Per altro, che papa Bonifacio dicesse al frate guerriero:

Tuo cuor non sospetti;  
Finor l'assolvo: e tu m'insegni fare  
Si come Panestrino in terra getti.  
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,  
Come tu sai; però son due le chiavi —

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. XXIX.

<sup>2</sup> *Convito*, pagg. 99-100.

<sup>3</sup> Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, vol. VIII, pag. 419; — ed altri presso il Pelli. *Memorie*, pag. 68; — e la *Biblioteca degli scrittori Francescani*, presso il Tiraboschi, *Storia*, vol. V.

<sup>4</sup> Rinaldi, *Continuazione al Baronio*, ad an. 1303, num. 42-44.

c che il vecchio celebrato per lunga esperienza « d' accorgi-  
 » menti e di coperte vie » cadesse a occhi aperti nello strata-  
 gemma teologico, non trovo testimonianza se non questa una.  
 Al Muratori non rincresceva d' accoglierla; ma la rafferma so-  
 lamente con la parafrasi latina di Benvenuto da Imola: e la  
 traduce lunga com'è, per concludere: « non c'è obbligazione  
 » di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina,  
 » e che taglia da per tutto i panni addosso a papa Bonifacio,  
 » tuttochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Ponte-  
 » fice per uomo di larga coscienza <sup>1</sup>. » — Più tardi forse nel  
 raffrontare la storia di Ferretto Vicentino, l'autore degli *An-  
 nali d'Italia*, mentr'era assalito da' Gesuiti, s'avvenne nel  
 medesimo dialogo: e va più avvisato, e ne dubita, e adduce  
 se ho notato a dovere, un anacronismo <sup>2</sup>. E senza questo, com'è  
 da stare a Ferretto, contemporaneo, ma non coetaneo di Dante,  
 se Guido Montefeltrano parla nella *Commedia* come se il tra-  
 dimento che lo ridusse all'inferno fosse ignotissimo, onde lo  
 narra credendosi di non avere per uditori che le ombre dei  
 morti?

S'io credessi, che mia risposta fosse  
 A persona che mai tornasse al mondo,  
 Questa fiamma staria senza più scosse.  
 Ma perciò che giammai di questo fondo  
 Non ritornò alcun, s'io odo il vero,  
 Senza tema d'infamia ti rispondo.

Dante fu dunque il primo rivelatore, e gli altri narrarono su  
 la sua fede; e dee sottostare alla legge contro l'unico testi-  
 monio, ma più rigorosamente d'ogni altro, perchè le lodi al-  
 tissime nel *Convito*, e le ignominiose censure nella *Commedia*  
 allo stesso individuo, si contraddicono. Qui non fa forza la di-  
 stinzione della giustizia divina che stringe il Poeta a punire  
 molte anime nobili nell'*Inferno*, e dell'umana equità che pur  
 lo giustifica a sentirne pietà e a celebrare i loro meriti su la  
 terra. Federigo II, e Farinata degli Uberti, e altri molti si  
 stanno fra' dannati non tanto per decreto del Poeta quanto del  
 grido popolare che gli era forza di secondare: bensì diresti  
 ch'ei non li trovi fra' peccatori, se non per raccomandarli alla  
 ammirazione de' posteri. Ma fin anche la lode di capitano ar-  
 ditissimo fu ritolta al conte di Montefeltro nella *Commedia*: —

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,  
 Che la madre mi diè, l'opere mie  
 Non furon leonine, ma di volpe.  
 Gli accorgimenti, e le coperte vie  
 Io seppi tutte; e si menai lor arte,  
 Ch'al fine della terra il suono uscì.

<sup>1</sup> *Annali*, an. 1299.

<sup>2</sup> *Scriptores Rerum Italicarum*, vol. IX; Ferretus, *Historia*, lib. II, ad  
 an. 1294.

Io nelle cronache romagnuole e toscane non trovo narrati di lui fuorchè stratagemmi lodati ne' maestri di guerra anche dagli storici loro nemici; come Livio parla d'Annibale.

CXVII. Dante poteva sapere di Guido assai colpe sconosciute a molti altri. Non era abbietto da vendicarsi a calunnie; nè la tendenza religiosa del suo Poema, nè la missione alla quale ei credevasi destinato dall'alto, gli concedevano di manomettere il vero. Esageravalo con sicurtà d'ardita coscienza, adulata da passioni imperiose, inflessibili e sistematiche. Giudicava degli altrui falli da uomo di parte, perseguitato ed avidissimo di vendette; e da poeta che immagina perfezioni fuor di natura; e da teologo che non può mai perdonare. Che se il Conte fosse mai stato, e forse che fu, il consigliere di quella perfidia, ma non si fosse accostato al Gran Prete, i meriti di ghibellino l'avrebbero liberato se non dall'inferno, almen dalla pena di parlare vilmente di sè; e v'è in ciò tutta quanta e terribile l'arte di Dante. Perchè quanto il nobile vecchio s'incolpa spontaneo, tanto più ti sollecita a credere; e non s'incolpa, fuorchè a sovrapporre delitti ignoti a' tanti altri famosi di Bonifacio, che pur gli espìo carcerato da' suoi federati, tradito e deriso da' suoi Cardinali, avvelenato, o strozzato da' suoi servi, o lasciato perire di fame, o percosso a morte; e poscia mostrato alla plebe come cadavere di uomo furioso,

Che in sè medesimo si volgea co' denti.

Queste sue vendette il Poeta vedevale un anno o non molto dopo che per la predilezione venale e ambiziosa di Bonifacio verso la setta de' Guelfi, si trovò improvvisamente cacciato con altri molti dalla sua patria. Se non che vi rimaneva una statua sedente di marmo, che i Fiorentini per monumento trionfale dello sterminio de' loro concittadini avevano dedicata al Pontefice sovra la porta maggiore della lor cattedrale. Poi rovinò o fu levata, quando nè Guelfi restavano nè Ghibellini a Firenze, nè ombra di stato libero, nè discordie civili se non di grammatici. Giovanni Lessi narravami d'averla veduta mozza fra le anticaglie di casa Riccardi; e ne discorre anche il Manni<sup>2</sup>. Gli onori de' Fiorentini alla memoria di Bonifacio, e forse la statua più ch'altro, adiravano l'esule ad opprimerlo d'ignominie sì che si rovesciassero a un tempo su la città che lo venerava. La violenza alla dignità del Vicario di Cristo fu abbandonata da Dante, forse per senso di religione, ma più per adempiere al voto d'odio immortale che aveva giurato a Filippo-il-Bello e a' Francesi; e la religione, la verità storica;

<sup>1</sup> Muratori, *Annali*, e il Continuatore del Baronio, an. 1303; e par che si contraddicano: ma la storia degli ultimi giorni di Bonifacio VIII è oscurissima; onde fu poi nominato fra' santi e fra gli atei. Vedi dietro, sez. CXVI, a lui appresso.

<sup>2</sup> *Illustrazione del Decamerone*, alla novella di Cisti fornajo.

l'ispirata immaginazione, e ogni pregio della poesia, anche il dolcissimo della pietà, ma non sincero dell'anima, s'adunano a dettargli i versi su la misera morte di Bonifacio;

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
E nel Vicario suo Cristo esser catto.  
Veggiolo un'altra volta esser deriso:  
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,  
E tra vivi ladroni esser anciso.  
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,  
Chè ciò nol sazia <sup>1</sup>.

Ma nè Filippo, nè Dante parevano sazi delle sciagure del loro nemico. Il Re insisteva atrocissimo per un Concilio ecumenico che abrogasse il pontificato alla larva di Bonifacio, e ne scomunicasse le ceneri; <sup>2</sup> — e il Poeta, tuttavia professando

La riverenza delle somme chiavi <sup>3</sup>,

assegnava all'anima del Pontefice un pozzo ardentissimo nell'*Inferno* <sup>4</sup>, e al suo cadavere il cimitero di San Pietro « fatto » cloaca di sangue e di puzza <sup>5</sup> » — negli ultimi canti del *Paradiso*.

CXVIII. E non per tanto nell'opera del *Convito* le lodi alla pia vecchiaia di Guido Montefeltrano assolvono Bonifacio del sacrilegio che gli è imputato nella *Commedia*. Fu questa per avventura la più sudata delle vittorie che Dante, costretto dalla necessità, abbia mai riportato su la sua collera. Nota che Guido fu rimeritato d'ingratitude dalle città ghibelline, andò esule anch'egli; e riconciliatosi alla parte guelfa, ricuperò le sue facultà <sup>6</sup>. Poichè dunque i meriti della lunga sua vita, ne' quali tutti consentono, sono magnificati nel *Convito*, e non pure dissimulati nella *Commedia*, ma denigrati di colpe taciute dagli altri suoi coetanei, è da dire a ogni modo che ciascheduna delle due opere fu disegnata a fini al tutto diversi. Se il paragone non fosse lungo, sarebbe assai facile l'andar additando che Dante col Poema si preparava secretamente eterna gloria dai posterì; e che intendeva di pubblicare il *Convito* sperandosi di ripatriare a patti non disonesti, tanto da provvedere di alcuni riposo a' suoi giorni, e riparare alla povertà de'suoi figli. Però senza adulare la democrazia fiorentina, insinua per via di ragioni filosofiche quelle verità generali che non le poteano rincrescere; e si guarda studiosamente d'ogni parola che possa dar ombra della sua perseveranza nelle dottrine aristocratiche

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XX, 86-94.

<sup>2</sup> Raynaldus. *Ann. Eccles.*, ad ann. 1307-142.

<sup>3</sup> *Inferno*, XIX, 101.

<sup>4</sup> *Ivi*, 52, *segg.*

<sup>5</sup> *Paradiso*, XXVIII, 25 : XXXI, 145-148.

<sup>6</sup> *Annali d'Italia*, an. 1295.

de' Ghibellini. Di Farinata degli Uberti, e di Federigo II, eroi della sua fazione, che mi vennero nominati poc' anzi, lascia intendere lodi che non offendevano nè i popolani ricchi, nè le città ribelli all' Impero. — « Sicchè non dica quelli degli Uberti » di Firenze, nè quelli d' Visconti di Melano: perch' io sono » di cotale schiatta; io sono nobile; chè il divino seme non » cade in ischiatta, cioè in stirpe, ma cade nelle singolari persone nobili: e, siccome di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili: ma « le singolari persone fanno nobile la stirpe ». » — Ed è questione che occupa mezzo il volume; certo non senza perchè: e solamente per essa, e a deciderla in danno a' patrizj viene allegata l' autorità imperiale di Federigo di Svevia fra testi di poeti, e filosofi, e della Scrittura. — « È da sapere, che Federigo di Soave, ultimo Imperadore delli Romani (ultimo dico, per rispetto al tempo presente; non ostante che Ridolfo, e Andolfo, e Alberto poi eletti sieno appresso la sua morte, e de' suoi discendenti), domandato, che fosse gentilezza? rispose: — ch' era antica ricchezza, e be' costumi. — E dico, che altri fu di più lieve sapere; che pensando e rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l' ultima particola, cioè i belli costumi; e tennessi alla prima, cioè all' antica ricchezza. E secondochè il testo par dubitare, forse per non avere i belli costumi, non volendo perdere il nome di gentilezza, difinì quella, secondochè per lui faceva, cioè possessione d' antica ricchezza. E dico, che questa opinione è quasi di tutti coloro che fanno altrui gentile, per essere di progenie lungamente stata ricca; con ciò sia cosa che quasi tutti così latrano ». »

CXIX. Pur nel Poema alcuni suoi concittadini della passata generazione d' antico legnaggio, sono dannati per sozzo peccato a calcare la sabbia rovente, battuti da pioggia continua fiamme; e il poeta struggesi d' abbracciarli: —

Di vostra terra sono: e sempre mai  
L'ovra di voi, e gli onorati nomi  
Con affezion ritrassi e ascoltai.

Un d'essi lo interroga:

Cortesìa e valor, di', se dimora  
Nella nostra città, sì come suole,  
O se del tutto se n' è ito fuora?

risposta di Dante, meno prudente che nel *Convito*, fulmina i concittadini « di progenie *non* lungamente stata ricca: »

La gente nuova, e i subiti guadagni,  
Orgoglio e dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:

Così gridai con la faccia levata:  
E i tre, che ciò inteser per risposta,  
Guardâr l'un l'altro, come al ver si guata <sup>1</sup>.

Vedi inoltre come anche quelle parole *Federigo ultimo re dei Romani per rispetto al tempo presente*, fanno parere più metafisica la teoria dell'imperiale autorità congiunta alla filosofica, quasi che i suoi successori avessero il nome e non i diritti di Imperadori sovra i popoli dell'Italia. Dopo *Ridolfo e Andolfo e Alberto* ch'ei nomina sprezzatamente, Arrigo correvagli sotto la penna da sè; e forse fu scritto e cassato per la memoria ancora fresca di Firenze assalita dalle armi imperiali e dalle poetiche. Che se Dante non avesse notato in quell'opera com'ei la incominciava poscia che Arrigo VII dovea già essere eletto e venuto in Italia, niuno avrebbe potuto contraddire a chiunque avesse affermato ch'ei la scriveva a' tempi d'Alberto d'Austria. L'osservazione diligente degli anni, che senz'altro è sofisticata ogniquivolta, sappiansi o no, tornano superflui ad un modo, fa molto ove importi a chiarire quanto le mutazioni dei tempi, l'età diversa, e la carità familiare, più ch'altro, sogliono rattenere e sospingere i grandi ingegni. Se non che la tempra di Dante pativa più presto di rompersi che di piegarsi. Tu senti a ogni poco com'egli perseverava in quell'opera di mal cuore, e pare che esclami: —

E più l'ingegno affreno ch'io non soglio,  
Perchè non corra che *Timor* nol guidi.

Talvolta si slancia animoso; ma più spesso erra lento quasi avvolgendosi intorno a un circolo donde vorrebbe, e non gli vien fatto di liberarsi. Non die' termine al libro, nè credo l'avrebbe mai dato.

CXX. La congettura ch'ei n'abbia mandato agli amici suoi di Firenze alcuna parte a me pare giusta, ma può non esserla. Ad ogni modo la fama del suo sapere gli valse poco: e n'è prova ch'ei fu richiamato a' patti proposti agli altri esuli; e li sdegnò rispondendo: « Or così, dopo quasi anni quindici » d'esilio, Dante Alighieri è richiamato gloriosamente alla patria? E l'illibata sua vita, patente ad ogni uomo, ottenne premio sì fatto? e il sudore, e gli studj, e la lunga perseveranza? » <sup>2</sup> — S'è notato che questa lettera si dalle parole *per trilustrium fere perpessus exilium*, e sì dalle novità inspettate in tutta l'Italia fra gli anni 1314 e 1318 <sup>3</sup>, pare senza dubbio dettata allorchè la sede pontificia vacante, le mosse de' Ghibellini, e tutte le città de' Guelfi Lombardi in pericolo

<sup>1</sup> *Inferno*. XVI. 46. 80.

<sup>2</sup> *Estne ista revocatio gloriosa qua d. all. (Dantes Allagherius) revocatur ad patriam per trilustrium fere perpessus exilium? haecne meruit conscientia manifestata quibuslibet? haec sudor et labor continuatus in studiis?*

<sup>3</sup> Vedi addietro, sez. XXXIX, in fine.



e l'ambizione ardita e la gioventù di Cane della Scala rinsuperbirano l'ira e le speranze di Dante. D'allora in poi credo ch'egli ponesse tutta la mente, e l'ardire, e la sua generosa ferocia a far divino il Poema. Allora forse i tratti più caldi su le calamità dell'Italia, e le riforme della religione furono scritti; e sentiva ch'ei non aveva da aspettarsi di rivedere Firenze, se non per decreti della provvidenza e della vittoria. Allora non che stimarsi esiliato, esiliava la sua patria da sè; ed ascoltava più forte il comando e le ispirazioni d'adempiere ad una celeste missione<sup>1</sup>. La sua fantasia, concitata dalle sventure, e dalle passioni, e dal secolo, congiurò col suo grande intelletto a raffermarlo nell'illusione ch'ei fosse predestinato a riordinare la Chiesa. Attendendo a comporre le opere sue minori ed apparecchiare le menti degli uomini alla *Commedia*, perseverava a ogni modo nel proponimento di non nominarla<sup>2</sup>.

CXXI. Il trattato latino sopra la *Monarchia*, segnatamente l'ultimo libro, tendeva ad ampliare la distinzione dell'Apostolo di Fede e di Legge; e applicarla a ristorare i diritti di Cesare, che la età evangelica aveva inculcato a' cristiani<sup>3</sup>. La dottrina fu poscia illustrata da molti, utilmente a tutte le Chiese protestanti, e oggimai ad alcune cattoliche: ma Dante fu primo. Quel libro fa da commento politico al Poema; e le sentenze

1 Sez. XII, scgg.

2 Vedi addietro, sez. XXVII, in fine.

3 Col libro *De Monarchia* vedi di raffrontare il trattato *De regimine principum* di Tommaso di Aquino, e un altro con lo stesso titolo di Egidio Colonna, agostiniano, contemporaneo esso pure e quasi coetaneo di Dante, ed autore del libro *De potestate ecclesiastica*, di dottrina politica al tutto contrario a quella di Dante, onde ascrivere a' Papi potestà temporale sovra i Monarchi. Pur altri cita un'altra opera d'Egidio che corre verso opinione contraria, di che vedi Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 144; donde pare che l'opera genuina d'Egidio conservarsi nel convento degli Agostiniani in Cremona, e che ascriva la preminenza assoluta de' Papi sovra i Monarchi *respectu materialis gladii et respectu potentiae saecularis*. Infatti Egidio scrisse per la lite inferocita tra Filippo il-Bello e Bonifacio VIII; fu perseguitato dal re, e favorito dal Papa; e però a conoscere quale dottrina ei predicasse non bisognano altri argomenti. L'altra opera attribuitagli ha il titolo — *Quaestio de utraque potestate*, — inventata da' protestanti, come fecero d'altre, a valersi anche delle autorità e sillogismi dei frati contro alle usurpazioni de' Papi (Append. *Goldastum Monarchia Rom. Imp.*, vol. II, pag. 96.) — Mori cinque anni innanzi a Dante. Un altro Agostiniano, nominato Agostino Trionfo, scrisse un'altra opera con la stessa dottrina per ordine di papa Giovanni XXII; ma forse Dante non la vide; da che non fu finita se non un anno prima che il Poeta morisse. Trovo anche citata un'opera di Jacopo da Viterbo, agostiniano anch'esso e Beato sovra gli altari, dedicata a Benedetto XI ne' primi anni del secolo XIV, col titolo *De regimine christiano*; pur, se tratti di politica e di preminenza pontificia non saprei dirlo. Però fa li raffrontare quanto ne dissero gli autori nominati dal Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 148. — Pietro di Dante, sotto al nome del frate Francesco da Casale saettato nel *Paradiso*, XII, 126, nota, ciò che poi tutti dissero, come chiamavasi Ubertino, e ricorda, ciò ch'altri tacque, che scrisse un libro col titolo — *Proloquium de potentia Papae*, coartando la sacra Scrittura e dicendo che ancora il Papa doveva avere ciò ch'ebbe san Pietro. — Così presso gli Editori Fiorentini e i Padovani, ove vedi il resto della chiosa. Quel frate era vivente e irrequieto negli ultimi anni della vita di Dante. — Dell'opera sua parla forse il Waddingo, negli *Annali de' Min.*, dal 1290 al 1330, ove vedi.

di san Paolo vi stanno da testo misteriosissimo a lunghi tratti alle volte scolastici, e spesso eminentemente profetici: -

Giunta è la spada  
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme  
Per viva forza mal convien che vada;  
Però che giunti, l'un l'altro non teme.

E connettesi al verso precedente,

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? <sup>1</sup>

suggerito dalla sentenza: - *Scimus autem quia bona est lex, si quis ea legitime utatur*; <sup>2</sup> - e altrove; - *Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus* <sup>3</sup>. - Dall'Apostolo aveva imparato altresì, che i trattati dottrinali e le verità illuminate dalla poesia, non giovano a persuadere chi guarda la terra a traverso delle illusioni dell'inferno e del paradiso. La men antica del purgatorio, non mostrandosi avviluppata nelle idee incomprensibili dell'eternità, crebbe più popolare dell'altre due. Dante fece magico uso di tutte: se non che al suo libro restò solamente il carattere di poesia; e mosse le fantasie de' mortali,

Non di più colpo che soave vento.

Che ov'anche protetti dalle vittorie ch'ei si sperava dall'armi imperiali, i pochi *intelletti sani* <sup>4</sup> avessero

Sotto il velame degli versi strani,

additate liberamente le riforme alla religione, senza nondimeno poter additare ad un'ora evidenti gli indizj della divina rivelazione nel libro, il Poeta non avrebbe esercitato nè pur allora su gli uomini l'autorità di profeta. Di che ho toccato più sopra; e quando avrò a risalire all'origine vera della visione di Dante, atterrò la promessa, e la sua consecrazione nel *Paradiso* al ministero Apostolico, lasciata da me per ipotesi <sup>5</sup>, avrà lume e sostanza di verità; o che mi spero.

CXXII. Il *Convito* da prima parrebbe fatto per provvedere al disegno letterario della *Commedia*, - « a perpetuale infamia » e depressione degli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo Volgare altrui, e lo proprio dispregiano; » prova che s'ha da scrivere in italiano. - « Si vedrà in questo commento l'aggevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, » e le soavi orazioni, che di lui si fanno: le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima,

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XVI, 94, 132.

<sup>2</sup> *Timoth.*, Pr., 1, 8.

<sup>3</sup> *Timoth.*, Sec., II, 4.

<sup>4</sup> *Inferno*, IX, 61-63.

<sup>5</sup> Qui dietro, sez. XLVIII.

» bellezza <sup>1</sup>. » — Ma non procede. Indaga alle volte l'etimologia de' vocaboli, solo per applicarli a filosofiche definizioni. Poscia nel libro, ch'ei nomina della *Volgare Eloquenza*, cominciò ad illustrare l'idioma poetico ch'egli creava; e tracciandone i primordj e i progressi, desunse la teoria più sicura della lingua letteraria degli Italiani. Che s'anche il trattato non fosse stato accennato nell'opera del *Convito* come da farsi <sup>2</sup>, le lodi meno timide a Federigo II, e le derisioni a' principi Italiani vassalli della Chiesa, palesano ch'ei lo scriveva da poi che s'era deliberato di non più patteggiare co' Guelfi. A que' di Firenze nega non pure il privilegio di dare il nome alla lingua, ma la facoltà d'arricchirla più facilmente col loro dialetto <sup>3</sup>. Qui parmi dicesse troppo. Ogni lingua che non sia rinfrescata da' dialetti popolari rimanesi produzione men di natura che d'arte, freddissima, magistrale, retorica, e poco dissimile dalle lingue morte scritte da' dotti; e l'esperienza di cinquecent'anni ha manifestato che i dialetti più geniali alla lingua scritta in Italia sono i Toscani; e il Fiorentino assai più degli altri. Ma non si tosto gli Accademici Fiorentini s'aggiudicarono la dittatura grammaticale, ed imposero un vocabolario di dialetto, ma non di lingua, queste parole di Dante apparirono oracoli: — « Tutti » i Toscani, e dementi tutti, oggi arrogano al loro Volgare la » dignità dell' Illustre. In sì fatta frenesia si travagliano non » pure i plebei, ma i famosi; » — e nomina Brunetto Fiorentino, suo precettore. — « Que' loro scritti, a chi gli assaggi, » sapranno di municipio; non già di corte <sup>4</sup>. »

CXXIII. Farneticavano, e temo non potranno mai rinsavire, se non s'avvedranno: — che dialetto umano non può convertirsi in lingua letteraria se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie, in guisa che verbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze: — che le qualità letterarie in ogni lingua sono trasfuse dal concorso degli scrittori d'ogni città, e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città: — che l'uso dipende assolutamente dal popolo, ma di qual POPOLO? e di che tempo?

*Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.*

Per questo LOQUENDI, tanto allegato, di Orazio, allude alla lingua de' poeti, scritta sempre, e non mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo ha da scrivere una lingua comune, niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI. e

*Convito*, pag. 93.

Qui dietro, sez. XXIX, e sez. CV.

De *Vulgari Eloquentia*, lib. I, c. 15, pag. 25, segg.

De *Vulgari Eloquentia*, cap. 13, pag. 22.

moderata dagli esempj de' grandi scrittori <sup>1</sup>, e dal decreto della nazione. Se non che la radice di tante liti cieche si nutre profonda nell'antichissima servitù d'Italia, la quale quando più venne facendosi meretrice di forestieri, le generazioni de' miseri che ne nascevano non hanno potuto mai farsi nazione. Le lingue, dove è nazione, sono patrimonio pubblico amministrato dagli eloquenti; e dove non è, si rimangono patrimonio di letterati; e gli autori di libri scrivono solo per autori di libri. Quindi l'interesse dell'adulazione; quindi l'invidia maligna nelle censure; quindi interminabili le controversie, perchè chi può mai definirle? Non le Accademie, parziali a' loro Accademici; non le città, gloriose di letterati appena noti alle altre città; non i collegj de' frati e preti. Accademie cinguettano contr'Accademie; e città contro a città; e laici contro a preti; e preti contro a frati: e se non t'accusano d'eresia; e i giornalisti non fanno insieme da critici e spie, non è poco.

CXXIV. Contendono e contenderanno fino a quel dì che verrà onnipotente, se pur verrà mai, l'arbitrio della nazione ad imporre silenzio a' grammatici. Per ora giovi a' loro padroni che i valentuomini seguano a disputare del come s'abbia da scrivere tanto che mai nessuno l'impari. E che altro poteva fare l'Accademia della Crusca, fondata mentre Filippo II, e il Concilio di Trento, e l'istituzione de' Gesuiti occupavano a un tratto l'Italia? Allora i magnanimi tacquero, e se taluno d'età in età riparlò con l'eloquenza degli avi, la loro patria non era più atta ad intendere; e la lingua piacque ridotta a musica senza pensiero, finchè la filosofia del secolo scorso e poi la vittoria trapiantarono in Italia lo stile Francese che la sviò da' latini e da' greci. Tuttavia accrebbe le idee; e perchè imbarbariva la lingua per mezzo della tirannide, irritò l'amor patrio, e taluni la depuravano anche della scabbia insinuatasi per vezzo d'usi stranieri da un secolo e più. Or da molti anni

*Italiam sequimur fugientem, et volvitur undis*

Gli ingegni frementi sotto Napoleone si giacciono in muta costernazione; e coloro che scrivono per venalità o vanità, non avendo suppellettile che di parole, guerreggiano clamorosi; — gli uni, ad immiserire con grammaticali superstizioni la lingua; — gli altri, a snaturarla con formole matematiche, o con vocaboli metafisici che inorgogliscono l'intelletto e confondono l'evidenza delle idee; stile de' romanzieri, de' poeti e de' gli storici d'oggi, avvampante d'entusiasmo e di passioni fittizie. Or gli uni or gli altri ammaestrano i giovani a sentire, immaginare, pensare e parlare, o come oggi sogliono i forestieri, o come più secoli addietro solevano gli Italiani: — li cacciano o dalla patria o dal secolo.

<sup>1</sup> Discorso sul Testo del Decamerone.

CXXV. Dante vide che le lingue fanno nazioni; e che molte provincie, ove non compongano una nazione, non possono ottenere mai lingua. Fors' anche presentiva che le animosità provinciali cresciute sino dall'età barbare, ed inferocite anche a' suoi danni, avrebbero negato all'Italia di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Pur pareva nato ad illudersi su la prossimità di ogni evento ch'ei desiderava come efficace a riordinare l'Impero. La lingua ch'ei nomina cortigiana, e della quale si disputa tuttavia, la sua fantasia vedeva nascere ed ampliarsi per la perpetua residenza de' Cesari in Roma, e fra le repubbliche e le tirannidi, tutte confuse in un solo reame. Di questo ei ti pare certissimo, come di legge preordinata dalla Provvidenza e connessa al sistema dell' Universo<sup>1</sup>. E se fosse avvenuto, gl'Italiani si sarebbero comunicati a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta insieme e parlata, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati d'ogni dialetto. Nè senza la corte di Federigo II la loro lingua letteraria sarebbe sviluppata sì presto dalla latina. Dante osservando, « che » qualunque poesia fosse scritta in Italia, avea nome di Sicilia, » soggiunge: — « Guardiamo dirittamente, e parrà » che la Sicilia si serba tuttavia questa fama ad obbrobrio » de' signori Italiani ch'oggi della loro superiorità fanno pompa » con usanze non d'eroi, ma di plebe. Federigo Cesare, e quel » bennato suo figlio Manfredi, illustri eroi, manifestando » tera e diritta la dignità del loro grado, finchè la fortuna non » gli invidiava, seguivano umane cose e sdegnavano le bestiali. Indi tutti i generosi di cuore, e ornati di belle doti, » studiavansi di aderire alla maestà di sì nobili principi; onde » alla loro corte apparivano primamente le poesie d'ogni egregio fra gli Italiani. — Ma ora? e che udiam noi dalla tromba » di questo Federigo novello? e dal campanello del secondo » re Carlo?<sup>2</sup> e dal corno di Giovanni, e d'Azzo, marchesi potenti? e dalle pive degli altri signoreggianti? Udiam questo. — Venite, carnefici; venite, ladroni; venite, usurari. — » Parlo al vento; e mi giovi tornare al proposito<sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> *Paradiso*, XXVII; *Convito*, pagg. 499-203, — e spesso nel Trattato *De Monarchia*; e della *Volgare Eloquenza*, lib. I, 18, pag. 31.

<sup>2</sup> Quel campanello del re Carlo II farebbe presumere che questa parte, non oss'altro, del libro fosse scritta da Dante innanzi al regno di Roberto, che incominciò nel 1309, o in quel torno; e ciò pure s'avrebbe da credere del *Convito*, dove nel passo citato poc'anzi, sez. CXII verso la fine, nomina Carlo. Si attia opinione contrasta pur nondimeno alle date espressamente indicate dall'Autore (vedi sez. CV): onde crederci che alludendo a Carlo, come a nome reale di Napoli, intenda del campanello fratesco di Roberto, che altrove ei chiama *re da sermone*, e che qui e nel *Convito* scansi, com'ei fa pur nel Poema, a nominarlo, flagellandolo tuttavia. Vedi addietro, sez. XXXI, segg.; e *Paradiso*, III, 82: IX, 4-6; XI, 47.

<sup>3</sup> *Quicquid poetantur Itali Sicilianum vocatur. — Sed haec fama Trinacriae*

CXXVI. Non so quant' io m' avvicini al latino di Dante, che m' è duro alle volte. La traduzione pessima, attribuita al Trissino<sup>1</sup>, s' appiglia superstiziosamente a' vocaboli, e n' escono mostri. Anche il testo è guasto qua e là, e domanderebbe lezione più giusta. Peggio trattata da' copiatori, dagli stampatori e da' critici, e parmi anche dall'Autore, leggiamo l'opera del *Convito*. Il Biscioni la postillò da grammatico senza dar noja al senso comune; e non è poco. Tuttavia lasciò molto da fare a critici che siano più sagaci di lui, e meno dotati d'erudizione che di sapere; e quali sono per avventura que' dotti viventi chiamati « ristauratori del sapientissimo libro; »<sup>2</sup> — e mi duole che la loro edizione, se pure è uscita, non siami venuta sott'occhio, tanto da sincerarmi se v'è da sperare alcun testo antichissimo senza lacune, o modo alcuno di ripararle. Sono più che non pajono, e taluna è patente;<sup>3</sup> onde temo non vengano dall'autografo. Dante lasciò stare quell'opera quando appena n'aveva composta la quinta parte; e senza dire dei mille luoghi su' quali ei non ritocò la dizione, vi lasciò certa verbosità, non di stile (chè il suo robustissimo, com'ei l'ottenne dalla natura, non avrebbe potuto mai rimutarlo), bensì di disputazioni, che tornano ad affaccendarsi per questioni decise poc' anzi, e le menano alle medesime conclusioni; colpa di quella inquietudine che nelle menti vigorosissime agita affollatamente i pensieri, e li rimodella in più guise, e gli aduna continuamente con varie disposizioni, finchè poi l'animo riposato, scevrando gl'inconvenienti dell'abbondanza, l'ingegno soggettasi all'ordine,

Nè lo lascia più ir lo fren dell'arte<sup>4</sup>.

Pur, imperfetto com'è, il *Convito* soccorre a illustrare la parte scientifica della grande opera. Inoltre assenna a non troppe tentare le allegorie; da che due volte altrettanti volumi, oltre

*terrae, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in obproprium Italarum Principum remansisse; qui non heroico more, sed plebeio, sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroes Federicus Caesar, et benegenitus ejus Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, humana seculi sunt, brutalia dedignantes. Propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inhaerere tantorum principum majestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nobilebantur, prinitus in tantorum coronatorum aula prodibat. — Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum II Karoli? quid cornua Johannis, et Azzonis, marchionum potentium? quid aliorum magnatum tibiae? nisi: Venite, caruifices venite, altriplices: venite, avaritiae sectatores. — Sed praestat ad propositum respondere, quam frustra loqui. — Vulgaris Eloquentiae, lib. I. 12, pag. 20.*

<sup>1</sup> Apostolo Zeno, *Lettere*, vol. I, pag. 653, Venezia, ediz. seconda; — e *Storia Letteraria* del Tiraboschi, vol. V, pag. 489, nota (a). — Del testo originale cito a pagine l'edizione principe del Corbinelli, Parigi, 1577, rarissimo sino da' tempi del Zeno, *Lettere*, vol. III, pag. 410.

<sup>2</sup> *Lettera al marchese Trivulzio*, nella ediz. Udinese della *Commedia*, 1823.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 102; — e la nota del Biscioni.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, XXXIII.

i molti sudati ad esporle, non basterebbero: tanti erano, e si diversi e si complicati nella fantasia dell'Autore i misteri « di » verità nascose sotto belle menzogne <sup>1</sup>. » — Le spiega poeticamente, teologicamente, moralmente, filosoficamente, anagogicamente, e intorno agli esempj di quest'ultima guisa, vedi qui a piedi <sup>2</sup>. Nè per varietà e moltitudine di profondi significati ch'ei svisceri da ciascuna delle sue parole, ei ti scusa dall'obbligo di spiarne degli altri, « perciò che a' nobili ingegni è bello un poco di fatica lasciare <sup>3</sup>. »

CXXVII. Non però le prose di Dante furono lette assai dai moderni, nè dagli antichi, a studiare non ch'altro la parte storica del Poema, e dell'anima dell'Autore. Il Boccaccio narrando che Dante si vergognava della *Vita Nuova* <sup>4</sup>, e Giannozzo Manetti, che il *Convito* fu opera giovanile <sup>5</sup>, pare che gareggiassero a scrivere storie ispirate, e smentite a ogni modo dal libro ch'essi allegavano. — « Se nella presente opera, la quale » è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse, che nella *Vita Nuova*; non intendo però a quella in » parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa » quella... E io in quella dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai, e in questa di poi, quella già trapassata <sup>6</sup>. » — Il Boccaccio, com'è già detto, e sarà presto provato, ingannavasi ogniqualvolta non ripeteva aneddoti uditi da chi aveva vissuto presso all'Autore o gli era stretto di parentela. Il Manetti scrisse assai d'ogni cosa, ebbe nome famoso a' suoi tempi, per erudizione senza esempio nè termine, e compilò volumi di storie che non si possono leggere senza noja, nè credere senza pericolo <sup>7</sup>. A liberare la verità dalle favole accumulate per quattrocent'anni, la razza degli eruditi del secolo passato raccolse nè più nè meno assai favole, ragionandovi sopra, standosi in forse, e filando induzioni a trovar pure come potrebbero e non potrebbero essere vere. Onde quanti poi scrissero intorno al Poeta, adottarono da quegli autori, segnatarono dall'illustre biografo, come il Pelli è chiamato <sup>8</sup>, or una tradizione or un'altra; e rarissimi, se pur uno, s'attennero alle

<sup>1</sup> *Convito*, pag. 402.

<sup>2</sup> « Siccome veder si può in quel canto del Profeta che dice: *Nell'uscita del popolo d'Iraele d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera*. Che avegna essere vero, secondo la lettera, è manifesto; non meno è vero quello, che spiritualmente s'intende, cioè: che nell'uscita dell'anima del peccato, essa s'è fatta santa e libera in sua potestade. » *Ivi*, pag. 403.

<sup>3</sup> *Ivi*, pag. 156.

<sup>4</sup> « Quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumetto, il quale » egli titolò *Vita Nuova*. — E comechè egli d'aver questo libretto fatto negli » anni più maturi si vergognasse molto; nondimeno, considerata la sua età, » e egli assai bello e piacevole e massimamente a' vulgari. » Boccaccio, *Vita di Dante*, pagg. 60 61.

<sup>5</sup> *Vita di Dante*, pubblicata dal Mehus.

<sup>6</sup> *Convito*, pag. 3; altrove, 67.

<sup>7</sup> Cortese, *De hominibus doctis*.

<sup>8</sup> *Divina Commediu*, ediz. Udinese, vol. I, pag. 306.

parole di Dante. Il Pelli, parrebbe, le lesse una per una; ma a che? Per un verso ch'ei trova replicato in una Canzone e nella *Commedia*, dilungasi in congetture, finchè arriva al bivio: — « o Dante lavorava Canzoni, *Convito*, e Poema sacro ad un » tempo; — o dalla *Commedia*, già fatta, pigliò quel verso a » cominciare la sua Canzone <sup>1</sup>. »

CXXVIII. I versi sono più d'uno, e ciascheduno si sta nel principio d'una sua canzone. Il Poeta li recita a gloriarsi che era primo fra' nuovi lirici; e senza avere letto mai Pindaro, n'adempiva i precetti, e forse ne sorpassava gli esempj <sup>2</sup>. Quel principio d'una canzone osservato dal biografo fu ricordato ne' Cieli dall'ombra di Carlo Martello: —

Tu nel mondo già dicesti:  
Voi che intendendo il terzo ciel movete <sup>3</sup>.

Un altro gliel canta Casella musico di mestiero; ed è la più gentile fra le scene del *Purgatorio*: —

Amor che nella mente mi ragiona,  
Cominciò a cantar sì dolcemente  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona <sup>4</sup>.

Un altro lo fa riconoscere dall'ombra de'rimatori che l'avevano preceduto: —

Ma di' se veggio qui colui che fuore  
Trasse le nuove rime, cominciando,  
Donne che avete intelletto d'amore <sup>5</sup>.  
Ed io a lui: Io mi son un che, quando  
Amore spira, noto.

Senza che il verso notato dal Pelli come tolto dalla *Commedia* si legge altresì nella introduzione al canzoniere per Beatrice: —

Parole mie, che per lo mondo siete;  
Voi che nasceste poi ch'io cominciai  
A dir per quella donna in cui errai;  
Voi che intendendo il terzo ciel movete:  
Andatevene a lei, chè la sapete,  
Piangendo sì ch'ella oda i nostri guai;  
Ditele: -- Noi sem vostre <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 147, nota 5.

<sup>2</sup> « Non voglio in ciò altro dire, secondo ch'è detto di sopra, se non: — O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, che è grande. si per costruzione, la quale si partiene alli Grammatici, si per l'ordine del sermone, che si partiene alli Musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi bene guarda. » *Convito*, pag. 127.

<sup>3</sup> *Paradiso*, VIII, 37; e fra le *Canzoni*, la prima nel *Convito*.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, II, 109-114. — *Convito*, canzone II.

<sup>5</sup> *Ivi*, XXIV, 4. — *Vita Nuova*, pag. 27.

<sup>6</sup> *Rime di Dante*, son. I, ediz. Zatta, vol. V, pag. 379.



Carlo Martello non visse oltre al 1295; e quando le rime « erano per lo mondo, » composte innanzi che Beatrice morisse, e da ventiquattr'anni innanzi che il Poeta, per non parere servo d'amore a chi le leggeva, le dichiarasse nella scrittura del *Convito* — « non fervida e passionata come la *Vita Nuova*, ma temperata e virile, perciò che altro si conviene a dire, e operare a una etade, che ad altra<sup>1</sup>. » — Or del Pelli non più. Scriveva per un'Accademia<sup>2</sup>, e aveva giudici preparati a lodare; e per una città; e non attese se non agli archivj e alle croniche di Firenze; e per una generazione di dotti, ambiziosi non tanto a dire il poco di vero e d'utile nella storia, bensì tutte cose, e alcune altre a sfoggiare vaste letture, e acutezze di congetture. I pochi uomini grandi della passata generazione non vivevano più. E il Maffei che avrebbe saputo essere arbitro di molte questioni intorno al Poeta, si tolse di fare da partigiano<sup>3</sup>. Il Muratori otterrà forse un dì dall'Italia la statua che' ei merita presso a Dante e a Niccolò Machiavelli, suoi precursori a sgominare il postribolo della Chiesa puttaneggiante: ma di Dante non illustrava se non i principj politici; nè sapeva d'eloquenza, o di poesia e delle passioni che le promovono più di quel tanto che dava la letteratura Arcadica dei tempi suoi. Finalmente l'imparzialità, la dottrina, e la critica dopo la morte d'Apostolo Zeno si dileguavano dalle opere periodiche; e crebbe il traffico peggio che infame d'adulazioni, e di titoli superlativi fra gli scrittori; e di delazioni politiche ne' giornali.

CXXIX. Per tutto il secolo scorso, la poesia di Dante non trovò giudici competenti, se non quando la gioventù crebbe preparata allo studio della *Divina Commedia*, sì per le nuove opinioni che cominciavano a prevalere in Europa, e sì per la educazione che gl'ingegni di Vittorio Alfieri e di Vincenzo Monti desunsero in guise diverse dal creatore della poesia e della lingua italiana. Ma la storia del secolo, e la tempra dell'animo, e i casi della vita di un poeta uomo e gigante, si rimasero, e stanno mal conosciuti. Se il Tiraboschi ottenesse dalla natura ingegno atto a vederle, non so; ben so che non volle: e non avrebbe potuto provarvisi, senza fare due grandi epoche storiche di quell'una dov'ei confonde Dante e il Petrarca<sup>4</sup>. Occupò i suoi pensieri di lunghi studj ad aggiudicare al Petrarca il dominio assoluto sovra tutto quel secolo; e intorno a Dante fidò ne' libri d'erudizione fiorentina d'autori viventi, a' quali gli conveniva profondere elogj e la dignità di *Chiarissimo*; tuttochè a dirne il vero fiorivano nel-

<sup>1</sup> *Convito*, pag. 67.

<sup>2</sup> *Memorie per la Vita di Dante*, Prefazione, ALLA INCLITA SOCIETÀ CO-  
MBAIA.

<sup>3</sup> Vedi qui dietro, sezz. XIX, LVII, e altrove.

<sup>4</sup> Qui dietro, sezz. XXXI, LXXII.

L'età più inegante e ciarliera, e minuziosissima della gloriosa letteratura di quella città. Ma già da più tempo non era diversa. Pur ne' concittadini di Dante, di Michel Angelo e del Machiavelli e di Galileo rimase sempre più mente che negli altri Italiani. Se non che la tirannide, non so dir come, gli immiserì peggiormente.

*Nunc vero tremefacta novus per pectora cunctis  
Insinuat pavor.*

Oltre a nuovi *Atti Accademici*, ne fa misera fede la stampa magnifica della *Divina Commedia*, intitolata a Canova. Che? O non avete scrittori ed uomini e pensatori da tanto che sappiano ornarla di prefazioni, non vo' dire più libere, ma men impertune?

CXXX. Dell' autore della teologica illustrazione, io non sapeva più in là del nome, com'è lodato ogni poco ne' libri usciti da mezzo secolo in qua, e rilodato in ogni giornale. I meriti suoi si stiano nelle opere ch'egli scrisse, e non m'è incontrato di leggere mai. Ma qualunque sian oggi le condizioni d'Italia, non mi pare età questa nostra che voglia più comportare di essere addottrinata sul Poema di Dante *in quanto appartiene alla facoltà teologica - e rispetto a' defunti con la sola colpa originale - e su la distinzione de' Santi Padri, di pena di danno, e di pena di senso fra' morti - e su la conformità del sistema di Dante con quello de' teologi scolastici, e in ispecie di san Tomaso, e de' più celebri controversisti, e co' più recenti decreti della Santa Sede;*<sup>1</sup> ch' il crederebbe? - pur questa è favola; e nel *Discorso* alla Cantica del *Purgatorio* non sarà smentita da me, bensì dalla storia de' fatti, e degli anni non intricati da dottrine e disputazioni. Chi attende a esplorare gli ingegni umani ne' loro lavori, se mai toccasse misteri intangibili; se derivasse dimostrazioni da principj non dimostrati, nè dimostrabili mai; se contendesse intorno ad equivoci ed interpretazioni mistiche di vocaboli, se ammirasse cosa veruna; se ridesse di cosa veruna; se si dimenticasse mai che nelle religioni, o tutto è mirabile, o tutto è ridicolo; e che ogni cosa inerente alla nostra natura non è ridicola nè mirabile, e solamente degna d' esame a conoscere l' uomo; insomma, chi non si contentasse de' fatti perpetuamente riprodotti innanzi agli occhi del genere umano dal corso invariabile della natura, e quindi infallibile a guidare alla verità; sì fatto critico, temo, non che trovarla, adunerebbe sofismi nuovi, errori antichissimi, e noja sovra ogni pagina. Pur v'è chi diletta anche di noja, e n'è beato, per ciò che pochi s'attentano di toccarlo; onde non turberei queste nè altre chiose teologiche, se non mi-

<sup>1</sup> *Discorso* di sua Eccellenza il signor conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, cap. I, II, IV, VII, ediz. Fiorentina dell'Ancora, vol. IV.

rassero oggi a ridurre la letteratura e l'Italia alle antiche dottrine: — che Dante in alcune delle sue rime, e ne' luoghi del suo Poema, a dir così, poetici, gareggia di eleganza col Petrarca; e d'altra parte moltissimi barbarismi lasciò sfuggire, ne' luoghi dottrinali, e voci e modi strani, cosicchè ne resta offeso non poco il dolce e puro idioma che dagli Italiani assennati venne poscia comunemente adoperato; ondechè avolo piuttosto che padre della Favella nostra può egli venir chiamato a buona ragione; e padri gli altri due lumi immortali della Nazione Fiorentina, il Petrarca ed il Boccaccio<sup>1</sup>. — Questa non è dottrina d'oggi, nè ortodossa; ben è gesuitica, e perciò temo non torni a diventare italiana. Forse a pubblicare signorilmente la *Divina Commedia* in Firenze, volevasi la teologica illustrazione, e la dottrina grammaticale? O fors' anche — ma questa è congettura tristissima — i nomi di Dante e Canova erano insufficienti per l'IMPRIMATUR?

CXXXI. Tornandomi all'epoca della stanza di Dante in Ravenna, e all'*Opere* sue minori, il *Convito* pare di certo intrapreso quando l'Autore godeva di domicilio più riposato in quella città, e per l'appunto ne' suoi voti alla patria i modi grammaticali — « SONO ANDATO per quasi tutte le parti d'Italia » — « SONO STATO legno senza vela » — « SONO STATO portato » — « SONO APPARITO a molti che in altra forma m'avevano immaginato » — « mia persona INVILIO; SI FECE » — descrivono cose passate, senza cenno di penna che guidi il pensiero a continuità d'attuale pellegrinaggio. Che se il bisogno di correre tuttavia tapinando non gli era cessato, non pare che il dolore e il motivo qualunque si fosse delle doglianze, gli avrebbero lasciato dimenticare miserie presenti. A quanti dicessero, che poichè Dante godeva d'alcuna certezza di casa e di sepoltura, non è da presumere ch'egli a fine di spianarsi la via di Firenze dissimulasse le sue passioni in quell'opera, risponderei, ch'essi non furono esuli mai. Scriveva le ultime carte nell'altro suo Trattato, quand'erasi virilmente rassegnato a non ripatriare se non a patti, non solo degni d'uomo innocente, ma illustre. Tuttavia ricordando « i maestri di versi, » e gli autori d'altissime prose che l'amica sua solitudine lo invitava di visitare<sup>2</sup>, » — produce fra pochi esempj di stile questa sentenza: — « Duolmi di tutti, e sommamente de' miei seri intristiti dal lungo esilio, e che a pena sognando rivedono la loro patria<sup>3</sup>. » La sintassi osservata pur dianzi; i

1 Discorso citato, cap. I.

2 Utilissimum foret ad illam (constructionem) habituandam, regulatos vidisse Poetas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphoseos. Statium, atque Lucanum: nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. — De Vulgari Eloquentia, lib. II, cap. 5.

3 Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo quicumque in exilio

volumi di filosofia ch'egli cita, e talora con le loro traduzioni diverse nell'opera del *Convito*<sup>1</sup>, e di oratori, di storici, e sopra tutto di poeti, nell'altra intorno alla lingua, raffermano più sempre gli indizj ch'ei non viveva sprovveduto di quel tanto di libreria che davano i tempi, e non era da trovarsi in ogni paese, nè da trasportarsi sì facilmente di luogo in luogo per l'uomo povero attorniato da figli. E certamente i suoi figli, poco dopo la puerizia, andarono al padre.

CXXXII. Ho sospetti che Jacopo, uno de' primogeniti, e che non lasciò discendenza, gli fosse vicino sino dal 1306; e di ciò poscia. La genealogia degli Alighieri, da' quali derivò quanto sappiamo o crediamo di vero intorno alla vita domestica del Poeta, fu storicamente avverata da molti; e sta così: — Dante, — Pietro. — Dante II. — Leonardo. — Pietro II. — Dante III. — Pietro III, morto a mezzo il secolo XVI; e il casato scaduto in femmine trapassò in altra famiglia, che oggi scrivesi Aligéri. All'ultimo Pietro, il Velutello professavasi debitore di alcune notizie ignote sino a que' tempi<sup>2</sup>. Mario Filelfo nel secolo antecedente, se s'ha da credergli, aveva conversato familiarmente con Pietro II;<sup>3</sup> e adonestò il romanzo, inedito tuttavia, ma notissimo per lunghi estratti in più libri, e ne vennero le citazioni: — « *Delle storie de' Guelfi e de' Ghibellini* scritte da Dante; e delle sue *quattordici legazioni innanzi* » *l'esilio*, e moltissime dopo; e delle *orazioni ch'ei pronunziava a' Sommi Pontefici, alle repubbliche ed a' monarchi*; e » delle molte sue composizioni in lingua francese<sup>4</sup>. » — Ma e Dante non chiama egli infami e malvagi gli uomini d'Italia che scrivono l'altrui volgare?<sup>5</sup> A ciò il Tiraboschi e molti altri rispondono che Mario Filelfo ricopiava letteralmente i principj di tutte quelle Opere<sup>6</sup>. Ma sì fatto storico non era egli improvvisatore per vanità e per mestiere? non rispondeva egli or con lunghe declamazioni, or con interminabili versi in latino a quanti soggetti gli erano proposti da cento uditori? non gloriavasi egli nelle sue Poesie meditate di avere toccato appena quarantacinque anni d'età, e composti tanti volumi, che stando al racconto di chi ne vide parecchi, avrebbe appena

*tabescentes, patriam tantum somniando rerisunt.* — *De Vulgari Eloquentia*, loco citato.

<sup>1</sup> Pag. 135.

<sup>2</sup> *Vita di Dante*, innanzi al Commento.

<sup>3</sup> *Quem ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis, atavi sui, partes quas anno superiore sum interpretatus Verona, mirificeque est illius lectione delectatus.* — Presso il Melus, e il Pelli, pag. 41, nota 1. Il manoscritto del Filelfo è, credo, nella Laurenziana in Firenze.

<sup>4</sup> Presso il Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 480; e presso il Pelli, pag. 78, queste parole: — *In Galliam ad regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit; — loquebatur enim idiomate gallico non insipide; ferturque, ea lingua scripsisse non nihil.*

<sup>5</sup> Qui dietro, sez. CXXII.

<sup>6</sup> *Storia della Letteratura*, loco citato.

bastato mezzo tanto di vita a trascriverli? <sup>1</sup> Il canone critico, se pur è canone, di sospettare finzioni piuttosto ne' fatti che nelle citazioni, a me pare assurdistimo. Se non che la pessima delle pratiche fu sempre questa, di applicare generalmente la legge medesima ad ogni scrittore, senza osservare i caratteri individuali che soli possono ammaestrarci ad aggiungere o togliere fede alle loro parole. Mario Filelfo attribuiva il suo profluvio di penna anche a Dante; e recitando passi d'opere non mai vedute nè prima, nè dopo, nè in quell'età da veruno, citava tuttavia d'invenzione anche le altre notissime a tutti. Or quanti si credono che una storia de' Ghibellini sia storia composta da Dante, raffrontino il principio de' trattati della *Monarchia* e della *Volgare Eloquenza*, com'è citato da quel biografo, e come sta nell'originale e nelle antichissime traduzioni, e sospetteranno, non forse l'improvvisatore prevedesse e deridesse fra cuore la buona fede de' posteri eruditissimi.

CXXXIII. Cinquant'anni forse innanzi al Filelfo, Leonardo Aretino non pare che risapesse notizia veruna da Leonardo Alighieri; perchè anzi « gli mostrò le case de' suoi antichi, e » diègli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi strano nato lui e i suoi della città <sup>2</sup>. » Con Dante II, padre di questo Leonardo, non trovo chi si lodi di avere parlato; bensì di Pietro, figliuolo del Poeta, l'Aretino ricorda che « divenne vanto lento; e si fece grand'uomo, studiando in legge; <sup>3</sup> » — e il suo sepolcro n'è testimonio:

*Clauditor hic Petrus tumulatus corpore tetrus,  
Ast anima clara coelesti fulget in ara:  
Nam pius et justus juvenis fuit atque venustus,  
Ac in jure quoque simul inde peritus utroque <sup>4</sup>.*

Dove questo figlio di Dante facesse studj di legge, l'Aretino sel tacque; ma il Filelfo, da impudentissimo, afferma ch'ei gl'incominciasse « in Firenze <sup>5</sup>, » — dove non v'ebbe nè principio pure d'università, se non dieci anni innanzi che Pietro Alighieri morisse nel 1361; <sup>6</sup> e già da quasi trent'anni innanzi aveva dignità di giudice fra' Veronesi; <sup>7</sup> e non so che mai rivedesse la patria. Il suo fratello maggiore vi fu a raccogliere le reliquie dell'eredità materna, o d'alcun altro parente; e come che il Filelfo lo vegga « morire in Roma per la « mal'aria in ambasciata col padre sino dal 1301 <sup>8</sup>, » i do-

<sup>1</sup> *Storia Letteraria*, vol. VI, pagg. 118, segg.

<sup>2</sup> Leonardo Aretino, *Vita di Dante*.

<sup>3</sup> Loco citato, e qui dietro. sez. XCVIII.

<sup>4</sup> Dell'epitaffio di Pietro Alighieri in Treviso.

<sup>5</sup> Presso il Pelli, pag. 21, nota 4.

<sup>6</sup> Matteo Villani, *Storia*, lib. I, cap. 8.

<sup>7</sup> Maffei, *Scrittori Veronesi*.

<sup>8</sup> *Jacobus obiit Romae per aeris intemperiem, cum illo profectus est Pater orator.* — Presso il Pelli è il Mehus, pag. 35.

cumenti notarili pur mostreranno che quarant'anni dopo era vivo. A me non pare verosimile che il Boccaccio non abbia conosciuto mai nè Pietro nè Jacopo; visitò ad ogni modo la loro sorella e alcuni amici di Dante in Ravenna<sup>1</sup>. Pertanto gli errori ne' quali per troppa esagerazione retorica, o per poco avvertire attentissimo tuttequante le parole di Dante cadde alle volte, non fanno ch'ei perda il grado di autore sicuro, ogni qual volta racconta fatti uditi da' testimonj viventi e ch'ei nomina. Da ciò ch'ei riporta di avere saputo nella città dove il Poeta morì, è manifesto ch'ei ne scrisse la vita dopo la gita ch'ei fece nel 1350 in Romagna. Poi nel *Comento* di mezza la prima Cantica, scritto venti e più anni dopo, non solo non si disdice, ma aggiunge più circostanze a que' fatti, e più nomi di Fiorentini, suoi coetanei: e narravale dalla cattedra in una chiesa, e quando la religione era divenuta terrore dell'anima sua, e gli imponeva di far ammenda delle *Novelle*<sup>2</sup>. E benchè altri presuma altrimenti, era nato d'altissimo cuore; onde credo che l'indole insieme e la coscienza e la dignità della vecchiaia, e l'obbligo ch'egli erasi assunto di ammaestrare la gioventù, lo avrebbero preservato dalla tentazione di pascerla di romanzi.

CXXXIV. È dunque da fargli fede dov'ei narra che Dante morendo lasciava i suoi figliuoli in Ravenna, e che il Poema fu pubblicato da essi. Quante difficoltà v'incontrassero, apparirà da' pericoli fra quali Guido da Polenta diede asilo al Poeta, che non per tanto non lo nomina mai. Però gl'interpreti a pena ne parlano; e forse che senza il Boccaccio la fama del vecchio generosissimo si starebbe confusa fra' tiranni di quell'età. — « Era ne' liberali studj ammaestrato; sommamente » i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per » iscienza gli altri avanzavano; alle cui orecchie venuto, Dante » fuor d'ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo » tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, e tanto di » spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè » aspettò da lui esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con » profferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a » Dante quello che egli sapeva, Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo » dunque i due voleri a uno medesimo fine, e dello domandato » e dello domandatore; e piacendo sommamente a Dante della » liberalità del nobile cavaliere, e dall'altra parte il bisogno » stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che il primo, » se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signor di » quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la ca-

<sup>1</sup> Qui dietro, sez. XXVIII.

<sup>2</sup> *Discorso storico sul Testo del Decamerone.*

» duta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli,  
 » ia quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della  
 » vita di lui... e quivi con le dimostrazioni sue (Dante) fece  
 » più scolari in poesia, e massimamente nella volgare <sup>1</sup>. » —  
 Il numero d'anni della dimora del Poeta in Ravenna non è  
 chi il registri. Villani, il vecchio, pare che s'appressi al Boc-  
 caccio <sup>2</sup>, e che Leonardo Aretino se n'allontani; <sup>3</sup> ma l'uno e  
 l'altro con poco divario. Poscia piacque a' moderni di assegnare  
 alla dimora di Dante in Ravenna chi quattr'anni, e chi tre,  
 ed or non più d'uno, e talor anche pochissimi mesi. Il Tira-  
 boschi studiò d'uscirne con termini generali; pur ammonito,  
 non so da chi, si riconsigliava, e nell'edizione seconda della  
 sua *Storia* corresse: — « Quando io ho scritto che Dante si  
 » ritirò a Ravenna sul finir de' suoi giorni, non ho già inteso  
 » che pochi giorni o pochi mesi passasse in quella città; anzi  
 » da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere che  
 » io sono di parere che Ravenna fosse l'ordinario soggiorno di  
 » Dante dopo la morte di Arrigo Imperadore, trattone il tempo  
 » ch'egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche am-  
 » basciata. Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede,  
 » espressamente racconta, che dopo la morte di Arrigo, Dante,  
 » invitato da Guido Novello, se ne andò a Ravenna <sup>4</sup>. » — E  
 questa narrazione è la vera. Solo non vedo perchè dove il Boc-  
 caccio e il Manetti raccontano a un modo, il copiatore meriti  
 preminenza sopra lo storico originale.

CXXXV. E parecchi de' copiatori e de' trovatori e illustra-  
 tori di codici, interpretando a lor beneplacito le parole del  
 Boccaccio, hanno fatto di Guido Novello, non so dire se uno  
 scolare o maestro di Dante, assegnandogli poesie, o vere o  
 apocriefe, tutte « vaghissime; » e chi volesse averne certezza,  
 interroghi le ombre dell'Allacci e di quei valenti che nel se-  
 colo xvi, sul primo rompere della guerra d'eunuchi intorno  
 al nome della lingua, si diedero a scoprirle o inventarle. Il  
 Crescimbeni, compilando ogni cosa e non ne intendendo ve-  
 runa, fa del Signore di Ravenna un Vicario del re Manfredi  
 in Toscana <sup>5</sup>. Ben fu un Guido Novello fra' principi di quei  
 Ghibellini cacciati con Farinata degli Uberti; <sup>6</sup> e che poi di-  
 sertarono a Monto Aperti il popolo Fiorentino; <sup>7</sup> — se non che  
 guerreggiavano mentre Dante stava per nascere <sup>8</sup>. Tali sono

<sup>1</sup> *Vita di Dante*, pagg. 28, segg., ediz. di Parma.

<sup>2</sup> *Croniche*, lib. IX, 433.

<sup>3</sup> *Vita di Dante*, pagg. xv-xvi, ediz. Cominiana.

<sup>4</sup> *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 485, nota (\*).

<sup>5</sup> *Commentarj della Volgare Poesia*, vol. II, 2, pag. 49.

<sup>6</sup> *Inferno*. X.

<sup>7</sup> Gio. Villani, lib. VI, 80-83; lib. VII, 44 — Guido Bonatti, *Astronom.*, p. 393.

<sup>8</sup> Le Croniche fiorentine lo chiamano Guido Novello de' Conti Guidi, e dopo il 1266 nè Guido Bonatti, astrologo suo e suo familiare, nè il Villani, non ann'altra menzione di lui; onde pare che morisse innanzi che Dante potesse conoscerlo.

le storie del Crescimbeni; e s'io mi piglio questa vergogna di nominarle, tal sia de' dottissimi, e fra' molti quei della Crusca, che le citano, e mi vi forzano <sup>1</sup>. Dagli ultimi *Atti* d'essa Accademia imparo altresì che ne' tre versi:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua: e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro cacerà di nido: <sup>2</sup> —

il primo de' Guidi fu da taluni creduto quel di Ravenna, il quale da Guido Cavalcanti poi fosse spogliato della gloria della lingua, per cederla a Dante <sup>3</sup>. Io qui mi credo

Omai si reo da disperar perdono;

non però mi vien fatto d'immaginare gli Accademici della Crusca diversi da quella congrega di preti in una delle Isole dell'Oceano Pacifico; i quali standosi sotto la terra, d'intorno ad un' ara d'un ceppo imputridito da secoli, e che la religione degli antenati pur vieta di rimutare, ciascheduno predica alla sua volta: e gli altri tutti soffiano a prova su' tizzoni freddissimi sotto le ceneri a raccendere certe scintille fatali; e pur soffiano fino a tanto che con le gole rantolose e gli occhi orbi di tenebre e di fuliggine, e tutti ansanti e sudati, si portano ad annunziare alla moltitudine come lasciarono splendidissimo il sacro fuoco nella caverna <sup>4</sup>. Così, parmi, i sacerdoti del tempio della Crusca s'ingegnano di rattizzare carboni spenti; e fra gli altri, *la nata sovente quistion fra gl'Interpreti, di quali Guidi, cioè, Guidoni o Guiltoni, nominatamente abbia inteso di favellar l'Alighieri.*

CXXXVI. Or la questione non fu ella decisa da Dante? Non chiamava egli primo fra' dicitori in rima viventi l'amico suo Guido Cavalcanti? <sup>5</sup> e Massimo Guido quel di Bologna? <sup>6</sup> *Maximus Guido Guinicelli*; e più spesso citando i versi *Maximus Guido*, senz'altro? Precorse infatti l'amico di Dante; ed era morto da quasi trent'anni <sup>7</sup>, quando il Poeta lo vide fra le ombre:

Son Guido Guinicelli e già mi purgo.... —

Quand' io udii normar sè stesso il padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai

<sup>1</sup> *Atti dell'I. e R. Accad. della Crusca*, vol. I, pag. 429: 1819.

<sup>2</sup> *Purgatorio*, XI, 97-99.

<sup>3</sup> *Atti dell'Accad.*, pag. 426.

<sup>4</sup> *Mariner, An Account of the Tonga Islands.*

<sup>5</sup> *Vita Nuova* — sotto il nome del « primo amico secondo i gradi dell'amistà, » pag. 8: — e *Guido Florentinus*, spesso, nel libro *De Vulgari Eloquentia*.

<sup>6</sup> *De Vulgari Eloquentia*, lib. I, 45, sotto il titolo: *Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi*, pag. 2.

<sup>7</sup> *Pantuzzi, Scrittori Bolognesi*, vol. IV, pag. 315.



Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,  
Che, quanto durerà l'uso moderno,  
Faranno cari ancora i loro inchiostri <sup>1</sup>. —

Ma nelle nuove illustrazioni Accademiche della *Divina Commedia*, dopo assai prove desunte — da tutte le Carte Diplomatiche dell'Età di mezzo, o bombicine o in membrana e le più antiche in papiro, le quali non solamente ci manifestano usati sempre come sinonimi Guiltone e Guidone, ma eziandio scambievolmente adoperati Guidone e Guido, fattosi dal genitivo latino del secondo (Guidonis), il caso retto, nominativo, volgarizzato del primo, a forma d'Otto e d'Ottone, d'Azzo e d'Azzone e di tanti altri consimili <sup>2</sup>, — l'oratore non vuole però convincerti che Guittoni, nè Ottoni, nè Azzoni; ma sì che Guido di Messina, morto trent'anni addietro, e non il Bolognese, era creduto da Dante il poeta, al quale l'amico suo Cavalcanti aveva tolto la gloria della lingua. — E su che prova? Questa unica: « *L'Alighieri medesimo*. (DE VULGARI ELOQUIO SIVE » IDIOMATE) cita encomiandola, una Canzone di lui, che incomincia:

Ancorchè l'acqua per lo foco lassi:

» e la mette a parallelo con quella cotanto lodata da Cino, la cui prima stanza principia col verso:

Donne, che avete intelletto d'amore:

» trascritto, pel prezzo in che la teneva, anco nella terzina decimasettima del XXIV del Purgatorio <sup>3</sup>. » — Quanto all'alto concetto in che Dante teneva Guido da Messina, l'Accademico sapientissimo, o forse ha letto il trattato della *Vulgare Eloquenza* in un codice tutto suo, o lo citò di memoria. Io vi trovo questi due versi per saggio di dialetto Siciliano; e senza nome d'autore;

Ancor che l'aigua per lo foco lassi: <sup>4</sup> —  
Amor che lungiamente m'hai menato:

e altrove il secondo verso sotto la rubrica: *Judex de Columnis de Messina*; <sup>5</sup> — nè mai, ch'io mi vegga, fa paragone del primo verso siciliano con la sua canzone, benchè la nomini più d'una volta. Or Guido delle Colonne quanto merito di scrittore italiano poteva egli avere a' giorni di Dante? Ben fu citato pri-

<sup>1</sup> Purgatorio, XXVI, 92-114.

<sup>2</sup> Altri citati, pag. 127.

<sup>3</sup> Ivi, pag. 126. ■

<sup>4</sup> De Vulgari Eloquentia, lib. I, 42, pag. 24.

<sup>5</sup> Ivi, lib. II, 5.

mamente, credo, dal Bembo, e poi da' grammatici fiorentini fra' padri della lingua, perchè, fidando nel frontispizio ambiguo della stampa fattane nel 1481, gli ascrivevano d'aver tradotto da sè dal latino la sua Storia di Troja, e talor anche allegavano esempj da codici, non avvedendosi che invece di essere copie l'uno dell'altro, contenevano due traduzioni diverse; la più antica fatta da un Fiorentino nel 1324, quando Dante, e il giudice Messinese assai prima, erano alloramai sotterrati, e l'altra nel 1333 da un Pistojese, sovra un codice avuto da Firenze. I Messinesi poi pubblicarono sotto il nome di Guido <sup>1</sup>. - Ma oggimai, da forse trent'anni, e i nomi de' traduttori e le date e i codici sono riconosciuti dagli Accademici della Crusca nelle ultime edizioni del loro Vocabolario - (Tavola degli Autori e de' Testi; - *Giornale de' Letterati Ital.*, vol. XXIV, pag. 83; - Zeno, *Annot. alla Bibl. del Fontanini*, vol. II, pag. 154.) - Guido finì di scrivere la sua storia nel 1287: di che vedi il Tiraboschi, tom. IV; e Gherardo Vossio, *De Hist. Lat.*, lib. II, cap. 60.

CXXXVII. Se non che, a giudicare dalle loro lezioni, pare che ogni carta di Dante per gli Accademici della Crusca insegnasse cose ch'egli non disse, nè s'intendeva di dire; anzi scrisse a parole profetiche da dare la mentita a chi dicesse altrimenti; — e peggio a questa nuovissima erudizione, *che il Cavalcanti suo amicissimo e ser Brunetto (suo precettore) furono posti amendue nell'Inferno; uno, perchè filosofo, e perciò proverbialmente eterodosso, eretico o miscredente dai Guelfi: l'altro, perchè imputato come barattiere o falsario nella sua nobile professione di notaio, che vale quanto dir simoniacò nelle faccende civili* <sup>2</sup>. - L'imputazione, ignotissima agli scrittori contemporanei di ser Brunetto, fu ritrovata un secolo dopo da Benvenuto da Imola, e solo da lui; e con circostanze sì favolose, che il Tiraboschi la rigettò <sup>3</sup>. Ser Brunetto è dannato tra' falsarj d'amore,

Che tutti fur cheri <sup>4</sup>,  
E letterati grandi, e di gran fama,  
D'uno stesso peccato al mondo lerci.

Ma de' suoi demeriti cittadineschi dov'è che Dante mai faccia parola? Ser Brunetto scrive di sè: - « che fu tra' Fiorentini » di parte guelfa, cacciati dalla loro terra; e le loro case furono messe a sacco e a fiamme e a distruzione: - e allora

<sup>1</sup> In Napoli, per Ezidio Longo, 1665, 4.to. — La prima edizione fu fatta sino dal 1481, ma, all'uso di que' tempi, senza dire se fosse originale o traduzione, e semplicemente così: *L'istoria della Guerra di Troja di Guido delle Colonne messinese*; Venezia, per Alessandro della Paglia, in-foglio. L'originale latino era stato stampato quatt'anni innanzi. Colonia, per Arnaldo Telborne, 1477, 4.to.

<sup>2</sup> Atti citati, pag. 128.

<sup>3</sup> *Storia della Letteratura*, vol. IV, pag. 469-470.

<sup>4</sup> *Inferno*, XV, 406-1'8.

» fu sbandito di Firenze — l'anno 1260: — poi se n'andò in  
 » Francia per procacciare le sue vicende<sup>1</sup>. » — Ripatriò quando  
 i Guelfi prevalsero. E se i Fiorentini, a giustificare con for-  
 malità legale il suo bando, gli avevano apposto calunnie, il  
 Poeta che poscia anch'esso patì di quell'arte, le avrebbe egli  
 credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama  
 del suo precettore e la sua? Pur ne tace, e per l'appunto ove  
 fa che Brunetto non dissimuli le iniquità

Di quello ingrato popolo maligno,  
 Che discese da Fiesole ab antico,  
 E tiene ancor del monte e del macigno.

• • • • •  
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;  
 Gente avara, invidiosa e superba:  
 De' lor costumi fa che tu ti forbi<sup>2</sup>.

Questo per ora quanto al maestro di Dante; e quantunque di  
 Guido Cavalcanti amicissimo suo dirò nelle *Illustrazioni* alla  
 prima Cantica, pur qui agli Accademici è da rispondere, che  
 il Poeta nè lo trovò, nè lo dannò mai nell'*Inferno*. Or non è  
 egli vero, pur troppo, che anche a' di nostri, e in Firenze, e  
 fra que' dottissimi della Crusca, molti gareggiano d'ambizione  
 ad illuminare del loro ingegno il divino Poema, e pochissimi  
 si vergognano di lasciarti conoscere che l'hanno appena ve-  
 duto?

*Expectes eadem a summo minimoque magistro,  
 Atque obiter leget, aut scribet vel dormiet.*

CXXXVIII. L'anno in che Guido Cavalcanti moriva fu causa  
 di liti, le quali insegnano, che, ad intendere Dante, s'avreb-  
 bero innanzi tratto da radunare quasi in un Indice tutti gli  
 errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco.  
 Pietro Bayle affermò che mentre il Poeta componeva il canto  
 decimo dell'*Inferno*, Guido era vivo:<sup>3</sup> e in parte ingannavasi;  
 da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti  
 luoghi poi ritoccate le parti diverse della *Commedia*. Non per-  
 ciò errava nel resto; poichè nell'epoca assegnata alla visione,  
 Guido era vivo. Erro il Tiraboschi rimproverando al Bayle  
 « di non avere esaminato attentamente quel passo, nè veduto  
 » che Dante parla di Guido come d'uomo già morto;<sup>4</sup> » —  
 e rinfacciò a sè medesimo il fallo ch'ei pur dannava ingiu-

<sup>1</sup> *Tesoro*, libro II, cap. 29, traduz. italiana, — e il *Commento* per Brunetto  
 alla *Rettorica* di Cicerone, sul principio.

<sup>2</sup> *Inferno*, IV, 61-69.

<sup>3</sup> Article *Cavalcanti*, note E.

<sup>4</sup> *Storia Letteraria*, vol. IV, pag. 406.

stamente negli altri. Il padre di Guido esce dell'arca, ove giaceva presso di Farinata fra gli eresiarchi: —

Allor surse alla vista scoperchiata  
 Un'ombra, lungo questa, infino al mento:  
 Credo che s'era in ginocchion levata.  
 D'intorno mi guardò, come talento  
 Avesse di veder s'altri era meco:  
 Ma, poi che il sospicar fu tutto spento,  
 Piangendo disse: S' per questo cieco  
 Carcere vai, per altezza d'ingegno,  
 Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?  
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno.  
 Colui, che attende là, per qui mi mena,  
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.  
 Le sue parole, e il modo della pena  
 M'avevan di costui già letto il nome:  
 Però fu la risposta così piena.  
 Di subito drizzato gridò: Come  
 Dicesti: Egli ebbe? non viv'egli ancora?  
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?  
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,  
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,  
 Supin ricadde, e più non parve fuora<sup>1</sup>.

E il Tiraboschi commenta: — « Quella voce *ebbe* muove dubbio nel padre, che il figlio sia morto; ne interroga Dante; questi esita a rispondere: il padre per dolore si nasconde di nuovo dentro la tomba in cui stava rinchiuso. Il qual esitare di Dante nel rispondere all'interrogazione del padre, ci scuopre che Guido era morto, e che Dante non avrebbe voluto funestare il padre con tale avviso<sup>2</sup>. » — Poich'ebbe fatta pubblica la sua Storia, il Tiraboschi s'accorse « che Dante, a dir vero, nel medesimo canto ci mostra, che Guido era ancor vivo, perciocchè disse (all'ombra di Farinata):

Allor, come di mia colpa compunto,  
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto,  
 Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

» E perciò non deesi notar d'errore il Bayle che aveva asserito raccogliersi da questo canto che Guido ancora viveva<sup>3</sup>. » — Il candore della confessione fa piena ammenda del fallo. Tuttavia è da deplorare che il forestiere per avere guardato a più versi e più di proposito in una pagina del Poema vinca la prova su l'Italiano. E dopo vergogna si fatta, lo sbaglio stesso è oggimai replicato sì peggiormente, che Guido, non che morto, si sta dannato, voglia Dante o non voglia, in luogo

<sup>1</sup> *Inferno*, X, 52-72.

<sup>2</sup> *Storia Letteraria*, loco citato.

<sup>3</sup> Nota all'edizione seconda, loco citato.

del padre suo nell'*Inferno*, per nuova sentenza della più celebre fra le Accademie d'Italia. Ma non altra è la sorte d'ogni qualunque adunanza protetta da' principi, costrette tutte a sedere, ascoltare, approvare, stampare ogni inezia per obbligo di istituto: e per lo più a beneficio de' loro presidenti deputati a fregiare dell'Augusto nome delle Altezze Imperiali e Reali del loro Signore, i loro *Atti*. Questi ultimi della Crusca si compilarono per ciò solo che ragion voleva che l'Accademia muta non rimanesse sotto gli auspicj di così alto Patrocinio, per non meritarsi la rampogna di neghittosa <sup>1</sup>.

*Non vides quanto celebretur sportula fumo?*

CXXXIX. Un discendente di Guido Cavalcanti, pubblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue <sup>2</sup> apponevasi indovinando; — « doversi stabilire l'epoca della sua » morte circa la fine dell'anno 1300 <sup>3</sup>. » Ricordami ch'io mi esibiva all'editore dottissimo di additargli nelle parole di Dante una data libera al tutto di congetture. Se non che verso quei giorni mi avvenne di partirmi da Firenze, e poi dall'Italia; e solamente oggi, dopo undici anni, trovo occasione di sdebitarmi della promessa. Le anime dannate parlando al Poeta prevedono l'avvenire lontano; e quanto più gli eventi s'appressano, tanto men li distinguono; e quando si fanno presenti, e allora gli ignorano come se non gli avessero mai preveduti, e ne chiedono a Dante impazienti di risaperli. Quanti vantaggi v'apparecchiasse da questa idea sua tutta, semplicissima insieme e ammirabile, vedrai fra non molto. Qui nota ch'ei non incomincia ad accorgersi dell'antivedenza delle ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime, se non quando importavagli d'introdurre nel Poema il nome di Guido che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all'ombra del padre suo non era più dato di prevederla. Dante nell'aprile gli annunzia che il suo figlio viveva; ed era l'anno del priorato di Dante, e gli uomini principali delle due sette furono rimossi a' confini. Se non che « subito » a Guido Cavalcanti ed a' Ghibellini fu concesso di ritornarsi; il che raggravò l'invidia fra le fazioni, e i sospetti contro di Dante: e perciò ne' documenti trascritti da Leonardo Aretino, risponde — « che » quando quelli furono rivocati, esso era fuori dell'ufficio del » Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che » la ritornata loro fu per l'infermità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezana per l'aere cattiva, e

<sup>1</sup> *Dedicatoria* del Presidente dell'Accademia al Granduca.

<sup>2</sup> Vedi in questa edizione (Rolandi. Brusselle) le illustrazioni al canto X dell'*Inferno*.

<sup>3</sup> Ciociaporti, *Memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti* innanzi alle *Rime*, pag. xvi. Firenze, 1813.

» poco appresso morì <sup>1</sup>. » — Il termine del priorato di Dante spirò a mezzo agosto del 1300. Quel « subito » di Leonardo, viene corretto dal vecchio Villani che narrava ciò che vedeva: « Questa parte (de' Ghibellini) vi stette meno a' confini, che » furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne malato » Guido Cavalcanti; onde morì <sup>2</sup>. » Guido dunque non rivide Firenze se non verso l'autunno; e le parole — *E' co' vivi ancor congiunto* — nel decimo dell'*Inferno* t'additano che non sopravvisse a quell'anno, o di poco. Il Poeta s'ode pronosticare da Farinata l'esilio, e quelle battaglie de' fuorusciti mal combattute nel 1304 per impazienza di rientrare in Firenze: <sup>3</sup>

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
La faccia della donna che qui regge,  
Che tu saprai quanto quell'arte pesa: <sup>4</sup>

perciò si pensava che quando le umane sorti stavano vicine per accadere, tanto più fossero conosciute dalle ombre. Ma udendosi interrogare intorno a fatti o recenti o imminenti, ravvedesi; e duolsi di avere lasciato ignorare al vecchio Cavalcanti che il suo figlio viveva. Il che al tempo della visione era vero. Adunque, dacchè le anime cieche per decreto divino agli eventi maturati del tempo, e presaghe certissime de' lontani, sapevano tutto quanto avverrebbe fra cinquanta mesi, e nulla di Guido, la sua morte non poteva essere lontana che di dieci mesi o dodici, a dir assai, dalla primavera dell'anno 1300, quando il Poeta fingeva il suo misterioso pellegrinaggio.

CXLI. Intorno alla data della visione s'aggirano le cose tutte quante

Venute e le vengenti, e le venture,

affollate e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il Poema; ma confuse e ingannevoli a chi seguendo i voli larghissimi e rapidi e talor vorticosi della fantasia del Poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente, come a stella polare, a quell'unica data della visione. Così, oltre agli esempj de' minori critici, il Tiraboschi e il grandissimo Bayle immaginarono che il verso:

Il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

fosse scritto innanzi alla morte di Guido e all'esilio di Dante in un canto, dal quale escono predizioni puntualmente avveratesi dopo quattr'anni. La osservazione diligentissima della

<sup>1</sup> *Vita di Dante*, pag. xiii.

<sup>2</sup> *Croniche*, lib. VIII, 41.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. LXXX, segg.

<sup>4</sup> *Inferno*, X, 79-81. ove per la regina del mondo sotterraneo intende Ecate, e, al mondo antico, la Luna.

storia guasta i magici incanti degli altri poeti; e a' critici corre debito di non discorrerne più che tanto. Ma in questo nostro chi più la considera più s'accerta che la finzione assume apparenze e potere di verità; onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. Scrivendo, ei sapeva che l'amico suo giaceva sotterra già da più anni:

Allor, come di mia colpa compunto,  
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,  
Che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto,  
Fat'ei saper, che il fei, perchè pensava  
Già nell'error che m'avete soluto <sup>1</sup>.

La sua ignoranza della cecità degli spiriti a scorgere cose che stanno per accadere, pare, com'è, la ragione poetica del silenzio; e il romperlo gli era imposto più veramente da compassione al padre di Guido. Però da prima sta in forse; poscia mentre pur lo consola, la voce ANCORA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciar intendere come Guido aveva di poca e languida vita. Dopo più tempo ch'egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo ANCORA *è vivo*, sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori, i quali non hanno più nè patria nè amico.

CXLI. Il passaggio istantaneo in quel canto dalle fiere memorie e dalle profezie delle stragi civili, alle malinconiche dell'amico morente, e alle lodi della filosofia e delle lettere, è uno de' contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro da' quali risultano gli effetti maggiori, direi quasi tutti, delle arti di immaginazione. Omero, e Dante, e i poeti Ebrei ne sono maestri, non però possono insegnare il secreto dell'arte, perchè essi l'usavano quasi senza conoscerlo, e come l'ottennero dalla natura, e da' tempi. Dipende da impetuosa velocità di sentire gli affetti e afferrare fantasie diverse in un subito, tutta propria delle epoche ancor mezzo barbare. Pare che Dante pensando a Farinata degli Uberti, eroe ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido, amico suo, aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati <sup>2</sup>. Onde il vecchio Cavalcanti si mostra fuori dell'arca, e interrompe il discorso politico dimandando del figlio suo; e incontanente il Poeta non ha più occhio, nè cuore, nè mente se non per quest'ombra, e ne spia ogni atto e ogni moto <sup>3</sup>. Il padre, credendo il figlio già morto, si nasconde, nè cura delle sorti della sua patria. Questa pittura: —

<sup>1</sup> *Inferno*, X, 109-114.

<sup>2</sup> Dino Compagni, *Croniche*, lib I, pagg. 49, segg., ed. Fior.

<sup>3</sup> *Inferno*, X, 70-79.

Quando s'accorse d'alcuna dimora  
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,  
 Supin ricadde, e più non parve fuora:

vicino a questa:

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta  
 Restato m'era, non mutò aspetto,  
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa:  
 E se, continuando al primo detto  
 . . . . . disse:

fanno meraviglioso il contrasto. Tuttavia l'impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno, parrebbe anzi affettazione stoica, che fermezza d'eroe; e attinta da' luoghi comuni de' retori, anzi che dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa — nè per me veggio interprete che lo accenni — che Farinata, udendo la morte di Guido, udiva la morte del marito della sua figlia <sup>1</sup>. Il non mutare aspetto, nè chinarsi a piangere con l'afflitto, hanno ragione storica, e quindi descrizione più esatta dell'umana natura nei forti, e bellezza più viva di poesia. Dipingono l'anima di chi, sentendo le affezioni da uomo, le dissimula da cittadino; e non permette agli affetti domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della Patria. Però si tacque del genero; e continua il suo discorso per dire che la cacciata de' Ghibellini della repubblica lo tormentava più che il letto rovente dov'ei giacevasi co' seguaci della filosofia d'Epicuro <sup>2</sup>. Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione. Dante si tace anche del parentado di Farinata e de' Cavalcanti, e del valore cavalleresco di Guido, note cose all'Italia d'allora. Lascia a Farinata tutta la gloria guerriera, e celebra in Guido l'altissimo ingegno sdegnoso di lasciarsi iniziare nella filosofia con lusinghe e finzioni poetiche, al pari di Dante <sup>3</sup>. Il titolo perpetuo di Massimo conceduto fra' promotori dell'idioma moderno a Guido Guinicelli nel libro intorno all'idioma volgare, e l'onore fattogli come al « Padre degli scrittori Italiani » nel *Purgatorio*, accrescono le lodi del Fiorentino « che rapì al Bolognese la gloria della lingua <sup>4</sup>. »

CXLII. Ma l'andar indagando come si possa cacciare da que' versi del *Purgatorio* l'un di que' Guidi a riporvi o il giudice di Messina, o Guido Novello signor di Ravenna, è gara d'ozio. Che il Ravennate si dilettaesse di poesia non è da negare. Spettava al secolo precedente, e alle razze de' cavalieri poeti, che dove avevano signoria tenevano corte bandita a' Tro-

<sup>1</sup> Ricordano. *Croniche: Scriptores Rerum Italicarum*, vol. VII, pag. 4008. — Gio. Villani, lib. VII, cap. 45.

<sup>2</sup> *Inferno*, X, 76-78.

<sup>3</sup> *Ivi*, e i versi stanno citati qui dietro, sez. CXXXVII.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, XI, 97; XXVI, 92, segg.



vatori, e gareggiavano con essi a comporre e cantare rime in lingue romanze. Ma quelle che gli son oggi attribuite, s'hanno da credere apocriefe; tanto più quanto nel trattato su *l'Eloquenza Volgare* il suo nome non è da leggersi fra gli altri dei Romagnoli che scrissero in italiano<sup>1</sup>. Il primo editore del Trattato v'aggiunse un capitolo senza nome, — « ma d'autore » de' tempi, o vicino a' tempi, di Dante; <sup>2</sup> » e vi si leggono anche le lodi

Del buon Guido Novel, quel da Polenta:

Costui fu studioso, e fu sciente  
Col senno e con la spada; e liberale;  
E sempre accolse ogni huom probo e valenta.

Le feste, l'accoglienza quanta e quale  
Fussi, l'honor, ch'a lui si convenia,  
Ravenna, tu 'l sai ben, che dir non cale.

Qui comincia di leggher Dante in pria  
Rhetorica Vulgare: e molti experti  
Fece di sua poetica harmonia<sup>3</sup>.

Questa a me pare tristissima traduzione di quanto il Boccaccio avea narrato del Signor di Ravenna<sup>4</sup>. Ben fu chi ne' versi sentì la barbarie del secolo xv, e s'attentò di ridere dell'autorità critica del Corbinelli; <sup>5</sup> ma era fatta oracolo antico, bensì di quanta sapienza, basti uno de' suoi tanti responsi parecchi a mostrarlo. Nelle sue note all'originale latino del volumetto di Dante intorno alla lingua Italiana (edizione di Parigi), ei cita esempj da un volgarizzamento antico della vita di Ezzelino sotto il nome di un padovano, suo contemporaneo. Or il titolo del libro professa che fu originalmente scritto in volgare; bensì anche perch'era in lingua corretta, e tale che non avrebbe meritato le beffe che Dante si fa degli scrittori Padovani, e non ne eccettua che Aldobrandino, quel libro appena stampato era stato da tutti notato come impostura di Fausto da Longiano, che primo lo pubblicò; e gli apponevano d'aver parafrasato le *Storie* del Rolandino. Il vero schietto si è: che la narrazione spetta a quell'antico a cui viene attribuita, e non è traduzione: bensì è dettata in volgare bastardo da non farne esempj grammaticali; e che Fausto, procurandone l'edizione, rimutò tacitamente ortografia, vocaboli e stile; e però il buon critico Corbinelli citava inavvedutamente gli esempj di Fausto scrittore, suo contemporaneo, e ne ringra-

<sup>1</sup> *Horum (Romandiorum) aliquos a proprio, poetando, divertisse audivimus, Tomam videlicet, et Ugolinum Bucciolam, Faventinus. — De Vulgari Eloquentia,* pag. 24.

<sup>2</sup> Corbinelli, nelle *Appendici* all'ediz. citata, pag. 76.

<sup>3</sup> *Ivi*, pag. 78.

<sup>4</sup> Qui dietro, sez. CXXXV.

<sup>5</sup> *Galleria di Minerva*, vol. XXXV, pag. 235.

ziava un contemporaneo di Ezzelino. Rincreseami dunque che oggi l'autorità d'un illustre celebri « gravissimo il voto del » Corbinelli; » (*Proposta di correzioni al Vocab. della Crusca*, vol. I, part. II, pag. 144 e seg.) onde non par maraviglia se tal altro di più facile contentatura, e che di lingua non sapeva tanto nè quanto, pigliandosi per guida il Corbinelli che teneva quelle terzine sguajate per eleganze de' tempi di Dante, uscì d'ogni dubbio, e le ascrisse a Pietro suo figlio, — « per » chè col nome di lui in fronte gli aveva letti in un testo a » penna della Laurenziana<sup>1</sup>. » Se non chè poscia in un testo a penna della Magliabechiana vi trovò nome d'autore sanese, e data più tarda di quasi un secolo; e si ravvide<sup>2</sup>. Tanto è da credere a' codici, e al giudizio sicuro di chi gli esamina! Oggi, a contemplazione di biblioteche Romane e bibliotecarj prelati e di codici preziosi dissotterrati dove le si leggono più corrette, certe altre tiritere e anticaglie apposte già a messer Pietro, e a messer Jacopo Alighieri, e dal Crescimbeni a un figliuolo che Dante non ebbe<sup>3</sup>, rivivono, *postera laude recentes*. A contemplazione degli uomini dotti che scrivono: — « Noi » trovandole molto interessanti per la storia della *Divina Com-* » *media*, non meno che della lingua nostra, le riproduciamo<sup>4</sup> » — io le lessi. Ma che? poi che le lessi, mi dicono: « Le tro- » viamo cosa di assai poca importanza; e protestiamo di non » averle qui riprodotte se non per soddisfare alla data pro- » messa di ristampare tutto ciò che si riscontra nel quarto » volume della Romana edizione<sup>5</sup>. »

CXLIII. Un sonetto, non d'altra stampa, e del quale nientedimeno i dottissimi fanno merito a Dante, lo rappresenta non solo maestro di retorica volgare in Ravenna, ma di lingua greca in un'altra città di Romagna, dove fe' di molti valenti « nello stil greco e francesco. » Quanto ei conoscesse di greca letteratura; quali poeti antichi ei leggesse; e donde ei si traesse ciò ch'egli tocca de' tempi eroici d'Omero, saranno questioni chiarite, spero, nelle *Illustrazioni* al Poema<sup>6</sup>. Nè mi dorrò dei molti che s'opporranno, quando io mi so com'ei danno per amor suo la mentita anche a Dante, che narra come e perchè non sapesse di lingua greca. Chi crede anzi alle sue parole, che a' suoi sacerdoti, sarà sempre tacciato d'irreligione al suo Genio. Se non che la superstizione accieca gli adoratori; o piuttosto, e questo mi pare più verosimile, molti nascono destinati a vivere superstiziosi per profanare con ridicoli sacri-

1 *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 34.

2 *Ivi*, nota 4.

3 *Commentarj*, vol. II, pag. 272, ediz. Veneziana, 1730.

4 Gli Editori Padovani della *Commedia*, vol. V, pag. 162, nota 1.

5 Volume citato, pag. 279, nota (\*).

6 Promettevasi il Foscolo di dare questi schiarimenti con Discorsi apposti al canto IV, e al canto XXVI dell'*Inferno*. (*L'Edi. For.*)

ficj gli altari, sperando di venerare nella Deità la loro propria scempiezza. Questo è il sonetto: —

## DANTE A MESSER BOSONE RAFFAELLI D'AGOBBO

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco  
 Ch'è co lo flume, che non è torrente:  
 Linci molle lo chiama quella gente,  
 In nome Italiano, e non Tedesco:  
 Ponti sera e mattin contento al desco  
 Poi che del car figliuol vedi presente  
 El frutto che sperasti, e si repente  
 S'avvaccia nello stil greco e francesco.  
 Perché cima d'ingegno non s'astalla  
 In quella Italia di dolor ostello,  
 Di cui si speri già cotanto frutto;  
 Gavazzi pur el primo Raffaello:  
 Chè tra' dotti vedrallo esser redutto,  
 Come sovr'acqua si sostiene la galla <sup>1</sup>.

Or a provare che Dante era grecista e pedagogo del figliuolo di messer Bosone di Gubbio, e scrittore de' versi ribaldi, questa è la chiosa: — « Più d'ogni altro argomento ci sembra » aver forza quello che il benemerito canonico Dionisi ricava » dal sonetto di Dante, in cui afferma *che il figlio Bosone so-* » *vrasterà agli altri dotti per la cognizione della lingua greca,* » *tanto conducente a profittar nelle scienze.* E certamente se il » poeta ne fosse stato ignaro, cotale elogio sarebbe stato un » obbrobrio per lui, confessando di non possedere quella lin- » gua, senza la quale ei non poteva pareggiar, non che sovra- » stare agli uomini dotti. Il canonico Dionisi afferma aver » tratto il sonetto da vecchia pergamena legata in libro *E* » nell'archivio Armani di Gubbio, e che differisce in qualche » cosa dall'esemplare riportato dal Pelli <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> Editori Padovani, vol. V, pag. 111.

<sup>2</sup> Appendici all'edizione Romana della *Commedia*; note del De Romanis al Tiraboschi (G). — Ma l'argomento del Dionisi a che giova, se per Dante a quei tempi non era vergogna il non sapere di greco? E chi altri mai ne sapeva? Al sommo Tommaso d'Aquino toccava studiare le opere del suo maestro Aristotile in latino. « Fu gran danno ch'ei non avesse maestri degni di lui, e che » in grazia d'Aristotile, cui non leggea che tradotto, abbia negletto lo studio » della lingua greca, l'arte della critica, e la soda bellezza de' grandi scrittori » d'Atene e di Roma. Questo filosofo gli dee quasi tutta la gloria a cui tra » Latini è salito. » Yvon, *Discours sur l'Histoire de l'Eglise*, vol. III, pag. 230. — Volendo ridurre a unità la Chiesa di Costantinopoli e la Romana, scrisse un ampio trattato, come altri molti teologi dell'età sua; pur nessun d'essi potendo asserire quali fossero le sentenze e le parole originali de' Padri della Chiesa greca, su' quali i Costantinopolitani principalmente appoggiavansi. D'un Bonaccorso bolognese, domenicano, in quel secolo, si cita un'opera su lo stesso soggetto dell'unione delle Chiese scritta in latino ed in greco; poi trovata in un convento Domenicano in Negroponle, e mandata a papa Giovanni XXII. Vedi gli storici della letteratura Domenicana che ne parlano lungamente (Quetif et Echard, *Scriptores Ordinis Praedic.*, vol. I, pagg. 156, segg.).

CXLIV. A me sembrano imposture, e non vecchie. La cantilena — *di messer Bosone d'Agobbio sopra la esposizione e divisione della Commedia di Dante, in casa del quale messer Bosone esso Dante della sua meravigliosa opera ne fe' e comprò la buona parte*<sup>1</sup>, — è antica per avventura, ed autentica; ma chi la intende? Queste, con altre parecchie delizie degli eruditi, incominciarono a celebrarsi, non sono ancora cent'anni, da un valentuomo ad onore de' Busoni de' quali ei compiacquasi d'essere discendente<sup>2</sup>. Dante dunque ebbe in Gubbio l'unico asilo, e per gratitudine all'ospite suo futuro indugiò a incominciare il Poema sin dopo l'anno 1313, e scrivevalo tutto intero e finivalo nella casa de' Raffaelli<sup>3</sup>. Dante per av-

Or poniamo anche che il greco non fosse traduzione posteriore fatta fare da' frati sul latino di Bonaccorso, è pur certo che per sapere di greco gli è convenuto vivere e scrivere in Grecia. D' un altro teologo, Niccolò d' Otranto, anteriore di poco a Dante, il sapere nella lingua greca è più certo. Raccolse nel monistero di San Niccolò d'Otranto molti codici di greca letteratura, che si serbavano fino al sacco de' Turchi a quella città; bensì pur il nome della sua patria basta a mostrare ch'ei nasce mezzo greco. Inoltre visse a Costantinopoli per lungo tempo, studiò i Padri della Chiesa greca a sostenerla contro alla latina, e morì in quella Comunione (Allacci, *De consensu utriusque Ecclesiae*, lib. II, cap. 13, pag. 4. — Cave, *Histor. liter. script. eccles.*, vol. II, pag. 279. — Oudin, *Script. eccles.*, vol. III, pag. 9. — Galteo, *De Sim. Tapigiæ*, pagg. 47 e 195, Leuc. 177. — Bandini, *Catalogo de' mss. Greci della Laurenziana*.) — D'altri grecisti Italiani: o anteriori o contemporanei di Dante non so trovare notizie. La traduzione di Boezio d'alcune Opere d'Aristotile, re delle scuole, prevalse fino a' tempi di san Tommaso, che volendo pur commentarle tutte, e sapere quello che si dicessero, operò che fossero tradotte da Guglielmo da Brabante, domenicano, e arcivescovo di Corinto. Pur san Tommaso le commentò nel latino tradotto, parte d'ill'arabo e parte dal greco. (*Acta Sanctorum*, ad diem VII martii, c. IV, num. 18. — *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. I, pagg. 338. segg. — Rubéis, *De Gestis sancti Thomae*, dissert. 23 e 2.) — Della questione se innanzi al Domenicano Barbantese, un Benedettino Francese, chiamato Ermanno, abbia tradotto Aristotile fino dal secolo XI, o pure Jacopo Chierico Veneziano nel secolo seguente, vedi il Tiraboschi, vol. IV, parte I, pag. 159; e il Muratori, *Antiq. Ital.*, vol. III, pagg. 931, segg. — Nel principio del secolo XII leggevasi ad ogni modo tradotto in latino nell'Università di Parigi. Onde Bigordo, medico e biografo del re Filippo-Augusto, secondo alla citazione del Launo, registrò, come nell'anno 1209 *legebantur Parisiis libelli quidam de Aristotele, ut dicebatur, compositi, qui docebant Metaphysicam, delati de novo a Constantinopoli, et a graeco in latinum translati*. (Apud Launojum, *De Aristotelis fortuna*, c. I.) — D'altre traduzioni posteriori e commenti d'Aristotile per ordine di Federigo II e re Manfredi, suo figlio, discorrono tutti gli storici di que' tempi. Pur la questione sta tutta, se fossero traduzioni dall'originale, o ritraduzioni dall'arabo; e a questo s'attiene il Bruckero, *Hist. crit. Philosoph.*, vol. III, pag. 700, perchè non trova che il testo greco d'Aristotile arrivasse in Occidente se non dopo la caduta dell'Impero Bizantino a mezzo il secolo XV. A ciò gl'Italiani, recando la testimonianza del medico Francese citato or ora ed altre parecchie, contrastano; e da qualunque parte stiasi la verità, certo è che Dante, non che sapere di greco, o avere mai letto te-to originale di Aristotile, valevasi di due traduzioni diverse in latino, raffrontandole spesso a desumere il senso sicuro e probabile, e così pure e' confessa che alle volte rimanevasi incerto. (*Convito*, pag. 435.)

<sup>1</sup> Appendici all'edizione Romana della *Commedia*; Note del De Romanis al Tiraboschi (G); e nell'ediz. Padovana, vol. V, pag. 269.

<sup>2</sup> *Delizie degli Eruditi*, vol. XVII, tutto intero.

<sup>3</sup> Raffaelli, nelle *Storie della vita, della famiglia, della persona e degli impieghi di messer Busone da Gubbio*, cap. IV.

ventura fu debitore d'alcuni mesi d'asilo anche a Busone; ma la storia tutta quanta della loro amicizia lunghissima pende: — dalla probabilità che Busone nell'anno 1300 fosse cacciato co' Ghibellini dalla sua terra; inoltre: — dalla probabilità che ei si raccogliesse in Arezzo e vi fosse nel 1304, e s'armasse per gli esuli Fiorentini che adunarono gente a combattere i Guelfi; e finalmente: — dalla probabilità ch'egli allora s'affratellasse al Poeta, — il quale pur nondimeno s'era diviso da essi. Di ciò altri veda più sopra <sup>1</sup>, e decida fra quelle testimonianze e le prove congetturali degli scrittori commossi dall'autorità del preposterò degli uomini illustri di Gubbio <sup>2</sup>. È libro il suo che ove tratta di Dante non ha di romanzo, se non le favole; nè di erudizione, fuorchè la noja. Sortiva compilatori corrivi, e lettori pochissimi allora che ogni cosa Dantesca pareva scienza occulta. Fu poscia dimenticato; e s'oggi la memoria non n'è disprezzata, ringrazine i più zelanti fra gli editori recenti della *Divina Commedia*, che invece di trasandarlo, o rivelare, non foss'altro, la povertà de'suoi documenti, gli adornano d'annotazioni e di lodi. Così una selva, dov'è da trovare,

Non frondi verdi, ma di color fosco;  
Non rami schietti, ma nodosi e involti;  
Non pomi, o fiori; ma stecchi con toscò,

rigermoglia dattorno a chiunque si prova d'aprire il sentiero alla storia del Poema; e gli è forza di soffermarsi a ogni passo fra' bronchi, e diradarli a pericolo di intricarvisi e rimanersi tra via.

CXLV. Non so con che cuore il Poeta si sarebbe accostato a Gubbio, dond'era uscito, e vi era tornato potente quel podestà che l'aveva condannato di peculato, e ripartite le sue facoltà e di altri seicento fra Papa Bonifacio, Corso Donati e Carlo di Francia <sup>3</sup>. Busone invece non acquistò mai la sua patria che per prepararsi a nuovo esilio <sup>4</sup>, segnatamente nel 1316, l'anno delle rotte date e patite da' Ghibellini qua e là per l'Italia, e funesto a que' di Romagna <sup>5</sup>. Che Dante si rimanesse ospite inviolato fra' Guelfi, e che nelle case del Ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al Poema, lo crederò, a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell'iscrizione:

<sup>1</sup> Sezz. I. XXX-LXXXI.

<sup>2</sup> Raffaelli, e Lami, loc. cit. — Mazzuchelli, *Scrittori Italiani*, vol. II, pagg. 4842, segg. — Pelli, *Memorie*, pag. 92. — Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. V, pagg. 501, segg. — Dionisi, *Aneddoti*, num. V, c. 13; oltre a molti lor copiatori.

<sup>3</sup> Dino Compagni, lib. II, pagg. 37-47.

<sup>4</sup> Raffaelli, *Memorie* cit., cap. IV, V.

<sup>5</sup> *Ivi*, cap. V, e qui dietro, sez. LXXXVIII.

HIC MANSIT DANTES  
ALEGHIERIUS POETA  
ET CARMINA SCRIPSIT

posta nella torre di certi gentiluomini in Gubbio. Un'altra iscrizione più onesta, in un monastero di quella terra, gli era dedicata da un Cardinale fiorentino a mezzo il secolo XVI:

IN QUA DANTES ALIGHIERIUS HABITASSE  
IN EAQUE NON MINIMAM PRAECLARI  
AC FINE DIVINI OPERIS SUI PARTEM  
COMPOSUISSE DICITUR

• • • • •  
M.D.LVII.

Bensì i monaci impudentemente v'aggiunsero:

RE VERIUS COGNITA  
HOC IN LOCO AB IPSIS RESTAURATO  
POSUERUNT. MDC.XXII <sup>1</sup>.

Si fatte, e il sonetto al quale anche lo storico dell'Italiana Letteratura fidava miseramente <sup>2</sup>, — sono le prove della dimora lunghissima del Poeta in quella città; mentr'esso e quant'parimente narrarono de' casi suoi lasciano a pena indizj a sospettare ch'ei talvolta vi fu. Raffigura fra l'ombre Oderisi,

L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte  
Che alluminare si chiama in Parisi: <sup>3</sup>

onde dianzi l'avea conosciuto; ma dove? e di certo assai prima dell'esilio. Dal consenso di tutti gli storici precedenti Leonardo Aretino desunse: — « che morto Arrigo VII, Dante, po- » vero assai, dimorò per la Lombardia, per Toscana, e per Ro- » magna, sotto il sussidio di varj Signori, finchè si ridusse a » Ravenna <sup>4</sup>. » — Il Boccaccio pur nomina le città, una per una, e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto con la sua narrazione « a' monti vicino a Urbino, « parrebbe alludere a Busone ed a Gubbio, se non dicesse espressamente che in quei monti « per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuola <sup>5</sup>. »

<sup>1</sup> Nelle *Memorie per la Vita di Busone*, e l'ultime delle iscrizioni nelle *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 412, nota 4.

<sup>2</sup> Vol. V, pag. 484.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, XI. 80-81.

<sup>4</sup> *Vita di Dante*, pagg. 15-16.

<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 27.

— Se non che a tutti questi pellegrinaggi assegna l'intervallo d'anni fra la prima sentenza di bando del Poeta, e la morte dell'Imperadore, — « per la quale ciascuno, che a lui gene- » ralmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza » andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'Alpi di » Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo » di, che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava. Era in » quel tempo Signor di Ravenna, famosissima ed antica città » di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido No- » vello da Polenta, — il quale seco per più anni il tenne, anzi » sino all'ultimo della vita di lui <sup>1</sup>. »

CXLVI. A questo solamente è da stare, — perchè, se non s'uniforma puntualmente, non però fa molto contrasto a veruno de' Toscani che, o prima o poi, per cent'anni scrissero del Poeta; <sup>2</sup> — perchè, il Boccaccio parlava co' figliuoli e i parenti di Dante, e fra gli altri con un suo nipote di sorella, « uomo idiota, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne'suoi » ragionamenti e costumi ordinato e laudevole: e maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed ancora » nella statura della persona; <sup>3</sup> » — finalmente, perchè i figliuoli di Dante non sì tosto fuori di puerizia, gli furono compagni d'esilio, nè potevagli venir fatto l'andare sempre vagando o con essi o senz'essi. Le meno ingannevoli fra le induzioni derivano a chi considera quanto i mortali possono fare umanamente, o non possono. Però credo senz'altro che Dante, domiciliato in Ravenna, mirando pur nondimeno a conciliarsi i suoi concittadini e provvedere alla sua famiglia, intraprese il *Convito* intorno al 1313; che da Ravenna sdegnò le condizioni indegne di lui proferitegli, tre anni dopo; che poscia andò a Cane della Scala quando v'erano i Signori Ghibellini delle città di Toscana; <sup>4</sup> che dimorò poco in Verona, e tornossi in Ravenna; e che dopo d'allora, finchè egli ebbe anima, stava vegliando sopra il Poema, aggiungendovi i tratti più fieri ai danni de' suoi nemici, trasfondendovi le sue passioni e le sue speranze, e credendosi più sempre ordinato all'impresa dal cielo, e certissimo dell'immortalità del suo nome. Però nel libro della *Volgare Eloquenza*, che s'è mostrato il più tardo fra l'opere sue minori, esclamava: « Quant'onore questa lingua procacci » a chi l'è fatto domestico, noi lo sappiamo, che per dolcezza » di tanta gloria, non ci rincresce oggimai dell'esilio <sup>5</sup>. » — Davvero LE MUSE SONO AMICHE DEGLI ESULI; <sup>6</sup> e se Tucidide e

<sup>1</sup> Loco citato.

<sup>2</sup> Qui dietro, sez. XI.

<sup>3</sup> *Commento alla Commedia*, vol. I, pagg. 67, segg.

<sup>4</sup> Vedi dietro, sez. LXXXVIII.

<sup>5</sup> *Quantum suos familiares gloriosos efficiat nos ipsi novimus, qui, hujus dulcedine gloriae, nostrum exilium postergamus.* — Lib. I, 47, pag. 30.

<sup>6</sup> Plutarco, opuscolo *De Exilio*, verso il principio.

Dante avessero scritto presso agli altari domestici, forse che la *Divina Commedia*, e la *Storia del Peloponeso* sarebbero altre, e non parrebbero più che umane. La pertinacia stolidi dei Fiorentini che non sapeva conoscere nè voleva ammansare quell'ingegno terribile, tolse un danno gravissimo dall'Italia di allora, e da questa miseria d'oggi, e più forse dalla futura. Ove Dante si fosse rappacificato co' suoi concittadini, non avrebbe potuto lasciare dopo di sè tante invettive contr' essi senza suo disonore; nè inferire con tanto ardore su le iniquità de' tiranni e de' preti, e de' demagoghi loro ciechi ministri. Ov'ei fosse morto in Firenze, avrebbero mutilata, se non distrutta la sua grande opera. E se non moriva co' suoi figliuoli intorno al suo letto, sarebbesi smarrita fors' anche in Ravenna: — e poco mancò.

CXLVII. E' pare che nè pur Guido da Polenta fu messo dall'ospite suo dentro tutti i segreti della *Commedia*. Dante lo conobbe canuto, e forse l'amò; ma non l'avea per meritevole delle sue lodi. Era stato esule ghibellino, e tornossi armato in Ravenna sino dall'anno 1275, quando la lega potente dei guelfi Bolognesi e delle città pontificie fu rotta e atterrita per lungo tempo da Guido di Montefeltro<sup>2</sup>, — al quale il Poeta annunziò poi nell'*Inferno*:

Romagna tua non è, e non fu mai,  
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
Ma palese nessuna or ven' lasciai.  
Ravenna sta, come stata è molti anni:  
L'aquila da Polenta la si cova,  
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni<sup>3</sup>.

Il prossimo verso intorno a Cesena,

— Fra tirannia si vive e stato franco,

sola città a pena libera dalle dittature militari, fa scorgere il titolo di tiranno severamente applicato anche a quel da Polenta, che infatti si impadronì della patria, cacciandone le antiche famiglie. Dante le deplora scadute in tutte le città di Romagna; e mostra a dito Ravenna:

Ov'è il buon Lizio, e Arrigo Mainardi,  
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
O Romagnuoli tornati in bastardi:  
.....  
La casa Traversara, e gli Anastagi;

1 Vedi qui dietro, sez. XL.  
2 Muratori, *Annali d'Italia*.  
3 *Inferno*, XXVII, 37-42.



E l'una gente e l'altra è diretata.

Là dove i cuor son fatti sì malvagi <sup>1</sup>.

Onde l'Anonimo, suo famigliare: — « I Traversari furono di » Ravenna; e perchè per loro cortesia erano molto amati dai » gentili e dal popolo, quelli da Polenta, occupatori della re- » pubblica, come sospetti e buoni li cacciarono fuori di Faenza. » Gli Anastagi furono similmente antichissimi uomini di Ra- » venna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; » ma perocchè discordavano in vita e in costumi, li Polentesi, » come lupi, cacciarono costoro come agnelli, dicendo che » avevano loro intorbidata l'acqua <sup>2</sup>. »

CXLVIII. Da commento sì fatto e dal testo che lo ha pro- vocato, e più che mai dal silenzio perpetuo de' beneficj e del nome del Signor di Ravenna in tutti i libri del Poeta, taluno forse desumerà ch'egli nacque ingrattissimo. Altri il loda, « per- chè nè parenti nè amici antepone alla verità, e, com' ei dice » nel *Convito*: *se due sono gli amici, e uno la verità, alla ve-* » *rità è da consentire* <sup>3</sup>. » — Il fatto era, che Guido mantene- vasi in Signoria,

Mutando parte dalla state al verno <sup>4</sup>,

imitando l'amico suo Machinardo Pagani, Signore d'Imola e di Faenza, — « uomo savissimo, nemico de' Pastori di Santa » Chiesa; guelfo in Toscana, e ghibellino in Romagna; <sup>5</sup> » — e il Poeta se ne adirava:

Ben faranno i Pagan, da che il Demonio  
Lor sen girà <sup>6</sup>.

La Romagna per donazioni imperiali, se apocrife o vere non so, ma d'antichissima prescrizione, era fatta provincia eccle- siastica, onde molti, professandosi a un tempo vassalli e ri- belli, se la usurpavano a rischio di scomuniche rievocate e ri- fulminate secondo che ciascheduno dava o negava armi e danaro a' Pontefici. Non sì tosto cacciò i Traversari, Guido da Polenta, per acquistarsi diritto legittimo a governare i suoi concittadini, s'adopero di ridurre tutto il paese

Fra il Po, e il monte e la marina e il Reno <sup>7</sup>

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XIV, 96-102.

<sup>2</sup> Chiose al canto citato, ediz. Fiorentina, vol. IV.

<sup>3</sup> *Paradiso*, XVII, 118-120. Giunte degli editori Fiorentini.

<sup>4</sup> *Inferno*, XVII, 51.

<sup>5</sup> *Commento* del Boccaccio, di Pietro Dante, e dell'Anonimo al verso citato, diz. Fiorentina.

<sup>6</sup> *Purgatorio*, XIV, 118.

<sup>7</sup> *Ici*, verso 92.

sotto la potestà temporale de' Vicarj di Cristo<sup>1</sup>. Se non che dopo molti anni di quieto dominio, fu intimato a lui e a tutti gli altri di rendere le fortezze delle città al Capitano generale di Papa Niccolò IV. I figliuoli di Guido, introdotte occultamente in Ravenna le genti mandate da' congiurati di Romagna, mossero il popolo a sedizione, e il Luogotenente pontificio rese l'armi e rimase prigionie de' sudditi ch'egli era mandato a correggere<sup>2</sup>. Un Arcivescovo dopo cinque anni fu capitano più fortunato; ed espugnata Ravenna, spianò le case di Guido e de' suoi figliuoli, e li rilegò, richiamando gli esuli loro avversarj a preporli al governo<sup>3</sup>. Pur que' da Polenta non indugiarono a racquistarlo, poichè nel 1300, quando il Poeta parlava con l'ombra del conte di Montefeltro, v'erano da più anni, e padroni anche di Cervia.

CXLIX. Scarse sono e disperse nelle antiche cronache romagnuole le notizie di Guido. La storia di Ravenna, composta tre secoli dopo da Girolamo Rossi, mi sembra opera d'egregio scrittore<sup>4</sup>. Se non che spesso per troppa ambizione di narrare le faccende d'un municipio, come se fossero vicissitudini d'un impero, disanima l'altrui fede; e mirando al grande corre al ridicolo, tanto più presto quanto più affetta la latinità de' Romani, quando erano signori del mondo. Soffermasi intorno alle rimotissime antichità, e all'epoche degli Esarchi ravviluppate nelle vanaglorie de' Bisantini; e guarda ritroso a' tempi ne' quali pur nondimeno l'impeto subitaneo degli Italiani dalla barbarie alla civiltà ed alle lettere somministra sul genere umano osservazioni singolarissime, e da non potersi spiare in altre epoche. Inoltre, l'autore fu medico di Papa Clemente VIII; e il libro ebbe per editore il Senato della città sotto gli occhi de' cardinali Legati, quando la loro dominazione era fatta assoluta e perpetua. Quindi i Pontefici dell'età di Dante sono rappresentati padri clementi e re sapientissimi; e i principi, che si ripartivano gran parte d'Italia, sembrano caporali di masnade, rei del patibolo. E pur erano combattenti indomabili, e maestri solenni di quante arti procacciano nome d'uomo di Stato a chi più sa valersene. Guerreggiavano con pochi soldati talor traditori, e spesso codardi. Si mantenevano indipendenti, pur confessando di non averne diritto. Questo esempio perpetuo di disobbedienza al loro sovrano, giustificava la moltitudine a sedizioni contr'essi; onde n'erano cacciati, feriti ed imprigionati.

<sup>1</sup> *Annali Cesenati e Forlivesi: Scriptores Rerum Italicarum*, vol. XIV, p. 1406, vol. XXII, pag. 139: dove trovo l'anno 1265, forse errore di stampa, e mi sono attenuto al 1275, su l'autorità del Muratori, quantunque allegli storie più tarde.

<sup>2</sup> *Annali d'Italia*, an. 1290.

<sup>3</sup> *Annali di Forlì*, volume citato, pag. 166; e di *Cesena*, pag. 4114; — e negli *Annali d'Italia*, sotto il 1295.

<sup>4</sup> Hieronymi Rubei, *Historia Ravenn.*, lib. X, anno 1574. — L'autore la rese pubblicò ampliata, ma non m'è toccato mai di vederla.

e Guido e i suoi figliuoli più d'una volta: <sup>1</sup> e nondimeno continuavano a dominarla. Erano quasi tutti educati sino dalla loro gioventù nelle leggi, e andavano a risiedere per alcun tempo da giudici nelle altre città <sup>2</sup>; quando tutte, a scansare i pericoli degli amori e degli odj cittadineschi, davano ad amministrare le ragioni criminali e civili a' forestieri, i quali spesso facevano inoltre da consiglieri politici e mediatori fra que' piccoli Stati, e talor gli occupavano. Fra' pericoli delle loro risse mortali e le usurpazioni reciproche, i tiranni romagnuoli si stavano alle strette fra i Ghibellini potenti di Lombardia, e i Guelfi in Toscana che li sollecitavano federati nella contesa fra il Sacerdozio e l'Impero; e dalla quale, finchè era indecisa, pendeva il loro potere: e temendo il vincitore, schermivansi da quelle leghe con temperamenti più malagevoli a trattarsi che l'armi.

CL. Per doti sì fatte, Guido da Polenta acquistò e protrasse la Signoria per cinquant'anni, pur promovendo a una ora le lettere che gli erano domestiche più forse che ad altro tiranno di quella età. Non sopravvisse al Poeta se non per lodarlo sopra la bara, e fare alla sua sepoltura « singolare onore a nullo fatto » da Ottaviano Cesare in qua; però che a guisa di poeta fu « onorato con libri e con moltitudine di dottori di scienza <sup>3</sup>. » — Gli alzò anche un avello, descritto da chi lo vide, — *egregio atque eminenti tumulo lapide quadrato et amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque*; <sup>4</sup> — quantunque altri n'abbia fatto poi merito al padre del cardinal Bembo, che nel 1483 lo rabbelli. Due fiorentini Legati nella provincia dopo duecent'anni lo ristorarono, a spese de' Ravennati; e un altro, non è ancor mezzo secolo, lo rifece con magnificenza, meravigliosa a chiunque ne legge la descrizione; <sup>5</sup> non così a chi lo guarda, e vi trova la vanità degli uomini che per aggiungere i loro miseri nomi ne' monumenti su' quali parla l'eternità, li rimutano, e annientano le reliquie grate alla storia. Non prima Dante fu sotterrato che Guido, fuggito o chiamato in Bologna, vi restò esule; e Ostasio da Polenta, Signore di Cervia, ammazzò l'Arcivescovo loro congiunto ch'era a parte del governo in Ravenna; e il vecchio morì fuggiasco <sup>6</sup>. Non però i figli suoi si rimasero dall'opporli al Legato di Papa Giovanni XXII, che andava a scomunicarvi le ossa di Dante <sup>7</sup>. Ma Dante non aveva forse potuto ridurre il suo cuore a tanto d'indulgenza da perdonare al vecchio Guido lo studio di non parteggiare fra' successori di Cesare e di san Pietro, se non

<sup>1</sup> *Annali di Forlì*, pag. 463; e di *Cesena*, pagg. 1110, 1134.

<sup>2</sup> *Annali di Cesena*, pag. 4107.

<sup>3</sup> Chiose dell'Anonimo, *Paradiso*, XVII, 97-99.

<sup>4</sup> Manetti, presso il Mehus, *Vita di Dante*.

<sup>5</sup> Firenze, 1780.

<sup>6</sup> *Annali d'Italia*, an. 1322.

<sup>7</sup> Qui dietro, sez. XIII.

quanto importava a' giornalieri interessi del suo dominio; e non trovo che nel 1318 ei s'aggiungesse alla lega de' Ghibellini. Che altri motivi non inducessero Dante a rimeritare di premio sì scarso la generosità dell'ospite suo, chi mai può dirlo, o negarlo? pur chi rispondesse ch'ei tacque a caso, s'ingannerebbe. L'episodio di Francesca d'Arimino, figliuola di Guido, potrebbe addursi in prova di poco rispetto alla fama di quella casa, se non si manifestasse scritto piuttosto per gratitudine a consolare il padre e i fratelli d'una sciagura che non poteva occultarsi. La divinità della poesia le scemò l'infamia esagerata dallo scandalo popolare. Quell'amore è narrato con arte attentissima a non lasciar pensare all'incesto. La colpa è purificata dall'ardore della passione, e la verecondia abbellisce la confessione della libidine; e in tutti que' versi la compassione pare l'unica Musa: —

Francesca, i tuoi martiri.

A lagrimar mi fanno tristo e pio. —

CLI. Taluni idearono ch'è il Poeta dicesse « *tristo*, per pro-  
 « prio rimorso di simili colpe, e conseguentemente pel meritato  
 » ugual gastigo: *pio*, per compassione a quelle anime <sup>1</sup>. » Altri  
 fa lungo discorso a trovare — « come *tristo* possa importare  
 » *empio*, a far bellissimo contrapposto con *pio*: venendo a es-  
 » sere il Poeta in un medesimo tempo *empio* per compagnar  
 » la giusta e dovuta miseria de' dannati; del che nel ventesimo  
 » di questa Cantica si fa riprender acutamente da Virgilio, e gli  
 » fa dire, che è sciocchezza averne pietà, e somma scellerag-  
 » gine aver sentimenti contrarj al divino giudizio, che li pun-  
 » nisce: <sup>2</sup> e *pio* poteva dirsi il Poeta, per non poter vincere la  
 » naturale violenza di quell'affetto, che contro a sua voglia lo  
 » costringeva a lacrimare; dove pigliando *tristo* in significato  
 » di mesto, avendo di già detto che ei lacrimava, vi vien a  
 » esser superfluo <sup>3</sup>. » — Superflue sono le chiose, dove al Poeta  
 è piaciuto di interpretarsi da sè:

Al tornar della mente che si chiude  
 Dinanzi alla pietà de' due cognati  
 Che di tristizia tutto mi confuse <sup>4</sup>.

E il conte Ugolino fra' suoi figliuoli:

Quetaimi allor per non farli più tristi:

ed erano innocenti. Il luogo dove Dante trova Francesca, basta senza altro a mostrarla colpevole. Pur s'egli, ascoltandola, si

<sup>1</sup> Lombardi, *Inferno*, V, commento a' versi 72, 112-117.

<sup>2</sup> Di ciò è fatto parola, sez. XLIX.

<sup>3</sup> Magalotti, *Commento sui primi cinque canti dell' Inferno*, pagg. 84-85, Milano, 1819.

<sup>4</sup> *Inferno*, VI, 1-3.

credesse reo di averne pietà, la bellezza ideale della poesia tornerebbe in prosaica realtà. La morte misera de' due innamorati, anzi che parere sciagura tanto più da compiangersi quant'è portata da forza irresistibile di passione, mostrerebbersi pena degna della impurità e dell'incesto. Il sospettare che Dante pensasse ad un'ora all'enormità del peccato e a' martirj di Francesca, raffredderebbe la sua compassione e la nostra. E' pare che, temendo d'essere trainteso, ridica che era confuso di tristezza; nè lascia che il vocabolo esprima se non quell'amaro dolore che inonda l'anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. *Tristo* alle volte pigliasi per malvagio; e *tristizia* per scelleraggine quasi sempre a' di nostri, ma di rado a que' tempi; e come che Dante faccia uso frequente della parola, non so veder mai, ch'ei vi intenda empietà. Il Magalotti richiamandosi all'analogia de' versi,

Fra questa cruda e tristissima copia  
Correvan genti nude e spaventate,!

trascorse per fretta di memoria a leggere *iniqua e tristissima*<sup>1</sup>. Gli Accademici della Crusca addussero il verso a spiegare *scelleratissima moltitudine*<sup>2</sup>, non s'avvedendo che non è d'uomini, ma di serpenti, fra' quali le genti correvano nude:<sup>3</sup> e risponde al latino *teterrimus*, sì come altrove il *tristo fiato del lezzo infernale*<sup>4</sup>. Bensì i luoghi donde il significato d'afflittissimo esce schietto sono infiniti; e basti uno per Cantica. —

Sembianza avean nè trista nè lieta<sup>5</sup>.

Come all'annunzio di futuri danni.  
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista<sup>6</sup>.

Molti sarebber lieti che son tristi<sup>7</sup>.

L'ambiguità negli antichi scrittori poi venne, non da molte parole invecchiate, bensì dal tenere per eleganze i nuovi significati ammuccati sopra una sola; di che renderò nuove grazie a' grammatici<sup>8</sup>. Uno d'essi esorta « di stare alla lettera. » Qui parla da savio;<sup>9</sup> e le sue note al Poema in quanto alla lingua sono sempre degne d'osservazione. Pur le più volte è da fare come consiglia, e non com'ei fa; quand'esso, più ch'altri, vuole tuttavia sdebitarsi dell'obbligo fatale agli interpreti di

<sup>1</sup> Magalotti, *Commento sui primi cinque canti dell'Inferno*, pag. 85.

<sup>2</sup> *Vocabolario*, art. *Tristissimo*, §.

<sup>3</sup> *Inferno*, XXIV, 82-93.

<sup>4</sup> *Inferno*, X, 11.

<sup>5</sup> *Inferno*, IV, 81.

<sup>6</sup> *Purgatorio*, XIV, 71.

<sup>7</sup> *Paradiso*, XVI, 142.

<sup>8</sup> Vedi sopra sezz. XLV, XLIX.

<sup>9</sup> Baglioli, *Commento dell'Inferno*, V, 72, 112-117.

vagare esplorando tutti i modi diversi d'intendere le parole, e smarrire quell' unico apparecchiato da' grandi scrittori a farle sentire. Ond' anche il Magalotti, benchè s' assottigliasse un po' meno nella grammatica, e s' avvedesse « con quant' arte il » Poeta s' ingegni di attrar le lacrime e sviscerar la pietà verso » que' miserissimi amanti <sup>1</sup>, » — gli guasta l' arte.

CLII. I lavori d'immaginazione sembrano opera magica quando la finzione e la verità sono immedesimate sì fattamente, che non si lascino pur discernere; e allora il vero è attinto dalla realtà delle cose, e il falso dalla perfezione ideale. Ma dov' è tutto ideale, non tocca il cuore, perchè non si fa riconoscere appartenente all'umana natura. Dove tutto è reale, non muove la fantasia, perchè non pasce di novità e d'illusioni la vita nostra noiosa e incontentabile su la terra. Il secreto sta nel sapere sottrarre alla realtà quanto ritarda, e aggiungerle quanto promuove l'effetto contemplato dagli artefici: e Dante mira non pure a far perdonare e compiangere, ma a nobilitare la passione della giovine innamorata; e le chiose garrigiano a deturparla a ogni modo. Pessima è questa: « La colomba è animale lussuriosissimo; e per questo gli antichi » la dedicavano a Venere; <sup>2</sup> » — e non per tanto prevale oggimai da più secoli a contaminare l'amabile paragone:

Quali colombe dal desio chiamate,  
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido  
Volan per l'aer dal voler portate.

Quell' erudizione, con riverenza al Landino, che primo regalava a' posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe annunziatrici di presagj celesti che volano innanzi ad Enea negli Elisj, —

*Maternas agnoscit aves lactusque precatur* <sup>3</sup>

stavano a Dante nella memoria; ma l'immagine gli fu suggerita dalla colomba,

*Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,  
Fertur in arva volans — mox aere lapsa quieto  
Radit iter liquidum, celeres neque commovel alas* <sup>4</sup>.

Se non che il Latino fa partire l'uccello dal *dolce nido*, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga d' un navicello a vele piene su la superficie del mare: e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impa-

<sup>1</sup> Magalotti, loco citato, pag. 98.

<sup>2</sup> Lombardi, *Inferno*, V. 82-84, e i suoi diversi editori.

<sup>3</sup> *Aeneid.*, lib. VI, 490.

<sup>4</sup> *Ioi*, lib. V, 213-217.

zienza d'amore, fa che parlino al cuore umano a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaro-scuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine, se spesso non fosse interrotta dai troppi rammentatori. Chi avverte che le due colombe correvano al nido *portate dal volere* a' loro pulcini<sup>1</sup>, è anch'esso importuno, toccando note d'un'altra corda. *Volere*, per Dante, anche altrove, risponde ad *ardore di desiderio*<sup>2</sup>: o qui il *desio* che le chiama al nido, risponde a' *dubbiosi desiri d'amore* ne' versi vicini. Le colombe agli antichi erano simbolo di costantissima fedeltà: —

*Exemplo junctae tibi sint in amore columbae,  
Masculus, et, totum, foemina, conjugium:  
Errat, qui finem vesani quaerit amoris,  
Verus amor nullum novit habere modum*<sup>3</sup>.

E senza questo, non aveva egli dinanzi agli occhi l'esempio della loro indole? L'amore, che anche fra' morti è pur l'anima di Francesca, la esalta sopra le donne volgari —

Costui che mai da me non fia diviso....  
Mi prese del costui piacer si forte,  
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

E senza pur dirlo, il poeta lascia sentire come anche la giustizia divina era clemente a que' miseri amanti, da che fra tormenti infernali, concedeva ad essi d'amarsi eternamente indivisi.

CLIII. Di quest'ultima osservazione farò merito a un critico elegantissimo che mi ha prevenuto: — *Si l'on a d'abord peine à comprendre comment le poète a pu placer dans l'Enfer ce couple aimable, pour une si passagère et si pardonnable erreur, on voit ensuite qu'il a été comme au-devant de ce reproche. — Ce sont des infortunés sans doute; mais ce ne sont pas des damnés, puisqu'ils sont, et puisqu'ils seront toujours ensemble*<sup>4</sup>. — Ma un errore passeggero o da perdonarsi sarebbe meno poetico: nè Paolo era cugino di Francesca, come il critico ricavò non so d'onde<sup>5</sup>, bensì fratello del marito di lei. Forse a Ginguéné, perchè aveva uditrici le donne, ne giovava di sentire troppo addentro nel verso:

Quel giorno più non vi leggemmo avante:

<sup>1</sup> Biagioli, *Inferno*, V, verso 83.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XI, 22.

<sup>3</sup> Properzio, lib. II, 15.

<sup>4</sup> Ginguéné, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. II, pag. 52.

<sup>5</sup> Loco citato, pag. 45.

ove pare che Francesca chini gli occhi; e si tace. Or chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia senza dissimulare la storia? e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perch'ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuato la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama « felice il tempo » del suo peccato, e gode della sua bellezza che le meritava

D'esser baciata da cotanto amante.

Amor che a cor gentil ratto s'apprende,

Prese costui della bella persona

Che mi fu tolta . . . . .

Amor, che a nullo amato amar perdona,

Mi prese del costui piacer sì forte....

Amor condusse noi a una morte....

Virgilio aveva consigliato al Poeta di richiedere quelle anime della loro storia,

Per quell'amor che 'i mena, e quei verranno

Francesca risponde:

Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso,

Noi udiremo e parleremo a vui.

Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione questa del Magalotti; — e v'è chi pur la raccoglie: — « che rispondesse la donna piuttosto che l'uomo » ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza' » — Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente: —

*Tandem venit amor, qualem texisse pudore,*

*Quam nudasse alicui. sit mihi fama minor....*

*Sed peccasse juvat. Vultus componere famae*

*Taedet: cum digno digna fuisse ferar.*

Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna<sup>2</sup>; — e in quei di Saffo, e nelle lettere latine d'Eloisa ad Abelardo, l'amore non parla più verecondo: — « Sappiasi » che io ti sono discepola, ancella, e amante, e concubina, ed » amica. Ogni nome congiunto al tuo mi è dolcissimo, più

<sup>1</sup> Commento citato, pag. 79, e altrove; e gli Editori di Padova, *Inferno*, V, 94-95.

<sup>2</sup> Su' piciae, *Elegidia*, carmen VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV.



» glorioso che non ad altre il titolo d'imperatrice<sup>1</sup>. » Anche Eloisa, come Francesca, lodasi bella da sè. Tale è il carattere di Gismonda; anzi in lei la passione eroica nobilita un drudo plebeo<sup>2</sup>, — e nel cuore di Giulietta la timidità, l'ingenuità, e tutte le grazie verginali, non che intepidire, cospirano a infiammare in un subito l'impeto e la magnanimità dell'amore<sup>3</sup>.

CLIV. Non sì tosto la passione incomincia ad assumere l'onnipotenza del fato, ed opera come fosse la sola divinità della vita, ogni tinta d'impudicizia, d'infamia e di colpa dileguasi. La umana pietà che nelle sciagure inevitabili è mista a terrore, s'esalta per cuori creati a sentire sì fatalmente e a patire con forze più che mortali. In quest'unica osservazione il genio de' Greci trovò quasi tutti gli effetti magici della tragedia. Dante audacissimo, perchè sentivasi potentissimo fra i pittori della Natura, diede qualità eroiche all'amore di Francesca, così che, bench'ella si vegga dannata, pare che si creda col suo misero amante non indegna del tutto di mandare preghiere e lagrime a Dio. Uscendo dalla folla de' peccatori carnali agitati dalla bufera infernale,

Quivi le strida, il compianto e il lamento,  
Bestemmian quivi la virtù divina<sup>4</sup>,

Francesca, con un'esclamazione affettuosa di religiosa rassegnazione, di che non saprei trovare esempio in tutto l'*Inferno*, dice al Poeta;

Se fosse amico il Re dell'universo,  
Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
Poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di questo non è chi faccia commento; e beati i lettori se ogni qualvolta la poesia opera efficace da sè, noi critici tutti quanti stessimo in ozio. Non temerò di ridirlo troppo; nè illustrerò questo Autore innanzi di mostrare come l'affaccendarsi a spiare il perchè nelle belle arti torna prova vanissima sempre e dannosa. Or qui Francesca non parla, nè Paolo si

<sup>1</sup> *Abeilardi et Eloisae, conjugis ejus, Opera* — pubblicate a mezzo il secolo VII, e poi dal Didot. — *In tantum vero illae, quas pariter exercuimus, amantium voluptates dulces mihi fuerunt ut nec displicere mihi, nec vix a memoria mihi possint. Quae cum ingemiscere debeam de commissis, suspiro potius de commissis. Nec solum quae egimus, sed loca pariter et tempora in quibus haec egimus ut in ipsis omnia tecum agere, nec dormiens etiam ab his quiescam.* Pag. 59.

<sup>2</sup> *Deum testem invoco, si me Augustus universo Praesidens mundo matrimonii honore dignaretur. — charius et dignius mihi videretur tua dici meretrix, quam tuus imperatrix.* Pag. 45. — *Elsi uxoris nomen sanctius et validius videtur, et mihi semper extitit amicae vocabulum, aut, si non indigneris, concubinae scorti.* Ibid. 45. — Ed. vetus.

<sup>3</sup> Boccaccio, Giorn. IV. nov. 1.

<sup>4</sup> Shakspeare, la tragedia — *Giulietta e Romeo.* —

<sup>5</sup> *Inferno*, V, 31-39.

tace, per ciò che la leggierezza e loquacità si confanno meglio al costume donnesco; ma sì, — perchè nelle donne, più che negli uomini la passione d'amore, dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica; — perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne; — perchè, ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena; e, confessandolo, si sarebbe fatto reo d'infamare la sua donna; e, scolpandosi, avrebbe faccia di ipocrita; e lamentandosi, s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l'anima nostra è rivolta in un subito al giovine che ode e piange con muta disperazione: —

Mentre che l'uno spirito questo disse,  
L'altro piangeva. —

Il sublime scoppia da quel silenzio, nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria « gli ricordava il tempo felice. »

CLV. Taluni scostandosi dalla chiosa teologica, che il Poeta cadesse tramortito per terrore di avere anche egli peccato sensualmente, domandano, se pietà si profonda e tanta passione e delicatezza di stile potesse mai derivare se non dalle reminiscenze dell'amore suo tenerissimo ed innocente per Beatrice? Rispondano a questo le donne. Pur senza reminiscenze di innocenza e di colpa, bastava la memoria del caso. Avveniva quando il Poeta aveva passati di pochi i vent'anni, e la morte degli amanti divenuta poetica per la commiserazione popolare, gli lasciava affetti pietosi nell'anima sin dall'età più disposta ad accoglierli, ed a serbarli caldissimi. Vero, o no, che si fosse narravano che Paolo e Francesca « furono sotterrati con molte » lagrime nella medesima sepoltura<sup>2</sup>; » e appunto in quell'anno Dante udiva anche come il conte Ugolino co' due suoi figliuoli più giovani, e con tre figliuoletti del suo primogenito, era morto di fame nella torre di Pisa<sup>3</sup>. Certo d'indugi in poi meditò, e forse non indugiò ad abbozzare, e ritocchè poscia le mille volte, e dopo molti anni condusse a perfezione quelle due scene così dissimili, dove nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte; nè fantasia di poeta arrivarla; nè anima, per fredda che sia, non sentirla; e dove tutto pare natura schietta, e tutto grandezza ideale. Oltre alla lingua, a' versi, ed all'armonia; oltre al genio che a modellare le immagini insignorivasi delle forme della scultura, e delle tinte della pittura, cospirano all'effetto potente delle due scene — la realtà e la singolarità degli avvenimenti, — l'impressione che avevano fatta profondissima in lui da gran tempo, — i caratteri

<sup>1</sup> Ginguené, *Histoire*, vol. II, pagg. 50-51.

<sup>2</sup> Boccaccio, *Commento* a quel lungo.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali*, an. 1288; e le *Memorie inedite Pesaresi*, presso l'editore Romano, *Inferno*, V, 95, segg.

individuali degli attori che stavano quasi davanti agli occhi all'artefice, — la meraviglia aggiunta alla meraviglia, il terrore al terrore, e la pietà alla pietà, perocchè i narratori sono ombre di morti, e parlano nel mondo ove vivono eternamente infelici, — le finzioni innestate nella storia, che mentre irritano la nostra curiosità, hanno forza di vero, perchè sono circostanze ignote de' fatti, rivelate dalle anime che sole ne sapevano tutti i segreti, e li traevano dalla notte de' loro sepolcri; onde Ugo-  
lino —

Però quel che non puoi avere inteso,  
Cioè, come la morte mia fu cruda,  
Udirai. —

E Dante interroga Francesca :

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,  
A che, e come concedette amore  
Che conosceste i dubbiosi desiri?

CLVI. Pur queste tutte sono cause minori verso dell' unica potentissima; ed è: — che in tanta moltitudine d'episodj, e di scene d'infinita diversità nella lunga azione della *Divina Commedia*, il primo, unico, vero protagonista è il Poeta. Le forti e istantanee, nè men permanenti illusioni che regnano nell'*Iliade*, sono procacciate per forza d'arte al tutto contraria. Omero, non che inframmettersi pur una volta fra gli spettatori e gli attori, dileguasi come se volesse far apparire il Poema caduto dal cielo; e ove mai ne fa cenno, diresti che intenda di rammentare che non è opera d'uomo. Contrasta, parmi, alla mente e al tenore di tutta l'*Iliade*, chi traduce — CANTAMI, o DIVA, — nel primo verso. Mostra a dito l'autore, appunto quand'ei più brama nascondersi; fa ch'ei s'arrogli il merito di ridire cose non risapute dall'alto, se non da lui; quando invece il — CANTA, o DEA, — nell'originale la invoca a farsi udire da tutto il genere umano. Quel MI, o che m'inganno, restringe la circonferenza del mondo, e riduce all'orecchio di un solo mortale il canto divino che nel verso greco par che diffondasi a un tratto per l'universo. La versione d'Orazio — DIC MIHI MUSA VIRUM, — risponde letteralmente al principio dell'*Odissea*; e perciò appunto non è da prestarla all'*Iliade*. Senza ritoccare la questione (e ne discorro altrove, e la tengo oggimai definita) se i due poemi sgorgavano da un solo ingegno nella medesima età<sup>1</sup>, chi non vede che sono dissimili in tutto fra loro, e che tendevano a mire diverse? Perciò nell'*Iliade* la realtà sta sempre immedesimata alla grandezza ideale, sì che l'una può raramente scevrarsi dall'altra, nè sai

<sup>1</sup> Payne Knight, *Carmina Homerica Prolegomena*, sect. LVIII; e il volumetto,  
<sup>2</sup> *History of the text of the Iliad*.

ben discernere quale delle due vi predomini; e chi volesse disgiungerle, le annienterebbe. Bensì nell'*Odissea* la natura reale fu ritratta dalla vita domestica e giornaliera degli uomini, e la descrizione piace per l'esattezza; mentre gli incanti di Circe, e i buoi del Sole, e i Ciclopi,

*Caetera quae vacuas tenuissent carmine mentes,*

compiacciono all'amore delle meraviglie: ma l'incredibile vi sta da sè; e il vero da sè. L'autore invoca la Musa, non già che CANTI, ma sì che gli NARRI; e si fa mallevadore della credulità di chi l'ode. Bensì nell'*Iliade* la poesia facendo da storia. la Grecia è chiamata a dar fede alla Deità che esaltava le imprese de' suoi guerrieri: —

Muse, voi dall'Olimpo, albergo vostro,  
Presenti a tutto, e Dec, tutto sapete;  
Ma noi, di tutto ignari, udiam la fama <sup>1</sup>.

Questa d'Omero è arte efficacissima all'illusione e alla meraviglia; e insegnata dalla natura, che stando invisibile si fa conoscere per mezzo delle sue creazioni. Ma Dante, oltre che rappresenta mondi ignotissimi alla natura esistente, vi si mostra l'unico creatore, e vuole apertamente ed opera sì, che ogni pensiero e ogni senso connesso a quelle rappresentazioni sia destato e diretto da lui.

CLVII. Come gli abitatori del suo *Paradiso* veggono ogni loro beatitudine in Dio, così i suoi lettori non godono dell'illusione poetica se non quanto tengono attentissima l'anima tutta alle parole, a' moti, e all'anima del narratore. Se il racconto di Francesca non percote d'eguale pietà ogn'individuo, e se molti non s'avveggono dell'aspetto, dell'atteggiamento e del cuore di Paolo, tutti pur sono costretti a osservarne gli effetti sovra il Poeta:

. . . Piangeva sì, che di pietade  
Io venni meno sì com'io morisse:  
E caddi come corpo morto cade.

Alle varie passioni che lo spettacolo d'ogni oggetto eccita in lui, rispondono spontanee le nostre, perchè, non che fingerle, ei spesso le aveva osservate in altri, e sentite. Convisse col padre e i fratelli di Francesca; fu loro ospite; vide la stanza ove essa abitò giovinetta felice e innocente; udì forse narrato il caso dal vecchio Guido; e descrisse da poeta la compassione ch'esso aveva veramente provato com'uomo ed amico. Le circostanze: —

<sup>1</sup> *Iliade*, lib. II, 785, segg. del testo.

Noi leggevamo un giorno, per diletto,  
 Di Lancilotto, come amor lo strinse:  
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.  
 Per più fiate gli occhi ci sospinse  
 Quella lettura: —

sono certamente ideali. Ma se non fu vero, era ridetto a quei tempi, com'ella credendosi che il contratto nuziale fosse fatto per Paolo, bellissimo giovine, non seppe d'essere moglie di Gianciotto, sciancato, se non quando destatasi, se lo vide al fianco nel letto<sup>1</sup>. — Però que' versi:

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,  
 Prese costui della bella persona  
 Che mi fu tolta, E IL MODO ANCOR MI OFFENDE:

e più le ultime parole, mirano forse a tutta la storia dal dì che Paolo vedendo Francesca se ne innamorò, e le fu detto ch'esso era lo sposo, e ne venne la loro misera morte. Ma non è che cenno, e oscurissimo; e se gli interpreti non danno nel segno, e s'adirano, non è da incolparli. E chi dice: — « la » maniera con la quale le fu tolta la vita, essendo stata colta » in atto venereo, *l'offende*, perchè ricordandosene, ne prendeva » dolore<sup>2</sup>. » — Altri rispondono: — « ma ben anche può in- » tendersi del repentino modo, che non diede un minimo tempo » di chiedere perdono a Dio prima di morire; che è ciò di cui » doveva quella coppia esserne più rammaricata<sup>3</sup>. » — Ed altri a questi: — « piuttosto del modo barbaro e disonesto, e » dell'orribile idea che accompagna quell'assassinamento;<sup>4</sup> » — ed altri si stanno perplessi, critici dotti, contenti del titolo di modesti; onde t'insegnano *il credo* insieme e *il non credo*, e *il può dirsi*. Pur se non toccassero questioni che non hanno in animo di snodare, parrebbero essi tanto più dotti e modesti e meno molesti. L'uccisione di Francesca e di Paolo, tutto che conferisse a immagini tragiche, non è ricordata se non per imputarla al marito e destinargli nell'*Inferno* la pena de' fratricidi. Tanto silenzio, e non solito a Dante, d'ogni storica particolarità che avrebbe piagato il cuore e la fama de' fratelli e del padre, fanno presumere che l'episodio fosse o composto o ritoccato nelle loro case. E se presentirono che il nome di Francesca d'Armino non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronuziato senza pietà; il conforto pareggiò la sciagura; e Dante rimeritò pienamente l'asilo e il sepolcro ch'ebbe in Ravenna.

CLVIII. Di quello squarcio, e d'altri schietti d'ira di parti

<sup>1</sup> Boccaccio. *Comento*, loco citato.

<sup>2</sup> Daniello, presso il Lombardi, *Inferno*, V, 102.

<sup>3</sup> Lombardi e Poggiali, loco citato.

<sup>4</sup> Biagioli, loco citato.

e di dottrine religiose, forse alcuna copia ottenevano gli ospiti dell'Autore innanzi che si morisse. Non così dell'Opera intera, e men che altro, de' canti che alludono alla condizione della Romagna, allo strazio che ne facevano i suoi tiranni, e alle schiatte gentili perseguitate dall'aquila da Polenta<sup>1</sup>. Guido fece di sua figlia una vittima all'ambizione di stato<sup>2</sup>; e Dante non era tale da consentire alla gratitudine che offendesse il disegno e la ragione suprema della sua grande Opera. E poniamo che Guido la sapesse pur tutta; ei non viveva sì libero di pericoli che potesse affrontare molti altri e gravissimi, proteggendo apertamente un libro diretto contro a' Papi morti e viventi. Se, come io presumo, il Poeta sentisse nell'animo, o solo stimasse utile di far credere, ch'egli era delegato dagli Apostoli, è uno degli arcani de' quali gli uomini perseveranti a mèta pericolosa ed altissima, non sogliono mai parlare che alla loro coscienza. Il futuro si maturò sì contrario alla sua aspettazione, che i suoi famigliari dissimularono, e questa, se pur mai n'ebbero indizio, ed altre intenzioni di minore momento, e ch'essi — e le prove cominceranno ad uscire chiarissime — non potevano nè ignorare, nè dire. Il silenzio gli preservò la gloria poetica intatta dal titolo d'impostore; e dalla longanimità nel silenzio e nel sudore pendeva la perfezione del lavoro, sì che la poesia s'arricchisse di storica verità, e s'esaltasse di profetica ispirazione. Tu vedi l'Autore continuamente osservando i suoi tempi,

Si che notte nè giorno a lui non fura  
Passo che faccia il secol per sue vie.

Gli eventi quant'erano più recenti ed inaspettati all'Italia, tanto più cospiravano all'intento politico e religioso di Dante. Le dispute intorno al quando egli desse principio e termine all'Opera, moltiplicarono conclusioni irreconciliabili, e tutte false egualmente, per ciò che germogliavano dall'ipotesi ch'ei la tenesse mai per finita.

CLIX. E quanto all'origine, l'opinione più antica a me pare più filosofica e prossima al vero. Fu espressa con eloquenza; e fu nondimeno la men osservata da' critici, forse perchè la intendevano dal Boccaccio: — « Raggiungendo Dante dalla » sommità del governo della Repubblica, sopra la quale stava, » e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi » si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali fossero gli » errori del vulgo, e come fossero pochi i devianti da quello, » e di quanti onori degni fossero quelli che a quello s'ac- » stassero, e di quanta confusione; dannando gli studj di que- » sti cotali, e molto più li suoi commendando, gli venne nel-

<sup>1</sup> Qui dietro, sezz. CXLI, CXLII.

<sup>2</sup> Boccaccio, *Commento*, loco citato.

» l'animo un altro pensiero, per lo quale a una medesima ora,  
 » cioè in una medesima opera propose, mostrando la sua suf-  
 » ficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con  
 » grandissimi premj i virtuosi, e i valorosi onorare, ed a sè  
 » perpetua gloria apparecchiare. E per ciò, come è già mo-  
 » strato, che egli aveva ad ogni studio già preposta la Poesia,  
 » poetica opera stimò di comporre. — La Teologia e la Poesia  
 » quasi una cosa si possono dire, dove un medesimo sia il  
 » soggetto; anzi dico di più, che la Teologia niun'altra cosa  
 » è che una Poesia di Iddio. — E certo se le mie parole me-  
 » ritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò; ma  
 » credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio ad ogni gran  
 » cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti essere stati li  
 » primi Teologanti<sup>1</sup>. » Niuno mai scrisse definizione più su-  
 » blime insieme e sì esatta della poesia; nè additò sì da presso  
 le origini e le intenzioni perpetue della *Divina Commedia*. Vero  
 è che una sacra visione agitavasi nella fantasia di Dante, chi  
 sa da quando? e fors'anche sino dalla sua fanciullezza; ed ei  
 l'aveva già disegnata più tempo innanzi che le sue fiere pas-  
 sioni fossero state irritate dalle pubbliche sciagure e dalle do-  
 mestiche, e promettevala nel libro gentile della *Vita Nuova*. —  
 « Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose,  
 » che mi fecero proporre di non dir più di questa Benedetta,  
 » infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di  
 » lei; e di venire a ciò, io studio quant'io posso, siccom'ella  
 » sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte  
 » le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri,  
 » spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna<sup>2</sup>. »  
 — Pur la visione ch'ei meditava sino d'allora, a pena era si-  
 mile a questa ch'oggi leggiamo. Se mai le sorti gli avessero  
 conceduto vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbesi  
 sollevata continuamente a celesti contemplazioni, e non avrebbe  
 veduto mai nè l'*Inferno* nè il *Purgatorio*. Credo, non però n'ho  
 certezza di prove, che la terza Cantica fosse la prima incomin-  
 ciata da Dante, ideata e disegnata a stare da sè; e non molto  
 dissimile dal *Sogno di Scipione*, ammirato altamente da Dante  
 sino dalla sua giovinezza<sup>3</sup>.

CLX. E mi credo, e in ciò mi sento sicuro del vero, che mol-  
 tissimi tratti, e più veramente i dottrinali e allegorici nel *Pa-  
 radiso*, siano stati i primi pensati e composti più tempo innanzi  
 che il Poeta s'insignorisse della lingua e dell'arte. Perchè di  
 rado nella prima Cantica, e più di rado nella seconda, gli è  
 forza di contentarsi di latinismi crudissimi, di ambiguità di  
 sintassi, e di modi ruvidi che alle volte guastano l'ultima.

<sup>1</sup> *Vita di Dante*, pag. 61, pag. 53.

<sup>2</sup> *Vita Nuova*, ultima pagina.

<sup>3</sup> *Convito*, pag. 428; e altrove.

Quivi anche i sillogismi sono più spessi e dedotti con affettazione scolastica: quando invece le idee astratte, e le teorie metafisiche nelle altre due Cantiche parlano evidenti o per via d'immagini, o con eloquenza più passionata e più facile. Per altro, il sapere a quale delle tre parti o de' loro cento canti attendesse o prima o dopo, è questione oscurissima e di poco momento, quando tutte a ogni modo furono composte, e poi ritoccate. La idea del Poema è visibile fuor d'ogni dubbio nell'animo dell'Autore ancor giovine; e la tarda esecuzione si fa manifesta nelle allusioni ad eventi accaduti poco innanzi ch'ei si morisse; ed ogni nuovo avvenimento che rinfiammava le sue passioni ed agitava la sua fantasia, diveniva nuovo e più caldo elemento dell'opera. Torna tutt'uno a negare e provare che Dante n'aveva composto, o sei canti innanzi ch'ei fosse cacciato dalla sua patria, o nè pure un unico verso<sup>1</sup>. Ma sia — bench'io pur creda altrimenti — sia che il Boccaccio citando i nomi della moglie, della sorella, del nipote, e degli amici di Dante, e il giorno e il luogo e il modo de' manoscritti trovati dentro un forziere<sup>2</sup>, adornasse novelle nè più nè meno; il nodo sta tutto a trovare se que'primi canti fossero per l'appunto quali oggi noi li leggiamo. E se furono fatti, e disfatti e rifatti più volte, e rimutati qua e là, non è ella vanissima tesi questa di molti, che Dante mentre era ancora in Firenze, non si fosse provato d'incominciare la visione da lui presagita in un'operetta finita e pubblica sei o sette anni innanzi ch'ei fosse esiliato? E dall'altra parte, da poi che Cane della Scala, descritto nel primo canto, non fu nè potente nè adulto, se non molti anni dopo l'esilio dell'Autore, non basta egli a provare che il principio dell'Opera è altro da quello che stava ne' manoscritti dell'Autore mandatigli da Firenze? Fra poco l'allegoria della selva che fa da introduzione al Poema, apparirà o inventata di pianta o alterata per adattarla alle condizioni dell'Italia, ed agli individui regnanti dopo che avevano cospirato a sostituire la religione di Cristo.

CLXI. Il merito sommo e più occulto sta nell'architettura del Poema, stabilito come gli edificj de' Veneziani sopra fondamenti che si profundano sotto il mare assai più che le loro moli non s'innalzano verso il cielo. Anche dal poco che potrò dirne nelle *Illustrazioni* a ciascheduna delle tre Cantiche, apparirà come la mente infinita di quell'uomo meraviglioso era governata da leggi ch'egli avevale imposto, sì che perseverasse a eseguirle come se fossero preordinate da' fati. Or solamente guardando all'apparente disposizione e a' compartimenti maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza ch'ei potesse lasciarlo compiuto

<sup>1</sup> Qui dietro, sezz. XXII e XXVI.

<sup>2</sup> Boccaccio, *Vita di Dante*, pag. 63; e nel principio del *Commento*.



quando che fosse, e tuttavia gli permettesse cangiamenti infiniti, senza che mai disturbassero il suo tutto, nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti; e anche, mutandone molte, e più d'una volta, il Poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di quattordici mila duecento e trenta versi si scopre accuratamente ripartita così che la prima Cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza. —

S'io avessi, Lettor, p'ù lungo spazio  
Da scriv re, io pur canterei in parte  
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.  
Ma perchè piene son tutte le carte,  
Ordite a questa cantica seconda,  
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte <sup>1</sup>. —

Pur l'Autore standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi, o noverando i versi a ciascheduno de' cento canti, affinchè l'uno non soverchiasse l'altro di troppa lunghezza, gli alterava que e là a norma degli avvenimenti che gli importava di celebrare, e che non per tanto accadevano dopo ch'esso aveva già terminato que' canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia, ch'ei diede anche a' dannati, e li fece veggenti di lontanissimi casi, tanto che, dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare. Ei ne bramava parecchi, e tardavagli che si mutassero. Però conversando co' Santi che vedevano tutto in Dio, Carlo Martello gli rivelò all'orecchio la vendetta preparata a Roberto, usurpatore del Regno di Napoli, da' suoi nipoti:

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
M'ebbe chiarito, mi narro gl'inganni  
Che ricever dovea la sua semenza;  
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni;  
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto  
Giusto verrà di dietro a' vostri danni <sup>2</sup>.

Se non che gli anni continuarono regno prospero e lungo a Roberto: <sup>3</sup> ma se si fossero affrettati a farlo spettacolo di sciagurata ambizione, il Poeta avrebbe egli taciuto? <sup>4</sup>

CLXII. In quel canto medesimo lo spirito d'una bella cittadina del terzo cielo fra le anime innamorate, predice imminenti le rotte che i Guelfi poscia toccarono dallo Scaligero:

Cunizza sul chiamata, e qui rifulgo  
Perchè mi vinse il lume d'esta stella; <sup>5</sup>

<sup>1</sup> *Purgatorio*, XXXIII, 136-144

<sup>2</sup> *Paradiso*, IX, 1-6

<sup>3</sup> Vedi dietro; sez. LIII.

<sup>4</sup> Sez. XXXI.

<sup>5</sup> *Paradiso*, IX, 32, scgg.

il pianeta di Venere: onde gli espositori a una voce; — « era » donna inclinata forte a' piaceri amorosi <sup>1</sup>. » — L'editore Romano anzi nota: « che un antico postillatore, forse in vista di » quel *mì vinse*, chiosa, senza tanti complimenti: *ista fuit Cunizza* — *quae fuit magna meretrix* <sup>2</sup>. » Senzachè Benvenuto da Imola nella Cantica precedente ridisse dal pubblico grido come un adultero accolto da Cunizza per la porticciuola della cucina e coltovi da' parenti, si mostrò penitente, e gli fu perdonata la vita, e poi fu trucidato, perchè — *illa maledicta traxit eum in primum fallum* <sup>3</sup>. Gl'interpreti nondimeno varrebbero poco contro al nome d'una donna che Dante giudica degna di starsi fra le beate, se la loro perpetua testimonianza non derivasse da storie di fede certissima. Celebre innanzi che il Poeta nascesse era un uomo contemporaneo di Cunizza, nato nella stessa contrada; <sup>4</sup> — e racconta come ella fuggivasi dal marito con un amante, col quale correva voce, che si fosse giaciuta sino dal tempo ch'essa dimorava sotto il tetto paterno <sup>5</sup>. Vero è che Dante da poeta e da uomo di parte esagera e attenua talvolta la pubblica fama con circostanze ideali, o nuovissime; non però, da quest'unico luogo in fuori, le contraddice mai tanto che provochi contro di sè l'ineredità degli uomini, fra' quali gli storici avvenimenti e i caratteri d'individui famosi, benchè alterati dalla tradizione, erano non per tanto notissimi. E che non si sarebbero indotti ad avere per santa un'adultera d'infame celebrità, pare che il Poeta se n'accorgesse, da che le fa dire

Ma lietamente a me medesima indulgo  
La cagion di mia sorte, e non mi noja:  
Chè forse parria forte al vostro vulgo.

Il significato non limpido in questi versi, e peggio nell'ultimo, che accoglierebbe più sensi, fu comportabilmente inteso dal Lombardi, ed espresso nella parafrasi che, a quanto io mi so,

<sup>1</sup> Volpi, e gli altri a quel luogo.

<sup>2</sup> De Romanis, *ivi*.

<sup>3</sup> *Antiquit. Ital.*, vol. I, pag. 4166.

<sup>4</sup> Rolandinus, *Scriptores Rerum Italicarum*, vol. VIII, pag. 360. — Oltre a Rolandino, la vita d'Ezzelino da Romano fu scritta in volgare fra l'italiano e il padovano da Pietro Girardo da Padova, suo contemporaneo, come che il Vossio, fidando nel giudizio de' critici italiani, credessela spuria (*Historia Latina*, lib. III, cap. 8), e il Fontanini, citandone il titolo a sproposito, la tenga con altri per impostura di Fausto da Longiano, che primo la pubblicò nel 1543 (Venezia, per Curzio Navò); pur altro non fece se non rimutarne la lingua qua e là, e ridurla più corretta e leggibile; ed Apostolo Zeno (*Note alla Biblioteca del Fontanini*, vol. II, p. 253) ebbe dal Foscarini, autore dell'Opera *Della Letteratura Veneziana*, — e poi doge, un codice antico che giustifica insieme Fausto dell'impostura appostagli, e Dante delle beffe che si fa de' Padovani che scriveano in italiano (*De Vulgari Eloquentia* lib. II). Del bizzarro errore del Corbinelli che pigliò il testo del Fausto per antico vedi la nota 2 alla sez. CXLII., pag. 297.

<sup>5</sup> Loco citato, pag. 473.

s'uniforma alla ragione teologica <sup>1</sup>. Pur, benchè Dante per avventura risapesse anche per quante espiasioni de' suoi peccati Cunizza s'era meritato il paradiso, la ragione poetica sconfortava dal riporvela. Non pure opponevasi alla tradizione, ma inoltre non ve la introduce se non per fare ch'esulti de' Guelfi battuti più volte; e d'un loro capitano ucciso a tradimento per congiura de' Ghibellini; e della crudeltà de' preti che parteggiavano in quelle guerre; e de' trionfi imminenti de' difensori dell'Impero: faccende tutte e passioni aliene dall'anima d'una donna, nata solo ad amare, e beatissima d'aver compiaciuto all'amore.

CLXIII. Pur era stata sorella di Ezzelino, dannato nell'*Inferno* a espiare nel sangue bollente la sua crudeltà; <sup>2</sup> ma che aveva guerreggiato tremendo alle città guelfe in Lombardia, atterrite poscia da Cane della Scala che già incominciava a stendere le sue vittorie

In quella parte della terra prava  
Italica, che siede intra Rialto,  
E le fontane di Brenta e di Piava <sup>3</sup>,

e dove Ezzelino era nato quasi per essergli precursore. Al Poeta stava a cuore di celebrare la potenza crescente della sua fazione, e sgomentare i Guelfi di nuove minacce: —

E ciò non pensa la turba presente  
Che Tagliamento e Adice richiude;  
Nè per esser battuta ancor si pente <sup>4</sup>.

Nè pare che gli occorresse alla fantasia personaggio più conveniente della sorella del nemico atrocissimo della Chiesa, e il quale infatti diresti che non morisse se non perchè gli Scalligeri ereditassero l'animo ghibellino, e la Signoria di Verona <sup>5</sup>. Forse il personaggio e il discorso furono sostituiti ad altri, già posti in quel canto e tolti, per dare luogo alle nuove sconfitte de' Guelfi accadute fra il 1314 e il 1319: e questo intervallo d'anni ho dovuto notarlo sovente, perchè allora i moti in Italia agitavano più fieramente l'anima del Poeta. Non è inverosimile che introducesse la sorella d'Ezzelino in via d'espedito, e fino a tanto che gli sovvenisse d'alcun'altra ombra alla quale stesse meglio di predire con gioja feroce il sangue nelle risse

<sup>1</sup> Ma di buon grado io perdono a me stessa il motivo, che ho dato co' miei folli amori, sebben già pianti ed espiati, al presente eterno, così inferiore s'ato di beatitudine, che ho avuto in sorte; nè mi tiene inquieta la riflessione di essermi demeritato io stessa un più alto grado: rassegnazione, che forse parrà difficile a supporre ai buoni e semplici Cristiani ancor viventi. » Lombardi e Poggiali, ediz. di Livorno, vol. IV, pag. 278.

<sup>2</sup> *Inferno*, XII.

<sup>3</sup> *Paradiso*, IX, 25-27.

<sup>4</sup> *Ivi*, 43-45: e qui dietro, sez. XIII.

<sup>5</sup> *Annali d'Italia*, an. 1259.

civili versato da' preti a torrenti, e a tradimento da' congiurati, e senza misericordia da' vincitori, sì che n'erano guaste l'acque intorno a Vicenza <sup>1</sup>. Chi può immaginare quanti episodj già scritti il Poeta levasse a far luogo a' nuovi che gli sopravvenivano, e gli parevano di maggiore momento? E in ciò la *Divina Commedia* somiglia al lavoro d'Elena:

Doppia ordiva una tela, ampia, raggianti,  
A varie fila, istoriando i lunghi  
Anni e travagli, onde per lei fra l'armi  
Gemean i Greci e i Troj sotto le mani  
Dolorose di Marte <sup>2</sup>.

Nè il disfare le fila d'alcuna di quelle rappresentazioni a sovrapporvi dell'altre, avrebbe mai danneggiato l'ordito, nè raccorciata o allungata la tela. Così ogni qualvolta Dante fosse morto, avrebbe lasciato intera l'Opera; ma finchè viveva non si sarebbe restato mai dal mutarne, or una parte or un'altra. Questa pure non è che ipotesi, e sarà facile l'applicarla a chiunque l'adotta; e non meno facile il rigettarla a molti che certo s'agguerriranno contr'essa. Pur veggano di ritrovarne alcun'altra che, concedendo di raffrontare le allusioni per entro il Poema alla cronologia della storia, non li meni per avventura a taluna delle conclusioni assurdistime che m'è giovato d'espore sin da principio tanto ch'altri se ne convinca <sup>3</sup>.

CLXIV. Certo la predizione del titolo di Capitano della lega ghibellina ottenuto da Cane della Scala fu scritta alla fine della seconda Cantica due anni o poco più innanzi che Dante morisse <sup>4</sup>. Or sia ch'ei potesse d'indi in poi scrivere tutta quanta, la terza. Ma altresì il parentado di Cane della Scala col Signore di Feltre, che diede preponderanza alla fazione ghibellina sino a' confini del Friuli, è indicato sin da principio della prima Cantica; e avvenne nel 1316 <sup>5</sup>. Pertanto chiunque persiste e contende che l'Opera non era ritoccata materialmente a norma degli avvenimenti, s'assume di dimostrare che poco più di quattr'anni bastassero a comporla dal primo all'ultimo verso. A me invece risulta che anche i passi i quali, più che gli avvenimenti guardavano alle dottrine di religione, soggiacquero, e se l'Autore fosse vissuto, sarebbero soggiaciuti a nuove alterazioni e più ardite. Le guerre civili inferocivano verso la fine della sua vita, tanto che se ei tardava un anno a morire, sarebbe stato cacciato anche dal suo ricovero di Ravenna <sup>6</sup>. Le sue disavventure esacerbavano le sue passioni. Le pubbliche

<sup>1</sup> *Paradiso*, loco citato, 43-60.

<sup>2</sup> *Iliade*, lib. III.

<sup>3</sup> Vedi dietro, sezz. XI-XXV.

<sup>4</sup> Sez. XXI.

<sup>5</sup> Sez. LXXXVIII.

<sup>6</sup> Sez. CL.

calamità provocavano più veementi invettive contro a' Pontefici. Mezza l'Italia speravasi in merito il paradiso se avesse distrutto l'altra metà, finchè gli anatemi vinsero l'armi<sup>1</sup>. Frattanto la resistenza de' Ghibellini e le imprese di Cane della Scala accrescevano ira e speranza e furor al Poeta; e allora sentivasi più fortemente ispirato a riordinare per mezzo di celesti rivelazioni la religione di Cristo e l'Italia. A dirne il vero, ei tenevasi uno de' pochi degni dell'amicizia dello Spirito Santo; e privilegiato di intelletto e sapienza per non essere dirretto mai dalle leggi umane, ma per dirigerle<sup>2</sup>. Scolpavasi dalla taccia di tanta arroganza, non pure co' nomi di Riccardo da San Vittore, e di Bernardo, e di Agostino;<sup>3</sup> ma di san Pao-

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, anni 1319-1342: e qui appresso.

<sup>2</sup> *Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum. Spiritum Sanctum audiat amicitiae suae participes quosdam homines profitemem. Nam in Sapientia de sapientia legitur: Quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amici ac Dei. Se habet imperitia vulgi sine discretione iudicium. Nec mirum: cum nec ipsi legibus, sed ipsis leges potuit dirigitur. — Epistola Dedicatoria del Paradiso, pag. 478.*

<sup>3</sup> Di santo Agostino accennano un passo qui appresso; e Bernardo, al salmo LXXXIV e alle parole di Paolo: — *chi si gloria, si glori nel Signore*: nota tre vizj negli uomini religiosissimi, perchè non odono lo Spirito Santo che parla ad essi internamente il vero e non adula. Del resto, Clemente Alessandrino e Origene e Tertulliano ed altri più sotto citati, e taluni eh' io non so, forse più antichi, fanno lo Spirito Santo unico rivelatore e maestro della Religione a individui privilegiati: e il fondatore della dottrina fu principalmente san Paolo; commentato poi da Lutero, *Opere*, tom. V, pag. 76. — Filippo Melantone, nelle *Note sopra san Giovanni*, VI, e tutti i protestanti d'ogni setta si volsoro contro la Chiesa di Roma, che ammette la ispirazione dello Spirito Santo, ma come fu tramandata per tradizione dagli Apostoli e da' Santi Padri. (Vedi Clemente, lib. I, *Strom.* E quanto a Tertulliano, *De velandis Virginibus*, cap. I: *Ho da dirvi cose assai, ma non v'è dato l'udirle, finchè lo Spirito della verità arrivi a guidarvi in tutto il vero, e insegnarvi quanto s'ha a starla per avvenire.* Aggiungì Hieron., *Ad Paulinum*, 103, Epistola 159, *Ad Heditianum*. Quest. 2, dove dice — *che san Paolo (su cui tutte le sette si fondano, e armeggiano a mazzate da ciechi) è spesso avvolto d'oscurità, la quale non può diradarsi senza l'aiuto dello Spirito Santo che dettava all'Apostolo.* — Aggiungì Athanas., *De Incarnatione Verbi Dei*; Gregorio Magno, Omelia 30, *Su l'Evangelo*; Cirillo Alessandrino, in *Thesaurus*, lib. XIII, c. 3. — Origene fu primo forse a dire dopo gli Apostoli, che la conoscenza del vero ispirata dallo Spirito Santo per loro merito agli uomini buoni vibra sull'anima un lume divino più splendido e convincente di qualunque dimostrazione; θεϊστέρων τι πνεύμα; ὑποδείξειο; — E poscia Plotino esclamò: *intra le quere Deum.* E forse Dante, senza dirlo liberamente, ma pure lasciandolo intender quanto basta, giustificava la sua teologia come san Giovanni: *vedete cogli occhi vostri, udite colle vostre orecchie, toccate colle vostre mani la parola della vita.* Quindi la visione.)

Il sistema teologico di Dante conformasi alla dottrina de' Padri antichi della Chiesa: *essere stati conceduta a ciascheduno de' Gentili, e concedersi tuttavia e sempre in futuro a ciascheduno degli uomini viventi sopra la terra, una misura di lume, scienza, Grazia, e parole di Dio, tanto che possano salvarsi.* Onde Clemente Alessandrino, *Strom.*, lib. II: « In tutti, ma principalmente negli uomini ammaestrati nelle lettere e scienze è infusa certa divina influenza, ο τιν; ἀπόρροια θεῶν, perchè si salvino; — e lib. V, la chiama θεῶν; ἐννοία; — e *Paed.*, lib. I, cap. 3, ἐμφύσημα θεῶν, che è l'*afflatus Dei* di Platone, da cui i primi Padri greci derivarono metafisica e vocaboli di Teologia Cristiano. — E nell'*Apologia* Justino martire: *Verbum quod fuit et est, in omnibus est; id ipsum verbum quod per prophetas venientium praedixit.* — L'autore *De voca-*

lo; <sup>1</sup> — che non per tanto accenna più che non narra d'essere stato rapito al terzo cielo; <sup>2</sup> e il non averne parlato per lun-

*tione Gentilium*, da cui Dante per avventura tolse la dottrina, religiosamente confessò, lib. I, cap. 2: « Che Dio ebbe cura sempre dell'universalità de' mortali; e comechè riunisse un popolo eletto a sè, non però ritrasse da nazione veruna i doni della sua bontà. » — E cap. 7: « Credo che l'aiuto della Grazia non sia stato negato mai ad uomo veruno. » — E lib. II, cap. 1, dall'argomento che lo Spirito Santo e la Grazia di Dio sono eterni conclude: « Or chi contenderà che gli uomini di qualunque nazione ed età che piacquerò a Dio non fossero guidati dal suo Spirito e dalla sua Grazia, la quale, benchè ne' tempi passati fosse più nascosta e più parca, non potea negarsi a generazione veruna, essendo una per sua virtù, *differentè* in quantità, *irremovibile* nel suo consiglio e *multifaria* nelle sue operazioni. » Justino Martire chiama Socrate « Cristiano, » ed anche Eraclito, perchè, « benchè l'ignorassero, vissero secondo la parola divina. » — Clemente Alessandrino, *Apologia II, Strom.*: « Questa sapienza o filosofia era necessaria e Gentile quasi, e fu la loro protettrice a guidarli a Cristo, e per essa gli antichi Greci erano giustificati. » — Sant'Agostino, *De Civitate Dei*, lib. XVIII, c. 47, scrive queste parole notabili: « Gli Ebrei ardiscono d'affermare che niun popolo, dal loro in fuori, e niun uomo, se non Ebreo, apparteneva a Dio. » E nelle sue *Confessioni*, lib. 1, c. 9, confessa ch'ei lesse ne' platonici tutto il principio dell'Evangelio di san Giovanni, benchè con parole greche e frasi diverse. *Questo io l'ho letto*, dice egli, *in que' libri. L'uomo giusto*, inteso nel *τον Δίκαιον* per Cristo nella *Epistola* di san Giacomo, vers. 6, suona più propriamente il *Giusto*, idea astratta, e la Giustizia; e quindi tutto quella sentenza così tradotta è applicabile al sistema teologico di Dante su la salute eterna de' Gentili innanzi il Cristianesimo. — Vedi Paolo, *Epistola a Tito*, II, 2; e *Ad Romanos*, II, su' Gentili ch' eseguivano la legge mosaica, fondatosi forse sopra Isata, c. XLIX, v. 6, *Cristo lume dei Gentili*; e tanto poscia i Padri della Chiesa conciliavano san Paolo e Platone, che citavano quest'ultimo fra' salvati, perchè disse « che l'Anima divina dell'uomo era caduta in una tenebrosa caverna, dove parava lava solamente con l'ombre: » — e Pitagora l'avea preceduto: « l'uomo va pellegrinando nel mondo come un straniero bandito dalla presenza di Dio: » — e Plotino più tardi e con più chiare parole: « che l'anima dell'uomo scaturita dalla Grazia di Dio si ridusse a cenere e carbone spento, freddo, senza favilla. » Ma Dante desunse queste idee da scrittori latini. Seneca, *Epistola 41*: « Vi è un santo Spirito in noi, e ci tratta come noi lo trattiamo. » E chiamato *lume innato* da Cicerone nel lib. *De Republica*, stando alla citazione di Lattanzio. Vedi anche *Proverbj* nella *Bibbia*, 1, 20, ad finem, VIII, 9, 34, intorno alle grida della Sapienza nell'interno dell'uomo.

<sup>1</sup> *Epistola Dedicatoria del Paradiso.*

<sup>2</sup> *Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, (sive in corpore sive extra corpus, nescio: Deus scil) raptum huiusmodi usque ad tertium coelum. Et scio huiusmodi hominem, (sive in corpore sive extra corpus, nescio. Deus scil) quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui. — 2<sup>a</sup> Corinth., XII, 2-4. — Morlo san Paolo, uno de' primi fra gli evangelj apocrifi e libri apostolici divulgati dalle varie sette cristiane, fu la sua ascensione nel terzo Cielo, dove narravasi quant'egli aveva udito e veduto da non potersi narrare. August *Haeres.*, c. XVIII; Tertull., *De Praescrip.*, c. XLII; Epiph., *Haeres.*, c. XXXVIII, *Ad Caimitas*. Poi sotto il nome di quel Dionisio *Areopagita*, di cui parlano gli *Atti degli Apostoli*, XVII, 34, fu descritta la Gerarchia degli Angeli come se l'autore — ed è osservazione di Calvino — li avesse veduti nel Cielo *Si librum illum legas, putes hominem de coelo delapsum referre non quae didicit, sed quae oculis vidit Atqui Paulus qui extra tertium coelum raptus fuerat, non modo nihil tale prodidit, sed testatus quoque est nefas esse homini loqui quae viderat arcana.* (Calvino, *Instit.*, lib. I, c. XIV, § 4.) — Non però quel Dionisio, bench'ei si nomini l'*Areopagita*, s'attenta di dire a chiare parole che l'Apostolo gli rivelò ciò ch'ei vide nel terzo Cielo. Bensì i primi interpreti suoi, de' quali vedi *Ode*, pagg. 744 e 748, in quelle parole del principio: *divinum initiatorem et inctulum meum ducem et praeceptorem*, vedono e spiegano san Paolo, senza pur notare che più d'una*

ghissimo tempo gli merita venerazione; il parlare di sè, senza pur mai dire *Io*, lo libera d'ogni sospetto di vanità; e il dubitarne e il mostrarsene attonito dopo quattordici anni, e tuttavia silenzioso di quanto vide e ascoltò, occupa l'anima de' credenti del terrore sublime di misterj potenti, finchè si veggono.

Splendere occulti nell' immenso lume.

Se non che furono profanati dagli innesti dell' antica filosofia pervertita anch' essa per via di sofismi ad assoggettare la fede a nuove dottrine: e le strane teologie che d'ogni maniera si insignorirono de' primi dogmi, assunsero molti morenti fra gli immortali a santificarle con più distinte rivelazioni, che perciò vennero succedendosi sempre più invereconde<sup>1</sup>.

CLXV. Così una mitologia nuova usurpava sembianze di verità dalla nuova religione, finchè la più poeticamente fantastica, e la più storica insieme e più sacra e più filosofica delle visioni crebbe nel secolo e nella mente di Dante. Ma ch' ei s'arricchisse di un tesoro di belle invenzioni trovate primamente da un Alberigo, novizzo benedettino, che viaggiò anch' esso negli altri mondi, parmi visione puerile d'alcuni dotti ecclesiastici, che, gareggiando a cogliere in furto il Poeta, stanno a consulta con Santi Padri, Cardinali e Pontefici d'ogni età e d'ogni nota. Non però ne interrogarono mai nè gli Apostoli, nè i Profeti, o non foss'altro, le Concordanze della Scrittura<sup>2</sup>. Dante si duole che i preti, per poca vocazione d'interpretare la parola divina, scomunicassero i morti con cerimonie crudeli a' cadaveri;<sup>3</sup> e gli esce la grande immagine: —

Orribil furon gli peccati miei;  
Ma la bontà divina ha sì gran braccia,  
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Or questa non è forse sentenza frequente, e ricca di poesia ne' libri mosaici e ne' Salmi e negli Evangelj?<sup>4</sup> e nondimeno

volta altrove l'autore ripete *inclytum et eximium praeceptorem meum*, e appicca que' meriti al nome d'un Hierotheo che gli era stato maestro (Ode, pagina 118.) Come poscia a' teologi e concilj ecumenici il libro paresse sincero, e venerassero il suo autore per Dionisio *Areopagita*, discepolo di san Paolo, parra dove discorro più di proposito si di quest' Mitologia come delle dottrine diverse toccate da Dante intorno alle Angeliche Gerarchie, (*Paradiso*, X, e XXVIII). Il Poeta a ogni modo partecipò della credulità delle Chiese e de' secoli anteriori sino a' suoi tempi, (*Paradiso*, canti citati) e illustrò la nuova Mitologia cristiana, quand'era giunta al colmo, e incominciava anche a incorporarsi con le passioni, i lumi e il genio della civiltà europea.

<sup>1</sup> Vedi qui dietro, sez. XLVI.

<sup>2</sup> Cancellieri, *Intorno alla questione sopra la originalità del Poema di Dante*, Roma, 1814; — e gli Opuscoli del Bottari, e del Costanzo nelle giunte alle edizioni Romana e Padovana.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, III, 121.

<sup>4</sup> Ezechiele, 18, 23. — Isaia, 49, 6. — Job, 3, 16; e 1, 9. — Paolo, *ad Titum* 2, 11; *ad Ephesios*, 5, 13; *ad Hebraeos*, 2, 9.

l'annotatore recente di Alberigo registra que' versi, quasi si fossero traduzione delle frasi fratesche: — *Nullus hominum de magnitudine scelerum suorum desperet, quia omnia in poenitentia expiuntur*<sup>1</sup>. — Ma se quest'Alberigo non si fosse occulta o per secoli dentro gli archivj per abbellirsi « con la scrittura assai » antica, e i caratteri guasti da troppa età<sup>2</sup>, » sì che gli antiquarj facessero echeggiare per tutta l'Europa il — TROVAI — d'Archimede, oggi ei starebbesi inosservato con gli altri della sua stampa ne' volumi delle *Vite de' Santi*, pronte da leggersi in molte edizioni e in più lingue. La loro testimonianza è giustificata da' canoni di critica storica, e da questo del Tiraboschi: — « che a ciò che uno assicura di avere veduto con gli occhi » proprj non si nieghi fede così di leggieri<sup>3</sup>. » — Adunque non rido della semplicità di popoli mezzo barbari, nè accuserò d'impostura gli storici che scrivevano per que' secoli. E ne desumo: che Dante, tendendo a riformare la religione, importavagli di narrare ch'ei vide san Pietro circondargli tre volte la fronte di luce, e consacrarlo alla missione apostolica di san Paolo<sup>4</sup>. — Le sue rivelazioni de' regni de' morti, a riescire potenti sul mondo d'allora, avevano da parere non immaginarie, ma vere; e non tanto mirabilmente poetiche, quanto religiosamente autentiche al pari delle predicate alla moltitudine nelle chiese, e talor descritte negli annali de' regni. Una visione, avvenuta cent'anni dopo l'età di Alberigo, narravala, poco innanzi che Dante nascesse, il più veritiero de' monaci che mai scrivessero storia. Somiglia alle altre nell'invenzione e nel metodo: bensì corre meglio circostanziata. Non è di fanciullo rapito da una colomba, come Alberigo; ma d'uomo che va a parlare a' morti nella settimana santa, e a traverso d'un gran deserto, come il Poeta<sup>5</sup>.

CLXVI. Anche il sistema allegorico nella *Commedia*, tanto diverso dalla semplicità, l'unità, e l'evidenza pittorica delle significazioni della greca mitologia, benchè sembri invenzione della teologia gotica dell'età ferrea, pur nondimeno ha profonde e bizzarre le sue radici ne' libri apostolici: e più assai nelle *Epistole*, dove i due figliuoli d'Abramo, l'uno nato di donna serva, l'altro di libera; l'uno secondo la carne, l'altro secondo la legge, figurano il *Vecchio Testamento*, ed il *Nuovo*: e la serva è figurata dal monte Sinai, perchè era vicino alla città di Gerusalemme soggetta a' Romani; e per madre libera intendesi la Gerusalemme del cielo<sup>6</sup>. E Dante procede così

1 L'editore Romano al cap. XVIII d'Alberigo.

2 *Lettere del Bottari*, ediz. Padovana, vol. V, pag. 148.

3 *Storia della Letteratura*, vol. III, pagg. 31-32, ediz. Pisana.

4 Vedi sez. XLIII e XLIV.

5 *Math. Paris, Historia Angliae*, ad ann. 1196.

6 *Quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui autem de libera, per re-promissionem:*



complicando i misteri allegorici in guise efficaci forse alla religione, ma pericolose alla poesia. I scerei volentieri, con le altre tutte a' termini dove le trovo, anche l'allegoria della selva che introduce al Poema, se alcune sue forme e significazioni esse pure non s'accordassero letteralmente alla missione evangelica di san Paolo. I primi interpreti (non perchè non vedessero, ma non s'attendevano di additare, sin da' primi versi della *Commedia*, i nomi di personaggi potenti e il vero pericoloso) spiegarono, per la *via smarrita nella selva oscura*, gli errori delle passioni del Poeta: e per la *Lonza*, il *Leone* e la *Lupa*, le idee generali della *libidine*, dell'*ambizione*, e dell'*avarizia*, che fino allora lo avevano disviato dalla religione e dalla sapienza. Primo Gasparo Gozzi s'accorse: — « che l'invenzione » aveva più del grande di quello ch' altri credevasi; » e stimando tuttavia che la selva significasse gli errori della vita di Dante, intendeva in quelle tre fiere i vizj delle città democratiche e dell'Italia<sup>1</sup>. Questa opinione, benchè perplessa, e in parte non vera, fu come barlume alla verità. Poi venne chi la travide, e ideò che la *Lonza* fosse *Firenze*, e il *Leone* il *Regno di Francia*, e la *Lupa* la *Curia di Roma*:<sup>2</sup> se non che interpretò che la selva, della quale il Poeta voleva uscire, fosse « la pubblica *Reggenza Fiorentina*; » ond'altri rispose: « Adunque volendo egli uscire dalla *Reggenza Fiorentina* che lo » cacciò, gli s'opposero *Firenze*, *Roma*, e il *Reame di Francia*<sup>3</sup>, » — Il riso provocato da una assurda applicazione annientò anche le vere nella nuova interpretazione: e ogni critico si raffrettò a professare l'antica e abbellirla: di che vedi qui a piedi<sup>4</sup>.

CLXVII. Non però mostrasi men tenebrosa, e si rimane sospesa nel primo canto, e non che rispondere nè al progresso nè al termine del Poema o alla storia che gli è fondamento, cozza con le altre parti di quella medesima allegoria. Quindi il Gozzi non sapeva darsi ad intendere « come il Veltro » (che nel senso letterale e naturale e poetico e storico addita evidentemente Cane della Scala) « principe e signore d'una larga na-

*Quae sunt per allegoriam dicta: Haec enim sunt duo Testamenta. Unum quidem in monte Sina in servitutum generans: quae est Agar: Sina enim mons est: in Arabia, qui conjunctus est ei quae nunc est Jerusalem, et servit cum filiis suis. Illa autem, quae sursum est Jerusalem, libera est: quae est mater nostra*  
— Ad Galathos, IV, 22-26.

<sup>1</sup> Gozzi, *Difesa di Dante*, ediz. Zatta.

<sup>2</sup> Dionisi, *Aneddoti*, II, 25, seg.

<sup>3</sup> Lombardi, *Esame delle pretese Correzioni del Dionisi*, cap. II.

<sup>4</sup> « La via verace fu smarrita da Dante alla morte di Beatrice, (come osservano il Biagioli e lo Scolari) avvenuta nel 1290. Perduta la virtuosa sua amica, rimasto in balia di sè stesso, con un vuoto immenso nel cuore, preso da false speranze di bene, s'abbandonò a' piaceri de' sensi, secondo il Biagioli, o alle pubbliche faccende, secondo lo Scolari, che lo condussero alle amarezze estreme da lui sofferte. » *Note de' vari*, ediz. Padovana; — e l'*Esame della Divina Commedia*, di Giuseppe de' Cesari; Introduzione al *Discorso primo*, nelle giunte di Roma, vol. IV.

» zione, e profeticamente disegnato, dovesse con l'armi sue  
 » cacciare di città in città e rimettere in inferno una *Lupa*  
 » che figurava l'avarizia di Dante <sup>1</sup>. » — « Strane cose » —  
 esclama oggi l'autore d'un dotto libretto — « su le quali per  
 » cinque secoli non era caduto sospetto! E sa Dio quale so-  
 » miglianza essi (gli espositori) rinvennero fra Can Grande  
 » della Scala, uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive  
 » cose di morale, siccome sono i vizj e le passioni dell'animo <sup>2</sup>. »  
 — Infatti, ove alla selva si muti il significato fantasticato dal  
 Dionisi, e le tre fieresi abbiano per simboli di cose politiche,  
 la sua interpretazione raccoglie e riflette lume in più versi  
 oscuri nelle tre Cantiche; e intorno a ciò le prove addotte nel  
 nuovo libretto non hanno contrasto. Pur non è da deridere gli  
 antichi espositori; i quali, non che discernere coerenze e adere-  
 renze fra Cane della Scala e le astratte idee di morale, non  
 l'hanno pur mai nominato sotto que' versi. Vero è che la Lonza  
 e il Leone e la Lupa furono spiegati sino d'allora per tre pec-  
 cati mortali, de' quali il poeta andava a purgarsi negli altri  
 mondi; — ma dobbiamo compiangere in que' primi commen-  
 tatori la dura necessità di dissimulare ciò che sapevano, e  
 fors'anche avevano udito da Dante. Il suo figliuolo, alla pre-  
 dizione *che il Veltro farà morire di doglia la Lupa*, pare che  
 scriva da smemorato — *de quo tantum queritur — prædicit  
 nascere quemdam plenum sapientiæ*. E un Anonimo: — « Chi  
 sia questo Veltro non è definito, ed è pretermesso da molti  
 valenti uomini. » — E il Boccaccio: « Manifestamente confesso  
 » ch'io non l'intendo; — ma pare intendere altro che non dica  
 » la lettera; <sup>3</sup> o un Imperadore che verrà ad abitare a Roma;  
 » o Saturno col secolo d'oro <sup>4</sup>. » Il Veltro era anche « Cristo  
 » giudice nella fine del mondo; » e i confini de' suoi Stati;

E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro,

diventarono « cieli e nuvole <sup>5</sup>. » Onde a scoprirvi il nome del  
 Signor di Verona bisognò il corso di ducent'anni; e n'ha  
 merito il Velutello. Ad ogni modo, di tutto quasi che abbiamo  
 di certo nelle allusioni storiche, siamo pur debitori a que' pri-  
 mi commentatori; e ove mostravano d'ignorare cose note ai  
 loro occhi, la colpa era de' tempi.

CLXVIII. Restava appena un anno di vita al Poeta, e Ro-  
 berto di Napoli, eletto ad opporre tutte le armi de' Guelfi alla  
 lega de' Ghibellini, sollecitava Papa Giovanni XXII, di minac-  
 ciare dell'interdetto i principi federati dello Scaligero. Il di-

<sup>1</sup> Loco e tato.

<sup>2</sup> Marchetti, *Della prima e principale allegoria del Poema di Dante*, ediz. Pa-  
 dovana, vol. V, pagg. 395-415.

<sup>3</sup> Chiose all'*Inferno*, I, 101, segg.

<sup>4</sup> Ediz. Fiorentina, vol. IV, pag. 42.

<sup>5</sup> Presso il Lombardi, chiose al canto citato.

scorso del generoso annalista d'Italia sia qui referito, poichè, dallo stile rimesso in fuori, diresti d'intendere le ultime parole di Dante morente. — « Ma perciocchè si sarebbe potuto dire, » siccome infatti si disse, che al Pontefice sconveniva il mi- » schiarsi in guerre, per invadere gli stati altrui, e poco ben » sonare il far servire la religione a fini politici, mentre non » appariva, che i romani Pontefici avessero diritto alcuno tem- » porale sopra Milano e sopra le altre città di Lombardia, » Marca di Verona, e Toscana, mentre essi Principi tenevano » quelle città dall'Imperio, e le conservavano per l'Imperio: » fu anche trovato il ripiego di dar colore di religione a que- » sta guerra. Andò pertanto ordine agl'Inquisitori di fare un » processo d'eresia a Matteo Visconte e a' suoi figliuoli, e lo » stesso dipoi fu fatto contro Cane della Scala, ed altri capi » de' Ghibellini d'allora: i quali tutti, benchè protestassero » d'essere buoni cattolici e ubbidienti alla Chiesa nello spiri- » tuale, pure si trovarono dichiarati eretici, e fu predicata » contro di loro la Croce. Insomma abusossi il re Roberto, per » quanto potè, della smoderata sua autorità nella Corte Pon- » tificia, facendo far quanti passi a lui piacquero a Papa Gio- » vanni, con porgere ora motivo a noi di deplorare i tempi » d'allora. Che i Re e Principi della terra facciano guerre, è » una pension dura, ma inevitabile di questo misero mondo. » Inoltre, che il Re Roberto tendesse a conquistar l'Italia, può » aver qualche scusa. Altrettanto ancora faceano dal canto loro » i Ghibellini; nè questi certo nelle iniquità la cedevano ai » Guelfi. Ma sempre sarà da desiderare, che il Sacerdozio, isti- » tuito da Dio per bene dell'anime, e per seminar la pace, non » entri ad ajutare, e fomentar le ambiziose voglie de' Principi » terreni; e molto più guardi dall'ambizione sè stesso<sup>1</sup>. »

CLXIX. A rinfiammare l'ira e il dolore di Dante, e fargli più gravi i pericoli, venne Capitano dell'esercito pontificio un figliuolo di quel Carlo V di Valois, mandato già da Bonifacio VIII in Firenze, e stipendiato da' Guelfi, a diffamare il poeta, e cacciarlo con altri molti dalla Repubblica<sup>2</sup>. Il cardinale Poggetto, che poscia voleva disotterrarlo dalla sepoltura, era Mentore del giovine principe, ed esecrato dal Poeta, esso pure come Cardinale e Francese e figliuolo bastardo del Papa Francese<sup>3</sup>. Il concorso di queste circostanze rafferma la congettura che i vaticinj contro la Chiesa rinferirono nel Poema di Dante verso la fine della sua vita;<sup>4</sup> — e aggiunge verità alla narrazione o non osservata, o sprezzata, che a' suoi figliuoli per quasi un anno non venne fatto di apparecchiare

<sup>1</sup> Muratori, anni 1319-1320.

<sup>2</sup> Gio. Villani, lib. IX, 407.

<sup>3</sup> Petrarca, Epistola, *sine titulo*, VII.

<sup>4</sup> Qui dietro, sez. CXLI.

una copia intera dell'Opera<sup>1</sup>. Ne' tredici canti del *Paradiso* ch'essi temevano, o dicevano smarriti, le invettive a' Papi sono più libere e più veementi. Nota che in uno di que' canti san Pietro consacra il Poeta, e gl'impone di evangelizzare la verità, per purificare la religione « dagli adulteri; » —

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
Anco giù tornerai, apri la bocca,  
E non nasconder quel ch'io non nascondo<sup>2</sup>.

Pur mentre ei si moriva, la fortuna imponeva a' suoi figliuoli di dissimulare. Dove e quando, e per quali espedienti venisse lor fatto di palesare il Poema, non ho prova, nè indizj da ricavarne un' unica congettura. Ma le ragioni che strinsero il padre al segreto, erano più imperiose a' figliuoli e agli ospiti suoi. La preponderanza de' Papi in quegli anni fece sentire a' dittatori diversi della Romagna ch' erano sudditi;<sup>3</sup> e ne seguì l'esilio, e la morte del Signor di Ravenna: e bench' altri forse ne dubiti, io credo che Dante andò a chiedere i Veneziani d' ajuto, « e morì tornato d'ambasceria da Vinegia in » servizio de' Signori da Polenta con cui dimorava<sup>4</sup>. » L'indole e lo stato dell'animo di Dante in quella condizione di tempi, mi farebbero presumere vero, ch'ei si moriva accorato, perchè i Veneziani per odio a Guido loro nemico non si smossero mai dal decreto di negargli udienza<sup>5</sup>. Se non che è circostanza aggiunta da testimonj più tardi, e amplificata da chi la ridice ascrivendola ad una guerra fra la Repubblica e Guido; di che non trovo memoria in quegli anni. Bensì i Veneziani non molto innanzi, sotto colore di liberare Ferrara dalle risse civili e dalla tirannide, se n'erano insignoriti<sup>6</sup>. Clemente V li dichiarò usurpatori del patrimonio ecclesiastico, e infami sino alla quarta generazione, scaduti d'ogni loro avere in tutti i porti di traffico; d'ogni eredità nella loro patria; d'ogni diritto di far testamento; schiavi di buona preda in ogni terra abitata; e meritoria la guerra, la crudeltà, e il tradimento a disperderne la posterità e la memoria<sup>7</sup>. Il decreto santificava la rapina; onde i principi, da quelli in fuori che non erano battezzati, se ne fecero esecutori<sup>8</sup>. I Veneziani, essendosi redenti a fatica dalla scomunica (e dicono che il loro ambasciadore, cammiando con piedi e mani a guisa di quadrupede agli occhi del

<sup>1</sup> Sez. XXVI-XXVIII.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XXVII, 64-66.

<sup>3</sup> *Annali d'Italia*, an. 132<sup>o</sup>.

<sup>4</sup> Gio. Villani, lib. IX, 133.

<sup>5</sup> Filippo Villani, *Giannozzo Manetti*, ed altri presso il Mehus, *Vita Ambr.*, pagg. 167-170.

<sup>6</sup> *Annali d'Italia*, an. 139.

<sup>7</sup> *Bolle pontificie*, vol. III, parte 2<sup>a</sup> pagg. 418-420, Roma, 1741.

<sup>8</sup> Marini, *Storia civile e politica del Commercio de' Veneziani*, vol. V, lib. III, cap. I, segg.

Papa, rassegnavasi al nome di cane senz'anima<sup>1)</sup>, si guardavano a tutto potere dall'inframmettersi nelle liti fra la Chiesa e i tiranni che governavano i paesi oltre il Po; — e questo, parmi, assegna ragioni della loro ripulsa all'oratore del Signor di Ravenna; tanto più quanto i principi quasi tutti in Romagna allora erano minacciati dalle maledizioni del successore di Clemente V, e dalle armi de' suoi Cardinali.

CLXX. Quindi quella provincia e quegli anni erano meno propizj alla pubblicazione dell'Opera. Verosimilmente l'indugio non derivò solamente, per ciò che Dante appiattò quasi mezza la terza Cantica « nella camera ove era uso di dormire, in » una finestra cicca dietro una stuoja confitta al muro;<sup>2)</sup> — da che ove pure avesse ciò fatto per cautela, chi crederà ch'ei morisse senza avvisare i suoi figliuoli del luogo ov'essi avrebbero ritrovata la copia di tutti que' canti? o ch'ei si dimenticasse « che l'umidità della finestra e del muro avrebbero » muffate le scritture tutte, se guari state vi fossero?<sup>3)</sup> » Che Jacopo dormendo sognasse l'ombra del padre suo « vestita di » candidissimi vestimenti, » non può negarsi nè credersi, se non per via d'induzioni; e le ho proposte perchè altri ne giudichi<sup>4)</sup>. Se il figliuolo sognò, o disse di avere sognato, poco rileva; da che il desiderio irritato dalla difficoltà e da' pericoli di preservare il Poema, può avere occupata l'immaginazione del giovine a sogni, o aguzzatogli l'ingegno a finzioni efficaci all'intento. Bensì a provare che la *Commedia* corresse per l'Italia innanzi alla morte dell'Autorè, o che gli eredi non avessero trovato ostacoli a farla pubblica, bisogna di necessità contraddire al Boccaccio che nella *Vita di Dante* affermò d'averlo udito il fatto in Ravenna da un intrinseco del padre e de' figliuoli, e lo nomina; e poscia nel *Commento* n'esalta spesso la fede, e gli si chiama obbligato d'altre molte notizie<sup>5)</sup>. Cecco d'Ascoli, Giovanni Villani, e Cino da Pistoja, coetanei di Dante, alludono a' versi della *Commedia*:

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,  
Ponendo, che il ben della fortuna  
Necessitati siano con lor mèta.

Non è fortuna, cui ragion non vinca:  
Or pensa Dante, se pruova nessuna  
Si può più fare che questa convinca<sup>6)</sup>.

<sup>1)</sup> Bodino, *De Republica*. — *Canis ab ipsis Venetis appellatus est, quod coram Clemente V, Pontifice Maximo, laqueum collo inseruisset. deinde pedibus ac manibus quadrupedis in modum gradiens, veniam a Pontifice Maximo petiisset.* — Lib. I, pag. 217, Liono, 1583. — Foscarini, *Letteratura Veneziana*, lib. III, pagine 335-336; e la nota ove confuta il Bodino, pur concedendo che il fatto fu registrato dagli scrittori di Croniche.

<sup>2)</sup> Qui dietro, sez. XXVI

<sup>3)</sup> *Ivi*.

<sup>4)</sup> Sez. XXVIII.

<sup>5)</sup> *Commento*, spesso, ove allega Piero Giardino, ravignano.

<sup>6)</sup> Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, lib. I, cap. 4 — E danna la bella teotia che la

Altrove censura « il fiero pasto » del conte Ugolino; ma non lo vedo mai critico d'altre Cantiche dopo la prima. — Del Villani, non mi sovviene il luogo; pur so ch'egli nota ne' Fiorentini viventi alcuni vizj de' dannati da Dante. — Nelle *Rime* di Cino da Pistoja, nuovamente illustrate da un uomo dotto<sup>1</sup>, lessi un componimento che rinfaccia a Firenze d'aver patito che morisse fuggiasco, e si verificasse la predizione di Brunetto Latini: —

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l'una parte e l'altra avranno fame  
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba<sup>2</sup>.

Or non ho il libro, nè posso dire dell'autenticità di que' versi<sup>3</sup>. Cino ad ogni modo sopravvisse di quasi vent'anni all'amico suo;<sup>4</sup> e ove pure paresse che in que' versi ei lo pianse subito dopo ch'egli morì, il trattato su l' *Eloquenza Volgare* mostra a ogni pagina che l'ammirazione e l'amore caldissimo a Cino può avere indotto l'Autore a lasciargli conoscere alcuni tratti sconnessi del suo grande Poema; e più forse che non erano noti a moltissimi. Il Villani invecchiò sino a mezzo il secolo xiv. Però fra le indicazioni che guidano al tempo probabile dell'edizione della *Commedia*, prime e più antiche sono da reputarsi le citazioni di Cecco d'Ascoli, condannato nel 1327 dal Sant' Ufficio<sup>5</sup>.

CLXXI. Computando che Cecco scrivesse tre, ed anche quattro anni innanzi la sua misera morte, t'incontrerai col Boccaccio che protrae a più d'undici mesi l'esemplare intero compilato da Jacopo e Pietro Alighieri, e rammenta le scritture « pianamente purgate dalla muffa » a poterle discernere e ricopiarle<sup>6</sup>. E se tu consideri che i versi recitati da coetanei di Dante, oltre all'essere tutti della prima Cantica, e fors'anche noti senza molta parte del loro contesto, si stanno ne' canti dove la Chiesa non è toccata, parrà suggerito dalla necessità di scansare i pericoli anche l'aneddotto che i figliuoli « secondo l'usanza » dell'Autore, prima mandarono a Messer Cane della Scala » (i canti trovati), e poi alla perfetta Opera li ricongiunsero » siccome si conveniva<sup>7</sup>. » — Quanto poco fosse probabile che Dante avesse per usanza di spedire copie a Verona di tutti i canti appena finiti, è mostrato<sup>8</sup>. E che Cane non fosse editore

---

della Fortuna un'Intelligenza angelica, deputata a governare, con leggi certe e oscure a' mortali, tutti i moti dell'universo. *Inferno*, VI.

<sup>1</sup> Ciampi. Pisa, 1813.

<sup>2</sup> *Inferno*, XV 70-73.

<sup>3</sup> Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. IV, pag. 305.

<sup>4</sup> Vedi dietro, sez. LVI.

<sup>5</sup> Sez. XXVI.

<sup>6</sup> Vedi in questo stesso Volume — *Postille alle Rime di Cino da Pistoja* — l'*Avvertenza*; e quindi la nota 1 alla *Canzone XX* (parte quinta). (L'Ed. Fior)

<sup>7</sup> Loco citato.

<sup>8</sup> Sez. XXXVI. seg.

della *Commedia*, pare manifestissimo dalla circostanza che non v'è codice dove sia da trovare unita la lettera che gli dedica il *Paradiso*. Perciò non l'ebbi per autentica, se non dopo lunga perplessità; e quando, oltre alle molte sue coerenze a tutto il Poema, e allo stile e a' pensieri di Dante, e agli avvenimenti e alle date de' tempi, vidi che il Boccaccio non pure la nomina, ma se ne giova nel suo *Commento*, e talor la traduce<sup>1</sup>. Altrimenti, mi sarei creduto ch'ei non ne sapesse se non quanto n'udi dalla tradizione. Tanto e non più raccontava intorno alle altre *Dedicatorie*. — « La prima parte, cioè *Inferno*, titolò a » Ugoccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era » Signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè » *Purgatorio*, intitolò al Marchese Morello Malaspina. La terza » parte, cioè *Paradiso*, a Federigo III, re di Sicilia. Alcuni » vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della » Scala; ma qual si sia l'una di queste due la verità, niuna » cosa altra n'abbiamo, che solamente il volontario ragionare » di diversi; nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione » ne bisogni<sup>2</sup>. »

CLXXII. Era religione di Dante « di seguire in tutto, l'ana- » logia; » e per questa parola pare che intendesse anche *re-* » *tribuzione*. Però dedicò a Cane della Scala la Cantica « deco- » rata del titolo di *Paradiso*, come la più sublime delle tre, e » la men diseguale a' beneficj ricevuti, e alla preminenza del » Signor di Verona fra' principi Ghibellini<sup>3</sup>. » Pur chi togliesse quel passo, la lettera nel rimanente direbbesi disegnata a guisa d'introduzione a tutto il Poema<sup>4</sup>. Indi forse prevalse la tradi- zione che fosse tutto dedicato al nome dello Scaligero, tanto più quanto è il solo splendidamente esaltato in ciascuna delle tre Cantiche. Ma donde il Boccaccio intendesse, o come potesse ideare, o a che fine gli giovasse di insinuare che l'opera intera, o alcuna delle tre parti avesse in fronte una lettera in onore di Federigo Re di Sicilia, forse non una di mille e più con- getture potrebbe cogliere il vero. Certo era tradizione più an- tica, e al modo usato dell'altre.

D'occulto rivo imperversò torrente.

Così arrivava sino a Voltaire, il quale se avesse additato le

<sup>1</sup> *Commento*, canto I.

<sup>2</sup> *Vita di Dante*, pagg. 68-69.

<sup>3</sup> *Itaque cum dogmatibus moralis negotiis amicitiam, ad quam et salvari ana-* *logo doceatur ad retribuendum pro collatis beneficiis, quae a semel analogi sequi* *mihì votivum est, et propter quod minuscula mea saepe nulum conspexi, et ab-* *invicem segregavi, sed non segregata percensui, dignumque cujusque vobis in-* *quirens. Neque ipsum praeminentiae vestrae congruum et imperii, magisque co-* *moediae sublimem canticam, quae decoratur titulo Paradisi. et illam sub prae-* *senti epistola, tanquam sub epigrammate proprio, dedicatam vobis adscribo,* *vobis offero, vobis denique recommendo.* — *Dedica del Paradiso*, pag. 470 edi- *zione Zatta.*

<sup>4</sup> Vedi dietro, sez. LXXXV.

fonti delle sue narrazioni, non avrebbe mai persuaso gli ascetici a credere, ma le avrebbe meglio osservate; non si sarebbe lasciato traviare sì spesso; e vivrebbe oracolo, come di certo fu uno de' tre creatori della filosofia della storia. Molti oggi s'aizzano a morderlo, anche perchè ha creduto inavvedutamente a chi scrisse che Dante corse a ricovero al Re Federigo in Sicilia <sup>1</sup>. — E qui pure quegli Italiani, o panegiristi fanatici de' loro concittadini, o scimie d' Inglese, Francesi e Tedeschi, s'adirino, e ascoltino. Ridicolo personaggio è la scimia, e le romantiche più che le altre. Ma chi, ad ogni fallo in che i forestieri, per troppo amore alla letteratura italiana, trascorrono, insulta a' Principi della letteratura europea

— Ma ella s'è beata, e ciò non ode —

non recita egli le parti di bestia spregevole più della scimia <sup>2</sup>. — « I nostri maggiori decretarono alimenti dal pubblico erario » ai cani, tanto che veglino a guardia dell'altare di Giove Tutore del Campidoglio; ma ove s'avventino a chi sacrifica, e non distinguano gli adoratori da' ladri, non vuolsi nutrirli, ma sì flagellarli, tanto che tacciano <sup>3</sup>. »

CLXXIII. Dante di rado ferisce individui più d' una volta, e' sapeva che un colpo riusciva mortale. Ma contro a Filippo il-Bello, Bonifacio VIII, e Federigo d'Aragona ritorna sempre più fiero. La ira sua contro al Re Francese pare mista a terrore; nè lo nomina mai; — e contro al Papa, è voluttà di vendetta <sup>4</sup>, — e contro all'Aragonese, è disprezzo. Le ignominie de' primi due stanno tutte nella *Commedia*; bensì all'ultimo non perdona nè pure nelle *Opere minori*, dettate con animo più pacifico. Però dianzi, sì dal *Convito*, sì dal libro su *l'Eloquenza Vo'gare*, m'è occorso di addurre passi ingiuriosi al nome di Federigo <sup>5</sup>. A lui pensando scriveva:

Degli Angeli, che non furon ribelli,  
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.  
Cacciàrli i ciel, per non esser men belli:  
Nè lo profondo inferno gli riceve,  
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli <sup>5</sup>.

Se Guido, Conte di Montefeltro, e Guido, Signor di Ravenna, non si fossero, il primo per noja del mondo, e l'altro per amore di signoria, e l'uno e l'altro per necessità di fortuna, riconsi-

<sup>1</sup> *Essai sur les mœurs*; e presso il Mérian, *Mémoires sur Dante*, poco dopo il principio.

<sup>2</sup> *Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio. — Quod si luce quoque canes latrent quum Deos salutatam aliquis venerit, opinor his crura suffringantur, quod acres sint etiam tum quum suspicio nulla sit. — Clcerone, Oratio pro Roscio, XX.*

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. CXVII.

<sup>4</sup> Sezz. CXII, CXIII, CXXVI.

<sup>5</sup> *Inferno*, III, 38, segg.



gliati a prestare obbedienza alla potestà temporale del Papa, que' versi che nel Poema rivelano le loro colpe, risuonerebbero, credo, de' loro meriti<sup>1</sup>. Tuttavia questi due guerrieri Ghibellini della Romagna erano Angeli di luce, verso del Re di Sicilia, che aveva ereditato il nome di Federigo II, e quella poca parte de' suoi domini in Italia che il Papa non aveva aggiudicato a' Francesi. Bonifacio VIII l'ebbe per invasore; mando Carlo di Valois alla conquista della Sicilia; e Federigo, anzichè opporre l'armi e i diritti, riconobbe vilmente il decreto de' Papi, si confessò feudatario, e promise di arricchire il tesoro apostolico di tre mila once d'oro alla fine d'ogni anno<sup>2</sup>. Di ciò l'annalista d'Italia si tace. Quel della Chiesa ne fa trionfo; e, citando il trattato, allega anche in prova de' diritti ecclesiastici, come il successore di Bonifacio VIII intimò: — « che se Federigo persisteva a datare il suo regno dall'anno » ch'egli cominciò a governare i suoi popoli, anzichè dall'anno » ch'ei fu dichiarato monarca legittimo dalla Chiesa, incorrerebbe nella pena di ribellione<sup>3</sup>. » Federigo s'aggiunse obbrobrio, facendosi moglie una principessa de' Reali di Napoli, e promettendo la successione della Sicilia a' Francesi<sup>4</sup>. I sospetti, i tradimenti e gli assalti fra' principi confinanti e parenti, e che vicendevolmente accusavansi di usurpazione, riferero ghibellino il Re di Sicilia; ma non potè mai redimersi agli occhi de' propugnatori dell'Impero; e il Poeta pare che non degni di riparlarne, se non per insegnare che la codardia de' principi tralignanti fu sempre l'origine pessima d'ogni servitù alle nazioni. A Federigo d'Aragona così infamato a ogni poco, e rimproverato a viso aperto di non possedere de' suoi grandi antecessori « nulla, dal regno in fuori<sup>5</sup>, » non credo che Dante mai dedicasse alcun'opera sua, nè potesse mai prevedere ch'altri gli avrebbe apposto d'avervi pensato.

CLXXIV. Se il Boccaccio vedesse le lettere *Dedicatorie* della prima Cantica a Ugocione Signore di Pisa, e della seconda a Morello Malaspina, non so; ma non l'asserisce: e dal modo con che si libera della questione, diresti che gli rincrescesse dell'imprudenza d'averla toccata. Niun altro innanzi a lui nominò quelle lettere; niuno, fra quanti le hanno poi ricordate, s'attenta di dire di averle trovate; come che forse negli scartafacci di Mario Pilelfo si stiano in alcuna biblioteca aspettando editori innocentemente complici dell'impostore. L'essersi smarrita ogni carta qualunque di mano di Dante, e fin anche le

1 Sezz. CXIV-CXVII.

2 Raynaldus, *Annali Ecclesiastici*, ad an. 1302, n. 4, seq.

3 Loco citato, ad an. 1303, n. 49, seq.

4 Muratori, *Annali*, an. 1302.

5 Jacopo e Federigo hanno i reami;  
Del retaggio miglior nessun possiede.

*Purgatorio*, VII, 413

*Epistole al Comune*, esistenti sino a mezzo il secolo xv<sup>1</sup>, mi indusse da prima a non so quale sospetto che Filelfo, il vecchio, le avesse trafugate in Firenze. Quivi allora per parecchi anni ei fu principe delle lettere; poi detronato, e bandito, e infamato reo di tutte ribalderie;<sup>2</sup> — calunnie le molte; ma stavano bene a chi era nato a morire calunniatore di nemici ed amici, e lasciare eredi moltissimi della bell' arte in Italia. Tuttavia fra le imputazioni, o di ladro di tanto numero e mole d' autografi al padre, — o d' inventore ciarlatanesco d' alcune citazioni al figliuolo, — a questa parevami obbligo d' umana equità d' attenermi, e guardarvi più addentro; e uscì manifesta<sup>3</sup>. A quanto oggi intendo, i grammatici Fiorentini del secolo di Leone X, sgomentati dall' autorità del loro grande concittadino che nel trattato d' *Eloquenza Volgare* negava ad essi ogni signoria su la lingua<sup>4</sup>, furono giudicati sospetti — « d' avere o » celato, o distrutto le scritture riconosciute anticamente di » mano di Dante; perchè con ciò, togliendo il modo di più » fare verun confronto, si dovesse ritenere il detto libro per » una impostura di chi lo rinvenne, e i manoscritti, se pur vi » fossero, delle altre opere di Dante, dovessero insieme con » tutti gli altri considerarsi per copie<sup>5</sup>. — Vecchia o moderna che sia l' accusa (quando chi la propone non reca innanzi autori nè date), pare stolta a ogni modo, ingiuriosa a chi la fa e a chi la riceve, e sì velenosa, che, ov' anche potesse attestarsi da tutti, niuno dovrebbe mai rammentarla fra uomini che per via di recriminazioni letterarie facilitarono le arti della tirannide a perpetuare la discordia civile fin anche nella grammatica, per aggravare la servitù comune a que' miseri. Se non che sotto tanta malignità evidentissima, non è da scorgere nè pure ombra di verità. I Fiorentini non potevano possedere le opere autografe d' uno scrittore che lasciò le ossa, e tutta la sua discendenza fino all' ultima generazione, fuor di Toscana.

CLXXV. L' esemplare dell' operetta intorno alla lingua che sia stato mai ricordato, serbavasi in Padova;<sup>6</sup> e la traduzione, che sola da prima fu conosciuta, uscì nel 1529 in Vicenza<sup>7</sup>. Rincresemei che per onore del nome, ho fatto altrove menzione che più non meritava per sè della diatriba famosa con-

<sup>1</sup> Vedi dietro, sez. CVI.

<sup>2</sup> William Shepherd, *Life of Poggio*, cap. VI, pagg. 253-278, Liverpool, 1802. — Ed è opera d' uomo dotto davvero, e scritta a tenere compagnia alla Storia de' secoli Medicei di Guglielmo Roscoe.

<sup>3</sup> Sezz. CXXVI e CXXVII.

<sup>4</sup> Sez. CXXII

<sup>5</sup> *Biblioteca Italiana*, num. CI, maggio 1823; e segnatamente nell' ediz. Udinese la lettera al Marchese Trivulzio, verso la fine.

<sup>6</sup> Corbinelli, *Lettera Dedicatoria delle annotazioni*, pag. 83, ediz. citata qui dietro, sez. CXXVI, nota prima.

<sup>7</sup> Vedi ne' cataloghi delle edizioni del Trissino, la prima del suo *Castellano*.

tro alle dottrine letterarie di Dante creduta del Machiavelli; <sup>1</sup> — e senz'altro, anche una descrizione della peste di Firenze, dal 1527, abbellita di certo amorazzo in una chiesa, gli viene attribuita indegnamente, perchè era allora per l'appunto occupato di cure pubbliche, e commissario col Guicciardini in Piacenza; donde quasi appena tornato, ammalò a mezzo l'anno, e morì. Allo stile leccato, parrebbe scrittura del Firenzuola. L'altra intorno alla lingua anche Apostolo Zeno non prima la vide, l'ebbe in sospetto d'apocrifa, perchè s'inframmette in questioni grammaticali insorte più tardi <sup>2</sup>. Da prima fu dal Bottari aggiunta anonima alle chiacchiere dell'*Ércolano*; <sup>3</sup> ma non passarono due anni che i Fiorentini n'abbellirono il Machiavelli <sup>4</sup>, e bastò; ed oggi tutti sel credono. Ben affetta, non però li ritrae, i modi di lui, e rimase ignotissima per duecento anni agli editori dell'opere sue: parmi fattura, o m'inganno, sotterrata a fine d'essere scoperta, a contrapporre l'autorità d'un grand'uomo ad un altro. Di questa e d'altre industrie, ad alcuni grammatici fiorentini doveva forse rimordere la coscienza; ma niuno d'essi poteva, nè avrebbero mai voluto, annientare i manoscritti di Dante. L'esemplare latino fu recuperato in Padova da un Fiorentino, e stampato in Parigi da un Fiorentino, acciò che — « l'originale rimasto solo ed unico » dall'ingiuria del tempo, facendosi palese al mondo e comune, » molti si chiarificassero che pure era il libro che scrisse Dante <sup>5</sup> in prosa latina <sup>6</sup>. » — Adunque l'editore per originale intendeva il testo latino, e contrapponevalo alla versione italiana che stava di fatto in sospetto d'apocrifa. Ben ei presumevalo uno dei parecchi esemplari smarritisi; ma poteva egli presumere a un'ora che tutti fossero stati ricopiati da Dante, e che perciò quell'unico preservatosi dovesse pur essere autografo? E se non era, avrebbe egli a' grammatici fiorentini importato di incenerire ogni qualunque carta tracciata dalla mano di Dante, affinchè dal confronto non si potesse appurare più mai se il trattato stampato intorno alla lingua fosse o non fosse quell'opera ch'era stata composta da esso? E s'era di mano dell'Autore, il Corbinelli, antiquario per vocazione, non v'avrebbe gli riconosciuto la « lettera magra, lunga, e molto corretta <sup>6</sup>, » l'avrebbe egli taciuta? L'edizione fu dedicata ad Arrigo III, forse che il codice è tuttavia da trovarsi nella Biblioteca Reale a Parigi. E chi può dire che non esistano ancora in Toscana, o in copia o in originale, le lettere addotte sì spesso all'Aretino?

<sup>1</sup> Nelle edizioni tutte degli ultimi cinquant'anni, e nelle serie Milanesi de' classici, *Opere del Machiavelli*, vol. X, pag. 364.

<sup>2</sup> Note alla *Biblioteca del Fontanini*, vol. I, pag. 37, Venezia, 1735.

<sup>3</sup> Edizione del Tartini, Firenze, 1730.

<sup>4</sup> *Vita di Luigi Pulci*, innanzi a *Morgante*, Firenze, 1732.

<sup>5</sup> Corbinelli, ediz. citata, pag. 84.

<sup>6</sup> Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. 46.

CLXXVI. Raguaglia accidenti senza ragione o numero o tempo, chi fantastica il come le carte vadano dimenticate e confuse e appiattate e raminghe nel mondo. Nè per custodi, nè per archivj verrà mai provveduto che molte non si dileguino. Il Doge Foscarini ne ha fatto prova in Venezia, dove nè commozioni popolari, nè conquista di forestieri, nè arbitrio di principi hanno mai disordinato gli archivj; e nondimeno cercò senza frutto assai documenti, che pur dovevano esservi; ma non vi apparivano<sup>1</sup>. Firenze invece dall'età del Poeta al regno di Cosimo I Granduca, fu preda di democratici, d'aristocratici, di dittatori, di Papi, di Cardinali, di frati, e tiranni legittimi e bastardi, così che per disperazione crearono Cristo Gonfaloniere perpetuo del popolo;<sup>2</sup> e tutti manomettevano ogni cosa pubblica, e s'insignorivano d'ogni scrittura<sup>3</sup>. Poscia Cosimo I, e gli Spagnuoli suoi padroni, non so se abolissero ogni documento che potesse mai ricordare la libertà, ma di certo facevano ardere quanti libri potevano nuocere alla memoria de' Medici<sup>4</sup>. Stipendiavano storici che risiedevano negli archivj, donde forse più d'uno arricchiva il suo museo privato di carte preziose a' posteri; e n'ho agli occhi taluno — *ipse appellat, studium; amici ejus, morbum et insaniam; alii, latrocinium*. — Comunque si fosse, non v'era da ritrovare di Dante più che le lettere. Chi disse mai, o poteva mai dire d'aver veduti in Firenze gli autografi d'una sola delle Opere sue? Questo è innegabile, che, quantunque le prime copie della *Commedia* non uscissero fra' Fiorentini; e le prime, e le altre sino a' di nostri scendessero tutte dal testo procacciato da' figli sovra gli originali del padre, non uno de' mille e più codici Romagnuoli, Lombardi e Toscani, e quindi niuna edizione di stampatori preservò il titolo decretato dall'autore: — *Libri titulus est,*

INCIPIT COMOEDIA  
DANTIS ALLAGHERII  
FLORENTINI NATIONE  
NON MORIBUS<sup>5</sup>.

Da questa mutilazione antichissima esce un indizio, che l'autografo non fu compilato puntualmente. L'iscrizione in fronte alla *Dedicatoria* del *Paradiso* non è diversa; e verosimilmente non meno infami a' suoi concittadini leggevansi le due lettere intitolate, l'una al principe de' Ghibellini Toscani, e l'altra a Morello, o com'io presumo, a Spinetta de' Malaspina;<sup>6</sup> e vennero occultate dopo la morte di Dante, sì che forse il Boccac-

<sup>1</sup> Foscarini, *Letteratura Veneziana*, spesso.

<sup>2</sup> Segni, *Vita di Niccolò Capponi*.

<sup>3</sup> Davanzati, *Orazione in morte di Cosimo I*, pag. 49<sup>a</sup>, ed. Mil.

<sup>4</sup> *Discorso sul Testo del Decamerone*.

<sup>5</sup> *Dedica a Cane della Scala*, pag. 470.

<sup>6</sup> Qui dietro, sezz. LXXXIV-LXXXVIII.

cio non ne udi che la tradizione. Anche la sola, della quale ei palesa d'aver fatto uso, arrivò, non pure scompagnata dall'Opera alla quale pur era autentica prefazione, ma nè più mai rammentata sino verso la fine del secolo xvii<sup>1</sup>. Fu stampata dal Zeno<sup>2</sup> sopra un esemplare, che dalla latinità del proemio, d'autore incerto, parrebbe preservato da un contemporaneo del Poliziano.

CLXXVII. Non però sino al termine della lunga dominazione de' primi Medici la posterità del Poeta fu mai redenta dal bando di ribellione e d'infamia. Allorchè nell'anno 1492, Firenze ridomandò a' Ravennati le ossa di Dante<sup>3</sup>, la fazione aristocratica prevaleva nella Repubblica. Cosimo, poi nominato Padre della Patria, ne fu cacciato, e vi ritornò dittatore senza altre armi che di pane alla moltitudine e di carnefici, i quali mozzavano il capo a' potenti. L'anno 1494 vide i figliuoli di Lorenzo, il Magnifico, dichiarati ribelli, e abrogata la sentenza di bando perpetuo al nome degli Alighieri<sup>4</sup>. Adunque, — o i Medici tutti s'erano dimenticati dell'autore della *Divina Commedia*, — o la ragione di giustizia, sì tarda a' suoi discendenti, continuava a sgorgare dalle stesse politiche necessità, che sin da principio costrinsero i suoi figli a pubblicarla timidamente in Italia. Le fazioni mutarono nomi, ma non mai le cagioni, nè l'armi, nè l'arti della rissa civile, la quale in Firenze perpetuavasi fra poche famiglie che per continuata ricchezza assumevano orgoglio e diritto di aristocrazia, e poche altre che s'arrogavano il tribunato della plebe; e in ciò i Medici perseverarono di padre in figlio, finchè occuparono la Signoria tanto più lungamente quanto più professavano di attenersi alla Chiesa, alla Francia, e alla plebe<sup>5</sup>. Ed era l'originale dottrina de' Guelfi; e dopo la morte di Dante s'andò corroborando più sempre ne' lunghi regni di Papa Giovanni XXII, e di Roberto di Napoli, suo Signore<sup>6</sup>, sì che divenne costituzione della Repubblica. E benchè a' Medici non sovrastassero danni nè dagl'Imperadori che allora non si lasciavano mai rivedere in Italia, nè da' Francesi scaduti dal Regno di Napoli, dovevano tuttavia astenersi dall'annullare atti de' passati governi popolari, rieccitare memorie sopite, e dichiarare l'innocenza del più fiero fra quanti scrittori assalirono mai la Chiesa di Roma, l'indipendenza delle città democratiche, e i dittatori municipali in Italia. Assegnando sufficiente motivo della proscrizione incredibilmente protratta sino alla quinta generazione contro la memoria di

1 Mazzoni, *Difesa di Dante*, pag. 74, Cesena, 1683.

2 *Galleria di Minerva*, vol. III, Venezia, 1760.

3 Salvino Salvini, *Fusti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Introduzione, ove cita la *Lettera del Comune* tratta dagli archivj.

4 Vedi accennato il decreto presso il Pelli, *Memorie*, pag. 41. nota (\*); e il fatto era riferito nel *Magazzino Toscano*, vol. I, p. 41.

5 Machiavelli, *Storie Fiorentine*.

6 Vedi qui dietro, sez. LIII.

Dante, mi riporto alla fede di scrittori toscani che ne lessero i documenti. Tuttavia finchè non siano accertati di nullo, e pubblici tutti quanti, avrò il fatto per dubbio.

CLXXVIII. Non lo trascurò; perchè s'uniforma al silenzio de' commentatori meno lontani dall'età del Poeta, e agevola il modo d'interpretarlo. Il Boccaccio, sì nella *Vita* e sì nel *Commento*, rinfacciando acutamente i vizj de' Fiorentini, e la crudeltà della patria contro al maggiore de' suoi cittadini, e deplorando gli effetti della discordia, si astiene da circostanze, e da fatti, e da nomi, e da dottrine politiche; onde gli venne immeritamente, e gli rimane indelebile fino a' di nostri la taccia d'ignoranza delle storie della sua città, e delle cagioni notabili dell'esilio di Dante <sup>1</sup>. Più interessati a dissimulare quelle cagioni, vivevano i suoi figliuoli, e in maggiori pericoli, ed obbligati dall'imminente necessità. Avanzavano ad essi alcune facoltà indivise, assegnate più tempo innanzi dal loro padre a Francesco suo fratello maggiore, che sopravvisseglì: e furono in parte vendute per intercessione d'arbitri a compensare il zio di duecento fiorini d'oro, prestati a Dante: <sup>2</sup> e pagavangli inoltre trenta staja di grano annualmente in via di censo d'un residuo di debito che promettevano di saldare, allorchè il loro patrimonio fosse redento dal fisco. Jacopo infatti, nel 1342, riebbe alcuni poderi e case « non bruciate e bruciate, » e non pare che pagasse al Comune più di fiorini quindici d'oro <sup>3</sup>, che raggugliati anche alla carestia di denaro, non era somma capitale, nè pure a que' tempi. Nè perchè la sentenza del bando rimanesse ancor valida, gli fu negato di ritornarsi in Firenze e di starvi a dimora; e vi resta ancora memoria d'una sua figliuola nominata Aleghiera <sup>4</sup>. Chi da ciò s'argomenta a mostrare che Jacopo non uscì mai di Firenze, e vi lasciò legittima successione; <sup>5</sup> e chi in vece contende che fermasse il suo domicilio in Verona; <sup>6</sup> l'uno e l'altro danno al Boccaccio una nuova mentita che si ritorce contr'essi. Perchè, se Jacopo non uscì mai di Firenze, e visse oltre al 1342, il Boccaccio che scriveva la *Vita* verso que' tempi <sup>7</sup>, sarebbesi egli attentato di narrare che l'ombra del padre suo fu veduta in sogno da quel figliuolo in Ravenna? E se fermò il suo domicilio in Verona, com'è che

<sup>1</sup> Leonardo Aretino, *Vita di Dante*, pag. 40.

<sup>2</sup> Dall'Archivio generale de' Rogiti, presso il Pelli, *Memorie*, pagg. 28-29, nota 4.

<sup>3</sup> Presso il Manni, *Sigilli*, vol. XVIII, pag. 77, che primo riferì il documento, e fu poscia avvertito e pubblicato con alcune varianti di nessun rilievo in più libri, e da poco in qua fra le note al Tiraboschi, e all'Aretino, ediz. Romana e Fiorentina, vol. IV; e nel V della Padovana, pag. 119.

<sup>4</sup> *Domina Aleghiera, filia olim Jacobi Dantis de Aldighieris, et uxor olim Agnoli Joannis Balducci Populi sancti Fridiani de Florentia — per instrumentum rogatum — sub die 6 februaris 1403.* — Presso il Pelli, pag. 38.

<sup>5</sup> *Annotazioni a' Documenti*, loco citato, pag. 36.

<sup>6</sup> Maffei, *Scrittori Veronesi*, pag. 52.

<sup>7</sup> Qui dietro, sez. CXXVII.

le carte dov'è ricordato, non sono da riscontrarsi documentate fuorchè da notari in Firenze? Bensì credo ch'ei non vi morisse; e da che il notaro tralasciò la formola del nome della madre della figliuola, non pare che fosse nata di nozze legittime. Ma il vero di questo fa poco al proposito.

CLXXIX. E parmi evidente oggimai che a' figli di Dante non sarebbe stato mai concesso di raccogliere in Firenze alcune reliquie d'eredità, se avessero divulgato il Poema a viso aperto, e si fossero costituiti complici delle vendette paterne su la Repubblica. Che abbiano alterato parole nel testo, non credo, nè trovo indizio veruno; nè pochi, se pur ne apparissero, basterebbero a dar fondamento all'accusa. Ma come dar conto delle *Dedicatorie* che mancano, e delle parole FLORENTINUS NATIONE, non moribus, scemate al nome dell'Autore? E da che l'Autografo rimase in cura a' suoi figli, e le prime copie furono fatte fuor di Toscana, chi, se non essi, o poteva, o si sarebbe pigliata mai la fatica di sopprimere ognicosa, che tolta non danneggiava l'integrità del Poema; ma lasciatavi, esacerbava le invettive aspre per sè, e ritorceva sovra de' figliuoli i sospetti e le animosità tuttavia fresche de' Guelfi? Indi la perplessità e il lungo indugio a dar fuori il testo; indi l'aneddoto de' tredici canti smarriti, e della notturna rivelazione dall'alto, che ricongiunseli agli altri già stati mandati tutti al principe Ghibellino in Verona, e diffusi in più copie assai prima che l'Autore morisse: racconti che per avventura trovavano uomini anzi conniventi che creduli; ma che, non lasciandosi facilmente smentire, sviavano dagli eredi dell'esule le inquisizioni della fazione predominante in Toscana e in Romagna, e l'odio di tanti individui potenti, e famiglie, e congregazioni, e città diffamate nella *Commedia*. Il nome di Cane imponeva ammirazione e terrore, tanto più quanto la realtà de' fatti agitava l'immaginazione a que' tempi più che non farebbe oggi la poesia. E n'è prova Giovanni Villani, nato forse vent'anni innanzi Cane, e morto vent'anni dopo, e osservatore attentissimo a registrare quasi ora per ora gli eventi: e non sapeva determinare quanta fosse la potenza dello Scaligero, e si riporta alla fama<sup>1</sup>. Ma nè il Villani, non che i figliuoli dell'Autore, avrebbe potuto non avvedersi chi fosse il Veltro inseguitore mortale della Lupa a cacciarla d'Italia. Ne tacquero anche da poi che fu morto, perchè Mastino della Scala ereditò gli Stati, la ferocia ghibellina, e l'anatema; e lo meritò peggiormente. Sconfisse i crociati Guelfi<sup>2</sup> assalì nemici ed amici in tutta l'Italia<sup>3</sup>, trucidò di sua mano il Vescovo di Verona che gli era congiunto di sangue;<sup>4</sup> e fece lega d'armi e di parentado con l'Arcivescovo di Milano, Car-

<sup>1</sup> *Croniche*, lib. X, 439

<sup>2</sup> *Annali d'Italia*, an. 1333.

<sup>3</sup> *Ivi*, an. 1334, seg.

<sup>4</sup> *Ivi*, ann. 1337-1339.

dinale d'un Antipapa; <sup>1</sup> — ed era quel Visconti che con la croce nella mano sinistra, e la spada nuda nella diritta, rispose al Legato del successore legittimo di san Pietro: — *Diretegli che quest'una sarà difesa a quest'altra* <sup>2</sup>. — Sei dotti, adunati da quell'arcighibellino, esposero la *Divina Commedia*: e se vero è che il loro libro sia tuttavia da vedersi nella libreria Laurenziana <sup>3</sup>, forse che n'uscirebbero dichiarazioni più libere d'allusioni toccate timidamente o trasandate dagli interpreti destituti di protettori. Ma fors'anche paleserebbersi il pessimo de' *commenti*; quanto è fatale a' letterati, qualvolta seggano in concistoro, d'essere chi più chi meno, codardi tutti; non per natura, ma perchè ove anche ciascuno fosse disposto a professare le proprie dottrine da martire, chi mai vorrebbe stare a pericoli per le altrui?

CLXXX. L'autenticità del commento latino di Pietro Alighieri è impugnata <sup>4</sup>, per ciò che non vi si trova « nè il figlio di Dante, » nè il cittadino fiorentino, nè l'uomo intendente di poesia, e » nè pure gli squarci più nobili del Poema. » — A me di questo *Commento*, se bene moltiplicato in più codici, non è toccato di leggere se non pochi squarci riferiti ne' libri altrui, e mi sono riportato anche qui all'antiquario che lo divorò tutto intero: <sup>5</sup> e gli credo. Non però fido nel suo giudizio, quando anzi le lacune che dopo l'età della stampa disanimarono editori dal pubblicarlo, mi sono indizj che il *Commento* era autentico. Che se non fosse stato per que' difetti, non tutti, nel secolo XIV e XV, in Toscana lo avrebbero ricopiato liberamente. Però la tradizione antichissima dell'origine degli esemplari oggimai concatenasi per tanto ordine di testimonj e di tempi, che le prove congetturali allegate a distruggerla <sup>6</sup>, ove fossero ammesse, ogni nome d'autore starebbe a rischio d'essere cancellato dalle opere sue. Che? a ritogliere il poco merito di quel *Commento* a Pietro Alighieri, e a dargli lode d'un altro men indegno di lui, ma perdutosi, gli ritolgono anche il sepolcro in Treviso; e vanno filologizzando a trovare che i moriva in Verona, e che quindi i versi dell'epitafio,

EXTITIT EXPERTUS MULTUM SCRIPTISQVE REFERTUS  
UT LIBRUM PATRIS PUNCTIS APERIRET IN ATRIS

sono imposture <sup>7</sup>. — Ma così fatte erudizioni nuovissime sono vergognose e a chi gode di dirle, e a chiunque è corrivo a ri-

<sup>1</sup> *Annali d'Italia*, ann. 1330-1340.

<sup>2</sup> *Ivi*, an. 1331.

<sup>3</sup> Mehus, *Vita Ambrosii Camaldulensis*.

<sup>4</sup> Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, vol. V, pag. 402, nota (a), attenendosi al Dionisi.

<sup>5</sup> Vedi sopra, sez. VIII.

<sup>6</sup> Dionisi, *Preparazione istorica-critica*, cap. 3, e spesso altrove.

<sup>7</sup> Loco citato, cap. 31.



dirle, e a chi abusa del tempo a leggerle per contraddirle. Il nome del figlio dell'Autore indusse ragionevolmente ogni uomo a sperare bene di quel *Commento*: e fu esaltato al cielo, perchè Mario Filelfo, come che il men verecondo, non era il solo, o il più antico de' dottissimi privilegiati, e più molto a' di nostri, a dare giudizio di libri, letti a pena, o non letti<sup>1</sup>. Or da quell'anno retrocedendo sino al 1330, si troverà che Mastino della Scala rompeva i Fiorentini; cacciavali dalla Signoria di Lucca; andò a tenervi corte bandita, e campo di Ghibellini; dava armi a quanti esuli e malcontenti correvano a lui da tutte le città popolari della Toscana, finchè nel 1340 soggiacque al Papa; gli si fe' suddito tributario di armi e danari, e si rende dalla scomunica. — « Ed ecco come il buon Pontefice » Benedetto XII amichevolmente ottenne ciò che il gran caporale de' Guelfi, Giovanni XXII, con tante guerre, non aveva mai potuto ottenere<sup>2</sup>. » — E in quel mezzo i figliuoli di Dante sollecitavano di procacciarsi gli avanzi del loro patrimonio da' Guelfi<sup>3</sup>, e attendevano alla illustrazione della *Commedia*. L'ultimo d'essi ragguagliava gli anni delle rivoluzioni del pianeta di Marte, notando ch'ei scriveva nell'anno 1340<sup>4</sup>. Ogni lode agli Scaligeri mentr'erano abbominati per religione, e in guerra con mezza l'Italia, e più terribili a' Fiorentini, avrebbe raggravato i sospetti e rinnovata la proscrizione sovra gli eredi dell'Autore. Pertanto se alle volte nascondono l'animo del figlio di Dante e del cittadino, e i luoghi « più belli, più » curiosi, e più importanti della *Divina Commedia*<sup>5</sup>, » non par meraviglia.

CLXXXI. Cospicui, davvero, non sono gli oscuri per allusioni troppo allegoriche e dispute dottrinali. Se questi più ch'altri sembrano interpretati di pieno proposito in quel *Commento*; e se, a quanto ne dicono, lungo com'è, non prometta di esporre se non que' luoghi, non so. Fra le chiose d'antichi, prescelte ultimamente da' volumi inediti a corredare l'edizione de' Fiorentini<sup>6</sup>, le brevissime e fredde intorno alle storie de' tempi, si mostrano sotto il nome di PIETRO DI DANTE. Tanto premevagli di sviare ogni memoria ghibellina, e il nome più ch'altro del principe di Verona, da quella prima e perpetua allegoria del Poema, che alla parola VELTRO, non pure dichiara: — « Questo è pronostico che un sapientissimo nascerà e sorgerà: <sup>7</sup> » — ma a chi domandasse: — perchè l'Autore faccia profetare

<sup>1</sup> Fontanini, *Eloquenza Italiana*, lib. III, pag. 442. — Citato dal Pelli, il Filelfo: « *Nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen: qui ut semper erat cum Patre, ita ejus mentem tenebat melius.* »

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 1339-1340.

<sup>3</sup> Qui dietro, sez. CLXXVIII.

<sup>4</sup> *Paradiso*, XVI, 34-39, ediz. Fiorentina, IV, pag. 212.

<sup>5</sup> Dionisi, loco citato.

<sup>6</sup> Spesso allegata, segnatamente nella sez. CLXIII.

<sup>7</sup> Qui dietro, sez. CLII.

Virgilio? — risponde: « Per imitarlo, e darsi a vedere sciente » anch'esso in astrologia <sup>1</sup>. » — Qui il mio citatore mi lascia a mezzo. Tuttavia presumerei che la chiosa indi mirasse le profezie della Sibilla nella quarta Egloga di Virgilio, dove molti de' Santi Padri d'allora, e anche dopo, trovarono vaticinato il Messia <sup>2</sup>. Stazio nella *Commedia* lo riconobbe da' versi: —

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo:  
Jam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna:  
Jam nova progenies coelo demittitur alto*

E ne rende grazie a Virgilio:

Quando dicesti: Secol si rinnova,  
Torna giustizia e il primo tempo umano,  
E progenie scende dal Ciel nuova,  
Per te poeta fui, per te cristiano <sup>3</sup>.

Ma non sovvenne a Pietro Alighieri, o non gli giovò di osservare, quanto avvisato il padre suo procedesse assegnando il vaticinio, non all'astrologia, nè a Virgilio, bensì ad avviso ispirato dalla Provvidenza a illuminare i mortali: —

Facesti come quei che va di notte,  
Che porta il lume dietro, e sè non giova,  
Ma dopo sè fa le persone dotte <sup>4</sup>.

E Dante non aveva egli dannato gl'indovini tutti a errare nell'*Inferno* oscenamente deformi e indegni d'umana misericordia? <sup>5</sup> — Così, perchè il figlio suo circondato di pericoli industriavasi di colorire i ripieghi, la tradizione della profezia propagò astrologiche significazioni di libro in libro, e tali alle volte da convertire fino agl'incereduli. Il Landino, diletlandosi d'almanacchi più che Dante o Virgilio, e meglio forse che la Sibilla, nota nel primo canto sotto quel VELTRO: — « Certo nell'anno 1484 » il dì 25 novembre, ore 13, minuti 41, tale sarà la conjunzione » di Saturno e di Giove nello Scorpione, nell'ascendente del » quinto grado della Libra, la quale dimostrerà mutazione di » Religione: e perchè Giove prevale a Saturno, significa, che tale » mutazione sarà in meglio: e questo io il veggio; e però il » narro <sup>6</sup>. » — Stampò il *Commento* e il *Pronostico* tre anni innanzi che Lutero nascesse nel 1484, a' ventidue di novembre. Or non potrebbe ridursi al giorno, all'ora e al minuto dell'a-

<sup>1</sup> *Nunc vult se ostendere in judiciis astrologicis scientem* — presso il Commentatore inglese, pag. 43.

<sup>2</sup> Lowth, arcivescovo, quanto a' teologi, e gli editori delle sue *Lezioni* — Heyne, quanto agli antichi, ne' *Prolegomeni* a quell'Egloga.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, XXII, 70-73.

<sup>4</sup> *Ivi*, 63-69.

<sup>5</sup> Canto XX; e qui dietro, sezz. XIX, XLIX.

<sup>6</sup> *Commento* al luogo, nell'edizione della Magna, 1481.

strologo? Certo la madre interrogata, rispose: — Il dì per l'appunto, io non giurerei; nè lo so<sup>1</sup>. —

CLXXXII. Se Dante fosse stato riformatore si fortunato, chi può dir quanti e quali vaticinj non risponderebbero esatti da quasi ogni verso del suo Poema? Questo del Landino fu poscia dimenticato. Notai che Gaspero Gozzi e Dionigi Strocchi, derivandoli d'altro autore, vi hanno trovato significati al tutto diversi e assurdi a chi più gli esamina<sup>2</sup>. Onde è prova manifestissima, che la tradizione di oroscopi, suoi, o d'altri, o creduti per dottrine filosofiche, o ammessi da Dante ad uso poetico, tornerà inapplicabile, perchè non ebbe radice nella sua mente o ne' fatti; ma sì ne' motivi del primo scrittore, al quale, per occultare i significati di allusioni pericolose a' suoi tempi, giovava di propagarla. Pur fu raccolta a ingombrare anche versi i quali, senz'essa, si rimarrebbero caldi di affetto e di verità, e più in armonia con la filosofia del Poeta. Ove l'ombra di ser Brunetto suo maestro gli dice:

Se tu segui tua stella,  
Non puoi fallire a glorioso porto;  
Se ben m'accorsi nella vita bella: —

la chiosa solenne agl'interpreti fu, ed è: — *Se mentre io vivea su nel mondo feci bene le mie speculazioni nel far la pianta astrologica della tua natività*<sup>3</sup>. Ser Brunetto aveva in pratica forse l'astrologia e la magia; ma non avrebbe egli potuto fare senz'esse ad accorgersi quanto il suo giovine allievo fosse privilegiato d'ingegno, e di quell'indomita pertinacia di volontà che raddoppia forze all'ingegno, e perfezione a' lavori? La risposta di Dante:

In la mente m'è fitta, ed or m'accuora  
La cara buona imagine paterna  
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora  
M' insegnavate come l'uom s'eterna: <sup>4</sup>

e più ch'altro, la sua dottrina intorno all'influsso de' pianeti su gli uomini, fanno evidente che le parole — SE TU SEGUI TUA STELLA, — intendevano, *Se tu ti gioverai virilmente delle facoltà che hai sortito da' cieli*. Che quest'universo sia coordinato in guisa, che tutte le sue parti, per quanto agli occhi nostri sembrino minime, o immense; distantissime o prossime; e di natura diversa e contraria, pur nondimeno rispondano fra di loro, è dottrina ascritta a Pitagora. Ma forse è antichissima, più che l'arbore nominata Adansonia, la quale a crescere suf-

<sup>1</sup> Bayle, article *Luther*; — e il Commento inglese, p. 43, nota 8.

<sup>2</sup> Qui dietro, sez. XIX.

<sup>3</sup> Poggiali, vol. III, pag. 204; — Lombardi, *Inferno*, XV, 53-57: Daniello, com'è citato nelle recenti edizioni della *Commedia*.

<sup>4</sup> *Inferno*, XV, 82-85.

ficientemente domanda a' naturalisti da otto in nove mille anni. Rimutò nomi, dimostrazioni ed applicazioni, e fu detta *Amore*; e *Armonia*; ed *Attrazione*; ed oggi *Ipotesi de' Dinamici*, a' quali le cose tutte sembrano concatenate in guisa che la forza del moto di qualunque degli anelli propaghisi dall'uno all'altro, e fenga in oscillazione eterna il creato; così che ogni atomo su la terra risentesi de' moti d'ogni altro globo, e li seguita d'ora in ora e di momento in momento. Venne perciò di necessità la teoria del Primo Motore, illustrata primamente da Anassagora<sup>1</sup> accolta dall'universalità de' filosofi, da pochissimi in fuori; ed è l'unica essenza eterna di tutte le religioni, perchè è piantata nell'umana natura. Anche gli Aristotelici sostenendo l'eternità della materia, ed escludendo un creatore, riconoscevano nella prima causa del moto la Deità. Altri ascrivendo natura propria e leggi diverse a ogni cosa, e negando ogni cagione fortuita, e di questi è il poeta, conciliarono l'idea di moto con le idee di ARMONIA PRESTABILITA, di INTELLIGENZA ORDINATRICE, di CAUSA DELLE CAUSE, di SPIRITO ANIMATORE, di PROVVIDENZA, e di TUTTO È DIO.

CLXXXIII. Le parole, frequenti nella Scrittura, — *Spiritus Dei ferebatur* — *Spiritus Domini replevit Orbem terrarum* — *Cælum et Terram Ego impleo*<sup>2</sup>, rispondono alla poesia di Virgilio:

*Principio coelum ac terras, camposque liquentes,  
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra  
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus  
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.  
Inde hominum pecudumque genus, vilaeque volantum,  
Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.  
Igneus est ollis vigor et coelestis origo  
Seminiibus, quantum non noxia corpora tardant.  
Terrenique hebelant artus, moribundaque membra*<sup>3</sup>.

Dante, il quale più che Stazio avrebbe potuto dire a Virgilio:

Per te poeta fui, per te cristiano

serbando tutta quella dottrina, la esalta e la illumina a nobilitare la religione.

La gloria di Colui che tutto muove,  
Per l'universo penetra e risplende  
In una parte più e meno altrove.  
Nel Ciel, che più della sua luce prende,  
Fu' io

<sup>1</sup> *Mentem initium esse motus.* Diogenes Laertius, lib. II, sect. 8.

<sup>2</sup> *Genesi*, 1, 2; e altrove spesso:

Di che tutte le cose son ripiene. La mente

*Paradiso*, XIX, 53.

<sup>3</sup> *Aeneid.*, lib. VI, 724, segg.

<sup>4</sup> *Paradiso*, I, 4-5.

Pur è notevole ch'ei la commenta da sè col verso di Lucano:

*Jupiter est quodcumque vides quocumque moveris: 1*

e nondimeno vedevalo preceduto immediatamente dalle sentenze:

*Etne Dei sedes nisi terra, et pontus, et aer,  
Et coelum, et virtus? Superos quid quaerimus ultra? 2*

Se non che la metafisica sarà sempre mirabilmente arrendevole a tutto ed a tutti. Così i versi Virgiliani fanno da testo al Deismo, al Politeismo e all'Ateismo ed al Cristianesimo 3. Or si guardino rimodellati nel sistema di Dante.

L'Amor che move il Sole e l'altre Stelle 4

(e questo verso sigilla il Poema) diffonde un moto preordinato all'universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L'ordine impreferibile del loro moto dispensa, a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all'educazione, a' casi della vita, e più ch'altro al libero arbitrio, di secondarle, o impedirle; e quei che, potendo, non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al cielo, e vivono miseri. —

Voi che vivete, ogni cagion recate  
Pur suso al Cielo sì come se tutto  
Movesse seco di necessitate.  
Se così fosse in voi, fora distrutto  
Libero arbitrio, e non fora giustizia  
Per ben letizia e per male aver lutto.  
*Lo cielo i vostri movimenti inizia 5. —*

1 Lettera a Cane della Scala, pag. 476. — Della partecipazione degli uomini tutti nello Spirito di Dio, e del lume che ne ricevono naturalmente da' raggi della Mente divina, vedi sez. XLVIII, e le note.

Lume non è, se non vien dal sereno  
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,  
Od ombra della carne, o suo veleno.

*Paradiso. XIX, 64.*

Quindi desumesi che i mortali a' quali il lume divino discende meno ottenuto, sono più dotati d'ispirazioni celesti, e mossi dallo Spirito Santo col quale conversano: di che vedi un passo di Dante, notevole, nella *Dedicatoria* a Cane Scaligero. (Vedi sez. CLXIV.)

2 *Pharsalia*, lib. IX, 578.

3 Vedi l'epigrafe della *Teodica* di Leibnizio, e delle *Opere postume* di Spinoza.

4 *Paradiso*, verso ultimo.

5 *Purgatorio*, XVI, 67-73, segg.

Sempre natura, se fortuna trova  
Discorde a sè, come ogni altra semente  
Fuori di sua region, fa mala prova 1. —

Colui, lo cui saver tutto trascende,  
Fece li cieli; e die' lor chi conduce,  
Si ch'ogni parte a ogni parte splende,  
Distribuendo ugualmente la luce 2 —

Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
Volge e contenta, fa esser virtute  
Sua Provvidenza in questi corpi grandi 3.

CLXXXIV. Tanto, e non più d'influenza Dante concede alle stelle, che sono per lui Deità o Intelligenze ministre della Provvidenza, e simiglianti tutte alla Fortuna. —

Con l'altre prime creature lieta  
Volve sua spera, e beata si gode.

.....  
Vostro saver non ha contrasto a lei:  
Ella provvede, giudica, e persegue  
Suo regno, come il loro gli altri Dei: 4 —

« che sono i Numeri, gli Ordini, e le Gerarchie (d'Angeli); » movitori delle stelle de' cieli. E però dice il Salmista: *I cieli* » *narrano la gloria di Dio* 5. » — Or, stando alla teoria de' Pitagorici, com'è riferita da' primi Padri della Chiesa Cristiana, Dio sta tutto quanto nella circonferenza dell'Universo, sovraincludendo a quanto vi si genera, presente a ogni cosa e a ogni tempo, dispensatore provido della virtù sua su le cose esistenti e loro illuminatore dal Cielo, padre di tutti, mente ed anima di tutta la circonferenza e di tutti i moti dell'Universo 6. Alla teoria Pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di ser Brunetto; e queste più chiaramente:

E più lo ingegno affreno, ch'io non soglio,  
Perchè non corra, che virtù nol guidi:  
Si, che se stella buona, o miglior cosa  
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi 7.

La supposizione che Dante fidasse nell'efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell'astrologia, o ne facesse espediente di poesia, facilita senza dubbio il lavoro agli interpreti; ma sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell'Autore. Chi tocca l'una, disturba le altre; quand'esso

1 *Paradiso*, VIII, 139-141.

2 *Inferno*, VII, 73-76.

3 *Paradiso*, VIII, 97-99.

4 *Inferno*, VII, 85-95.

5 *Convito*, pag. 114.

6 Clemens Alexandrinus, *Admonitiones ad gentes*, pag. 47.

7 *Inferno*, XXVI, 21-24; e qui dietro, sez. XLVIII.

per simultaneo vigore di raziocinio e di fantasia e di dottrina, e con arte che alle volte non pare d'uomo, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo<sup>1</sup>. Ben ei sbaglia

1 Se Dante concedesse lo spirito di profezia ad altri che ai nominati ne' libri sacri, non saprei nè affermarlo nè contraddirlo. Colloca fra' beati il famoso abate Giovacchino, e lo chiama

— Di spirito profetico dotato. — (*Parad.*, XII, 441.)

Corre tuttavia certo suo libercolo ch'io vidi da giovinetto in Venezia, illustrato d'intagli in legno, dove sono predetti per via d'antonomasie e di simboli i Papi futuri; e perchè nel libro il Papa d'allora era nominato *Pellegrinus Apostolicus*, il profeta ebbe lode di veritiero. Infatti Pio VI, sperandosi d'indurre Giuseppe II a ristarsi dalle riforme ecclesiastiche che impoverivano la curia pontificia, viaggjò sino a Vienna con modestissima comitiva, e si ritornò a mani vuote; ondè forse per consolarlo Vincenzo Monti, segretario del suo nipote, compose il Poemetto col titolo — *Il Pellegrino Apostolico*. — Che la profezia di Giovacchino non abbia dato impulso e buone speranze a Papa Braschi di pellegrinare da Apostolo, non m'assumerci di giurarlo. Certo è che la fama di quel libricciuolo era santissima da più tempo sin dalla fine del secolo XVI, onde Montaigne, che pur non era de' creduli, aveva curiosità di vederlo. « Je voudrais bien avoir reconnu de mes yeux ces deux merveilles: le livre de Joachim Abbé Calabrois, qui prédisait tous les papes futurs, leurs noms et formes; et celui de Léon, l'Empereur, qui prédisait les empereurs et patriarches de Grèce. » (Lib. I, c. XI.) Pur non diresti che Dante alludesse a quelle profezie, e da che l'antichissimo fra' chiosatori e suo contemporaneo nota sotto a quel verso: « E perchè disse in quelli trattati e scritti, che fuo acceltati per la Chiesa, tanto perfettamente, che puote esser chiamato il suo spirito quasi dotato di grazia di profezia; ovvero perchè spuose il Daniello » e li altri libri de' Profeti, dice: *Di spirito profetico dotato.* » Men antico forse di più che cent'anni, ma pur silenzioso anch'egli intorno al libro de' papi, è il postillatore del Cod. *Glenbervie*, che giustifica in questo luogo Dante di aver collocato l'Abate Giovacchino fra' Teologi distinti e salvi in paradiso; sebbene la di lui Opera in confutazione dell'opinione di Pietro Lombardo sia stata condannata dalla Chiesa nel concilio Lateranense IV sotto Papa Innocenzo III; e nota opportunamente che *hic, quia ponit in divinitate non solum trinitatem, sed quaternitatem, est ab Ecclesia damnatus, ut in primo Decretalium; sed quia scripsit Sedi Apostolicæ, petens corrigenda esse quæ tractasset, et quod circa articulos Fidei ipse tenebat quod Ecclesia catholica, solus tractatus est damnatus, ipse vero catholicus habitus* (Edit. rom. al canto XII, *Parad.*). Se non che forse il libro delle predizioni de' papi futuri non era ancora uscito, quand'oggi parecchi l'accertano per fattura d'impostore più tardo d'assai di Giovacchino, morto poco dopo il principio del sec. XIII, e fors'era ignota anche a' giorni di Dante. Fama di profeta a ogni modo ei l'aveva anche dagli uomini che vissero a' tempi suoi. Sicardo, vescovo di Cremona, che viveva al tempo medesimo di Giovacchino, afferma (in Chron. ad ann. 1194, *Script. Rep. Ital.*, vol. VII, p. 617) ch'egli ebbe veracemente spirito di profezia: « *His temporibus quidam exiit Joachim Apulus Abbas, qui spiritum habuit prophetandi, et prophetavit de morte Imperatoris Henrici et futura desolatione Siculi Regni et defectu Romani Imperii, quod manifestissime declaratum est.* » Al contrario, Ruggiero Howden, che pur viveva al medesimo tempo, ne parla come d'un falso profeta, o venditor di menzogne; e ne reca in prova la predizione ch'ei narra fatta da lui in Sicilia, l'anno 1190, a Riccardo re d'Inghilterra e a Filippo re di Francia sul felice esito della guerra sacra per cui essi movevano (*Ann. Anglic.*, ad an. 1190). San Tomaso d'Aquino non ne giudicò troppo favorevolmente, dicendo (in *IV Sent.*, *Dist.* 43, q. I, art. 3) che « Giovacchino aveva in alcune cose predetto il vero per sola forza di naturale intendimento, e che in altre erasi ingannato. » Tiraboschi, vol. IV, pag. 418. — Molte sue profezie scritte a chiare parole e avveratesi per l'appunto dopo ch'egli morì, sono recitate dalle Opere di Giovacchino dai gravi scrittori Bollandisti (*Acta Sanctorum Maii*, tom. VI, ad diem 29), dove il biografo di Giovacchino è un Gesuita; però que' passi non sono da tenersi per genuini se non da chi potrà

talvolta nelle sue predizioni, ma non per credulità di pronostici. Era nato ei pure e dannato, con gli abitatori tutti quanti della sua valle infernale e della nostra terrena, ad essere illuso

ma raffrontarli a que' Codici autografi, su' quali si dice che le opere del profeta siano state stampate. Aggiungi che le profezie citate minacciano per lo più l'Imperatore Federigo II e la Casa di Svevia, nemica implacabile de' papi; onde ne sospetta anche il Tiraboschi, che raccolse il più di queste notizie e che pur è parzialissimo alla santità di Giovacchino e alle sue ispirazioni profetiche. Infatti, dove all'espositore primitivo della *Commedia* citato dianzi basta di dire: Dante dice di spirito profetico dotato, perchè Giovacchino spuose il Daniello e gli altri libri de' profeti; « a taluni tornò meglio di asserire che » Giovacchino interpretava le profezie scritturali aggiungendone delle sue vere » racissime; e per prova si richiamano alle sue chiose sul testo di Geremia, » da lui verso l'anno 1197 indirizzate all'Imperatore Arrigo V, e dove gli » predice che quand'ei finirà la vita insieme e il suo regno, due rivali sorgerranno a contrastar dell'Impero. — *Vide autem tu qui Vipera diceris* (così » parlò ad Arrigo), *ne te pereunte, mortisque praevento, Imperii latera disrum-* » *pantur; et aliqui, quasi duae viperae, ad apicem potestatis ascendant; et quasi* » *alter Ecilmerodach, unus eorum obtineat, qui in brevi tempore a morsu regali* » *retrocedat.* — Potevasi egli adombrar meglio lo stato dell'Impero dopo la » morte d'Arrigo, la lunga guerra tra Ottone e Filippo, la morte di Filippo » che rendette Ottone possessore del trono, e l'abbatterlo che presto fece Federigo II, il qual finalmente rimase possessore dell'Impero? Tutte le quali » cose avvennero alcuni anni dopo la morte di Giovacchino. Egli va innanzi » ancora: » — e così pure va innanzi il Tiraboschi, del quale ho ricopiato le parole; ma fa pur meraviglia che di ciò gli espositori primitivi della *Commedia* non parlarono: e dacchè in quelle chiose a Geremia si maltratta tuttavia Federigo, nemico acerrimo de' papi, che non regnò se non dopo la morte del profeta, non sarà egli necessario di raffrontare gli originali, se pur sono tuttavia da trovarsi, di Giovacchino? Comunque si fosse, era tenuto profeta per mezzo secolo e più innanzi che Dante nascesse; però sugli oracoli suoi poco dopo la fine del secolo XII fu fondato il famoso *Evangelio Eterno* dai frati mendicanti, che facevano sedere san Francesco sulle rovine del trono di Cristo. Autore del nuovo Vangelo fu allora da molti, ed è tuttavia creduto da alcuni, un frate nominato Giovanni da Parma, Generale de' Francescani, e infamato col nome di empio dal padre abate Angelo di Costanzo, illustratore del Codice Cassinese di Dante, bench' altri, e fra questi il Tiraboschi (vol. VI), ne lo sciolpino, e assegnino a frate Giovanni anche il titolo di Beato: — e per Beato anche l'abate Giovacchino s'adora a' di nostri. — Benchè la Chiesa non n'abbia mai riconosciuto i miracoli, tuttavia le parve di non opporsi che ne' conventi delle congregazioni Benedettine un santo di più fosse predicato alla venerazione e alla credulità della moltitudine. Chi si stesse alle parole del vecchio postillatore del Codice Cassinese donerebbe a Giovacchino anche il titolo di poeta. — *Joachinus fuit olim Abbas Cisterciensis de Calabria propheticus vir, qui multa de Antichristo praenunciavit dicit*

*Cum decies seni fuerint et mille ducenti  
Anni, qui nato sumunt exordia Christo,  
Tum Antichristus noequissimus est oriturus. —*

« L'epoca circoscritta in questi versi è quella medesima segnata nel famoso » ed empio libro intitolato: *Evangelium Aeternum*, che fu composto circa cin- » quant'anni dopo la morte del santo Abate Giovacchino; e fu attribuito a » Giovanni di Parma, Generale dei Minori; nel quale, fra le altre cose, si pro- » diceva che il Vangelo di Cristo sarebbe cessato all'anno 1460; ciò che è lo » stesso che predire la nascita dell'Anticristo. » (Costanzo, annotazione al c. X, Cod. Cass., *Parad.*, XII, 140.) — Dal fin qui detto appare che le profezie intorno a' papi futuri, apposte a Giovacchino, sono fattura più tarda dell'età di Dante, e ch'ei però non poteva alludere ad esse; e d'altra parte a quelle contro gli Imperatori ghibellini in favore della Chiesa ei non avrebbe voluto alludere, quand'anche fossero state veramente di Giovacchino: finalmente, che quan-



dalla speranza, e a non potere discernere nella infallibile esperienza dell'Jeri la verità del Domani, se non in quanto non siamo accecati da' desiderj dell'Oggi. Pur anche quando presagiva imminente la sua vendetta sovra Firenze, e la depressione della tirannide papale in Italia, e ingannavasi<sup>1</sup>, trovava stile d'oracolo, e si studiava di non additare particolarità che potessero indurre altri nell'opinione ch'ei parlava di cose avvenute<sup>2</sup>. Bensì dove allude a individui, a tempi distinti, e a città, non s'arrischia di presagire mai quell'avvenire ch'ei non abbia veduto maturo. Di ciò farà certa testimonianza sin da principio l'allegoria della selva e delle tre fiere. Or sia disgiunta dalle finzioni volontarie de' primi commentatori, e dagli errori che ne seguirono; o sia raffrontata alle vicende della vita del Poeta, alle sue passioni e alle storie dell'età sua, e si scoprirà disegnata per fare da fondamento a tutto il Poema.

CLXXXV. Il dotto scrittore che ha il merito d'aver congnato più ragionevolmente la nuova interpretazione, parmi s'inganni ove crede: — « che la *selva* significhi la miseria » del Poeta privato di ogni cosa più cara nell'esilio<sup>3</sup>. » A questa dovendosi conformare di necessità tutte le altre parti dell'allegoria, ne risulterebbero alle volte significati improbabili. Non però sono da rifiutarsi, e chi saprà mai quali e quanti l'Autore intendevasi di velare in ogni parola, e con quanta diversità di maniere ei spiegavali? <sup>4</sup> Una ei l'addita a chiare sentenze: « L'adolescenza ch'entra nella selva erronea di questa » vita non saprebbe tenere il buon cammino;<sup>5</sup> » — e a me basta, tanto più quanto scopresi traduzione de' versi:

Nel mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Chè la diritta via era smarrita.

Altrove per *selva* intende moltitudine d'uomini, paesi e linguaggi;<sup>6</sup> e sì l'allegoria che il vocabolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni morali ogni uomo comincia al suo genio. Bensì, quanto alle storiche, il dotto illustratore della nuova interpretazione ha chiarito fuor d'ogni dubbio che la Lonza, il Leone, e la Lupa, simboleggiano Firenze, Francia, e Roma, e i Potenti che congiurarono alle sue

nonque Giovaachino s'avesse da' suoi coetanei e da' posteri nome per lo più profeta e talor d'impostore e talora di pazzo. a Dante parve di dover scattare la fama più prevalente, e lo collocò fra' Beati; e poscia i monaci Benedetto e i frati Gesuiti ne scrissero in guisa che s'abbia da venerarlo per santo.

<sup>1</sup> Sezz. XLIX, LIII.

<sup>2</sup> Purgatorio, XXXIII, 47-51, e spesso.

<sup>3</sup> Marchetti, *Della prima e principale allegoria del Poema*, pag. 414, edizione 1814.

<sup>4</sup> Vedi dietro, sez. CXX.

<sup>5</sup> Convito, pag. 271.

<sup>6</sup> Inferno, VI, 63, — *De Vulgari Eloquentia*, I, 45.

sciagure <sup>1</sup>. Ora i fonti sacri da' quali il Poeta tolse que' simboli, e gli applicò alle condizioni d'Italia, mostreranno, spero, ch'egli mirava a più alto scopo, e che quell' allegoria, la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al Poema, e all'impresa di ordinare la religione. — *Idcirco percussit eos* LEO DE SILVA; LUPUS *ad vesperam vastavit eos*: PARDUS *vigilans super civitates eorum*; *omnis, qui egressus fuerit ex eis, capiatur, quia multiplicatae sunt pravariationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum* <sup>2</sup>. La Lonza, « presta molto, » agli antichi era pardo e pantera; e i suoi varj colori, la sua ferocia e la leggierezza dinotano Firenze divisa in Bianchi e Neri, e crudele di tutte le libidini d'una moltitudine instabile ed avventata. Il Leone, da cui Dante fu liberato nella selva, non è egli Filippo-il-Bello, immagine del tiranno di san Paolo? — *Ut per me praedictio impleatur, et audient omnes gentes: liberatus sum de ore LEONIS* <sup>3</sup>. Ed era Nerone, secondo l'interpretazione di san Girolamo <sup>4</sup>, dal quale Dante per avventura aveva anche saputo la derivazione di lupanare da Lupa, antichissima meretrice; <sup>5</sup> o da Giovenale, che Dante aveva spesso alle mani: <sup>6</sup>

*Ite, quibus grata est picta lupa, barbara mitra* <sup>7</sup>.

Senzachè, le sarebbe inapplicabile il verso:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia <sup>8</sup>.

CLXXXVI. Vien, parmi, acquistando forza di vero l'ipotesi della missione divina di Dante da' tre Apostoli che nell'altissimo de' cieli lo consacrarono a militare <sup>7</sup>. Vide anche nel paradiso terrestre,

Seder sul carro una puttana sciolta....  
Vedi di costa a lei dritto un gigante:  
E baciavansi insieme alcuna volta <sup>10</sup>.

Qui nel gigante ognuno ravvisa Filippo-il-Bello: non però nella meretrice, la Chiesa romana; ma sì la Corte o Curia, e chi la Cattedra, e chi la Dignità Pontificia. —

*Sis quocumque tibi placet  
Sancta nomine, Romulique  
Ancique, ut solita es, bona  
Sospites ope gentem.*

1 Loco citato, pag. 615

2 *Jeremiae*, cap. V, 6.

3 *II Timoth.*, IV, 17.

4 Hieronymi, *Prolog. ex catalog. praef. Vulgatae*.

5 In *Chronic.*, Euseb., *De nomine Faustuli Pastoris uxoris*.

6 *Convito*, pag. 276.

7 *Satira III*, 66.

8 *Inferno*, I.

9 Sez. XLVIII.

10 *Purgatorio*, XXXII.

Sarai sempre la *Bella Donna* della *Commedia*, vedova di *Santo marito*, ammogliata a parecchi che ne faranno strazio, vendendola agli adulteri, ad arricchirne<sup>1</sup>. Alcuni della gerarchia papale se ne risentirono, e un Arcivescovo di Milano infamò Dante come Apostolo d'eresie<sup>2</sup>. Ma la Sacra Congregazione, dissimulandole, addormentò la curiosità popolare su quelle allusioni; e i veggenti non le rivelavano in modo sì aperto che provocassero la proibizione del libro. Quando poi le sette Protestanti si richiamarono per testimonianza della verità alle parole di Dante, la Cattolica con l'eloquenza del Bellarmino difese a un'ora la potestà temporale de' Papi, e provò che il Poeta era figlio sommessò alla Chiesa; — proposizioni, a dir vero, che cozzerebbero fra di loro, e ciascheduna d'esse sta contro alla verità patente de' fatti. Se non che i teologi sono spirati dall'alto a ragionare, e senza, e contro de' fatti, e derivano discorsi lunghissimi e conclusioni da principj ch'io non intendo; però mi riporto. Il punto che m'è visibile in controverse si fatte s'aggira in questo: — che la tristizia de' sacerdoti non può contaminare la santità impartita alla Chiesa dal suo Fondatore. — A Dante pareva altrimenti; nè vedeva alloramai santità fuorchè nel suo Fondatore; nè credeva che il Sacerdozio e la Chiesa fossero cose divisibili mai, nè diverse: e a correggerle, bisognava mutarle. Le iniquità del Sacerdozio nelle tre Cantiche sono rivelate in guisa che ogni accusa procede acquistando più sempre autorità ed evidenza maggiore. E per non accennare che le chiarissime, dopo l'avidità meretricia della Chiesa, rappresentata sotto l'allegoria della Lupa, nell'*Inferno* è scritto sopra una delle sepolture degli Eresiarchi:

ANASTASIO PAPA GUARDO<sup>3</sup>.

O sia che il Poeta avesse appurato il vero, o si stesse alla tradizione del fatto, se ne giovò ad ogni modo con animo di negare la dottrina dell'infallibilità del Sommo Pontefice, anche ne' dogmi. Poco appresso, Papa Nicolò III, narrando le sue simonie, e d'alcuni de' suoi predecessori, predice la dannazione del vivente, e de' futuri: e il Poeta, quasi costrettovi, dichiara il simbolo della Lupa; e lo giustifica con l'autorità degli Apostoli: —

Di voi, Pastor, s'accorse il Vangelista,  
Quando colei, che siede sovra l'acque,  
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Inferno*, tutto il canto XIX.

<sup>2</sup> Manetti, *Vita di Dante*; e gli autori presso il Pelli, *Memorie*, pag. 456.

nota 4.

<sup>3</sup> *Inferno*, XI, 8.

<sup>4</sup> *Inferno*, XIX, 106-108.

E allorchè san Francesco si dà per vinto dalla dialettica di un Demonio che prova la nullità dell'assoluzione papale a' peccati commessi in beneficio del patrimonio di san Pietro, chi mai non vi scorge la dottrina delle indulgenze e le distinzioni de' casuisti? <sup>1</sup> — Queste fra' le molte altre allusioni, non così alla disciplina, come alle dottrine della Chiesa di Roma, vanno acquistando forza e perspicuità col progresso della prima Cantica.

CLXXXVII. Ne' primi canti del *Purgatorio* è rinnegata ogni virtù alle scomuniche pontificie contro a' peccatori pentiti e morenti senza l'assoluzione del confessore <sup>2</sup>. Il numero d'anni richiesto a purgare le anime tanto che risplendano degue de' cieli, può diminuirsi, a parere di Dante, « da' buoni preghi; » e più ch'altro, « dalle lacrime degli innocenti e delle vedove a Dio <sup>3</sup>. » Che riprovasse gli anniversarj d'esequie e di messe, e il merito dell'elemosina a' sacerdoti, ne danno indizj que' versi :

Se orazione in prima non mi aita,  
Che surga su di cuor che grazia arriva;  
L'altra, che val? che in ciel non è gradita! <sup>4</sup>

Forse illustrano la minaccia alla fine della Cantica :

Chi n'ha colpa, creda  
Che vendetta di Dio non temo suppe.

Taluni infatti v'intesero le suppe di pane e vino nel sacrificio della messa; e ne vennero controversie famose allora a' teologi <sup>5</sup>, — ed oggi a' filologi, educati anch'essi allo studio di stabilire argomenti sottili sopra equivoci di parole. Chi nel latino *supus* ritrova il francese *souple*, e per « suppe non te- » mute dalla vendetta di Dio » intende *simulazioni e lusinghe*:

<sup>1</sup> *Inferno*, XXVII; e qui dietro, sez. CXIV.

<sup>2</sup> *Purgatorio*, III, 118-138.

<sup>3</sup> *Purgatorio*, III, 144; V, 70-72; VIII, 70-72; XXIII, 92, segg. *Giustizia* di Dio e *pietà* de' viventi, *Purgatorio*, XI, 37. — Generalmente i *dannati* pregano Dante di ricordarli fra' viventi per fama; e i *purganti* per preci, che diminuissero il tempo delle loro pene. *Purgatorio*, XI, 35; XVI, 59: e preghiere per l'anima sua Dante promette *per mercede* a Ugo Caputo, il quale protesta ch'ei non se la spera da' tristi suoi successori. *Purgatorio*, XX, 37-42.

. . . . Quello spirito che attende,  
Pria che si penta, l'orlo della vita,  
Laggiu dimora o quassù non ascende,  
Se buona orazion lui non aita.

*Purgatorio*, XI, 127-130.

Nè mai si ristà di chiedere *orazione buona*, da cuore che viva in grazia a Dio, da *innocenti*, o da *buona radice*. Solo i pii sono punti dalla rimembranza de' loro morti e ne piangono. *Purgatorio*, XII, 19. Vedi *Purgatorio*, XIII, 125.

<sup>4</sup> *Purgatorio*, IV, 133.

<sup>5</sup> Fra gli espositori il Daniello; *Purgatorio*, XXXIII, 35; — e intorno all'epoca del Concilio di Trento l'Avviso piacevole d'un nobile giovane Francese alla bella Italia, uscito in Ginevra, e confutato dal Cardinale Bellarmino.

— chi dalle *suppe* fa uscire *supplex*, le interpreta per *supplimenti*: — chi desidera migliori etimologie, « va cercando un » qualche codice che invece di *suppe*, legga *duppe*, e n'escia il » francese *duper*, » a non ingannare fuorchè il filologo, e il padrone del codice: e il Lombardi si spera di assolvere il passo d'ogni eresia, recitando certa professione di fede nominata il CREDO DI DANTE;<sup>1</sup> — ma è spuria<sup>2</sup>. I contemporanei allegano fatti, e ricordano la superstizione degli uomini rei d'omicidio che per disviare la vendetta de' parenti dell'ucciso mangiavano suppe sopra il cadavere<sup>3</sup>. Come l'esempio del fatto illustri il pensiero, nol dicono; e qui pure palesano che, per quanto vedessero più da presso le intenzioni dell'opera, non potevano sempre manifestarne le significazioni. Qui la frase, e il periodo, e la terzina, e il discorso, e l'intero canto co' due precedenti, trattano degli abusi e della punizione imminente della Chiesa papale: or non allude a cerimonie sacre d'espiazioni? Per altro, qualunque si fosse l'opinione di Dante intorno alle messe, ei vedeva abbominata negli Evangelj la setta Farisaica, la quale, predicando l'immortalità delle anime, ne faceva bottega a intercedere per la loro salute, e « divorava le case degli orfani e delle vedove<sup>4</sup>. »

CLXXXVIII. La terza Cantica con sentenze più manifeste persevera nel metodo di rincalzare ragioni, minacce, ed autorità a riformare la Chiesa. L'anima beata d'un Vescovo duolsi che lo studio richiesto da' libri apostolici, fosse usurpato dalle Decretali e dal Diritto canonico:

A questo intende il Papa e i Cardinall...  
Ma Vaticano e l'altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia che Pietro seguette,  
Tosto libere sien dall'adultero<sup>5</sup>.

Le simonie nell' ecclesiastica gerarchia, le pompe regali, e le libidini de' principi del Clero sono esecrate da un Santo, che aveva mal suo grado portato il cappello cardinalizio:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
Li moderni pastori, e chi li meni,  
Tanto son gravi, e chi di dietro gli alzi.  
Cuopron de' manti loro i palafreni,  
Si che due bestie van sotto una pelle  
O pazienza, che tanto sostieni!

A questa esclamazione echeggia sdegnosa la voce di tutti gli abitatori del pianeta di Saturno: —

<sup>1</sup> Ediz. Padovana, vol. II, pagg. 778-781.

<sup>2</sup> Qui appresso, sez. CCVIII.

<sup>3</sup> Edizione Fiorentina, *Purgatorio*, canto ultimo; e il Postillatore del codice Cassinese, presso l'abate di Costanzo.

<sup>4</sup> *Matth.*, XXIII, 14; e gli altri.

<sup>5</sup> *Paradiso*, IX, 136-142.

E fero un grido di sì alto suono,  
 Che non potrebbe qui assomigliarsi;  
 Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono <sup>1</sup>.

Poi quando il Poeta, salito alla sfera delle stelle fisse, sentesi inebriato dal canto di tutti gli spiriti beati, e si trova alla presenza di Adamo, padre del genere umano, e i tre principi degli Apostoli risplendevano come Soli che spandono candidi raggi, san Pietro s'infiammò d'improvviso, e un silenzio universale occupò il paradiso. Il primo de' Papi, adirato per le opere laide de' suoi successori, impose a Dante d'udirle e di rivelarle alla terra. Tutti i beati alle sue parole ardevano d'indignazione, e il cielo si costernava d'un'eclissi come nell'ora della morte di Cristo <sup>2</sup>. Quella scena e il discorso di san Pietro, quand'altro non rimanesse di tutta l'Opera, basterebbero a meritargli oggi il nome di grandissimo fra' poeti. Gli interpreti lo hanno attribuito all'animosità contro a Bonifacio VIII. Ma Clemente V, e Giovanni XXII, che sopravvisse a Dante, non son essi additati a nome e accusati d'ineinguibile sete d'oro e di sangue? <sup>3</sup> Le scomuniche; le crociate bandite contro a' popoli e a' principi; le chiavi del paradiso « fatte segnacolo in vessillo » di legioni cristiane contro a' cristiani; l'effigie di san Pietro « fatto figura di sigillo a' privilegi venduti e mendaci <sup>4</sup>, » erano tutti stromenti dell'autorità pontificia, e d'antica invenzione, e d'abuso anteriore di molte generazioni all'età del Poeta. Le profanazioni della religione ch'esso vedeva, e per le quali ei pativa, gli parevano forse più enormi; ma condannando Bonifacio VIII, non assolveva Innocenzo II, nè Gregorio VII; e non pure non li venera fra' beati, ma non ne parla, e li dannà tacitamente con tutti gli altri che per agguingere lo scettro al pastorale <sup>5</sup>, si confederarono a' re della terra; onde la sposa di Cristo,

Per esser ad acquisto d'oro usata <sup>6</sup>,

fu d'indi in qua prostituita alle libidini del più forte.

CLXXXIX. Così il simbolo della *Lupa*, inteso per la Chiesa meretrice venale: che nel primo canto dell'*Inferno* « si ammogliava a molti animali <sup>7</sup>, » risponde coerente e perpetuo sino al termine del Poema. Vedo come uno degli annotatori d'una edizione recente s'accorse che la dissoluta sfacciata, veduta dal Poeta nel paradiso terrestre sul carro mistico della religione, non è diversa dalla bestia allegorica, e lo desume ra-

<sup>1</sup> *Paradiso*, XXI, 130-142.

<sup>2</sup> *Ivi*, XXVII, 4-66.

<sup>3</sup> *Ivi*, 58-60.

<sup>4</sup> *Ivi*, XXVII, 46-54.

<sup>5</sup> *Purgatorio* XVI, 106-112.

<sup>6</sup> *Paradiso* XXVII, 40-42.

<sup>7</sup> *Inferno*, I, 100.

gionevolmente, — « per ciò che della Lupa fu detto che il  
» Veltro

Verrà che la farà morir di doglia;

» e della femmina sedente sul carro

Messo di Dio anciderà la fuja

» due predizioni che si riducono ad una sola; ed era la spe-  
» ranza che Cane della Scala annientasse la potenza della Cu-  
» ria Romana e de' Guelfi <sup>1</sup>. » Or questa interpretazione, vera,  
e nuova a' di nostri, era piuttosto palliata che mal conosciuta  
da' primi commentatori. L'Anonimo, il quale senz'altro è il più  
antico, ove spianando le sigle enigmatiche DXV <sup>2</sup>, e le parole  
MESSO DI DIO, lasciò scritto: — « Cioè DVX, duce, messag-  
» giero di Dio, che tutto il mondo riducerà a Dio; e consuona  
» con ciò che disse (del Veltro nell'*Inferno*, canto I)

Questi la caccerà per ogni villa <sup>3</sup>. »

Se non che non attendendosi di palesare chi la Lupa vera-  
mente si fosse; e che il Veltro, e il Duce, e il Messo di Dio,  
e Cane Scaligero volevano importare tutt'uno, si disvia nel  
principio dell'Opera con lunghissime fantasie su le sette età  
della terra, secondo i giri de' sette pianeti; e come a' tempi di  
Dante corresse la settima età ed ultima, — « cioè della Luna,  
» della quale era donna la Lupa, gente avara e cupida; onde  
» l'Autore, poetando e imitando l'opinione di coloro che vo-  
» gliano che il mondo sia eterno e reggasi per costellazioni,  
» dice che ritornerà un'età la quale fia per tutto simile alla  
» prima, sotto il pianeta di Saturno, e fia un principe sotto  
» il quale il mondo fia casto <sup>4</sup>. » -- quanto e quale fondamento  
il Poeta facesse sopra questa mitologia filosofica, s'è già detto; <sup>5</sup>  
ma nè l'Anonimo interprete suo sel credeva. Da quel tanto del  
suo *Commento* che mi è toccato di leggere, pare che niuno, da  
Dante in fuori, abbia mai saputo sì addentro in ogni secreto  
della *Commedia*. Così venisse fatto a noi di sapere chi egli si  
fosse; e forse l'autorità del suo nome acqueterebbe moltissime  
liti. Altrove è mostrato, come quattro o cinque anni dopo l'esilio,  
il Poeta si stava in Padova; <sup>6</sup> e questo Anonimo v'era anche  
esso intorno a quel tempo <sup>7</sup>. Or non fu egli per avventura Ja-  
copo suo figliuolo che ricuperò gli ultimi tredici canti? Certo,

<sup>1</sup> Paolo Costa, edizione Bolognese, an. 1819; citata nella Padovana, vol. II, pagg. 772, segg.

<sup>2</sup> Vedi qui dietro, sez. XXI.

<sup>3</sup> Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 164.

<sup>4</sup> Volume citato, pag. 42.

<sup>5</sup> Qui dietro, sez. CLXXXI, segg.

<sup>6</sup> Sez. LXXXIII.

<sup>7</sup> Sez. LXXX

un *Commento* gli fu attribuito da molti <sup>1</sup>. È chi lo vide, e ne cita alcuni frammenti; ma scarsi e brevissimi <sup>2</sup>.

CXC. Quante copie n'esistano, e di che antichità; e che meriti e stile scopra l'intero volume, non trovo chi ne faccia motto. Pur tanta e sì antica è la confusione di tradizioni, di esagerazioni, e di sentenze di storici e d'antiquarj e di critici, che s'io m'avventurassi di riferirle, la mia noiosa fatica costringerebbe i curiosi di queste faccende alla conclusione, che il *Commento* di Jacopo Alighieri fu sino ad oggi — o traveduto da chiunque lo lesse — o non veduto mai da veruno. Per l'errore solenne della storia letteraria di far tutt'uno della prima e della seconda metà del secolo xiv <sup>3</sup>, s'accrebbe la confusione anche intorno alle notizie delle esposizioni primitive della *Commedia*. S'accrebbe anche perchè taluno da smemorato assegnò a Jacopo il nome di Francesco, di cui fra gli antichi non trovasi memoria nè cenno: <sup>4</sup> e non per tanto l'esistenza del supposto figliuolo di Dante prevalse nel secolo xv, tanto che gli fu aggiudicata ogni cosa propria del vero; e rinere-scemi che ci cada anche Apostolo Zeno <sup>5</sup>, che intorno a Dante, ammiratore com'ei pur n'era, non pare che si togliesse nè la decima parte delle briglie ch'ei pur durò per autorelli ed opuscoli in tomba, de' quali è merito l'ignorare che esistano. Alcuni ricordi fra' men intricati e più antichi intorno alle chiose anteriori all'età della stampa, stanno nell'edizione Nidobeatina. — *Commentatos certe in hanc Comœdiam, non ignoro admodum octo graves, et eruditos viros, Franciscum (leggi Jacobum) in primis, deinde Petrum, Dantis filios, Jacobum Lancum, Bononiensem, Benvenutum Imo'anum Joannem Boccaccium, Fratrem Ricardum Carmelitam. Andream Parihenopeium, et nostra ætate* (scriveva nel 1477) *Guinifortum Parzizium, Bergomensem* <sup>6</sup>. I e chiose di Jacopo della Lana erano pubblicate sotto il nome di Benvenuto da Imola <sup>7</sup>, scrittore più tardo di sessant'anni, ricco d'aneddoti nel suo *Commento*, ma credulo anche in una sua storia oggi dimenticata; <sup>8</sup> però al canto dell'*Inferno*, ti narra che Maometto era stato Cardinale di santa Chiesa. Esso, e il Boccaccio maestro suo, e Francesco da Buti, citato dagli Accademici nel *Vocabolario*, e quanti mai dopo la metà del secolo xiv lessero la *Commedia* nelle Università d'Italia, s'hanno

<sup>1</sup> Mehus, *Vita Ambrosii*, pag. 180; e gli autori citati nelle *Memorie per la Vita di Dante*, pag. 40, e la nota 1.

<sup>2</sup> *A Comment on the Divine Comedy*, pag. 42, e talvolta altrove, e. condolo; Biblioteca Laurenziana, Plut. XL cod. 10.

<sup>3</sup> Vedi dietro, sez. XXXIII.

<sup>4</sup> Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 499, e le opinioni recate dal Pelli. *Memorie per la Vita di Dante*, pagg. 33, segg.; e le note.

<sup>5</sup> *Annotazioni al Fontanini*, vol. I, pagg. 299 300. Venezia, 1753.

<sup>6</sup> *Lettera dedicatoria al Marchese di Monferrato*.

<sup>7</sup> Muratori, *Antiq. Ital.*, vol. I, *Prolegomeni*.

<sup>8</sup> Tiraboschi, *Storia Letteraria*, vol. V, pag. 37.



da registrare nell'epoca seconda degli espositori. Sono abbon-danti e spesso eloquenti in via di digressioni e racconti, per lo più, di memoria; quasi avessero a cuore di ammaestrare, di dilettere i loro uditori, di comporre il numero di lezioni al quale s'erano obbligati, e di spendere in ciascheduna lezione il tempo richiesto dall'istituto delle loro cattedre. Dove sono veritieri, sembrano nuovi; perchè studiano di amplificare fatti accennati da' loro predecessori: fra' quali, benchè altri li noveri a decine, io non riconosco che Pietro Alighieri, e tre innanzi a lui, — Jacopo, suo fratello, l'Anonimo, e Jacopo della Lana: e sono per avventura tre ed uno.

CXCI. Perchè il *Commento* nominato LANCEO, attribuito in più libri a scrittori diversi, or mutilato, or interpolato, or tradotto in latino alla trista, e ritradotto in dialetti lombardi, — e cotale infatti si legge ne' margini della Nidobeatina — giovò a presso che tutte le prime edizioni del Poema di Dante; e mi pare insieme il più breve e il più ricco; ma della sincerità delle sue lezioni, come va per le stampe, chi mi assicura? Raffrontando qua e là alcuni tratti, che non mi sembravano adulterati, alle chiose dell'Anonimo, venni in sospetto che l'uno e l'altro e il *Commento* ascritto a Jacopo di Dante appartenessero tutti a un solo scrittore. Ne' primi tempi dell'Accademia della Crusca, l'Anonimo fu tenuto per Alberigo di Rosate; anzi, « coetaneo e forse familiare di Dante <sup>1</sup>. » Per la bontà della dicitura lo nominavano, quando il BUONO e quando l'ANONIMO, e poscia anche l'ORRIMO; e un testo a penna della biblioteca Laurenziana somministrò esempj al Vocabolario <sup>2</sup>. Pur anche intorno a quest'esemplare corrono dubbj; poichè gli Accademici antichi vi lessero le due prime Cantiche scritte d'una mano, e la terza d'un'altra, dove dalla prima all'ultima carta i lor successori vi ritrovarono la stessa scrittura <sup>3</sup>. Il loro principe accerta a ogni modo, che delle copie a penna ed a stampa d'esso *Commento* non era penuria; ch'egli n'aveva riscontrate diverse scorrette, tal più tal meno; che tuttavia nelle più diligenti la lingua peccava, — « avendo ella spesse fiate, per » nostro credere, assai più del grammaticale (per chiamarlo » così) che quella d'altri libri del medesimo tempo: di che, » avendo riguardo al soggetto, è l'Autore degno di molta » scusa » — « Costui fu un Messer Jacopo della Lana cittadin » Bolognese, non Alberigo di Rosate da Bergamo, famoso Dottor di Leggi. » — Il fatto è manifestissimo, e non ci ha » luogo il quistionare: poichè del detto Alberigo il latino » *Commento* traslatato da quel volgare, ancora oggi è in essere, » ed hanno una copia a penna il Pinello di qualche antichità,

<sup>1</sup> I Deputati alla correzione del *Decamerone*, nel *Proemio delle Annotazioni*.

<sup>2</sup> *Tavola delle abbreviature*, dietro il *Vocabolario della Crusca*. *Com. De n.*

<sup>3</sup> *Tavola* citata, nota 73.

» e assai ben corretta; ed ha in fronte scritte queste parole <sup>1</sup>. » — Le riporto qui a piedi come furono poscia copiate dal Tiraboschi ch'era concittadino di Alberigo, e da un codice preservato nella sua patria <sup>2</sup>. Nota che di Jacopo della Lana niuno ha mai fatto menzione prima del suo traduttore; e ch'era Bolognese, e trascurando il suo volgare che a que' tempi era letterario, e fioriva più del Toscano <sup>3</sup>, — « scrisse *in sermone* » *vulgari Tusco*, che non era sì noto a tutti come il latino; » e che il traduttore il quale morì trent'anni o poco più dopo Dante <sup>4</sup>, parla del commentatore originale come d'uomo già morto. E davvero se non aggiungesse tante altre particolarità intorno al suo parentado, sospetterei che Jacopo Alighieri, — al quale era pur forza di scrivere in idioma che avrebbe dato da dire a più d'uno fra Guelfi,

Ma Fiorentino

Mi sembri veramente, quant'io t'odo,

si fosse occultato sotto al nome d'un Bolognese. Ma che il *Commento* dell' « Anonimo Familiare » nel codice Laurenziano potesse essere riscritto dall'Opera di Jacopo della Lana, pare che gli Accademici non volessero contraddirli al Salviati; nè crederlo, nè appurarlo. Oggi gli uomini dotti in Firenze ne hanno lasciato conoscere molta parte, collazionandolo a un'altra copia novellamente dissotterrata. Lo lodano tuttavia per *Antico, Buono, Ottimo* <sup>5</sup>, stando contenti al giudizio de' loro passati. Pur que' valentuomini adoratori seguaci di pergamene d'ogni antica scrittura, chiamati critici indegnamente; non hanno guardato se nelle loro ricche biblioteche fossero da ritrovarsi alcune copie de' commenti attribuiti a Jacopo Alighieri; sì che si scopra quanto siano genuini, e dissimili l'uno dall'altro; e se tutti e due non somigliano in tutto o in parte all'Anonimo. In ciò, non foss'altro, i vivi, e ne li prego, in nome de' loro posterì, non imitino i morti.

CXCII. Per ora è manifestissimo, che se ciascheduno de' tre pose mano a un *Commento* diverso, vi lavoravano a un tempo stesso, e li terminavano o dodici o, a dir assai, tredici anni dopo la morte dell'Autore <sup>6</sup>, quasi dieci anni innanzi che Pie-

<sup>1</sup> Salviati, *Avvertimenti della Lingua*, vol. I, pagg. 220-224, ediz. Milanese de' Classici, 1809.

<sup>2</sup> *Hunc Comentum totius usque Comedie composuit quidam Dominus Jacobus de la Lana Bononiensis licentiatius in Artibus et Teologia, qui fuit filius fratris Filippi de la Lana Ordinis Gaudentium, et fecit in sermone vulgari Tusco. Et quia tale idioma non est omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium studere in ipsa Comedia transtuli de vulgari Tusco in gramaticali scientia litterarum, ego Albericus de Rozziata dictus, et utroque jure peritus, Bergamensis. — Storia della Letteratura Italiana, vol. V, pag. 313.*

<sup>3</sup> *De Vulgari Eloquentia*, cap. XV.

<sup>4</sup> Tiraboschi, volume citato, pag. 312.

<sup>5</sup> Eliz. Fiorentina, vol. IV, pag. 38.

<sup>6</sup> Qui dietro, sez. LXXX.

tro Alighieri ne componesse uno in latino <sup>1</sup>. Tutti udirono il Poeta discorrere dell'Opera sua; ond'è verosimile che le migliori delle loro interpretazioni emanassero primamente da esso. Le parole dell'Anonimo « Io scrittore udii dire a Dante <sup>2</sup> » mi moverebbero poco, se non vi sentissi per entro la voce di Dante. I versi:

Quel popolo è sì empio  
Incontro a' miei in ciascuna sua legge....  
Tale orazion fa far nel nostro Tempio <sup>3</sup>,

furono or trasandati, or illustrati così: — Il Senato di Roma antica sedeva ne' tempi; però l'usanza arrivò agli Italiani nel Medio Evo, e si adunavano nelle chiese: onde *Tempio* è da spiegarsi per Curia; e *Orazione*, per le leggi e consulti che vi si fanno <sup>4</sup>. — A me invece, i versi e il loro contesto suonano imprecazioni solenni usate nelle cattedrali a sterminio de' nemici della casa o della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro a' papisti, ed allora i preti, a nome del popolo fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne' solenni giorni d'ogni anno sovra tutte le razze de' Ghibellini. Di ciò l'Anonimo non saprei se lasci ricordo; o forse tacque di rito vigente e notissimo. Bensì t'avverte: « Disse *Tempio*, e non *Chiesa*, per più proprio parlare, e non perchè rima lo stringesse. Studiosamente disse *Tempio* a de- » notare che come il tempio è la chiesa de' Pagani lo quale » la fede cattolica abomina, così li preghi, de' quali di sopra » si fa menzione, non sono, quanto alla cattolica fede, accettabili <sup>5</sup>. » — Or non diresti d'udire Dante sollecito nel suo *Convito* della proprietà de' vocabili, e sdegnoso de' lettori corrivvi a frantenderli? <sup>6</sup> Ovunque il Poeta fa motto di casati o individui fiorentini, l'anonimo li descrive come se sapesse ogni cosa e di loro, e della loro vita domestica, e della loro indole, e delle condizioni della loro posterità <sup>7</sup>. Ove gli pare che importi, registra le date puntualmente. Così sotto al dialogo del Poeta con Forese Donati nel *Purgatorio*; — « Messer Corso fu » ucciso a' dì 6 ottobre 1308, e da questo giorno in che parla » Forese, sette anni, sette mesi, venti dì in circa <sup>8</sup>. » — Il terzo fra questi filosofi,

Parmenide, Melisso, Brisso, e molti  
I quali andavano, e non sapean dove <sup>9</sup>,

<sup>1</sup> Sez. CLXXX.

<sup>2</sup> Sez. LXXX.

<sup>3</sup> *Inferno*, X, 83-87.

<sup>4</sup> Lombardi, al loco citato.

<sup>5</sup> Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 58.

<sup>6</sup> Spesso, e qui dietro, sez. XXXVIII.

<sup>7</sup> Segnatamente nel XVI del *Paradiso*, edizione Fiorentina, volume citato, pagg. 214, segg.

<sup>8</sup> Volume citato, pag. 145; e qui dietro, sez. XCIV.

<sup>9</sup> *Paradiso*, XIII, 125.

sconosciutissimi a' Commentatori tutti quanti sino a' giorni del Volpi, era pur noto all'Anonimo, come se il libro antico dov' è nominato gli fosse stato additato da Dante. — « Brisso » con false dimostrazioni volle dal circolo trarre proporzio- » nalmente il quadro, del quale tocca Aristotile nel libro delle » *Posteriora* ' » Finalmente, molti de' dubbj metafisici e dottrinali che gl' interpreti, per non averli originalmente pensati da sè, e non poterli intendere a un tratto, sono costretti a spianare con lungo discorso, e lasciarli intricati a ogni modo, escono dalle brevi parafrasi dell'Anonimo schietti e sicuri come se fossero ridotti a definizioni dalla mente che avevali meditati a condensarli in sentenze e rivestirli di poesia <sup>2</sup>. Lo stile altresì del *Comento* rifiuta gli idiotismi, e persevera nella precisione grammaticale, doti perpetue delle prose di Dante.

CXCIII. Adunque finchè lume di ragioni desunte da fatti non mi disinganni, presumerò che le più di quelle dichiarazioni venissero a' domestici del Poeta in parte dalla viva sua voce, e in parte da' suoi manoscritti, quand' esso ebbe in animo di interpretarsi da sè; <sup>3</sup> ma non in lingua latina, « perchè non » sarebbe stata serva conoscente nè obbediente d' un Poema <sup>4</sup> » in volgare <sup>5</sup>. » Se Jacopo suo figliuolo, o quel da Bologna, o altri chiunque si fosse, mettesse insieme il volume, e con quanti guasti dalla penna d' abbreviatori e di amanuensi e glossatori successivi arrivasse sino a' dì nostri, gli uomini dotti che hanno opportunità di leggere il codice intero e stimarne l' antichità e risconrarlo con gli altri ascritti a diversi coetanei di Dante, sapranno accertarsene; — e sopra ogni cosa, se v'è in tutti o in alcuni la formola di fede tradotta da Alberigo di Rosate, per la quale provvedevano a' loro pericoli rinnegando quanto il Poeta aveva mai scritto contro a' Pontefici <sup>6</sup>. Di ciò ad ogni modo l'Anonimo lasciò indizj patenti nelle prove d' ingegno ch' ei fa a disviare dalla prima allegoria del Poema le vere significazioni della Lupa e del Veltro. Bensì nel processo, e dopo sessanta e più canti, s'attenta di mostrare, e più a cenni che a detti, le prime allusioni ch' egli aveva dissimulate, ma che corrispondono in tutto a quelle ch' ei spiega liberamente <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Volume citato, pag. 205.

<sup>2</sup> Vedi, fra le altre, l'esposizione della teoria intorno alla generazione ed agli organi del corpo umano, e della infusione dell' anima e della loro separazione per morte. *Purgatorio*, XXV, 104-108. Edizione Fiorentina, vol. IV, pagg. 147, segg.

<sup>3</sup> *Dedicatoria a Cane della Scala*, pag. 170.

<sup>4</sup> *Convito*, pagg. 77, segg.

<sup>5</sup> *Ipsè etiam dominus Jacobus commentator hujus Comoediac in fine operis sui scribit, et prudenter, et bene scribit, quaecunque scripsit in P. (Papae et forse Pastores) Sanctae Ecclesiae Catholicae Romanae Apostolicae, quae cum ipsa concordant, et reprobans omnia, quae sunt contra determinationes ejusdem Ecclesiae, et ea voluit haberi pro non dictis, et scriptis: sic bonus. et Catholicus. et fidelissimus Christianus.* — Presso il Salviati, *Avvertimenti*, volume 1, pagg. 221, segg.

<sup>6</sup> Vedi qui dietro, sez. CLXXXIX.

« Mentre tutti, chi molto e chi poco, si stanno assorti nell'interpretazione d'un passo, tanto che perdono ogni pensiero degli altri, esso pare eh' abbia l'intero Poema, e la corrispondenza d'ogni sua parte davanti agli occhi. Tanto più dunque io mi credo che l'Autore, e i primi editori del testo, provvedessero anche alle chiose. Ma di que' primi esemplari altresì sappiamo nè più nè meno, quanto dell'autografo. Nè pure degli infiniti che si moltiplicarono in quell'età, arrivarono a noi fuorchè pochi, e i più tardi. Quel vecchissimo favoloso di Filippo Villani — e a quanti pur giova d'averlo per genuino se l'abbiano gloriando il millesimo del 1343 <sup>1</sup> — si rimarrà tuttavia posteriore di parecchi anni al *Commento* dell'Anonimo, e di tre a quello di Pietro Alighieri <sup>2</sup>, che nota come sino d'allora le copie prevalenti leggevano corrottamente <sup>3</sup>. Il Poema fu pubblicato quando certi valenti in ogni Università, decorati del titolo di *Scriptores Librorum* <sup>4</sup>, vivevano privilegiati a ricopiarli e straziarli. Chi sapeva più disegnare iniziali spropositate, e abbellirle a colori, era tenuto maestro; e il Petrarca esclamava: — « Escano gli autori da' loro sepolcri a rileggere » le loro opere in questi esemplari: or sapranno essi raffigurarle? <sup>5</sup> » — E non per tanto da mani si fatto la posterità ha creditato il testo della *Commedia* di Dante. Se non è pessimo, n'abbiano merito i suoi figliuoli; anzi per essi oggi restano anche parecchie varianti emanate originalmente dall'Autore. E da che Pietro e l'Anonimo non sempre s'accordano nelle lezioni, e vi ragionano sopra <sup>6</sup> — o mutavano a beneplacito — o l'autografo, nel quale Dante non aveva eseguite le alterazioni che meditava, ne aveva più d'una: e questa conclusione a me pare l'unica vera.

CXICV. Or dirò come la mèsse infinita delle varianti note ed ignote ne' codici e nelle stampe della *Commedia*, vuolsi dividere in tre specie distinte <sup>7</sup>. — L'una è facile a scorgersi, e derivava dagli amanuensi. — L'altra da' chiosatori: peggiore, perchè è ingannevole. — L'altra dall'Autore; e però lascia perplesso il critico intorno alla scelta. — E quanto a' caratteri che distinguono la prima specie, qualvolta il significato residue oscuro agli espositori, e nondimeno ad ogni minima alterazione ortografica emergerà netto e spontaneo, la parola, senz'altro, fu sbaglio di penna o di stampa inavvedutamente foggiate in lezione nel testo. San Tomaso d'Aquino dice al Poeta:

<sup>1</sup> Sez. X.

<sup>2</sup> Sez. CLXXX.

<sup>3</sup> Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 212.

<sup>4</sup> Galvano Piamma, presso il Sassi, *De Studio Mediolani*, cap. VII.

<sup>5</sup> *De remedio utriusque Fortunae*, lib. 1, colloq. 43.

<sup>6</sup> Edizione Fiorentina, volume citato, pag. 116, al verso,

Poi siete quasi entomata in difetto

e altrove.

<sup>7</sup> Vedi dietro, sez. XXV.

Io fui degli agni della santa greggia  
 Che Domenico mena per cammino,  
 U' ben s' impingua se non si vaneggia <sup>1</sup>

Procedendo a ragionare dell' istituto e della degenerazione dei suoi frati predicatori, dimostra alla fine del canto seguente, come, anzichè impinguarsi di santità, si gonfiavano di vanagloria scolastica: e ripete il verso, e stando al testo dell' Accademia, conchiude:

E vedrà il corregger che argomenta  
 U' ben s' impingua se non si vaneggia <sup>2</sup>.

Or agl' interpreti tutti, benchè nelle prime edizioni discorressero loquacissimi sopra ogni sillaba, quella parola CORREGGERE si mostrò ravviluppata di spine, e non si provarono mai di toccarla; e il Volpi, *ille idem*, se ne guardò. Primo il Venturi, da che la temerità spesse volte fa da dottrina, spiegò — *correggere*, è *correzione*; — onde altri poscia v'intese « la ri- » forma dell' istituto de' frati Domenicani; <sup>3</sup> » sperò di provvedere la chiosa d' un po' di senso, e si rassegnò alla sintassi. Due o tre copiatori di codici nondimeno avevano alterato il COREGGER in CORREGGER; <sup>4</sup> e chi avesse sottratto una R avrebbe rapprossimato il vocabolo alla vera lezione. I Francescani si cingono d'una corda, e i Domenicani d'una coreggia; e un Accademico della Crusca chiamavagli *cordeglieri* e *coreggianti*, appunto quando i suoi consorti attendevano all' emendazione della *Divina Commedia* <sup>5</sup>. Non però sospettarono che Dante, il quale pur nomina CORDIGLIERO un uomo d'armi arrolato nelle legioni di san Francesco, potesse chiamare COREGGIERE uno de' sgherri di san Domenico. Dal mutamento lievissimo del Lombardi di CORREGGERE in COREGGERO, il senso uscì lucido e corrispondente a tutto il discorso. Taluni nondimeno stanno religiosissimi alla comune lezione, perchè fu tramandata alla venerazione de' posterì dalla Crusca; perchè fu emendata facilmente da altri; e perchè, se gli errori non fossero difesi a penna indefessa, i nuovi interpreti non potrebbero far prove d' ingegno <sup>6</sup>. — Delle varie lezioni di questa prima specie era tecondissima l'ignoranza de' copiatori, ciascheduno de' quali dove non intendeva rimutava parole; seguend' il po' di sapere e d' ingegno che si trovava d' avere, e adattandole alla pronunzia del dialetto che gli era proprio: di che vedrai spessi esempj, segnatamente ne' latinismi <sup>7</sup>. Così pieno d' idiotismi veneziani scopresi un codice del Seminario di Padova; perciò il verso

1 *Paradiso*, X, 94 96.

2 *Ivi*, XI, ult.

3 Costanzo, *Annotazioni al Codice Cassinese*.

4 Torelli, presso gli Editori Padovani, vol. III, pag. 284.

5 Davanzati, *Scisma d' Inghilterra*, pag. 62, Ed. Milanese.

6 Biagioli, ed altri a quel luogo.

7 Vedi *Varianti all' Inferno*, VII, 60.

— Ma prima che Gennajo tutto sverni —

com'è letto nella volgata, — fu scritto

— Ma prima che Genar tutto se stierni <sup>1</sup>. —

CXCV. Tutto opposto è il carattere delle varianti della seconda specie, le quali si moltiplicarono dalle glosse. La loro evidenza e semplicità di significato il più delle volte allettano ad escludere in loro favore la genuina lezione, quand'è — com'è spesso ne' grandi poeti, ma più in Virgilio, e più in Dante — impregnata di idee concomitanti e d'un foco segreto che scoppia tardo innanzi alla mente, ma illumina molti pensieri ad un tratto. Basti la esclamazione di san Pietro contro a' suoi successori: —

In vesta di pastor lupi rapaci  
Si veggion di quassù, per tutti i paschi.  
O difesa di Dio, perchè pur giaci!  
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
S'apparecchian di berç<sup>2</sup>.

Il vocabolo DIFESA desta l'immaginazione a guardare attonita l'audacia e l'enormità de' vegnenti Pontefici, i quali stavano per bere il sangue de' santi, e assalire l'onnipotente, e forzarlo a difendersi: e venivano minacciosi e imminenti quando era omai tempo che la pazienza di Dio non continuasse a giacersi inoperosa. Tuttavia gli Accademici della Crusca, senz'esempio, se non quest' uno, dichiaravano DIFESA per mero sinonimo di VENDETTA <sup>3</sup>. Infatti in alcuni testi a penna si legge a caratteri minutissimi sovra la parola DIFESA, *id est vindicta*; in altri, *id est iudicium*: e queste glosse per avventura furono alcuna volta italiane. Certo s' insinuarono — ma chi sa quando? — nel testo: onde un codice — *Ahi vendetta di Dio*; <sup>4</sup> e un' elaboratissima edizione romana — *O giudicio di Dio*; e il dotto annotatore lo giustifica citando un passo dal libro de' *Macabei*: — « *Quosque non facis iudicium et vindictam?* » <sup>5</sup> — Ma la giustizia della vendetta e della sentenza dell'infallibile giudice, non che starsi disgiunte dalla difesa, sono idee concomitanti e gravide di una dottrina, non so quanto teologica; ma parmi la più utile alla morale, ed è: che Dio non giudica per vendetta, ma per difesa. Sono cert' altre varianti, ma si scarse di numero, che non merita di farne classe distinta. Originarono dal vezzo de' testi a penna e dalle edizioni nel secolo xv, di non ammettere nel mezzo de' versi lettere d'alfabeto ma-

<sup>1</sup> Presso gli Ed tori Padovani, vol. III, pag. 701.

<sup>2</sup> *Paradiso*, XXVII, 55-9.

<sup>3</sup> *Vocabolario*, alla voce, l'esempio di Dante.

<sup>4</sup> Presso g i Editori Padovani, vol. III, pag. 685.

<sup>5</sup> *De Romanis*, al loco citato, ed. 1820.

inscote. Così la natura gretta dell'avarò Roberto di Napoli, chiamata PARCA da Dante, fu poscia tenuta, e dall'Aldo, e dall'Accademia della Crusca e dal Volpi, per una delle tre PARCHE.

CXCVI. Le varianti della terza specie, le quali sgorgarono dalla penna di Dante, sono assai meno enigmatiche delle molte simili alla lezione spuria « *correggere* » de' copiatori; e meno semplici di quelle che, come tant'altre glosse, limitarono i significati profondi della *difesa di Dio*, alle idee troppo precise di *giudicio* o *vendetta*. I gradi di valore d'ogni lezione spettante all'Autore bastano difficilmente a determinare la scelta. E davvero, se quelle glosse latine non apparissero in alcuni codici, chi avrebbe voluto presumere ch'ei non abbia scritto in diversi tempi e VENDETTA, e GIUDICIO, e DIFESA? È spesso è probabile che sovrapponesse varie parole l'una all'altra, e ritenesse due o tre perplesse lezioni, finchè potesse decidere. Chi sapesse quale fu l'ultima delle adottate da esso, e non la prescegliesse anche a danno dell'unica, la quale paresse ottima, peccerebbe di arroganza e di mala fede. Ma da che s'ha da stare a' rischj dell'indovinare, la ragione della poesia giustifichi la proscrizione delle prosaiche. Se nel secondo di questi versi s'abbia da scrivere o — MONDO — col Lombardi — o come sta nella Volgata:

Di cui la fama ancor nel mondo dura  
E durerà quanto il mondo lontana<sup>1</sup>.

ardono guere; anzi intendo che questa lezione, inseguita fino nel santuario della Crusca, fu sacrificata sotto gli occhi degli Accademici. Nell'altra risplende il merito di non mendicare ajuto da' chiosatori. Nè la ripetizione di *Mondo* mi muove, perchè anzi è desiderata dalla ripetizione del verbo; senzachè si fatti scrupoli le più volte vanno lasciati alle menti poetiche de' giornalisti. Gli esempj adottati di *lontano* per *lungo*, benchè siano pochissimi, a me basterebbero; se non mi giovasse d'intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare *lunghezza* e *larghezza* di spazio, bensì *lontananza* e *continuità* di viaggio, che rende più immagine di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. La durata contemporanea della fama di Virgilio e del mondo conferisce al sublime, richiamando la mente all'eternità della materia e del tempo che Dante aveva trovato fra le teorie d'Aristotile. Se non che la filosofia peripatetica a' tempi e negli studj del Poeta, e la platonica, furono da lui, siccome molti secoli innanzi e dopo, e anche oggi, interpretate sì che prestassero fondamenti alle speculazioni teologiche. Dopo queste opinioni mie, trovo che la lezione — MONDO — « fu rivendicata e difesa nel quinto volume della *Proposta di Correzioni ed aggiunte al Vocabolario*

<sup>1</sup> *Inferno*, II, 59-60



» della *Crusca* da Vincenzo Monti, con tale apparato di belle ragioni da non lasciar alcun dubbio intorno alla preferenza; <sup>1</sup> — nè a me finora di quell'opera capitavano più che due toni. Se avessi veduto il quinto, forse m'avrebbe tolta questa fatica; non però distolto dalla opinione che la variante — **MORO** — viene essa pure dalla penna di Dante.

CXCVII. Per ora stimo sia da anteporsi; e se fu severamente proscritta, la lezione espìo la reità degli interpreti suoi. Non erano forzati da essa, com'altri crede, « a cacciarsi in arzigogoli, per poterla spiegare; <sup>2</sup> » — ma divagavano intorno a sposizioni scientifiche, senz'attendere ad osservare quale delle due varianti, uniformandosi alle opinioni filosofiche e religiose dell'Autore, cospiri ad un tempo a dare immagini ed anima alla scienza. Innanzi tratto, a chi vuol eleggere fra **MONDO** e **MORO**, importerà d'avverare quante e quali idee Dante assegnava all'una parola ed all'altra; e da quali di esse idee più naturalmente prorompano fantasmi poetici. Ben n'uscirebbero, come pur dianzi è accennato, dalla voce **MONDO**, se non fosse che Dante, per riverenza alla rivelazione del dogma cristiano, chiamava di proposito **Mondo** il globo abitato dagli uomini. O ch'egli fosse in ciò mal guidato dalle traduzioni dal Greco, di che si duole; <sup>3</sup> — o che più veramente gli rincrescesse di contraddire a viso aperto « a quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse i suoi secreti; <sup>4</sup> » — certo è, che dissimula l'eternità della materia, e la limita alla dottrina dell'immobilità permanente della terra stabile nel suo centro. « Pertiocchè — la grande autorità sua (d'Aristotile) che riprovò per » false le altre opinioni, provò questo **MONDO**, cioè la **TERRA**, » stare stabile e fissa in sempiterno, — e non si gira; ed essa » col mare è centro del cielo <sup>5</sup>. » All'Anonimo tuttavia non fuggì che in altre occasioni l'equivoco di **Mondo** e **Terra** avrebbe sentito di eresia: però nel principio del suo *Commento* avvertiva: — « L'autore dice questo poetando, e imitando » l'opinione di coloro che vogliono che il mondo sia eterno, e » si regga per costellazioni <sup>6</sup>. » — Pur è il sutterfugio a che ricorreva anche Pietro Alighieri. Come Dante esagerava la verità storica per impeto di passione, e però non si pensava di esagerare, così esprimeva con forme poetiche ogni ipotesi di filosofia, purchè ei l'avesse per innegabile e coerente a' principj della sua religione; altrimenti non l'ammetteva. Fin anche l'antica mitologia, della quale a moltissimi pare ch'egli abbia fatto uso bizzarro e profano, parevagli voce di provvi-

1 Prefazione all' Ediz. Padovana, pag. xii.

2 Lombardi, *Commento* a' versi citati.

3 *Convito*, pag. 135.

4 *Ivi*, pag. 153.

5 *Ivi*, pag. 153.

6 Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 42.

denza e di verità, e raccoglievala con religiosa coscienza fra gli elementi del suo Poema; di che ho fatto cenno, e dirò altrove più di proposito<sup>1</sup>. Adunque il sistema di Dante su la immobilità della Terra, riconciliato, com'è da esso, alla fede cristiana, vuol essere da noi conciliato al suo testo. E però — *la fama di Virgilio dura, e durerà lungamente quanto il mondo* — significato scopertovi dal Lombardi e da' suoi — dovrà di necessità uniformarsi a questa parafrasi: « La fama di Virgilio durerà quanto durerà il mondo, ossia la Terra; cioè, » sino al giorno del giudizio finale; » — senso schiettissimo. Se non che Dante cristiano, non vi pare filosofo nè poeta. La fama si rimane parola senza mente, nè immagini; e quindi la lezione — *MOTO* — sarà da preferirsi, con che il suo significato corrispondendo alle idee e allo stile di Dante, si accompagni alla filosofia, alla religione, e al fantasma poetico della Fama.

CXCVIII. Forse che se le penne e le stampe non avessero anticamente temuto qualunque majuscola fra parola e parola, e tutti poscia avessero veduto Fama, non molti avrebbero sillogizzato, se la personificazione s'accomodi grammaticalmente a' due segni relativi e all' articolo — *di cui la* — premessi a quel nome. Fors'anche avrebbero esposto così: — Di cui la Fama dura a portare lodi nel mondo; e durerà a portarle lontana quanto può, andare col suo moto. — Frattanto i difensori della lezione — *MOTO*, — avendo perduto d'occhio il fantasma poetico, s'industriarono di definire idee non definibili. Il Magalotti colse la palma allegando da' libri aristotelici la sentenza: — *Tempus est numerus motus secundum prius et posterius*: — e interpreta: « Quanto il moto s'allontana dal tempo » presente; cioè la fama di Virgilio durerà quanto il tempo<sup>2</sup>. » E il Torelli v'aggiunge: — « durerà quanto il moto lunga e » perpetua<sup>3</sup>. » — Or a quanti chiedessero come il Tempo e quindi la celebrità di Virgilio saranno mai per durare col Moto? non sarebbe da rispondere, se non forse: come durerà il Moto, nè più nè meno. — E il Moto quanto durerà egli? — quanto il Tempo, nè più nè meno. Parimenti quanti oggi con parole credute più intelligibili espongono: — « durerà » quanto il tempo di cui il moto è la misura;<sup>4</sup> » — oppure: — « il moto è misura del tempo, e di questo il luogo in cui » si compie; »<sup>5</sup> » e vi sentono filosofica sublimità di concetto;<sup>6</sup> — tutti, temo, avviluppano il testo, e la loro mente, e l'altrui

<sup>1</sup> Sez. XLVIII.

<sup>2</sup> *Commento a' primi cinque canti*, pagg. 22-23. — Ediz. Padovana, vol. I, pag. 42.

<sup>3</sup> Edizione Padovana, loco citato.

<sup>4</sup> Edizione Fiorentina, vol. IV, pag. 44.

<sup>5</sup> Biagioli, *Inferno*, II, 59-60.

<sup>6</sup> Scolari, presso gli Edit. Padovani, loco citato.

di fredde e densissime nuvole metafisiche. Non dirò io che le allusioni scientifiche scoperte da' commentatori siano da apporsi a vanissima erudizione; perchè anzi Dante n'abusa: ma spesso ove trovano sublimità filosofica, e niun carattere di poesia, le loro interpretazioni sono di poco dissimili dalle arguzie di Porfirio e di que' bastardi Platonici su l'*Iliade*. Dagli altri che intesero *Mondo* per *Universo*, uscì la parafrasi del Poggiali: — « La fama di Virgilio durerà nel mondo quanto » il *moto* de' cieli per lungo spazio di tempo *sistenderà* <sup>1</sup>. » — Qui, non foss' altro, il pensiero ha dell'immaginoso; i giri dei cieli destano idee sublimi, nè la fantasia penerà a concepirli. Ma qui Dante mirava egli alle sfere celesti, e alla perpetuità de' loro movimenti? Qualvolta un passo di un poeta per lasciarsi intendere ti costringe a sottintendervi idee non espresse, migliore senz' altro sarà quella parafrasi che ajuta il testo con giunte minute e più arrendevoli al senso, e alle immagini. Adunque, innanzi di sottintendere la fine del mondo, e il giorno del giudizio finale; o astrazioni metafisiche; o l' universo con le rivoluzioni eterne de' pianeti; vuolsi riflettere che il Poeta, se pur bramava che sì grandi idee risaltassero, non le avrebbe soppresse. Invece, a chi bastasse di sottintendere idee minime, accessorie e troncate più dalla locuzione che dalle immagini o dal concetto, la Fama di subito si scoprirà personificata, e le giunte della parafrasi gli saranno rammentate da Dante. — LAUS, *quam* Fama *vigil* VOLITANTER DISSEMINAT <sup>2</sup>.

CXCIX. Anzi a spiegarlo richiamasi alla sentenza del quarto dell'*Eneide*: « La Fama vive per essere mobile, e acquista grandezza per andare <sup>3</sup>. — « Or ne' versi della lezione perplessa, Virgilio racconta come Beatrice scese dal cielo a chiamarlo:

O anima cortese Mantovana  
Di cui la Fama ancor nel mondo dura.

Tanto più dunque parmi evidente che per cortesia, ella dovesse anche dirgli:

E durerà quanto il MOTO lontana,

da che parlava all' autore della descrizione:

It Fama per urbeis....  
MOBILITATE *viget*, *viresque* *adquirit* EUNDO....  
*Ingrediturque* *solo* *et* *caput* *inter* *nubila* *condit*....  
.....VOLAT *coeli* *medio* *terraeque* <sup>4</sup>.

A Dante, i Genj allegorici, de' quali l' antichità aveva popolato

<sup>1</sup> Edizione di Livorno, vol. III, pag. 35.  
<sup>2</sup> *Dedicatoria del Paradiso*, sul principio.  
<sup>3</sup> *Convito*, pag. 73.  
<sup>4</sup> *Eneid.*, IV, 173, segg.

il regno poetico, parevano invenzioni ispirate dalla sapienza. Non che spogliarli de' loro attributi e ridurli a suoni d'idee astratte, arricchivali di nuove sembianze e attitudini, sì che insieme simboleggiassero la sua metafisica. E bench'ei non avesse veduto la Fama rappresentata da' Greci, or in volto di Demone della razza terribile de' giganti; or messaggiera impetuosa dal cielo; or venerabile Deità; <sup>1</sup> il suo Virgilio fuor dell'usato s'era sbizzarrito ad accumulare sovr'essa ogni fantasia mitologica; le attribuiva forme e grandezza e mosse e atteggiamenti d'altre divinità; <sup>2</sup> e le accattava locuzioni latine applicate ad altri soggetti: —

*Commulare viam, retroque repulsa reverti  
Nunc huc, nunc illuc in cunctas denique partes;...  
Denique quod longo venit impetu sumere debet  
MOBILITATEM etiam atque etiam quae CRESCIT EUNDO...  
Sponte sua VOLITAT aeterno PERCITA MOTU <sup>3</sup>.*

Ma nè il discorso di Beatrice ripetuto da Virgilio al Poeta dava occasione a descrizioni fantastiche; nè Virgilio doveva esaltarsi con molta facondia da sè; nè a Dante giovava di violare le leggi: —

Parla, e siè breve ed arguto... <sup>4</sup>  
O voi ch'è avete gl' intelletti sani,  
Mirate la dottrina che s'asconde... <sup>5</sup>  
Or ti riman; lettor, sovra il tuo banco:...  
Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba <sup>6</sup>.

Condensando allusioni, immagini, e teorie filosofiche, quanto ei può; ne' vocaboli, lascia ch' altri, se può, le diradi. Alludeva alla poesia Virgiliana: immaginava il fantasma della Fama: e senza averlo udito nominare « angelo di Giove ne' libri Omerici <sup>7</sup>, » l'accompagnava all'idea del moto universale, quasi che, non dissimile dalla Fortuna, fosse una delle Intelligenze esecutrici delle vicissitudini preordinate da Dio su la terra <sup>8</sup>.

CC. La Fama, e il lontanissimo progresso del suo corso rinvigorito dalla continuità, sono le idee prominenti; e si stanno ne' significati d'*estendersi per lunghissimo spazio*, e di *continuare a correre* e di *arrivare lontano*, — che per esempj infrequenti, ma pure antichissimi, spettano al verbo *durare* <sup>9</sup>.

1 Bacone, *De sapientia Veterum*

2 Omero, *Iliade*, IV, 440-445.

3 Lucrezio, lib. II, 129, segg.; VI, 340, segg.

4 *Purgatorio*, XIII, 78.

5 *Inferno*, XI, 61.

6 *Paradiso*, X, 22-25.

7 *Iliade*, II, 93-94; *Odissea*, ult. mo. 412.

8 Qui dietro, sez. CLXXXV.

9 « E si v'è l'arcivescovo di Milano, che dura il suo arcivescovo fino al mare di Genova, e alla città di Savona e d'Arbigliana. » — « Questo (il

Dante li serbava; e con essi i significati meno rari nel verbo medesimo di durabilità di tempo, e di costanza e vigore crescente d'azione. Indi può intendersi, altrimenti parrebbe enigma, ciò ch'ei diceva al suo Interprete: « che molte e spesse volte » faceva li vocaboli dire nelle sue Rime altro che quello che » erano appo gli altri dicitori usati di esprimere <sup>1</sup>. »

Ma, e chi può mai rimutare di pianta i significati fondamentali prescritti dal tempo e dagli uomini alle parole? Ei bensì costringevale con la sintassi, e accompagnavale in guisa che s'infondessero in esse moltissimi sensi. Indi il conflatto d'idee concomitanti prorompe simultaneo e potente dalle sue locuzioni. E questo era di certo

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

Pur affaccenda moltissimi a indovinare il perchè egli se ne chiami debitore riconoscente a Virgilio <sup>2</sup>. Or Virgilio non è egli maestro di stile sì fatto? VISAE CANES ULULARE PER UMBRAM <sup>3</sup>, benchè le non si vedessero e solo potessero udirsi; ma il terrore delle loro urla fa immaginare le loro gole spalancate a divorare; e ne risulta maggiore il coraggio d'Enea che traversava la notte infernale. Di modi sì ardit, infiniti nella poesia di Virgilio, Dante s'è fatto un'arte nuova sua tutta. Ove alle volte non fosse impedito dalla sintassi, vincerebbe d'evidenza il maestro, come senz'altro lo passa negli altri meriti di quella specie di stile. Esso n'era più fortemente disposto, sì per più alta profondità d'intelletto, e per fantasia più inventiva; e sì per la singolarità del soggetto, e per l'unione di sillogismi e d'immagini; e tanto più quant'ei maneggiando una lingua nuova, poteva più che Virgilio, ridurla sotto ogni legge a obbedirgli. Se non che insieme,

*Multa novis verbis praesertim quom sit agendum,  
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem,*

ei tiranneggia la lingua e i lettori. Spesso anche l'oscurità deriva dall'uso delle particelle che mai non hanno significati da sè, e si riferiscono ad altre a fare da nesso e da guida al discorso. La industria de' grammatici, allorchè poi le assoggetta a regole generali e costume perpetuo, non può coglierle in tutti i loro accidenti. Molti rimangono trascurati e fraintesi, segnatamente nell'uso degli scrittori primitivi: onde spieganole per ragione grammaticale, non v'è più senso; e provvedendo al senso, non v'è sintassi. Quando i critici eminenti

» fiume Danubio) dipartiva già Alamagna da Francia: ma ora dura infino a  
• Lauren. • Tesoro di Brunetto Latini, presso gli Accademici della Crusca, alla voce, § IV; e il Cesari, al § I, (\*).

<sup>1</sup> L'Antonino, Ediz. Fiorentina. vol. IV, pag. 58.

<sup>2</sup> Le edizioni Fiorentina e Padovana, *Inferno*, I, 85-87.

<sup>3</sup> *Aeneid.*, VI, 257-261.

nell'epoca di Leone X stabilirono leggi alla lingua, esiliavano molte voci e locuzioni di Dante come atte ad irrugginire più che ad arricchire il tesoro del loro frasario<sup>1</sup>. Indi i vocaboli e i modi di che esso lodavasi — « fabbricati di nuovo suono, » tali che la grammatica non li traeva più nuovi di sua fu- » cina<sup>2</sup> » parvero barbarismi procreati dal rozzo secolo e da bizzarria di cervello.

CCI. Queste osservazioni, come che vere, non giustificherebbero la violenza che vuolsi usare alla giuntura de' segni — *di cui la*, — ad innestarvi le idee necessarie a dare forme e sembianze e moto alla Fama, se Dante non avesse additato e commentato il suo testo' —

*Mobilitate viget viresque acquirit eundo.*

Non dissimulerò ch'ei forse imitava piuttosto il verso retorico :

*Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt:*<sup>3</sup>

e la ripetizione della voce MONDO sarebbe la vera: onde *fama* dinoterebbe idee astratte di lodi; — *lontana*, lunga stabilità; — e *durare*, permanenza immutabile, immota, non quanto tutto il Creato che si gira perpetuamente; ma quanto la Terra, salda, ed immobile sino al giorno del giudizio universale. Quali immagini ne risultino, e s'altra interpretazione le si possa adattare, che non dissonando dalle credenze filosofiche e religiose di Dante, lo mostri poeta, i difensori della lezione l'insegnino e mi starò ricreduto. A questo avranno da consentire, che se non fosse per la pochissima autorità, e la discordia de' codici, tanta carta sopra una sola variante non andrebbe perduta oggimai da più di trent'anni. Nè io sono sì prodigo della mia, perchè me ne spero meglio; ma la questione porta occasione a provare che i caratteri di molte fra le varie lezioni palesano come non potevano uscire fuorchè dalla penna di Dante. Or concludendo, — io mi credo ch'egli si stesse in forse fra la limpida perspicuità senza poesia nella ripetizione MONDO, e la grande immagine, ma con poca evidenza, di MOTO —

Intra due cibi, distanti e moventi  
D'un modo, prima si morria di fame,  
Che liber uomo l'un recasse a' denti<sup>4</sup>.

Credo ch'ei tentasse que' versi e li ritentasse; e se fosse visuto gli avrebbe tuttavia ritoccati, tanto che gli fosse riuscito di decretare o l'una o l'altra delle lezioni. Pur presumendo che ne scrivesse una sola, la sola fu MOTO. Se i codici primitivi

<sup>1</sup> Bembo, *Prose*, vol. I, pag. 337, delle *Opere*, X, ed. Milanese de' Classici.

<sup>2</sup> L'Anonimo, ediz. Fiorentina, vol. IV, *Paradiso*, IX, 81.

<sup>3</sup> *Encid.*, lib. I.

<sup>4</sup> *Paradiso*, IV, 1-3.

leggevano MONDO, l'altra lezione non ha di certo i caratteri distintivi delle glosse, da che s'è veduto come non alteravano il testo per dichiararlo. E chi mai fra gl'interpreti avrebbe voluto cancellare la lezione pianissima per l'oscura? E se MOTO fu sbaglio di copiatori, com'è che uniformasi in tutto alla metafisica, ed allo stile, ed al sistema allegorico, e all'opinione di Dante intorno alla Terra, e alla imitazione della poesia Virgiliana, e alla naturale e perpetua mobilità della Fama? Il silenzio degl'interpreti prossimi all'Autore nelle varianti così perplesse (e qui gli Editori delle loro chiose ne posero una moderna) congiura il più delle volte con la mancanza assoluta de' primi testi a ridurre i critici d'oggi a durissime strette.

CCII. Il Fontanini riferisce come Ludovico Dolce ricavasse l'edizione sua dalla copia scritta di mano di Pietro, figliuolo di Dante, e poi posseduta da uno degli Amaltei concittadino antico del Fontanini <sup>1</sup>. Taccio che intorno a codici miracolosi, a niuno degli Editori di quell'età, e al Dolce meno che ad altri, è da credere; quando tutti a lor beneficio e de' libraj loro mecenati armeggiavano a sollevare le loro edizioni recenti su la rovina delle passate: così il Dolce infamava da sè di pieno proposito le sue prime edizioni d'un Autore a fine d'ajutare lo smercio dell'ultima <sup>2</sup>. Pur nè in quest'incontro quel valentuomo attribuiva al suo codice se non il merito d'essere copia della copia del figliuolo di Dante. La legittimità dell'origine non è provata; e il Fontanini, oracoleggiando a spropositi al solito, e scrivendo ch'era la copia di mano di Pietro di Dante, si mostra nè più nè meno quel credulo ch'egli era sempre e bugiardo; ma fa parere il Dolce più impostore d'assai che forse non era. Ben sino dal frontespizio vantasi il Dolce di avere « ridotto di » nuovo il Poema alla sua vera lezione con l'ajuto di *molti antichissimi esemplari*; — e per quanto molti ed antichi si fossero, certo è che nessuno de' manoscritti e stampati ebbe mai quel titolo di *Divina*, prefisso primamente alla *Commedia* dal Dolce, bench'altri anche prima d'allora l'avesse rimutata in *Visione di Dante*, altri, in *Terze Rime*, altri, *Il Dante*; così che se si fosse smarrita quella sua lettera a Cane della Scala, oggi non avremmo autorità ad affermare assolutamente che la si deve intitolare *Commedia*, senz'altro.

CCIII. Adunque codice che avesse scrittura e data sicura di copiatore domestico o contemporaneo di Dante, nessuno lo vide. Nè copie a glosse interlineari e giunte di voci italiane su' versi, e che pur devono essersi propagate da che il Boccaccio cominciò a leggere il Poema da professore, or n'avanzano assai che non siano posteriori a quel secolo. Bensì le moltissime fra le

<sup>1</sup> Biblioteca dell'Eloquenza Italiana, cap. IX, art. Dante, nota 3 all'ediz. del Dolce, 1555.

<sup>2</sup> Vedi Discorso sul Becamerone.

osservate fino a' dì nostri sono anteriori di poco, o contemporanee alle prime stampe, e scritte meno in carta che in pergamena, e quasi sempre miniate e dorate poco o molto a rabeschi. L'età più recente e la consistenza della cartapeccora le hanno difese dal guasto; e gli ornamenti, che inducevano ad averne più cura, allettarono compratori; e furono preservate a decorare biblioteche: ed uno bellissimo senza indizio d'età mi fu donato dal Generale Mazzuchelli che lo portò dalla Spagna. Gl'intendenti interrogati su la sua probabile antichità, mi risposero con pareri discordi; nè io mi frapperò arbitro indegno. — È di mezzano volume: con rare macchie, e tutte le iniziali de' canti e i capoversi d'ogni terzina alluminati: e non ha postilla veruna. — Uno de' codici cartacei mi fu mandato spontaneamente da Guglielmo Roscoe, al quale due secoli dell'Italiana letteratura sono debitori di nuova gloria, e i profughi dall'Italia di modeste e generose consolazioni. — Questo codice è in foglio, di carta bruna, compatta; con brevissime glosse latine fra' versi, e più abbondanti ne' margini, e tutte a caratteri minutissimi, di varie penne, e talune illeggibili. Finisce, *Deo gras Vate perennando anno CCCLXXIX. Ferrarie xxvii die Februarj*, e il mille non è prefisso al ccc. Se la data sia del copiatore non saprei dirlo; perchè una linea d'inchiostro sbiadato traversa tutte le lettere, e lascia discernere la lor giacitura, ma non le forme; e parrebbe tarda cancellatura di chi poi sotto alla linea scrisse a rossi caratteri semigotici:

**MISSIMO CCC LXXIX  
FERRARIE 27 FEBRUARJ.**

L'ortografia fu di certo alterata da lettori più tardi di forse due secoli a forza di apostrofi, e virgole, e accenti, e grimaltelli cotali, che danno a' vocaboli giaciture e suoni e sensi alieni dalle loro proprietà. Così lo diresti più antico e più moderno dell'altro: e pessimi tutti e due, le più volte; e attavia luminosi qua e là di alcuna variante sì nuova, che ioarei forse a rischio d'imbizzarrire per questi codici miei, d'esclamare con gli uomini gravi: — « Questa è la lezione che sola basterebbe a rendere prezioso il codice nostro a fronte di tutti gli altri editi e manoscritti infiniti ». » D'emplari parecchi registrerò le varianti a' piedi del testo su la de' filologi; benchè a me giovino non così ad emendare, e a persuadermi che l'autorità de' codici è niente. CIV. E dopo il 1470 gl'introduttori dell'arte tipografica, a far motto nè dove se li trovassero, nè quali si fossero, e antichità, li moltiplicavano in venti o vent'una edi-



zioni nel corso brevissimo di trent'anni; e le inavvertenze di stampa e le abbreviature e i caratteri a nessi, grati a' lor occhi, propagarono a un tratto, e perpetuarono il numero e la perplessità de' versi intesi a traverso. Non senza norme di critica l'Aldo, nel 1502, stabiliva una lezione, per quanto la lingua e l'ortografia malarrivate a' suoi giorni, e tutte le origini spurie de' codici, lo comportavano. Ma che riuscisse « *incorret-* » *tissima* perchè il Bembo, *autorevole datore* del testo all'Aldo, » lo aveva *sotto nome di correzione tutto guasto e malconcio* <sup>1</sup>, » — ha faccia di storia mormorata da niuno e da tutti; e parrebbero lascito della credulità de' vecchi filologi alla sfacciata malignità de' moderni, che oggi l'affermano con ignoranza, che in queste faccenduole per que' valent'uomini dovrebbe pure essere meno comune della malignità, la quale in essi è natura. La inventò il Vellutello nel 1544 <sup>2</sup>, senza attentarsi pur nondimeno di nominare il Bembo, che ancora viveva, e avrebbe potuto scolparsi, o essere scolpato dagli amici suoi, s'era morto. Ad Apostolo Zeno, senza sincerarsi del fatto, bastò di addurre induzioni probabili ad additare in quell'autorevole autore del testo il Cardinale Bembo: <sup>3</sup> e il critico si lasciò cogliere dal commentatore, il quale dicendo che il Bembo diede il testo del Petrarca e di Dante all'Aldo, coprì, con l'arte solita de' calunniatori, di verità la calunnia. Perchè in fatto il Bembo scrisse l'autografo del *Canzoniere* per Laura, da lui posseduto, e n'uscì l'edizione dell'Aldo. Ma le opere sue manifestano ch'ei di Dante leggeva un testo diversissimo dagli Aldini. S'ei lo traesse dall'esemplare della *Commedia* Petrarchesco, sognato per avventura fin da que' tempi, o da tal altro, ed esista pur esso da venerarsi nel Vaticano, io mi riporto a' bibliotecarj dottissimi del Sommo Pontefice <sup>4</sup>. Contro a Dante parteggiò a viso aperto, e da critico: e non era di ingegno sì stupido ch'ei senza avvedersene gli guastasse la poesia; nè sì malnato che s'industriasse di sfigurarla. Ben ei leggevala alcune volte, e la intendeva a sua posta a farne esempj di grammatica; onde fino da' primi canti: —

Togliendo gli anima' che sono in terra... <sup>5</sup>  
Più non t'è huo' ch'aprimi il tuo talento <sup>6</sup>.

Ma le regole ed etimologie Provenzali ch'ei ne filava gli erano

<sup>1</sup> Parenti, *Annotazioni al Gran Dizionario*, fascie. III, 473-476, com'è citato dagli Editori di Padova, *Purgatorio*, XXX, 45; e non m'è chiaro a chi spetti la contronota (a) nel loro vol. II, pag. 692. Ben affermano altrove: *Certamente la edizione fu eseguita dall'Aldo sullo scritto copiato di propria mano del Cardinal Bembo*. Vol. V, pag. 551.

<sup>2</sup> Vellutello, *Lettera innanzi alla Nuova esposizione di Dante*. Venezia, 1544.

<sup>3</sup> *Annotazioni al Fontanini*, vol. I, pag. 297, Venezia, 1753.

<sup>4</sup> Vedi dietro, sez. LXIX.

<sup>5</sup> Bembo, *Prose*, vol. II, delle *Opere sue* XI, pag. 43, ed. Milanese de' Classici — *Inferno*, II, 2.

<sup>6</sup> Edizione citata, vol. X, pag. 42; — *Inferno*, II, 81.

rotte da chi gli opponeva in tutti i testi, e l'Aldino, — *Toglieva gli animai*; — e ne' migliori, e l'Aldino, — *più non t'è uopo aprirmi*, — « guastandosi fieramente il sentimento se ritenghiamo altra scrittura <sup>1</sup>. » Perchè l'Aldo non decretava il testo da sè, o senza i consigli del Bembo; ma non seguivali, e stava al più de' pareri dell'Accademia ch'essi avevano fondata allora a promuovere la emendazione de' codici nelle stampe. L'autorità del Bembo ancor giovane, quarantacinque anni innanzi ch'ei fosse Cardinale, non era da tanto che contrappesasse il giudizio di molti.

CCV. Per gli Accademici Fiorentini la Aldina fu pianta della loro Volgata; ma s'indugiarono: e il corso d'altri cento anni pensò oscurità su la storia dell'autografo. Approssimavasi il secolo XVII, quando fra il compilare del Vocabolario s'accorsero che il Poema di Dante era la parte migliore della lingua; non però s'attentavano di citarlo; — « conciossiacosachè e da' » copiatori, e dalle stampe, ed eziandio da' commentatori, così » lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne pote- » vano in essa opera acconciamente servire, se prima non cer- » cavano di sanarlo dalle sue piaghe <sup>2</sup>. » Lo stampatore a ogni modo che lavorava sotto a' lor occhi contaminò la loro lezione di due centinaja d'errori poscia notati; oltre a molti invisibili, e certi curiosissimi equivoci in grazia di logori tipi; e che furono traveduti per poesia sincera. Nè forse sarebbero stati mai diradati, se il Volpi, leggendo filosofia nell'Università di Padova, non avesse atteso più di proposito ad illustrare Poeti; e conduceva sotto il nome di Giuseppe Comino la stamperia forse benemerita per l'edizioni più emendate in Italia. Ma benchè avesse gli occhi esercitatissimi a scorgere gli errori ne' torchj, e le dubbie lezioni ne' testi; ed applicasse inesorabilmente il ferro e il fuoco della chirurgia filologica agli scrittori » ni; pur nondimeno non s'attentò di liberare la *Divina Com- » dia* d'un unico sbaglio che non fosse di stampatore; — « acque- » andosi volentieri al purgatissimo giudizio dell'Accademia » della Crusca, la quale nel fatto della Toscana favella come » di una signora e maestra dee venerarsi <sup>3</sup>. » — Tanto erano domati » ogni genere di serviti. Oggi le accuse sanno, parmi, di ser- » viti che si vendica di tiranni scaduti, — « e che erano inerti » e inerti; » e « che l'esemplare solamente dell'Aldo in buona » conoscenza seguirono con tutta pace, nè si curarono di scritti » di stampe, se non in que' pochi luoghi che furono da lor » e dallati <sup>4</sup>. » Senz'altro, o questa è calunnia, o l'Accademia » tutta intera lavorò un'impostura. Non fu sì devota all'Aldo che

<sup>1</sup> *Trattato del vetro, Giunte al Bembo*, ediz. citata, vol. X, pag. 438; XI, pag. 161.

<sup>2</sup> *Istituzione dello 'Nferrigno*, ediz. 1595.

<sup>3</sup> *Prospettiva alla Cominiana*, 1727.

<sup>4</sup> *Trattato del vetro*, e si richiama al Dionisi in una nota, se pur non è giunta degli Editori Palovani al luogo citato dianzi, pag. 464.

non ne rifiutasse da quattro in cinquecento lezioni <sup>1</sup>. Ben era ed è — ma e quale Accademia letteraria, grammaticale e insieme municipale, non è? — condannata per forza di istituto e di costume e di regole a smarrire ogni sentimento poetico, ed ogni critico discernimento. Pur allora vi compensò con industria e coraggio più dell'usato; e come che non sapesse far capitale delle migliori varianti, le spigolò in più di novanta codici, e scemò fatica agli studj de' posteri. E se noi siamo fortunati — e più forse in queste minuzie che in altro — n'ha merito il Tempo, che guidò seco non tanto il vero, quanto l'opportunità d'indagarlo. Poco più che gli Accademici si fossero indugiati, sarebbero stati angariati da' discepoli di san Domenico a mutilare la *Commedia* peggio del *Decamerone* <sup>2</sup>.

CCVI. Per quanto i Papi continuassero a tollerare il libro che non si sentivano potenti a inibire (e benchè non ne patissero ristampe in Roma, Pio IV l'ebbe intitolato al suo nome) <sup>3</sup>, il Sant'Ufficio Spagnuolo, fattosi potente in Italia, decretò — « che da TUTTE LE EDIZIONI con esposizioni e senza, si abolissero tre lunghe allusioni <sup>4</sup> » — da che i valent'uomini non ne vedevano più che tante. Indi l'Italia, per tutti quei cento e trent'anni fra le edizioni della Crusca e del Volpi, a pena udiva di Dante più in là del nome. Nè la sua fama cominciò a rinnovarsi sul principiare del secolo XVIII, se non per le controverse clamorose incontrate spesso qui addietro. Come che le si affaccendassero presso che tutte intorno a puntigli di dialetti, anticaglie di codici, e preminenze municipali, e piuttosto per le pellegrinazioni dell'Autore che per la illustrazione dell'Opera, parve a' Gesuiti di non temporeggiare a occuparla, e farsene critici ed espositori alla gioventù. La dedicarono a Clemente XII; la censurarono, e la palliarono come se l'Autore per ostentazione di sapere peccasse balordamente di irreligione. Il padre Venturi gli fa da maestro di teologia insieme e di poesia <sup>5</sup>. Per palinodia della sua conversazione con gli Apostoli in paradiso <sup>6</sup>, furono celebrate certe rime ascetiche appostegli per avventura non molto innanzi l'epoca della stampa, da che non è da trovarne menzione nè segno in veruno degli scrittori che dal primo Villani sino a Leonardo Aretino registrarono ad

<sup>1</sup> Sono da 465, se non le novero male, fra le parecchie trascurate ne' margini dallo stampatore fiorent., e riposte nella Cominiana.

<sup>2</sup> *Discorso sul Testo del Decamerone.*

<sup>3</sup> Edizione del Sansovino, 1564.

<sup>4</sup> *Index librorum expurgandorum*, Matriti, 1614, presso il Volpi e gli Editori Padovani nella Serie delle ediz.: e qui sopra, sez. XLVI, pag. 183.

<sup>5</sup> DANTE, con una breve e sufficiente dichiarazione del senso lettero', diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Dedicato al Santità di N. S. Clemente XII. In Lucca, per Sebastiano Domenico Capurri, 1711. A spese della Società. — Volumi tre in-8. — Il commentatore fu poi conosciuto per il Padre Pompeo Venturi della Compagnia di Gesù, che sola forse avrebbe potuto indurre un papa ad accettare la dedica d'un lavoro d'autore anonimo.

<sup>6</sup> Sezz. XLII-XLVI.

una ed una le opere dell'Alighieri e ne hanno dato giudizio. Che ove pur quella si mettesse anche all'età di quel verso, la lingua e le rime mettersimo gli assommano a quella non deggio di Dante. Or non vorremo attribuire se non da loro un testo e più un verso, e forse di lui vorremo noi affermare che gli altri non possitano e trojati e critici

men lontani dal suo secolo tacquero, e disprezzare il testimonio patente dell'assoluta diversità dello stile, e conoscendole per inezie attribuirle al sommo Poeta a ogni modo? E non è scrittore antico o moderno, per poco di grido ch'egli abbia, al quale siano apposte opere delle quali ei sentirebbe vergogna se fossero sue; e anche oggi e sempre gli autori per prezzo e i raj ne fanno mercato. Un conte di Camarano ridusse la Comedia del Boccaccio a tragedia, la nominò *Tancredi* e la pubblicò; e un istrione in Parigi un anno innanzi l'aveva già recitata a Torquato Tasso, vivente; ed è da vedersi stampata<sup>1</sup>.

Boccaccio per più secoli, e da più generazioni d'Accademici nella Crusca fu attribuito l'*Urbano*, finchè ristampato ch'ebbero per tre volte il loro *Vocabolario*, s'avvidero ch'era d'altri<sup>2</sup>. Il Petrarca si duole spesso di rime italiane attribuitegli; e a' suoi versi latini avvenne anche che da un dottissimo critico, impaziente di dir cose nuove, furono attribuiti a Silio Italico. E quanto i secoli sono meno inciviliti, e i lettori critici rari, e gli scrittori rarissimi, tanto più la fama popolare tende ad attribuire ogni scrittura senza nome a un nome celebre; e quindi Omero era fatto autore da' primi Greci d'opere molte, e le più d'età molto più tarda. Comunque, di quelle rime apposte a Dante, alcune sembrano antiche inventate forse e aggiunte per dura necessità da' primi compilatori de' Codici tanto che gioverebbe il passaporto al Poema, com'è quel CREDO in via di Capitolo:

Io scrissi già d'amor più volte in rime  
 Dante più seppi dolci, belle e vaghe<sup>3</sup>,

È vi in aggiunto di nuovo conio un MAGNIFICAT, così rimato da esso; — e tre, i SALMI PENITENZIALI, non so di che tempo, e la congettura — « ch'ei, pentito de' suoi peccati, si tradusse in Salterio; » e la notizia « d'un codice prezioso del titolo: *Quo comincia el trattato della Fede Cattolica cominciato e famosissimo Dottore Dante Alighieri, Poeta e Filosofo, secondo che detto Dante rispose a Messer l'Inqui-*

<sup>1</sup> In un MS. di Firenze si alla Bibliot. del Fontanini.  
<sup>2</sup> In un MS. di Firenze di autori citati nella quarta ediz. del Vocabolario della Crusca.

<sup>3</sup> Questo verso è in *Sette Sacramenti, i Sette peccati mortali, i Dieci Comandamenti e l'Ave Maria*, tutte in rime alla *tristia*. furono attribuite per la prima volta, a quanto io mi so, a Dante Alighieri.

» sitor di Firenze, di quello ch'esso credeva; — e inoltre: « *Alcuni versi che fece Dante Alighieri quando gli veniva apposto essere eretico e non credere in Dio*. » Parecchie di siffatte eleganze edificanti, arricchite d'annotazioni « teologiche e grammaticali »<sup>2</sup>, si lasciano ad ogni parola convincere d'origine incerta e tardissima sì facilmente, che i loro editori, — o che se le credessero genuine, — o che s'argomentassero d'illudere tutta l'Italia, — è da dire che fossero semplicissimi ad ogni modo. Finalmente la scuola gesuitica e gli eunuchi metastasiani, e l'Arcadia parevano congiurati ad esporre Dante alla derisione del mondo<sup>3</sup>. Ma la rivoluzione dalla quale la mente umana in Europa sembrò concitata istantaneamente, s'approssimava palese ed irresistibile sino d'allora; e molte nuove opinioni erano promosse come per impeto di fatalità da quegli uomini, a' quali importava di perseverare pur nelle antiche. Pio VI compiacvasi che il suo nome si sotterrasse con le ossa di Dante in Ravenna;<sup>4</sup> e la *Divina Commedia* esaltata dall'Inquisitore cominciò ad essere stampata alle porte del Sacro Palazzo in Vaticano<sup>5</sup>.

CCVII. Diresti che gli anni, impazienti di mutazioni, volessero simultaneamente portarle anche in cose di nessun momento al più de' mortali; perchè quasi gli stessi accidenti alterarono a un tratto i testi di Omero e di Dante. Mentre Gasparo Villoison verso l'anno 1788 esplorava nella libreria di Venezia alcuni logori avanzi di emendazioni applicate all'*Iliade* sino dal secolo de' Tolomei, il padre Lombardi francescano, dell'ordine di Papa Ganganelli che abolì i Gesuiti, andava collazionando l'edizione Nidobeatina, non desiderata a que' giorni se non forse dagli innamorati di rarità tipografiche. Le osservazioni che indi vennero in danno delle Volgate dell'*Iliade* e della *Divina Commedia*; la celebrità e la antichità della lingua; e i secoli più eroici che storici de' due poemi primitivi, provocarono da tutte parti la libertà delle congetture, e l'ambizione d'emendazioni che o non saktano piaghe, o vilasciano brutte le cicatrici. Ristoratore del testo Dantesco, e atroce emulo del Lombardi, viveva monsignor Dionisi, nel quale fors'era da osservarsi la umana natura com'è bizzarramente modificata nelle anime de' grammatici, degli antiquarj, e de' critici. Oltre alla incontentabilità di noi tutti per le fatiche dei nostri predecessori, le sue sentenze sapevano dell'autorità di prelato, e della noncuranza signorile di un patrizio italiano —

1 Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, vol. VII, pag. 98.

2 Quadrio, *Storia della Poesia*, VII, pag. 420. — Lami, *Catalogo dei mss. Accademici*, nelle *Memorie per la Vita di Dante*, p. 456 nota 1, e pag. 167 nell'ediz. Zatta, vol. IV, parte II, 1760: e le annotazioni sono del Quadrio.

3 Bettinelli, *Lettere di Virgilio agli Arcadi*.

4 *Descrizione del Sepolcro di Dante*, rifatto dal cardinale Valenti Gonzaga, Firenze, 1781.

5 Vedi le *Approvazioni* alla ediz. dei Lombardi, 1791.

portava titolo di marchesato - - - - -  
gnazione; e tuttavia richiamavasi ai testimoni di Bocconi e  
ogni ortografici in tutti i codici, quando assai pochi, e solo i  
centissimi, n' hanno; pur quali e quanti bastavano ad acque-  
re la coscienza d' ogni grammatico<sup>1</sup>. Proverbiando gli acca-  
emici della Crusca, e pur fiorentineggiando più ch'essi, ogni  
notismo e arcaismo toscano gli era lezione purissima. I co-  
nici, ove brulicavano di mostri, tanto più gli venivano in gra-  
ta; e purchè vi spiasse interpretazioni inaudite, a lui parevano  
nodi originali di lingua degni della divinità del Poema. Leg-  
eva, viaggiava, sognava a illustrarlo con anticaglie minute  
d aneddoti, contraddicendo sempre ad ogni uomo; anzi per  
avare l'Autore di ogni macchia umana che mai gli scrittori  
nemici ed amici gli abbiano attribuito, contraddiceva anche a  
Dante, e anche dove ha parlato di sè<sup>2</sup>. Così fattosi martire del  
Poema e del Poeta, provocava altri a ridere insieme e resi-  
stergli; perch'era acuto, ostinato, imperterrito; e i più lo cre-  
devano vittorioso, quando pochi si trovano d' avere tanto d'ozio  
e di vocazione da sincerarsi del merito in sì fatte dispute;  
onde il Bodoni si tenne beato di lasciargli emendare il testo  
di una edizione splendida:<sup>3</sup> e l'arte del tipografo preserverà  
i sogni dell' antiquario. Pur tanti n' aveva il Dionisi per fan-  
tasia, e li riguardava e spianavali in mille modi, che dove gli  
altri critici avevano disperato del vero, ei talor vi coglieva.  
Scoperse alcuni documenti ignotissimi ed utili, e richiamò gli  
studj alla storia della *Divina Commedia*.

CCVIII. Il Lombardi, opponendo fatti veri, perseveranza di  
metodo, e senso comune, redense il Poema dalle imputazioni  
gesuitiche, e dall' autorità conceduta sov' esso alla critica  
della Crusca. Se non che, o non vedendo, o più veramente non  
potendo più in là, tenne le allusioni alla religione fra' termini  
degl' antichi. Non migliorò il modo usato d' esposizione, ma  
ne sciolse la verbosità, e sciolse nodi spesso intricati dagli al-  
tri. Era anzi temperato ad intendere che a sentire la Poesia; o  
forse a non potere esprimere quant' ei sentiva. Scrive duro ed  
indegnato, per non dire plebeo; e non giureresti che fosse dotto.  
Arragginando contro chiunque non trova ragione sufficiente  
della punizione d' Elena fra le anime lussuose, dimentica che  
Dante nell' *Avete* la vide druda di tre mariti, perfida a tutti.  
Onde — « acciocchè cotale importante circostanza (della libi-  
« dine d' Elena) sia testificata, » — allega — « La Istoria DE  
« EXOMIE TROJAE, attribuita a Darete Frigio, scrittore più an-  
« tico d' Omero<sup>4</sup>. » Darete era ajutante di campo di Ettore;  
e Dite Cretese era segretario d' Idomeneo; e l' uno e l' altro

<sup>1</sup> *De' libri e de' manoscritti greci*, pag. 95, Padova, 1794.

<sup>2</sup> *De' libri e de' manoscritti greci*, storica e critica, cap. XVIII-XLIII.

<sup>3</sup> *De' libri e de' manoscritti greci*.

<sup>4</sup> *De' libri e de' manoscritti greci*, ediz. Padovana, vol. I, pag. 418.

compilarono storie che meritavano d'essere tradotte da Cornelio Nepote, così nominato perchè era nepote di Sallustio, lo storico; e Pindaro parimenti aveva tradotto l'*Iliade* in latino; — cose mirabili, anzi già fatte nuovissime a noi, come che fossero le benvenute a que' vecchi che le avevano udite da Guido delle Colonne; <sup>1</sup> e a' quali erano da lasciarsi. Ma da che pure il Lombardi se ne giovò, non erano da tralasciarsi senz'alcun avvertimento a' lettori da' nuovi illustratori dottissimi delle sue chiose. La Nidobeatina gli era sorgente ricca, non sempre limpida, di emendazioni; e fu corrivo ad usarne. A me pare edizione ottima in questo, che la sua molta dissomiglianza dalle altre mi accerta più sempre che gli esemplari primitivi essendo stati ricopiati sopra un autografo pieno di varianti, riuscivano diversi secondo il diverso giudizio de' primi che lo compilavano per pubblicarlo. Le ristampe procacciate da nuovi filologi stanno, quale all'Accademia, e quale al Lombardi; non però tanto ch'essi non le raffrontino a' loro codici. Se non che è da temere non la fretta e la gara si partoriscono la confusione dell'abbondanza: e s'altri aspira al merito d'accumulare la mèsse delle varie lezioni, troverà chi può superarlo; e non sì tosto il numero sarà innumerabile, allora diverrà inutilissimo.

CCIX. Ma quale si fosse il tenore della lingua e della verseggiatura di Dante, non è da trovarlo in codice veruno; e in ciò la Volgata con la dottrina e la pratica dell'Accademia predomina sempre in qualunque edizione ed emendazione. Avvedendosi « che per difetto comune di quell'età » — e chi mai non se ne avvedrebbe quand'è più o meno difetto delle altre? — « l'ortografia era dura, manchevole, soverchia, confusa, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione: <sup>2</sup> » — anzi vedendola migliore di poco nel miracoloso fra' testi del *Decamerone* ricopiato dal Mannelli <sup>3</sup>, — parve agli Accademici di recare tutte le regole in una, ed è: — « che la scrittura » segua la pronunzia, e che da essa non s'allontani un minimo che <sup>4</sup>. » Guardando ora agli avanzi della Volgata Omerica di Aristarco, parrebbe che gli Accademici de' Tolomei fossero di poco più savj, o meno boriosi de' nostri. La Prosodia d'Omero, per l'amore di tutte le lingue primitive alla melodia, gode di prostrarre le modulazioni delle vocali. L'orecchio Ateniese, come avviene ne' progressi d'ogni poesia, faceva più conto dell'armonia, e la congegnava nelle articolazioni delle consonanti; e tanto era il fastidio delle troppe modulazioni, chiamate iati dagl'intendenti, che ne vennero intarsiate fra

<sup>1</sup> Fabrizio, *Bibliotheca Graeca*, vol. I, pag. 27; — *Biblioteca de' V. ristizzatori*, I, pag. 341.

<sup>2</sup> Salviali, *Avvertimenti*, vol. I, lib. III, cap. 4.

<sup>3</sup> *Discorso sul Testo del Decamerone*.

<sup>4</sup> Prefazione al Vocabolario, sez. VIII.

pro non alfabetici nel pronunziare, non li sottraevano dalla  
 scintillata, e le apparenze rimanevano quasi le stesse. Ma che  
 non pronunziassero come scrivevano, n'è prova evidentissima  
 che ogni metro ne' poeti più tardi, e peggio negli Ateniesi, ri-  
 dondabile, e sarebbero versi, a chi recitandoli dividesse le  
 vocali quanto il metro desidera ne' libri Omerici; e l'esametro  
 di *Illo* si recorrerebbe di più d'uno de' suoi tempi musicali,  
 se avesse da leggersi al modo de' Bisantini, snaturando vo-  
 cali, o cangiandole a far da dittonghi. Però i Greci d'oggi,  
 a' quali la pronunzia letteraria venne da Costantinopoli, e ser-  
 basi nel canto della loro Chiesa, porgono le consonanti armo-  
 niosissime; ma non versi, poichè secondano accenti semplici e  
 circonflessi, e spiriti aspri, e soavi; — come che non ne aspi-  
 rino mai veruno — ed apostrofi ed espedienti parecchi multi-  
 plicatisi da que' semidigammi ideati in Alessandria, talor utili  
 in quanto provvedono alla etimologia e alle altre faccende  
 della Grammatica. Non però è da tenerne conto in poesia, dove  
 la guida vera alla Prosodia deriva dal metro; e il metro di-  
 pendeva egli fuorchè dalla pronunzia nell'età de' poeti? Ad  
 ogni modo i grammatici greci sottosopra lasciarono stare i vo-  
 caboli come ve gli avevano trovati, sì che ogni lettore li pro-  
 ferisse o peggio o meglio a sua posta. Ma i Fiorentini, non ri-  
 cordevoli di passati o di posteri, uscirono fuor delle strette  
 medesime con la regola universale — *che la scrittura non si*  
*distacchi da la pronunzia un minimo che;* — e non trapelando  
 mai un metro di pronunzia certa dalle scritture, pigliarono  
 quella che avevano. Però mozzando vocali, e raddoppiando con-  
 sonanti, e aggiungendosi d'accenti e d'apostrofi, stabilirono un'or-  
 dine, al quale facesse suonare all'orecchio non *Io*, nè *lo*  
*Inferno*, ma *I'*, *lo'Mpero*, *lo'Nferno*: e con mille  
 altre modificazioni del dialetto Fiorentino de' loro giorni,  
 stabilirono i versi scritti tre secoli addietro.

CXXI. Quelle loro squisitezze erano favorite dalla dottrina,  
 che la lingua letteraria d'Italia fioriva tutta quanta nella loro  
 città. Lasciando che ove fosse vera, s'opponesse di tanto alle dot-  
 trine di Dante, che non sarebbe mai da applicarla ad alcuna  
 delle opere sue<sup>1</sup>. Ma avrebb' essa potuto applicarsi se non da  
 lui, o da altri fossero udito recitare i versi di Dante a' suoi giorni,  
 e se non da tutti i recitatori, bensì o da esso o da tale a cui egli  
 avesse insegnato il modo di porgerli? Anche a que' di la pro-



nunzia popolare straziava la verseggiatura e la lingua poetica; nè i recitatori o i cantori degli altrui versi, benchè ne facessero arte, sapevano dare alle parole modulazioni che destassero gli effetti disegnati dal Poeta, e nè pure i significati e le idee proprie d'ogni parola. Si fatto pericolo di vedere snaturati i suoi versi indusse il Petrarca a spendere intorno alla lingua latina le cure che aveva incominciato a dare sino dalla prima sua gioventù all'italiana<sup>4</sup>. Or come e quanto tra bene e male si pronunziasse in quel secolo, chi sarà che sappiaselo indovinare? Pur certo è che ogni secolo e mezzo secolo ha diversa maniera di delineare le figure dall'alfabetiche, e si presumerà che tutti i secoli ne pronunzino i suoni invariabilmente ad un modo? L'occhio umano, paziente, fedelissimo organo è agente più libero e più intelligente degli altri, perchè vive più aderente alla memoria; ma non per tanto non può fare che passino cent'anni, e che le penne tutte quante non si divezzino dalle forme correnti dell'alfabeto. Così ogni età n'usa di distinte e sue proprie; onde per chiunque ne faccia pratica,

<sup>4</sup> *Epistole Senili*, lib. V, 2, 3, al Boccaccio.

<sup>2</sup> *Callarona*, com'è scritta da Dante, e città nativa del carnefice san Domenico, era di certo pronunziata così a' tempi suoi, nè i geografi la scrivevano diversamente: pur agli antichi Romani era *Caliguris*, e il Volpi trovò che in alcuni tempi del medio evo si mutò in *Callahora*, ed oggi a farla conoscere bisogna pur pronunziarla e scriverla *Calarveya*. — *Paradiso*, XII, 52, ed. Pad. — *Si quis nunc Valerium appellans in casu vocandi, secundum id preceptum Nigidii acuerit primam non aberit quin rideatur*. — A. Gellius. — Nigidio viveva credo, da forse cent'anni innanzi. — Gli Enciclopedisti Francesi osservano che « par les altérations qui se succèdent rapidement dans la manière » de prononcer et par les lentes corrections dans la manière d'écrire, on écrit une langue et l'on en prononce une autre; l'inconvénient s'est accru à un tel excès, qu'on n'ose plus y remédier. — Ma e qual rimedio, se la pronunzia s'altera insensibilmente? Johnson ha bel dire che a pronunziare ottimamente s'ha da stare alle lettere scritte. Ma in Inghilterra predicava al deserto. (Vedi la Prefazione al Vocabolario di Walker.) Franklin, fra mille altri tentativi a beneficio de' suoi concittadini, s'argomentò anchè di fermare l'ortografia e regolarla in guisa che la pronunzia fosse immagine in tutto della scrittura. Inventò sei nuovi caratteri, rimutò le forme tuttequante dell'alfabeto inglese, e scrisse alcuni saggi che niuno imitò, e che se non fossero stati raccolti fr. l'opere sue postume (vol. II, pagg. 351-366, London, Longman, 1806), sarebbero oggi dimenticati. Tant'è malagevole anche agli uomini di grandissima autorità di far prevalere innovazioni le quali contrastano alla consuetudine insieme ed alla natura degli organi umani, veri arbitri delle lingue; — perchè l'uso, chiamato arbitro solo, non è se non effetto delle modificazioni che la natura, come in tutte le altre cose dell'universo, porta dove più, dove meno visibili, ove lente ove preste, ma sempre; e negli organi della voce umana le porta più impercettibili a un'ora e più rapide che in ogni altra cosa. Onde a Franklin riesci più facile di sottoporre a leggi i fulmini, che a fermare la lingua parlata alla scrittura inventata da esso; perchè quand'anche quanti popoli in Europa e in America e in Asia parlano inglese avessero adottato il suo metodo di scrivere, la loro pronunzia era per ricevere di necessità alterazioni tante che avrebbero richiesto alterazione di metodo. E l'inglese, più che le altre tutte, pare lingua variabilissima nella pronunzia con gli anni; e perchè è diffusa fra colonie che inavvedutamente partecipano della pronunzia diversa degli aborigeni Indiani, Americani, Africani; e si perchè è più parata nelle faccende pubbliche; e la scrittura sente perciò più necessità di proseguire ad accomodarsi alla pronunzia popolare.

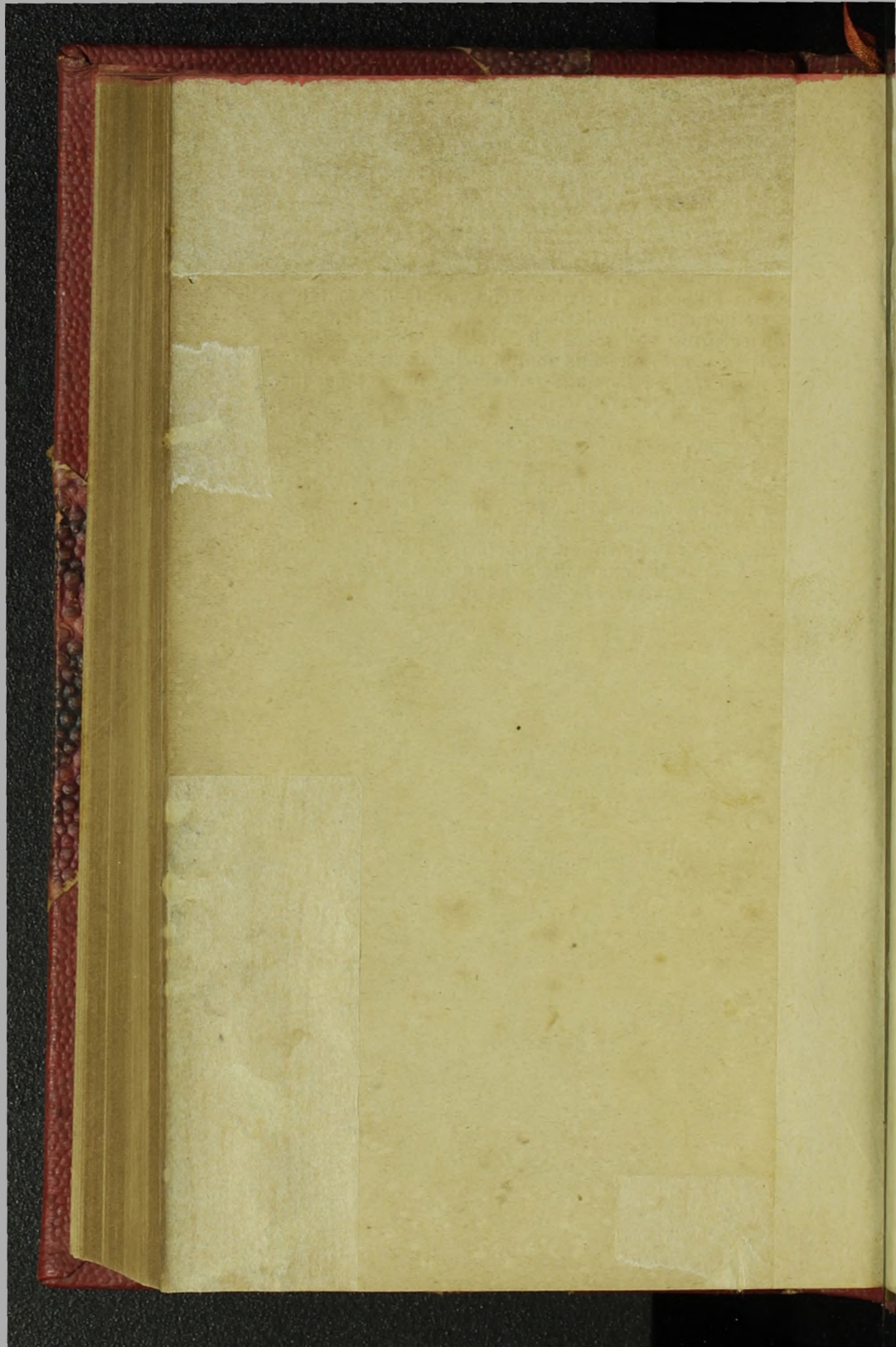
163

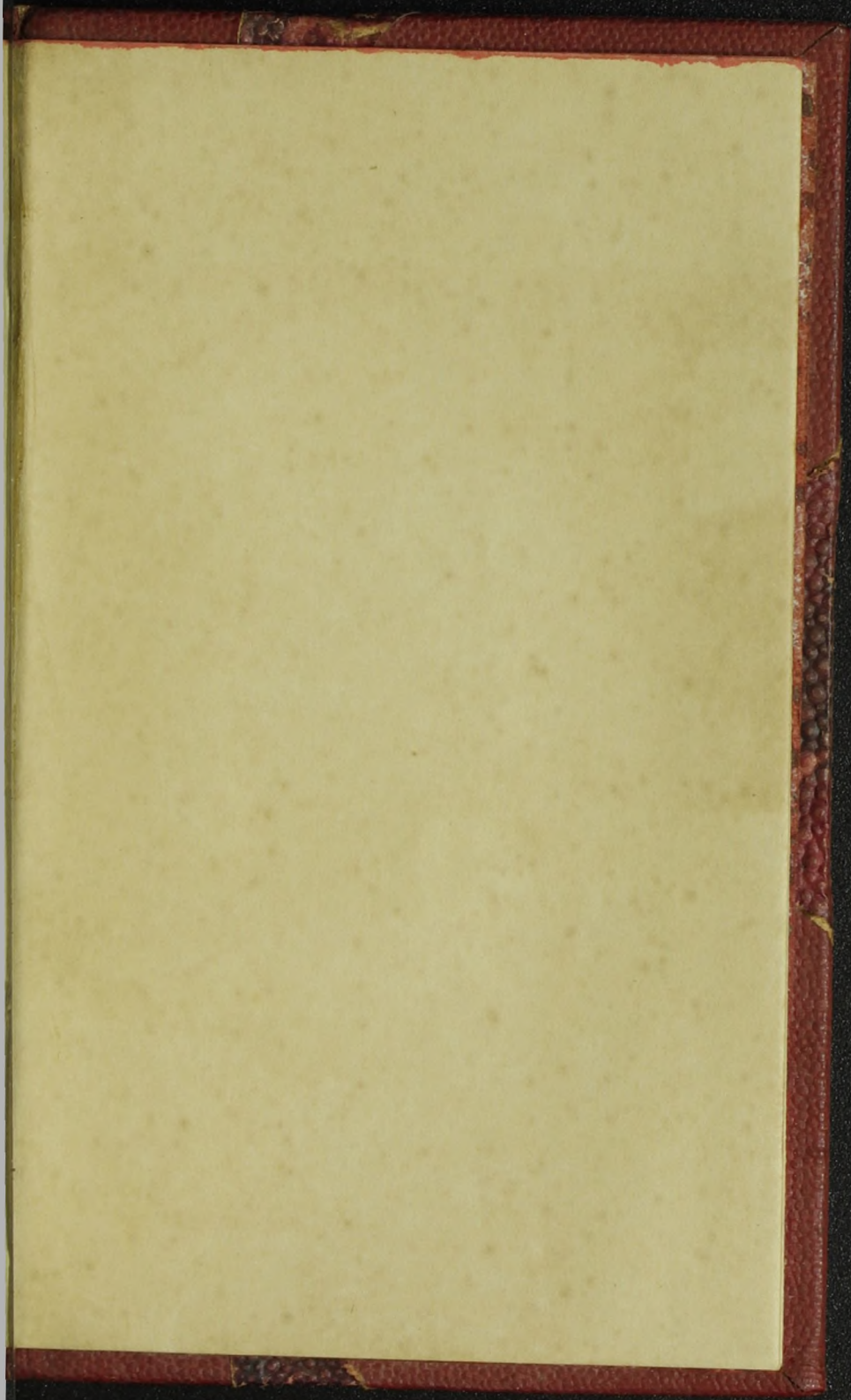
non sono le aspirazioni che scacciano il suono scritto. Ma sono di-  
versi contraccetti delle cose, strarano a' costumi, e si isparano  
e s'isparano dall'occhio. Ma non l'orecchio, che riceve il suono,  
secondo l'occhio che isparano, isparano e di bellezza tutti i  
adatti: gli organi della voce gli sono contraccetti, e separanti  
e separanti, e separanti, e separanti, e separanti, e separanti, e separanti,  
se non perche nasce sordissimo. Di quanto dunque piu preste  
e più varie e più impercettibili che la scrittura non saranno  
le alterazioni della pronunzia? Ma si rimutano senza che mai  
lascino, non pure le forme delineate come ne' vocaboli scritti,  
ma nè una lontana reminiscenza. Or chi mai fra' posterì potrà  
ricontrarle se non con l'orecchio? e dove le troverà egli?  
idomandandole all'aria, che se le porta? o al tempo che torna  
ingombrare l'orecchio di nuovi sonni? ALLAGHIERI, com' ei  
divevalo, e poscia ALIGIERI, ALLEGHIERI, ALLIGHERI, suona  
egli lungo o breve nella penultima? or è ALIGHIERI; ma in  
Verona s'è fatto sdrucchiolo, ALIGIERI. Certo se gli arcavoli ri-  
suscitassero in qualunque città, penerebbero ad intendere i loro  
nepoti.

CCXI. Ma per ciò che i Fiorentini di padre in figlio conti-  
nuarono a ingojare vocali, o rincalzarle raddoppiando conso-  
nanti, l'Accademia ideò che quel vezzo fosse nato a un parto  
co' loro vocaboli'. Pur è sempre accidente più tardo; anzi co-  
mune ed inevitabile a ogni lingua parlata: e tutti i popoli  
con l'andare degli anni, per affrettare e battere la pronunzia,  
scemano modulazioni, perchè sono molli e più lunghe; e le  
articolazioni riescono vibrare insieme e spedite. De' Greci, è  
detto; e più numero tuttavia di vocali scrivono gli Inglesi, e  
pare che parlino quasi non avessero che alfabeto di consonanti:  
ma chi ne' loro poeti antichi leggesse all'uso moderno, non  
potrebbe di versi nè rime. Nè credo che altri possa additare  
nessa di parole veruna ove i fondatori della lingua scritta non  
avessero di parole di melodia, e che non vi dominassero le vo-  
cali, e che non si diminuissero digradando. Anche nella  
prosa latina, che era meno primitiva e tolta di pianta da' Greci,  
è forte di consonanti finali, regge l'osservazione;  
e reliquie di Ennio pochissime, pur le battute  
de' tempi dell'esametro sulle vocali per via d'iato  
e; e spesse in Lucilio; e parecchie in Lucrezio;  
tullo; non più di sette, che io me ne ricordi,  
una sola in Orazio; nè forse una in Ovidio.  
Or, chi mai troverà una sola in Lucano e negli  
ingegneri intemperanti di consonanze fino allo  
Claudio? Ben diresti che la *Divina Commedia*  
aggiata studiosamente a vocali. Ma che le mo-  
prevalessero alle articolazioni de' versi, avveniva

più presto in Italia che altrove; perchè il Petrarca aveva temperato l'orecchio alla prosodia provenzale, sonora di finali tronche più che la siciliana, che a Dante veniva fluida di melodia. La lingua nondimeno per que' suoi fondatori fu scritta, nè mai parlata; e quindi i libri non avendo compiaciuto alle successive pronunzie, gli organi della voce hanno da stare obbedientissimi all'occhio. Il danno della parola dissonante dalla scrittura nelle lingue popolari e letterarie ad un tempo, è minore della sciagura che toccò alla Italiana, destinata anzi all'arte degli scrittori, che alla mente della nazione. A questo i tempi, quando mai la facciano parlata da un popolo, provvederanno. Per ora il potersi scrivere così che ogni segno alfabetico sia elemento essenziale del senso e del suono in ogni vocabolo, rimane pur quasi vantaggio su le altre sino da' giorni di Dante. Onde mi proverò di rapprossimarla alla prosodia di tutte le poesie primitive, e alla ortografia che dove le lingue vivono scritte, ma non parlate, si rimane letteraria, permanentemente nelle apparenze, e svincolata de'suoni accidentali e mutabili d'età in età nelle lingue popolari, e ne' dialetti municipali. Forse così la lezione della *Divina Commedia*, perdendo i vezzi di fiorentina, ritornerà schietta e italiana.

FINF.







090  
F854u

